7 · 3 · 23



Maria Theresia

7. 3. 23

MARIA TERESA

ED

I SUOI TEMPI.

MARIA TERESA

ED

I SUOI TEMPI

PER

EDUARDO DULLER

VERSIONE DAL TEDESCO

DEL TENENTE FELICE GRIFFINI

(Con otto ritratti e fac-simile)





MILANO
TIPOGRAFIA DI CARLO RETTIG
Contrada di S. Tomaso, n.° 2322.

1845.

A BENEFICIO

DEL PATRONATO

PEI LIBERATI DAL CARCERE

DELLA PROVINCIA DI MILANO

Si crede di fare al culto Publico d'Italia un dono degno del medesimo, presentandogli la Storia della gloriosa Imperatrice, ai cui tempi ebbe suo vero principio il moto di quella crescente civilizzazione, per il quale l'Europa pervenne al punto, ove trovasi ai nostri giorni. La gratitudine delle felici regioni d'Italia a quell'epoca suggette allo scettro della potente Regnante, le infinite memorie di Lei tuttora vigenti e nelle menti degli uomini e nei monumenti che ne parlano, hanno già più di una volta fatto sentire il desiderio di una Storia, che le gesta ne esponesse in modo

conveniente all'alto argumento: e quella di Eduardo Duller, di cui qui si publica la versione, è tale.

E perciò ella ottenne indicibile favore in Germania, e tradutta in altre lingue, trovò per tutto l'accoglienza dovuta a quelle produzioni, che possono dirsi di tutti i popoli.

Milano, genajo 1845.

Il Tipografo-Editore

Carlo Rettig.

Prefazione dell'Autore.

L'opera che offro al Pubblico è l'esposizione di un'epoca della Storia austriaca, fin'ora troppo poco considerata, per quanto io penso; di quell'epoca cioè, in cui ebbero origine e germogliarono le nuove istituzioni confacenti all'universale progresso della civilizzazione, le quali poi fiorirono in parte ai tempi di Giuseppe II che vi succedettero, e finirono per maturare in un'epoca più remota; nè più dirò a proposito di cotest'idéa, avendone fatto cenno nella introduzione, e sviluppatala in luoghi acconci nel corso dell'opera. Propostomi di considerare il mio tema da questo punto di vista, dovetti, sciogliendolo, far risaltare non solo l'interesse esteriore degli avvenimenti, e principalmente dei fatti di guerra, ma con altretanto effetto anche l'interno dello sviluppo dello Stato. — Nè, posto qual punto centrale il carattere della grande Monarca, mi sarebbe stato concesso passare sotto silenzio i caratteri degli uomini di vaglia, per la cooperazione dei quali Maria Teresa pervenne a

dare al proprio regno una durevole importanza nella Storia d'Austria. Fu mio leale intendimento l'indagare ed esporre la verità, scevro di pregiudizj e di parzialità; e perciò, in quella guisa che sovente feci parlare i caratteri più importanti, non tralasciai di citare talvolta anche l'espressione dell'opinione publica dei tempi, e sotto qual vista essa considerava le azioni private del principe ed i grandi avvenimenti dell'epoca. Credo finalmente inutile giustificarmi, per avere io evitato con ogni studio le citazioni, poichè non sarà difficile, come spero, l'accorgersi com'io attingessi ad un ricco tesoro di fonti, di cui vado debitore parte all'essermi aperta la biblioteca granducale di Darmstadt, e parte alla compiacenza di alcuni amici.

Darmstadt, novembre 1843.

EDUARDO DULLER.

Libro Primo.

Presenterò al popolo tedesco l'imagine d'una donna tedesca, della quale il carattere sta solo nella serie delle principesse alemanne, — l'imagine di Maria Teresa, figlia dell'ultimo Habsburg e madre di Giuseppe II.

Non è certo povera di uomini famosi la storia dei Tedeschi. Con giusto orgoglio può essa presentare la sua ricchezza a tutte le nazioni della terra; sorte dall'evocazione dei nomi dei grandi uomini tedeschi un suono di tal forza, atto a destare nella generazione vivente il sentimento di ciò che volendo può e deve essere. E, come in generale l'elemento germanico ebbe il gran problema, di divenire punto centrale allo sviluppo del genere umano nell'*europeismo,* e — non spossato da un combattimento più che millenne, nè abbattuto dalle sofferenze di dieci e più secoli — a fissare per sempre le prime ed uniche condizioni di quello: « Verità e libertà », — così furono pure tedeschi li uomini, i quali, incominciando dal più grande fra

li Hohenstaufen, Federico II, primi opposero alla forza dell'abitudine la potenza della convinzione, come Gregorio da Heimburg ed Ulrico da Hutten, fondando il trionfo delle idée su la rovina della personalità. Essi diedero vita all'importanza della nostra storia (ed è tempo che questa importanza diventi convinzione nel nostro popolo); essi le diedero l'unzione morale, e guai a chi non sa apprezzarla! —

Onore al valore e alla memoria dei nostri uomini! Ma, ciò che v'ha di grande e magnifico nella nostra storia, — le donne tedesche vi hanno parte. Aprite i libri della storia del popolo alemanno! Ogni pagina vi prova quel tratto particolare nel carattere dei Germani, cui non regge al paragone la romana galantería, l'alta stima del sesso muliebre. Essa è fondata nel nostro più intimo elemento, e si riflette limpida e fedelmente dai nostri antichi diritti. Essa non è figlia del caso, come la farebbero credere il rinovarsi di apparizioni individuali simili e concordi; ch'anzi queste sono effetti delle medesime cause e fiori di un seme. Allorchè i Tentoni nella battaglia presso Aix, ad onta di tutta la forza primitiva e del loro valore, dovettero soccombere alla tattica romana, le loro femine fatte prigioni per la presa del carrino, nel quale erano rinserrate, si uccisero, perchè il vincitore ricusò di esaudirne la inchiesta, che si rispettasse la loro castità. E quando i Cimbri caddero sulle pianure di Vercelli, le loro donne continuarono il combattimento, e finirono per dar morte ai figli ed a sè medesime piuttosto che andarne schiave. Qual sublime spettacolo non offre Tusnelda consegnata ai Romani dal proprio padre, allorchè presentandosi co'l poppante sotto il cuore, silenziosa e senza lagrime, costringe alla venerazione il vincitore con la sola potenza della sua dignità morale! Quando il generoso Bátavo Claudio Civilis mosse la guerra di libertà ai padroni del mondo, fu Veleda, la vergine ispirata dei Brútteri, che dalla cima della sua torre solitaria svegliava ed animava i popoli dei diversi distretti; ed i messi si appressavano con santo timore ad intendere i detti della fatidica. — Quando per la prima volta

suonarono le voci di guerra « Guelfi e Ghibellini! » la sagacità delle fide donne di Weinsberg, vincendo l'impetuosa volontà degli uomini, ottenne che la parola reale non fosse, nè contrafatta, nè interpretata falsamente. — Quanto giudiziosamente non glorificano le tradizioni popolari il mite sacrifizio di una reggente pei suoi sudditi! Esse cangiano in rose odorifere il pane coperto dal casto manto regale di santa Elisabetta; e l'esalazione di quelle rose non è peranche del tutto svanita ai nostri giorni, nè perduto affatto il significato della tradizione per l'intelligenza delli animi popolari. In altro modo, e non meno stupendo, splende la natura della donna tedesca nella romantica tradizione della guerra de' trovatori nel castello di Wartburg; quivi la contessa Sofia difende il vinto e soccombente Ofterdingen nato plebéo, coprendolo co'l proprio manto, dai vittoriosi cantori nobili, ed il cerchio nel quale arriva il di lei alito è fatto inviolabile e sacro al pari di un santo asilo. A buon dritto Gualtiero da Vogelweide cantava a piene fauci le lodi de' costumi e delle donne di Germania cent'anni avanti il maestro cantore Enrico Frauenlob, portato alla tomba dalle femine di Magonza. Ne' secoli decorsi da quell'epoca fino ai nostri giorni, ne' quali un nuovo Frauenlob — Schiller — surse a cantare la dignità della donna, quelle lodi ebbero novelli argumenti e nelle umili capanne e sul trono. — « Si dia a' miei poveri sudditi il fatto loro, o, per Dio: sangue di principe per sangue di bue! ». Così apostrofava la vedova contessa Caterina di Schwarzburg il duca d'Alba invitato alla trista collazione nel castello di Rudolstadt l'anno 1547. Dodici anni di poi, allorchè Danimarca e Holstein intimarono ostilità ai liberi contadini del Ditmarsen, ei furono le donne, che virilmente abbigliate e coperte d'usbergo, incoraggiarono li uomini alla difesa della libertà; e già nel 1500 una ardita giovane di Hochwörden li aveva preceduti portando lo stendardo nella guerra contro la più forte Danimarca. Quando il primo re di Prussia pose le basi di una potenza al settentrione della Germania, alla quale il grande elettore Federico Guglielmo aveva già preparata

un' importanza morale per tutta l'Alemagna, fu ancora la consorte di quello, Sofia Carlotta, l'amica del gran Leibnitz, che depose la prima semente intellettuale nel terreno del nuovo regno. E chi avrebbe dimenticato l'altra regina di Prussia, Luisa, la cui sublimità morale porse mano alla rigenerazione dello Stato per parte del popolo, appunto nei giorni più tristi per la Prussia e di maggiore umiliazione per la Germania tutta? Non era la sua figura appariscente e gloriosa, che precedeva il popolo armato in massa nella santa guerra, in cui le germane vergini combatterono al fianco degli uomini? Fino a tanto che si nomeranno i sublimi genj che, alla vigilia del grande avvenimento per cui cadde la fracida forma politica dell'Alemagna, operarono che il popolo si destasse nel regno delle idée, e prepararono con l'intelligenza della bellezza quella della libertà — fino a quel punto, dico, si nominerà Amalia di Sassonia-Weimar. E fino a tanto che l'umanità conoscerà il nome di *Asili infantili di carità*, si benedirà alla memoria di Paolina di Detmold. — Sì, dai tempi più remoti sino ai più recenti l'elemento muliebre alemanno si mantenne coerente nel modo suo proprio, sempre nei termini della purezza e della mansuetudine, ma influendo potentemente da presso e da lungi, ove la forza delli uomini venne a meno, facendone le veci, o stando loro ausiliari al fianco con quella morale perseveranza, indispensabile alla saggezza ed al coraggio, onde ogni buon principio conduca a buon fine.

Nel carattere di Maria Teresa; oltre ad un' importanza di tal fatta, ve n'ha un' altra, pure storica, la cui influenza si estende fino al presente, come in genere quella del secolo ora trascorso.

Il secolo XVIII condusse a termine l' opera incominciata dalla bolla d'oro e fatta progredire dalla riforma e dalla pace di Vestfalia, — la consolidazione di potenze tedesche emule fra di loro, in capo alle quali l'Austria e la Prussia, e lo sfasciamento dell' antica costituzione germanica. — Già la bolla d'oro aveva compito legalmente lo spartimento del regno

germanico in diversi Stati tedeschi, gli è ben vero a favore immediato delli elettori; ma la massima ne ebbe sua base. La riforma diede mano allo sviluppo di tutte le conseguenze che ne dovettero emergere a favore delli Stati dell'impero. E quindi, ad onta dell'energico tentativo di Carlo V per rimettere in piedi li antichi rapporti, non solo il principato si disgiunse dall'imperatore, ma collegato ai municipj entrò in ardita lotta co'l medesimo. La indipendenza provinciale, non rinvenendo più sufficiente garanzia nei capitoli dell'elezione, si vide spinta a questo estremo per una condizione fondamentale nell'essenzialità tedesca. Fu una necessità storica; uno dei momenti decisivi nella vita di una nazione. Quando questi sopragiungono, quando l'intelletto di un popolo non cape più nella forma, nella quale ei soleva manifestarsi prima di quel punto, non è più tempo di fargli un'imputazione s'egli la spezza, e gettandone li avanzi ne crêa una nuova dal proprio elemento. — Frutto naturale della riforma fu la guerra di trent'anni. Quivi cozzarono la nuova reazione dell'impero e l'indipendenza provinciale afforzata appunto dalla riforma. Non l'armi di Svezia, nè 'l ferro, l'oro e l'intrighi di Francia resero vincitrice l'ultima (a spese dell'intima convinzione di tutta la nazione per lunga pezza senz'altro), ma l'essersi considerata la causa del regno come quella della dinastía di Habsburg, per cui l'antico timore dei principi dell'impero per la preponderanza delle forze di una famiglia, basato sull'elemento fondamentale del regno elettivo, era da lungo tempo già passato, ed in grado maggiore, in tutti li Stati d'Europa. Quest'apprensione non era veramente tutt'affatto senza ragione, quantunque la causa dell'impero, come tale, dovesse tenersi per causa perduta. Poichè Carlo V nel grande avvenimento storico del contrasto de' due elementi romano e germanico fece traboccare la bilancia a favore del primo, tanto la linea spagnola che l'austriaca della Casa di Habsburg seguirono il suo principio; e quando la linea di Spagna (dopo Filippo II) andò sempre più perdendo di energia, d'importanza e di

considerazione, la linea tedesca (austriaca) addossandosi, per così dire, la malleverìa intiera, prese a rappresentare la parte di tutta la dinastía, — ed assunse colle usanze di Corte spagnole anche le idée di centralizzazione di quella Corte; raddolcite però dalla tedesca equità. Il pensiero dello Stato dovette sempre diffundersi in quello della dinastía; e la linea Habsburg di Spagna vi andò a termine: esempio d'ammonizione per tutti i tempi! — Il secolo XVIII presentò la maturanza di tutti li sviluppi che vi erano preceduti in Germania. La dignità imperiale propriamente aveva perduto sempre più della sua importanza a misura che la potenza propria degl' imperatori della Casa di Habsburg andava consolidandosi. Allorchè questa, morto l'ultimo Habsburg di Spagna, tentò la riunione delle due metà della sua potenza, la romana colla germanica, — che sotto Carlo V erano un tutto, e che questi tenne per sì naturale il dividere, — un presentimento di necessità proveniente dai diritti dei popoli, rispetto alle leggi cui è obligata seguire l' epoca moderna, si espresse con ciò, che la guerra per la successione di Spagna infiammò tutta l' Europa. Naque per Carlo VI una collisione del problema già menzionato dato all'Austria: di condurre conseguentemente a termine la tendenza dell'intera famiglia, con l'apprensione pel mantenimento dell'indivisibilità della potenza ereditaria ne' suoi Stati tedeschi, ungheresi e slavi. Carlo VI rinunziò al primo per amore del secondo. Non considerata l'antica politica ostile della Francia contro la Casa di Habsburg, nè l'interessi delle potenze marittime, provocavano già quell'apprensione pel mantenimento dell'indivisibilità i riguardi dovuti alla posizione indipendente delle primarie Case principesche di Germania. Vedevasi Habsburg a lato la dinastía Wittelsbach stimolata da recenti reminiscenze, e quella della Sassonia elettorale vana dello splendore della corona di Polonia — ambedue non scevre di desiderj e di esigenze, fondati sulla loro parentela con la Casa di Habsburg. In Prussia poi era sórta una nuova potenza protestante su li avanzi dell' antica lega dell'impero, e quantunque pel momento Habsburg non avesse

nulla a temere, e credesse anzi di averne saldamente legati l'interessi ai proprj, non cessava però di dar pensiero il fatto, che Habsburg aveva cessato dalla sua posizione al di sopra, e trovavasi ora a lato delle altre dinastie tedesche. — Non ve n'era pressochè una, in cui non valesse il famoso motto di Luigi XIV *L'état c'est moi* qual massima primaria; ma l'*io* principesco era presso la maggior parte la vasta porpora che ricopriva i *veri* dominatori, cioè i favoriti d'ambo i sessi, l'egoismo e sovente la più laida dissolutezza, cominciando dal ministro fino all'ultimo servo. Néi paesi della Germania, non esclusi quelli in cui vigeva tuttora un'ombra di rappresentanza, il popolo avea doveri e non diritti; esso soffriva la fame, sopportava e taceva. Così, vinta la lotta per cui i principi e li altri Stati dell'impero si sciolsero dall'antica relazione feudale verso l'imperatore, e dall'antica fedeltà all'impero e nel medesimo, la sovranità erasi slanciata fino all'altezza terribile di un dispotismo superiore ad ogni legge ed a qualunque responsabilità. Era uno stato orribile! Il dispotismo in Germania imitava tutto lo splendore del francese, perfino nelle più ridicole e futili passioni di baje e cianciafruscole. E ne divideva pure l'incomparabile leggierezza, per cui la giustizia amministrata nei gabinetti era a quei giorni in uno stato assai più deplorabile, che ne' pessimi tempi, ove valeva il diritto del più forte. Ponderata esattamente questa situazione, non si può esimersi dal concepire un'alta stima per la gagliardía del popolo tedesco; ma d'altra parte essa serve a far apprezzare a dovere tutta l'importanza di un Federico II e di Maria Teresa, la quale ultima ben merita quanto l'altro i predicati storici di *Grande* ed *Unica*. Maria Teresa difese la causa della propria Casa con vigoria virile, ma, qual donna germana, ne rese salda base la moralità. Essa atterrò la sciagurata barriera figlia di Spagna, che rendeva il principe assolutamente isolato ed inaccessibile, ricomponendo il rapporto naturale fra lui ed il popolo, la reciproca confidenza e la stima scambievole del principe pei diritti del popolo e di

questo per quelli del principe. E l'importanza storica di Maria Teresa sta appunto nella sua coscienziosità, come regnante, a riconoscere il diritto. Perciò la nuova idéa dello Stato ebbe poco a poco ad elevarsi in tutta la sua dignità, maturando e facendosi valere a benedizione dei popoli. Come Federico II, Maria Teresa condusse a termine questa rivoluzione, fatta poi decisiva per tutta l'epoca moderna, le conseguenze della quale si addentellano nei nostri giorni per la potenza del carattere; — chè se in questa donna rinverremo anche qualche debolezza umana, che non verremo palliando, quantunque proveniente da buone mire, — il carattere di Maria Teresa presentasi immacolato e puro alla posterità. E, se dopo lo sfasciamento dell' impero germanico, l'impero austriaco appare immediatamente qual potenza imponente e già solida, capace di portare il doppio incarco di entrare in una novella vita propria, e di formare un insuperabile baluardo al levante della Germania — ciò fu opera di Maria Teresa. —

Genitori di Maria Teresa.

Carlo VI, nato il 1.° ottobre 1685, fu principe, che ebbe più di una eccellente qualità di spirito e di cuore. Ei mostrò sensi cavallereschi e valore personale, quando nell'età di diciott' anni, si portò in Ispagna per far valere con l'armi alla mano i proprj diritti a quel magnifico regno. Era pio, e ne fa testimonianza più di una sua fondazione, oltre alla sontuosa chiesa di S. Carlo a Vienna, da lui fabricata in scioglimento di un voto fatto durante la peste. Il suo inconcusso attaccamento alla religione catolica poi ebbe il più bel tratto nel rispetto da lui tributato al libero esercizio di un culto straniero (come per esempio in Ungheria ed in Transilvania) e nella sua zelante partecipazione ai negoziati della Dieta di Ratisbona, da cui emerse l'editto del 1721 concernente la scambievole

toleranza in materia di religione. Era un bisogno in lui la cultura e l'incremento delle arti e delle scienze; parlava le lingue di tutti i popoli a lui suggetti oltre alla favella universale di Versaglia, — la tedesca fu pur troppo negletta anche alla sua Corte! — Egli passava giornalmente alcune ore nella sua biblioteca privata, e nei viaggi e perfino al campo andava proveduto di una scelta raccolta di libri oltre ad una cassetta contenente le più rare medaglie; era infine poeta egli stesso, disegnava, suonava diversi istrumenti e compose più di un pezzo di musica. Non solo i sontuosi fabricati di Vienna, come la biblioteca di Corte, la cancelleria dell'impero, la cavallerizza, l'arsenale ecc. sono monumenti dell'amore alle arti di Carlo VI, ma vi concorrono pure la restaurazione dell'academia delle arti decaduta affatto prima di lui, e la splendidezza con cui arricchì le collezioni di quadri e medaglie. Fu vera opera sovrana la compera dei più rari manoscritti per la biblioteca di Corte, da lui accresciuta di preziose raccolte anche di opere stampate, non meno della liberalità con cui egli, ponendo in non cale certi riguardi e considerazioni, aperse li archivj ai vocati, e della sua generosità nel proteggere le ricerche d'ogni sorta (dominava a quell'epoca il gusto per l'investigazione delle fonti storiche) assegnando pensioni ai dotti di maggior fama. Elevò alla nobiltà il famoso intagliatore in legno Becker; era suo architetto un Fischer di Erlach; Gentilotti, Garelli, Marinoni lo appressavano; corrispondeva con Leibnitz, e nelle loro lettere non trattavasi di meno, che della fondazione di un'academia delle scienze austriaca. Per quell'impulso interno che lo moveva a regnare indipendentemente, a tutto vedere co'i proprj occhi, e co'l proprio raziocinio giudicare ed ordinare, non si fece meno per l'amministrazione della giustizia, per la sicurezza e moralità publica, e per l'umanità. L'Imperatore pose la più alta importanza nell'incremento dell'interessi commerciali de' suoi Stati. Vide, come appunto il commercio dovesse servire a comporre un tutto imponente delle parti eterogenee che li componevano, e perciò

emanò le più sagge istituzioni concernenti la costruzione delle strade e la navigazione; frutto delle sue cure fu pure la fondazione di una compagnia di commercio in Ostenda, che a malincuore ci dovette poi sacrificare alla gelosia delle potenze maritime, e quella di una compagnia di commercio per l' Oriente a Vienna. — Pure in mezzo a tante eccellenti qualità mancava a Carlo VI quella robusta energia capace non solo di presentare la fronte alle avversità, ma ben anche di sventare le secrete machinazioni di una ostile politica. L'apprensione sull'avvenire della propria famiglia ne volgeva a molti lati i calcoli e le riflessioni, e lo moveva a fare e sperare concessioni, ove solo avrebbe trionfato spiegando un'imponente confidenza in sè stesso. Poco a poco ei venne per tal modo ad intricarsi in una meravigliosa quantità di viluppi, l'uno attaccato all' estremo dell' altro; per quanto ei tenesse indefessamente di mira il suo scopo, finì per esserne spossato, scapitò nella sua situazione, e non ne ebbe più di una speranza, che, sagace conoscitore degli uomini e delle circostanze qual era, avrebbe dovuto tenere per un' illusione, se non avesse per indole supposto la medesima rettitudine negli altri principi, la quale formava parte del suo carattere. Fu si affabile co 'i sudditi, quanto rigoroso sostenitore dell' etichetta spagnola alla Corte, tenuta per inseparabile dall' idéa di maestà e dalla posizione dell' imperatore verso li altri potentati. Il suo esterno esprimeva un assieme di bontà innata e di grave sostenutezza figlia dell'educazione. Appariva chiaramente nei lineamenti della sua nobile fisionomía il tipo delli Habsburg, come l' ombra della serietà spagnola e quella tinta di melancolia, che passata a Carlo V dall' infelice sua madre Giovanna, lo spinse al monastero di San Giusto. Chè se nei lineamenti di Carlo VI un certo velo di flemma copriva più che non attenuava questa melancolia, essa mostrasi tanto più spiegata in tutta la sua vita, e principalmente nelle mille angustie e pene portategli dalla prammatica sanzione. Ma la vita privata di Carlo VI, in un' epoca in cui la dissolutezza erasi fatta una specie di diritto

innato nei grandi, fu esemplare, e la purezza de' suoi costumi ci si presenta radiante della più bella luce. Una scambievole intrinseca stima rese eminentemente morale il rapporto matrimoniale di questo monarca alla sua consorte Elisabetta Cristina, che d'altronde in alto grado la meritava.

Elisabetta Cristina, nata il 28 agosto 1691, era figlia del duca Rodolfo di Brunswick-Lüneburgo. Uno splendido e pomposo abbigliamento rilucente di diamanti, dava maggior risalto alla sua statura alta e maestosa, e preveniva per lei una espressione di amabilità nell'avvenenza e nobiltà dei suoi lineamenti. A tale esteriore poi corrispondevano sublimi qualità dell'animo e dello spirito, perspicacia, conoscenza degli uomini, risolutezza e magnanimità, l'incanto di una spiritosa conversazione, — tutti i pregi infine atti ad infiammare i cuori di un popolo per la sua regina. Destinata consorte di un principe catolico, che doveva salire al trono di una monarchía rigorosamente catolica, quale è quella di Spagna, la giovane principessa passò dalla religione evangelica alla catolica il 1.° maggio 1707 a Bamberga, ed ai 23 aprile dell'anno seguente si effettuarono in Hitzing presso Vienna in via di procura li sponsali con l'arciduca Carlo, che a quel tempo già trovavasi a Barcellona. Seguì immediatamente il valoroso consorte sul teatro delle sue imprese, e gli si unì il 1.° agosto 1708. Non andò guari che la giovane regina di Spagna ebbe occasione di mettere a prova l'indipendenza del proprio carattere in scabrose urgenze. Durava tuttavía la lotta tra le due case di Habsburg e Borbone pel trono di Spagna, quando la morte improvisa di Giuseppe I (1711) rese vacante il trono imperiale di Germania. E Carlo di lui fratello si vide costretto di sortire immediatamente dal conflitto ardente in Ispagna, e portarsi con tutta celerità in Germania a ricevere l'omaggio degli Stati ereditarj, siccome unico superstite maschile della Casa di Habsburg, e non mancare, se la scelta degli Elettori a lui conferisse la corona imperiale. E di fatto in onta a tutti i maneggi della Francia e della Sassonia, l'elezione lo colpì appunto quel giorno, nel quale veleggiando aveva raggiunta l'altura di Vado.

Non senza costernazione vide la Catalogna partire il principe, a difendere il cui diritto ella si era coraggiosamente armata, e pur troppo il presentimento nato nel cuore di molti fedeli, che il re dicesse addio per sempre a quella terra, andò in effetto. Rimase in sua vece l'avvenente, amabile e risoluta regina qual reggente in Catalogna, ed al suo fianco il principe Antonio Liechtenstein già ajo dell'imperatore, ed il conte Guidone Stahremberg; — a sua difesa contro tutte le forze borboniche tutto il popolo cavalleresco di Catalogna ispirato di gloriosa costanza. Anche quando la causa del consorte in Ispagna poteva riguardarsi come perduta, Elisabetta Cristina, fidente in quel popolo generoso e nella propria forza, continuò a soggiornare in Barcellona. La sua presenza — e ben lo sapevano i mediatori inglesi — bastò quasi quanto le truppe di Stahremberg a tener viva l'animosa resistenza de' Catalonesi allo straniero regnante della Casa di Borbone cui la politica européa nei suoi trattati di pace aveva garantita la corona di Spagna! Allorchè Elisabetta Cristina abbandonò la Catalogna la sua separazione fu una rinunzia; ma il popolo fedele e pieno di speranza continuò l'accanita lotta pei di lei dritti contro Filippo V, al quale dichiarò formalmente la guerra, finchè, soprafatto dalla forza, dovette cedere. Barcellona presa d'assalto nel 1714 scontò terribilmente la generosa opposizione, e la Catalogna intiera pagò con la perdita de' suoi antichi privilegi e di tutte le libertà la sua fedeltà a Carlo ed alla vezzosa regina.

Questo sarebbe un abbozzo del ritratto dei genitori di Maria Teresa.

Nascita e battesimo di Maria Teresa.

Era il 13 maggio 1717, quando le campane suonando a distesa, invitarono tutta la popolazione di Vienna ad accorrere alla catedrale di santo Stefano, ove il vescovo, conte

Sigismondo Kolonitsch [1]), circondato dai canonici del capitolo, dalla curia vescovile e dalla municipalità di Vienna, intuonò al suono di musici strumenti l'inno ambrosiano: *Te Deum laudamus!* Tutte le campane della metropolitana, fra le quali quella gigantesca della torre piramidale fusa sei anni avanti da Giovanni Achamer co'i cannoni tolti ai Turchi, accompagnarono quel pio inno di solenne ringraziamento all'Altissimo, per avere l'imperatrice Elisabetta Cristina, in quel medesimo giorno, pochi minuti dopo le ore sette e mezzo, dato in luce una figlia dell'imperatore Carlo VI, e l'erede de' paesi ligi alla Casa di Habsburg. Quanto grande fu il lutto e la costernazione della Corte nell'anno antecedente 1716 per la morte dell'arciduca Leopoldo, che non raggiunse il sesto mese, altretanto vivo fu il giubilo universale in quest'occasione per la nascita della principessa. Un sol cuore, quello del padre, sentiva forse offuscata in qualche tenue parte la gioja, nel pensiero delle tante cure, cui avrebbe seco portato la nascita di un erede feminile per l'avvenire della sua Casa. Era pur troppo recente l'estinzione della linea di Spagna in un Carlo! (1700).

Il battesimo della neonata principessa ebbe luogo la sera del medesimo giorno nel palazzo imperiale e con tutta la pompa dovuta, così avendo ordinato l'imperatore. Verremo esponendo quell'atto religioso, che caratterizza i costumi della Corte di Vienna a quel tempo.

La sala de' cavallieri, destinata alla solennità, era addobbata delle più sontuose tapezzerie ricamate in oro e seta ed illuminata da una quantità di candelabri; un baldachino copriva l'altare elevato presso la porta che mette alla sala de' trabanti, e sull'altare posavano avanti un gran crocefisso d'argento due bacini di differenti dimensioni, ambedue d'oro e riccamente ornati di pietre preziose. Cinque goccie del Gior-

1) Nel 1722 papa Innocenzo III assecondò il desiderio di Carlo VI elevando il vescovato di Vienna ad arcivescovato; Kolonitsch ebbe alcuni anni dopo il cappello cardinalizio.

dano erano state mescolate all' aqua battesimale. Nè mancavano reliquie: sangue santo, uno spino della corona portata dal Redentore ed uno de' chiodi co' quali fu crocefisso. L'elemosiniere e cappellano di Corte, accompagnato da due trabanti, portò solennemente tutti questi oggetti venerandi dalla camera da letto dell'imperatrice nella sala. Era presso l'altare una tavola magnificamente coperta, su la quale un crocefisso ed un cuscino di velluto porporino; in vicinanza sontuosi inginocchiatoj per l'imperatore, le imperatrici vedove e le arciduchesse, ed altri pel nunzio apostolico, l'ambasciatore della republica di Venezia ed il principe di Portogallo. Sopra una specie di verone, posto al di sopra della porta per cui entravano i testimonj alla sacra solennità, stava l' orchestra di Corte.

Le entrate si apersero dopo le otto; risuonava la sala de' musici strumenti; e fra lo splendore di tutta la pompa, figlia della grandezza spagnola, entrarono i cavallieri, li Stati della Bass'Austria, i consiglieri intimi dell' imperatore, i ciambellani. Seguirono il nunzio apostolico e l'ambasciatore di Venezia. Indi l'imperatore Carlo VI in abito e manto alla spagnola riboccante d'oro e d'argento, ed una piuma rossa nel cappello. Dietro di lui le vedove degl' imperatori Leopoldo I e Giuseppe I, Eleonora e Guglielmina Amalia, vestite in nero e corruscanti di diamanti e di perle. Poi l'aja imperiale, la contessa di Thurn e Valsassina, il principe Antonio Liechtenstein, gran ciambellano, cavalliere del toson d'oro e grande di Spagna, il quale portava la neonata sopra un cuscino di seta bianca, accompagnato dai conti Cifuentes ed Oropesa, pure cavallieri del toson d' oro. — Al suo séguito le arciduchesse figlie dei due ultimi imperatori, due a due e rilucenti per abiti sontuosi, diamanti e pietre preziose; facevano coda la maggiordoma dell' imperatrice regnante, baronessa di Fünfkirchen, e la contessa Caraffa, dietro le quali seguitava gran numero di dame de' primi dignitarj, ed officiali, ec. ec. — Occupati l'inginocchiatoj dalla famiglia imperiale, dal nunzio

apostolico e dall' ambasciatore di Venezia, il principe Liechtenstein depose la neonata sul cuscino di velluto e l' aja ne sciolse il prezioso abigliamento, quanto si richiedeva dalla cerimonia del battesimo; indi la prese su le braccia. Il vescovo di Vienna, Kolonitsch, avvolto nel mantello di vespro, aveva intanto eseguite le così dette formalità: *Fuori dell'altare* (qui l'altare rappresentava la Chiesa), assistito da quattro prelati con mitra e manto di vespro; il paroco di Corte, il cerimoniere dell'imperatrice vedova Amalia v'erano pure, oltre a tre cappellani di Corte come inservienti, onde la solennità veniva a raggiungere l' intero lustro per la concorrenza di sì distinta parte del clero. Finite le cerimonie: *Fuori dell'altare*, il vescovo cangiò il mantello di vespro in altro bianco ricamato in argento; l' imperatrice Eleonora vedova di Leopoldo I ricevette la bambina dalle mani dell' aja e le si appressarono l'altra imperatrice Guglielmina Amalia ed il nunzio Spinola a nome di papa Clemente XI, la prima come matrina, come patrino il secondo. Essi posero le dita sulla principessa, fratanto che il vescovo la battezzava imponendole i nomi di *Maria, Teresa, Valburga, Amalia, Cristina*. Sono rimarchevoli per la religiosità della Corte imperiale i doni presentati dalle imperatrici vedove alla neonata principessa in quell'occasione; Eleonora le regalava alcune reliquie di santa Teresa, e Guglielmina Amalia altre di sant'Ignazio di Loyola, tutte in astucci preziosi ricchi di diamanti. In quel momento il vescovo intuonò il *Te Deum*, che si cantò al suono fragoroso di tutti li strumenti, appunto come se si fosse trattato di solennizzare il ritorno dell'imperatore da una battaglia guadagnata: Carlo VI fece divotamente l'orazione finale con li altri, ed in umile positura accolse la benedizione impartita dal vescovo a tutti li astanti. — Dopo di ciò sortì tutta la comitiva dalla sala osservando rigorosamente tutte le leggi del cerimoniale addutte, alle quali in quella Corte era suggetto l'imperatore non meno di qualunque altro. Era uno statuto dell' etichetta, per esempio, che l'aja dovesse consegnare nuovamente la bambina al

maggiordomo, il quale sempre accompagnato dai due conti di Cifuentes ed Oropesa ebbe a portarla fino nell'anticamera, ove ripresa dall'aja passò poi nella camera da letto dell'imperatrice regnante.

Non meno caratteristico dei doni delle reliquie fu il modo in cui l'imperatrice vedova Guglielmina Amalia volle conservare la memoria del giorno in cui ebbe vita e battesimo la sua nipote, ponendo nel matino dello stesso la prima pietra ad un monastero di femine da lei eretto nel sobborgo di Vienna detto Rennweg, in scioglimento di un voto, su la regola di sant'Agostino, e dietro le istituzioni di san Francesco di Sales (donde il nome di Salesiane), alle quali, oltre ai soliti voti monastici, impose fra li altri obblighi anche quello particolare di educare convenientemente certo numero di nobili donzelle. E tuttodì vedonsi a Vienna il convento e la chiesa delle Salesiane, fabricati in stile moderno italiano, ed ornati dai dipinti di Pellegrini ed Altamonte. Terminato l'edifizio, Guglielmina Amalia ne fece sua consueta dimora, da cui esciva solo quando particolari solennità ne richiedevano la presenza a Corte.

Tre mesi dopo il principe Eugenio « il valoroso paladino » festeggiò in altro modo quest'avvenimento. Il 16 agosto sconfisse i Turchi e conquistò Belgrado ai 18. Semendria, Sabacz ed Orsowa si arresero poco dopo; — bel dono battesimale alla principessa destinata a salire sul trono reale d'Ungheria! — A quelli avvenimenti seguì l'occupazione della Valachia, il cui principe, come quello della Moldavia, offersero di farsi tributarj all'imperatore. E nell'anno seguente la pace di Passarowitz (21 luglio 1718) assicurando all'impero il banato di Temesvàr, la Bosnia fino all'Unna, la piccola Valachia e la Servia fino a Tjmok ed a Drina, oltre a Belgrado, pose il suggello al dono, che il più grand'eroe de'suoi tempi offerse alla erede di Carlo VI.

Gioventù ed educazione di Maria Teresa.

Comunque Carlo VI non avesse forse giammai del tutto rinunziato alla speranza di un erede maschile, egli è però fuori di dubio, essere in lui stata preponderante l'apprensione del contrario. Egli ebbe infatti due altre principesse, Maria Anna nel 1718 e Maria Amalia nel 1724. Costretto a considerare la primogenita Maria Teresa come principessa ereditaria, la prese seco fino dall'anno 1723, allorchè recossi a Praga per essere incoronato re di Boemia, e nel 1728 andando a Gratz a ricevere l'omaggio delle provincie di Stiria, Carinzia e Carniola.

E perciò in tutta l'educazione della principessa si considerò precipuamente la di lei vocazione al trono, ed ella cresceva intanto oggetto delle cure e di gioja a Carlo ed alla sua spiritosa consorte, spiegando con uno sviluppo assai precoce le più belle disposizioni e qualità del cuore. L'educazione surveggliata principalmente dalla madre, venne successivamente affidata alle contesse di Thurn e Valsassina, Stubenberg e di Fuchs che si seguirono nella qualità di « aja della giovane principessa ». Ebbe a precettore nella religione il padre Francesco Saverio Vogel della compagnia di Gesù, nella storia il consigliere Goffredo Filippo Spannagel, e questa divenne ben presto, come la genealogia, lo studio prediletto dell'augusta discepola. Senza discàpito di quella cultura, che può appellarsi sociale, si ebbero pure in particolare considerazione la geografia e le lingue, fra cui l'italiana, latina e francese come indispensabili alla sua vocazione. Ebbe a precettore oltre i sopra menzionati anche Pachter, Chieore, Triangi, Marioni, Caldara (maestro di cappella alla Corte) e Lavassori della Motta (coreògrafo di Corte). Lo sviluppo delle sue felici disposizioni di spirito per l'aquisto di positive cognizioni idonee ad un principe chiamato a regnare, fondevasi per così dire nelle cure prodigate alla cultura di una nobile dolcezza muliebre, forman-

done un armonico tutto, ed il carattere della principessa ebbe per tempo il grado di robustezza e di nerbo conveniente, appunto per la cura con cui si vennero consolidando le belle qualità ed inclinazioni del giovane cuore coll'infundervi massime di rigorosa morale. Ed ella rinvenne poi una base inconcussa di vera indipendenza virile nella forza della sua dignità morale.

Intanto l'arciduchessa univa allo sviluppo di tante eccellenti qualità dell'animo e dello spirito anche quello del corpo. Di statura elevata e nobile, slanciata e bella di forme ella sporgeva maestosa fra le altre dame, da lei superate egualmente per amabilità e leggiadria. I ritratti di Maria Teresa di quell'epoca mostrano quanto poco i pittori avessero mestieri di lusingarla: essi ebbero anche di troppo nello studio necessario a rendere fedelmente quell'espressione piena d'animo, che caratterizzava l'originale. Chi si presenta al dì d'oggi avanti il ritratto della giovane figlia imperiale [1]) è stupefatto, considerandone la perfezione de' contorni ed il dolce fuoco ond'è animato lo sguardo; la bocca è quanto può dirsi vezzosa, la forma del naso risaltante, il colorito vivo e puro e con esso in perfetta armonia la bionda capellatura. L'occhio dell'osservatore incantato da quell'imponente ed aitante figura apparente nel sontuoso abbigliamento di velluto verde ricamato d'oro a profusione, dalla ricchezza degli ornamenti del capo, e più di tutto della grazia seducente che ne emana, non s'accorge della ricercatezza sgraziata e spiacevole delle mode di quei tempi. Ei non vede che la vergine leggiadra, conscia dell'alta vocazione del suo avvenire, cui ella sorride nella propria sicurezza morale. Tutta l'espressione è perfettamente di tipo tedesco; la maestà innata alla vergine superiore al bisogno di un'aja come

1) Nella galleria granducale di Darmstadt trovansi due ritratti di Maria Teresa; l'uno di G. B. Kobler la rappresenta nella sua gioventù, e l'altro in età già avanzata. L'incisione in acciajo unita a quest'opera è cavata fedelmente da quest'ultimo, dipinto da Battoni.

a quello di monacale reclusione, vi appare sciolta e piena di attraente sublimità. A quest'espressione nelle forme, nel portamento e nei lineamenti corrispose d'altronde il temperamento e tutto il contegno dell'arciduchessa; — sanguinico il primo, ma domato dalla educazione, vivace il secondo, ma non mai scevro di quella dignità, specchio dell'altezza dell'animo. La voce ne era armoniosa e sonora, animato il discorso, non precipitoso e sempre accompagnato dalla gesticolazione, senza che questa varcasse giammai la dilicata linea del bello. In tutto fece dominare quel finissimo discernimento proprio del sesso muliebre.

Matrimonio di Maria Teresa.

Considerato il difetto di prole maschile nella Casa sovrana, egli era un oggetto della più alta importanza la scelta di uno sposo per la figlia primogenita dell'imperatore. Molte erano le considerazioni a farsi. Non doveva l' arciduchessa maritandosi sortire dal suo stato d'indipendenza, mentre conveniva d'altronde, che il consorte avesse per sè medesimo autorità tale da venire in soccorso a quella di lei. Trattavasi poi di non por mano all'equilibrio tanto accarezzato da tutte le dinastie principesche del regno, non meno che dai troni all'esterno della Germania. E lo sposo doveva infine essere di stirpe tale da stare al paragone di qualunque altra.

Era d'altronde alimento di non poche brame, speranze ed impegni per molte altre Corti l'idéa dell'acquisto di tanti bei paesi, unito alla mano dell'ereditaria d'Austria. A più d'un principe garbava il cognito motto « *Tu felix Austria nube* »; e non era andato in dimenticanza come in congiunture di simil fatta tutti i possedimenti delle Case di Lussenburgo e Borgogna erano passati all'Austria. E grato riesciva troppo il non lasciar trascorrere la bell' occasione di un pacifico acquisto e

di un giusto e sicuro dritto di successione, fondato sul doppio titolo di matrimonio ed eredità. Prima fra tutti nutriva questa brama la regina di Spagna. Se l'infante don Carlo poteva impalmare Maria Teresa, come era mira di lei, presentavasi nuovamente l'aspetto della riunione della monarchia romana, colla lega di Stati tedesco-slavo-ungarici; — e la linea spagnola della Casa Borbone ereditava niente meno che tutti li aquisti della dinastia Habsburg. Di fatto nel 1730 la Spagna fece formale richiesta della mano dell'arciduchessa Maria Teresa per l'infante don Carlo. Ma chi imputerebbe a torto a Carlo VI, se, pieno tuttora delle recenti memorie, essergli dai Borboni stato rapito il trono di Spagna, rifiutò il suo assenso a questa unione, per la quale, egli è ben vero, si veniva a consolidare un'amicizia appena contratta? — ma a qual prezzo? — Non si può però approvare, l'avere il gabinetto di Vienna fatto calcolo della brama a lui nota della regina di Spagna all'occasione della pace conchiusa nel 1725, se già allora non aveva l'intenzione di esaudirla. Conseguenza naturale della ripulsa dell'imperatore fu la colera della regina di Spagna, quindi novella nimistà fra le Corti di Vienna e Madrid.

Nè questa proposta, figlia della politica, fu la sola rigettata; la medesima sorte toccò a più di un'altra, cui era veramente stato unico motivo, una sincera e disinteressata inclinazione per la spiritosa e leggiadra fanciulla imperiale. Federico Guglielmo I di Prussia ebbe pure la mira alli sponsali di suo figlio, l'ereditario Federico, con Maria Teresa, e già ne aveva intavolate le prime negoziazioni. Ma nè Carlo VI, nè il principe ereditario medesimo vi si mostrarono troppo inclinati. Chi calcolerebbe le conseguenze del matrimonio di Maria Teresa con Federico II di Prussia?! —

Finalmente la scelta del cuore fu quella che fece traboccare la bilancia, e fortunatamente essa appagava pure le aspettazioni della politica. Il principe, nel quale Maria Teresa aveva posto il proprio affetto, poteva per così dire considerarsi membro dell'augusta Casa, come quello, che vissuto dal suo quin-

dicesimo anno alla Corte di Vienna, ne aveva adottato costumi e maniere — questi era Francesco Stefano di Lorena.

Francesco Stefano, primogenito del duca Leopoldo di Lorena, naque l'8 dicembre 1708 (era dunque maggiore di Maria Teresa per meno di nove anni); ei trovossi nel 1723, qual principe ereditario dei suoi Stati, a Praga per l'incoronazione di Carlo VI, e di là seguitò l'imperatore a Vienna. La memoria del nome di Lorena era tuttora viva e grata al popolo di quella capitale. Chè la sola metà di un secolo era trascorsa, da quando il duca Carlo di Lorena, avo di Francesco Stefano, unito al re Giovanni Sobiesky di Polonia, salvò l'assediata Vienna dai Turchi. Questo duca Carlo, illustre qual eroe in guerra e quale amico delle scienze, e principalmente della storia, aveva in moglie Eleonora, sorella di Leopoldo I, e quindi zia di Carlo VI. Li avvenimenti di gioventù furono eguali e per l'avo e pel nipote. Ambedue sventurati per opera della Francia rinvennero accoglienza paterna, asilo ed onori alla Corte di Vienna. Carlo VI fece educare Francesco Stefano (furono suoi precettori i conti di Cobenzl e Neipperg), lo infeudò del ducato di Teschen, e ritornato da un viaggio che gli fece intraprendere nel 1731 per l'Inghilterra, l'Olanda ed i Paesi Bassi austriaci, lo nominò generale, vice-re e luogotenente del regno d'Ungheria, ove già l'avo suo con guerriera severità aveva posto mano a rimettere e consolidare l'autorità della Casa d'Austria. Già fino dal 1729 Francesco Stefano aveva preso le redini del governo della Lorena; ma gliele ritolse la guerra insurta per l'occupazione del trono di Polonia; — guerra fra quelle, onde la politica di quel tempo faceva pompa della immoralità del principio « Il diritto è nella forza ». Voleva la Francia quel trono per Stanislao Lesczinsky, suocero del suo re, e vinto costui dal partito di Federico Augusto III elettore di Sassonia, essa Francia accampò pretese sulla Lorena, onde, come diceva, indennizzarne il Lesczinsky, ma in fatti per sè medesima. E ciò è provato dal trattato di pace del 1735, ove è patentemente stipulato, la Lorena dover ricadere ed

incorporarsi alla Francia, dopo la morte di Stanislao Lesczinsky. Giuocando la politica per tal modo i diritti dei principi, ella non considerava il popolo più di un oggetto qualunque, come un corredo inseparabile dal terreno. Non venne neppure in pensiero di domandare alli abitatori della Lorena, se loro garbavano i dettati della forza, come non si fece calcolo di domandarlo a quelli dell'Etruria, allorchè riconoscendo la necessità di un compenso per Francesco Stefano, si scelse a quest'uopo la Toscana. Egli è vero, che lo scambio, per cui una dinastía germana veniva ad occuparne il trono, riesci salutifero a quel paese. Giovanni Gastone de' Medici fu l'ultimo di quella stirpe scaduta da tanta magnificenza nello stato più abjetto e priva d'ogni considerazione. La Casa di Lorena era destinata a ricondurre alla Toscana un'epoca più florida e bella. Non era poi di poco peso per le idée della Corte di Vienna la circostanza, che Francesco Stefano diveniva Granduca col titolo di « Altezza reale ». Assicuratagli però una volta la Toscana nei preliminari della pace di Vienna del 1735, ei non ebbe gran pezza a stare in attenzione di nuovi titoli.

Maria Teresa e Francesco Stefano avevano appreso a conoscersi nelle giornaliere conversazioni d'onde naque in ambedue una reciproca inclinazione. Carlo VI vedeva di buon occhio la relazione, e perchè le qualità esteriori come quelle intime di Francesco Stefano non potevano mancare di captivarne l'animo, e perchè vedeva in lui un proprio allievo di null'altro occupato, che di guadagnare il suo affetto. Sul punto capacità non si poteva d'altronde che formarne le più belle speranze, ed il carattere ne era a tutta prova immaculato.

Già fissati erano li sponsali dell'imperiale donzella con l'allievo del monarca, allorchè scoppiò la guerra per la successione al trono di Polonia. Conseguenze ne furono fra le altre: la ricognizione di Federico Augusto di Sassonia a re di Polonia (esso aveva in consorte una nipote di Carlo VI); l'indennizzazione di Stanislao Lesczinsky col ducato di Lorena e Bar, e di Francesco Stefano coll'aspettativa della Toscana.

Conchiusa appena la pace, l' imperatore volle affrettare quelle nozze con cui si appagavano tanto solennemente, oltre alle proprie, anche le brame delli augusti giovani e di tutta la popolazione de'paesi ereditarj austriaci, non fraponendovi più che il tempo richiesto dalla stretta osservanza delle prescrizioni dell'etichetta spagnola e dai preparativi per la pompa indispensabile a tanto avvenimento. Quantunque firmata la pace, non si può esimersi dal credere, che l'imperatore non avesse peranche rivolto il pensiero dall'intrighi della Francia contro questo matrimonio. Francesco Stefano aveva appena compito l' anno ventisettesimo e Maria Teresa era alla metà del decimonono.

La solenne richiesta presso i genitori ebbe luogo ai 31 genajo 1736. Se passiamo ad una fedele esposizione di tutte le cerimonie osservate in quest'occasione, non è tanto per l'interesse loro proprio, quanto perchè in esse, come in uno specchio, vedonsi tutte quelle forme, componenti un sistema di tante e finissime trame e diramazioni, il cui studio bastava, se non era esuberante, alla vita intera di un cortegiano de'tanto vantati tempi andati. Qual contrasto fra quelle strane maniere bizantine 1), e ciò ch'è appunto l'essenzialità delle fogge tedesche! E quante forme e mode strane non s'introdussero in fatti in Germania; quante non seppero mantenervisi, quasi altro aspetto dando persino alla nostra nazionalità! Egli è però una vera consolazione il vedere, come il nerbo della semplice e robusta natura alemanna presto o tardi ognora la vinse, ritornando poi con altretanto effetto allo sviluppo de' suoi naturali elementi.

Quanto strano non era poi il contrasto fra la pura e veramente umana tenerezza reciproca di Francesco Stefano e Maria Teresa, e lo sfarzo cortegianesco dei titolati, de' domestici e

1) Quanto conveniente sia l'espressione lo prova, fra le altre, la legge, che anche all'atto della infeudazione di un principe tedesco, il di lui ambasciatore doveva porre tre volte il ginocchio a terra entrando ed altretante partendo dalla sala d'udienza, dalla quale poi, effettuata l'infeudazione, usciva a ritroso, onde non volgere le spalle all'imperatore.

fin'anche de' cocchj, le rigorose prescrizioni per cui obligato era ogni moto ed ogni detto, ed il codice futile dei complimenti! E l'amorosa coppia dovette pur troppo attraversare quel labirinto di convenienze, prima di godere del celeste dono, che corona la felicità e sì spesso manca ai Grandi della terra.

La scelta nobiltà ebbe il dì prima della inchiesta l'avviso di comparire a Corte in abito di gala. La matina del 31 genajo il barone di Jaquemin, ambasciatore di Francesco Stefano alla Corte di Vienna, si portò alla residenza imperiale in un sontuoso cocchio a tiro sei, accompagnato dal primo maggiordomo e dallo scudiero maggiore dell'imperatore, ognuno in carrozza a due cavalli. Arrivati questi nella corte del palazzo imperiale (erano le undici antimeridiane), Francesco Stefano uscì dal suo appartamento e, passando per le camere de' cavallieri e delle guardie, si portò alla prima anticamera imperiale. Indossava un abito di velluto color castagna intessuto d'argento a cuciture ricamate in oro e diamanti al luogo di bottoni. Lo precedevano in bell'ordine i suoi lacchè, domestici e paggi, seguiti dai suoi ciambellani e cavallieri magnificamente adorni, in coda ai quali il suo ambasciatore Jaquemin, i marchesi de' Lamberti e Lenoncourt, e il suo primo scudiero principe di Croan. Il primo maggiordomo, marchese di Gablier, seguiva il duca. Giunto il principe sulla soglia della prima anticamera ove stava sotto le armi la guardia del corpo, lo ricevettero il maggiordomo burgravio di Reineck conte di Sintzendorf, il gran ciambellano marchese Pescora ed il primo maresciallo di Corte principe Enrico di Auersperg; il gran ciambellano l'accompagnò poi fino all'entrata del gabinetto privato del sovrano, ove Carlo VI medesimo l'accolse. La portiera ne fu tosto calata, e vi rimase fino al termine del colloquio fra i due principi, nel quale Francesco Stefano espose la sua inchiesta e l'imperatore vi aderì. Ritornatone colle medesime formalità il principe Francesco recossi, sempre col séguito stesso, alle camere dell'imperatrice regnante Elisabetta Cristina. Le dame di Corte stavano in una fila nella sala d'udienza; all'aprirsi dei

battenti della camera degli specchj, sulla cui soglia erano postate la maggiordoma della sovrana e l'aja delle giovani principesse, il principe Auersperg v'introdusse il duca di Lorena, che l'imperatrice già stava attendendo appoggiata ad un tavolino: a poca distanza trovavasi la giovane arciduchessa. Elisabetta Cristina attese a fare un passo incontro al principe, allorchè questi era in procinto di piegare il ginocchio per la terza volta. Succedette l'inchiesta e la risposta; l'arciduchessa pendeva attentamente dalle labra della madre, ad un cenno della quale accolse il ritratto in miniatura del principe, tempestato di gioje e coperto di un diamante invece del vetro, concedendogli di baciar la mano. Il principe Auersperg uscì poi col duca dalla sala d'udienza e quest'ultimo si recò alle proprie camere. Più tardi ebbe luogo la visita all'imperatrice vedova Guglielmina Amalia, venuta a Corte dal suo ritiro nel convento delle Salesiane. L'etichetta fu la medesima, con la sola differenza (di non piccol peso a quei tempi), che la vedova ebbe a fare un passo più della regnante incontro al principe. Chiuse la solennità del giorno una tavola aperta con musica data dall'imperatrice « da parte sua [1] »; le dame di Corte ebbero l'onorevole incarico di servirla, e Francesco Stefano vi apparve adorno il petto del ritratto della sposa, pervenutogli nel fratempo.

Il dì seguente, nella camera del Consiglio imperiale, avanti un altare eretto all'uopo, a porte chiuse, avvenne la formale rinunzia dell'arciduchessa. Sedevano i due sovrani e la figlia sotto un magnifico baldachino. Presenti erano tutti i capi dei dicasteri, i consiglieri intimi di Sua Maestà e la Corte del duca di Lorena. L'imperatore tenne una concione, dopo la quale il conte di Sintzendorf lesse agli astanti un documento, contenente i tre punti seguenti: 1.° L'arciduchessa obligavasi per

1) Avendo a quel tempo l'imperatore e l'imperatrice una Corte propria, agl'inviti si aggiungeva se: *per parte dell'imperatore o dell'imperatrice*. Il cerimoniale era meno rigoroso nell'ultimo caso; l'imperatore non permetteva nemmeno agli elettori di porsi dal lato ov'egli sedeva.

sè e sua prole, nel caso che l'imperatore fosse per avere ancora un figlio maschio, ad essere posposta al medesimo nella successione; 2.° Si fissò, che Maria Teresa e sue figlie fossero escluse dalla successione alli Stati austriaci in caso che non avendo essa prole maschile per sè medesima, ne avesse una tale la di lei sorella Maria Anna; 3.° Finalmente, non dovere il duca di Lorena giammai accampare diritti alla successione nelli Stati ereditarj austriaci per la propria persona. — Prelettosi dal conte di Sintzendorf il documento, il cardinale arcivescovo Kolonitsch recò il Vangelo; Maria Teresa vi pose sopra le dita, giurò la rinunzia e firmò poscia il documento. Altretanto fece per parte propria lo sposo.

Le nozze si fissaruno pel 12 febrajo 1736, e trattavasi di spiegarvi la più magnifica pompa. L'imperatore tenne forse qual fortunato presagio, l'essere giunta contemporaneamente a termine la lite européa toccante la corona di Polonia. Stanislao Lesczinski avea segnato il 27 genajo la sua formale rinunzia a quel regno, e l'imperatore firmava ai 30 (giorno in cui Francesco Stefano fece la sua inchiesta pel matrimonio) una dichiarazione, con la quale accettava i preliminari della pace. Doveva quindi cambiarsi in amicizia l'ostile relazione in cui stava con la Francia, idéa ch'egli esternò chiaramente con le distinzioni usate all'ambasciatore di quel regno ed alli altri cavallieri francesi presenti alle feste nuziali. Considerata l'inaccessibilità richiesta dall'etichetta di quei tempi, el fu cosa di pondo l'avere l'ambasciator francese ottenuto l'ingresso nell'oratorio imperiale all'atto dello sposalizio, e quindi nella sala da pranzo e nel luogo appartato pei consiglieri imperiali, le dame di Corte e li ambasciatori, all'opera. Ai cavallieri francesi si concedette di comparire il terzo giorno nella sala col mantello, e l'imperatore non sdegnò dirigere alcune domande al corriere di gabinetto francese, che pure ebbe l'onore di essere presente alla tavola imperiale quale spettatore. Presági fortunati di durevole intelligenza! A quei tempi però troppo sovente e facilmente salutati. — Quanti favorevoli pronostici

non furono nel 1716 alla nascita del tanto bramato erede al trono; e poco dopo quel fanciullo, cui cielo e terra paréa predire lunga vita e magnificenza, discese inanimato nella tomba imperiale!

Francesco Stefano, arrivato da Presburgo il di medesimo delli sponsali dopo mezzo giorno, si fece abigliare nelle camere del supremo ciambellano conte di Cobenzl. In scarpe e calze bianche, cappello con piume del medesimo colore, un mantello pure bianco intessuto d'argento, ed ornato del toson d'oro, s'avviò, all'ora prefissa, preceduto dal suo cavalliere, verso l'appartamento del sovrano. Il conte Sintzendorf, il marchese Pescora ed il principe Auersperg lo ricevettero alla sommità dello scalone della galleria e l'accompagnarono sino alla camera imperiale, dalla quale Carlo VI, sortendo, gli venné tre passi incontro. La sera alle sei l'imperatore, l'imperatrice e li sposi si recarono alla chiesa delli Agostiniani scalzi. Precedevano i cavallieri e ciambellani imperiali, framisti senz'ordine di rango a quelli di Lorena; dopo di loro i ministri di Stato, dell'impero, ed i cavallieri del toson d'oró in costume con la gran catena dell'ordine. Seguiva lo sposo co 'l supremo ciambellano a lato e due paggi portanti fiacole avanti. Quatro paggi rischiaravano la via all'imperatore, che vi succedeva immediatamente accompagnato dal marchese di Pescora e dal capitano degli arcieri; altri quatro paggi precedevano le due imperatrici (la regnante e la vedova), fra le quali era la sposa in abito di tessuto d'argento tempestato di perle e diamanti, cui la contessa Fuchs, come aja imperiale, teneva lo stráscico; due paggi sostenevano lo stráscico delle due imperatrici; i principi di Auersperg e Lichtenstein e il conte di Stahrenberg le accompagnavano; il principe Venceslao Lichtenstein ed il conte Serini conducevano le arciduchesse Anna Maria e Maddalena; le dame di Corte chiudevano il séguito. Stavano sul limitare della chiesa delli Agostiniani tre ciambellani imperiali a ricevere la nobiltà; il nunzio apostolico Passionei, che doveva effettuare il matrimonio a nome del

papa [1], circondato da quattro prelati, dal cerimoniere, da tutti i cappellani e dal clero assistente, attese i supremi personaggi presso la cappella di Loreto, nella quale riposano i cuori dei principi della Casa d'Austria. Vi si cantarono le litaníe, dopo di che l'intiera comitiva entrò nel coro della chiesa tutto addobbato di tapeti olandesi, capi lavori di ricamo, e si appressò all'altar maggiore, ov'erasi fratanto recato il clero. Fiacole di cera illuminavano le pareti, l'intercolunnj e li altari di quella chiesa fabricata in stile tedesco a semplici e nobili proporzioni, monumento di pietà della famiglia Habsburg [2]. Ornavano l'altar maggiore un baldachino ed una raffigurazione allegorica colossale nello stile ricercato di quei tempi. Il paroco imperiale di Corte lesse ad alta voce la dispensa papale, dopo di che il nunzio benedisse li anelli e diresse agli sposi le consuete dimande in lingua latina. Voleva l'etichetta, non dovesse l'arciduchessa pronunziare il suo *volo*, che dopo fatto un inchino agli augusti genitori ed ottenutone novamente l'assenso. Allora si scambiarono li anelli, ed il nunzio riunì colla stola le mani degli sposi. Finita questa cerimonia, i medesimi ritornarono ai loro inginocchiatoj, il nunzio intuonò il *Te Deum*, la musica imperiale fece risuonare le vôlte, la guarnigione schierata sulla piazza degli Agostiniani diede una salva e le artiglierie tuonarono dai bastioni. La benedizione papale chiuse la funzione, e tutto il corteggio ritornò nell'ordine com'era venuto alla residenza imperiale, accompagnato da salve di moschetti e rimbombo d'artiglierie.

1) Il seguente tratto serve a caratterizzare il rigore, con cui Carlo VI faceva osservare l'etichetta. Il nunzio, come rappresentante del papa, voleva effettuare il matrimonio stando *seduto*. Carlo VI protestò, ed ottenne dal papa una bolla, per cui si concedette che lo effettuasse *in piedi*.

2) Federico il Bello fabricò questa chiesa coi suoi fratelli in scioglimento d'un voto fatto durante la sua prigionía nel castello di Trausnitz. La fabrica durò dal 1330 sino al 1339. Sotto Ferdinando II essa fu dichiarata chiesa di Corte.

La sera a nove ore v'ebbe tavola aperta nella piccola sala dell'opera illuminata a giorno con musica vocale ed istrumentale; non v'ebbe parte però che la sola famiglia imperiale. Al momento che l'imperatore propinò per la prima volta, salutarono la terza fiata le salve di cannoni. Ma in mezzo a tutto lo sfarzo di tanta pompa non si obliò il costume religioso della Casa di Habsburg del *Benedicite* prima e del *Deo gratias* dopo il pasto, come non si tralasciava nei gran giorni festivi di Natale, Pasqua e Pentecoste il canto di arie religiose durante la tavola. È poi notevole, che il fratello dello sposo, Carlo di Lorena, trovavasi sulla galleria quale spettatore al banchetto. Per i ministri imperiali e cavallieri si apprestarono tavole appartate nella camera del consiglio di Stato e delle commissioni, ed altre pure distinte per le dame nella sala spagnola. A mezza notte finì la festa.

Le festività nuziali non durarono più di tre giorni per lo subentrare della quaresima. Una messa senza pompa incominciò la giornata seguente a quella delle nozze; il nunzio la lesse, e benedisse nuovamente agli sposi. In quel dì la tavola ebbe luogo « da parte dell'imperatrice » e vi partecipò anche il principe Carlo di Lorena e la più giovane arciduchessa. La sera si rappresentò nel gran teatro della residenza l'opera *Achille in Sciro*, messa in scena con grande sfarzo ed accompagnata da un brillante ballo. Per ultimo ebbe luogo nel terzo giorno una festa da ballo in maschera nella sala spagnola.

Principi, nobili e clero! D'altri non si fe' parola fino ad ora. È naturale la domanda: quale impressione fece sul popolo un avvenimento, del quale le conseguenze potevano divenire di tanta importanza per lui? — Il popolo, avvezzo a mirare i proprj interessi in quelli della dinastia, e deposta poco a poco quella conscienza di sè medesimo, senza la quale non può avere senso politico qualunque espressione d'interesse puramente umano, rappresentò in generale una parte ben passiva. Esso aveva i suoi deputati provinciali; che

voleva di più? E questi non solo lo rappresentavano, ma ne facevano li onori presso il principe, ed il popolo erane satisfatto, od almeno non diede prove del contrario. Nè con ciò intendo dire, il popolo avesse motivo di scontento sotto il governo dell'ultimo Habsburg. Stava a cuore all'imperatore il bene de' suoi sudditi, e con grande attività pose mano a più di un miglioramento, quantunque non sempre con tutto l'esito riescisse a certe necessarie innovazioni ed a svellere il male dalla radice. Quella posizione passiva del popolo non riesce meno increscìosa; vi appare la preponderanza di certa contentezza sensuale su la libera intima coscienza di sè medesimo, e con tutto il gioviale interessamento, figlio della naturale bontà delli animi, mostrato, almeno nell'Austria, alle avventurate nozze per cui veniva verisimilmente a salire una novella dinastia su 'l trono, il difetto di un segno di nuova e più sentita attività vitale. E pure in fatto non trattavasi già di una bagattella; la rifusione di tutti li Stati ereditarj isolati in un tutto ereditario. Il popolo sorpassò allegramente il pensiero, nè una intelligenza svegliossi a farglielo osservare. Perchè? Il popolo non era per sè medesimo fatto cortegiano, bensì i dotti, che stimandosi da più di lui, lo consideravano quale una razza abjetta, e formavano per sè una specie di casta privilegiata. Opinione publica non esisteva, come non v'aveano giornali. Un secolo valse a spingere a ritroso lo spirito del popolo per più di cento anni, e ciò meno con la forza aperta, che con una studiata educazione delle crescenti generazioni al difetto di libertà e d'indipendenza; — triste reminiscenze! Quindi tutto ciò che il popolo fece in quella solenne occasione a mostrare il poprio interesse fu la dotazione della sposa proposta dalli Stati generali. L'Austria diede 100,000 fiorini, Boemia 90,000, Slesia 50,000, Moravia 30,000, Stiria 80,000, Carinzia 50,000 e Carniola 40,000.

Non mancarono in quell'avvenimento altri tratti di cortesia, espressa in doni offerti alli sposi. Il principe Eugenio presentò al duca di Lorena spada e bastone riccamente adorni

di diamanti, già dono della regina Anna d'Inghilterra, — alla sposa un giojello di gran pregio. Si stimò un millione il valore complessivo di tutti i regali fatti alli sposi dalli Stati generali e dalle Potenze.

Mostra le massime religiose di Maria Teresa, l'avere essa, poco dopo il matrimonio, intrapreso in unione all'uomo del suo cuore un peregrinaggio al santuario della Madonna di Mariazell in Stiria, alla quale la Casa d'Austria mostrò mai sempre particolare divozione, ove appese in voto un cuore d'oro geminato adorno di diamanti.

Due mesi dopo finì di battere un cuore, che per lunga serie di anni aveva palpitato d'inconcussa fede per l'imperatore e sua famiglia. Fu quello di Eugenio, principe di Savoja, vincitore di tante battaglie, terrore dei nemici dell'Austria, grande eroe e non minor ministro, il quale nella notte del 20 al 21 aprile esalò lo spirito. Nei tempi pericolosi ei fu sempre appoggio e salvezza dell'impero, e pure malgrado tutti i suoi meriti, ebbe Eugenio bensì la stima, non mai l'intera confidenza dell'imperatore. Ma in quel momento la morte dell'eroe colpì profondamente Carlo VI; il pensiero dell'avvenire di sua figlia e de' suoi Stati ereditarj, ridestò in lui più che mai la temenza, che il vecchio e perspicace guerriero non avesse avuto ragione, quando sul punto della prammatica sanzione, disse: non doversi attribuir gran peso alle promesse e garanzie delle Potenze straniere, che pure costarono tanti sacrifizj all'imperatore, si bene procurare di rimettere alla ereditaria del trono un tesoro ben fornito ed un esercito addestrato e pronto alla guerra. Eugenio morì: l'imperatore non aveva generale che lo risarcisse. Con lui impallidì la stella dell'armi d'Austria. Tristo e doloroso atto, seguito alle festività delli sponsali, fu il funerale di lui, tenuto con tutto il cerimoniale prescritto per i principi delle Case regnanti. — Eugenio, principe di Savoja-Carignano, generalissimo delli eserciti imperiali, riposa nella cappella della Croce nella chiesa di santo Stefano a Vienna sotto un monumento di marmo grigio.

Tre figlie.

L'anno seguente (5 febrajo 1737) la duchessa di Lorena diede alla luce una figlia, Maria Elisabetta, che però morì il 7 giugno 1740. Ebbe pure una secondogenita, Maria Anna, nata il 6 ottobre 1738, ed una terza, Maria Carolina, venuta alla luce nel 1741 e decessa nello stesso anno.

Doveva adunque essere negato a Carlo VI il compimento di una brama stata per tant'anni la motrice di tutti i pensieri e d'ogni azione di lui, il sopravivere alla nascita di un erede maschile? Egli è oggetto capace di destare ben serj pensieri, l'idéa del monarca in mezzo alla serie quasi infinita de' pomposi suoi titoli, starsi pieno di cordoglio sul margine, oltre il quale non arriva la più assoluta potenza mondana. Quanti fra que' titoli, vane ombre per sè, non divenivano ironie! Appellavasi: «In ogni tempo aumentatore del regno», e cedeva la Lorena alla Francia; — «re di Germania», ove non regnava sopra anima viva; — «re di Castiglia, Arragona, Leone, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Galizia, Majorica, Murcia, ec., delle isole Canarie, d'India e della Terra ferma nell'Oceano», fratanto che un Borbone sedeva sul trono di Spagna; — «re delle due Sicilie», alle quali aveva rinunziato nel 1736; — «re di Gerusalemme» e l'Infedeli possedevano il santo sepolcro! — Monarca assoluto, voglioso di operare per tutto in persona, e pure uomini, cui aveva donata la propria confidenza, dirigevano il timone dello Stato. Nel bel mezzo delle sue feste brillanti, fra le costose cacce (ed il popolo sciagurato sentiva a sufficienza il peso dell'ordinanza sul selvaggiume) sul finire della vita, non sapeva negare a sè medesimo, ch'ella fosse stata infruttuosa. Era spossato, ma avviluppavasi nella sua grandezza. Nè il mondo, al quale erano cogniti tutti i sacrifizj da lui portati al suo pensiero prediletto, doveva un sol momento mirarne l'insanabile cordoglio: ei lo celava rimanendo conseguente nelle sue passioni.

Quadro doloroso, ma fedele!

D'altronde poi, a quel modo che insieme alla magnifica opera italiana il teatro lasciava pur campo al tedesco *Gianni*, di farsi valere, così prendevasi per parte della Corte medesima dal lato del ridicolo il non avere Maria Teresa ancora dato in luce prole maschile, quantunque afflittissimo ne fosse il cuore e l'animo di Carlo VI. Stando Maria Teresa in procinto di sgravarsi per la seconda volta, i Viennesi si affollarono attorno alla residenza, ansiosi della nascita di un principino. Ma saputosi, essere venuta al mondo un'altra principessa, dimesso ogni pensiero di dimostrazioni di giubilo, ciascuno se ne tornò silenzioso a casa. Il giorno vegnente l'imperatore fece dare una comedia *gratis*, durante la quale volarono cento colombe fra il pubblico, ognuna con appeso al collo un nastro cui era attaccato un viglietto contenente quattro versi del tenore seguente, che dovevano tranquillizzare ed animare il popolo.

« Non può mancare il maschio, ove dimorano belle vergini,
« La verità di questo detto si vedrà senza dubio,
« Il terzo un uom sarà, che appagherà i nostri pii desiderj,
« Per ora non potè essere. E perchè? Buone cose richiedono tempo. »

Occupazione della Toscana.

In questo fratempo moriva l'ultimo dei Medici Giovanni Gastone (9 luglio 1737). Francesco Stefano, cui legalmente toccava la Toscana in forza della legale aspettativa a cui fu rimesso, prese possesso del bel paese e con quello il titolo di *Altezza reale*. Fino dal 1718 i feudi erano stati dichiarati feudi imperiali per la linea maschile. Il re di Sicilia accampò delle ragioni sull'avere mobiliare ed il tesoro della famiglia Medici, quantunque Giovanni Gastone nel suo testamento ne avesse assegnato una parte al duca di Lorena. Anche questa lite personale dei principi avrebbe potuto diventare guerra

europèa, e già temevasi l'intervento armato della Spagna, quando Carlo VI, occupato nella guerra col Turco, chiese la mediazione di Francia, e con questo mezzo riuscì ad appianare amichevolmente la questione.

Ad appagare la brama de' Toscani, ansiosi di conoscere personalmente il loro nuovo sovrano, si risolvette di fare una visita al paese, la quale d'altronde giovò non poco alli interessi del duca. Eravi poi un altro motivo secreto, di cui si dirà tosto.

Francesco Stefano e Maria Teresa s'avviarono il 17 dicembre 1738 per Toscana, e ritornarono il 30 maggio dell'anno seguente in Germania. Pomposo ne fu il ricevimento; feste succedevano a feste in ogni città per cui passava la coppia principesca; la sorella di Giovanni Gastone, vedova dell'elettore del Palatinato, fece loro de' preziosi doni. I così detti storici del tempo dànno non picciol peso alla circostanza, che le dame ebbero assenso di comparire avanti l'arciduchessa in abito a mantello, tementi com'erano di dover osservare le fogge della Corte di Vienna. Non meno importante si fu, l'avere il papa speditole la rosa d'oro benedetta. Si racconta pure, essere stato segnato il soggiorno dei principi a Livorno dalla liberazione di dodici turchi e quaranta altri condannati alle galere. Quanto però si fosse scontenti del nuovo regolamento delle finanze, quelli scrittori contemporanei nol dicono che per metà, solo facendo osservare, essersi presa a mala parte la poca frequenza de' Fiorentini a Corte. A quei tempi il giudizio della Corte era norma al valore da darsi alli avvenimenti ed ai bisogni del paese e del popolo.

Guerra colla Turchia.

Fratanto che Maria Teresa unita al consorte passava da una festa all'altra in Italia, e Carlo VI tentava obliare alla caccia le cure delli affari di Stato (cui però dedicavasi con

maggior zelo l' imperatrice Elisabetta Cristina), facevasi una guerra ai Turchi con altretanta sfortuna, quanto più capricciosamente ell'era stata intrapresa. La trista riuscita di questa portò la costernazione alla Corte di Vienna, e palesò al mondo la debolezza dell'armi austriache.

Il trattato del 6 agosto 1726, nel quale la Russia a norma del desiderio di Carlo VI prese la garanzia della pace di Vienna, obligava l'imperatore ad eguale malleveria per riguardo ai possedimenti europei della Russia; ambe le parti erano tenute a fornirsi un esercito ausiliare di 30,000 uomini. Dichiaratasi nel 1736 dalla Russia la guerra alla Porta, incumbeva all'imperatore la prestazione di quelle truppe. Ei fece più che non esigeva l'obligo. In un congresso fra l'Austria e la Russia si fissò, la prima dovesse prender parte formale all' impresa e la guerra condursi dietro un piano reciprocamente combinato. Vi aveva l'imperatore un motivo particolare, nè lo nascose, quando le Potenze maritime, tementi una divisione della Turchia, ne chiesero una dichiarazione. Nella sua risposta egli osservò apertamente: « procurare di rifarsi altrimenti delle grandi spese portate dalla guerra di Francia, stata a tutto suo carico, e della perdita avuta pel trattato di pace del 1735 ». V'era aggiunta la clausola dilucidante affatto le sue intenzioni: « dovere alle Potenze maritime stesse riescir grato l'ingrandimento della sua Potenza, venendo egli con ciò a porsi in istato di far fronte alle forze unite di Francia e Spagna ».

Se l'imperatore, come non è a dubitarsi, tendeva seriamente a raggiungere l'intento, due cose non possono scusarsi: primo, il non essersi tenuta per disleale la rappresentazione di una specie di comedia diplomatica come tendente ad una mediazione, fatta al congresso di Niemerow, onde acquetare le Potenze maritime e tenere a bada i Turchi, mentre la guerra era già decisamente risoluta; — secondo, l'esser stati leggieri abbastanza, da non por tosto mano a migliorare lo stato insufficiente dell'esercito. Indarno il maresciallo Seckendorf, incaricato di condurre la guerra, che bene conosceva

questa circostanza, aveva dipinto con vivi colori alla Corte di Vienna il disordine ed il trascuramento in cui erano fortezze, caserme e lazaretti, il difetto di munizioni, barche, pontoni, vittovaglie ecc. S'aggiungeva a tutto ciò un altro male essenziale. Seckendorf, che ad onta de' suoi difetti, principalmente interesse ed ambizione, era non di meno abile conduttiero (Eugenio stesso l'aveva raccommandato), aveva molti nemici a Vienna qual protestante e favorito dell'imperatrice; ed appunto da Vienna (dal Consiglio aulico di guerra) gli venivano tutti li ordini per le sue operazioni! Se questa condizione influiva già per sè ad infievolire la sua attività personale, non minori ostacoli incontrò nell'esercito. Le truppe sommavano 122,514 uomini sulla carta (non comprese le leggiere, l'artiglieria e la flotta del Danubio), ma in realtà non contavansi più di 26,000 uomini a piedi e 15,000 a cavallo, e per peggio, una sproporzionata quantità di commandanti reciprocamente gelosi della loro autorità, non unanimi ed avversi tutti al feld-maresciallo. La posizione di quest' ultimo poi si fece altretanto scabrosa, lorchè ai 21 giugno 1737 giunse al campo il duca di Lorena, desideroso, come diceva, di aver parte alla campagna qual *volontario*, ma dietro le apposite istruzioni di Vienna, con tutti i diritti annessi a generale in capo. Lo Seckendorf veniva a stare in certo qual modo in forma di precettore a lato al genero dell'imperatore, con l'obligo di aver occhio, che nulla di sinistro gli accadesse, se mai il principe, spinto da ardor di gloria, varcasse i limiti della prudenza. Difficile incarico! Infatti la buona intelligenza fra il principe ed il maresciallo fu ben presto turbata, se bene il primo non rappresentasse in sustanza durante la guerra che una parte passiva.

Ascriveremo finalmente a leggierezza, piuttosto che ad incapacità d'elevarsi a sublime concepimento delle circostanze, il non aver la Corte di Vienna fatto il dovuto calcolo dell'importanza di un elemento nazionale pronto ad abbracciare il di lei partito. Il vescovo di Ochryda in Macedonia ed il patriarca di Pechia in Albania avevano protestato all'imperatore,

essere la popolazione cristiana di quelle terre pronta a scuotere il giogo ottomano, appena i suoi eserciti varcherebbero i confini, e disposta a prestar mano alle operazioni di questi. Ben accetta senz'altro fu la proposta all'imperatore, che promise ai due prelati di prenderli in protezione e perfino di concedere libero esercizio al culto greco. E durante tutto il piano di guerra egli contò con piena sicurezza su lo scoppiare della rivolta. Ma l'ardito vescovo aveva un altro progetto, la cui grandezza colpì di tema l'imperatore. — Voleva quello, che il trionfo della croce fosse rigenerazione della greca nazione; libera ed indipendente doveva questa risurgere a formare una potenza media nella Bosnia, Servia, Albania e Macedonia e nel Peloponneso; capo secolare esserne il pastore spirituale, ma ella stare in vincolo feudale col regno di Germania, sotto la diretta superiorità dell' imperatore dei Romani, che avrebbe dovuto assegnare al principe della risurta Grecia voto e seggio alla dieta germanica. Questo progetto (più di una volta l'imperatori tedeschi, come per esempio Enrico VI, n'ebbero di simili) potèa dirsi ben altro che chimerico, considerate le circostanze de' tempi, le forze osmane infiacchite, e la Turchia oppressa d'altra parte dalla Russia: e, anche senza di questo, non lo era, se si riflette d'altronde, come lo spirito nazionale infiammato e sostenuto dalla religione possa effettuare portenti. Ma Carlo VI, quantunque non difficile ad aver fede ne' miracoli, non credette in questo; — in tutto il vocabolario del cerimoniale spagnolo mancava appunto la voce *nazionalità*. Oltre di ciò, come si disse, egli era spossato; la prammatica sanzione l'aveva fatto invecchiare anzi tempo; ponderò, diede generali promesse, che non bastarono ai Greci, procurò tenerli a bada. Dovettero questi finalmente diffidare, e rinunziarono piuttosto al piano intero, che abbandonarvisi a proprio rischio e pericolo. Indi avvenne, che all'entrare di una scorribanda imperiale nell'Albania non si mosse persona a darle mano, come aveva fermamente sperato l'imperatore. Carlo VI lasciò sfugirsi un gran colpo!

Mi sono esteso sulle circostanze motrici al principio della guerra coi Turchi, più che nol farò sulla guerra stessa. Trattavasi più di gettare uno sguardo nelle relazioni della Corte di Vienna onde spiegare l'esposizione de' prossimi tempi a quelli succeduti, che di destare interesse per la storia d'una guerra lontana dal piano di quest'opera, e nella quale il consorte di Maria Teresa non che brillare, ben tosto sparisce. Onde veniamo ad un abbozzo degli avvenimenti.

La campagna del 1737 cominciò favorevolmente. Il grosso dell'esercito varcò nel luglio la Morava; Nissa tosto circondata venne ai 28 luglio in mano degl'imperiali; Carlo VI fu oltremodo giojoso di tali eventi. Ciò che lo caratterizza però si è, che alla proposta fattagli da Seckendorf, di fortificare la piazza espugnata, rispose coll'ordine di abbatterne tutte le moschée, una sola eccettuata da consacrarsi al culto catolico. Durava tuttora a Vienna l'intempestiva gioja sui primi felici avvenimenti, e già sul teatro della guerra un fallo non attendeva l'altro, e le disgrazie si succedevano. La partenza di Francesco Stefano, onde prendere possesso della Toscana, non ebbe importanza. Ma Khevenhüller mancò la presa di Widdino. Il principe di Hildburghausen, che co'l secondo esercito erasi avanzato verso la Bosnia (un terzo corpo entrava nella Valachia condutto da Wallis), assediò indarno Banyaluka e fu battuto. Khevenhüller si ritirò verso Persa-Palanka, poi oltre il Danubio per Orsowa a Mehadia; — il grosso dell'esercito sotto Seckendorf venne a Belgrado per Sabacz. Nissa fu vilmente ceduta dal generale Doxat ai Turchi il 15 ottobre; ei la pagò co'l capo. Non si mancò di indossare tutta la colpa a Seckendorf; i suoi nemici ecclesiastici e secolari trionfarono. Toltogli improvisamente il commando, lo si citò a Vienna, ove fu imprigionato e posto in istato d'accusa. Prima che si esaminasse la sua colpa, la Corte lo dichiarò traditore convinto in una circolare agli ambasciatori imperiali, ed ei non l'era. Si giunse ad attizzare l'odio del popolo di Vienna contro di lui, e si approfittò di un trasporto di quest'ultimo per allontanare

Seckendorf da Vienna, sotto il pretesto di volerlo difendere. Egli rimase prigione a Gratz sino alla morte dell'imperatore, senza che un consiglio di guerra pronunziasse la sua sentenza, conservando però i suoi titoli e le sue dignità.

A Seckendorf succedette Philippi, indi Königseck nel supremo commando. Anche la nuova campagna ebbe pure favorevole principio, ma non miglior fine della prima. L'esercito imperiale, nel quale trovavasi nuovamente come volontario, ma con tutti li onori e diritti di generalissimo, l'ora granduca di Toscana Francesco Stefano, vinse il 28 giugno 1738 a Kornia, liberò Orsowa-Nuova e battè i Turchi a Mehadia. Indebolito però sensibilmente da queste vittorie, nè soccorso da novelle truppe, Königseck dovette, all'avvicinarsi del gran Visir con forze assai superiori, ritrarsi nelle linee di Belgrado, ed i Turchi, naturalmente già padroni di Orsowa-Nuova, presero Semendria.

Königseck fu richiamato ed a lui sostituito il feld-maresciallo Wallis, — sotto auspicj ancor meno favorevoli. L'esercito nemico sommava il doppio dell'imperiale, che trovavasi per di più in pessimo stato; il consiglio aulico di guerra poi mandò di Vienna al generale l'ordine di abbandonare la sua sicura posizione. Ei toccò una terribile sconfitta il 23 luglio a Krozka, in séguito alla quale dovette ritirarsi precipitosamente sino a Belgrado e ripassare il Danubio. Quest'avvenimento gli tolse la presenza di spirito; il nemico aquistò altretanto coraggio ed assediò Belgrado. Il vigliacco generale Sukkow, che ne teneva il commando, udito il primo colpo di cannone nemico, fece dire al capo dell'esercito, non potersi oltre tenere; questa nuova abbattè l'animo di Wallis a segno, ch'ei credette poter far uso del plenipotere imperiale di trattare la pace, ond'era munito. Ma in qual modo! Chi crederebbe che un conduttiero d'esercito facesse articolo preliminare alla pace lo smantellamento delle più importanti fortezze? Non si passi però inosservato, come il marchese di Villeneufve, ambasciator francese alla Porta, avesse operosa mano nell'affare. Era l'antico modo di agire

della Francia contro l'Austria presso i Turchi, ben conosciuto per una lunga serie di anni; e pure Villeneufve ebbe campo di far agire impunemente tutto il proprio zelo; — prova quanto grande fosse la confusione alla Corte imperiale.

Le relazioni del maresciallo Wallis sullo stato delle cose produssero non lieve costernazione nel consiglio aulico di guerra e nelle Loro Maestà, principalmente poi nell'imperatrice. Il generale d'artiglieria Schmettau ritornò all'esercito coll'incarco di salvare Belgrado e Pietrovaradino. Egli aveva in fatto confidenza, nulla fosse per anco perduto, sebene l'esercito sensibilmente scemato dalla peste, e continua disunione e gelosia regnasse fra i tanti commandanti. Schmettau si gettò in Belgrado, risoluto di difenderlo sino agli ultimi. Ma il peggio nella trista situazione era la gelosia dell'Austria per la fortuna dell'armi russe, bene accetta però all'ambasciator francese, che aveva di mira, dividere le due Potenze per una pace separativa. In fine la gelosia di Wallis per Neipperg metteva il colmo al guasto. Aveva l'imperatore ordinato, il plenipotere sopradetto passasse nelle mani del generale d'artiglieria Neipperg, alle cui ordinanze fosse in tutto da sottomettersi. Sensibilmente accoratone, Wallis lasciò Neipperg digiuno d'ogni novella sullo stato dell'esercito, sull'andamento delle cose in Belgrado e perfino sulle esibizioni da lui già fatte ai Turchi. Neipperg, partendo così pel campo nemico, ebbe l'imprudenza di non chiedere salvaguardia; il gran Visir lo fece trattare qual prigioniero, per cui, nel timore di perdere la vita, ei segnò il 1.° settembre 1739 i preliminari di una vergognosa pace, che l'ambasciator francese garantiva ben tosto a nome della sua Corte. Condizioni principali ne erano: consegna di Belgrado e Sabacz ai Turchi, atterratene le opere di fortificazione, — cessione della Servia e Valachia, — finalmente, per più vergognoso, l'obligo d'intraprendere lo smantellamento dell'opere esterne di Belgrado cinque giorni dopo la chiusa della pace preliminare. In fatti, senza neppure attendere la ratifica dell'imperatore, il 1.° settembre fu consegnata la porta imperiale

e la caserma alessandrina ai Turchi. Subito dopo si venne ai patti per la demolizione delle fortificazioni fissata entro sei mesi; tanto Neipperg quanto Villeneufve firmarono. Soltanto dopo tutto ciò, cioè al 18 settembre, Neipperg conchiuse la pace definitiva nel campo de' Turchi sotto Belgrado; il plenipotenziario dell'imperatore, incaricato di quest'affare, giunse troppo tardi. L'imperatore s'adattò il 22 ottobre all'inevitabile, ratificando quella pace, la cui durata fissavasi a 27 anni.

Wallis e Neipperg avevano agito in modo inescusabile. Vennero tratti avanti un consiglio di guerra e rimasero prigioni sino all'anno 1740. In sustanza, sebene in alto grado colpevoli, essi non furono che l'espressione dell'infinita sconsigliatezza che regnava alla Corte di Vienna, il termine delle circostanze vigenti contro le quali non valeva appello.

Il colpo riescì tanto più sensibile all'imperatore, quanto più grandi erano state le sue speranze. Svanito era il timore per le vittorie d'Eugenio sui Turchi, e quel prestigio di fede nell'invincibilità dell'armi austriache. Carlo VI vide disperdersi l'ultimo raggio della sua autorità; ei non potéa nascondersi, come le Potenze indovinassero la debolezza di quella Casa d'Austria, avanti la quale avevano tremato. Dopo tali esperienze, essa trovavasi, per così dire, esposta inerme all'attacco di qualunque potente, priva di un esercito valente, disordinate le finanze e con la confusione nel governo, produtta dal difetto di un principio e della efficace energia di un animo preponderante nei tanti e piccoli privati interessi che s'incontravano. Oltre di ciò non potéa negarsi l'importante influenza aquistata dalla diplomazia francese dopo li ultimi avvenimenti con la Turchia. Quale aspetto per l'avvenire? A che servivano l'innumerevoli sacrifizj portati da Carlo VI alla prammatica sanzione, principal pensiero di sua vita? Lo stesso consorte di Maria Teresa, nipote dell'eroe Carlo di Lorena, credette prender parte a quella guerra co' Turchi, solo qual volontario; e pure quanto bene sarebbe stato l'alloro ai suoi bei lineamenti! Ma ei non era uomo a stendervi la mano framezzo i

pericoli e la morte. Il cerimoniale della Corte di Vienna atto piuttosto ad abbattere lo spirito, l'aveva troppo presto disavvezzato, e la sua personalità non era più capace di sortire da quelle norme, nemiche d'ogni slancio decisivo e d'ogni indipendente direzione. Quanto pregiabile fosse il carattere di Francesco Stefano in riguardo morale, onde non si può negargli più di una bella disposizione che adornerebbe qualunque privato, tanto meno potèa negarsi in lui quel difetto d'energia, atto a scoraggiare chiunque riflettesse alle relazioni, in cui andava ad entrare dopo la morte dell'imperatore. Oltre di ciò egli aveva non solo perduta l'opinione pubblica, ma la sua stessa posizione alla Corte era divenuta sfavorevole. L'alta nobiltà consideravalo quale uno straniero. Taluni, cui garbava tal situazione delle cose, ove a lor agio trovavansi egoismo, cabala ed intrighi d'ogni privato, vedevano di mal occhio la giovane arciduchessa incominciare sempre più a seguire una politica propria attraversante i loro particolari interessi. Non mancarono le contramine. Si giunse perfino a vociferare di una intenzione dell'imperatore, per cui egli nel suo testamento avrebbe fatto importanti cambiamenti alla prammatica sanzione a pro della sua seconda figlia Maria Anna. Difatto apertosi poi quel testamento, si vide aver egli lasciata libertà alla sua consorte di prender parte alla reggenza. Anche il viaggio di Francesco Stefano e Maria Teresa per Toscana stava senza dubio in relazione co'l cambiamento nella disposizione degli animi verso il primo alla Corte.

Morte di Carlo VI.

Carlo VI non sopravisse lungo tempo al disinganno. Soffriva soventi accessi di podagra, che però non lo ritennero dal suo favorito divertimento, la caccia. A tal uopo soleva la Corte portarsi a qualcuno de' tanti castelli imperiali, fra i quali

l'imperatore preferiva Laxenburg per la presa dell'airone col falco, Ebersdorf e Halbthurn in Ungheria, per la gran caccia bandita. Or avvenne, che trovandosi egli nell'ottobre 1740 appunto in Halbthurn. ammalò li 11 di quel mese, ritornando da una partita di caccia; i sintomi del male si fecero tutt'ad un tratto sì pericolosi, che si dovette immediatamente trasportarlo alla *Favorita*, (il Teresiano d'oggi dì) villeggiatura imperiale posta nel sobborgo di Vienna detto Wieden, ove soleva per regola dimorare la Corte dal principio di luglio sino all'autunno; l'imperatore vi aveva il suo divertimento nel tirare al bersaglio. La malatia fece tali progressi, che già il 18 ottobre i medici disperavano della guarigione, ond'egli si fece recare la communione dal nunzio apostolico; nella notte del 18 al 19 il paroco di Corte gli amministrò l' estrema unzione. L'imperatrice rimase giorno e notte senza interruzione al letto del malato, prodigandogli le più amorose cure. Sua figlia Maria Teresa, incinta e costretta a guardare il letto, non lo vide. Pure anche in quel momento, vicino al suo fine, i di lui pensieri erano per lei. Avuta l'estrema unzione, fe' venirsi al letto la seconda figlia Maria Anna, il genero granduca di Toscana ed il fratello di questo, duca di Lorena, li benedisse, e voltosi poi al lato della camera, ove giaceva ammalata Maria Teresa, pronunziò su di lei la paterna benedizione con tutto l'ardore d'un padre morente.

Con qual rassegnazione egli aspettasse la fine, lo prova la risposta data ai medici, disputanti sulla sede del male: « Attendete. apritemi dopo morto, e vedrete », — il colloquio tenuto col vecchio feld-maresciallo Palffy, nominato palatino d'Ungheria, al quale tre giorni pria di morire raccommandò di continuare nella sua fedeltà alla Casa d'Austria, — e finalmente il mostrano le serie ammonizioni date ai suoi ministri e le disposizioni rilasciate l'ultimo giorno di sua vita, sul modo in cui dovesse trattarsi il suo cadavere. La notte del 19 al 20 ottobre cadde in deliquio la sua fedele assistente, e si dovette trasportarla altrove; ma riavutasi appena s'affrettò di ritornare

al letto dell'imperatore, che vedendola venire, commosso da tanta fedeltà, esclamò morente: « Ah, Vostra Dilezione non mi abbandona! » Esalò lo spirito fra le ore una e due di notte; l'imperatrice gli chiuse li occhi e genuflessa alla sponda del letto baciò la mano intirizzita.

Gettiamo uno sguardo sulla pompa funebre del monarca stato in vita tanto severo osservatore delle regole dell'etichetta.

La camera de' cavallieri nella residenza imperiale è addobbata di nero. Sotto un baldachino di velluto nero elevasi il magnifico catafalco, al quale conducono tre gradi: ceri ardenti sopra candelabri d'argento lo circondano. Giace il cadavere imbalsamato dell'imperatore con abito e mantello nero alla spagnola, la voluminosa parrucca e 'l cappello appuntato in capo, la spada al fianco; ai piedi elevasi un crocefisso d'argento. Sopra cuscini d'oro vedonsi i segni della potenza da lui rivestita sulla terra; la corona imperiale con lo scettro e 'l globo, quella di Spagna co 'l toson d'oro, le corone d'Ungheria e Boemia, il cappello arciducale d'Austria. E che contiene quel cristallo coperto di velo, postogli a lato? Il cuore del defunto che palpitò fra tante cure, e la lingua che inalzò più di una preghiera al cielo per aver un erede maschile. — E quella pila pure coperta di velo? Li occhi, il cervello e le interiora del monarca. Così richiede l'etichetta, i cui dritti si estendono perfino sopra li avanzi de' principi; venerazione eccitante ribrezzo per la conservazione d'ogni parte separata, che servì alla vita, come appunto ogni unica vita presta le sue funzioni per l'andamento del tutto. Qual crudele ironia non si contiene in questo privilegio de' morti, — chi la considerasse! Ciambellani e camerieri circondano tuttora la spoglia immemore, come già il vivente imperatore; arcieri e trabanti la guardano, fratanto che i monaci della chiesa di Corte, li scalzi Agostiniani implorano salute all'anima, che trovasi al cospetto del Re dei re.

Il 24 ottobre, a norma delle regole, si depose con le solite cerimonie, prima di tutto il bicchiero contenente cuore e

lingua del principe nella cappella di Loreto della chiesa degli Agostiniani; poi la pila contenente cervello, occhi ed interiora nella catedrale di santo Stefano. Alle sette di sera il suono di tutte le campane annunziò che la salma andava ad essere calata nella tomba della famiglia Habsburg. È questa nel convento dei cappuccini fondato dall'imperator Mattia, del quale Ferdinando II pose la prima pietra li 8 settembre 1622. Trentasei membri della sua famiglia ed il cuore dell' imperatrice Claudia Felicita, seconda moglie di Leopoldo I, sepolta nella chiesa dei Domenicani, vi attendevano l' ultimo stipite maschile della stirpe degli Habsburg. Dodici ciambellani sollevarono il feretro di rame contenente l'altro di legno coperto di velluto nero esternamente e di rosso nell' interno, nel quale giaceva la salma col capo appoggiato sopra un guanciale fregiato d'oro, e lo portarono nella chiesa degli Agostiniani. Ivi, estratta l'arca di legno da quella di rame, la si pose sopra un cataletto, che poi ventiquattro altri ciambellani portarono alla tomba. La comitiva funebre osservò l' ordine seguente. L'aprivano li ospitali, tutto il clero della capitale, l'impiegati alle cancellerie ed offici di Corte. Seguivano dodici prelati mitrati accompagnati dal coro di tutti i cantori e musici. Dopo questi i camerlenghi, ciambellani, consiglieri e tutte le persone appartenenti al séguito del maresciallo di Corte, indi il maresciallo medesimo, il primo scudiero, il gran-guardacaccia, ec., senza mantello di lutto. In coda a questi altri dodici prelati mitrati, dietro ai quali tutti i cavallieri del toson d'oro presenti a Vienna, fra cui il principe Carlo di Lorena. Veniva ora il cardinale-arcivescovo di Vienna accompagnato da quattro vescovi, che precedeva immediatamente il feretro. Dietro di questo il primo ministro conte Stahrenberg e dopo di lui il granduca di Toscana Francesco Stefano accompagnato dal gran-cancelliere conte Sintzendorf e dal maggiordomo in capo conte Königseck, dietro questi il nano di Corte barone Klein. Finalmente le arciduchesse Maria Anna e Maria Maddalena e tutte le dame di Corte. Le vie per cui passava la pompa funebre

e la piazza avanti il convento de' cappuccini erano illuminate con fiacole; lungo le medesime stavano in doppia fila i soldati coll'armi abbassate ed i tamburi coperti di velo. Arrivato il feretro alla porta della chiesa de' cappuccini, chiusa dietro il cerimoniale, ne sortì la domanda: « Chi attende fuori? » — « È l'imperatore Carlo VI (fu la risposta) che questa chiesa prescelse a suo luogo di riposo ». Allora si apersero i battenti ed otto guardiani di conventi di cappuccini, chiamati alla capitale per quella cerimonia, si presentarono sulla soglia a ricevere l'arca. La chiesa risplendeva del lume di mille ceri ed il sarcofago venne postato sopra un apposito luogo elevato. L'arcivescovo benedisse la spoglia mortale del monarca e s'intuonarono i salmi. I monaci dalle serie fisonomie e coi loro abiti bruni portarono allora al lume di fiacole il feretro aperto nell'interno della tomba de' principi e lo posero vicino a quello di Giuseppe I, col capo verso l'altare.

Non trofèi di guerra, non aure di vittoria aliarono sopra la salma imperiale. In luogo dell'edificante pensiero al trionfo della vita sulla morte per la potenza delle idée, quello solo della vanità delle grandezze umane destavasi a quella tomba! — Che rimaneva del monarca cui tanto importante fu l'osservanza delle forme, più che una forma immobile, avanti alla quale già poco milliaja s'inchinavano come ad un ente di specie più sublime, — il corpo, ridutto ormai a non più, che all'abito, al cappello ed alla parrucca! — Che aveva lasciato Carlo VI qual totale di sua vita alla storia ed ai suoi eredi? Nulla alla prima; a sua figlia, invece del promosso sviluppo delle popolazioni, di una potenza morale e di una fisica, invece d'oro e di ferro — una pura speranza, non più salda di una vana imagine aerea, un documento simile ad ogni altra carta o pergamena — *la prammatica sanzione*.

Vediamone ora il contenuto e la storia.

La prammatica sanzione.

Scorreva l'anno quinto, da che Carlo VI vivéa felice nel suo matrimonio, ma privo di prole; ed allora destossi in lui alta inquietudine nel pensiero della successione ai suoi Stati ereditarj. — Era suo dovere fissarla con nuova ordinanza domestica.

La più recente legge importante di famiglia in questo rapporto era dell'anno 1703 (12 settembre), proclamata da Leopoldo I padre di Carlo VI nell'occasione ch'egli e suo figlio Giuseppe, allora re de' Romani, cedettero i loro diritti sulla corona di Spagna all'arciduca Carlo; onde di data anteriore alla partenza di quest'ultimo per quel paese. Questa legge era basata sopra altre ordinanze di famiglia più antiche, e segnatamente sopra quella di Carlo V (1522), nella quale ponevasi per massima, che fra i duchi (d'Austria) il maggiore avesse la reggenza degli Stati, e dopo di lui in via d'eredità il suo primogenito, in modo però che essa reggenza non escisse dalla stirpe, ed il ducato non avesse a dividersi mai. Morendo poi questi principi senza erede maschio, il ducato e le terre dovessero ricadere alla maggiore delle figlie viventi. Univasi a questa legge il testamento dell'imperatore Ferdinando II del 10 maggio 1621, confermato dai codicilli dell'8 agosto 1635; a tenore di questo: « l'ordine di successione fra li arciduchi suoi figli e nipoti masculini fu regolato in forma di perenne fidecommisso, communemente detto maggiorasco » ed ordinossi, « che le figlie dovessero rinunziare alla eredità e rimanersi satisfatte colla dote, riserbandosi però in ogni tempo e luogo il diritto di riversione ». — Rivenendo ora alla legge di famiglia promulgata dall'imperatore Leopoldo nel 1703, i principj fondamentali ne erano i seguenti. In capo vi stava il diritto di primogenitura e l'indivisibilità de' paesi ereditarj; li eredi maschj dovevano escludere le femine, e dei maschj medesimi il primogenito escludere i suoi fratelli minori e restare

nell'intero possesso delle terre. Venendo a finire la linea mascolina, la successione dovéa cadere prima sulle figlie dell'imperatore Leopoldo *allora regnante*, poi su quelle del suo primogenito Giuseppe, e quindi sulle figlie del secondogenito Carlo.

Quest' ordinanza di famiglia di Leopoldo I pose Carlo VI a base della sua nuova legge domestica per quanto riguarda il diritto di successione della prole feminile in generale; ma in particolare la rovesciò di pianta. Se si vuole, ei rimase conseguente in quanto che trasportò nella linea feminile le medesime regole di successione vigenti per la maschile: Dovevano le figlie dell' *ultimo possessore* avere la preferenza su quelle del penultimo e terz'ultimo, appunto come voleva la regola pei maschj. Giustizia ed equità peroravano a pro di questa disposizione, il cui principio già contenevasi nel privilegio emanato da Barbarossa nel 1156 per i duchi d'Austria della famiglia di Babenberg; (ei dava esclusivamente alle figlie dell'ultimo possessore il diritto d'eredità mancando prole maschile). Ma d'altra parte non si poteva non far calcolo delle immense difficoltà, che avrebbero fatto insurgere i principi di altre Case, i quali, come uniti in matrimonio alle figlie dei regnanti preceduti a Carlo VI, credevano avere giusti diritti sui paesi ereditarj, che essi appunto fondavano sulla legge di famiglia leopoldina. Cura principale di Carlo VI dovette quindi essere l'impedire che simili pretese potessero elevarsi con forza di legittimità, e vedremo come il fece.

Era il 19 aprile 1713 alle dieci antimeridiane, e Carlo VI raccolti tutti i consiglieri intimi presenti a Vienna nella camera del consiglio intimo, sedette sotto al baldachino, onde loro communicare la propria volontà toccante la nuova legge di famiglia. Si osservi bene, essere appunto i consiglieri intimi (persone dell'alta nobiltà austriaca, boema, ungherese, ecc.) e non li Stati generali, i chiamati a consesso. Primo fra essi era il principe Eugenio, cui seguivano i principi di Trautsohn e Schwarzenberg, i conti di Traun, Thurn, Dietrichstein, Seilern, Stahrenberg, Martinitz, Herberstein, Schlick, Schönborn,

Sinzendorf, Paar, Palfy, Illeshàzy, Khevenhüller, Gallas e Korius, ed il marchese Romero; Giorgio Federico di Schickh, secretario e referendario della Bass'Austria, eravi stato nominato notario dall'imperatore e teneva il protocollo. Radunato il numero richiesto, Carlo VI ordinò al conte Seilern di preleggere l'ordine di successione, fissato da suo padre Leopoldo I, dopo di che partecipò agli astanti i sopra citati cambiamenti, che egli intendeva di fare nella legge di successione riguardante la linea feminina. La cosa fu quindi difinita in via assoluta per ciò riguarda il paese stesso; spiegando la volontà sovrana ed in pari tempo l'ordine di adattarvisi.

In quanto alle parenti feminili dell'imperatore, le due figlie di Giuseppe I, sue nipoti, esse dovettero al momento del loro matrimonio riconoscere solennemente la nuova legge di famiglia per sè, loro consorti e prole. Ciò ebbe luogo per l'arciduchessa Maria Giuseppina nel 1719, allorchè ella si unì al principe ereditario della Sassonia elettorale, poi re di Polonia co'l nome di Augusto III, e nel 1722 per l'arciduchessa Maria Amalia, fatta sposa del principe Carlo Alberto (poi imperatore Carlo VII) figlio dell'elettore di Baviera. Ambedue dovettero non solo giurare la rinunzia a qualunque diritto di eredità, ma anche di non farsi giammai da nessuno, nemmeno dal papa, sciogliere da questo giuramento; precauzione comprovante quanto grande fosse la tema dell'imperatore per le future vicende. Non si scordi, aver egli nel 1716 perduto il suo erede maschile, e come nel 1717 naque Maria Teresa e nel 1718 Maria Anna.

L'accrescimento di tal temenza ond'egli aveva piena l'anima, serve a dichiarare la risoluzione fattasi in lui poco a poco matura, di procurare una garanzia alla sua ordinanza di famiglia, incominciando da quelli stessi paesi, nei quali bramava sapere assicurata la successione alla sua figlia maggiore. Conobbe allora l'importanza degli Stati generali, del cui consiglio e voto credette in principio non aver dovuto far caso, poichè nel modo in cui andava a que'tempi sempre più sviluppandosi

l'assolutismo, essi legitimamente non esistevano, ed infatti non si consideravano che in quanto la loro presenza era talvolta necessaria a compimento e magnificenza di solennità della Corte, o in casi simili.

Era da attendersi la minor difficultà da quei paesi, che, per le antecedenze dell'arciducato d'Austria, appartenevano per diritto d'eredità alla Casa arciducale. La ricognizione da parte degli Stati generali austriaci avvenne in fatti nell'aprile 1720 a Vienna, quelli della Slesia la proclamarono a Breslavia nell'ottobre dell'anno stesso. Altro però era il caso in quei regni e quelle provincie, la cui costituzione riconduceva storicamente alle forme dell'elezione, come l'Ungheria o la Boemia, o nei quali la ricognizione e l'omaggio erano legati al principio di un trattato (dipendente dalla conservazione di privilegi provinciali e locali) come nei Paesi Bassi. Pure anche in questi la ricognizione della nuova ordinanza di famiglia non trovò contrasti; essa avenne in Ungheria e Transilvania nel 1722, in Boemia nel 1723 e nei Paesi Bassi nel 1724. Altra e giusta conseguenza, sebene taciuta, dell'approvazione di questo nuovo ordine di successione nei regni elettivi fu nientemeno che la rinunzia alle antiche forme ed alla norma fondamentale, onde l'introduzione della signoria creditaria in luogo dell'elettiva.

Carlo VI, una volta convinto dell'importanza di una garanzia all'opera sua, andò procedendo passo passo e cautamente. Prima adunque la ricognizione per parte degli Stati generali dei singoli paesi, poi quella solenne di tutti assieme, quali parti di un totale indivisibile. Egli è quindi dal punto di vista, ond'esso considerava l'indivisibilità delle terre per lunga eredità o consuetudine rimaste in possesso della famiglia Habsburg come atta a formare una potenza indipendente, che conviene considerare l'importanza del passo da lui fatto, allorchè nel 1724, chiamati a Vienna tutti i rappresentanti delle parti componenti i paesi suggetti allo scettro di Habsburg, dichiarò come quella stessa ordinanza di famiglia, per cui già da loro si chiese assenso e

garanzia, fosse legge fondamentale irrevocabile di Stato, procedente dalla sua piena autorità come assoluto signore, quindi « prammatica sanzione ». Ad un tratto cangiò aspetto il rapporto fra il reggente ed il suddito. Il paese, che fino a quel punto adempiendo ad un dovere verso la dinastia, esercitava in pari tempo il proprio diritto, non ebbe più che un dovere da satisfare. Da parte di Carlo VI ciò non fu più che una conseguenza della sua primitiva idéa e del modo di procedere del 1713.

Assicurato per parte dei proprj Stati, surse in Carlo VI ancora maggiore l'apprensione, se le Potenze d'Europa non sarebbero per imporre ostacoli alla sua nuova legge di famiglia; nè questa tema era mal fondata, considerate le relazioni preponderanti a quell'epoca alle Corti, ed il principio: « Il diritto è la forza ». L'imperatore non ignorava, quanto immorale fosse allora la politica, troppo avendolo esperimentato in persona, sì che non potè conservarsene puro del tutto. Pure ei confidava fermamente, le Corti fossero per fare eccezione in questo caso particolare, e tenersi legate dalla santità di una data parola! Non rifletteva, come appunto scoprendo i suoi grandi timori, metteva in luce anche la propria debolezza, da cui l'egoismo anzi che attutarsi, traeva esca novella.

La Spagna fu la prima a riconoscere la prammatica sanzione; essa ne accettò la garanzia nel 12.° articolo della pace di Vienna dei 30 aprile 1725. Co'l trattato del 1.° settembre 1726 l'elettore di Baviera Carlo Alberto e suo fratello, e l'elettore di Colonia Clemente Augusto presero parte a quella conciliazione con la Spagna. Il 6 agosto 1726 accettò la garanzia anche l'imperatrice di Russia Caterina, il 20 ottobre dell'anno medesimo il re di Prussia Federico Guglielmo I co'l trattato di Wusterhausen e due anni appresso nuovamente con quello secreto di Berlino (23 dicembre 1728). Il 16 marzo 1731 la firmò il ministro inglese alla Corte di Vienna Robinson a nome della Gran-Brettagna.

Nell'impero germanico essa andò suggetta ad infinite lungagini,

e per la complicazione nel corso delle formalità che dovettero precederla, e perchè li elettorati di Sassonia, Baviera e del Palatinato (questi due ultimi legati dall'interesse generale della dinastia Wittelsbach) accamparono scrupoli ed agirono in contrario. Non si omise d'altra parte di dimostrare a costoro, come in affari di garanzia la pluralità delle voci negli Stati generali riuniti alla dieta fosse legittimamente sufficiente alla compilazione di un atto definitivo; ed a norma di ciò la dieta emanò agli 11 genajo 1732 la sua proposta, con cui assentiva che l'impero si addossasse la malleveria della prammatica sanzione; un decreto della commissione imperiale la ratificava di séguito. Ma la Baviera e l'elettorato di Sassonia conchiusero il 9 luglio a Dresda un'alleanza di reciproca difesa per tre anni, — presagio poco favorevole sulle loro intenzioni riguardo alla ricognizione della successione negli Stati austriaci. La morte di Augusto II re di Polonia avvenuta il 1.° febrajo 1733 cangiò ad un tratto lo stato delle cose. Volto essendosi l'elettore di Sassonia all'imperatore, onde averne l'ajuto per ottenere la corona di Polonia, questi non lasciò sfugire l'occasione per ottenere da lui la garanzia dell'elettorato di Sassonia. Ma quantunque l'elettore di Sassonia, avuta l'assicurazione della corona di Polonia, tentasse farsi mediatore ad una conciliazione fra l'imperatore e l'elettore di Baviera, egli è però certo ch'egli non fosse del tutto sincero co'l primo, e facesse travedere all'altro, potersi fare più di una *modificazione* alla garanzia accettata dalla Sassonia. Carlo Alberto all'incontro non celò le proprie mire all'imperatore: allorchè questo gli venne ricordando la rinunzia dell'elettrice sua moglie e l'articolo 12 del trattato di Vienna del 1725, al quale esso pure aderiva, Carlo Alberto rispose decisivamente: « avere egli accettato l'ordine di successione per la propria *consorte* Maria Amalia, ma non con ciò voluto privare i suoi *successori* di un diritto loro assicurato dal testamento dell'imperatore Ferdinando I (del 1.° giugno 1543); sua moglie avere bensì rinunziato ai proprj diritti come arciduchessa d'*Austria*, ma non aver potuto, nè voluto derogare da quelli della Casa di *Baviera* ».

Il testamento sopra citato di Ferdinando I nella copia bavarese contiene il passo seguente: « Con aggiuntovi la dichiarazione, che noi faciamo con la presente, che in caso simile (se tutti i nostri cari figli venissero a morire senza eredi naturali masculini) ambedue i nostri regni suddetti di Ungheria e Boemia unitamente ai paesi annessivi, debbano cadere in eredità alla nostra figlia maggiore ». Ma nel documento originale conservato a Vienna al luogo di *eredi masculini* leggesi *eredi legitimi* — differenza di non picciol peso, ed in séguito cagione di serj schiarimenti.

Poco dopo accettata dall'impero di Germania la garanzía della prammatica sanzione, fecero altretanto li Stati generali delle Provincie unite (nel trattato 20 febrajo 1732); essi però vi apposero l'articolo secreto: nel caso che l'ereditiera dell'imperatore venisse ad unirsi in matrimonio ad un principe di tale potenza, che questa rifundendosi con quella d'Austria destasse dei timori per la conservazione dell'equilibrio européo, — in tal caso il principe in discorso avesse piena libertà di cedere la propria potenza di famiglia al suo prossimo agnato, o di rinunziare alla garanzía; ed in unione a quest'ultimo caso il diritto per li Stati generali medesimi di tenersi sciolti (come l'Inghilterra) dall'assunta garanzía. — L'imperatore riescì in quello stesso anno, ai 27 maggio, a far accettare questa garanzia anche dalla Danimarca. La Francia protrasse fino alla conclusione della pace definitiva del 1738, colla quale l'imperatore consegnò a quella monarchia la Lorena; ed allora vi prese parte anche il re Carlo delle due Sicilie. — Ma l'ultimo sacrifizio portato da Carlo VI alla propria dinastía, la cessione della Lorena con la condizione espressa, che questa terra dell'impero tolta all'impero di Germania, dovesse dopo la morte di Stanislao Lesczinsky incorporarsi per sempre alla Francia, fu indegno di un imperatore di Germania; e più ancora: vi fu lesione dei doveri verso l'impero. Chè se anche quest'ultimo finì per aderirvi, a lui conferendo la facultà di conchiudere la pace definitiva, l'imperatore di Germania non doveva mai dare nei preliminari l'assicurazione: « Ch'egli

impiegherebbe i suoi buoni officj, onde ottenervi l'adesione del regno ».

Questi detti sfidavano una retribuzione, e Carlo VI l'ebbe nell'avere esposto il proprio onore per una chimera! Ma ne risultò anche chiaramente, non essere stata tutta la costituzione dell'impero che una menzogna. Nè si venga a parlare della venerabilità di una esistenza di dieci secoli! Venerabile è solo uno stato di cose basato sui fondamenti morali della coscienza di sua equità, e che tale si mostra costantemente nel variare delle circostanze e degli eventi.

Nulla che ricréi il cuore presenta la storia degli Stati e quella intima del più gran numero delle Corti del secolo XVIII. Lo schietto sentimento d'equità è ributtato al primo sguardo dall'immane tessuto dell'inganno e della forza, onde la storia ci si mostra puramente quale una sequela di causali avvenimenti produtti dall'egoismo dei potenti o dei loro servi. Ma il caso si cela, facendosi a più attentamente considerarla, e vi subentra la morale coerenza come una suprema necessità, dimostrante in ogni atto arbitrario la suggezione alle proprie azioni di colui stesso che l'esercitava. Presa da questo punto di vista la storia è ciò ch'ella deve essere: scienza di libertà quanto la filosofia. Principi e popoli hanno da apprendere dallo spirito onde emerge la vita, e non volere istruirsi nei morti avvenimenti; altrimenti tutto il frutto dell'istruzione e della scienza sarebbe morte e non vita — e la vita medesima, fabricando sopra tali fondamenti, può dirsi perduta, come la ingrata fatica dello storico, che sol credesse suo dovere raccontare semplicemente i nudi e rigidi fatti. —

Libro Secondo.

Principio del regno di Maria Teresa.

A tenore della prammatica sanzione Maria Teresa, quale erede di Carlo VI, doveva reggere i seguenti paesi: l'Arciducato d'Austria sopra e sotto l'Ens, il ducato di Stiria, il ducato di Carinzia, il ducato di Carniola con la Marca-Vindica, l'Istria e la contéa di Gorizia, la contéa principesca del Tirolo, i paesi austriaci nella Svevia, il ducato dell'alta e bassa Slesia ed il circolo di Borgogna (Belgio); indi il regno di Boemia co 'l margraviato di Moravia; il regno d'Ungheria (l'Ungheria superiore con la Valachia ed il banato di Temesvar, e la bassa Ungheria), il principato di Transilvania, il regno di Slavonia, il regno di Croazia con la metà della Servia e qualche framento della Dalmazia; finalmente Milano, Mantova, Parma e Piacenza, ed il Granducato di Toscana. Quale estensione di territorio (9197 leghe e mezza di Germania quadrate con 19,461,000 abitanti), e quanti produtti naturali dell'industria e del commercio, atti a reciprocamente supplirsi e co' più grandi

vantaggi! — Ma d'altra parte, quante e come diverse individualità nazionali! — germaniche, romane, slave, ungheresi. — E la loro riunione a formare un tutto era il tema dato ad una principessa di 23 anni, dotata bensì di un grande spirito, ma tuttora inesperta! In tal critico momento poi la di lei malatia, che per certe circostanze destava giusta apprensione di qualche sinistro avvenimento! Infine la generale mancanza di consiglio nei ministri curanti solo della propria conservazione! Maria Teresa, che per buona sorte si riebbe assai prestamente, dovette quindi por mano a compire di proprio impulso il da farsi. Ma sotto quali segni? Il motto da lei prescelto lo dice: *Justitia et clementia.* Noi lo vediamo impresso sulle sue monete, ed ella lo aveva in cuore. Felici i popoli il cui principe regna con questo motto!

Maria Teresa conobbe il cattivo essere dei suoi Stati quando ne prese le redini: l'esercito scemato e trascurato, le finanze esauste, caduta in generale la considerazione, la confusione nel governo, e la trista situazione delle infime classi del popolo, principalmente de' contadini, che già chiaramente esternavasi negli energici tentativi per salvarsi dai danni cagionati dalle fiere e dal selvaggiume. Ella vide quanto necessario fosse non indugiare a mettervi mano in più di un luogo, e non esitò a farlo.

Súbito dopo la morte dell'imperatore, Maria Teresa « acclamata monarca di tutti li Stati austriaci ed insignita del titolo di regina in Ungheria e Boemia » assembrò i ministri e generali, li ammise al baciamano, e confermandoli provisoriamente negli officj, fece loro deporre il giuramento di fedeltà verso di lei. L'altra cura più pressante succeduta a quella, fu la completazione dell'esercito; e già nella prima conferenza, tenuta il mezzo giorno dopo la morte di Carlo VI, si decretò il rifacimento e la reclutazione dei reggimenti; tutti li officiali allora presenti a Vienna ebbero dal consiglio aulico di guerra ordine adeguato di portarsi immediatamente alle loro guarnigioni, ed in séguito tutte le truppe prestarono, dietro di un'apposita circolare, il giuramento di fedeltà, alla regina d'Ungheria.

Atto importante seguito a queste disposizioni fu l'apertura del testamento imperiale. Si vide da questo, aver Carlo VI lasciata libertà alla propria consorte di entrare con la figlia Maria Teresa a parte della reggenza. Elisabetta Cristina però vi rinunziò, e con l'arciduchessa Maria Anna, sua seconda figlia, si ritirò nel convento delle Salesiane, ove in quieta solitudine già viveva la vedova d'un altro imperatore. Non andò guari però, che si venne in chiaro sulle idée di Maria Teresa medesima in riguardo ad una conreggenza, e ciò appena prese le prime e più pressanti misure e poste in cognizione della di lei ascesa al trono le Corti straniere. Si spedirono indilatamente corrieri da tutte le parti, agli elettori, ai principi ed alle Corti, con la notizia officiale della morte dell'imperatore, ricordando ai garanti il mantenimento in vigore della prammatica sanzione; negli Stati ereditarj si promulgarono decreti comprovanti le cure di Maria Teresa per l'interessi del popolo e la di lei energia. Regnava allora carezza di viveri; ella aperse i proprj granaj a bene del publico ed ordinò agli ecclesiastici e secolari di farne altretanto, e di vendere a prezzo discreto i grani giacenti ne' fondaci; restrinse inoltre le imposte al solo vino ed alle vittovaglie. — Nell'Austria, dopo la morte dell'imperatore, i contadini, tratti da disperazione, eransi ammassati onde esterminare il selvaggiume, opponendo resistenza perfino alle truppe spedite a sedarli. Maria Teresa ordinò l'occisione d'una quantità di quelle bestie, e la vendita delle loro carni alla povera gente al tenue prezzo di tre carantani la libbra. Più pericolosa che in Austria avvenne l'anno precedente una sollevazione de' contadini nella Stiria, cui solo alla forza armata riesci di calmare; i capi ne erano stati condannati a morte. Maria Teresa li graziò, dannandoli però a scopare le vie di Gratz per quattro settimane co' ferri ai piedi e le corna di cervo legate alle spalle. Ella annullò l'inquisizione contro Seckendorf, Wallis e Neipperg (con rescritti aulici del 6 novembre 1740); i tre generali, tosto liberati, assunsero tutti i titoli e le dignità di prima; misura politica in questo, che servì ad aquistare a Maria Teresa più di un amico nell'alta nobiltà.

Altra cura fu il riordinamento delle finanze, a cui tosto si pose mano. Qual primo passo si soppressero tutte le spese inutili alla Corte. Francesco Stefano vi si occupò in persona, nè altri sarebbe stato più idoneo di questo principe, cui oltre ad una grande tendenza all'economia, adornavano tutte le qualità necessarie ad un finanziero. Si ponderò quali ingenti risparmj a pro dell'erario potessero farsi sull'enorme somma di nove millioni e mezzo, annualmente spesi sotto Carlo VI pel mantenimento di 4,000 impiegati camerali. La sola cappella di Corte e la musica di camera importavano 200,000 fiorini l'anno; più di un musico e cantore godeva annuo stipendio di 4,000, 5,000 e fino 6,000 fiorini. I pittori, scultori, architetti, matematici imperiali, ec., avevano stipendj di 2,000 sino a 6,000 fiorini, oltre il pagamento separato delle loro opere. Somme considerabili esigevano pure le pensioni. Queste e molte altre poste vennero sotto il nuovo governo, parte annullate, parte sensibilmente diminuite. Si congedarono tutti li officiali di Corte superflui, e si accordarono le paghe con altri ritenuti al servizio. Una rigorosa investigazione dei conti mise in chiaro l'impudenza con cui sotto il passato governo si commettevano le frodi. Bástino i tratti seguenti a darne prova: si mettevano in conto due botti di vino di Tokay l'anno per ammollire il pane ai papagalli e quindici brente di vino d'Austria pei bagni di questi uccelli, — 4,000 fiorini importava la spesa in petroselino per la cucina di Corte, — qual bevanda sonnifera per l'imperatrice vedova Guglielmina Amalia dodici boccali al giorno di vino d'Ungheria, e sei per ogni dama di Corte, — per cinque ciambellani che accompagnavano l'imperatore alla caccia, una brenta di vino d'Austria al giorno.

La prudente principessa prese a buon dritto ad assicurarsi la fedeltà dell'Ungheria. Già il secondo giorno dopo la morte di Carlo VI, 22 ottobre, emanò una circolare a tutti i comitati, nella quale annunziava il tristo avvenimento, e richiamandosi ai due primi articoli della diéta ungarica del 1723, aver ella prese le redini del governo. Ammoniva li Stati alla fedeltà, protestando da parte sua di mantenere e far mantenere nella loro invariabile

irrefragabilità tutti i diritti, i privilegj, le libertà ed immunità, e promettendo la prossima apertura di una dieta, che nelle risposte si pregò di affrettare. Misura eccellente di politica atta a guadagnare l'affetto di quella cavalleresca nazione fu la nomina del vecchio e benemerito feld-maresciallo conte Giovanni Palfy de' Erdöd a commandante generale in capo dell'Ungheria seguita pochi giorni dopo (27 ottobre 1740). Così Maria Teresa, volgendosi al *sentimento nazionale*, fece il primo passo sopra una via ignorata dai suoi predecessori nella loro troppo superba confidenza.

Pretese della Baviera.

L'elettore di Baviera Alberto aveva, anche vivente l'imperatore, mantenuta viva la questione, a chi cadrebbero li Stati ereditarj di Habsburg, venendo ad estinguersi la linea masculina di questa Casa; egli appellavasi costantemente al titolo di diritto espresso nel testamento di Ferdinando I. Considerandosi come proveniente da lui in linea retta discendente, egli aveva fatto chiedere dal suo ambasciatore, conte Emanuele Perusa, l'ostensibilità di quel testamento originale conservato a Vienna, e solo a quest'uopo inviato il conte a quella capitale. Altra pretesa fondava Carlo Alberto sull'avere l'Austria, prima dell'anno 1156, formato parte del grande ducato di Baviera; dovere quindi essa al presente colla estinzione della seconda dinastia (Habsburg) riunirsi alla Baviera, come già sarebbe stato di diritto al finire della prima (Babenberg). Questa pretesa non merita essere redarguita come troppo mal fondata, nè più valore ha il diritto di successione accampato da Carlo Alberto pel suo matrimonio con una principessa austriaca, come risulta chiaramente dai fatti fino ad ora citati. Per quanto poi riguarda la ostensibilità del testamento di Ferdinando I, l'inaspettata morte di Carlo VI vi fu cagione di nuove complicazioni. Infatti, non appena ebbe il monarca esalato lo spirito, il conte di Perusa protestò contro

l'entrata in possesso di Maria Teresa, dichiarandola nulla fino alla definizione della lite, e, quale plenipotenziario dell'elettore di Baviera, ammonendo tutti i capi de' dicasterj aulici dell'Austria a non entrare in obblighi o doveri verso Maria Teresa. Quest'ultima all'incontro chiese la communicazione di quelli articoli del testamento, sui quali la Baviera fondava le sue pretese, onde farne il confronto coll'originale conservato nell'archivio arciducale. Giunta la copia a Vienna, Perusa ebbe avviso di recarsi al palazzo imperiale, ove, presenti tutti li ambasciatori delle Corti straniere, si venne al confronto col testamento originale di Ferdinando I. Si vide allora come nel medesimo in luogo dell'espressione: *alcun erede masculino*, sulla quale la Baviera fondava le sue pretese, erano le parole: *alcun erede legitimo (ehelich)*. Lungi dall'essere satisfatto di questa solenne decisione della questione, Perusa consegnò al gran-cancelliere conte Sintzendorf ed al gran-maresciallo delle provincie austriache una novella protestazione concernente i diritti della Baviera, dopo di che abbandonò immediatamente Vienna (22 novembre 1740). La controversia non fu per questo terminata 1): essa incominciò con essere argumento di scritti diplomatici or favorevoli or contrarj a Carlo Alberto e Maria Teresa; fra poco doveva produrre più serj viluppi. Maria Teresa non s'ingannò punto sul pericolo ond'era minacciata per parte della Baviera; ma nella coscienza del suo buon diritto non intimorì. Ella si affrettò a mettere in vigore quelle misure con le quali sperava farvi fronte nel modo più decisivo. Volse lo sguardo a quelle fra le potenze straniere, sul cui ajuto credeva poter contare contro la Baviera. L'Inghilterra era risoluta sostenere la prammatica sanzione. Altrettanto era da attendersi, e con ragione dall'Olanda; dichiarazioni incoraggianti si ebbero dalla Francia e dalla Sassonia. Ma più importante di tutto ciò era la

1) La Baviera sosteneva, che l'espressione *eheliche Erben* significhi precisamente quanto *héritiers légitimes*, e Ferdinando I non abbia quindi potuto intendere per quella che *eredi masculini*.

popolarità, che Maria Teresa andava di giorno in giorno in maggior grado aquistando. « Oh, s'ella fosse uomo, con le medesime qualità ond'è dotata », disse il gran-cancelliere all'ambasciatore inglese Robinson sùbito dopo la morte di Carlo VI. E già appariva lo spirito virile che l'animava. Ristretta a sè medesima, — li animi piccoli si smarriscono — il pericolo fu per lei come il sole di primavera, che ad un tratto fa sbocciare i fiori.

Francesco Stefano conreggente.

Il passo più importante in séguito a quanto si disse parve a Maria Teresa il nominare alla conreggenza il proprio consorte; od almeno conferirgliene i titoli e diritti, decisa a regnare da sola e dotata della necessaria capacità. Non è a credersi, ch'ella cercasse in questa misura un rifugio pel caso di un improviso imbarazzo; essa copriva un vasto piano, cioè il desiderio di mirare in capo al consorte la corona imperiale germanica, che da Alberto II in poi, senza discápito della libertà elettiva, legge fondamentale dell'impero, era sempre passata da un membro della famiglia Habsburg all'altro; e la continuazione di un simile stato di cose nel ripristinamento della stirpe di Habsburg mediante quella di Lorena, riesciva desiderabile sì per l'autorità della dinastia e sì per la posizione della potenza ereditaria austriaca verso le altre Corti d'Europa.

Ma quanta cautela non vi diveniva necessaria, considerata la gelosia parte manifesta e parte mal celata delle altre potenze! Maria Teresa il conobbe, e volle perciò agire a norma delle circostanze.

Il condominio di Francesco Stefano e Maria Teresa negli Stati ereditarj austriaci doveva essere il primo gradino al compimento del progetto. Con documento 21 novembre 1740, si pronunziò, previo assenso degli Stati generali austriaci, « di libera volontà, non solo per Noi, ma anche per tutti i Nostri presenti e futuri

eredi legitimi » la trasmissione della conreggenza, apponendovi precisamente « che la prammatica sanzione non avesse a soffrirne menomamente » e Francesco Stefano dovette estendere le più valide reversali. — Il dì seguente, 22 novembre, ebbe luogo il solenne omaggio degli Stati della Bass'Austria a Vienna; Maria Teresa non l'accolse, come di costume, a cavallo, ma nella camera dei cavallieri del palazzo imperiale, seduta sotto un baldachino nero, (ell'era incinta). In un sermone tenuto in persona, la sovrana, oltre alla protesta di voler conservare li antichi privilegj, fece motto anche della conreggenza del consorte. Avuto riguardo alle strettezze del paese, ella non accettò il dono che li Stati generali solevano fare all'occasione dell'omaggio. Li scrittori contemporanei, descrivendo le festività del caso, fanno risaltare come degna di rimarco la circostanza, che Francesco Stefano fosse spettatore inosservato della funzione guardando oltre una spalliera, e che nessun ambasciatore o ministro straniero sia stato presente a quest'atto; il nunzio papale si credette essere non comparso per difetto delle necessarie credenziali.

Il voto elettivo di Boemia.

Il secondo passo verso la meta proposta fallì non solo l'effetto bramato, ma uno affatto contrario ne produsse. Nominato da Maria Teresa il proprio consorte alla conreggenza, essa trasmise pure in lui l'esercizio del voto elettivo di Boemia « per sè e suoi discendenti presenti e futuri di ambo i sessi nelle diéte di elezione, deputazione e collegiali del regno » — « onde compiutamente appunto come Noi medesima, o qualunque re incoronato di Boemia farebbe uso di detto voto e di quanto altro è inerente alla reale dignità elettiva di Boemia ».

A giustificazione di questa misura, che era a supporsi avrebbe destato gran rumore, si addusse più di un motivo in una memoria officiale intitolata: *Osservazioni politiche e storiche.* « Non

v'ha altro principato elettorale » vi si diceva « che la Boemia, atto alla successione feminile; le sue particolari libertà e diritti si conservarono nella bolla d'oro, e segnatamente nell'articolo sulla successione ai principati elettorali ». Essersi inoltre, e prima e dopo di essa bolla, già tre volte dato il caso di successione feminile, senza che per questo si mettesse menomamente in dubio la dignità elettorale inerente al regno stesso per espressa e più volte replicata ordinanza della bolla d'oro; chè anzi ogni volta la venne pacificamente esercitando il consorte dell'erede del regno. I tre casi citati toccavano il passaggio della Boemia alla dinastia di Lussenburgo pel matrimonio del re Giovanni (figlio dell'imperatore Enrico VII) con Elisabetta, sorella dell'ultimo Przemislide (morto nel 1306), quindi dalla famiglia Lussenburgo a quella di Habsburg per li sponsali di Elisabetta, figlia dell'imperatore Sigismondo, con Alberto V (come imperatore poi Alberto II, morto nel 1439) e finalmente dalla stirpe dei Jagelloni per la seconda volta all'Austria mediante le nozze di Anna, figlia ereditaria di Vladislao II (morto nel 1516), con Ferdinando I.

L'opposizione destata contro la detta misura restringevasi principalmente al non volere accordare ad una femina il diritto di trasmettere ad altri quella dignità elettorale, che ella medesima non poteva esercitare. Ed in fatti non v'era titolo legale al quale essa avesse potuto appoggiare quell'atto, se bene non si potesse contrastare nè l'ordinanza della bolla d'oro, per la quale la dignità elettiva fosse inerente al paese elettorale, nè il fatto, che Maria Teresa era in possesso del detto paese elettorale. Nondimeno ella trovò l'elettore di Magonza disposto ad approvare co' fatti il di lei procedere. A norma della bolla d'oro, appena reso vacante il trono imperiale, egli aveva convocati nel termine di tre mesi tutti li altri elettori, onde procedere alla scelta di un nuovo imperatore; nè in riguardo alla Boemia ei fece eccezione dalla legale vocazione. Il 9 dicembre 1740 il barone Erthal, ambasciatore dell'elettore di Magonza, si presentò al castello reale di Praga, e

dietro le antiche usanze annunziò alla luogotenenza reale (per la quale tenne la parola il supremo burgravio) la morte dell'imperatore e l'invito di portarsi a Francoforte, onde passare alla nuova elezione. Maria Teresa credette quindi avere certo il voto della Boemia a favore del proprio consorte; sui voti di Magonza ed Annover poteva contare fermamente, quelli di Treviri e Brandenburgo li sperava. Ma quattro voti erano decisamente contrarj. Quelli cioè di Baviera, del Palatinato elettorale (questi due esercitavano in commune il vicariato del regno a norma di una secreta convenzione del 1724 [1]), e dei due elettorati di Sassonia e Colonia; da quest'ultimo l'ambasciatore di Maria Teresa ebbe in risposta: l'elettore nutrire bensì tutta la devozione alla Casa arciducale d'Austria, ma non potersi supporre in lui, ch'ei fosse per fare il primo passo a danno della propria stirpe regnante in Baviera. La trasmissione del voto elettivo di Boemia a Francesco Stefano fu meno oggetto d'inquietudine ai rivali della dinastia Habsburg-Lorena, che un bene accetto motivo di mettere in luce le loro vere intenzioni sotto il velo del diritto.

La dinastía Wittelsbach, per esempio, non solo agognava all'eredità della Casa di Habsburg, ma ambiva pure la corona imperiale di Germania per l'elettore Carlo Alberto, uomo nè capace, nè degno di portarla. In sustanza costui, principe dell'impero tedesco, non serviva che alla vanità di alcuni Francesi, cioè de' fratelli Belleisle, l'uno maresciallo, l'altro cavalliere, e del duca di Broglio, i quali nutrivano la speranza di aquistare in Germania all'occasione dell'elezione dell'imperatore, ed in guerra, un'autorità, a cui non fu loro dato di pervenire alla leziosa corte del loro debole monarca dominato dalle favorite. Questi tre uomini contrabilanciarono potentemente le mire e la volontà del pacifico e vecchio ministro cardinale Fleury.

1) Ciò era in opposizione all'ordinanza della bolla d'oro, dietro la quale doveva essere vicario il conte-palatino del Reno nei paesi suggetti alla legge franca, ed il duca di Sassonia in quelli, ove vigevano le leggi sassoni.

Risurgevano i piani di Richelieu; rinasceva quella officiosità della Francia ad ammonire i principi tedeschi dalla preponderanza della Casa di Habsburg. Si venne da quel paese ricordando alla Germania, il suo impero essere *elettivo*, — ed intanto il maresciallo Belleisle doveva influire nell' elezione di un imperatore d'Alemagna! Quasi più ributtante ancora che quest' arrogarsi influenza negli affari di Germania di uno straniero — prova evidente quanto vicina alla sua rovina, e meritatamente, fosse tutta la costituzione dell' impero — senza contrasto più ributtante, dico, era l'avvilimento di Carlo Alberto a fronte dello straniero. Ei non arrossiva, scrivendo di proprio pugno al cardinale Fleury: « È adunque venuto il momento decisivo per la sorte del più fedele alleato del re; momento che renderà immortale la gloria del suo regno, porgendogli occasione di procacciare la corona di Germania ad un principe, il cui impegno e per inclinazione e per gratitudine sarà mai sempre di legare l' interessi dell' impero a quelli della Francia! ». — « Il giorno del mio inalzamento », scriveva pure quel principe al cardinale, « sarà il più glorioso del vostro ministero! » — Ed in una lettera di data posteriore: « Il primo passo a farsi per me sarà: gettarmi interamente nelle braccia del re di Francia, mio unico appoggio ed asilo ». Tanto potè avvilirsi un principe tedesco, che agognante la corona di Germania pel solo motivo di satisfare alla propria vanità, e privo del necessario denaro, s'abbassò a dipendere dalla generosità francese anche in questo rapporto! — Nè ciò solo: egli si volse pure alla Spagna, il cui re Filippo V accampava com'esso pretese all'intera austriaca eredità qual discendente per linea feminina dalla stirpe degli Habsburg (da Anna figlia dell' imperatore Massimiliano II e moglie di Filippo II di Spagna). Così da molte parti andavano sempre più ammassandosi procellose nubi sul capo di Maria Teresa; ma il colpo più terribile dovéa venirle appunto da quella parte, ond'ella credeva nulla dover temere.

Per quanto riguarda il voto elettivo di Boemia, vedremo più tardi, infruttuosi essere rimasti l'impegni di Maria Teresa.

Federico II di Prussia.

Cinque mesi prima di Carlo VI, cioè ai 31 maggio 1740, aveva cessato di vivere Federico Guglielmo I re di Prussia; suo figlio Federico II sul fiore degli anni (appena ne contava vent'otto) e delle forze era salito su quel trono; — sotto auspicj ben più favorevoli che Maria Teresa!

La situazione dei due Stati all'epoca del cambiamento dei monarchi differiva precisamente quanto il carattere e le Corti dei due sovrani defunti. Carlo VI aveva sacrificato ad un fantasima di governo rappresentativo e ad una chimera di speranze la prima gagliardia di sua vita e la propria autorità. Federico Guglielmo I all'incontro raccolse nella sua quasi puritanica semplicità e con paterna economia domestica, una potenza materiale riguardevole. Culto ed esquisitamente educato Carlo VI fu mecenate delle arti e delle scienze fino alla prodigalità; Federico Guglielmo le odiava tendendo in tutto direttamente al naturale e ad una proficua pratica. Egli è vero che, aspro per natura, non di rado offendeva la sua rustichezza, ed in onta a tutto il suo amore per l'equità, non tenne per disleale l'appagare la sua mania pei soldati d'alta statura facendo rubare e comperare uomini sulle terre di tutti li altri potentati. Allorchè la nobiltà, in caso di mancanze o delitti da lei commessi, addusse i proprj privilegj, Federico le accordò quello di una forca propria e più alta, liberando così avanti tutto il regno dalle usurpazioni di una potenza intermediaria, solita a spacciarsene quale sostegno onde dominarlo. Ruvido, e tutt'altro che amabile, egli formava non pertanto un salutifero contrapeso alla manía delle straniere imitazioni irrotta a snervare la Germania intiera, ed all'attillata, galante e lisciata depravazione, fatta contrasegno di tante Corti tedesche di quell'epoca; e quanto più mostravasi avverso alle apparenze esterne, tanto più veniva corroborando l'intima forza del giovane Stato prussiano, ignaro egli medesimo a quale storico scopo.



Gerard B: Van Swieten

Non si mancò di screditare la sua domestica economia come non principesca ed appena conveniente ad un privato, e di porlo in ridicolo perchè non assoldava inutili parassiti, nè manteneva vergognosi mutilati. Ma in compenso lasciò al figlio le finanze assestate ed un tesoro contenente 8,700,000 taleri in contanti 1), fratanto che Carlo VI consegnavale nel più gran disordine a Maria Teresa. Si fecero beffe sui granatieri di Potsdam, atti solo a far mostra di sè e comperati a sì caro prezzo; ma il vecchio Dessauer non aveva per questo trascurato di addestrare perfettamente nelle armi l'esercito di Prussia, ammontante a 89,000 uomini negli ultimi anni di Federico Guglielmo, forte rendendolo con l'introduzione di una esemplare disciplina. E quell'esercito non attendeva che il genio chiamato a condurlo alla vittoria. E il genio venne. Era Federico II, figlio di Federico Guglielmo I, avverso alle società nicoziane di suo padre, ma proclive altretanto a quelle dei più sublimi pensatori del secolo, e che deridendo il rigore co'l quale suo padre pendeva al protestantismo, accordavasi però secolui nel non far conto di alcun pregiudizio di sorta. Federico II era predestinato a condurre a termine l'indipendenza materiale dello Stato, incominciata dal grande Elettore e continuata dal primo re di Prussia e da Federico Guglielmo I. Ei si pose bruscamente come suo padre in mezzo ai suoi tempi; conscio di quanto ardiva, non ardì più che non dovette; una storica necessità gli diede impulso, se bene sembrasse appagare l'irresistibile amore di gloria del suo cuore. Fra i moltiformi inganni, onde tanto malsicure erano le basi degli Stati e popoli d'allora, confuse le idèe e snervate le forze, unico rifugio e salvamento doveva essere la verità dei fatti. Quando ella dovette servirsi della forza, — se non la scusò l'evento, almeno le conseguenze fecero obliare i motivi ed i mezzi adoperati. In Germania, scaduta e corrotta com'ella era, altri non potèa incidere sulla prima pietra dell'epoca moderna il famoso: « Io ho ardito », che un re come lo foggiava

1) Le rendite ammontavano a 7,100,000 taleri imperiali l'anno.

Ulrico Hutten; — in America lo fece un popolo. Ed a quel modo, che già un tempo Siekingen fece strada al lume del Vangelo, Federico II era chiamato, tentata e vinta la causa, ad aprire il varco al lume delle idée. È vero essersi egli tenuto ai campioni intellettuali di Francia, non avendo fra i tanti umanisti tedeschi rinvenuto un solo libero spirito. Ei derivò dalla Francia in Germania il torrente che doveva ripulire la stalla di Augia dei pregiudizj; — e l'Alemagna gliene sarà perciò meno grata? Lo si tacciò d'innazionalità; ma quantunque la sua bocca non proferisse il nome di nazionalità, e tedeschi ei conducesse a combattere contro tedeschi, egli divenne nazionale per le profonde conseguenze riformatrici del suo operato riguardo alla nazione.

Era entrato appunto uno di quei periodi nei quali, come dice un filosofo tedesco [1]: « insurgono le grandi collisioni delle leggi e dei doveri e diritti vigenti e riconosciuti con le possibilità contrarie a questo sistema, che violandolo ne atterrano le basi e la realtà, ed hanno in pari tempo una sustanza, che pure buona, vantaggiosa in grande, può sembrare essenziale e necessaria. Ora queste possibilità si fanno storiche; esse racchiudono in sè un universale d'altra specie di quello che forma la base nell'esistenza di un popolo o di uno Stato. Quest'universale è un momento della idéa producente, momento della verità che a sè medesima agogna. Li uomini storici, l'individui importanti nella storia del mondo, sono quelli, nelle cui mire si asconde quest'universale. Fu loro vocazione l'indovinare in esso il necessario prossimo grado del loro mondo, proporselo a meta ed impiegare tutta la propria energía a raggiungerlo ». Tali individualità storiche furono Federico II e Maria Teresa. Uomo tale doveva scontrarsi in lutta con simil donna, dovevano misurarsi i caratteri dei principi, perchè quelli dei loro popoli si ergessero, apprendessero a sentirsi a contatto, ed ingagliardissero, onde mantenere la propria individualità, pressochè obliata.

---

1) Hegel.

Pretese della Prussia.

Sino dai tempi del grande Elettore le relazioni fra la Prussia e l'Austria erano state amichevoli, se bene la Prussia vi facesse una parte piuttosto subordinata, come doveva risultare dal rapporto fra i principi ed il capo supremo dell'impero. In fatti, allorchè l'elettore Federico III di Brandenburg presentò inchiesta all'imperatore Leopoldo I onde assumere il titolo di re, egli fu obligato a comperare l'adempimento del suo più caro desiderio a condizioni, che ancor più consolidarono quella posizione subalterna. Fece fra le altre la promessa di assecondare in tutti li affari dell' impero il voto dell' imperatore, e, venendosi ad una novella elezione, di conferire il proprio voto elettivo ad un principe della Casa d'Austria. Il trattato stipulato in proposito l' anno 1700 determinava inoltre, questi articoli essere obbligatorj anche per i successori dell'imperatore e dell'elettore. Federico Guglielmo I continuò l'amichevole relazione e riconobbe, come è notorio, la prammatica sanzione, ma con una condizione non tenuta poi da Carlo VI.

Aveva la Casa di Brandenburg fondate pretese al possesso dei ducati di Cleve, Berg e Jülich caduti, alcuni anni avanti lo scoppiare della guerra di trent'anni, in proprietà alla linea palatina di Neuburg, e, questa estinta, destinati a passare a quella di Sulzbach. Federico Guglielmo protestò contro questo passaggio, e pose qual patto all'accettazione della prammatica sanzione il ritorno dei tre ducati alla sua Casa. Nulla ostante Carlo VI aggiudicò alla linea di Sulzbach tutta intera l'eredità de' Neuburg, quindi anche Cleve, Berg e Jülich. Federico Guglielmo I sentì profondamente l'umiliazione venutagli da quella determinazione. — « Ecco chi un giorno farà le mie vendette » diss'egli una volta accennando al proprio figlio.

Federico II aveva in ciò un buon motivo a levarsi contro l' Austria, ma lo lasciò cadere, per servirsene in séguito a

dare maggiore importanza alle pretese della Prussia sui principati di Slesia. La faccenda di cui trattasi, stava come segue: L'imperatore Ferdinando II pose nel 1632 al bando dell'impero il principe Giovanni Jägerndorf della Casa Brandenburg, ritirandone a sè il principato, nè volendo poi riconoscere i diritti della Casa medesima su di quello. Altretanto fece più tardo l'imperatore Leopoldo I alla morte dell'ultimo principe di Liegnitz, Brieg e Wolau (1675), ed anzichè riconoscere il patto di reciproca successione (del 1537) esistente fra quella Casa e quella di Brandenburg, ritirò quelle terre. Erasi bene promesso al grande Elettore nel 1686 un compenso alle sue pretese nel circolo di Schwiebus, ma Federico I di lui figlio rimise anche questo novamente all'imperatore, che seppe destramente profittare del di lui imbarazzo; ciò però senza decampare dalle pretese della Casa di Brandenburg ai principati di Jägerndorf, Liegnitz, Brieg e Wolau. Morto Carlo VI Federico II credette giunto l'istante di farle valere.

Primo attacco.

Appena salito al trono (31 maggio 1740) Federico II sviluppò tale sorprendente attività da svegliare l'attenzione di tutte le Corti. Ogni sua ordinanza portava l'impronta di un novello genio, capace di altamente pensare ed energicamente agire. Si proclamò qual volontà reale la tolleranza in materia di religione, e prova di umanità fu l'abolizione della tortura e dell'annegamento delle infanticide in un sacco cucito di propria mano. Sciolse bensì il reggimento dei granatieri di Potsdam composto di veri giganti, frutto di una dispendiosa mania di suo padre, ma non per tanto la sua Corte serbò un vero aspetto militare. Si continuarono con nuovo zelo li esercizj delle truppe; nuovi reggimenti ebbero vita, armati in modo straordinario; — e nessuno sapeva a quale scopo. Tuttociò che se ne

supponeva era: dovessero servire a sostenere i diritti sui ducati di Jülich, Cleve e Berg. La morte di Carlo VI condusse poco a poco li ambasciatori ad una traccia più sicura. Diedero nell'occhio i magazzini stabiliti a Francoforte sull'Oder ed a Krossen, e si conchiuse, trattarsi della Slesia. Maria Teresa ebbe dall'ambasciatore imperiale a Berlino Damrath più volte avviso di stare all'erta contro la Prussia. Ella incaricò il marchese Botta d'Adorno di trarne più esatte informazioni e sventare, ove il potesse, tutta l'impresa. Alla fatta inchiesta, Botta ebbe in risposta l'aperta rinovazione delle pretese sulla Slesia, accompagnata da vantaggiose proposte d'indennizzazione. Replicò egli protestando in termini generali l'amicizia della regina d'Ungheria; ma gli si venne osservando: questa volta non trattarsi già di complimenti, ma d'una precisa determinazione. Le cose presero il loro corso. Il re mostrò in tutto il suo contegno la più grande schiettezza. Pieno della più amabile giovialità compariva ai balli mascherati di Berlino. Finito appena l'uno di questi, chiamò a sè tutti li officiali della guarnigione di quella capitale, e fra le altre cose disse loro apertamente: « Miei signori! Io intraprendo una guerra, e non vi ho altro alleato che il vostro valore e la vostra buona volontà. Giusta è la mia causa; ajuto, il cerco nella fortuna ».

Ai 14 dicembre Federico trovavasi già in Krossen. Il 16 le sue truppe varcarono i confini della Slesia. Cesare oltre il Rubicone! Il re di Prussia proclamò alla popolazione del paese le proprie mire in un manifesto: « Esposta essendo la Casa d'Austria a molte perigliose conseguenze, per le quali ben potrebbero i principi che vantano pretese sui paesi ereditarj austriaci impossessarsi prepotentemente e per violenza anche del ducato di Slesia, antemurale della Prussia, ed alla conservazione del quale il re prese mai sempre grande interesse, egli si vede obligato a fare entrare le proprie truppe nel ducato — *onde coprirlo da qualunque attacco ed invasione proveniente da altra parte.* — Egli essere ben lontano dal tendere ad un'offesa alla regina d'Ungheria; ed anzi avere in mira

solo il di lei vero bene su di che stesse in procinto di venire secolei ad una intelligenza ». Protestò d'altronde, nulla di ostile avere la popolazione a temere da lui, nè dalle sue truppe, come non sarebbe turbata nel possesso delle proprietà, ma anzi mantenuta nel godimento di ogni libertà, diritto e privilegio sì politico che religioso.

Due giorni dopo l'ambasciatore di Prussia conte Gutter presentossi a Vienna, onde fare a Maria Teresa la seguente dichiarazione a nome del proprio signore. Federico II moveva novamente le sue pretese sulla Slesia, e chiedeva l'amichevole cessione di tutto il paese; in tal caso egli offriva a Maria Teresa la propria alleanza contro tutti i di lei nemici aperti e celati tendenti a rovesciare la prammatica sanzione, il proprio voto a favore del di lei consorte Francesco Stefano alla novella elezione dell'imperatore, e per ultimo la somma di due millioni di fiorini. Egli era per sè già persuaso, che la sua proposta non sarebbe udita, nè s'ingannò. Non mancarono però a Corte alcuni, i quali consigliarono a Maria Teresa di accettarla, non potendo illudersi sulla perigliosa situazione di lei. Nè la sovrana stessa lusingavasi in proposito, ma le sue idée di onore e dovere contrastavano troppo con una pretensione da lei tenuta per vergognosa. Un feminile sentimento del proprio valore, più sublime e nobile di qualunque orgoglio, ributtavala dal pensiero, che Federico II credesse poter obligare la donna a ciò ch'egli non proporrebbe ad un uomo! E poi: doveva ella dare ai proprj avversarj una prova della sua debolezza, rinunziando volontariamente ad uno dei più bei paesi nella lega degli Stati austriaci, il cui possesso fondato sull'autorità de' suoi antenati, dovéa naturalmente tenere per legitimo? Giammai! Così pensando, Maria Teresa non potè nemmeno accordarsi con la istruzione verbale data a Gutter, a tenore della quale il re era disposto ad accettare anche una sola parte della Slesia, qualora la sovrana volesse secolui entrare in discrete trattative. Ella si rifiutò alla cessione della benchè minima terra del complesso di quelli Stati, la cui

indivisibilità tenevasi in dovere di conservare. La sua risposta a Gutter fu: « Per ciò che riguarda l'ajuto del re in di lei difesa, obligarvelo la confederazione dell'impero, come la bolla d'oro e la garanzia della prammatica sanzione accettata da tutto l'impero di Germania. La regina d'Ungheria avere in oltre il suo appoggio nelle vigenti alleanze con la Russia e le potenze maritime. Rispetto all'elezione del novello imperatore, ella fare i suoi ringraziamenti al re di Prussia per la buona intenzione espressa, ma passando sotto silenzio l'essere l'elezione affatto libera, a norma della costituzione dell'impero, ella regina nutrire opinione, nulla essere più atto a portarvi disordine, quanto le turbolenze destate appunto in seno all'impero; — non essersi giammai intrapresa una guerra, onde forzare un principe ad accettare del denaro offertogli; d'altronde la somma già estorta dal re alla Slesia superare di gran lunga quella da lui proposta; finalmente: la regina essere lontana dal pensiero di cominciare il suo regno con uno smembramento dei suoi Stati, e tenersi all'opposto in onore e coscienza obligata a difendere la prammatica sanzione da qualunque attentato mediato od immediato, e quindi non potere ella giammai acconsentire alla cessione di tutta la Slesia, nè di una parte di essa. Non per tanto sentirsi sempre disposta a rinovare l'amicizia con la Prussia, qualora ciò possa farsi senza lesione ed offesa dei diritti di un feudo qualunque. Prima condizione ne sia dunque l'immediata evacuazione della Slesia dalle truppe prussiane ». — In una udienza accordata a Gutter dal granduca Francesco Stefano, questi fece la inchiesta: « Se il re fosse già entrato nella Slesia », ed avutone in risposta: « A quest'ora egli deve esserlo », finì con le parole: « Ritornate al vostro signore, e ditegli, che fino a tanto si troverà uno dei suoi soldati sulla terra di Slesia, noi non abbiamo una sola parola a cambiare secolui ».

Maria Teresa invitò in un energico scritto del 29 dicembre tutte le Corti germaniche e straniere a porgerle ajuto. « Per quanto riguarda me, vi aggiunse, affronterò intrepida il

pericolo, quantunque inaspettato, con le forze conferitemi da Dio ». Infatto ella contava fermamente su l'appoggio delle potenze marittime, della Russia (che Federico II tentò però di trarre al proprio partito col mezzo di Winterfeld) e della Francia, che l'aveva, appena salita al trono, formalmente riconosciuta e promessole ajuto, ma che in onta a tutto ciò stava appunto in quel momento in trattative con Carlo Alberto.

Nel fratempo il re di Prussia, aperta la campagna, aveva fatti rapidi progressi in Slesia ove il tenente-generale austriaco conte Browne commandava le truppe di Maria Teresa sproporzionatamente più deboli, sommanti a pena 3,000 uomini: (la maggior parte della forza armata trovavasi in Ungheria). Il manifesto proclamato da Federico II e l'esemplare disciplina delle sue truppe contribuirono non poco ad acquetare la popolazione. I molti protestanti di quel paese consideravano il re, com'egli stesso lo dice nella storia dei suoi tempi, quale un salvatore mandato dal Cielo, e di fatto egli aperse le chiese catoliche al servizio divino evangelico (per i militari). Più tardo (nel febrajo 1741) fu sua prima cura il chiamare in Slesia circa sessanta predicatori evangelici ed impiegarli nei villaggi. Il 18 dicembre l'autorità suprema di Breslavia emanò un manifesto, per il quale il governo protestava energicamente contro tutti i danni cagionati al paese dall'entrata dell'armi prussiane; due deputati di quel dicastero lo presentarono al re in Milkau. Egli rispose — facendo stenderne la ricevuta. Ma saputo poi, quei due deputati non essere consiglieri dell'autorità suprema, ma membri degli *Stati generali*, li fece invitare a tavola. Procurava in generale con gran prudenza di guadagnare la nobiltà ed il popolo, fratanto che le sue truppe avanzavano liberamente. Il principe ereditario di Dessau, Leopoldo, bloccò Glogau; il re avanzò verso Breslavia e ne occupò il sobborgo al 1.° genajo 1741. La città fu dichiarata neutrale con trattato del 2; il re vi entrò, proseguì ai 6 la sua via per Rothsirben ad Ohlau, che capitolò ai 9. Li 11 s'arrese Namslau, il 12 Ottmachau già assediato dal feld-maresciallo

Schwerin, il quale poi in unione al generale Kleist si portò verso Oppeln e Troppau. In brevissimo tempo tutta la Slesia venne in mano del re; resistevano soltanto Glogau, Brieg e Neisse, che rimasero bloccate; l'ultima di esse sostenne un bombardamento di tre giorni. Le truppe prussiane occuparono i quartieri d'inverno ed il re si portò a Berlino, ben risoluto di ritornare quanto prima il potesse sul teatro della sua giovane e facile gloria.

Le negoziazioni continuavano intanto a Vienna, e anche dopo una manifesta ed assai energica dichiarazione per parte dell'Austria, il console inglese non aveva tutt'affatto rinunziato alla speranza di un amichevole accommodamento; l'Austria propose finalmente concessioni tali, che il re dalla sua posizione dovette tenere per uno scherno. Si voleva, in luogo della pretesa cessione d'una parte della Slesia, accordare dimenticanza del fatto e rinunziare all'inchiesta di un compenso! Il re disse al console inglese a Berlino, voler piuttosto andare in rovina, che desistere dalla sua impresa, e che ben lontano dal farsi intimorire per le minacce, disponevasi anzi a portare il primo colpo; per il caso estremo poi riferivasi ad una unione con la Francia. Al re d'Inghilterra scrisse: non volere egli già turbare la pace d'Europa, ma far rispettare i proprj diritti, senza vedersi costretto a spingere le cose agli estremi. Riferivasi pure agl'interessi del protestantismo, cui egli doveva difesa ed appoggio; e finiva accennando in una poscritta quasi gettata là a caso la sua alleanza con la Russia. D'altra parte assicurò il granduca di Toscana Francesco Stefano e la di lui consorte della sua amicizia: « Il mio cuore, scriveva il re, non ha parte nel duolo cagionato dai miei eserciti alla Corte d'Austria ».

Maria Teresa, fidente nella giustizia della propria causa, si volse a tutti i principi e potentati che avevano accettata la garanzia della prammatica sanzione. Incominciò però dai proprj paesi, e qui trovò le migliori disposizioni, principalmente negli ecclesiastici; il clero di Boemia promise di mettere in caso di

bisogno 100,000 uomini in campagna a proprie spese. Ma tutte le potenze entrate nella garanzia della prammatica sanzione non agirono egualmente. L'Inghilterra tentò in ogni modo esimersi dalla prestazione di truppe ausiliari, continuando ad insistere sopra un pacifico e presto accordo con la Prussia. Il re di Polonia, scontento della conreggenza di Francesco Stefano e della trasmissione del voto elettivo di Boemia, rendeva pericoloso il fidare in lui. La Sardegna all'opposto mostravasi tuttora proclive alla ricognizione per tema degli attacchi dei Borboni. Non si poteva metter dubio sulle mire di Spagna riguardo agli Stati posseduti dall'Austria in Italia, dopo le controversie per la dignità di gran maestro dell'ordine del toson d'oro [1], e le pretese già citate sull'intera eredità austriaca. In qual modo si stesse sulle cautele da questa parte, vedesi dalla pronta procedura intimata contro il duca di Uceda, che godeva una pensione austriaca di 12,000 fiorini annui, contro il marchese Paccecho, di lui fratello, ed un fiorentino caduto in sospetto di stare in secreta e pericolosa corrispondenza con la Corte di Spagna. Furono colti nel proprio letto la notte del 12 febrajo, imprigionati e presentati ad una commissione inquisitoria, la quale il 17 marzo publicò la sentenza: « il duca di Uceda essere stato in via di special grazia condannato a perpetua prigionia in luogo della pena di morte da lui ben meritata ». Lo si tradusse poi a Gratz. — In Francia contrastava potentemente la vanità di Belleisle contro l'amore alla pace del cardinale di Fleury, quantunque la risposta seguita alla lettera monitoria dell'Austria fosse piuttosto satisfacente. L'Olanda

1) Francesco Stefano divenne gran-maestro dell'ordine del toson d'oro dopo la morte di Carlo VI. Il secretario presso l'ambascería di Spagna a Vienna Giuseppe Carpentero protestò, sostenendo in una memoria, che quella dignità di gran-maestro appartenesse per diritto al re di Spagna; ei voleva si considerasse quell'ordine qual dipendenza della corona di Spagna. Non così ragionavasi a Vienna; quivi si diceva, ed a buon dritto: essere l'ordine una dipendenza dell'eredità di Borgogna della quale la Casa d'Austria era in possesso.

confermò l'obligo della prestazione di 20,000 uomini a favore di Maria Teresa nel caso presente, esternando però la brama di una mediazione, a cui offerse sè medesima. Dopo quanto era accaduto da poco, non poteva revocarsi in dubio ciò che fosse da aspettarsi dalla Baviera. Maria Teresa vide chiaramente non poter contare che sopra un tenue appoggio dai garanti della prammatica sanzione, e quasi da nessuno con tutta sicurezza; conchiuse quindi essere pressochè abbandonata. Non ostante l'intrepida donna non vacillò, e sebene vicina al parto si apprestò alla guerra. Prese immediatamente tutte le disposizioni ad una gagliarda resistenza, ed in difesa della preziosa terra di Slesia. S'ingombrarono le strade di abbattute d'alberi in Boemia e Moravia; quest'ultima ebbe ordine di ben munire ogni luogo atto a difesa ed erigere magazzini per l'esercito, il cui arrivo era prossimo. Si emanò bando di guerra ai contadini valachi, annachi e tedeschi, armandoli di tutto punto; perdóno generale si proclamò ai disertori e si pose una tassa sulle facultà onde pagare le straordinarie spese. Neipperg ebbe il commando supremo delle forze da raccogliersi in Moravia; il 19 marzo si promossero molti officiali a gradi superiori. La forza principale dell'esercito austriaco consisteva nella cavalleria, quella dei Prussiani nella fanteria. Li austriaci andavano gloriosi della memoria di Eugenio: per i Prussiani, condutti da Leopoldo di Dessau e dal feld-maresciallo Schwerin, trattavasi di provare nel fuoco l'eccellenza della loro scuola. L'ardor di gloria del loro giovane re non era per anco garanzia ad acquistarla; ma fu appunto il di lui impaziente ardire nel condurli sul teatro della guerra prima che li austriaci fossero pronti a battersi, che fece traboccare la bilancia a suo vantaggio. Federico, abbandonato Berlino il 19 febrajo, era giunto precipitosamente in Slesia. Le ostilità incominciarono, ed il re sfugì sul bel principio a stento il pericolo di esser fatto prigioniero da'corpi volanti che attraversavano il paese.

Battaglia di Molwitz e sue conseguenze.

La campagna propriamente si aprì coll'assalto di Glogau dato dai Prussiani, commandati dal principe Leopoldo di Dessau, il 9 marzo; i generali Wallis e Reisky, tutto lo Stato maggiore e l'intera guarnigione vi furono fatti prigionieri. Neipperg, adunate le sue forze nei contorni di Ollmütz, avanzò, sostenendo più di un combattimento di poco rilievo, nella Slesia verso Neisse. Aveva ordine di soccorrere quella fortezza, farne, ove il potesse, levare l'assedio e venire ad una battaglia generale. Federico, venutone in cognizione, riunì prontamente le proprie truppe, e tentò di accozzarsi con Schwerin a Neustadt presso Jägerndorf. Li Austriaci pervennero non ostante a Neisse, senza che i Prussiani potessero impedirlo, obligando il re, cui fallì la riunione con le truppe della bassa Slesia, a girare verso il settentrione. Il magazzino principale e l'artiglieria de'Prussiani erano a Ohlau; Neipperg aveva in mira d'impadronirsene, onde il re dovette per salvarli volgersi verso Grottkau e Molwitz (non lunge da Brüg) ov'era accantonato il centro degli Austriaci. L'inimico giunse inaspettato a Neipperg, che credeva anzi averlo prevenuto sulla strada di Breslavia. Il 10 aprile vide improvisamente i Prussiani schierati in battaglia a due mila passi da Molwitz; ne commandava la destra il conte Schulemburg ed il principe Leopoldo di Dessau, la sinistra Schwerin, il generale Passadowsky ed il re. Conduceva l'ala dritta degli Austriaci il generale Berlichingen, la manca il generale Römer. Quest'ultimo s'affrettò ad incontrare i Prussiani con sei reggimenti di cavallería, postandosi avanti di Molwitz, ove formò il corno sinistro, a cui venne ad appoggiarsi il rimanente dell'esercito. Neipperg, occupato della formazione dell'ala destra, aveva ingiunto di non attaccare il nemico avanti l'intero schieramento dell'ordine di battaglia; indi a forze riunite gettarsi sugli avversarj,

avanzando in regolata fronte, la cavalleria con la sciabola alla mano ed i fanti ad arma in spalla. Tre volte sostennero li Austriaci il fuoco delle artiglierie prussiane, finchè Römer, cedendo alle furiose grida de'soldati, commandò l'attacco. I dragoni e corazzieri austriaci si precipitano allora di galoppo sull'ala destra dei Prussiani, ne scompigliano ad un tratto la cavalleria, conquistano i cannoni e li voltano a danno del nemico. Ma la fanteria prussiana si oppone valorosamente al loro progresso: Römer incontrò gloriosa morte: cinque volte rinovano l'assalto, finchè pel fuoco di tutta la schiera dell'ala si vedono obligati a ripararsi fra la prima e la seconda linea. In pari tempo l'ala destra degli Austriaci stringe la sinistra avversaria a tutto potere. Ma la resistenza pareggia l'attacco. I Prussiani mantengono per cinque ore continue il fuoco, e già temesi difetto di munizione. Surge nel bravo Schwerin dubio sul felice esito della battaglia, e consiglia al re d'abbandonarla e portarsi oltre l'Oder per unirsi al corpo del duca di HolsteinBeck. Egli medesimo si offre a tutto mettere in opera, onde guadagnare il combattimento. Il re sta lungamente in forse, se debba seguire il consiglio del maresciallo. Ma rinovatosi dagli Austriaci con novello impeto l'attacco, cedette alle replicate istanze di Schwerin e si diresse per Oppeln, ove trovasi un ponte sull'Oder. Arrivatovi nel cuor della notte, rispose alla chiamata direttagli alla porta esterna, con la voce « Prussia! » — ma con sua sorpresa caddero allora alcuni colpi di focile. Ei credeva Oppeln nelle mani de' suoi, ed ignorava, essersene impossessati poco prima li ussari austriaci. Allora dirige precipitosamente il cavallo verso il villaggio di Löwen, e qui gli giunge la nuova essere guadagnata per lui la battaglia di Molwitz. Essa era stata decisa all'entrare della notte; l'ultima mano gliela aveva data il principe di Dessau. Li Austriaci si ritirarono quella notte medesima in buona ordinanza fino a Grottkau, e nel dì seguente raggiunsero Neisse. Ambe le parti ebbero non poca perdita. La vera importanza della vittoria per Federico naque dalle

conseguenze morali, che ne emersero. Le potenze d'Europa, che fino a quel punto erano state osservando l'ardita impresa di Federico senza risolversi per alcuna delle due parti, incominciarono da quel giorno a considerarlo altrimenti, come l'uomo dei fatti — capace di attaccare fermamente la fortuna a qualunque partito. Federico profittando della vittoria, assediò tosto e prese Brieg (5 maggio), e campò quindi a Strehlen, posizione vantaggiosa a coprire la bassa Slesia. Quivi gli pervennero offerte di alleanze; ei considerò la situazione politica da prendersi, e ponderò maturamente i vantaggi o li svantaggi possibili, prima di venirne ad assoluta decisione. Così si pose sublime sullo stato delle cose pronto a qualunque evento, completando ed addestrando l'esercito, non rifiutando assolutamente nè accettando offerta alcuna, e lasciando sempre aperto il varco ad un amichevole accommodamento con Maria Teresa, al patto dell'acquisto della Slesia. Fra il rumore dell'armi onde rintronava il suo campo, udivansi pure i fini progetti della politica, esposti cautamente con prudenza e sottovoce. Carlo Alberto di Baviera aveva continuate le sue sollecitazioni per avere l'appoggio della Francia nella sua elezione ad imperatore dei Germani; il re di Prussia non volle entrare seco lui in affari, prima che la Francia si fosse dichiarata in proposito. Divenuta imponente la posizione di Federico dopo la battaglia di Molwitz, lo zelo di Belleisle acquistò in Francia la preponderanza sulla circospezione di Fleury. Il trattato con la Baviera da lungo tempo negoziato dovèa venire a definitiva decisione, e conchiudersene un altro con la Prussia, per cui si sarebbe assicurato a Carlo Alberto il voto elettivo di Brandenburg alla nuova elezione, Federico rinunzierebbe alle sue pretese sui ducati di Berg e Jülich, un esercito francese entrerebbe in Baviera, ed un altro nella Vestfalia. A tal uopo i fratelli Belleisle giunsero il 26 aprile nel campo prussiano: più tardi (nel mese di maggio) vi arrivarono anche l'ambasciatore inglese lord Hyndford, l'olandese barone Ginkel, ed il danese nobile di Prätorius. Lo smembramento della potenza ereditaria di Habsburg

andava sempre più apparendo desiderio commune delle Corti Borboniane; — l'interesse universale e l'onore della Germania vi venivano in ogni modo disprezzati e scherniti. Superbo rappresentava il francese Belleisle sopra la tedesca terra il protettore di un principe tedesco, ed in appresso a Francoforte nel collegio degli elettori gli fu dato sedere alla destra dell'elettore di Magonza! E Carlo Alberto giunse a conchiudere con la Francia trattati, nei quali era precisamente fissato, che rimarrebbero a questa tutte le provincie e città da essa occupate in Germania in risarcimento delle spese portate dall'esercito fornito in ajuto all'elettore di Baviera, o piuttosto mandato a scompigliare il paese, senza che l'elettore medesimo, anche divenendo imperatore, potesse reclamarle; ed altretanto dicevasi delle conquiste nei Paesi Bassi! I giorni di primavera di Nymphenburg, ove si conchiusero quei trattati, celavano un indelebile onta di principesca improbità, sotto il velo di cui ricoprivansi le negoziazioni fra la Spagna e la Baviera, e fra questa e la Francia. Resta d'altronde caratteristico, l'avere tutte le parti interessate negati pienamente quei trattati súbito dopo conchiusi. Ecco il progetto di divisione: alla Spagna la Lombardia, Parma, Piacenza e Mantova; alla Francia le conquiste in Germania e nei Paesi Bassi; alla Baviera la Boemia, l'Alt'Austria, il Tirolo e la Bresgovia; alla Sassonia elettorale la Moravia e l'alta Slesia; alla Prussia la bassa Slesia e la contéa di Glatz! — Che rimaneva a Maria Teresa, cui i principi avevano garantita l'indivisibilità della sua potenza ereditaria? Quasi consideravasi tratto di generosità il lasciarle l'Ungheria e l'Austria sotto l'Enns; — e giustizia d'altra parte una prospettiva di compenso data alla Sardegna, la quale andava pure accampando pretensioni sul Milanese. Nella sola Inghilterra Maria Teresa rinvenne generoso interessamento. Il re esortò il parlamento a difenderla, e le due Camere le accordarono un ajuto in denaro di 300,000 lire sterline. Nè per questo la Gran-Bretagna desisteva dalle sue premure, onde condurre a termine un accordo fra Maria Teresa e Federico II.

Quest'ultimo non sembrava infatti del tutto alieno dall'accettarlo; ma Maria Teresa non potéa lasciarsi indurre alla cessione della Slesia, condizione voluta da Federico.

Il 13 marzo 1741 ella aveva dato in luce il tanto bramato erede maschile, cui nel battesimo s'impose il nome di Giuseppe; furono di lui padrini papa Benedetto XIV ed il re Augusto III di Polonia, il primo rappresentato dal cardinale Kolonitsch e l'altro dal principe di Hildburghausen. La gioja per quest'avvenimento fu grande alla Corte; si credette dover esprimere la gratitudine verso il Cielo aumentando il tesoro della chiesa, e quindi si offerse alla Madonna di Mariazell un bambino d'oro di peso eguale al principe neonato: — « quantunque », osservasi in una relazione contemporanea « sarebbe forse stato più grato a Dio l'impiego di quel denaro dietro i dettámi del nostro Salvatore, distribuendolo ai poveri e bisognosi ».

Se Maria Teresa aveva sino a questo punto intrepida e costantemente respinta ogni pretensione sulla cessione anche di una parte della Slesia, tenendosi in dovere di mantenere indivisa, come l'avéa ricevuta, tutta la potenza della Casa d'Austria, — l'aspetto del di lei figlio ne raddoppiava ora la forza d'animo e la fermezza. Ella sapeva bene, quanto dipendesse da un favorevole accordo con Federico II di Prussia l'adempimento della di lei brama prediletta, l'elezione del consorte Francesco Stefano ad imperatore di Germania; pure l'intima convinzione del proprio dovere qual principessa che aveva giurato di mantenere la prammatica sanzione, e qual madre obligata a conservare fino agli estremi l'eredità del figlio, la vinse sopra ogni altro riguardo. Ferma in questa sua volontà, ella ascoltava volontieri i detti appassionati di Bartenstein, il quale godeva di tutta la sua confidenza sul punto degli affari di Stato. Egli dichiarava più pericolosa l'amicizia che l'inimicizia del re di Prussia, non vedendo altro mezzo a vivere in pace secolui, fuori che abbatterlo. D'altronde poi Federico II medesimo diede motivo a viepiù esacerbare li animi

verso di lui, con lo stile concitato usato in un memoriale (di cui si vuole lui medesimo autore) contro la Corte di Vienna toccante la scoperta di un supposto complotto a danno del re di Prussia del quale si sarebbe stati in cognizione a Vienna (marzo 1741). La Corte di Vienna si giustificò nel modo più energico dell'ingiusta ed ingiuriosa taccia. Ed in fatti si scoprì, tutto l'affare non essere stato che un'astuzia della politica prussiana, onde guadagnarsi l'opinione publica. La diffidenza in Federico II cresceva intanto sempre più alla Corte di Maria Teresa: « Se oggi fosse nostro, ei sarebbe domani al servizio della Francia; e se questa l'avesse oggi, domani sarebbe nostro », disse di lui Francesco Stefano. Nella sua disposizione a venire ad un accordo, si travedeva solo la mira d'impedire all'Inghilterra ed Olanda di prestare a Maria Teresa l'ajuto promesso tenendole a bada. Federico poi teneva sè per capace di condurre a termine l'affare senz'altro appoggio, come da solo l'aveva incominciato; suo intento era almeno, non permettere ad un terzo di trarne un vantaggio, che avesse in fine recato danno alla somma delle cose di Germania. D'altra parte risulta chiaramente il perchè egli usasse un linguaggio più risoluto verso la Corte di Vienna dopò la vittoria di Molwitz, di quello avrebbe fatto prima di essa. Aumentando le sue pretensioni con la richiesta di tutta la bassa Slesia e Breslavia, diceva: « La regina d'Ungheria può stimarsi fortunata di sortirne a sì buon patto; quantunque vincitore intendo essere moderato ». Ed agli 11 giugno poi dichiarò: « essere disposto a contentarsi di quattro principati della Slesia a lui convenienti », cioè: Glogau, Wolau, Liegnitz e Schweidnitz. La Corte di Vienna vi si rifiutò assolutamente. Se Federico possedesse quei quattro principati, si diceva, sarebbe padrone non solo della Slesia, ma ben anche della Boemia e della Moravia. Del resto il re aveva conchiuso ai 5 luglio un trattato secreto con la Francia, per cui entrava a parte dell'alleanza di Nymphenburg. Giunta, verso la fine del mese, tal nuova a Vienna per mezzo del re d'Annover,

tanto ne ebbero spavento i ministri austriaci da perderne i sentimenti. Ma Maria Teresa non si lasciò smuovere dal suo proponimento, e si mostrò risoluta ad affrontare il crescente pericolo, ora che tutti i suoi nemici, Prussiani, Francesi e Bavaresi, riunivansi in massa contro di lei. Perciò la proposta dell'ambasciatore inglese, di venirne a patti con Federico II avanti la ratifica di quel trattato, riescì infruttuosa; ella rispose: non conoscere sacrifizio cui non fosse disposta, onde conservare la Slesia.

Il giusto discernimento di Maria Teresa la indusse in tutte queste circostanze a non cercare l'appoggio principale nell'assistenza delle potenze straniere, ma bensì nel bel mezzo dei suoi popoli; a tal uopo, come già al momento della sua ascesa al trono, ella volse principalmente lo sguardo all'Ungheria, ove una nazione generosa, cavalleresca e potente, unendo l'amore di una antichissima libertà costituzionale ad una inalterabile venerazione per la dignità reale, mostravasi pronta a sacrificare sangue e vita pel proprio regnante, qualora questi da parte sua, rispettando la nazionalità ungherese, ne prendesse le parti, mantenendo ed onorando le basi fondamentali della costituzione. Sta in ciò la sublime idéa politica, commune al carattere ungherese ed all'inglese, per la quale si considera la monarchia qual suprema intangibile espressione del santuario di un popolo, la costituzione. Se v'ha luogo, ove valga il motto: « Il re non muore » egli è l'Ungheria. Là il re vive nel complesso della nazione, non quale individuo posto fuori ed al di sopra, ma come parte di lei. Perciò Maria Teresa ebbe nome di *re* e non di *regina* in Ungheria. La persona, diffusa nell'idéa, divenne sacra per essa. Quella consacrazione della persona attaccavasi al possesso della *santa corona apostolica* e delle altre insegne del regno, ma entrava in vigore solo dopo garantiti li antichi diritti e le libertà della nazione.

Incoronazione a re d'Ungheria.

Chiamati da Maria Teresa con circolare del 21 genajo 1741 li Stati del regno d'Ungheria alla dièta ed incoronazione per il 14 maggio seguente, essi comparvero il 18 del mese ora detto nella città libera di Presburgo e si riunirono nella Casa degli Stati (la Camera), ove si tennero i sermoni d'apertura delle due tavole. Li Stati si recarono di là sortendo all'antica catedrale di San Martino, e qui il vescovo d'Erlau, qual decano dei suffraganei dell'Ungheria, intuonò il *Veni Sancte Spiritus*, e tenne il pontificale. Il dì seguente ebbe luogo la prima seduta, e già nella seconda (20 maggio) si venne alla decisione: « Di spedire per parte dei quattro Stati del regno deputati alla regina a Vienna con l'invito di portarsi alla dieta ed all'incoronazione ». Li Stati d'Ungheria si compongono del più alto clero, dei magnati, della nobiltà minore e delle città libere.

La deputazione presentò alla regina il 27 maggio i *postulati* del regno. Essi erano espressi assai precisamente e proponevano li articoli seguenti: 1) Formale conferma di tutti i diritti e delle libertà del regno a modo di capitolazione. 2) Abolizione d'ogni giurisdizione straniera nell'Ungheria e nei paesi conquistati, fino a quell'epoca suggetti al governo militare. 3) Partecipazione degli Ungheresi al gabinetto, oltre all'assicurazione: di non conchiudere alcun trattato di pace con la Porta senza l'avviso degli Stati d'Ungheria. 4) Estensione del regolamento del 1722 anche ai tempi di guerra. 5) Adeguamento della cancelleria aulica ungherese a tutti li altri supremi dicasteri in ogni diritto e ragione; sua indipendenza dalla camera aulica e dall'officio del gran-maresciallo di Corte a Vienna; occupazione della stessa cancelleria, della dignità di delegato ai comitati *(Ober-Gespann)*, dei commandanti le fortezze, e degl'impiegati alla camera finanziaria, all'ufficio dei dazj ed all'amministrazione dei sali, con soli individui

ungheresi. Di più, non si riformassero i reggimenti nazionali ungheresi, e si adeguassero in rango perfettamente ai tedeschi; la camera finanziaria fosse del tutto indipendente da qualunque altra; questa, come il fisco, dovere in caso di questione con un terzo attendere il regolare andamento delle cose, e non potere nè farsi giustizia da sè, nè passare a vie di fatto. 6) Libera esportazione de' produtti ungheresi per lo smercio nell'Austria e nella Stiria; abolizione del tre per cento sulle merci di prima necessità da introdursi, regolamento delle imposte daziarie, abolizione del monopolio della spedizione dei buoi per Venezia, ed impedimento di qualunque arbitrio rispetto al prezzo del sale, mantenendone costantemente un fondo sufficiente nei magazzini. 7) Determinare una volta per sempre la quota delle contribuzioni ai comitati sulla base di una proporzionata eguaglianza; sempre conservando immuni le franchigie della nobiltà. 8) Riammissione in vigore dell'ordinanza del re Mattia dell'anno 1485 concernente l'autorità del palatino. 9) Finalmente: Occupazione di tutte le dignità ecclesiastiche catoliche esclusivamente con individui ungheresi, e d'altra parte, adempimento puntuale delle leggi vigenti a pro dei protestanti della nazione.

Maria Teresa accolse la deputazione con lusinghiere distinzioni, assicurandola della sua adesione a tutti quei punti dei postulati, per i quali non minacciavasi nocumento all'autorità reale; i punti 2, 5 e 6 ebbero in prevenzione la conferma. Esito meno favorevole incontrò una deputazione dei protestanti ungheresi tendente ad ottenere libero esercizio al loro culto e misure atte a far cessare ogni lagnanza in proposito. Essa non fu nemmeno ammessa alla presenza della regina, — adducendo, non potersi riconoscere qual deputazione una corporazione, e solo a singoli individui essere concesso a tenore degli editti vigenti il presentare le loro suppliche al trono. Non è difficile indovinarne il vero motivo; — aversione della giovane principessa, educata rigorosamente nella fede catolica, per ogni altra credenza; e quest'aversione, avrebbe facilmente potuto

degenerare in pregiudizio, se nell'urgenza di prepotenti avvenimenti l'eccellente di lei spirito non si fosse per tempo elevato a contemplare il mondo da quella sublime e pura elevatezza, che, vera situazione del regnante, è una con quella dell'uomo vero. Ella aveva un maestro nel suo avversario Federico II; com'egli, principe protestante, agì verso i cattolici della Slesia, doveva essa, catolica principessa, contenersi co' protestanti ungheresi. Nè si tardò a vedere, ch'ella comprese benissimo: la religiosità personale del monarca potersi mantenere immune, senza ch'egli aggravi sè medesimo di una violenza usata alle coscienze dei sudditi.

La forza delle circostanze rese più squisito il fino discernimento e la buona memoria di Maria Teresa. Non indarno ella aveva acquistate cognizioni storiche; bisognosa nel caso presente degli Ungheresi, dovette riportarsi ai giorni di Leopoldo I, ed allora presentavansi vive agli sguardi del suo intelletto le orribili tracce di Caraffa e della *macelleria di Eperies*; ai suoi orecchi risuonava l'esecrazione nazionale: « *Beste lèlek Karaffia* ». Nipote di quel Leopoldo, cui serviva il Caraffa che consolidò in un modo sì terribile la dominazione austriaca in Ungheria, ella non vedeva altra via a percorrere, che quella della giustizia e della confidenza, onde guadagnare con la corona di santo Stefano non solo il formale omaggio, ma anche lo spontaneo amore di un popolo libero, e destare in lui quell'entusiasmo che solo è atto a produrre cose grandi, e del quale uomini liberi soltanto sono capaci. Ad acquistare tutta la forza della nazionalità doveva mettere in luce la propria stima per essa, ed apparire qual regina nazionale.

Il 19 giugno Maria Teresa, accompagnata dal consorte (la cui nomina a conreggente in Ungheria per parte della dieta era il di lei più vivo desiderio), e dal cognato duca Carlo di Lorena, salì fra le grida di giubilo dei Viennesi una nave del Danubio magnificamente adorna, sulla quale sventolava quantità di bandiere, e giunse la sera del medesimo giorno a Petronell. Al confine ungherese i deputati dei quattro Stati del regno

la ricevettero porgendole solennemente il ben venuto e li augurj. Pomposa fu la sua entrata in Presburgo. I supremi prelati ed i magnati portaronsi in cocchj a tiro sei al castello ad attendervi la regina. Dignitarj e nobili tedeschi ed ungheresi sontuosamente abigliati, accompagnati dai proprj domestici, precedevano e facevano cerchio al duca Carlo di Lorena; gran numero di magnati ed officiali dei comitati nel pittoresco costume nazionale rilucente d'oro e d'argento e ricco di pietre preziose precedevano cavalcando superbi destrieri riccamente bardati (ogn'uno seguito inoltre da altri cinque o sei di quei nobili animali condutti a mano) i ciambellani reali, il supremo cancelliere d'Ungheria conte Luigi Batthyany, il venerabile vecchio palatino conte Giovanni Palfy de Erdöd e la bella regina, che in abito sfarzoso ricamato d'oro ed a fiori celesti sedeva, assieme al consorte, in cocchio a tiro sei. Le cavalcavano a lato il gran-scudiero conte Ferdinando Leopoldo di Stahrenberg, il capitano della guardia degli arcieri conte Enrico Giuseppe di Daun ed il capitano de' trabanti conte di Cordua ed Alagon, oltre a molti consiglieri intimi. Il primo cavallerizzo, i paggi, l'intera guardia degli arcieri ed un riparto di corazzieri chiudevano il séguito. Lungo il ponte di barche erano spiegate infinite bandiere bianche, rosse e verdi e stavano schierati i trabanti che poi accompagnarono la regina fino al castello. La municipalità attese alla porta di Weteritz; qui il borgomastro presentò le chiavi della città. Al suono delle campane, fra il rimbombo delle artiglierie ed allo squillo de' bellici strumenti, la bella regina percorse le file di due reggimenti e si portò al castello, ove l'attendevano li arcivescovi di Gran e Colocza, il clero, l'alta nobiltà e le dame. Il commandante del castello gliene presentò le chiavi ed il vescovo di Erlau offerse alla monarca la croce per il bacio. Di là portossi immediatamente nella cappella del castello; ivi l'arcivescovo di Gran intuonò il *Te Deum* cantato fra la musica e le salve d'artiglieria.

Il giorno 21 giugno, dopo udita la messa dello Spirito Santo, la regina apparve nella sala del trono del castello, e dal real

seggio posto sotto un baldachino chiuse la proposta agli Stati del regno (che il cancelliere aulico d'Ungheria voltava nell'idioma nazionale) con una graziosissima arringa in lingua latina atta a destare le più belle speranze. Il primate del paese espresse in séguito i ringraziamenti degli Stati in altro sermone nella medesima lingua. La regina si ritirò poscia nelle proprie stanze, ed allora due vescovi, accompagnati da buon numero di magnati ed altri nobili, si recarono alla torre nella quale guardasi la sacra corona apostolica di santo Stefano (spedita dietro la tradizione dal papa per commando celeste a quel fondatore del cristianesimo nell'Ungheria), il di lui mantello bruno ricamato in oro e le altre insegne del regno, onde portarle al castello.

In quanta venerazione si tengano que' preziosi oggetti, considerati come sacre reliquie, il mostrano le cerimonie del 24 giugno, giorno precedente l'incoronazione. La sera alle ore sei i guardiani della corona sortirono di conserva con li altri magnati e deputati dal palazzo del palatino, ov'eransi adunati, e si diressero al castello; ivi presero in custodia lo scrigno nel quale erano chiuse le insegne reali, portatovi nel fratempo dalla torre, e si diressero alla sacristia del duomo. Il prezioso stipo si pose in una carrozza reale coperta di stoffa d'oro e tirata da sei cavalli, scortata dalle guardie degli arcieri e trabanti, nella quale entrarono i guarda-corona ed i commissarj tedeschi. Precedevano la carrozza reale quelle in cui sedevano i vescovi ed il palatino; venti nobili ungheresi ed altretanti tedeschi, destinati alla guardia della corona, la seguivano. In quest'ordine si venne fino alla chiesa di San Martino; i cittadini stavano sotto le armi lunghesso le vie, alteri dell'onore di vedere le mure della loro città divenute asilo all' inestimabile tesoro del regno; alla porta San Michele stava la municipalità in attenzione della corona, e di là si unì al convoglio. Pervenuta la carrozza avanti il sagrato della chiesa di San Martino, quelli stessi magnati che avevano recato lo scrigno dalla torre alla carrozza ne lo tolsero e lo frasportarono nella sacristia. Sul limitare del duomo

stavano i portieri e quattro magnati, ed all'entrata della sacristia due castellani, sei nobili ungheresi e sei tedeschi, cui incumbeva la guardia della corona. Deposto lo scrigno nella sacristia, i guarda-corona ne presero le chiavi; il custode del capitolo tirò a sè quelle del duomo. La matina seguente alle ore cinque, stando già tutti i cittadini ed i reggimenti regolari sotto l'armi, i conservatori della corona la trassero in presenza dei guarda-corona dallo scrigno e posero al luogo per essa fissato, recando il mantello e le rimanenti insegne in altro luogo. Intanto si inastarono nella sacristia i dieci stendardi del regno d'Ungheria quali segni di sua magnificenza, quelli cioè di Ungheria, Slavonia, Croazia, Dalmazia, Rama, Gallizia, Lodomiria, Servia, Cumania e Bulgheria. Prova che la corona di santo Stefano valeva alla nazione quanto un sacro palladio ed i primi nobili reputavansi a sommo onore esserne guardia e difesa.

Era il 25 giugno: Maria Teresa sortì alle nove antimeridiane dal castello e s'avviò alla catedrale per l'incoronazione. La bella regina apparve nel costume nazionale in abito di tessuto d'argento ricamato d'oro e tempestato di diamanti, rubini, e smeraldi, a maniche di preziosissimi merletti strette con legami brillantati, il corsetto di color perlino orlato d'oro ed artificiosamente fregiato di gioje, la capellatura semplicemente raccolta e priva d'ogni adornamento. Ella sedeva in cocchio aperto tratto da sei generosi destrieri, ricoperto di velluto verde a fiori d'oro con pesanti frangie pur d'oro. Quattro staffette reali a cavallo di conserva co' lacchè e domestici della Corte aprivano il convoglio, che venne al duomo passando pei sobborghi, la porta San Michele, la via di questo nome e quella di Weteritz; a quelli seguivano più centinaja di nobili a cavallo riccamente vestiti ed ordinati tre a tre, indi i ciambellani reali, i consiglieri di Stato, i cavallieri del toson d'oro nel costume di gala con la gran catena dell'ordine, il vice-palatino (non permettendo l'età e la mal ferma salute al palatino di salire a cavallo); dietro di questo l'araldo del regno d'Ungheria con lo

stemma del paese sul petto e'l bastone bianco in mano, indi il maresciallo del regno a capo scoperto e tenendo il brando nudo nella destra, dietro al quale veniva immediatamente il cocchio della regina. Facevano spalla alla sovrana i primi ministri, il maggiordomo in capo conte Ferdinando di Herberstein, il grande scudiero conte Francesco Antonio di Stahrenberg, il capitano degli arcieri conte Daun, quello dei trabanti conte Cordua, ec. In coda incedevano alcune compagnie di fanti. Pervenuta la regina sulla soglia del duomo, i vescovi e prelati d'Ungheria, il cardinale arcivescovo Kolonitsch, il nunzio papale e l'ambasciatore di Venezia vennero ad incontrarla; l'arcivescovo di Gran le offerse l'aqua benedetta allorch'ella entrò nel tempio. Ella procedette al suono delle trombe, ed accompagnata dall'arcivescovo di Colocza e dal vescovo di Erlau, fino alla sacristia del capitolo; i messaggeri della corona e l'araldo del regno ve la seguirono. Indi sortendo da quella ritornò nella chiesa e si portò all'altar maggiore. In capo alla comitiva stavano i mitrati preceduti dalla croce, dietro di questi dieci nobili ungheresi in due file portanti le bandiere sventolanti dei dieci regni e seguiti dall'araldo. Succedevano i guarda-corona con le insegne reali; primo di essi il gran-camerlingo reale recava la croce, poi il gran-coppiere il brando di santo Stefano, il maresciallo degli alloggi la pace, il viceré di Croazia il globo dell'impero, il gran-giudice di Corte lo scettro, il palatino la corona, ed il gran-maresciallo con la spada nuda. Súbito dopo avanzava la regina tuttora fra l'arcivescovo di Colocza ed il vescovo di Erlau e seguita dal gran-maggiordomo e dal capo della curia (*Magister curiæ*); il cardinale-arcivescovo Kolonitsch, il nunzio papale e l'ambasciatore di Venezia chiudevano la processione. Giunta questa all'altare maggiore, la regina s'inginocchiò sull'ultimo gradino; in quell'attitudine ascoltò l'arringa dell'arcivescovo-primate di Gran che l'ammoniva a regnare equamente e baciò la croce presentatagli dal medesimo. Questa croce venne poi deposta su l'altare con le

altre insegne reali; il gran maresciallo e cinque de' nobili portanti le bandiere stavano presso l'altare dalla parte dell'epistola; il palatino con li altri cinque dalla parte dell'evangelio. Allora l'arcivescovo di Gran presentò il libro del Vangelo alla regina, la quale, toccandolo con due dita, giurò mantenere pace e giustizia nel regno. Si cantarono in appresso le litanie dei Santi, finite le quali i vescovi di Colocza ed Erlau porsero mano alla regina ad alzarsi e la condussero al luogo dell'unzione. Questa cerimonia apparteneva all'arcivescovo di Gran; egli unse la sovrana, pronunziando un'orazione, prima sulla spalla destra e poi sul petto. Ciò fatto, i vescovi l'accompagnarono al trono eretto a destra dell'altare, ed ajutati dal gran-maggiordomo le avvolsero alle spalle il mantello di santo Stefano. In quel momento ebbe principio la messa cantata, e dopo il graduale e l'epistola il vescovo di Erlau porse alla regina genuflessa il brando nudo di santo Stefano, dicendo: « Accogli il santo brando quale un dono del Signore, per cui sconfigerai i nemici del popolo di Dio Israele »; indi inguainatolo, la regina lo cinse. Ella si volse di poi al popolo, trasse novamente la spada e la brandì tre volte all'aria in forma di croce, intendendo con ciò simboleggiare la ferma volontà di difendere la fede. Genuflessa novamente, l'arcivescovo di Gran, assistito da quello di Colocza, dal palatino e dal giudice curiale, le pose la santa apostolica corona sul capo, lo scettro nella destra ed il globo dell'impero nella sinistra. Così insignita, però senza brando, i vescovi la condussero al trono e ve la installarono formalmente; un prelato con una gran croce se le pose a destra. Il palatino esclamò allora: « *Vivat Rex domina nostra!* » 1); tutto il popolo vi rispose, e le vôlte echeggiarono del suono di musici strumenti e delle salve d'artiglieria; a ciò seguì l'inno ambrosiano. La sovrana baciò in quel fratempo il Vangelo e consegnò la corona, lo scettro ed il globo dell'impero ai depositarj delle insegne, i

1) Questo saluto era stato fissato avanti in un consiglio tenuto dagli Stati del regno.

quali si postarono all' intorno del trono. La messa continuò, ed alla communione la regina ricevette la santa ostia. Finita la messa, ella si recò nella chiesa de' padri Francescani, in tutta la pompa del reale abigliamento, scortata dal clero, dalla nobiltà, dai dignitarj del regno e dalle più illustri dame; quivi creò dal trono e con la spada di santo Stefano 48 cavallieri fra i nobili. Il presidente della camera ungarica, il quale durante il passaggio da un tempio all'altro cavalcava dietro le dame, gettava a piene mani nella folla del popolo giubilante le monete coniate in memoria dell' incoronazione, sulle quali appariva il motto di Maria Teresa: *Justitia et clementia.* Tutta la comitiva (la regina in cocchio, vescovi e nobili a cavallo), si recò ora, passando per la via San Michele e la porta di questo nome, sulla piazza avanti la chiesa dei Fate-bene-fratelli, dove ergevasi un gran palco rivestito di panno verde, bianco e rosso, in mezzo al quale stava sublime un altro ripiano coperto di stoffa d'oro. La regina vi salì, e, presenti i due venerabili vecchj (il primate ed il palatino) gran numero di vescovi, il giudice curiale, il vice-re di Croazia, il cancelliere aulico d' Ungheria e molti altri dignitarj, giurò tenendo tre dita alzate: « Al Dio vivente, alla benedetta Vergine Maria di lui madre ed a tutti i Santi, di voler conservare prelati, baroni, nobili e città libere del regno d'Ungheria, si come tutti li altri abitanti del medesimo, nelle loro libertà, immunità, diritti e privilegi, e di mantenere le buone consuetudini antiche, impartendo a chiunque la dovuta giustizia a norma delle leggi ed abitudini del regno; ed egualmente di serbare inviolata la *Magna Charta* del re Andréa dell'anno 1222 ». Il popolo, stipato attorno al palco, ascoltò a capo scoperto il giuramento e vi rispose a replicati: Evviva! — Maria Teresa s'avviò allora al Monte reale, a piede del quale attendeva un cavallo nero con bardatura mirabile per oro, argento e gemme, destinato dietro le antiche costumanze a portare alla sommità il *re* degli Ungheresi. Il granduca di Toscana, postato al balcone di una casa vicina, e milliaja di

spettatori saliti sopra i comignoli delle case, d'onde erano stati levati i tetti, stanno ad ammirare la vezzosa regina, co 'l viso pallido tuttora del puerperio ed infiorato da una lieve tinta di rose, premere animosa il dorso del generoso destriero ed a tutta corsa salire sino alla cima del monte. Là giunta, ella brandisce la spada di santo Stefano verso i quattro punti cardinali — prima a levante e per ultimo a settentrione. Spettacolo ammirabile! E la nazione ispirata a quell'atto con cui la sovrana si dichiara pronta a servirsi del sacro brando in difesa del regno contro ogni nemico, da qualunque parte esso venga, fa risuonare l'aure tutt'intorno di reiterati: Viva! Dopo di ciò Maria Teresa ritornò in cocchio al castello, ove, la corona sul capo e le bionde chiome ondeggianti inannellate sulle spalle, s'assise in trono per il reale banchetto: l'arcivescovo di Gran ed il palatino le porsero i pannilini e l'aqua, altri magnati i cibi. Agli Stati del regno si diede un magnifico trattamento a quindici altre tavole. Il popolo ebbe ad universale sollazzo il solito bue arrostito e fontane di vino rosso e bianco. Le solennità dell'incoronazione si terminarono co 'l deposito delle reali insegne nel loro scrigno, che poi suggellato si trasportò nuovamento nella torre. La santa corona era stata esposta alla vista del popolo guardata dal depositario e da otto trabanti armati.

La regina non ignorava menomamente quanto pericolosa fosse la sua posizione; ma nel bel mezzo delle feste e solennità ella non presentiva la vicinanza di un novello pericolo ond'era minacciata. Nel giorno avanti l'incoronazione il dotto Maricardo Hergott oratore per li Stati della Bresgovia austriaca, communicò al cancelliere aulico Sintzendorf la seguente notizia pervenutagli co 'l mezzo di una staffetta da quel paese: « Un esercito francese di 60,000 uomini è postato al Reno; ad ogni momento se ne teme il passaggio sulla terra d'Alemagna; la Bresgovia è nel più gran pericolo ». Questa nuova fece una profonda impressione sull'animo di Maria Teresa; ed ebbe per conseguenza il di lei modo di contenersi alla dieta ungarica

e la condiscendenza a satisfare le brame della nazione. Li avvenimenti più rilevanti di quella dieta del 1741 furono le leggi emanate. L'una restringeva i diritti del fisco a non essere maggiori di quelli di qualunque altro accusatore; altra abolì i tribunali straordinarj; una terza impose per dovere al fisco il palesare avanti al tribunale costituito il nome dei denunzianti in caso di accuse per alto tradimento. Oltre a ciò venne ordinato l'adeguamento in rango della cancelleria aulica ungherese a tutti li altri dicasteri aulici immediati, e si dichiarò la camera aulica ungherese per tutto indipendente dalla tedesca; finalmente alcune concessioni ai protestanti. D'altra parte poi la conreggenza del proprio marito, proposta da Maria Teresa, fu oggetto di lunghe riflessioni e considerazioni per la dieta. Li Stati temevano si venisse a pregiudicare il diritto di elezione del regno dopo la morte di Maria Teresa e dei suoi figli, o pure una lesione della nazionalità a favore degli stranieri. Finalmente il 21 settembre 1741 la dieta appagò la brama della regina accettandone il consorte qual conreggente del regno, a certe condizioni però con le quali si assicurava la successione legale, e, finita questa, il diritto di elezione degli Stati generali, il godimento esclusivo dei dritti di Maestà alla sola regina, l'autorità del palatino e l'indivisibilità dei paesi ereditarj 1). Terzo oggetto alle trattative fra la sovrana e la dieta fu la riunione ed incorporazione al regno di quelli Stati che un tempo vi appartenevano. Onde già nell'anno 1741 la si propose per la Transilvania, il banato di Temesvàr e la Slavonia.

Considerato il tutto, si vede essersi allora creata in Ungheria una ben consolante relazione di reciproca fiducia fra la regina e la nazione. Maria Teresa poteva affidarvisi con fondamento; e per quanto protestassero contro la incoronazione l'elettore di Baviera ed il re di Spagna, la nazione era pronta a sacrificare vita ed avere per la propria regina trattandosi di venire alla decisione. E l'ora fatale battè ben presto, nella quale doveva

1) Si confronti il capitolo « Moto nazionale in Ungheria ».

decidersi l'avvenire della Casa d'Austria. Allora si vide una donna sola, fidente in Dio e nella virtù del popolo, affrontare imperterrita innumerabili masse di nemici congiurati a sua rovina.

Momenti simili splendono pregni di significato nella storia del mondo.

Pericolo crescente.

Ma intanto che il re di Prussia continuava con variabili eventi la guerra guerreggiata stando co 'l suo esercito nella Slesia, e, se bene con sempre minor probabilità di riescita, lasciava campo aperto alle negoziazioni con Maria Teresa sotto la mediazione dell'Inghilterra, giungeva d'altra parte a maturanza il frutto della vergognosa alleanza fra Carlo Alberto di Baviera e la Francia. Per opera dell'uomo agognante a divenire « in ogni tempo aumentatore del regno », un esercito francese condutto dal maresciallo Broglio stava nel luglio 1741 al Reno, pronto a passarlo, ed un altro sotto il maresciallo Maillebois alla Mosa. Il primo aveva di mira la congiunzione co' Bavaresi, il cui elettore, principe dell'impero germanico, tenne ad onore il titolo di tenente-generale del re di Francia! Il 31 luglio un distaccamento dell'esercito di Baviera commandato dal generale Minuzzi, portatosi verso i confini austriaci, campeggiava sotto Passau. Questa città, suggetta a neutrale signore qual'era il vescovo-principe di Passau, venne sorpresa ed occupata, ammantando la violenza con l'imperiosità delle circostanze. Nè questo solo: il vescovo dovette cedere ai Bavaresi anche la piazza forte di Oberhaus, a quell'epoca debolmente munita; ma egli dichiarò esservi astretto dalla forza, e protestò solennemente contro il torto fattogli, come contro qualunque simile atto avvenire. Carlo Alberto seppe scusare anche questo passo, assicurando li Stati del regno: « avere li Austriaci progettato una invasione della Baviera,

ed essere stata accordata co 'l vescovo la consegna della fortezza di Oberhaus in loro mano: ciò aver obligato lui ad occuparla al più presto con le proprie truppe ». A che tanta cura onde velare la violenza? Di egual tenore (e vero scherno alla Germania) era la scusa portata dalla Francia, allorchè il barone di Wasner, ambasciatore di Maria Teresa, chiese degli schiarimenti sul passaggio del Reno effettuato dalle truppe francesi. Si venne non solo citando i trattati con la Casa elettorale di Baviera e la fedeltà con la quale il re cristianissimo era obligato tenere l'impegni assunti verso l'elettore che in lui cercava appoggio; ma si addusse pure il dovere: « di mantenere in vigore i trattati della pace di Vestfalia ed assicurare la libertà nell'elezione dell'imperatore di Germania! ». In fatti l'esercito francese riunito nell'Alsazia varcò ai 15 agosto il Reno, e passando pel circolo di Svevia, che ottenne la chiesta neutralità, si diresse per la Baviera. Nelle vicinanze di Ratisbona e Schärding si riunirono i Francesi ai Bavari e da quel punto i primi portarono la coccarda bianca e blò. Per tal modo spacciavansi per truppe di Baviera a tacitazione di qualunque scrupolo. — Li officiali però non ricevevano già li ordini a nome dell'elettore, ma del re cristianissimo! La è cosa burlesca d'altronde, vedere questo sovrano nell'idéa di salvare onore e coscienza co 'l mezzo della coccarda bavarese. Con lo scambio delle truppe francesi mosse a danno dell'Austria in soldati di Baviera, il cristianissimo re (dichiarava il ministro) non cessava di essere garante della prammatica sanzione! L'elettore di Baviera poi, al quale la Corte di Vienna usò troppo onore, tenendolo per un principe rispettabile e sincero, « il quale anzichè agire da ipocrita, levò tosto la maschera e trattò *onestamente* » — e bene, questo elettore di Baviera, sul procinto di entrare armata mano nell'Austria, tentò un ultimo sgraziato ricorso alla publica opinione. Gli è strano vedere appunto quei principi, le cui azioni furono ognora produtte dal proprio egoismo, non tenere mai per superfluo un tal passo! A quei tempi non si aveva il benchè minimo presentimento di

un giudizio de' posteri, di una misteriosa e vendicatrice Nemesi, celata nell'avvenire. I potenti non trovavano un istante a riflettervi in tutta una vita piena di vanità, nè una fibra v'aveva in loro, capace di svegliare un tanto pensiero. Ma da che veniva il sentimento ond'erano talora assaliti? che era mai ciò che talvolta aliando e lievemente strisciandone la sommità del capo, ne faceva arricciarsi i capelli? Noi felici, cui è dato conoscere il potente spirito al cui alitare, l'impotenza che chiamasi forza, si ricurva in sè medesima e ricorre al testimonio della menzogna, dando così senza saperlo o volerlo, pieno attestato al giusto e vero. Le così dette armi del diritto di Carlo Alberto gli raccozzarono una certa dottrina serva e venale, la quale per il più gran numero de' principi di quell' epoca aveva un certo valore, in quanto che serviva ai loro scopi. Indi anche la storia dovette porgere i morti avvenimenti e le inanimate lettere dei documenti a giustificare la legalità delle mire dei vivi. Alla bavarese: « Deduzione sui diritti di successione e sostituzione della serenissima Casa elettorale di Baviera nei regni d'Ungheria e Boemia, non che nell'arciducato d'Austria e paesi a questo appartenenti », non meno che ad un' altra memoria venuta in luce a Monaco: « Prove storiche, non essere mai stato tenuto il diritto di primogenitura fra li arciduchi d'Austria dall'imperatore Rodolfo I in poi, ecc.: » la Corte di Vienna oppose una: « Risposta per parte dell'Austria, ecc. » del volume di 100 fogli. Dopo di ciò Carlo Alberto publicò una novella dichiarazione di guerra, e, postata una parte dell'esercito bavaro-francese sul confine della Baviera, entrò senza incontrare opposizione nell'Alt'Austria e si diresse per Linz. Li Stati di questo paese esortati a prestargli omaggio, vi si adattarono più tardi (al 12 ottobre) malgrado li avesse Maria Teresa ammoniti urgentemente a non farlo, dichiarando in prevenzione nullo e cassato tutto quanto si fosse per imprendere in di lei discapito. Il 30 settembre i Bavari passarono l'Enns e vennero nella Bass'Austria. Carlo Alberto, che nel manifesto co'l quale entrava in





possesso delle terre, aveva assunto il titolo di *Arciduca d'Austria*, chiese l'omaggio anche dagli Stati e dalle Autorità della Bass'Austria. Il suo parlamentario venne rimandato senza risposta; l'antica capitale e sede degl' imperatori si armò prontamente ed in ogni modo ad una vigorosa resistenza, affidando al generale d'artiglieria conte Luigi Andrea Khevenhüller la propria difesa. Giovani e ricchi senza distinzione di ceto o stato, tutti corsero alle armi. Li esenti dal militare servizio tennero a disonore far uso del privilegio in quel momento di pericolo per la Madre dei popoli (Maria Teresa era tuttora a Presburgo), in cui minacciavasi il sacro vincolo da tempi immemorabili esistente fra il popolo ed i suoi principi. In tali istanti perigliosi li Austriaci provarono mai sempre l'eccellenza del loro giudizio e dei loro cuori — mostrando co' fatti come la voce *fedeltà* sia per loro molto più che un semplice vocabolo. Prima di tutto si condusse a Presburgo l'erede del trono, principe Giuseppe, e si trasportarono in quella città tutti i dicasterj e li archivj. Non rimase occhio asciutto all'aspetto del giovane arciduca in procinto di abbandonare la capitale. — Con incomparabile sollecitudine si diede poi mano al riattamento delle fortificazioni, e ad atterrare li altri fabricati posti fra la porta nuova e la torre rossa. Donne e monaci ajutavano i cittadini. Giubilanti, come già quando la città trovavasi stretta dai Turchi, li studenti dell'università di Vienna si arruolarono in regolari schiere, ansiosi di imitare quei loro antecessori, che difesero contro l'infedeli l'antemurale della cristianità. Così li artefici e quelli che godevano immunità si riunirono in corpi distinti. Ogni casa libera armò qualche soldato: guardaboschi, cacciatori, bersaglieri, ecc. s'affrettarono ad entrare in città; ovunque rumor di tamburi, voci di commando, suono d'armi, squillo di trombe e buon viso al marziale servizio. Ogni palazzo e fabricato in pria vuoto è ora occupato da soldati; le porte ingombre per continuo passaggio di carriaggi carichi di vittovaglie. Infruttuoso riesci uno scritto dell'imperatrice vedova Amalia all'elettore onde venirne agli

accordi. Carlo Alberto rispose, essere disposto ad accettarli, purchè vi sia a sperare la dovuta satisfazione per sè e sua Casa; ma intanto le di lui truppe s'internavano sempre più nella Bass'Austria e l'attacco di Vienna aspettavasi per sicuro ad ogni momento. In Tirolo era pure moto generale nel popolo, che riguardava come propria la causa della sovrana. — Quando tutto ad un tratto Carlo Alberto si volse alla Boemia e con tutta celerità si diresse per Praga.

Motivo a questo cambiamento nel piano d'attacco dell'elettore fu per primo il suo desiderio di porsi in capo la corona di Boemia con la medesima facilità, con cui aveva ottenuto l'omaggio dell'arciducato d'Austria al di sopra dell'Enns; e ve lo mosse poi decisamente l'accessione dell'elettore di Sassonia alla lega dei nemici di Maria Teresa. Quell'elettore, o per meglio dire il suo ministro Brühl che regnava per lui, erasi fino a quel punto per gelosia della Prussia avvicinato alle Corti d'Inghilterra, Annover e Russia favorevoli alla regina d'Ungheria; ci non aveva fatto conto delle differenze insurte per la facenda della correggenza e del voto elettivo di Boemia. Ma nel momento in cui Maria Teresa era oppressa da tutte le parti, venne in luce tutta la miserabile doppiezza ed iniquità degl'individui, che componevano la Corte di Sassonia d'allora. Brühl, guadagnato da Belleisle, indusse il proprio signore ad entrare nei trattati di Nymphenburg. La progettata divisione dei paesi ereditarj di Carlo VI doveva quindi avverarsi e la Sassonia guadagnarvi la Moravia e l'alta Slesia. Perciò (ai 5 novembre) un esercito sássone di 22,000 uomini, commandato dal conte Rutowsky, irroppe nella Boemia e di concerto con le truppe bavaresi marciò contro Praga. Prima però si publicarono « le ragioni per cui Sua Maestà reale in Polonia ed Altezza elettorale in Sassonia vedevasi obligato ad entrare armata mano nel regno di Boemia ed in altre terre appartenenti alla successione del fu imperatore Carlo VI ».

Maria Teresa aveva tutt'ora un sincero amico ed alleato in Giorgio II re d'Inghilterra ed elettore di Annover; il 24 giugno

di quello stesso anno ci le prometteva di difendere la prammatica sanzione, e di promuovere quanto il potesse l'elezione di Francesco Stefano ad imperatore di Germania. Ma la Francia mosse un esercito dalla Mosa per la Vestfalia contro l'Annover, un altro ne pose nelle Fiandre ed un terzo nel Delfinato, fratanto che armavansi in tutti i porti navi da guerra destinate a combattere l'Inghilterra. Stretto per tal modo, Giorgio II venne ad un trattato con la Francia (27 settembre) per cui obligavasi come elettore di Annover, paese dichiarato neutrale, a non attraversare l'elezione di Carlo Alberto ad imperatore, a non prestare ajuto a Maria Teresa, nè opporsi in modo alcuno alle operazioni dei di lei nemici. Intanto il numero di questi s'accrebbe per l'accessione degli elettori di Colonia e del Palatinato, della Sicilia e Sardegna (quest'ultima pretendeva, come sapiamo, al Milanese). La Spagna armò un corpo d'esercito destinato ad imbarcarsi per l'Italia onde unirsi alle truppe di Napoli. La Russia finalmente, occupata in una guerra con la Svezia, non poteva venire in appoggio della regina d'Ungheria.

Federico II operava fratanto ad assicurarsi sempre più il possesso della Slesia. Avuta novella dell'esistenza d'un zelante partito in Breslavia, tendente ad accogliere in quella città neutrale delle truppe austriache, e che Neipperg di concerto con quel partito facesse già alcune mosse onde tagliare ai Prussiani la via di Breslavia, ei risolvette di prevenire il generale austriaco, impadronendosi mediante un colpo di mano della città. A tal uopo presentossi ai 10 agosto una mano di granatieri e dragoni prussiani condutti dal principe di Dessau alla porta san Nicolò e chiese il passaggio per Breslavia. Lo si accordò con le solite formalità per cui la guarnigione della città doveva scortare le truppe prussiane da una porta all'altra. Ma tutto ad un tratto i battaglioni stazionati fuori della porta di Ohlau irroppero pure nella città, occuparono il palazzo del municipio e li altri luoghi importanti, disarmarono i cittadini e chiusero le porte. Il maresciallo Schwerin, chiamati a consiglio i notabili

fra i cittadini, notificò loro quali ragioni mossero il re ad occupare Breslavia, assicurolli della real grazia, e si fece prestare il giuramento di omaggio. Quest'avvenimento costrinse Neipperg alla ritirata; egli non si perdette però di spirito, ma volse tutte le sue cure a coprire l'alta Slesia e vi riescì mirabilmente. Si venne di bel nuovo a guerra guerreggiata con variabili eventi bensì, ma più sovente a vantaggio del re di Prussia. Fu allora, ch'egli rigettò assolutamente le proposte della Corte di Vienna, fattegli dall'ambasciatore inglese nei mesi di agosto e settembre. In principio gli si offerse la bassa Slesia tracciandone i confini con una linea che da Greifenberg attraversava diagonalmente il paese sino a Wohlau, senza menzionare Breslavia, con la clausola che Maria Teresa non volesse tenersi obligata a tale offerta più di quattordici giorni. In appresso (agli 8 settembre) gli si propose tutta la bassa Slesia. Federico rispose in brevi termini: « L'elettore di Baviera sia imperatore, e Maria Teresa si assuggetti a tutto il rigore della propria sorte ». Citò l'infrangibilità e l'insolubilità dei santi obblighi da lui assunti verso la Francia e la Baviera, si mostrò adontato, che lo si potesse supporre capace di tradire i proprj amici, e fratanto (come si vide ben presto) egli era niente meno che alieno da un accommodamento con Maria Teresa, co'l quale intendeva mantenere l'indipendenza della sua imponente situazione a fronte alle altre potenze ed assicurarsi delle fatte conquiste. E per questo non cessava dalle operazioni di guerra. Il 26 settembre tragittò il fiume Neisse; egli mirava al conquisto della fortezza di egual nome — chiave della Slesia.

Ora, fratanto che le truppe di Maria Teresa erano per tal modo occupate nella Slesia contro i Prussiani, non le rimanevano forze da opporre allo stuolo di nemici che l'assaliva da altre parti. Ella si vide allora nell'alternativa o di abbandonare ai Prussiani la Slesia, o l'Austria, Boemia e Moravia all'esercito franco-bavaro. Questi ultimi tre paesi non erano certo meno preziosi della Slesia. Trattavasi adunque di riflettere

se fosse più conveniente venire agli accordi con Federico, o piuttosto per via di concessioni farsi di quel re da un potente nemico un forte alleato ed appoggio contro la massa dei di lei avversarj.

Ma prima di fare un tal passo verso Federico, e, considerata la sgarbata di lui ultima risposta, onde poterlo azzardare con maggiore energia, eredette volgersi al sentimento ed alla forza nazionale. Ella pose tutta la propria confidenza in un popolo di cui era sovrana, e questo le offerse nel più alto entusiasmo tutta la sua fedeltà in guiderdone. Nè mai strettezza di principe produsse un più bel frutto. Da quell'ammasso di dense nubi, fra le cui tenebre Maria Teresa abbandonata da tutti i principi cercò rifugio nel seno di un popolo, spuntò per la lega degli Stati austriaci il raggio di una novella idéa, — l'idéa, che il principe non esiste solo per il popolo, ma anche mediante il medesimo, che sulla fede del sovrano riposa tutta la fiducia del popolo, la quale fiducia rende il principe invincibile e quindi, che quel misterioso prestigio, per cui legansi indissolubilmente principe e popolo, ha sue radici nel reciproco rispetto dei diritti. L'avere Maria Teresa tosto riconosciuto quest'iride novella è prova solenne della di lei prudente pratica; ei dimostra, com'ella vedesse il mondo con occhio più libero, ed attesta la sublimità del di lei carattere; sublimità che la necessità può bensì sviluppare ma non creare. Così crollarono li ultimi avanzi delle spagnole forme di governo, in cui da lungo tempo i membri della famiglia di Habsburg avevano ristretti i rapporti dei popoli sudditi: così si dissipò il vano cerchio della dispotica inaccessibilità della Maestà all'apparire dell'ideale più puro della monarchia.

Moto nazionale in Ungheria.

Era l' 11 settembre; Maria Teresa comparve nel costume nazionale ungherese al castello di Presburgo in mezzo agli Stati del regno riuniti dietro un di lei invito. Assisa in trono la regina, il cancelliere reale prese la parola e disse: « Come la nostra sovrana, compita felicemente fra la gioja universale la tanto bramata incoronazione, null'altro più ardente desiderio espresse che quello di conservare in ogni tempo pace, diritti e libertà nel regno d' Ungheria e di promuoverlo a maggior grado di felicità, così nutriva ella sicura speranza, dovessero pure godere della pace li altri suoi Stati ereditarj. Ma vana fu quella speranza; chè nè i legami del sangue, nè il più giusto diritto di successione, nè i trattati valsero a difenderla da nemici attacchi. Un sol momento mette in pericolo tutta una monarchia già da molti secoli fiorente, — la residenza medesima è minacciata; — l'elettore di Baviera offende con ingiuste pretese tutti li Stati ereditarj, l'Ungheria non esclusa. Lunge dal voler farne un mistero ai fedeli Stati qui raccolti, la regina intende assicurarli, essere risoluta a non abbandonare nelle presenti strettezze il suo diletto regno d'Ungheria — risoluta in qualunque evento ad affidare alla fedeltà, allo zelo ed alla gloria degli Ungheresi la sua persona, la Corte e la santa corona. Ella riposa sicura nella speranza, che li Stati saranno per fare unanimi ogni sforzo, onde resistere potentemente a qualunque attacco e difendere fino all'ultimo la sicurezza di lei, della Corte e della corona ». — Dopo questo preambolo Maria Teresa diresse all'assembléa le seguenti parole in lingua latina: « Tale è la Nostra trista situazione, che pericolo Ci sovrasta da ogni parte; e siccome la rovina pende pure sul Nostro prezioso regno d'Ungheria, non intendiamo farne un secreto agli Stati generali del medesimo. Trattasi della sicurezza della corona, della Nostra persona, de' Nostri figli. Abbandonata da tutti, Noi Ci rifugiamo

all'armi, alla virtù, alla coraggiosa fedeltà degli Ungheresi, illustre per tanti storici ricordi. A questa affidiamo Noi ed i Nostri figli. Negli Ungheresi poniamo ogni Nostra speranza, contando fermamente, che nelle presenti circostanze, nel pressante pericolo che Ci sovrasta, non Ci negheranno consiglio ed ajuto ».

Per quanto semplici fossero questi detti, essi valsero a commuovere profondamente l'assembléa. Erano colà raccolti i primi onori, i rappresentanti di una grande ed illustre nazione. Uomini, i cui nomi da tempi remotissimi splendevano nella storia, e dei quali li avi tutto operarono onde andava gloriosa la nazione, erano quelli a cui ricorreva la regina, la femina vezzosa, la madre abbandonata, e portante in seno una novella speme dei popoli 1), invocandone l'ajuto contro un torto ingiurioso ed in difesa dei proprj figli. Proferendo le ultime parole ella non seppe reprimere le lagrime, — fu un breve istante; i di lei lineamenti riacquistarono tosto l'espressione di perfetta tranquillità; era il riverbero della propria intima sublimità, la sicurezza di un animo grande; — in quel momento non restò occhio asciutto: tutti con un sol cuore e ad una voce, sguainati i brandi e facendoli lampeggiare, esclamarono nel più alto entusiamo: « Moriamo per la regina! » Allora il primate prese la parola a nome del regno ed in brevi, ma potenti termini disse: « Il regno è il corpo, del quale Vostra Maestà è l'anima; la loro divisione sarebbe impossibile; e perciò li Stati sono disposti a dare averi, facultà, esistenza, sangue, giudizio, consiglio, ajuto e tutto per la loro regina »! E l'agitazione pervenne a tali estremi, che si lanciarono perfino imprecazioni ai ministri tedeschi, « per avere co' loro falsi consigli spinto la migliore delle regine sino all'orlo del precipizio, persuadendola a non amare a proprio favore li Ungheresi; chè se questi fossero venuti in cognizione della procella sul bel principio, sarebbero con sicurezza di vittoria corsi immediatamente ad affrontare il nemico ».

1) L'arciduchessa Cristina.

In mezzo a tali disposizioni la dieta esaudì, per proposta del primate, la brama di Maria Teresa nominando al condominio Francesco Stefano. Il giorno precedente quello, in cui egli ebbe a prestare alla nazione il suo giuramento qual conreggente, giunse opportunamente da Vienna il giovane principe ereditario Giuseppe (20 settembre). Francesco Stefano, proferito nella gran sala dei cavallieri il giuramento voluto del quale il primate preleggeva la formola, fece voto solenne di consacrare sangue e vita al regno ed alla regina. Maria Teresa sollevò in quell'istante fra le braccia il real fanciullo, e la vasta sala risuonò di mille evviva.

La regina seppe tenere continuamente in vigore l'entusiasmo destato, onorando personalmente i personaggi più benemeriti del paese. Ella appellava « padre » il degnissimo palatino Palfy, chiamandolo pressochè giornalmente a consiglio, facendolo sedere e presentandogli il giovane arciduca Giuseppe, che il buon vecchio prendevasi su le ginocchia.

Le conseguenze dei sentimenti destati da Maria Teresa nel popolo non tardarono ad apparire. Li Stati dichiararono: « essere sufficientemente forniti a denaro; ma venendone in bisogno avrebbero spediti i loro vasellami d'argento alla zecca reale, e questi non bastando si sarebbe per il caso estremo posto mano ai tesori delle chiese. Per consenso degli Stati armossi immediatamente a difesa della regina in tutto il paese l'insurrezione; antichissima instituzione di quel regno nel quale trovasi l'oro e vale il ferro, dove la nobiltà tiene ad onore servire sotto l'armi, fa il più alto conto del valor personale, e va altera di condurre alle battaglie i proprj vassalli. Quanto li Stati generali, tenaci dei loro antichi privilegi, andavano cauti nei consiglj della dieta, ponderando e difendendo il significato d'ogni minimo termine e facendo risaltare le personalità individuali nell'opera commune, — con altretanta celerità venne a compimento l'insurrezione una volta vinto il partito, e la giovane abbandonata principessa, a pena graziata dai suoi nemici del titolo di « granduchessa di Toscana », e che poco avanti non sapeva

trovare asilo sicuro ove dare alla luce la prole che tuttora portava in seno [1]), priva di valenti ministri, sfornita di denaro, — vedeva ad un tratto come sortito dalla terra al suo commando un formidabile esercito di valorosi e forti soldati, strani per fogge, selvaggi d'aspetto, venenti da tutti li angoli dell'Ungheria e raccolti fra tutte le stirpi che l'abitano. Erano 22,000 uomini di fanteria arruolati fra i contadini, 14,000 Serviani, 6,000 Transilvani, oltre a 15,000 uomini a cavallo (nobili od armati per essi); a questi poi univansi i corpi franchi di Panduri e volontarj armati fino ai denti, terribili a vedersi, veri predoni senza disciplina e compassione, portanti devastazione e spavento ove ponevano il piede.

Quest'imponente moto nazionale dovette naturalmente destare l'attenzione dei nemici di Maria Teresa, onde si tentò di affievolirlo. Federico II spedì il conte Marwitz agli Ungheresi con la protesta di tutta la di lui stima per il loro eroismo, ma avvertendoli in pari tempo, essere nelle circostanze vigenti inutile ed intempestivo il loro armamento: e facendo sentire quasi in modo di minaccia, quanto gli rincrescerebbe se dovesse volgere contro una sì generosa nazione le vittoriose sue armi. Ma questa missione riescì infruttuosa del tutto. Apparve in oltre una memoria pseudonima a favore dell'elettore di Baviera, intitolata: « Lettera del nobile ungherese Ireneo de' C.... ai Grandi del Regno d'Ungheria, onde ammonirli in amicizia a non impugnare sconsigliatamente le armi contro l'elettore di Baviera ed i re e principi con esso lui alleati [2]) ». Anche questa non valse a scemare l'interesse della nazione per Maria Teresa, e destare simpatia per la Baviera, il cui elettore raccommandavasi in essa agli Ungheresi qual re, promettendo loro per il caso di bisogno l'appoggio dell'impero di Germania, la cui corona era destinata a Carlo Alberto. — Ma li Ungheresi seppero in ogni caso di bisogno ajutarsi da soli, poichè la Germania —

1) In questi termini ella scriveva alla propria suocera, duchessa di Lorena.

2) Più tardi ricomparve una replica sotto il nome di Stefano Jagazhazy de' Szabadszawa.

per propria vergogna — obliò od omise maisempre di sostenere e difendere quella nazione, che le serve di antemurale contro i suoi nemici naturali d'oriente.

Trattato di Klein-Schnellendorf.

Maria Teresa cessò ad un tratto da ogni trattativa con la Francia. Stretta dalle circostanze, e resa sempre più aversa a quella Corte per le insinuazioni di Bartenstein, ella ritornava al pensiero di venire ad amichevole accommodamento con Federico II cedendogli la bassa Slesia con Breslavia, per poi, sicura da quel lato, affrontare con tutte le forze li altri suoi nemici. Tanto bramava pure Federico medesimo, ed accordavasi con la di lui politica. Se da una parte nel suo modo piccante e fino ci facevasi beffe della ridicola vanità di Belleisle, dall' altro lo sfrontato procedere del gabinetto francese negli affari di Germania non poteva a meno di offenderlo. D'altronde poi alleati tedeschi simili agli elettori di Baviera e Sassonia! Egli non ignorava quanto si fosse gelosi della Prussia alla Corte dell'ultimo. Ora poi, che i due principi venivano a patti per riunirsi all' uopo di spartirsi tutta l'eredità della Casa di Habsburg, Federico doveva a ragione temere che Carlo Alberto, una volta signore della Boemia, pretendesse pure alla Slesia, e vedevasi quindi costretto a prendere le sue misure per assicurarsi del possesso di questa. Avvezzo a tenere nella scelta dei mezzi costantemente di mira l'ingrandimento della propria Casa, non stette lungamente in forse qual via gli convenisse percorrere, onde coprire l'evento della impresa con un certo velo di giustizia. Da gran tempo ci l'aveva in pensiero; e quel fingersi al momento irresoluto ad accettare le offerte fattegli, anzichè conscienziosità verso i suoi alleati, prova il di lui talento nel tendere con maggiore abilità e convenienza allo scopo che si era proposto. L'Inghilterra non mai stanca, accettò novamente

l'ingrato officio di mediatrice, e gli offerse, come si è detto, la bassa Slesia e la fortezza di Neisse, qualora desistesse dalla guerra. Egli chiese tutta la Slesia fino al fiume Neisse, la città di Breslavia, le fortezze di Neisse e Glaz, li antichi confini fra Brieg e Oppeln al di là dell'Oder: — avanti tutto poi: compiuta determinazione della facenda entro dodici giorni. La Slesia doveva risultare affatto indipendente dalla Boemia; e per quanto riguarda il culto, punto di novazioni. Ma inanzi tutto Federico procurò di assicurarsi per modo, da non sedere infine fra due scanni. Non confidando pienamente nella Corte di Vienna, come quello che sapeva, esistere secrete relazioni fra il cardinale di Fleury e Stainville ministro di Francesco Stefano, nè ignorava essere il primo disposto ad abbandonare li alleati della Francia, purchè la Corte di Vienna gli offerisse il Lussemburgo ed una parte del Brabante, Federico non intendeva romperla bruscamente e ad un tratto co' proprj alleati. E perciò, non potendo celare la conferenza avuta per intavolare un accordo con Maria Teresa, essendo quella avvenuta il 9 ottobre nel castello di Klein-Schnellendorf con l'intervenzione dei generali austriaci Neipperg e Lentulus, del colonnello Golz e dell'ambasciatore inglese Hyndford, egli chiese per condizione la più stretta secretezza del trattato, dichiarandolo nullo per parte sua, qualora la Corte di Vienna lo lasciasse menomamente trapelare. Quindi, a tenere a bada li alleati, volle il re si continuasse apparentemente la guerra guerreggiata e l'assedio di Neisse, la quale capitolerebbe dopo quattordici giorni, accordando libera sortita alla guarnigione. Dopo di ciò egli non avrebbe trattato più ostilmente nè Maria Teresa, nè il re d'Inghilterra, e lasciata libera la ritirata di Neipperg dalla Slesia. Chiese per ultimo, che il trattato definitivo venisse a conclusione entro un anno, ingiungendo per maggior cautela al console inglese di dichiarare: « le trattative essere riescite vane ». Intanto che Federico tentava con questo procedere di illudere i proprj alleati, protestava il più vivo interesse a Maria Teresa ed al di lei consorte. Non si saprebbe mettere in

dubio quanto asserisce in proposito egli medesimo, allorchè dichiarasi indutto a simil contegno dall'apprensione di assicurare la preponderanza alla Francia opprimendo l'Austria, per cui, dalla sua situazione di alleato indipendente, avrebbe potuto cadere in quella di servo e suggetto. D'altronde poi l'accommodamento gli diede campo a completare e rinforzare l'esercito.

Neipperg partì con le sue truppe da Neisse, e passando per Jägerndorf entrò in Moravia. La fortezza di Neisse fu consegnata dal commandante Saint André ai Prussiani il 31 ottobre; il giorno seguente vi entrò Federico medesimo. Ai 4 novembre venne a Breslavia, ed il 7 gli si prestò l'omaggio dovuto nella sala principesca della municipalità. Rimarchevole in quella funzione fu l'avvenimento seguente. Il gran-maresciallo aveva dimenticato di munirsi della spada del regno, ch'egli doveva tenere in pugno; Federico lo levò d'impaccio dandogli tosto la propria; onde avvenne, che l'individui colà riuniti, prestato il giuramento, baciarono il pomo di quella spada medesima, con la quale il re aveva conquistato la Slesia. — A questo tratto corre involontariamente al pensiero il modo, nel quale Rodolfo di Habsburg sortì da un imbarazzo di egual natura all'occasione della infeudazione dei principi dell'impero: gli mancava lo scettro ed egli tolse a tal uopo la croce dell'altare.

Maria Teresa aveva sperato di liberarsi co'l trattato di Klein-Schnellendorf da un pericoloso avversario, e poter impiegare le sue forze armate alla difesa della Boemia e Moravia. Ma sgraziatamente la Corte di Vienna intendeva solo a profittare di quella convenzione con la Prussia per intimorire li altri nemici, e perciò si mancò ben presto alla condizione di secretezza, nella quale Federico metteva la più alta importanza. Il conte Podewils, ministro all'estero del re di Prussia, passando per Dresda, trovò il maresciallo Belleisle al fatto della cosa e salito in tutte le furie. Seppe di più, che quella capitale era inondata di lettere per le quali si ammonivano i Sàssoni a non mettersi in marcia per la Boemia, perchè il re di Prussia, accordatosi con Maria Teresa, stava in procinto di irrompere nella Lusazia. Brühl,

uomo da nulla, vacillava, ma la fermezza di Podewils la vinse e le truppe sàssoni partirono nulla ostante per Boemia. Federico II ne fu oltremodo sdegnato e richiese pronta ritrattazione e conclusione di una compiuta pace. Ciò però richiedeva tempo; intanto lo stato delle cose prese altro aspetto, e forse egli non ebbe a lagnarsi in séguito, che la lesione di quel patto (che la Corte di Vienna però negò costantemente di aver cagionata) lo sciogliesse dagli obblighi assunti. Ai 4 novembre concluiuse un nuovo secreto trattato con Carlo Alberto di Baviera, promettendogli ogni appoggio a procacciargli la corona di Germania. In contracambio il futuro imperatore dovette promettergli: privilegio *de non appellando* in tutti i di lui Stati tedeschi — voto nel consiglio dei principi dell'impero qual signore di Mursia (Mörs) — elevazione gratuita della contéa di Teklenburg a principato con seggio fra i principi — libero reclutamento negli Stati dell'impero — invece del titolo » Vostra Dilezione » (fino a quel punto usato dall'imperatore per il re di Prussia) quelli di « Vostra Maestà » e di « Potentissimo » — e finalmente: che il capo dell'impero non si servisse verso quel re dei vocaboli « *ordiniamo ed imponiamo* » ma invece scrivesse » *chiediamo amichevolmente e da fratello* ».

Progressi dei nemici nella Boemia e Moravia.

Il 24 ottobre Carlo Alberto, impaziente ormai di sentirsi in capo la corona di Boemia, passò con una parte dell'esercito il Danubio a Mautern, ed a marce forzate si diresse verso il confine di quel paese; 15,000 uomini, sotto li ordini di Segur, rimasero ad occupare l'Alt'Austria. Il giorno seguente, 25 ottobre, entrò in Boemia il generale Minuzzi con un altro corpo d'esercito, ed in Pilsen si riunì ai Francesi, che avevano presa la via del Palatinato superiore. Nel novembre giunse

il grosso dell'esercito commandato dal conte Törring. Verso la metà del mese ora detto le truppe si accozzarono e tutte unite marciarono sopra la capitale, nelle cui vicinanze presero posizione. Poco dopo vennero ad accamparsi alla parte opposta i soldati di Sassonia rinforzati da corpi francesi, e terminarono così la circuizione della città. Questa, bene fortificata, non aveva difetto di vittovaglie, e quantunque, considerata l'estensione delle opere, debole ne fosse il presidio (non sommava più di 3,000 uomini), pure il barone Ogilvi che la commandava, fidando nell'ajuto de' cittadini e studenti e nella stagione sfavorevole agli assedianti, sperava potervisi tenere fino a che fosse giunto il granduca Francesco Stefano co 'l suo poderoso esercito a liberarla; — nè le apparenze vi erano contrarie. E perciò Ogilvi alla inchiesta fattagli di permettere libero passaggio alle truppe francesi, rispose: « non avere altro ordine, che quello di difendere la città fino agli estremi da qualunque oste straniera; ed essere risoluto a mantenere nella sua vecchiaja quella fede alla Casa d'Austria, che le aveva giurato fino dalla prima gioventù ». Le circostanze or ora addutte fecero risolvere l'elettore di Baviera e tutti i condultieri degli alleati a non passare ad un regolare assedio della città, ma a tentare d'impadronirsene per un colpo di mano, e ciò quanto più presto si potesse. Si prefisse all'uopo la notte del 25 al 26 novembre. Ad un'ora dopo mezza notte la guarnigione si accorge di qualche rumore nella parte della città detta Kleinseite; era un attacco delle truppe francesi sortite dalle trincée. Quasi tutto il presidio si precipita allora verso la porta di Strahow, onde affrontare il nemico, che si suppone avere in quella parte tutte le sue forze. Ma intanto il conte Maurizio di Sassonia 1) assale la città nuova alla testa dei Francesi; il conte Rutowsky si getta con un distaccamento di Sàssoni sulla porta Carolina della Kleinseite, ed il tenente-generale Jasmund con altro corpo si dirige contro le isole

1) Figlio naturale del re di Sassonia, come il conte Rutowsky, il conte Cosel ed il cavalliere di Sassonia.

della città nuova. L'assalto si fa generale su tutti i punti fra le ore tre e le quattro. I granatieri condutti dal conte Cosel contro la porta Carolina passano felicemente il fosso ed appoggiano al muro le scale. Micidiale è il fuoco dai bastioni; essi non vacillano; novelli battaglioni sopravengono, una massa sospinge l'altra, e la fortuna corona l'ardimento; — i granatieri sono sul baluardo. I vincitori penetrano nella città ed occupano immediatamente le vie ed il mercato della Kleinseite. Altri corpi condutti da Jasmund e Rochau entrano frattanto, vinta ogni difficultà, nella città nuova passando per li scavi di due molini. Soprafatta dalla forza, la guarnigione è costretta a cedere e a darsi prigioniera. All'imbrunire del nuovo giorno i nemici sono in possesso della capitale del regno di Boemia. Si vietò il saccheggio ed il dì seguente vi entrò giubilante l'elettore di Baviera.

Il granduca Francesco Stefano trovavasi a tre ore da Praga quando gli giunse la male avventurata novella. Impotente a salvare la capitale, tenne per buon consiglio non attaccare li alleati, e cautamente si ritrasse oltre la Moldava in un terreno paludoso; l'ala destra dell'esercito austriaco sotto li ordini del principe Lobkowitz si disgiunse dal corpo principale e prese la via di Deutschbrod. Ambe le parti procurarono di mantenersi in Boemia onde occuparvi il nemico, stando l'Austria in procinto di venire, come vedremo ben presto, ad una guerra offensiva contro la Baviera, progettata con tutta l'energia e la sagacia immaginabili. Troppo fidente ed occupato di sè trascurò Carlo Alberto di trarre dal primo felice successo i vantaggi ch'esso offeriva. Bavaresi e Francesi stettero in Praga come se tutto fosse compito con la presa di quella capitale. I soli Sássoni inseguirono il principe Lobkowitz fino a Deutschbrod, della qual città s'impadronirono ai 23 genajo dell'anno seguente, avendola quello evacuata la notte precedente per dirigersi sopra Iglau in Moravia. I tentativi di Francesco Stefano onde riprendere ai nemici quest'ultima città riescirono vani. È rimarcabile in quella spedizione l'allontanamento

di Neipperg dall'esercito di Boemia (ad insinuazione del principe Carlo di Lorena); l'influenza del granduca Francesco Stefano lo fece poi nominare a commandante in capo delle truppe nei Paesi Bassi.

Intanto Carlo Alberto pieno di orgogliosa confidenza abbandonavasi a tutta la gioja, pomposa mostra facendo della tanto facilmente acquistata dignità reale. Il 7 dicembre si fece proclamare re per la città di Praga. Scortato dalla guardia del corpo a cavallo bavarese, l'araldo Giuseppe Kunz 1) percorse le vie, con un ricco pennacchio sul cappello, nella destra il bastone, e lo stemma di Boemia nella sinistra. Non una voce elevossi ad applaudirlo, allorchè fermandosi avanti ogni palazzo municipale al suono di trombe e timpani, acclamava l'elettore Carlo Alberto re di Boemia. Giunto al palazzo della città nuova gli cadde nel fango il leone d'argento che stava sul pomo del bastone araldico, il che si tenne da molti per tristo augurio sull'avvenire del novello regnante. Questi poi nominò a governatore di Praga il conte di Baviera suo fratello naturale, ed eresse una luogotenenza sotto il titolo di deputazione, cui pose a capo Filippo Krakowsky conte di Kolowrath. Molti fra i primi dignitarj del regno, come il supremo burgravio, il gran-maggiordomo, il gran-maresciallo, ec., eransi allontanati dalla città all'appressarsi del nemico, o ne sortirono in sèguito. Il 19 dicembre, dopo una messa cantata nella chiesa della residenza dall'arcivescovo di Praga conte Manderscheid, Carlo Alberto si fece solennemente prestare l'omaggio dagli Stati generali di Boemia. Il giuramento si lesse nelle due lingue tedesca e boema; la proposta per la dieta generale si fece nell'idioma *francese.* Per il primo semestre il nuovo re chiese dagli Stati sei millioni di fiorini. Del resto i suoi pensieri e le opere sue ebbero molto più per oggetto le feste ed i divertimenti che il miglioramento delle cose del paese e la consolidazione della sua potenza medesima. Egli amava nella corona il solo lustro e

1) Era stato per l'avanti cancelliere boemo alla luogotenenza.

l'apparenza — incapace di apprezzarne l'importanza. Il francese Belleisle fu quindi l'uomo a proposito per lui, ed ambedue compiacevansi infinitamente l'uno dell'altro. Nello stesso mese di dicembre 1741 si portarono di conserva a Monaco, da dove Carlo Alberto s'affrettò di recarsi a Mannheim nella lusinga di udirvi buone nuove di Francoforte toccanti l'adempimento del suo più caro desiderio. — Vedere la corona di Carlo Magno e di Lodovico il Bavaro sul capo di questo Carlo Alberto! — La scelta di lui fu la prova più parlante dello stato vergognoso sino al quale era degenerata la costituzione dell'impero germanico. Influenza della Francia e Spagna, il trattato con Federico II, e l'obligo di neutralità assunto da Giorgio II d'Inghilterra qual elettore di Annover, fecero traboccare la bilancia a favore di Carlo Alberto. Non invano si negò a Maria Teresa qual regina di Boemia ed al di lei consorte correggente l'esercizio del voto elettivo di quel regno; esso venne sospeso, ed il maresciallo agli alloggi dell'impero tenne chiuso l'appartamento della rispettiva ambasceria durante tutto il tempo dell'elezione. D'altronde poi i tre voti di Colonia, della Baviera e del Palatinato erano per sè stessi nella Casa di Wittelsbach. Federico II mirava sorridendo nella sua preponderanza intellettuale quello stato di cose, e progrediva intanto tranquillamente sull'intrapresa via, continuando la guerra contro la costante sua avversaria. Ritiratosi appena l'esercito austriaco dalla Moravia in Boemia, i Prussiani condutti da Schwerin passarono dall'alta Slesia in Moravia, ove conquistarono Troppau, Freudenthal ed Olmütz (27 dicembre). Il re, volendo risparmiare le proprie truppe in una campagna della quale lo scopo era il conquisto della Moravia a pro della Sassonia, portossi a Dresda per muovere l'elettore (in dispetto di Brühl) ad armare un corpo di truppa all'uopo di agire di concerto co' Prussiani. I primi attacchi sulla Moravia riescirono fortunati: Iglau e Znaym si arresero: scorrerie di cavalli prussiani si spinsero fino nell'Austria, toccarono le rive del Danubio e pervennero a Stockerau, cittadella vicinissima

alla capitale. Le apparenze facevano sempre più supporre la Moravia perduta per Maria Teresa, tanto più che Federico apprestavasi all'assedio di Brünn. Ma crescevano ad ogni istante motivi di dubitare della fede di Sassonia. L'elettore Augusto si rifiutò d'inviare all'assedio di Brünn le chieste artiglierie, adducendo difetto di denaro. I capi dei corpi sássoni negarono obedienza. L'appressarsi di 40,000 Austriaci, condutti dal principe Carlo di Lorena a liberare la città assediata, non valse a ritornare i generali di Sassonia alla dovuta armonia, nè a muoverli a confidare nel re di Prussia, che si vide perciò costretto a sortire dalla Moravia ed entrare in Boemia, risoluto di trattare da solo la propria causa.

Abbandoniamo ora il teatro della guerra ed il più potente dei nemici di Maria Teresa, e volgiamo li sguardi a considerare lei medesima nel suo modo di procedere verso l'impero di Germania e Carlo Alberto di Baviera.

Contegno di Maria Teresa durante l'elezione dell'imperatore.

Maria Teresa aveva incominciato a difendere i proprj diritti riferendosi alla bolla d'oro fino dal primo intavolamento delle trattative rapporto al voto elettivo di Boemia, allorchè il conte Törring, ministro di Carlo Alberto, negò in modo affatto indecente la chiesta salvaguardia all' ambasciatore di Boemia. Ella protestò in séguito, mediante il proprio messo barone di Prandau, contro la sospensione del voto elettivo di questo regno, facendo estendere dall' ambasceria austriaca a Ratisbona una « informazione documentata, concernente il voto elettivo di Boemia e l'esercizio del medesimo », la quale finiva dicendo: « la regina d' Ungheria vedersi costretta a far sapere al collegio degli elettori a Francoforte, essa non poter riconoscere

per valida l'elezione dell'imperatore a cui si procedeva, invitare perciò i Con-Stati dell'impero ad accettare la di lei opinione e non riconoscere il nuovo imperatore ».

Approssimandosi poi l'epoca dell'atto formale di elezione, ella publicò le parolo seguenti (in un rescritto dei 8 genajo 1742) atte a provare la sua intima convinzione del diritto, e quanto *tedesca* ella fosse con l'animo: « Essersi i di lei aperti nemici ed avversarj arrogato il giudizio nelle sue più sacre attribuzioni, e, ciò che la posterità durerà fatica a credere, il più importante atto dell'impero germanico, l'elezione del proprio capo, doversi effettuare con l'appoggio delle armi di Francia. Se ciò possa dirsi, esistere libertà nella elezione, non abbisognano commenti a dichiararlo; la cosa parla da sè. La regina non si sarebbe certo permessa la menoma violazione; e quantunque nutrisse vera brama di vedere nominato alla dignità reale il proprio consorte, ella era ben lontana dal tentare altri mezzi di quelli basati sulle leggi della costituzione, onde raggiungere la meta. Del resto indifferente esserle l'esito dell'elezione, purchè questa si effettui a tenore delle norme fissate nella bolla d'oro, quindi previa assicurazione della pace interna dell'impero e non mai escludendone la regina di Boemia; perciò ella tenere, dietro i dettami di quella bolla medesima, per nullo ogni operato contrario. Amore d'equità e rettitudine, affetto di patria ed orrore di un vergognoso giogo straniero, onore del nome tedesco, oltre alla propria sicurezza e coscienza, dovrebbero potentemente muovere ogni patriotico Stato dell'impero non solo a disapprovare il troppo ingiusto procedere, ma anche a congiungersi intimamente a lei (regina d'Ungheria) per impedirlo. Ella quindi confidare fermamente, che la di lei proposta, sarà da tutti assecondata ».

Quest'interpellazione, che nello stato di cose d'allora poteva riguardarsi come una protesta, passò inaudita. Il 24 genajo Carlo Alberto venne eletto imperatore di Germania a Francoforte sul Meno e proclamato tale nella catedrale di quella città col nome di Carlo VII. Egli si affrettò di portarvisi da

Mannheim: l'ultimo di genajo tenne il suo solenne ingresso nella città con tutta la pompa e profusione imaginabili, e giurò la capitolazione impostagli, concepita in molti punti con maggior rigore che non si usava verso li altri imperatori. Anche dopo effettuata l'elezione Maria Teresa si tenne coerente nel suo procedere. Le lettere inviate dal collegio degli elettori a Vienna alla regina ed al gran-cancelliere Sintzendorf con la notizia della seguita elezione non si accettarono. Al papa Benedetto XIV, che notificò l'elezione al collegio dei cardinali, la sovrana fece significare la di lei sorpresa dal proprio ambasciatore a Roma, per non avere sua Santità dato tempo al collegio dei cardinali di ponderare la cosa.

Serj dibattimenti insursero già durante la vacanza del trono allorchè l'elettore di Magonza chiese la consegna dell'archivio imperiale, conservato fino a quell'epoca in uno con quello della Casa d'Austria dalla famiglia dei defunti imperatori. Maria Teresa si rifiutò di rimetterlo, ma dovette cedere allorquando Carlo VII presentata la questione al collegio degli elettori, questo decretò la separazione dell'archivio imperiale da quello della Casa d'Austria. Finalmente la regina d'Ungheria protestò contro la traslazione della dieta da Ratisbona a Francoforte.

Intanto si passò alla incoronazione di Carlo VII (ai 12 febrajo 1742) eseguita a Francoforte sul Meno dal di lui fratello Clemente Augusto elettore di Colonia (l'elettore di Magonza gliene aveva trasmesso il diritto) con tutta la pompa e magnificenza: agli 8 marzo avvenne quella della consorte. Carlo Alberto era finalmente pervenuto all'apice dei suoi desiderj — e della sua fortuna! Allegro e non curante dell'avvenire andava sprecando in feste il restante del danaro somministratogli dalla Francia; un passo chiamava l'altro. Non si obliò Belleisle; il nuovo imperatore ne ricompensò i meriti nominandolo *principe dell' impero!* E nella sua qualità di re di Boemia cedette a Federico II la contéa di Glatz per la somma di 400.000 talleri della corona.

Attacco della Baviera.

Appena Carlo Alberto, dopo i felici risultati ottenuti nel-l'Alt'Austria, si volse alla Boemia, e Vienna si vide libera dal minacciato pericolo di nemico assalto, Maria Teresa, lungi dal restringersi alla difesa dei proprj Stati dalla preponderanza delle forze nemiche, imaginò ardita e prudentemente di attaccare la Baviera, paese ereditario di Carlo Alberto, lasciando questi correre intanto dietro la corona di Boemia e quella di Germania. Il conte Luigi Andrea Khevenhüller ebbe il commando di un corpo d'esercito raggranellato da tutte le provincie e segnatamente rinforzato di Ungheri. Verso la fine di dicembre s'avviò egli per l'Alt'Austria onde liberare quella terra dal nemico. Diviso in tre colonne, l'esercito procedette senza mora verso l'Enns, passò il fiume e scacciò li avversarj dalle città di Steyer ed Enns. Suo grido di guerra era: « Maria Teresa! ». Ora, fratanto che il generale Bärenklau entrava con piccolo corpo d'esercito sui poderi della Camera dei sali, e, consegnate le terre al generale Mölk, progrediva verso il confine di Baviera, — il maggiore Trenk impadronivasi di Clausen, Windischgarben e Spedale a Pyrn, — il generale Beruls prendeva la città di Wels, — il conte Mercy faceva prigioniero il colonnello bavarese Pottier con tutte le sue truppe, — ed il generale Dungern fialmente conquistava Efferdingen; le forze bavaro-franche, sotto li ordini di Minuzzi e Segür, si raccoglievano in Linz.

Khevenhüller si affrettò di stringere quella capitale dell'Alt'Austria ed intimò la resa alla guarnigione; ma ebbe una negativa in riscontro. Il conte Törring venne a quella volta con un corpo di Bavari onde liberarla, e prese d'assalto ai 17 genajo 1742 la testa di ponte presso Schärding; ma venuto ad incontrarlo il generale Bärenklau, lo costrinse alla ritirata; raggiunto poi fra Schärding e Braunau dal generale medesimo

e dal tenente-colonnello Menzel toccò una piena sconfitta. Linz s'arrese per capitolazione il 23 genajo, ed il 24, giorno dell'elezione di Carlo Alberto ad imperatore di Germania, la guarnigione ne sortì, com'erasi convenuto, con tutti li onori di guerra.

Lo stesso giorno Bärenklau s'impadronì di Passau e della fortezza di Oberhaus, ed allora, simili a torrente che spezzate abbia le dighe, tutte le truppe austriache irruppero in Baviera. Un manifesto di Bärenklau e Menzel aveva dichiarato agli abitanti il motivo dell'invasione: — « la necessità di una rappresaglia, mostrando che le armi della regina d'Ungheria e Boemia erano tuttora capaci di far fronte ai di lei nemici senza ajuto straniero ». Escluse le truppe regolari, s'intimò a tutto il popolo: « chiunque ardisse impugnare le armi a danno di Sua Maestà reale non sarebbe trattato da soldato, ma appiccato immediatamente o perseguitato fino all'ultima rovina! ». Pareva ritornata alla Baviera l'epoca sciagurata del 1704 al 1714, ed immenso timore si sparse per tutta la terra. Ben presto si venne a provarlo; il popolo scontò terribilmente le dissensioni dei principi. Croati, Morlacchi, Panduri, avidi predoni, guerrieri selvaggi, strani per favella e costumi, in aspetto piuttosto masnadieri che soldati, devastarono orribilmente il misero paese, ogni eccesso credendo scusabile in nemica terra. Ma tutto lo spavento cagionato da quell'orda di barbari pareva ristretto nel solo nome di Trenk capo dei Panduri. Una notte avanzò allo splendore di mille fiaccole ed in mezzo al frastuono di una vera musica da giannizzeri verso la città di Deggendorf, che li abitanti inorriditi gli abbandonarono fugendo precipitosi.

Ai 27 genajo Khevenhüller venne a Passau, ove il cardinale-vescovo lo accolse con sommi onori; il 31 le truppe austriache incominciarono ad estendersi per il paese; l'ala destra si mosse da Passau, la sinistra da Braunau. Questa città si sottomise ai 3 febrajo e Burghausen ai 5. Bärenklau si diresse sopra Landshut e l'occupò; Menzel fece altretanto di Wasserburg, da cui si volse direttamente a Monaco. Il 13 questa

capitale, dalla quale avevansi esportati tesori, archivj e depositi d'armi, vide le truppe avversarie sotto le sue mura. I Tirolesi, mossi da entusiasmo per Maria Teresa, eransi uniti al suo esercito. S'intimò la resa alla città che capitolò a patto della conservazione delle persone, degli averi, dei diritti del paese e delle cittadine immunità, obligandosi in unione al castello di Nymphenburg allo sborso di una gran somma. Bärenktau, divenutone commandante, non impedì l'ingiusti e diremo bestiali eccessi che si permisero le torme selvagge contro l'inermi cittadini. Tanto soffriva il popolo di Carlo Alberto, mentr'egli a Francoforte passava di festa in festa non sapendo come saziare la brama di pompeggiare nella nuova dignità. E le bandiere di Maria Teresa erano inalberate in Baviera, frattanto che Carlo VII appellavasi *arciduca d'Austria* e *re di Boemia*. Khevenhüller entrò nella capitale il 27 febrajo, e co'l principio di marzo tutta la Baviera fino al Danubio trovavasi in possesso dell'Austria. È degna di rimarco la scritta diretta da quel generale in nome di Maria Teresa agli Stati della Baviera, sotto la data del primo marzo; vi si diceva: « che Sua Maestà non aveva il menomo desiderio di condurre una guerra rovinosa per il paese, e solo il diritto di rappresaglia avere cagionato quanto erasi fatto fino a quel punto. E quindi, onde vie maggiormente provare il di lei cristiano e clemente desiderio di porre al più presto un termine ai mali degli innocenti e miseri sudditi da ambedue le parti, la regina invita con la presente li Stati a tentare le vie di supplicazione per muovere il cuore del graziosissimo loro signore e principe a desistere da ogni ostilità nei di lei paesi, tanto dal lato proprio (di Carlo Alberto) quanto per parte della Francia, facendo immediatamente sortire le truppe di quest' ultima dai paesi ereditarj ungheresi. Ella essere per la propria persona disposta a cessare da ogni impresa non solo, ma anche a ritirarsi interamente dai paesi elettorali di Baviera ». La risposta fu languida ed insufficiente. Quella dichiarazione destò grande interesse a Londra, ove fece una inesprimibile impressione.

I celeri successi aumentarono quella fiducia di cui Maria Teresa aveva dato prova nella sventura e nell'estremo pericolo, fiducia nata dall'intima convinzione della giustizia di sua causa. Opportunamente i conti di Uhlefeld, Seilern e Kuffstein destarono dopo la morte del gran-cancelliere Sintzendorf (avvenuta li 8 febrajo di quell'anno) a maggiore attività l'andamento degli affari, e giunsero in pari tempo sovvenzioni pecuniarie, fratanto che l'esercito mantenevasi in Baviera a spese del nemico (vale a dire del popolo innocente). La sovrana poi mostrava uno squisito discernimento nel modo di trattare li uomini che la servivano con la propria fortuna o capacità, o con ambedue, com'era per esempio il vecchio Khevenhüller. Ella sapeva tenerne viva la simpatía per la di lei persona, nè ciò si ascriva a freddo calcolo. Se il modo ond'essa esprimeva un cordiale ringraziamento, o l'entusiasmo destato dalla sua favella fruttavano felici effetti, non era che pura ed involontaria cagione dell'eccellente di lei cuore capace di veri sensi umani come lo è la femina. Chè non sono già produtti dal calcolo tratti come quello di spedire a Khevenhüller il proprio ritratto e quello del figlio Giuseppe (27 febrajo) accompagnandolo con la lettera seguente:

« Eccoti avanti agli occhi una regina abbandonata da tutto il mondo. Dimmi, che mai sarà per divenire questo fanciullo? Mira, la tua signora affida a te in questa imagine come a fedele servitore tutta la sua potenza, e quanto è in sua facultà. Opera, eroe e Nostro fido vassallo, in modo che tu ne possa render conto a Dio ed al mondo. Giustizia sia tua norma, e fa quanto terrai per equo. Giudica imparzialmente dei Nostri nemici. Imita le alte gesta del defunto maestro di guerra Eugenio, ed accértati, che tu e la tua casa godrete al presente per Noi, ed in avvenire dai Nostri successori, grazia, clemenza e gratitudine: — dal mondo poi t'aspetta gloria immortale. Tanto ti protestiamo per la Maestà Nostra. Sta bene e combatti da forte! »

Maria Teresa.

Khevenhüller lesse il foglio a tavola al cospetto di molti officiali. Esso destò entusiasmo tale, che alzati i bicchieri tutti giurarono di versare fino all' ultima goccia di sangue per la sovrana. Quando poi i soldati videro quella imagine sguainarono le armi e brandendole esclamarono giubilanti: « Viva la regina Maria Teresa! »

Landsberg oppose vigorosa resistenza (dal 10 marzo al primo aprile) agli attacchi degli Austriaci; Stadt-am-Hof all' incontro fu posta a contribuzione da Bärenklau, che aveva passato il Danubio a Deggendorf, e Kehlheim presa per forza dopo scacciatone il presidio bavarese, venne esposta al saccheggio indi occupata. Törring avanzò per riprenderla, ma invano; egli dovette correre in ajuto di Straubing assediata dagli Austriaci sotto il generale d'artiglieria Wurmbrand, e riesci a farli decampare agli 11 aprile.

Carlo VII soggiornava fratanto privo di denaro e di consiglio a Francoforte co 'l titolo d'imperatore e spoglio perfino del suo paese creditario. Pure in questo momento balenò per esso un novello raggio di speranza. Un esercito francese di 20,000 uomini, capitanato dal duca di Harcourt, toccò nell'aprile il confine di Baviera, ed avanzandosi verso il Danubio, obligò li Austriaci ad allontanarsi dai fiumi Lech ed Isar ed in appresso ad evacuare Monaco. I Francesi conquistarono d'altra parte sotto il commando del conte di Sassonia la piazza di Eger (19 aprile) tenuta come la chiave della Boemia. Finalmente i nuovi moti di guerra di Federico II parevano promettere felice andamento delle cose anche a Carlo VII di lui alleato. Il 17 aprile quel re erasi accozzato co 'l principe Leopoldo di Dessau a Chrudim in Boemia e poste le sue truppe fra l'Elba e la Sassawa. Ma ben presto si venne a vedere non essere state fondate le speranze di Carlo VII.

Monaco venne riconquistato il 6 maggio per ordine di Khevenhüller. Quest'eccellente condottiero, occupando con tutte le forze il Danubio e la città di Passau, quali porte dell'Austria, tenne in scacco l'esercito francese. Federico II poi, diffidente

del proprio alleato (la Francia) e poco attendendone, passò di bel nuovo agli accordi con Maria Teresa sotto la mediazione dell'Inghilterra.

Queste trattative però non ebbero effetto; primo, perchè Maria Teresa, trovandosi allora in miglior situazione, sentivasi meno disposta di quando vedevasi abbandonata da tutti, ad esaudire la pretesa dell'avversario, cioè: la cessione di tutta la Slesia con la contéa di Glatz; e secondo, rifiutandosi Federico ad entrare nel progetto dell'Austria di muovere tosto guerra ai suoi primieri alleati. Egli impugnò dunque l'armi di bel nuovo, e nel mese di maggio si venne ad una battaglia decisiva; ma questo avvenimento medesimo, anzi che portare il frutto desiato per Carlo VII, servì all'opposto ad aumentarne l'imbarazzo.

Battaglia di Chotusitz e pace di Breslavia.

Al principio d' aprile l'esercito austriaco, capitanato dal duca Carlo di Lorena, abbandonò in due colonne la Boemia, ove rimase un corpo di osservazione sotto li ordini del principe Lobkowitz, ed entrò in Moravia procedendo per Znaym e Brünn verso Olmütz e spingendo continuamente avanti di sè i Prussiani. Il condottiero fece ingombrare di abbatute d'alberi tutti i passi della Moravia, postandovi truppe regolari ed abitatori della terra chiamati alle armi. Quindi, passando per Austerlitz e Medritz, calcò nuovamente la via di Boemia dirigendosi sopra Chrudim e Czaslau. Primo scopo era: impadronirsi anzi tutto dei magazzini prussiani esistenti a Podiebrad e Nimburg, e prendere poi in mezzo l'esercito prussiano, al quale uopo erasi occupato il ponte sull'Elba di Kollin. In séguito poi aveasi in mira di marciare direttamente sopra Praga, ove il maggior numero degli abitanti, mal soffrendo la straniera signoria, serbavano fede in secreto a Maria Teresa.

Saputosi da Federico essere intenzione degli Austriaci l'impossessarsi dei suoi magazzini, avanzò tosto co'l proprio antiguardo (15 maggio); il principe ereditario di Dessau seguivalo alla testa del grosso dell'esercito. Giunto il re a Kuttenberg, trovò li Austriaci divenuti padroni di Czaslau in séguito d'una conversione a dritta da essi effettuata. L'occupazione di quella città era stata commandata al principe di Dessau; ma i Prussiani non pervennero oltre Chotusitz fratanto che li avversarj entravano nella città conquistata. Il re si vide costretto a ritornare co'l suo antiguardo presso il corpo principale. Al suo arrivo, la matina del 17 maggio, trovò i due eserciti schierati in battaglia ed in procinto di entrare in lutta.

La cavalleria prussiana era postata in forma di angolo retto sopra un'altura ed aveva tutti i cavalli nemici in fronte. Tuonano già i cannoni; li Austriaci attaccano i primi; ma il tenente-generale Buddenbrock, avutone ordine dal re, si precipita impetuosamente co' suoi cavalli sulli Ungheresi e ne respinge la prima linea: se non che impedito dalle nubi di polve e di fumo, che amici e nemici avviluppano indistintamente, non arriva a trar partito dall'avuto vantaggio. Con non minor successo erasi spinto nella seconda linea degli Austriaci il generale Rothenburg e ne aveva disordinati due reggimenti dell'ala sinistra. Allora l'esercito d'Austria gira improvvisamente la fronte a destra; due battaglioni del reggimento di Schwerin sono in pericolo, ma le legioni del principe Guglielmo e di Waldow si gettano sulla seconda linea e tagliano a pezzi un reggimento austriaco; lasciano però l'ala sinistra sprovista di cavalleria. La zuffa infuria e la fanteria prussiana è costretta a cedere; granatieri austriaci mettono in fiamme il villaggio di Chotusitz e ne scacciano li avversarj. Ma quell'istante raddoppia il fuoco e l'ardore della fanteria prussiana. La cavalleria degli Austriaci è battuta sopra tutte e due le ali; il re s'avanza alla testa del corno destro della propria fanteria, prende di fianco il nemico e ne rompe un'ala intera. La fuga degli Austriaci si fa ben tosto generale.

In poche ore Federico aveva per tal modo riportata la vittoria; la perdita fu egualmente sensibile alle due parti; le conseguenze importantissime tanto per la Prussia quanto per l'Austria. La vittoria di Chotusitz obligò Maria Teresa (quattro giorni avanti il 26.° anniversario di sua nascita ell'aveva dato in luce l'arciduchessa Maria Cristina) a venire prestamente alla conclusione della pace con la Prussia, al qual uopo l'Inghilterra intavolò nuove trattative. L'ambasciatore di quella potenza Hyndford era già munito della necessaria procura da Maria Teresa. Li 11 giugno si venne alla segnatura dei preliminari a Breslavia (Hyndford e Podewils firmarono); il 28 dello stesso mese si conchiuse a Berlino la pace definitiva sotto la garanzia dell'Inghilterra. Ma quale ne fu il prezzo! Maria Teresa dovette cedere l'alta e bassa Slesia ad eccezione di Teschen, Troppau e Jägerndorf, oltre alla contéa di Glatz. Da quel momento la vista di un abitatore della Slesia bastava a muoverla a pianto. Quel profondo dolore attestava quanto intimamente ella fosse convinta del proprio dovere; — quelle lagrime dicevano; non solo la Slesia appartenere a lei — ma ella pure alla Slesia.

Cedendo quella terra preziosa « la più bella gemma della sua corona », ella non aveva però rinunziato alla speranza di qualche importante risarcimento, nè mai giunse a togliersi dal pensiero la possibilità del riacquisto.

La Sassonia elettorale, compresa nel trattato, conchiuse una pace separata con Maria Teresa agli 11 settembre. A consolidare la pace di Breslavia la Prussia firmò il 18 novembre 1742 un'alleanza con la Gran-Bretagna, e questa con la Russia li 11 dicembre dell'anno medesimo.

Prima di considerare il modo in cui Maria Teresa seppe trar partito dalla pace di Breslavia a riacquistare il suo regno ereditario di Boemia, ci conviene gettare uno sguardo al di là delle Alpi.

Affari d'Italia.

(Campagna del 1742 e 1743).

Anche su questa terra le cose presero una piega più favorevole per Maria Teresa. Il re di Sardegna Carlo Emanuele non tardò a veder chiaro nelle mire de' suoi due alleati Francia e Spagna, e conobbe come quest'ultima agognava a formare un regno indipendente nella Lombardia per l'infante don Filippo, per cui la Savoja avrebbe avuto il contatto d'un pericoloso vicino. In fatti fino dal mese di novembre 1741 quindici mila Spagnoli, commandati dal duca di Montemar, erano sbarcati nello Stato de' presidj; il re di Napoli ed il duca di Modena armavano intanto, onde dar mano all'impresa contro la Lombardia. Ciò mosse Carlo Emanuele ad entrare in lega con Maria Teresa, ed al 1.° febrajo 1742 a Torino, sotto la mediazione dell'Inghilterra, se ne firmò il rispettivo trattato, per il quale il re prometteva ajuto d'armati a respingere i nemici dalla Lombardia e la regina a lui la cessione di una parte del territorio. A tutto poi servì mirabilmente l'incapacità del duca di Montemar, il quale, abbandonato a sè stesso il duca di Modena, dopo un inutile soggiorno in Bologna si ritrasse a Rimini, Fano e Pesaro. Traun colse il destro e conquistò Modena e Mirandola (luglio 1742), intanto che Carlo Emanuele impediva con le sue truppe agli Spagnoli e Francesi di entrare per la Provenza negli Stati sardi. Opportuno riescì in oltre un atto di violenza dell'ammiraglio inglese, che cagionò il richiamo delle truppe napoletane dal centro d'Italia. Il 19 agosto comparve inaspettatamente nel golfo di Napoli la flotta inglese, e l'ammiraglio dichiarò al re: « di voler ridurre in cenere la città, qualora egli non proclamasse nello spazio di pochi minuti la propria neutralità ». Questa minaccia, accompagnata dall'additazione sull'orologio, non mancò l'effetto; il 20 agosto Napoli si dichiarò neutrale e ritirò le truppe.

Li affari d'Italia avevano in tal modo preso buon aspetto per Maria Teresa; ma la regina di Spagna rimosse all'improviso dal commando l'inabile Montemar e gli sostituì il conte de-Gages, capitano rinomato, del quale Schwerin disse: « che terrebbe ad onore servire sotto di lui ». Egli si mosse nel mese d'ottobre verso Bologna, mentre l'altro esercito franco-ispano, capitanato da don Filippo, volgevasi contro la Savoja. Carlo Emanuele lasciò prestamente i confini dello Stato pontificio per correre a coprire il proprio paese e respinse i nemici. Ma de-Gages stesso lasciò sfugire il momento opportuno ad attaccare li Austriaci rimasti soli, e non fece più che fortificarsi in Bologna.

Don Filippo non restò al primo tentativo ed ebbe miglior successo in un secondo. Penetrato nel mese di dicembre nella Savoja, costrinse l'esercito sardo a ritirarsi con gran perdita nel Piemonte. De-Gages mancò nuovamente una bella occasione, e rimase tranquillo tutto l'inverno nel territorio di Bologna. Venuto il febrajo 1743, ei si mosse improvisamente per attaccare li Austriaci capitanati da Traun e postati a Carpi, prima che loro giungessero rinforzi di Germania. La sorpresa era stata eccellentemente tramata, ma Traun n'ebbe avviso qualche istante prima del punto decisivo. Ed il canuto eroe non è tardo al ripiego. Raccolte le truppe si pone in via, raggiunge il generale in capo sardo Aspremonte e si schiera in battaglia nelle vicinanze di Buonporto ad attendervi il nemico. Ma questo prende la via di Solara e portasi a Campo-Santo, ove agli 8 febrajo si viene a conflitto. La zuffa fu del pari accanita e portò gran perdita ad ambedue le parti. Il tenente-generale spagnolo Atrisco, alla testa della cavalleria, attacca e rompe quella nemica e, sicuro della vittoria, la insegue a tutta possa. Ma Traun sa trarre vantaggio dal danno medesimo. Slanciatosi sul terzo destriero, che due gliene erano stati uccisi sotto, si pone in capo ai granatieri e li conduce al nemico. I bravi lo seguono gridando: « Nostro padre è vivo »; Quell'attacco portò la vittoria agli Austriaci; l'esercito di Spagna si ritirò oltre il Panaro. Anche Traun rientrò nei suoi

primieri alloggiamenti di Carpi, occupò i passaggi del Panaro e pose corpi di truppe per li Stati del pontefice e nelle Legazioni di Bologna e Ferrara. Or avvenne, che l'invidiosi, i quali già prima avevano intentato calunnie al vincitore, trassero motivo di accusa contro di lui da quella disposizione, da loro appellata violazione dello Stato della Chiesa. Traun depose il commando e portatosi a Vienna si presentò a Maria Teresa, ove nella coscienza di sua rettitudine implorò una rigorosa inquisizione. La di lei risposta: « Io nutro di voi l'opinione che ne ha ogni giusto », ed il toson d'oro conferitogli da Francesco Stefano gli servirono di solenne giustificazione. Nell'ottobre il principe Giorgio Cristiano Lobkowitz, succeduto a Traun nel commando delle truppe d'Italia, andò ad incontrare li Spagnoli condutti dal duca di Modena accampati nei dintorni di Rimini; ma essi si diressero per Pesaro e Fano, ed occuparono una posiziono inattaccabile. Lobkowitz ritrasse i suoi soldati a quartiere d'inverno fra Rimini e Catolica; — li Spagnoli fecero altretanto nelle vicinanze di Fano e Pesaro.

I vantaggi ottenuti dagli Austriaci al combattimento di Campo-Santo mossero Carlo Emanuele a pensare ai proprj interessi, per il che egli entrò in trattative con la Spagna e la Francia. Questa circostanza indusse l'ultima a non sostenere con sufficiente vigore li Spagnoli nella loro spedizione contro il Piemonte, nella fiducia che Carlo Emanuele affrettasse di dichiararsi apertamente e di venire quindi ad una conclusione formale. L'Inghilterra stava fratanto osservando attentamente questa nuova e minacciosa complicazione e vi preparava le contromine. Questa potenza seppe muovere Maria Teresa a certe cessioni alla Sardegna, e prima che la Francia ne avesse sentore, erasi combinata la lega di Worms (Vormazia) del 13 settembre 1743. Per essa l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna, già unite in alleanza difensiva, estesero i loro progetti ad una guerra offensiva, e Carlo Emanuele, dilatato il proprio Stato con l'acquisto della terra di Vigevano, della città e territorio di Piacenza, di una porzione del Pavese e del marchesato di

Finale, — garantì a Maria Teresa il libero possesso dei di lei Stati ereditarj, e si armò seco lei a difesa dell'Italia. L'Inghilterra fornì il denaro ed il re di Sardegna mise in piedi 40,000 uomini. Il ministerio inglese aveva però condutta l'intera bisogna senza cooperazione del parlamento. Quel trattato, compilato con estrema cautela in termini, quasi direbbesi, ambigui, e tenuto rigorosamente secreto, dovette naturalmente eccitare tutto lo sdegno della Francia, non che della republica di Genova alla quale l'imperatore Carlo VI aveva venduto la terra di Finale [1]). Vedremo in appresso le altre conseguenze della lega di Worms.

Riacquisto della Boemia.

La pace conchiusa a Breslavia permise a Maria Teresa di volgere tutta la sua attenzione al riacquisto della Boemia. Il principe Carlo di Lorena, portatosi in quattro marce forzate fino a Sobieslau, si unì al principe di Lobkowitz onde attaccare il maresciallo Broglio avanti che gli giungessero rinforzi. I Francesi dovettero con altretanta celerità ed ognora inseguiti passare la Moldava e ritirarsi alla volta di Praga. Krumau, Pisek, Pilsen si arresero agli Austriaci, i quali fecero posa a Königsaal, mezz'ora di cammino dalla capitale, il 27 giugno. Quivi si fermò il quartiere generale per combinare pure la unione co'l corpo di Festetics il quale dovèa venire dalla Moravia per la strada di Czaslau e Kuttenberg. Intanto senza perdita di tempo si passò a stringere Praga, nella quale erasi rinserrato l'esercito francese dopo i facili trionfi e la breve ed orgogliosa comparsa in Germania e Boemia. La Corte di Francia era in grande costernazione per l'improviso periglioso cambiamento nell'aspetto delle cose. Il canuto cardinale Fleury, eterno

1) Riserbandosi, egli è vero, la ricompera: e perciò il trattato di Worms pose a condizione il rimborso alla republica di Genova.

amico della quiete, fece delle proposizioni di pace al conte di Königseck, che commandava sotto li ordini di Francesco Stefano e Carlo di Lorena. Ma non ottenne più della mortificazione, di vedere la propria scritta, nella quale indossava la colpa di tutto a Belleisle (latore della lettera), publicata per ordine di Maria Teresa, e con ciò palesata la debolezza della Francia. Indarno tentò il cardinale nel suo imbarazzo di negare quel foglio. Maria Teresa dichiarò in pari tempo con un rescritto alla Corte che: Non avendo la Francia per nessun conto adempiuto alla garanzia della prammatica sanzione, ed agito tutto a fatto in opposizione al trattato di Vienna, per cui le si cedeva la Lorena, essa (Francia) perdette ogni diritto a questo paese; e quindi Francesco Stefano non essere più tenuto a rimaner fedele alla propria rinunzia. Del rimanente il principe Carlo di Lorena non avere giammai firmata quella cessione ed essersi all'incontro riserbato di far valere i proprj diritti.

L'esercito di Francia, rinchiuso in Praga, trovavasi a cattivo partito. Il nemico sotto le mure, e l'apprensione di un più terribile avversario, la disdetta, nell'interno 1). Nelle pressanti circostanze il maresciallo Belleisle si vide costretto a chiedere un convegno e colloquio al principe Carlo, che gli venne accordato per il 2 luglio co'l feld-maresciallo conte Königseck, nel castello di Komorzan. Il Francese si offerì: « di consegnare Praga alle truppe della regina a condizione che i Francesi avessero libera sortita con armi e bagagli non omessi li onori militari, e potessero scegliere la via che loro sembrerebbe più opportuna ». — Königseck rispose: « Non poter, dietro le mire a lui note della regina, entrare in alcuna condizione che qualora la guarnigione si renda prigioniera di guerra ». Indarno tentò Belleisle di far valere i vantaggi della sua proposta. Königseck gli dimostrò la preponderanza dell'esercito austriaco, vicino in oltre a ricevere rinforzi, e Belleisle

1) È caratteristico il contegno delle diverse nazioni chiuse in Praga durante quella disdetta. Il Francese fischiava, il Tedesco bestemmiava, il Boemo sdrajavasi ovunque e dormiva.

conchiuse: « vedo bene che ci toccherà adoperare le nostre forze fino all'estremo ». Egli lasciò Konigseck assicurandolo che avrebbe spedito un corriere a Vienna con la relazione di quella conferenza, onde chiedere li ordini della regina medesima.

Li assediati si armarono ad estrema difesa, e fratanto la carestia aumentava potentemente. Privo d'ogni vista di soccorso, Belleisle riappiccò, il 20 luglio, le trattative con Königseck offerendo, sempre alla condizione della libera sortita, di evacuare tutta la Boemia e consegnare le due fortezze di Eger e Frauenburg. Ma Königseck non aveva licenza di accettare nè meno questa proposta, onde spedì un corriere alla sovrana.

L'idéa di Maria Teresa differiva questa volta direttamente da quella del di lei consorte, del principe Carlo e di Königseck. Al cospetto della Corte dichiarò essa al messo francese Vincent: « Non volere accordare capitolazione di sorta nè alla guarnigione di Praga, nè all'esercito francese. Perciò non ascolterebbe più alcuna proposta di accommodamento che venisse dal cardinale, tutto essendole sospetto quanto per esso si emanava. Del resto dovesse il cardinale rivolgersi ai di lei fedeli e costanti alleati; nè più esser disposta a permettergli ». Il conte Uhlefeld vi aggiunse il rimarco: « il ministro di Francia avergli appunto allora rimesse novelle offerte co 'l mezzo del maresciallo Belleisle, di cui desiderava sapere se gradissero alla regina ». Allora Maria Teresa, fatta più sostenuta, disse: « Mi sorprende infinitamente, come il maresciallo Belleisle possa indossarsi l'incarico di chiedere una capitolazione. Converrebbe essere del suo taglio, per credere che giammai egli fosse per propormi qualche cosa di aggradevole — egli, cui denaro e lusinghiere promesse servirono a far traviare la religione pressochè di tutti i principi dell'impero, al solo scopo di sollevare l'intera Germania e calpestarmi. Saprà egli ed il mondo che nè io, nè i miei successori non cadremo giammai nell'errore di ascoltare le di lui proposizioni, nè manco oblieremo, avere egli in tempo di pace intratenute spie a Lussemburgo nella mira di impadronirsi di quella città, il quale tentativo venne

a tempo scoperto. Tutto il mondo sa, come io facessi più che non si sarebbe convenuto alla mia dignità reale presso la Corte di Francia, allorchè, stretta da imperiose circostanze, scrissi al cardinale in termini tali da ammollirne un cuore di macigno. Ma rigettate le mie rappresentanze mi si rispose ch'io veniva troppo tardi, avendo Sua Maestà Cristianissima assunti altri obblighi, cui non era più in facultà di mancare ». — « Ora » vi aggiunse « le cose hanno cangiato aspetto. Tengo in mano scritti originali comprovanti il progetto di appiccare l'incendio ai quattro angoli della Germania, e rovesciandone le leggi fondamentali dell'impero, scompigliare tutta la terra. Ma, poichè per consenso di Dio questi documenti vennero in mia mano, sarà mia cura farli passare alla posterità, acciò sieno ammonimento ai membri dell'impero, a non cadere in agguati tendenti a rovesciarlo ed assuggettarlo alle leggi di Francia ». Sensi tali e la di lei risoluzione provano come ella, nella coscienza del proprio diritto, considerava la fortuna venutale qual segno, che il cielo riconosceva giusta la sua causa; e perciò risolvette di profittare della propria favorevole situazione con la medesima costanza mostrata nella sventura.

Königseck communicò al maresciallo Belleisle la risoluzione della sovrana, aggiungendovi: « Ella è tanto generosa da trattare benignamente anche i prigionieri di guerra ». Ma i marescialli Broglio e Belleisle replicarono: « Bisogna non conoscere i soldati francesi per supporre, che essi siano per assuggettarsi a condizioni tanto svantaggiose quanto le proposte. Essi sarebbero ben più disposti a morire, che commettere una tale viltà. Si cessi adunque da ogni trattativa e si rimetta la definizione della faccenda all'evento ».

Il gabinetto francese dispose che Maillebois passasse di Vestfalia in Boemia co'l suo esercito di 40,000 uomini. L'assedio di Praga era stato aperto ai 5 agosto ed incalzavasi a tutta possa: se non che l'approssimarsi di Maillebois cagionò naturalmente un cambiamento nel piano d'operazione.

Francesco Stefano non mostravasi affatto alieno dal venire a nuove negoziazioni, ma la regina vietò assolutamente qualunque conferenza. Per quanto amasse teneramente il marito, non obliò giammai la regnante per la sposa; essa non voleva avere: « un consiglio di Stato all'esercito ed uno a Vienna » (sono parole di lei medesima) « e negava qualunque trattato illegale e contrario al bene dello Stato, su chiunque fosse per ricaderne lo scorno ». Si prefisse di rigettare ogni proposta che non contenesse la cessione di qualche terra di Baviera. D'altra parte ella rifiutavasi pure all'offerta fattagli da Carlo VII di rimettere all'impero la mediazione della pace, fino a che la Casa elettorale di Baviera non si fosse separata dalla Francia. Poco dopo si propose Carlo VII medesimo a far evacuare la Germania dalle truppe francesi e rimettere il regno di Boemia, a condizione che la Corte di Vienna ritirasse il proprio esercito dalla Baviera e cedesse a lui i paesi austriaci confinanti con la Svevia. Maria Teresa fecegli osservare: « dalla inchiesta della cessione di quella parte estrema dell'Austria emerge chiaro, volersi por mano ai Francesi, già troppo radicati in Germania, di consolidarvisi maggiormente, ed aprire loro la via ad opprimere la libertà dell'impero ». Ella rigettò l'offerta. —

Teniamo dietro li avvenimenti della guerra di Boemia.

Maillebois, arrivato il 14 settembre ad Amberg, si riunì a Seckendorf (passato dal servizio dell'Austria a quello di Baviera) ed alle truppe francesi capitanate dal conte di Sassonia. Königseck si vide obligato a levare l'assedio per portarsi co'l grosso dell'esercito ad affrontare Maillebois. Il corpo di Festetics, rimasto ad osservare la città, andava battendo e devastando la campagna: ma dovette ben presto inviare buona parte de' suoi soldati all'esercito. Broglio profittò della favorevole occasione, e sortì alla testa di 12,000 uomini di Praga onde tentare di accozzarsi a Maillebois. Giunto a Teplitz si postò ad attenderlo, ma indarno, poichè il principe Carlo e Khevenhüller (questi passato allora dalla Baviera in Boemia) impedirono Maillebois di oltre progredire. Broglio occupò il castello di Teschen e la città di

Leitmeritz, rinviò il restante delle truppe a Praga e raggiunse per la sua persona l'esercito francese, del quale prese in séguito il commando dopo il richiamo di Maillebois. Questi videsi costretto a ritirarsi nel Palatinato superiore; 25,000 Austriaci ve lo seguirono. Allora voltosi improvisamente al Danubio e varcatolo minacciò l'Alt'Austria. Ma anche questo progetto andò a vuoto, avendo il principe Carlo occupato in tempo Passau. Tutte le strade ed i passaggi erano per di più in istato di difesa, ed il popolo dell'Alt'Austria, chiamato da Maria Teresa a difendere la propria terra, aveva impugnate le armi nel cui maneggio addestravanlo antichi officiali in ritiro.

Tutta l'impresa non fruttò che qualche vantaggio alla sventurata Baviera, ed anche questo per poco. Partito Khevenhüller per la Boemia le poche truppe austriache rimaste in Baviera non poterono resistere lungamente. Seckendorf, profittando del buon momento, ripassò il Danubio, prese Abensberg e Landshut e portossi lestamente ad occupare Monaco evacuato da Bärenklau. In breve tutta Baviera trovossi libera di nemici, ed il popolo che vi aveva immensamente sofferto, stava in attenzione del proprio principe, cagione di tanti mali, e pur troppo infelice in quel momento egli stesso.

Maria Teresa sperava che la guarnigione di Praga non avrebbe più tardato ad arrendersi dopo l'allontanamento di Maillebois e Broglio. Il principe Lobkowitz prese il commando del corpo di truppa impiegato a stringere quella città, in una linea dell'estensione di un'ora e mezza. Li abitanti dei villaggi vicini dovettero abbandonare le loro case e condur seco mandre e vittovaglie. Leitmeritz, nella quale i Francesi avevano considerabili magazzini e per cui tenevano aperta la communicazione con la Sassonia, s'arrese al corpo austriaco del generale Wallis. Sensibilissima riesci quella perdita agli assediati ognora più stretti dalla fame e dal difetto d'ogni cosa; tanto più che in onta alla buona disciplina delle truppe di Francia, li abitanti mostravansi costantemente loro aversi. Le urgenti circostanze mossero il maresciallo Belleisle a sortire con la maggior parte del presidio dalla

città, e tentare di aprirsi il varco framezzo ai nemici. Servì all'impresa l'avere Lobkowitz, considerando la devastazione del terreno all'intorno di Praga, posto il proprio campo fino al di là della Moldava, distrutti tutti i ponti e lasciati soli 5,000 ussari oltre il fiume ad osservare il nemico. Belleisle progettò la cosa con estrema cautela; fece continuare i lavori di difesa, e li ultimi giorni, precedenti quello fissato all'esecuzione, vietò a chiunque l'uscita dalla città. Si divulgò che i Francesi tendevano a spedir truppe a Königsaal per raccogliere vittovaglie. La notte del 16 al 17 dicembre 11,000 fanti, 3,200 cavalli e 10 cannoni con pochi carriaggi e forniti di viveri per dodici giorni stavano schierati nelle vie di Praga. Ad ogni finestra trovavasi un lume, ma era stato rigorosamente vietato a tutti i cittadini l'affacciarvisi. Ad un segno improviso odesi a tutte le porte, escluse la Imperiale e la Carolina per le quali sortono i Francesi, vivo suono di tamburi. Non resta nella città che piccol numero d'invalidi malati e feriti co 'l generale Chevert. Nè in istato invidiabile erano quei 14,000 dopo i patimenti dell'assedio. Ed ora si allontanano esposti ad indicibili fatiche, affrontando il più crudo gelo per vie impraticabili, a traverso gelate paludi e folti boschi a marce forzate e divisi in più colonne. Uomini distinti per nascita o dignità civili e secolari sono costretti a seguirli come ostaggi. Belleisle, malato di podagra, incapace a cavalcare come ad andare a piedi, e costretto a farsi portare, mostrò in quell'occasione tale energia e presenza di spirito d'andarne onorato. Lobkowitz, soprafatto, non vede tempo sufficiente a raccogliere le proprie truppe sparpagliate nei contorni; per cui i Francesi avvantaggiarono 24 ore di via, tormentati dalla sola cavalleria leggiera, ed il decimo giorno giunsero finalmente ad Eger. Ma in quale stato! Ridutti al solo pane asciutto ed a servirsi di ghiaccio per aqua, non pochi avevano dovuto soccombere; altri riportarono fratture di gambe e braccia stramazzando sul gelato terreno: molti caddero in abissi, e non pochi, perduti o gettati i focili, giunsero muniti di soli bastoni. Cadaveri di Francesi ingombravano le strade fra Praga ed Eger, commoveva l'aspetto

loro, mirandone sovente due con le braccia intrecciate colti dalla morte in un punto. Vi perdettero la vita 1,200 uomini. Quel miserando resto del florido esercito lasciò dopo breve riposo la fortezza di Eger in cui restò un presidio, e si diresse celeremente al Reno che passò a Spira. Belleisle paragonò la sua ritirata a quella di Senofonte co' 10,000 Greci 1).

I Francesi rimasti in Praga si difesero ancora per dieci giorni contro un nemico di gran lunga superiore. Alla intimazione

1) I versi qui sotto possono servire a mostrare come si pensasse a quel tempo in Francia di Belleisle e Maillebois. La canzone sopra Maillebois era:

«Tous nos françois sont aux abois
«Vla se que c'est que Maillebois,
«On doit bien regretter ce choix
«Voyez la besogne
«Vla ce gros yvrogne.
«Il a manquè son coup trois fois
«Vla ce que c'est que Maillebois.
«Voicy les dragons qui viennent,
«Voicy les françois qui viennent
«Hongrois sauvez vous!
«Ne craignez rien, dit la Reine,
«C'est Maillebois qui les mene,
«Et je m'en f....

Nè più lusinghiero per Belleisle e Maillebois fu il seguente confronto di essi con Broglio:

«L'un fouguex et l'autre imbecille,
«Belleisle et Maillebois, couple tant celebrée
«Forment un concert mal habile
«Que Broglio ne peut accorder à son gré,
«L'un est un fou sistematique,
«Fier dans sa theorie, et sot dans sa pratique
«Qu'on a declaré Pair sans avoir engendré.
«L'autre chargé de vin et leger de cervelle
«Croit, quand il a bien bû, que l'Autriche est à luj.
«Et le troisième enfin sans apui, isolé
«Est un grand general, qui rempli d'un vrai zèle
«Va payer de son sang les sottises d'autruj.

di arrendersi, il generale Chevert rispose: « Se non si accorda a me ed alla mia truppa libera sortita con tutti li onori militari, metto fuoco ai quattro angoli di Praga e mi sepelisco sotto le sue rovine ». Lobkowitz accordò la capitolazione; il 2 genajo sortì dall'una parte il presidio francese ed entrovvi l'austriaco dall'altra. L'ingresso degli ultimi fu accompagnato da musica e dimostrazioni di gioja, e per tutto udivasi il grido di: Viva Maria Teresa! 1).

L'anno nuovo incominciò co' più grati auspicj per la costante sovrana. Ell'era nuovamente in possesso di tutta la Boemia, eccettuata la fortezza di Eger la quale si arrese alli 8 del successivo settembre dopo un lungo e strettissimo blocco. Le nuove disposizioni emanate in Praga però non furono tali da destare belle speranze nei Boemi, quantunque i più assennati comprendessero, essere necessarie simili misure sùbito dopo uno stato di cose precario e disordinato per cui scomposta era ogni relazione, onde assicurarsi della signoria. A consolidarla poi doveva la clemenza seguire ai dettati della giustizia, e la fiducia andarne mano in mano con essa. Da principio s'incarcerarono persone d'ogni rango ecclesiastiche e secolari. Una commissione inquisitoria, la quale sedeva giornalmente fino a notte avanzata, spaventò non pochi cittadini. Molti nobili rifugiti in Baviera ebbero publiche intimazioni di rendersi a Praga o sui loro fondi entro sei settimane. L'arcivescovo di Praga e primate della Boemia principe Manderscheid, caduto in disgrazia, fu obligato ad abbandonare

1) Due cronogrammi fanno attestato del gusto d'allora. Uno burlesco in lingua tedesca diceva:

prag VVVnDerbares hVhnerhaVs
dein hVhn fLIegt eIn, Der hahn fLeVGt aVs.

(Praga, mirabile pollajo!
Entra il tuo pollo, e ne fuge il gallo).

Uno latino riferivasi al nome di battesimo del principe Lobkowitz (Cristiano) ed al re cristianissimo:

DVX ChrIstIanVs IVbet eXIre ChrIstIanIssIMos.

non solo la Corte, ma la propria diocesi. Gli s'imputò a mala parte i suoi troppo stretti rapporti con la signoria straniera. Buon numero dei magistrati delle tre città che compongono la capitale di Praga vennero cambiati. Maria Teresa però era troppo magnanima, perspicace e giusta, per non confidare piuttosto nella prima impressione produtta dalle misure di rigore che sulla loro esecuzione. Perciò, appena il poteva, ella vi fece subentrare la clemenza perdonando ed obliando tutto l'accaduto; e pose così la più sicura base ai veri miglioramenti che intendeva di fare in Boemia.

Il 13 maggio 1743, vigilia dell'anniversario di sua nascita, ella fu incoronata regina di Boemia a Praga, dopo avere il giorno avanti ricevuto il formale omaggio dei quattro Stati del regno. L'incoronazione si eseguì dal vescovo di Olmütz conte Giacomo Ernesto Liechtenstein in luogo dell'arcivescovo di Praga. Con solenne giuramento confermò i privilegi del regno a tenore dei documenti di Ferdinando II del 1627, di Ferdinando III del 1642 e di Carlo VI del 1723 1). A rendere più magnifica e bella la solennità giunse la nuova di una vittoria riportata dalle armi austriache a Braunau, nè valse a turbarla la protestazione di Carlo VII con la quale esso riserbavasi i proprj diritti alla corona di Boemia. Il corriere imperiale, latore di quella scritta, ebbe in dono una medaglia del peso di venti zecchini, coniata in memoria dell'incoronazione. E questa fu

1) Il senso letterale del giuramento era: Noi Maria Teresa giuriamo a Dio onnipotente, alla Madre di Dio benedetta ed immaculata dal peccato originale ed a tutti i Santi, su questo santo Vangelo di volere mantenere saldamente la religione catolica, 'amministrare rigorosamente la giustizia, e conservare li Stati nei privilegi dati dalle Loro dilette Maestà il Nostro antenato Ferdinando II dei 24 maggio dell'anno 1627, ed il Nostro bisavo Ferdinando III dei 21 aprile 1642, e più tardi ai 5 settembre 1723 ricevuti e confermati da S. M. Carlo VI veneratissimo Nostro padre di benigna e cristiana memoria, come pure di non alienare porzione del regno, ed anzi procurare con ogni modo di dilatarlo ed aumentarlo e di fare tutto che gli possa ridondare a vantaggio ed onore, per cui Dio Ci ajuti, e l'immaculata Vergine Maria e tutti i Santi.

la laconica risposta di Maria Teresa all' imperatore: il messo poi gli raccontò come l' avesse veduta ed ammirata qual regina di Boemia.

La Baviera presta omaggio a Maria Teresa.

Ritornata Maria Teresa al possesso della Boemia, divisò di rivolgere tutte le proprie forze contro la Baviera. Motivi giusti ad attaccare quel paese non se ne avevano, e nè meno l'apprensione dell'offensiva per parte dell' impotente Carlo Alberto. In un'epoca, in cui valeva il diritto del più forte, era adunque un espresso desiderio di rappresaglia compatibile in un carattere feminile tanto sensibile ed apprensivo. Ella inoltre non aveva incominciata la guerra. E poichè questa era stata intrapresa con la mira di umiliare e rovinare lei, sembravale giusto condurla anche al fine, e permesso il pròfittare del favore delle circostanze, se non altro, perchè altri non ne tirasse vantaggio a danno di Maria Teresa medesima. Come femina le importava ancora maggiormente il far rispettare la propria energia e conseguenza. Quanti non pensarono di tutto potersi permettere alla di lei ascesa al trono, per il motivo ch' ella non era più che donna! Sarebbe stato magnanimo il deporre le armi dopo il riacquisto del paese ingiustamente perduto, e concedere all' oppresso avversario il ritorno sulla patria terra. Maria Teresa all'incontro tenne prudente il profittare del favore della fortuna per consolidare la propria preponderanza e scoraggiare il nemico da qualunque novello attentato contro i di lei diritti. Ma una sola circostanza non venne ponderata, od obliata nell'impeto di certa antipatia personale, cioè che appunto la preponderanza avrebbe cagionato negli avversarj qualche cosa di più periglioso dell'invidia — la temenza.

Maria Teresa aveva acquietata la Prussia; la Sassonia non resistevale più; in Italia poteva contare sopra Carlo Emanuele,

in Francia, morto ai 30 genajo il nonagenario cardinale Fleury 1), la superiorità mantenuta da quello Stato trovavasi in procinto di perdere il credito; l'Inghilterra e l'Olanda erano per lei, e la prima di esse alleata con la Russia. Carlo VII non poteva

1) Ho in mano una satira in versi comparsa a quel tempo co 'l titolo: *Avvenimento nel regno di Plutone, all'arrivo colà del famoso cardinale francese;* non considerato il poco merito dei versi, essa non è del tutto senza interesse, come quella che serve a mostrare la disposizione della Germania alla morte di Fleury. Plutone passeggiando lunghesso le rive dello Stige, chiede a Caronte: « Qual informe avanzo d'ossi impiastricciati di pelle » mi adduci? — Caronte risponde, essere il cardinale, « che seppe destramente aizzare la maggior parte dell'Europa, sedendosi pressochè sul naso ai gran principi ». A questa nuova Plutone si lagna piangendo, che le Parche abbiano troncata la vita del suo più fedele amico e cooperatore sulla terra, il quale « a pro di lui recò tanto danno alla Germania ». Tutto l'abisso partecipa al duolo del suo re, ed egli dà un buon rabbuffo ad Atropo. Ma la Parca si difende nel modo seguente:

« Se non avessi troncato il filo di Fleury,
« Entro quest'anno ti si sbalzerebbe dal trono;
« Rifletti qual orda di sfacciati e prepotenti
« Ti condusse qui a basso il suo consiglio;
« Onde, come si sa, al dì d'oggi le legioni di Francia
« Occupano tutta la parte più ricca in zolfo del tuo Stato.
« E se il cardinale ne avesse fatto crescere il numero
« Essi avrebbero senza dubbio messo a soqquadro il tuo regno...
« Chè nè in cielo, nè all'inferno, nè al mondo s'ignora
« Essere un francese peggiore di dieci demonj;
« Per loro avresti certo perduto l'impero
« E ne avrebbero fatto un Parigi.

Pacificato dalle buone ragioni, Plutone consegna Fleury alle furie,

« Le quali però non che affliggerlo dovranno onorarlo
« Potendo da lui apprendere delle buone cose,
« Poichè l'astuzia delle più fine diavolerie
« Non è che dabbenaggine a fronte alla di lui malizia.

Quell'epoca aveva adunque, come si vede, la sua poesía politica. Ne ho delle altre prove, nelle quali non manca spirito nazionale. Una delle più interessanti, intitolata: *Giusti lamenti del sacro romano impero,* si

confidare nella fortuna ed aveva perduta la fiducia dell'impero. Questo Stato, che da un pajo di secoli non aveva ajutati i proprj imperatori nè con danaro, nè con le armi, nè con la confidenza, trovavasi a quell'epoca in grande inquietudine essendosi divulgato: « che l'imperatore stesse in procinto di far pace con l'Austria; la Baviera dovesse diventare un regno ingrandito per la secolarizzazione di alcune fondazioni immediatamente dipendenti dall'impero, e l'aggiunta di città libere ». Indarno Carlo VII smentì co' termini più energici la falsa fama; il guasto rimase. Più di una voce si fece sentire, per cui (in onta ai pregiudizj che la Francia andava da qualche secolo fomentando) altro scampo non mostravasi all'impero che rifugiarsi alla potenza della Casa di Habsburg-Lorena, a quella conferendo il trono. Nè avevano il torto, considerata l'onta venuta alla corona di Carlo Magno con averla Carlo VII esposta agl'intrighi dello straniero, — e che un principe dell'impero di Germania s'umiliò fino all'infimo per portarla nello stato di accattone!

E pure questo mendicante imperiale possedeva un tesoro di cui s'avvide nella sventura, — l'amore del suo popolo. Noi tedeschi siamo di una pasta tutta propria. O, se ad ogni momento sapessimo che sia ciò onde siamo forti, nè mai scendessimo alla debolezza di nasconderlo ai principi, cui troppo sovente pervengono false relazioni e doppj consigli! La nostra forza ha sue radici nel cuore. Saremo, per nostra sventura, deboli ed apatici nella fortuna; ma la sciagura sveglia la nostra

distingue dalle insipide produzioni d'allora anche per merito poetico, volgendo con generoso e virile dispetto le proprie lagnanze non solo alla Francia, ma anche ai principi tedeschi, alla cui avarizia, falsità, stolidezza, viltà e dissenzione egli ascrive profetizzando la caduta dell'impero. Chiude poi con le seguenti parole:

« Ma io (l'impero) confido alla potenza
« Del sommo Cielo la mia causa
« E quelli, che mi condussero a morte,
« Disegno a vittime sanguinose di sua vendetta.

energia e le forze: tuttociò che forma il nostro onore e la nostra grandezza naque nelle disavventure. In quei momenti ci sentiamo grandi a sufficienza per perdonare ed obliare tutto il male che ci hanno fatto i nostri principi: allora sapiamo solo che essi sono del nostro sangue e volontieri versiamo il proprio per loro; appoggiati alla nostra fedeltà li rialziamo fino all'ultimo momento, e reggendoci tuttora se essi cadono, ne copriamo dell'incorruttibile porpora reale della magnificenza popolare le debolezze e le colpe. Così trattarono in altri tempi i Bavaresi verso Massimiliano Emanuele, che viveva nella crapula a Brusselles, mentre il suo popolo penuriava, allorchè fu soprafatto dalla superiorità dell' Austria. E quei medesimi Bavaresi vennero giubilanti ad incontrare Carlo Alberto, quando nell'aprile 1743, imperatore senza potenza e privo di speranze, lasciò il suo asilo imperiale di Francoforte per ritornare a Monaco. La grandezza del popolo tribolato ma non avvilito destò nel principe sciagurato novella speme e lo volse ad ardita impresa.

Per quanto Seckendorf rappresentasse il miserando stato dell' esercito, l' incostanza degli alleati, l'essere esauste tutte le fonti di soccorso, e consigliasse di rappacificarsi con l'Austria, Carlo VII risolvette non ostante di attaccare per il primo e combinò il piano d'operazione co'l maresciallo Broglio ed il principe Conti. Ma in quell'occasione si vide novamente, quanto poco l'imperatore potesse contare sopra l'appoggio della Francia; Broglio dichiarò, non potere impugnare l'offensiva senza ordine della propria Corte. Intanto li Austriaci aprirono la campagna contro la Baviera; le forze principali di questa stavano a Simpach e Braunau sotto li ordini di Minuzzi, e conservavano la communicazione co 'l grosso dell'esercito di Francia commandato da Conti per una linea di presidj francesi. Khevenhüller sorprese ad un tratto le guarnigioni francesi di Griesbach e Pfarrkirchen, e costrinse le altre a ritirarsi a Landau e Conti medesimo a ripassare l'Isar, dando così modo al principe Carlo di Lorena di avanzarsi verso il campo di Simpach. Il corpo di Minuzzi fu quivi completamente sconfitto ai 9 maggio e fatto prigione

il generale medesimo. I vincitori non perdettero tempo a profittare del fortunato successo e s'impadronirono di Dingolfings, Landau e Deggendorf scacciandone i Francesi. Broglio ed il conte di Sassonia, il primo postato a Straubing e l'altro a Stadt-am-Hof, omisero non solo di prestare il menomo soccorso alla Baviera, ma, schivando di attendere i vincitori, abbandonarono lo sventurato paese e si portarono al Reno. Carlo VII vide allora la impossibilità di sostenersi con le sue poche truppe contro un nemico sproporzionatamente maggiore, ad aumentare il quale nuove schiere erano in movimento dalla Boemia e dal Tirolo. Fuggì l'8 giugno per la seconda volta da Monaco, che i nemici rioccuparono il 12. Egli portossi ad Augusta, ma non vedendovi sicurezza per l'approssimarsi del nemico rivenne a Francoforte. Troppo tardo riconobbe la doppiezza della Francia 1), e la vendetta per l'alleanza da lui conchiusa con l'eterno nemico della Germania. Caduta in poco tempo tutta la Baviera oltre al Palatinato superiore in potestà del nemico, null'altro scampo gli restò che un armistizio. Seckendorf venuto all'uopo a trattative con Khevenhüller, lo conchiuse ai 27 giugno alle seguenti condizioni: La Baviera dovesse interamente occuparsi dagli Austriaci; e le truppe di Carlo VII (Maria Teresa, non avendolo mai riconosciuto per imperatore, non poteva imputarsi di far guerra al capo dell'impero) avessero a ritirarsi su qualche terra neutrale

1) Egli scrisse a Broglio, essere tanto più sorpreso dal di lui contegno, perchè il dì prima aveva appunto ricevuto una lettera del re di Francia, in cui questo lo assicurava di tenere l'onore della propria corona dipendente da quello della corona imperiale, e perciò riguarderebbe ognora l'imperatore come amico e parente. Ora però esso imperatore non vedere altro rifugio per sè, che abbandonarsi alla generosità dei suoi nemici. Essere infatti risoluto di farlo, sperando trovare appoggio nel re d'Inghilterra, come quello che nella qualità di elettore di Annover l'aveva pure scelto ad imperatore. Sperava però di pervenire un giorno ad aprire li occhi al re, nè cento teste come quella del maresciallo Broglio varrebbero a rispondere di due regni e due corone, di cui questi cagionò la perdita al proprio re ed a lui.

dell'impero. Perciò i soldati bavaresi presero posizione nelle vicinanze di Wemding sul territorio di Anspach, e non rimase che una guarnigione francese ad Ingolstadt la quale capitolò al 1.° ottobre.

Ora, fratanto che il principe Carlo di Lorena inseguiva al Reno i Francesi condutti da Broglio, Bärenklau teneva la Baviera per Maria Teresa, ma pur troppo in tutt'altro modo, di quello si confacesse all'umanità ed equità di quella sovrana. I vincitori non cessavano dal commettere le più ingiuste violenze ed i più orribili eccessi, nè meno dopo organizzata nel paese la formale amministrazione austriaca (sotto il conte Goes), e quando popolo e Stati generali ebbero prestato il loro omaggio a Maria Teresa; — contro di che però Carlo VII protestò dal suo ritiro in Francoforte, appunto come già Maria Teresa aveva protestato contro l'omaggio a lui prestato nell'Alt'Austria e Boemia. Tempi tristi, in cui si confundeva ogni idéa di fedeltà. Quanto poco l'amministrazione della Baviera agisse dietro le intenzioni della generosa sovrana, che a giusto motivo pregiava altamente la fedeltà del popolo, lo prova, fra tanti altri esempj, la sentenza di morte pronunziata a Stadt-am-Hof contro un tipografo per il solo delitto di avere stampato la protesta di Carlo VII. — A chi non viene in mente la sorte di Palm! ?

L'esercito prammatico.

Nome più singolare non poteva darsi ad un esercito che quello di *prammatico*. E pure così appellossi quello posto nei Paesi Bassi dall'Inghilterra ed Olanda nell'anno 1742 in difesa della prammatica sanzione; palliavasi però con questo motivo l'antica nimicizia dell'Inghilterra per la Francia e dell'Olanda per la Spagna. Chè l'odio nazionale, sia giusto od ingiusto il motivo ond'ebbe vita, se nutrito per secoli interi, difficilmente

si estingue sotto la cenere; tema e gelosia ne alimentano continuamente la favilla. La trista verità nell' intero andamento delle cose poi fu che la Germania divenne novamente il campo di battaglia, sul quale vennero ad incontrarsi quel colosso di caricata incapacità e schiavo coronato delle favorite di Luigi XV, che tutto d'un colpo dovéa trasformarsi in eroe, con la crisi del morbo vigente nello Stato e gabinetto d'Inghilterra. Inutile erasi tenuta ogni formale dichiarazione di guerra! Povera Germania! Chi mai fece menzione del tuo popolo? Il langravio di Assia-Cassel, per esempio, non faceva differenza nel vendere i proprj sudditi tanto all'Inghilterra che faceva la guerra a Carlo VII, quanto a quest'imperatore medesimo.

Intanto che i Francesi condutti da Noailles stavano postati alle rive del Neckar, li Austriaci ed Inglesi rinforzati da Annoveresi ed Assiani passarono il Reno nel mese di maggio e si volsero contro Francoforte; lord Stairs entrò in Aschaffenburg. Ma Noailles occupò fortemente le gole ed i borroni al di sopra di questa città ed i posti al Meno superiore; e gettati alcuni ponti nelle vicinanze di Seligenstadt signoreggiava anche il basso Meno. L'esercito prammatico che sommava 50,000 uomini si vide perciò ristretto nei dintorni di Aschaffenburg e per scarsità di viveri in critica situazione. Allora appunto vi sopraggiunse il re Giorgio II co'l suo secondogenito duca di Cumberland. Ai 27 giugno si venne a campale giornata presso a Dettingen non lungi di Aschaffenburg; li alleati ebbero la meglio. Noailles co'suoi Francesi dovette ripassare il Meno, e più tardo anche il Reno onde coprire l'Alsazia in unione co 'l maresciallo Broglio. Anche il principe Carlo era venuto al Reno con le sue truppe, e nel mese di agosto fece un vano tentativo di passarlo a Breisach e Rheinweiler. Egli ritornò in Baviera e nel Palatinato superiore nell'autunno seguente (sul finire di ottobre) e mise a quartiere i suoi soldati. Nel fratempo però il re Giorgio II aveva tragittato il Reno a Magonza con l'esercito prammatico, e passando per Oppenheim, Worms e Spira, erasi avanzato fino a Germersheim; indi, distrutte le

linee abbandonate dai Francesi a Landau e, ripassato il Reno, postò parimente a quartiere d'inverno le sue truppe.

In mezzo a questo stato di cose era surta la già mentovata lega di Worms (Vormazia), le conseguenze della quale non tardarono a venire in luce.

L'unione di Franceforte.

Riaperte nel febrajo 1744 le ostilità fra la Francia e l'Inghilterra (una flotta franco-ispana, sortita da Tolone, era stata dispersa dagl'Inglesi), la prima di quelle potenze dichiarò la guerra ai 15 maggio alla Gran-Bretagna ed al 26 aprile a Maria Teresa. Essa armava a tutto potere per mare e per terra; l'attacco era diretto ai Paesi-Bassi austriaci; Luigi XV vi condusse 100,000 uomini co 'l conte Maurizio di Sassonia, elevato alla dignità di maresciallo di Francia, spirito animatore delle truppe in luogo del re. La campagna si aperse a Lilla ove il re raggiunse l'esercito, e la combinazione eventuale di circostanze favorevoli servì mirabilmente ad illustrare il nome dell'imbelle monarca, che la Chateauroux, di lui bella, voleva ad ogni conto cambiare in eroe. Queste circostanze furono: la diminuzione dell'esercito inglese, una parte del quale venne richiamata in patria, la trascuranza e neghittosità del conduttiero inglese e del principe Maurizio di Nassau che commandava li Olandesi, a fronte al genio militare dell'altro Maurizio di Sassonia. All'entrare di agosto, Courtray, Menin, Ypern, Fort-Knoke e Furnes erano già in mano dei Francesi. Il conquisto del Belgio intiero pareva inevitabile. Ma l'attenzione della Francia dovette tutto ad un tratto volgersi ad una terra appartenente da' tempi immemorabili all'impero di Germania e strappatagli alcuni decennj avanti a tradimento.

Questa terra è l'Alsazia, allora affidata al governo del maresciallo Coigny, e nella quale irroppe improviso un esercito austriaco sotto il principe Carlo di Lorena, divenuto consorte dell'arciduchessa Maria Anna (sorella di Maria Teresa) e luogotenente generale dei Paesi Bassi austriaci, e dall'eccellente feld-maresciallo Traun, anima d'ogni impresa dopo la morte di Khevenhüller (26 genajo 1744 1)). Traun, lasciati li accampamenti nell'aprile 1744, passò il Neckar a Heilbron. Ben dirette diversioni illusero i nemici (erano con le truppe francesi anche li avanzi dell'esercito di Baviera) sul punto ove li Austriaci avevano divisato di effettuare il passaggio del Reno, si che al 1.° e 2 di luglio lo eseguirono felicemente a Schreck e Weissenau. Il 3 tutto l'esercito trovavasi alla riva opposta 2),

1) « Io perdo un servo fedele ed un difensore, che Dio solo può premiare », disse Maria Teresa profondamente commossa dalla notizia della morte di Khevenhüller. Un ingegno spiritoso gli compose il seguente epitaffio, in cui contiensi pure l'anno di sua morte (1744): VIDI . IVI . IVVI . DVXI . DIXI . LVXI . VICI . VIXI. — Un poeta contemporaneo ne fece la parafrasi nei termini seguenti:

« *Vidi* la stirpe di Habsburg ne' suoi estremi;
« *Andai*, nè seppi quali sarebbero le mire di Dio;
« *Ajutai* la regina fedelmente co 'l consiglio;
« *Condussi* l'esercito a più d'una gloriosa impresa;
« *Dissi:* Dio non abbandonerà il nostro partito;
« *Piansi* il fine cui andavano incontro tante milliaja;
« *Vinsi* — non io; — chi vinse fu 'l Signore;
« *Vissi* a sufficienza, poichè non posso morire.

2) Il partito austriaco fondò le più ardite speranze su questo passaggio del Reno che annoveravasi fra i fatti più brillanti nella storia della guerra. Un carme (sufficientemente insipido) in cui paragonavasi alla *Visitazione di Maria*, conteneva la seguente allusione alla Lorena:

« Colei (la Vergine Maria) saluta Elisabetta
« Cui è unita in amicizia;
« Costei (Maria Teresa) saluta nella Lorena,
« Se Dio ne conduce a buon fine l'impresa,
« L'Elisabetta di quella terra
(la vedova duchessa di Lorena Elisabetta Carlotta)
« Egualmente nel proprio asilo,
« Onde rimettere ai legitimi eredi
« I paesi loro appartenenti.

ed occupò tosto le linee di Germersheim, Lauterburg e Weissenau facendo scorrerie nell'Alsazia con le loro truppe leggieri. Si minacciò pure la Lorena, per cui il re titolare Stanislao fugì a Luneville con la sua Corte.

Luigi XV, obligato a rivolgersi alla difesa dell'Alsazia — pur troppo fatta baluardo della Francia contro la Germania (e per sventura tale anche ai nostri giorni!), rimise al maresciallo di Sassonia il mantenere le conquiste fatte nei Paesi Bassi; 30,000 uomini sotto Noailles ebbero ordine di dirigersi sopra Molsheim, ed un altro corpo d'esercito condutto da Harcourt marciò sopra Pfalzburg; un terzo corpo capitanato da Belleisle si postò nella Lorena. Luigi XV entrò pure su questa terra, ma fu colto da improvisa malatia, che lo ridusse agli estremi. Ed intanto un avvenimento di alta importanza costrinse, nell'agosto 1744, le truppe d'Austria a ritirarsi dall'Alsazia. Trattavasi di nientemeno che dell'entrata inattesa di Federico II nella Boemia, dal quale Maria Teresa, a norma della pace di Breslavia, non avrebbe dovuto temere nulla!

Quella irrozione era un primo frutto della lega di Worms. Erasi in questa veramente stipulato dalle potenze entrate in alleanza, di garantire a Maria Teresa il possesso di tutti i suoi paesi dietro i trattati di pace degli anni 1703 fino a 1739, ma non si fece menzione della pace di Breslavia, per la quale ella cedeva la Slesia. Federico II venne quindi in sospetto che Maria Teresa, una volta sottomessa la Baviera, intendesse volgere le armi contro di lui onde riconquistare la Slesia, come già volse tutte le forze a danno della Baviera appena conchiusa la pace con lui. Sapevasi inoltre quanto dolore ella esternasse continuamente per la perdita della Slesia, e le di lei espressioni al momento della dichiarazione di guerra della Francia: « Non sono più come sola parte principale interessata sul teatro degli avvenimenti. Buon Dio, se avessi voluto agire come i miei alleati! ». — E più tardo: « Mi si costrinse ad accettare la pace di Breslavia, e le speranze che vi fondai non andarono ad effetto » —

come pure: « Non m' incresce tanto la perdita della Slesia, quanto il vederla nelle mani di un vicino di tal carattere ». E questi detti potevano giustificare le apprensioni di Federico. Più tardo poi (5 agosto 1744) l'ambasciatore inglese a Vienna scrisse: « Qui si tenta di guadagnare Carlo VII con l'evacuazione della Baviera e di far cadere la Francia in bisogno a qualunque costo, acciò questa e la Baviera si vedano obligate a sacrificare il re di Prussia, che poi si costringerebbe ad una pace generale, restituendo la Slesia all'Austria ». Li anni seguenti dimostrarono, Maria Teresa avere in fatti nutrito in cuore questa brama.

Ma il perspicace e prudente re di Prussia stava questa volta a fronte di Maria Teresa come la fredda ragione al cuore appassionato, ed il di lui intelletto mostrò, come sempre avviene negli esseri straordinarj, l'uomo geniale. Ebbe a sistema di non attendere mai, che le circostanze gli voltassero a favore li eventi; ei voleva piuttosto crearsi le circostanze a modo suo. Questa volta poi gli venne in acconcio anche lo scontento generale destato in tutto l'impero di Germania dal contegno di Maria Teresa negli affari di Baviera. Egli seppe quindi trarre tale vantaggio dal lato nazionale di quello stato di cose, che indeboli l'Austria a segno da non averne più nulla a temere.

Dopo conchiuso un trattato secreto con la Francia ai 5 aprile 1744, entrò il 22 maggio nella unione di Francoforte, per cui alleavasi co'l re di Svezia qual langravio dell'Assia, con l'elettore del Palatinato Carlo Teodoro e con l'imperatore Carlo VII. Lo scopo non celato, ma supposto, di Federico in tutta questa faccenda era: « Difendere e mantenere i diritti dell' imperatore Carlo VII e dell'impero di Germania, e serbare quest' ultimo in pace 1) ». E perciò l' unione di Francoforte (s'invitarono

1) Anche Maria Teresa, scrivendo l'anno avanti all'elettore di Magonza (21 giugno 1743), toccò la corda della nazionalità. « Una potenza straniera più che pericolosa al bene generale vi fece impunemente da padrone (in Germania), tentando apertamente servirsi de' Tedeschi medesimi a distruzione della Germania, il che in parte le è pure riescito ». « Per quanto cieca sia l'obbedienza alla Francia, pure non mancò fra la

tutti li Stati dell'impero ad entrarvi) avrebbe costretto Maria Teresa a riconoscere Carlo VII, e fatto rimettere alla decisione dell' impero la questione della successione negli Stati ereditarj dell'Austria. Erasi adunque ridutta la causa ad un affare riguardante puramente la Germania, da cui dovevasi escludere e respingere ogni straniero intervento, — e pure ai 5 giugno la Francia entrò a parte della unione di Francoforte, promettendo di postare due eserciti al Reno pronti ad attaccare l'Austria e difendere l' imperatore. S'aggiunse a tutto un articolo secreto, co 'l quale Federico II prometteva di conquistare la Boemia a favore di Carlo VII a patto gli si cedesse il rimanente della Slesia austriaca con le terre di Moravia in quella racchiuse ed altri territorj in Boemia. Finalmente Federico agognava pure al possesso della Frisia orientale il cui principe era venuto a morte nello scorso maggio. Erano senz'altro tutti affari di Germania in quanto che trattavasi della sorte di terre alemanne, ma niente meno che atte a dar prova delle intenzioni veramente nazionali dei principi tedeschi. Chè il dire: « Qualche cosa ad ognuno », non vale già quanto: « Ad ognuno il suo ». Trattavasi di possesso e non di diritto. In sustanza tutti i membri tedeschi della unione di Francoforte servirono alle mire di Federico II, il quale in fine fu l'unico che venisse ai fatti. L'Assia, il Palatinato, l'Elettorato di Colonia, il Würtemberghese e Bamberga, che pure erano entrati nella unione, non fecero un passo. Pervenuta a Maria Teresa la nuova di quella lega, disse: « Iddio conosce i miei diritti; egli continuerà a proteggermi come fece fino al presente ».

A questi brevi detti, nei quali esprimesi perfettamente il carattere di Maria Teresa, facevano singolar contrasto le lunghe dichiarazioni del re di Prussia toccanti il di lui zelo disinteressato

nazione chi mostrò conoscere ed aborrire l' ingiustizia dell' intrapresa guerra, e ciò non senza rossore di quei Tedeschi, i quali o per mire d'interesse o per viltà, non compatibili con la coscienza e co 'l proprio dovere, nè co' sentimenti di un vero patriota, restano tuttora insensibili ».

per la dignità del capo dell'impero — e per la tedesca libertà! Nella sua memoria sui motivi che lo mossero « a prestare ajuto di gente all'imperatore », communicata a tutte le Corti, tacciavasi Maria Teresa di prepotenza e di malafede, rimproverandole: di avere rivolto a proprio favore i successi delle sue armi e trattone vantaggio! Considerando i veri motivi del re, non si può esimersi dal trovare la più amara ironia nelle seguenti altiere espressioni: « Se la regina d'Ungheria attenta alla libertà della Germania, non fa che accrescerne il numero dei difensori ». — « La stirpe di quelli antichi Germani, che per tanti secoli difesero patria e libertà contro tutta la maestà dell'impero romano, dura tuttora, ed anche ai dì nostri saprà difenderle da chi vi attentasse ». Il re assicurava: « Non credere, poter fare miglior uso della potenza conferitagli da Dio, che impiegandola in appoggio della patria, cui la regina d'Ungheria tende a rendere schiava, a vendicare l'onore ed i diritti di tutti li elettori, a porgere efficace ajuto all'imperatore conservandogli tutti i diritti a lui inerenti ed il trono dal quale intende balzarlo quella sovrana. In una parola: il re nulla chiede per sè medesimo, nè trattasi del suo interesse; ma impugna le armi per ridonare la libertà all'impero, la dignità all'imperatore e la pace all'Europa ». Maria Teresa, ottenuta la dichiarazione ai 7 agosto per mezzo del conte Dohna, ministro di Prussia, non mancò di opporvi una replica, con cui indossava al re medesimo il rimprovero a lei diretto di aver infranti i trattati; ella esternò liberamente, essere di lui unica mira il fare novelle conquiste; ed in quanto al di lei contegno verso l'imperatore e l'impero, non mancarle i mezzi di perfettamente giustificarlo.

Principio della seconda guerra di Slesia.

(Irrozione di Federico nella Boemia).

Ben presto il rimbombo de' cannoni subentrò alle parole. Con quella celerità che gli era innata Federico II irroppe ai 24 Agosto 1744 in Boemia con 80,000 uomini (continuavano, già s'intende, a portare il nome di « genti ausiliarie dell'imperatore »). Il 2 settembre egli trovavasi alle porte di Praga, mentre il principe di Sassonia-Anhalt, il tenente-generale Marwitz, minacciava la Moravia. In pari tempo doveano i Francesi e Bavaresi, dietro i calcoli di Federico, occupare l'Austria. Ma ben presto ebbe nuova ragione a convincersi quanto poco potesse affidarvisi, e vide chiaramente la loro disunione, e la gelosía della Francia verso di lui per la tema ch'egli non acquistasse una decisa superiorità. Naque dal tutto, che la sua irrozione in Boemia fruttò vantaggi soltanto ai di lui alleati.

Federico fece rapidi progressi. Praga s'arrese ai 16 settembre per capitolazione ai Prussiani, dopo un veemente bombardamento, e dovette prestare di bel nuovo omaggio a Carlo VII. L'esercito vittorioso, conquistato nel corso di settembre anche Tabor, Budweis e Frauenberg, si sparse per tutta Boemia ed avvicinossi ai confini dell'Austria.

Fratanto Maria Teresa prendeva le misure necessarie ad opporsi con grande energia e circospezione. In Boemia si chiamò alle armi la milizia cittadina. Ma la sua maggior fiducia era nella esperimentata fedeltà degli Ungheresi. Sulla fine di settembre portossi a Presburgo in persona, ed ottenne dal regno l'armamento d' un forte e poderoso esercito. Il canuto palatino Palfy fece inalberare la bandiera rossa di santo Stefano e ad un tratto 44,000 guerrieri trovavansi raccolti sotto il sacro stendardo; altri 30,000 dovevano seguirli. La regina inviò da Vienna al palatino un nobile destriero riccamente bardato, una spada con l'elsa fregiata di diamanti ed un prezioso anello, il

tutto accompagnando con una scritta del tenore seguente: « Padre Palfy! Vi spedisco un cavallo, che merita essere montato soltanto dal più fedele e zelante dei miei sudditi. Accogliete pure questo brando con cui mi difenderete da' miei nemici, e quest'annello in segno di mia benevolenza ». Ogni Ungherese prese le parole indirizzate al palatino come a sè dirette; poco dopo un esercito considerabile partiva d'Ungheria per Boemia.

Il principe Carlo di Lorena, che già stava nei dintorni di Strasburgo, ebbe ordine di ritornare immediatamente in soccorso de' minacciati paesi ereditarj. Egli riesci, non senza proprio pericolo, a passare il Reno a fronte di un più forte nemico, ed intraprese senza indugio la ritirata. La malatía di Luigi XV, per cui i Francesi sostarono dalle loro imprese, gli venne quanto mai opportuna. Egli attraversò senza incontrare ostacoli la Svevia e pervenne a Donauwörth, ove consegnò il commando al bravo Traun, ed affrettossi di giungere a Vienna. Concertato colà il piano d'operazione si portò all'esercito di Boemia presso al quale si ridusse pure il generale Bathiany con la più gran parte delle truppe stanzianti in Baviera. Era il piano: evitare una battaglia generale co' Prussiani, procurare di guadagnar terreno co 'l mezzo di ben studiate evoluzioni, e tagliar loro le vettovaglie, al che serviva potentemente l' odio degli abitanti contro i nemici. Traun (cui solo si deve l'onore, quantunque Carlo di Lorena tenesse in apparenza il commando supremo) condusse maestrevolmente ad esecuzione il progetto. Indarno tentò Federico di costringerlo ad una giornata campale nei dintorni di Marschowitz (ai 24 ottobre); ei dovette ritrarsi a Beneschau trovando inattaccabile la posizione degli Austriaci. Traun ve lo seguiva, e tanto lo molestò con le sue continue scorrerie e tagliandogli ogni mezzo di sussistenza, che lo costrinse infine a lasciare la propria vantaggiosa posizione. Fu una partita di scacchi in grande, nella quale il prudente Traun seppe far escire dal campo il genial re, co 'l mezzo di continui salti del cavalliere. I contadini (nel vero

significato della parola [1]) vi fecero la loro parte. Non tardarono a farsi sentire nel campo di Federico la disdetta e le malatie, onde nel seguente novembre dovette ritirarsi oltre l'Elba e mettere le truppe a quartiere d'inverno nella Slesia. Così Praga e tutta la Boemia furono sgombre di nemici. Federico II confessò aver trovato in Traun chi gli fu maestro di strategia. Il principe Carlo ed il conte Esterhàzy occuparono allora la contéa di Glaz e l'alta Slesia; le sole fortezze Kosel e Glaz resistettero alle loro armi.

La prima conseguenza di questo rovescio di cose fu un'alleanza contro la Prussia dell'Austria, Inghilterra, Sassonia elettorale e degli Stati generali delle Province Unite conchiusa li 8 genajo 1745 a Varsavià e ratificata nel seguente marzo.

Ma le più dolorose conseguenze dei cangiamenti di signorie in Boemia le provarono li ebrei, quantunque in fine dei conti ne sortissero con la sola paura. Il 10 dicembre s'intimò loro di sfrattare dal paese avanti lo spirare del genajo susseguente. In via di grazia si protrasse poi il termine perentorio fino alla fine di febrajo per li ebrei di Praga (ve n'erano 20,650) ed allo spirar di giugno 1745 per li altri del regno (circa 30,000). L'infelici si volsero in tanto imbarazzo all'Inghilterra ed Olanda e ne ottennero la mediazione. Maria Teresa però non deviò dalla fatta intimazione e soggiunse, dover credere mossa da interesse ogni intercessione. L'ambasciatore inglese dichiarò non saper altrimenti interpretare lo strano procedere, che come conseguenza di qualche intempestivo voto, o di un pregiudizio insuperabile figlio della giovanile educazione. Il di lei consorte medesimo, il principe Carlo ed alcuni sovrani catolici (l'elettore di Magonza ed il Papa) intercessero ripetutamente senza frutto per li Israeliti. Ma infine trionfò la parte intima migliore della regina e la salvò dall'onta di avere a proprio danno imitato un esempio d'intoleranza spagnola. Ai 14 maggio di quell'anno fu revocato l'ordine; lo stato degli ebrei però rimase provisorio anche dopo le concessioni del 1748.

1) In tedesco la voce *Bauer* significa oltre a *contadino*, anche *pedina* negli scacchi; da ciò l'ambiguità.

Nota del T.

Morte di Carlo VII. — Pace di Füssen.

Allorchè Bathiany lasciò la Baviera per correre in Boemia ov' erano irrotti i Prussiani, non vi rimase che un debole corpo di truppa commandato da Bärenklau, il quale occupava il Palatinato superiore. Seckendorf respinse ben tosto li Austriaci dal Danubio e dal Lech, ed ai 12 ottobre 1744 fugirono da Monaco l' impiegati all' amministrazione austriaca. Carlo VII, appena surto da una pericolosa malatia, si affrettò allora di ritornare alla sua capitale (23 ottobre). Lo sciagurato imperatore aveva scontato con infiniti patimenti la commessa colpa e pareva finalmente spuntare per lui l' aurora di tempi migliori. Ma non fu che un debole crepuscolo di sera per l'infelice già estremamente abbattuto. Vide la sua Baviera sgombra di nemici ad eccezione delle piazze di Ingolstadt, Braunau e Schärding; le armi riposavano finalmente, ma li Austriaci stavano minacciosi nelle forti posizioni di Braunau e Passau. Si conobbe poi la loro mira di novamente invadere la Baviera dalla promessa fatta da Maria Teresa all' Inghilterra, che effettuandosi l'attacco, l'imperatore e sua Corte nulla avrebbero a temere.

In fatti, poco tempo appresso, li Austriaci, ricevuti appena li attesi rinforzi, irroppero per primo nel Palatinato superiore. Seckendorf, poco amato dai Bavaresi ed in sospetto di pendere in certo qual modo tuttora al partito dell' Austria nella mira di profittare del primo favorevole incontro per riconciliarsi con la Corte di Vienna, dovette deporre il supremo commando delle truppe, se bene non avesse giammai perduta la stima dell' imperatore.

In mezzo a questi indizj di novello pericolo Carlo VII sentì improvisamente avvicinarsi il suo fine, ed averarsi un presentimento da lui più volte palesato con le parole: « La sventura non si separerà da me fino a che io non mi separerò

da lei ». Morì il 20 genajo 1745 nella età di 48 anni delle conseguenze di repressa podagra. Negli ultimi momenti dichiarò maggiorenne il proprio figlio Massimiliano Giuseppe cui mancavano nove settimane e mezza a compire il diciottavo anno. Ei gli raccommandò di nulla intraprendere d'importante senza aver prima sentito il consiglio della madre, esercitare pronta giustizia, difendere il debole contro il forte, ed in affari di diritto penale far subentrare la grazia alla giustizia ogni volta il potesse. Malgrado che questo imperatore fosse del tutto impotente sulla terra, pure non si mancò di farne precedere il convoglio funebre, quasi per crudele ironía, dal globo dell'impero simbolo della padronanza del mondo, e seguendo le frasi cortigianesche di quel tempo gli si dava il titolo d'*invincibile* nel proclama con cui se ne publicò la morte. Un poeta contemporaneo espresse in otto versi del tenore seguente la conclusione di quella sorte imperiale:

« Qui posa Carlo VII fatto putredine, cenere e polve.
« Fu re senza reame ed imperatore senza paese.
« Grande era egli a sufficienza, ma volle essere più grande,
« Ed inanimato andò qual mendicante sotto terra:
« Angusto spazio chiude ora la misera Maestà,
« Ristretta come prima ne' suoi brevi confini:
« Voi Principi, se vaghi siete che simile non sia la vostra fama,
« Fatevi per tempo una lezione del mio esempio ».

Il giovine elettore Massimiliano Giuseppe trovavasi in una critica situazione allorchè salì sul trono. Francesco Stefano gli scrisse bensì una lettera di condoglianza in cui diceva: « Nulla mi afflisse quanto la perdita sofferta da Vostra Altezza elettorale; anche la regina ne ha tal dolore, come se la più intima amicizia avesse continuamente legata la Casa di Baviera all'Austria », ma non ostante le truppe austriache, profittando dell'acquistata superiorità, entrarono nella Baviera. In genajo erano già al possesso di tutto il Palatinato superiore. Nel seguente marzo Bathiany venne da Schärding e Braunau co'l suo corpo d'esercito vittorioso e conquistò Vilzhofen, Straubing, Kehlheim

e Landshut; ei vinse Segur a Pfaffenhofen (15 aprile) e lo respinse fino a Donauwörth, mentre Coigny, sulla cui venuta avevano contato i Bavari, ritiravasi al Nekar. Anche Massimiliano Giuseppe provò quanto poca fede meritassero le promesse della Francia. E pure alla morte del padre essa lo aveva mosso a rimaner fedele alla lega contro l'Austria, assicurandogli pronto soccorso in denaro, oltre all'ajuto delle armi condutte da Coigny e Segur; ed egli aveva dichiarato a tutte le Corti di non voler rinunziare ai diritti giustamente acquistati, e conservò il titolo di arciduca d'Austria. Ma cresciute le sventure, svanite le speranze, e costretto il giovane elettore a lasciar Monaco e rifugiarsi ad Augusta, nacquero due opposti partiti alla sua stessa Corte e con essi la pressante necessità di venirne ad una risoluzione. Alla testa dell'uno stava il maresciallo Törring, e questo consigliava a continuare onoratamente la guerra rimanendo costanti nell'alleanza con la Francia e la Prussia; e già l'elettore stava per appigliarvisi e portarsi a Mannheim abbandonando la Baviera. L'altro partito, e principalmente lo Seckendorf, tendeva incessantemente a muoverlo alla pace con l'Austria ed andava ponendogli sott'occhio la Baviera affatto esausta, il dovere di salvare dall'intera rovina il paese ed il popolo, la poca fiducia da aversi nella Francia, le mire interessate di Federico II e finalmente la cessazione degli obblighi della unione di Francoforte dopo la morte di Carlo VII. Fratanto le truppe di Baviera ed Assia-Cassel, respinte da Monaco, si ritirarono al Lech per la via di Friedberg, li Austriaci occuparono tutta la Baviera, e si sparse la notizia che Segur fosse per ritornarsene in Francia. Seckendorf, secondato dalle materne rappresentanze della imperatrice vedova a Massimiliano Giuseppe, riescì finalmente a vincere le macchinazioni dell'opposto partito, e far valere i suoi progetti di pace. Li scrupoli dell'elettore, che si teneva obligato alla Francia per i sussidj di denaro ond'era stato sovvenuto, si tacitarono con la promessa di considerabili pagamenti a cui mostraronsi disposte l'Inghilterra e l'Olanda.

« E bene », diss'egli nell'ultimo consiglio di guerra tenuto in proposito, non udendo che un solo voto per la pace oltre a quello di Seckendorf, « se nessuno vuol pace, la voglio io ».

Questa pace venne tanto più presto conchiusa, quanto che l'Austria medesima vi si mostrò sufficientemente disposta. E Maria Teresa doveva bramarla, come quella che gli offeriva i mezzi di far fronte con maggior vigore al re di Prussia, oltre che le condizioni dovevano supporsi per lei vantaggiose, dal momento che Massimiliano Giuseppe la chiedeva. Per esse si fissò: la rinunzia di Massimiliano ad ogni pretesa sull'Austria, la ricognizione della prammatica sanzione per parte di lui, il diritto del voto elettivo di Boemia a Francesco Stefano, il voto di Baviera a favore di quest'ultimo alla prossima elezione, fino al compimento della quale le truppe austriache occuperebbero Ingolstadt, Schärding, Braunau e Straubing. In oltre: che le truppe delle potenze, fino a quell'epoca alleate con Massimiliano Giuseppe, sortissero dalle terre di sua dipendenza, ed egli abbracciasse in qualunque ocasione il partito di Maria Teresa; questa poi gli rimetterebbe tutti i paesi a lui appartenenti occupati dai nemici e riconoscerebbe il defunto imperatore Carlo VII. Il trattato di pace si conchiuse a questi patti a Füssen il 22 aprile 1746 fra il conte Colloredo, da parte dell'Austria, ed il principe di Fürstenberg per la Baviera; la ratifica ne seguì ben tosto. Degli altri membri della unione di Francoforte l'Assia ed il Palatinato elettorale eransi dichiarati neutrali pochi giorni avanti. — Appianate le sciagurate dissensioni fra le dinastie di Habsburg e Wittelsbach, surse in certo modo la giusta Nemesi a punire la barbarie. Il barone Francesco di Trenk, rappresentante di tutti li oppressori, vandali e devastatori, capo dei Panduri e spavento di tutta Baviera, fu condannato a perpetua detenzione nel 1746 per azioni criminose! Egli morì in carcere nel 1749.



Battaglie di Fontenoy e Hohenfriedberg.

La Francia continuò le ostilità contro l'Austria. Teatro della guerra erano i Paesi Bassi. Quella Potenza non aveva lasciato nulla intentato onde attraversare la brama di Maria Teresa, di vedere inalzato al trono di Germania il consorte Francesco Stefano. Come aveva già saputo istigare Massimiliano Giuseppe contro l'Austria, si volse ora all'elettore di Sassonia, tentandone ad ogni modo la vanità, ma non con miglior successo. Nè più fortunata fu nell'impresa di muovere la Russia a danno dell'Austria. E quantunque Federico II continuasse a far mostra d'essere d'accordo con la Francia, egli era ben lontano dal voler prestar mano ad una decisa influenza di questa Corte negli affari di Germania; egli sentivasi anzi in cuore più disposto a servirsi della mediazione dell'Inghilterra per pacificarsi una volta con Maria Teresa, e per ciò appunto voleva imporle a mano armata. La Francia vedevasi quindi abbandonata da tutti i suoi alleati ad eccezione della Spagna, e non ignorava come l'Inghilterra, prendendo le parti di Maria Teresa, intendeva in sustanza a condurre a buon fine la propria causa. Una flotta francese entrò nel Mediterraneo in ajuto degli Spagnoli che guerreggiavano in Italia, e Luigi XV assediò in persona la fortezza di Turnay nei Paesi Bassi (maggio 1745). Un esercito anglo-austro-olandese, capitanato dal duca di Cumberland e dal feld-maresciallo Konigseck, si pose in moto per liberarla, ma venuto a conflitto l' 11 maggio presso Fontenoy co' Francesi, commandati dal maresciallo di Sassonia, vi ebbe la peggio. A quell'occasione non vi fu chi credesse che quest'eroe, egro e languente, fosse per sopravivere alla decisione della giornata; ma egli salì durante la zuffa a cavallo, e, sano e robusto di spirito, quantunque malato di corpo, non lasciò sfugirsi la vittoria. Conseguenza ne fu il conquisto di Fontenoy, Turnay, Gent, Oudenaarde, Brügge,

Dendermonde, Nieuwport ed Ath per i Francesi. Nello stesso tempo il principe di Cumberland dovette lasciare il teatro della guerra con parte dell'esercito e ritornare in Inghilterra, ove la Francia procurò di far nascere nuove brighe alla Casa di Annover con lo sbarco del pretendente Carlo Eduardo Stuard in Iscozia, e la sommossa di questo paese, che ne fu conseguenza. Questa sciagurata guerra civile ebbe fine l'anno seguente con la battaglia di Culloden, tanto fatale allo Stuard (27 aprile 1747).

Mentre facevasi la guerra sopra detta con vantaggio della Francia, duravano pure con variabil fortuna le ostilità fra l'Austria e la Prussia sulla terra di Slesia, primiero teatro di loro dissensioni. Leopoldo di Dessau respinse in principio li Austriaci dall'alta Slesia e dalla contéa di Glatz nella Boemia e Moravia; ma questi, accozzatisi alle truppe di Sassonia e condutti dai tenenti-marescialli Nadàsdy e Caroly riattaccarono la Slesia al cominciare d'aprile. I Croati occuparono Hirschberg, Landshut e Schmiedeberg; presero Kosel ai 27 maggio, e quindi il grosso dell'esercito austro-sássone, sotto il principe Carlo ed il duca di Sassonia-Weissenfels, sortì di Boemia per entrare nella bassa Slesia. Federico finse di ritirarsi, ed al 1.° di giugno campò fra Schweidnitz e Striegau in luogo celato al nemico; quivi attese li Austriaci, i quali, percorrendo la strada che da Jauer mette a Landshut, pervennero la matina del 4 giugno alla vista di Striegau e vi trovarono i Prussiani già in ordine di battaglia. Il conflitto cominciò alle ore quattro, ed alle nove il valore dei Prussiani aveva riportata una luminosa vittoria. La perdita della giornata di Striegau ed Hohenfriedberg obligò li Austriaci a ritirarsi in Boemia sempre inseguiti dai vincitori. Il principe Carlo campò vicino a Königingrätz; i Prussiani si postarono da principio a Chlum da dove passarono poi a Jaromirz. Così finirono le grandi operazioni; la guerra guerreggiata però continuava, ed i Prussiani respinsero a piccole fazioni i nemici da tutta l'alta Slesia e riacquistarono Kosel (6 settembre). Federico II non aveva peranche cessato dal

desiderare un accommodamento con Maria Teresa, tanto più che conosceva le intenzioni del re d'Inghilterra, il quale, troppo occupato con la Francia, bramava in oltre essere esonerato dalle continue prestazioni di denaro. Ai 26 agosto dunque, Federico II e Giorgio II conchiusero un'alleanza ad Annover, all'uopo che l'ultimo, sciolto dalla lega a danno della Prussia, si adoperasse per muovere Maria Teresa alla pace, e procacciasse a Federico la garanzia di tutte le potenze per il possesso della Slesia.

Ma a quell'epoca Maria Teresa era tutt'altro che proclive alla pace. Ella respinse vivamente ogni proposta, risoluta di confidare nuovamente all'esito di una battaglia decisiva la propria causa.

Nè la cosa tardò ad effettuarsi; l'evento però non le riesci favorevole. Ma prima di venire al termine della seconda guerra di Slesia, passiamo ad un avvenimento della più alta importanza per il cuore di Maria Teresa.

Francesco Stefano eletto imperatore.

La convenzione elettiva si aperse a Francoforte sul Meno con l'ammissione del voto di Boemia, se bene il re di Prussia, quale elettore di Brandenburgo, ed il Palatinato vi protestassero contro. D'altronde Francesco Stefano, anzichè avere un rivale che pure agognasse alla corona di Carlo Magno, vedevasi contro un esercito francese — destinato ad assicurare la libertà dell'elezione! Queste truppe, varcato il Reno ed il Meno nei mesi di marzo ed aprile, fermaronsi nella Renogavia che fratanto andavano devastando. Un esercito austriaco, commandato dal duca di Ahremberg, per età ed imperizia inetto alla guerra, fu costretto a ritrarsi oltre il fiume Lahn. Il generale Bathiany venne sostituito al duca di Ahremberg ai 13 giugno; alla fine del mese ei si congiunse a Traun, e Francesco Stefano ebbe il supremo commando di tutte le truppe. Il 18 giugno



Kaunitz Rietberg



scontrarono i Francesi presso Rhein-Türkheim e li respinsero con perdita oltre al Reno; Francesco Stefano, posto il quartier generale a Heidelberg, situò l'esercito in osservazione lunghesso il fiume Neckar.

Il 13 settembre alle ore sei di matina la gran campana del duomo di Francoforte sul Meno avvertì la guardia civica e la guarnigione di portarsi ai loro posti. I cittadini armati si divisero in quattordici quartieri, e, postisi in marcia a bandiere spiegate e tamburro battente, vennero a schierarsi avanti al duomo. Alle nove l'elettore di Magonza salì in cocchio al palazzo denominato *Römer*, da dove, suonate le ore dieci, venne al duomo alla testa dei rappresentanti ambasciatori di Treviri, Colonia, Boemia, Baviera, Sassonia ed Annover — tutti a cavallo e sontuosamente abigliati. L'elezione doveva effettuarsi nel conclave che faceva parte del tempio. S'incominciò con un solenne officio divino, ed alla messa succedette il *Veni sancte Spiritus*. L'elettore di Magonza chiamò ad alta voce li ambasciatori di Brandenburg e del Palatinato, senza averne risposta; li altri rappresentanti prestarono allora il giuramento voluto dalle leggi. Al momento che il collegio elettivo era per entrare in conclave, si appellarono que' due ambasciatori per la seconda volta, così volendo l'uso e le regole; — ma essi avevano lasciato Francoforte la sera precedente con tutto il loro séguito ed eransi ritirati ad Hanau.

Tre ore dopo l'elezione era compita ed il decano del duomo di Magonza acclamò quale eletto re dei Romani « il serenissimo principe e signore Francesco Stefano, duca di Lorena e Bar, gran-duca di Toscana e re di Gerusalemme ». Nell'interno del duomo e fuori vi risposero milliaja di « Evviva! » e tutte le campane della città suonarono a festa. L'elettore di Magonza e li ambasciatori entrarono allora nel coro; s'intuonò il rito ambrosiano accompagnato da piena musica, ed intanto trecento colpi di cannone annunziarono ai popoli lontani che il sacro romano impero aveva un nuovo capo. L'atto elettivo ebbe fine alle ore due pomeridiane; li elettori ritornarono al

Römer nell'ordine in cui erano venuti al tempio, e quindi ognuno di essi recossi alla propria abitazione accompagnato dalle acclamazioni del popolo.

Francesco Stefano ebbe la prima notizia del compimento dei suoi voti dal conte Auersperg; dopo di questo vennero a lui il conte Ostein, a nome dell'elettore di Magonza, ed il maresciallo dell'impero, conte Pappenheim, per parte del Collegio elettorale; il primo munito di credenziali aperte e l'altro di verbale commissione. Il 17 settembre giunse al quartiere generale il langravio di Assia-Darmstadt preceduto da quaranta trombetti a cavallo, e recò il diploma di elezione; il 18 si tenne grande officio divino al campo, e poi rivista delle truppe; (il vescovo di Spira cantò la messa ed il *Te Deum*). Maria Teresa era stata intanto attendendo con grande impazienza l'arrivo delle novelle di Francoforte, se bene con certezza potesse contare sul risultato della elezione; giunto appena il corriere portatore del bramato messaggio, ella si pose in viaggio per Francoforte, al che tutto era già disposto. Abbandonò Vienna ai 15 settembre, ed ai 25 stava ad un balcone nell'albergo dell'Imperatore dei Romani, spettatrice della solenne pompa, con la quale l'amato consorte, framezzo a tutta la magnificenza tributata alla suprema dignità di capo della cristianità, per tanti secoli venerata, partendo dal campo di Bornheim, ove era stato accolto e salutato dagli elettori, portavasi al duomo, percorrendo la via Zeil. Nel tempio giurò i capitoli dell'elezione.

Passiamo sott'occhio ora la solennità della incoronazione come la descrisse un contemporaneo! Si prescelse il dì 4 ottobre dedicato a san Francesco d'Assisi.

Allo spuntare di quel giorno le campane suonano a stormo per mezz'ora; le vie di Francoforte cominciano a popolarsi, i cittadini di quella città libera dell'impero sortono dalle abitazioni armati di tutto punto e raccolgonsi in compagnie avanti li alloggiamenti dei loro capitani attendendo l'ora di mettersi in moto. Ben presto vedi ovunque bandiere spiegate e truppe

in marcia ed odi suono di tamburri e di musica: ognuno va ad occupare il suo posto fra il luogo di dimora dell'imperatore ed il duomo; le vie sono adorne a festa, e tre compagnie di cittadini stanno schierate sul monte Römer; visi allegri per tutto. — Appajono li altissimi ed alti personaggi. Li elettori di Magonza e Treviri e l'ambasciatore di Colonia sfarzosamente abigliati e con splendido séguito si portano al duomo; i due primi indossano li abiti pontificali, li ultimi il piviale e la cappa e si uniscono alla magnifica adunanza di prelati che, fregiati di tutti i segni delle loro ecclesiastiche dignità, stanno attendendo l'eletto imperatore da coronarsi. L'elettore di Magonza, cui è devoluta la incoronazione, riceve al cospetto dell'elettore di Treviri e dell'ambasciatore di Colonia le antichissime e venerate insegne imperiali dai plenipotenziarj di Aquisgrana e Norimberga. Il cancelliere aulico di Magonza stende in nome del Collegio degli elettori all'abbazía ed alla prima di quelle città una reversale, in cui dichiarasi: che l'atto della presente incoronazione, effettuata a Francoforte, nulla abbia a pregiudicare agli antichi privilegj e diritti della città di Aquisgrana. La corona, lo scettro, il globo ed il brando di san Maurizio si portano ora alla dimora imperiale da due canonici, a ciò nominati dall'elettore di Magonza ed accolti nel cocchio di un elettore, sotto la scorta di gran numero di cavallieri; intanto i vescovi e prelati assistenti tolto il piviale dalla sacristia, lo depongono sull'altare delle insegne situato a destra di quello della consacrazione. Dalmatica, alba, stola, sandali, calze, guanti e la cintura appartenenti agli ornamenti imperiali si trasportarono nel conclave, che venne chiuso dal portiere dell'impero. Nel fratempo li ambasciatori degli elettori secolari, ricoperti di preziosi abiti, si sono recati al Römer e li seguono i cavalli che dovranno poi montare sontuosamente bardati e condutti a mano. Dieci bassi officiali della guarnigione, vestiti a festa, trasportano dal Römer all'abitazione imperiale il baldachino, sotto il quale il sovrano si recherà al duomo a cavallo. Dieci deputati del municipio, cui sarà allora impartito l'onore di portarlo,

lo seguono intanto a capo scoperto e con neri mantelli indosso. Poco dopo il maresciallo del regno sale a cavallo e fra il suono di trombe e timpani s'avvia alla dimora imperiale. Al suo ritorno tutte le campane annunziano che va a muoversi il convoglio degli ambasciatori per recarsi a prendere il sovrano. In testa sono i lacchè, aiducchi e paggi, poi i cavallieri del séguito a piedi, il gran-maresciallo a cavallo, e dietro di questo li ambasciatori pure a cavallo. Giunti all'abitazione imperiale mettono piede a terra, entrano nella camera del sovrano e consegnano ai rispettivi dignitarj e funzionarj le insegne imperiali. Salgono indi novamente a cavallo e con ciò ha principio la solenne venuta al duomo. L'imperatore preme il dorso di un generoso destriero; i dieci deputati sostengono il baldachino che lo ricopre, e le insegne lo accompagnano. Chi potrebbe ridire le tante ricchezze e lo sfarzo sfoggiati a quell'occasione! E chi mai fra tanti ha in pensiero quanto poca fosse la potenza in mezzo a tante apparenze! Quest'impero romano-germanico rappresentato da Francesco Stefano di Lorena, ora qual imperatore Francesco I fregiato fra le acclamazioni del popolo con le insegne e la corona di Carlo Magno, — quest'impero è un cadavere. Chi mai, vedendo la vana pompa ond'è circondato, non penserebbe alla tradizione, che Ottone III, visitando la tomba di Carlo Magno, trovasse il Grande defunto tuttora seduto ed illeso, con spada, scudo e libro del Vangelo? E la notte seguente il morto imperatore apparve in sogno a quell'Ottone medesimo e gli annunziò la di lui prossima fine. Ma in quel giorno della incoronazione di Francesco I, un'altr'ombra, quella dell'impero germanico, aggiravasi pure annunziando, come un secondo Francesco stava per levarsi dal fracido trono e questo per andarne a terra. Si direbbe, che fra tutti quelli splendidi signori stesse invisibile quel tal Guntiero di Schwarzburg, che alzato con gesto d'ammonizione la mano, rammentasse l'ultimo colpo venuto all'impero di Germania, e tutta l'onta ch'esso ebbe poi a soffrire dal dì che la decisione elettorale di

Rhense venne pure smentita a Rhense. Dopo le cerimonie dell'incoronazione l'elettore di Magonza fa le proprie congratulazioni e quelle del Collegio elettorale al sovrano, gli raccommanda il bene del sacro romano impero, — come se un imperatore di Germania fosse stato ancora al caso di fare qualche cosa per esso! — ed intuona poi il *Te Deum;* Francesco I, impugnato fratanto il brando di Carlo Magno, eleva con quello diversi conti e nobili alla dignità di cavallieri; — altra solenne ironía! V'avevano forse tuttora cavallieri capaci di difendere l'onore del romano impero? — Durante il *Te Deum* suono continuo di trombe, timpani, campane e rimbombo di artiglierie. — Pochi giorni prima Federico II aveva fatto tuonare ben altre salve nei dintorni di Sorr, e Federico II era pure membro del sacro romano impero! — Francesco I sorte dal duomo con la corona imperiale in capo e seguito da magnifico corteggio si reca al Römer; — tutta la via ch'ei percorre è di tavolato ricoperto di panno a tre colori, del quale il popolo disputasi i lembi appena passato il sovrano; — qui pure non siamo lungi da un amaro confronto — riferibile alla storia di questo secolo. Taciasi a tale idéa sul giubilo del popolo accorso in folla alla sommità del colle sul quale è fabricato quel venerando palazzo, ond'essere testimonio delle solenni cerimonie eseguite a puntino come il richiedevano le antichissime usanze dai dignitarj ed officiali. Qual gioja e quanta importanza per cose ormai divenute di nessun rilievo! Vino, frumento, denaro ed il bue dell'incoronazione! Ed i grandi ammirano con non tenue contento quell'innocuo giubilo popolare! antiche costumanze — idée antiche; un solo istante vale a rovesciare tutte quelle rancide consuetudini, e quella folla medesima, ora tanto attenente al partito del bue della incoronazione, non tarderà ad abbracciare più vivamente e con maggior ragione e giustizia il proprio! Nulla dicasi del banchetto a cui si condusse l'imperatore, preceduto dalle insegne dell'impero. Nulla delle mille congratulazioni e del cerimoniale co 'l quale i Norimberghesi

vengono a riprendere le insegne, e ritornano poi dalla dimora imperiale alle proprie case. Nulla delle tante « graziosissime promozioni », onde il novello imperatore segnò il suo primo giorno di regno, — povero egli medesimo in quantochè nulla più possedendo di un vano titolo, soli titoli vani gli era dato conferire altrui! Finiamo con un tratto di poca importanza bensì, ma non meno consolante, ed atto a provare la di lui domestica felicità e la vera dolcezza feminile della sua consorte. Maria Teresa volle ad ogni conto essere spettatrice dell' incoronazione; nel duomo si trattenne in una tribuna appartata eretta nel coro. Ritornando il marito al Römer, ella trovavasi alla finestra d' una casa contigua a quel palazzo; ma allorchè il popolo empiva l'aure di « Evviva! » non fu più padrona di sè medesima — (trattavasi dell'uomo del di lei cuore, e vedeva in lui adempiuto il più ardente de' suoi desiderj) — e, facendo svolazzare un pannolino bianco gridò essa pure: « Viva l'imperatore! » E la sua voce si sentì distinta in un'istante di pausa surto improvvisamente fra li schiamazzi del popolo.

E pure nei proprj paesi ereditarj ella voleva assolutamente regnar sola! Che rimaneva dunque a fare all' imperatore, il quale nulla affatto aveva a reggere nell'impero di Germania? Ei trasportò nuovamente la dieta da Francoforte sul Meno a Ratisbona ed occupò le cariche nel consiglio aulico dell'impero.

Rammenteremo ancora qualche cosa di caratteristico. Chi crederebbe che il papa, Benedetto XIV, protestasse contro l'elezione di Francesco I, figlio fedele della Chiesa e sposo di Maria Teresa? Eccone il motivo. Francesco I aveva omesso un passo, che Carlo VII non tralasciò, di chiedere al papa l'assentimento alla elezione. Non volendo scandagliar più a fondo, la cosa pare inconcludente! —



Battaglie di Sorr e Kesselsdorf. — Pace di Dresda.

Durante il giubilo e le feste dell'elezione ed incoronazione dell'imperatore, il principe Carlo di Lorena, adempiendo la brama di Maria Teresa cui importava vedere illustrata la solennità di Francoforte con una vittoria come già quella di Praga, erasi avanzato sino a fronte di Federico II, offerendogli una generale battaglia; e la superiorità degli Austriaci sommanti 40,000 uomini contro 18,000 Prussiani, come la malsicura posizione di questi nel campo di Staudenz con un fianco scoperto, sembravano promettere felice evento all'impresa. Allo spuntare del 30 settembre 1745 Federico II, che stava appunto in procinto di levare il suo campo, ebbe la novella dell'approssimarsi dei nemici in ordine di battaglia. Giunsero a Sorr. Il pericolo era imminente, ma la presenza di spirito di Federico ed il coraggio dei Prussiani lo disprezzano. In un batter d'occhio il re ebbe imaginato il suo piano di battaglia. Non tratenute dal fulminare delle batterie austriache, a cui soccombono file intere, le truppe del re effettuano il loro schieramento; i granatieri prendono d'assalto la più terribile delle batterie, e la cavalleria porta con ardite e leste evoluzioni il disordine nelle file nemiche. Il duca Ferdinando di Brunswick contribuì non poco alla vittoria; ma vi servì pure l'avidità di botino dei Croati, i quali, entrati durante la mischia nel campo nemico, si diedero a saccheggiare li equipaggi e la cassa del re, che tutto seppe volgere a profitto. Cinque ore dopo lo scontro egli aveva vinto, ma non pochi bravi avevano comperata la vittoria con la vita. Egli si mantenne padrone del campo di battaglia per cinque interi giorni, dopo dei quali si ritirò nella Slesia, ove pervenne framezzo agli stenti, avendo i nemici occupati tutti i passaggi. Ivi giunto pose le truppe a quartiere d'inverno fra Schweidnitz e Striegau.

Egli medesimo portossi a Berlino nell'intenzione di continuare le trattative di pace con quella energia che doveva ispirargli la novella vittoria.

Nel frattempo il ministro Brühl, inasprito estremamente dai sarcasmi di Federico II, aveva combinato con Rutowsky il progetto di un attacco sulla marca di Brandenburgo, e la Corte d'Austria vi aveva aderito. L'esercito sàssone, unito a certo numero di Austriaci e condutto dal generale conte Grüne, doveva avanzarsi fino alla Marca passando per Lipsia e la bassa Lusazia, intanto che il principe Carlo perverrebbe a Sagan e Crossen attraversando l'alta Lusazia. Speravasi a questo modo di gettare il re in tale distretta, da costringerlo a segnare immediatamente la pace. Condizioni di essa poi dovevano essere: la cessione della Slesia all'Austria, e del ducato di Magdeburgo co' territorj di Cottbus e Peitz alla Sassonia.

Si ebbe ogni cura di tener celato questo progetto, ma Federico ne fu informato ai 9 novembre per via dell'ambasciatore di Svezia conte Rudenscöld, ed il 14 parti precipitoso per la Slesia. Quivi, raccolte senza dilazione tutte le sue truppe ed occupati li aditi per la Boemia e Lusazia, passò il fiume Unstrut a Naumburg il 23 novembre e venne a Görlitz. Quel giorno medesimo il generale Ziethen scontrossi con un corpo nemico nei dintorni di Katholisch-Hennersdorf e, se bene inferiore in numero, ne riportò una brillante vittoria. Il generale Grüne venne perciò obligato a cambiare direzione alla sua marcia verso il Brandenburghese onde accozzarsi con Rutowsky, che stava alla testa del grosso dell'esercito. Il principe Carlo videsi pure respinto in Boemia, ed il re mandò da Görlitz al vecchio principe di Dessau l'ordine di penetrare nell'elettorato di Sassonia. In breve spazio di tempo Lipsia, Torgau e Meissen si arresero. Venuto in quest'ultima il re, ebbe relazione che l'elettore di Sassonia, rifugiato a Praga, era disposto ad accettare le condizioni di pace offertegli. Quasi nello stesso tempo (15 dicembre) il principe di Dessau, al quale erasi unito il corpo prussiano del generale Lehwald, riportò una

gloriosa vittoria sulle truppe sássoni già congiunte a quelle di Grüne nelle vicinanze di Kesselsdorf. Il principe Carlo, sortito al principio di dicembre dalla Boemia con le sue truppe, trovavasi a Plauen il dì prima della battaglia, ed impedito a prendervi parte, dovette rimettersi tosto in via per la Boemia. Ai 18 Dresda s'arrese ai Prussiani; Federico vi si portò a fine di proporre novamente ai ministri il suo primiero progetto di pace, come contenevasi negli articoli del trattato di Annover, al quale intendeva attenersi. Questa moderazione del vincitore però proveniva dal sapere egli esausti i proprj mezzi. Ma essa non portò meno buon frutto, poichè estinse ad un tratto le speranze della Corte di Vienna, di vedere le cose prendere una piega più favorevole per l'Austria.

Già il 25 dicembre si venne alla conclusione della pace fra la Prussia, l'Austria e l'elettorato di Sassonia nella città di Dresda, ov'erasi recato il conte Harrach plenipotenziario della Corte di Vienna. Maria Teresa riconfermò al re di Prussia il possesso della Slesia con la contèa di Glatz; Federico II riconobbe Francesco I per imperatore, ed ambedue si garantirono a vicenda il possesso dei loro Stati nella estensione in cui erano a quell'epoca. La Sassonia elettorale vi ebbe la peggio; oltre alle contribuzioni, essa dovette pagare un milione di talleri alla Prussia, lasciare al servizio di quest'ultima quantità di gente del paese levata a forza, ed accontentarsi di vedere definite a vantaggio della Prussia tutte le differenze insurte sui dazj. Ed anche questa volta popolo e paese scontarono l'incapacità del regnante. L'Annoverese, il Palatinato e l'Assia-Cassel si compresero nella pace di Dresda; l'Inghilterra ne assunse la garanzia nel 1746 e 1750, l'impero di Germania però non la confermò prima del 1751 (14 maggio).

La guerra era adunque cessata sul suolo di Germania e può dirsi a tempo opportuno per l'interessati, che vi avevano egualmente non poco sofferto. Federico II, cui essa aveva costato non meno di otto milioni, trovavasi con soli 15,000 talleri in cassa, e Maria Teresa non ne era sortita a miglior patto.

« Ma può egli accordarsi la corona imperiale e la perdita della Slesia? » aveva detto la regina d'Ungheria all'ambasciatore inglese Robinson appena nel mese di agosto. E questi sensi potevano essi cessare, perchè conchiusa la pace di Dresda? Non mai. — Infatti poco dopo venne in luce a Vienna un libro nel quale si sosteneva: « la pace essere stata forzata, e perciò obligatoria solo fino a tanto che il partito scapitante trovisi impossibilitato a romperla ». Morale gesuitica, tanto difficile a difendersi, quanto chiaramente favorevole alle mire della Corte di Vienna. Ma se Maria Teresa l'approvò, si può affermare ella essere bensì caduta in errore, ma non colpevole di malizia. Federico II pretese che quel libro si consegnasse alle fiamme dal carnefice — e ciò meno per tema ch'esso potesse rivolgere la publica opinione a danno di lui, che per riscontrare alla Corte di Vienna con un solenne atto manifesto. Poco a poco però le ferite andarono cicatrizzandosi da ambe le parti, e la relazione fra i regnanti d'Austria e Prussia finì per acquistare certa tinta di cordialità.

Merita però attenzione la continua premura dell'Austria onde entrare in confidente rapporto con la Russia. Maria Teresa ottenne dall'impero di Germania la ricognizione del titolo d'imperatore per il regnante delle Russie; nel 1746 poi venne ad effetto il trattato fra quella potenza e l'Austria, un secreto articolo del quale prometteva ajuto a Maria Teresa per ritornare in possesso delle provincie cedute alla Prussia.

Più che la guerra d'Alemagna durò quella européa accesa con essa, ed ora ci conviene prenderla sott'occhio.

Campagne in Italia del 1744 e 1745.

Poichè il principe di Lobkowitz ebbe respinte le truppe spagnole sotto Gages dal loro forte accampamento di Pesaro fino sul territorio di Napoli, il re di questo paese roppe la neutralità prepotentemente impostagli dall'ammiraglio inglese, come

sapiamo, con la spada e l'orologio alla mano. Ei riunì le proprie truppe (15,000 uomini) a quelle di Spagna, entrò nel mese di maggio nello Stato pontificio, ed occupò una forte posizione non lungi da Velletri. Stavagli a fronte l'esercito austriaco condutto da Lobkowitz; una profonda fossa li separava. L'austriaco duce tentò il 10 agosto di sorprendere il campo del re, ma non vi riescì: chè nell'istante in cui li Austriaci, atterrato ogni ostacolo ed entrati in Velletri, sono in procinto di cogliere nel sonno il re di Napoli ed il duca di Modena, l'ambasciatore di Francia desta a rumore i pericolanti. Surti questi, dànno con tutta possa a dosso agli assalitori, che imprudentemente abbandonavansi al far botino, e, soprafatti, non possono resistere. Essi devono lasciare la preda, con perdita d'uomini bensì, ma non senza averli vendicati con l'occisione di 3,000 nemici. Poco dopo le paludi pontine, nella cui vicinanza campavano le truppe di Lobkowitz, fecero sentire la loro trista influenza, che l'obligò a ritirarsi nelle linee di Rimini, Pesaro, Cesena ed Imola. I due eserciti stettero a quartiere d'inverno fra Viterbo e Civita-Vecchia.

Nel fratempo un esercito franco-ispano, condutto dall'infante don Filippo, tentò di irrompere nel Piemonte per la via del mare; ma sconcertato dalla minacciosa vicinanza della flotta inglese, prese a passare per la valle dello Stura, conquistò Demont e pose l'assedio a Cuneo, che il re di Sardegna si affrettò di venire a soccorrere. Egli riescì a far pervenire ajuto di viveri al presidio, per cui li assedianti, già scemati di numero ed oppressi dall'inverno, dovettero ritirarsi e ripassare le Alpi.

La republica di Genova venne in quel punto a gettare nuove complicazioni negli affari dell'Italia superiore. Si rammenti quella clausola della lega di Worms riferibile al marchesato di Finale 1), che eccitò l'inquietudine di questa republica e vi risvegliò sentimenti ostili contro l'Austria e la Sardegna. Essa mostrossi già disposta a secondare le mosse dell'esercito franco-ispano nel suo

1) Vedi a pag. 144.

primo tentativo contro il Piemonte lungo le coste marittime. Ma nel 1745 la republica entrò per sè stessa in scena, e co 'l secreto trattato di alleanza conchiuso il 1.° maggio ad Aranjuez, si legò con Francia, Spagna e Napoli. Le parti assumevano reciproco incarco di fare ogni sforzo per procurare una sovranità in Italia all'infante don Filippo, e Genova vi ottenne, oltre alla garanzia di tutti i suoi possedimenti, anche un sussidio pecuniario di 100,000 talleri al mese. Quando nel mese di giugno don Filippo e Maillebois vennero a Savona per Nizza, Albenga, Loano e Finale, la republica concesse loro il passaggio sul suo territorio per la Riviera, ed ai 29 dello stesso mese emanò una solenne dichiarazione di guerra alla Sardegna e mise 10,000 uomini e la propria artiglieria al soldo dell'esercito franco-ispano. Rinforzate per quest'ajuto le truppe di Francia e Spagna conquistarono Tortona, Piacenza, Parma e Pavia, sloggiarono ai 27 settembre il re di Sardegna dalla sua posizione trincerata di Bassignano, e presero pure Alessandria, Valenza, il castello di Casale ed Asti. De-Gages occupò Milano al principio di dicembre, ed ai 10 don Filippo entrò in questa capitale, che pochi giorni dopo gli giurò fede. Ma la republica di Genova, minacciata ad un tratto dalle truppe di Sardegna e dalla flotta inglese, aveva nel mese di novembre ritirati i suoi soldati dall'esercito degli alleati.

Campagne del 1746 e 1747 in Italia.

Per la pace di Dresda Maria Teresa si vide in istato di spedire in Italia, nel 1746, 30,000 uomini di truppe fresche, delle quali diede il commando al principe Venceslao Lichtenstein ed al marchese Botta; Bärenklau ed il generale d'artiglieria conte Browne stavano sotto i loro ordini. Si attaccarono nel marzo 1746 le truppe franco-ispane da tre lati diversi; il re di Sardegna si volse ad Asti, Bärenklau a Milano

e Browne a Guastalla (27 marzo). Questi battè li alleati commandati da Castellar e conquistò Guastalla, ed in poco tempo li Austriaci divennero di bel nuovo padroni anche di Asti, Milano, Casale, Parma e Piacenza. Li alleati, condutti da don Filippo e Maillebois, assalirono ai 16 giugno i trinceramenti degli Austriaci nelle vicinanze di Gossolengo (non lungi di Piacenza), ma Lichtenstein li vinse e fugò; i due eserciti si tennero poi un mese intero l'uno a fronte dell'altro senza ardire di venirne ad una battaglia decisiva.

Subentrò allora un avvenimento, le conseguenze del quale ebbero non poca influenza negli affari d'Italia. Moriva ai 9 di luglio lo sventurato e quasi demente re di Spagna Filippo V, e gli succedette Ferdinando VI, inetto al trono quasi al pari di lui. Ma finì il potere dell'appassionata regina Elisabetta Farnese nel gabinetto spagnolo. Seguendo Ferdinando VI pressochè in tutto il consiglio della propria moglie, principessa portoghese e proclive all'Inghilterra ed a Maria Teresa, la politica di Spagna acquistò una novella direzione. Si tolse a don Filippo, fratellastro del re, quell'alta importanza ond'ei godeva all'esercito; Castellar e de-Gages vennero richiamati, ed il commando supremo passò al generale de las Minas, uomo altero e ruvido verso li alleati francesi; 6,000 uomini, che già trovavansi in marcia per l'Italia, ebbero ordine di ritornarsene.

In questo fratempo il re di Sardegna, Botta e Bärenklau avevano battuto don Filippo a Rottofreddo (10 agosto) e respintolo fino a Tortona. La dissensione non tardò a mostrarsi fra li alleati; le triste conseguenze le vennero tosto dietro. Las Minas entrò ai 20 agosto sul territorio di Genova ed i Francesi dovettero seguirvelo; di là si ritrassero poi sino a Nizza e passarono il Varo. Li Austriaci, sotto Botta, presero allora la Bocchetta (1.° settembre), il re di Sardegna occupò Finale, e la flotta inglese chiuse il porto di Genova.

Stretta a quel modo, la città non vide altro scampo che arrendersi agli Austriaci. Il 5 settembre Botta vi entrò alla testa di 15,000 uomini, e le altre truppe degli alleati camparono

nei dintorni. La città di Genova dovette pagare una contribuzione di 24 milioni, consegnare armi ed artiglierie, sottomettersi all'umiliante condizione di vedere il proprio doge partire con sei de' più distinti senatori per Vienna onde domandare scusa all'imperatrice! Maria Teresa però li dispensò dal farlo. Ma Genova ebbe a sopportare ingiustizie e torti infiniti per parte dei vincitori. Le truppe, acquartierate presso i cittadini, si permettevano ogni sorta di eccessi, che Botta non impedì. Il popolo andava inasprendosi, e le tante carcerazioni rivoltavano la nobiltà; le cose presero infine aspetto tale, che quei due partiti, già nemici ostinati, si riunirono contro i vincitori, e stettero aspettando il momento opportuno a scuotere l'odioso giogo straniero.

Erano, durante questi avvenimenti, insurte dissensioni anche fra il conduttiero austriaco ed il re di Sardegna, come già fra li Spagnoli e Francesi dall'opposta parte; e differivasi per sventura appunto sullo scopo ed il piano d'operazione della guerra. Volevano li Austriaci profittare tosto degli ottenuti vantaggi e portarsi direttamente sopra Napoli; paventava il re di Sardegna la minacciata preponderanza dell'Austria in Italia, e l'Inghilterra temeva d'altra parte di trovare Maria Teresa tanto meno disposta ad una equa pace (come pensava quella Corte), qualora le di lei truppe soggiogassero Napoli. Si approvò perciò l'altro progetto: di assalire la Francia stessa, entrando in Provenza. Il re di Sardegna conquistò nel mese di novembre la contéa di Nizza, e Browne passò il Varo e toccò la terra di Francia. Il generale Roth, secondato dalla flotta inglese, assediò Antibo. Austriaci ed Inglesi occuparono alcune isole, e corpi volanti infestarono la Provenza ed il Delfinato. Avéasi in mira di passare alla presa di Tolone. Ma una sollevazione, scoppiata a Genova, interroppe ad un tratto i progressi.

Essendosi rifiutato il re di Sardegna alla spedizione delle proprie artiglierie per l'assedio di Antibo, Botta ordinò vi si conducessero i cannoni della città. Insurse a quell'occasione un alterco fra un caporale austriaco ed un carrettiere genovese;

rifiutatosi questo di prestarsi al trasporto di un mortajo fino al porto, il bass'officiale lo battè co 'l bastone. Ciò fu il segnale della sommossa. Quantità di compatriotti presero la parte dell'offeso; si maltrattò e ferì il caporale, e li austriaci soldati, accorsi a proteggerlo, vennero respinti a colpi di pietre. Era il 5 dicembre. La notte tutto il popolo prese le armi. Si sbarrarono le vie, e per tre giorni continui la plebe sola sostenne il combattimento contro le truppe austriache, finchè, ajutata da officiali che presero a dirigere i cannoni, ebbe compiuto successo. Botta lasciò con le sue truppe la città ed i dintorni; si ritrasse quindi alla Bocchetta e di là a Novi, abbandonando in balía de' Genovesi quantità di piccoli posti e presidj. Per ventura degli Austriaci, oppressi in oltre da difetto di viveri e malatíe, le differenze fra Las Minas e Maillebois duravano tuttavia, e non cessarono nè meno allorchè quest'ultimo fu scambiato con Belleisle. Al finire di genajo 1747 poi le truppe d'Austria (contro la volontà di Browne e degli altri capi) dovettero per assoluto ordine della Corte di Vienna rinunziare all'assedio di Antibo ed alla impresa sulla Provenza. Esse ripassarono il Varo ai 3 febrajo.

Nel seguente aprile si passò al riconquisto di Genova, brama intensa di Maria Teresa. Il generale d'artiglieria, conte Schulenburg, cinse la città dopo essersi impossessato della Bocchetta. La flotta inglese, che prestavagli mano, non potè però impedire che il duca di Boufflеurs vi gettasse un rinforzo. Il re di Sardegna sussidiò dal lato suo li assedianti con uomini e cannoni. Belleisle, passato il Varo in giugno per venire in soccorso della città assediata, s'impadronì di Nizza, Montalbano, Villafranca e Ventimiglia, ed intanto Schulenburg, colpevole di molti e rilevanti errori, levò l'assedio e si ritirò nella Lombardía. Il cavalliere Belleisle, fratello del maresciallo ed agognante alla medesima dignità, tentò allora (19 giugno) alla testa d'un secondo corpo di Francesi una temeraria impresa sopra Torino, sforzando le gole di erti dirupi fortemente munite. Ei trovò al colle dell'Assietta, fra Erilles e Fenestrello, i Piemontesi e

li Austriaci eccellentemente fortificati. Vano fu ogni consiglio dei valorosi, che pronti a scontrarsi con uomini in ogni combattimento, tennero per stolto l'affrontare quelle rocce. Il cavalliere commandò l'assalto. Due volte respinti i suoi, egli si pone alla testa e, salito sul nemico trinceramento, sta già piantandovi lo stendardo dei gigli, quando una palla lo stende al suolo. Quattro mila Francesi pagarono con la vita la cavalleresca temerità; 2,000 rimasero feriti ed il resto si ritirò a Brianzone. Ulteriore conseguenza della inconsiderata impresa fu la ritirata del maresciallo Belleisle a Nizza, onde mantenere quella contéa. In Vienna si esternò sommo scontento per la ritirata di Schulenburg dall'assedio di Genova; Browne ebbe ordine di passarvi novamente. Ma la conclusione della pace di Aquisgrana (di cui a suo tempo) venne ad interromperne l'esecuzione.

Campagne del 1746 e 1747 nei Paesi Bassi.

L'interessi delle due potenze principali tendenti a sciogliere la questione della propria esistenza in quella guerra européa, vennero ad incontrarsi più vivamente e con urto maggiore nei Paesi Bassi. Colà non trattavasi come altrove di progetti d'ingrandimento per una terza Corte (come era il caso con l'astuto re di Sardegna), ma sì bene della consolidazione di uno Stato politico e fermo, dopo una specie di generale scompiglio: intendiamo l'Olanda. I fatti di guerra produssero in quel paese, almeno a riguardo del popolo, i benéfici effetti di un temporale dopo un'afa insopportabile. Doveva scoppiare un'azione, il popolo era chiamato a compirla; qui però non conviensi il giudicarne le conseguenze, nè il citare i fatti anteriori e la necessità naturale della rivoluzione per cui Guglielmo IV salì alla dignità di Statolder ereditario. Passandole sotto silenzio e ritornando lo sguardo al punto di prima, egli

è chiaro a vedersi, come l'attenzione delle potenze interessate dovesse dirigersi principalmente al teatro della guerra nei Paesi Bassi, e come perfino nel bollore delle pugne si sentisse il bisogno di passare a pacifiche trattative. Chè se si chiede, come mai il maresciallo di Sassonia facesse appunto quella guerra oggetto ad acquistare una gloria, che quella oscurò di tutti i suoi contemporanei, la risposta vi è pronta: Non solo perchè egli (che fino dai suoi principj è da considerarsi come non tedesco), fattosi perfettamente francese, seppe elettrizzare potentemente quella prode nazione con l'eminente suo genio, ma ben anche per l'assoluto difetto di un avversario capace di stargli a fronte; chè, nè il duca di Cumberland, malgrado la gloria di battagliero venutagli a si buon prezzo, nè Carlo di Lorena, ad onta di tutti li encomj ond'era circondato alla Corte di Vienna, possono dirsi degni rivali di quel figlio naturale dell'elettore di Sassonia. E li onori resi a Carlo di Lorena non tributavansi tanto al luogo-tenente generale dei Paesi Bassi austriaci quanto all'amabile cognato di Maria Teresa. Nè fu certo la colpa del maresciallo di Sassonia, se il miserabile Luigi XV alla fine di una guerra continuata ad istigazione delle sue favorite, per la quale sacrificò somme enormi e, quello che più importa, la vita di tanti uomini, ne sortì senza guadagno e senza onore.

Il maresciallo di Sassonia seppe cavare il miglior profitto dal vanto menato per la vittoria di Fontenoy, come dall'imbarazzo venuto all'Inghilterra per il tentativo del pretendente Carlo Eduardo. Brusselles, assalito nel genajo 1746, venne in sua mano ai 20 febrajo. Questo fu in certo modo il segnale per la caduta di gran numero di altre ed importanti piazze. Si arresero tosto Mecheln, Löwen, Anversa, Mons, Saint-Ghislain, Charleroi e Namur. Così il risultato della campagna di quell'estate fu la conquista di tutto il Belgio, tolto il Lussemburghese ed il Limburghese. — Il principe Carlo avéa bensì 70,000 uomini ai suoi commandi, ma, fosse l'impressione in lui cagionata dalla morte della sua consorte da lui teneramente

amata, o difetto del proprio temperamento che non crediamo di offendere negandogli ogni energia, il fatto è ch'egli si ristette inattivo e come stupefatto. Ei convien dirlo: mancava ad ambedue i fratelli di Lorena in mezzo a tante brillanti qualità appunto ciò, che in decisivi momenti serve a dare il tracollo alla bilancia, ciò per cui l'uomo acquista un vero carattere storico.

Li alleati si ritirarono alla Mosa fra Maastricht e Liegi dopo aver consegnato Namur ai Francesi. Carlo teneva la novella posizione per atta a coprire l'Olanda, ma non fu nell'esercito chi non la trovasse biasimevole. Chi però riconobbe per primo lo sbaglio fu il maresciallo di Sassonia, il quale, considerata la propria superiorità in artiglierie, risolvette di trarne partito all'istante. E tanto egli era certo di vincere, che portandosi agli 11 ottobre ad attaccare li Austriaci, Inglesi ed Olandesi postati non lunge dal villaggio di Rocoux, predisse allegramente l'esito della battaglia, dopo la quale ambedue li eserciti si trassero a quartier d'inverno.

Ma la situazione delle truppe rivali non era la medesima. Erano i Francesi forniti in abbondanza di ogni bisogno, mentre li alleati soffrivano una sensibile penuria: tristi auspicj per la prossima campagna del 1747. E quantunque il vincitore della battaglia di Culloden, duca di Cumberland, succedesse nel supremo commando a Carlo di Lorena, partito per Vienna, le conseguenze non ne furono meno ingrate. Il novello capitano calcò le orme dell'altro, ed il vantaggio continuò a restare ai Francesi, malgrado che la presenza della leziosa e depravata Corte di Francia co' suoi mille intrighi fosse venuta a mettere incagli alle militari operazioni. Accadde a quest'epoca la rivoluzione olandese, per la quale venuto Guglielmo IV alla testa delle Provincie unite e superato il partito aristocratico, l'Inghilterra, alla quale propendeva l'Olanda, venne ad acquistare una forte preponderanza sulla Francia. Non di meno i Francesi ebbero la sopramano. L'ambasciatore di Luigi XV consegnò agli Stati generali un manifesto, in cui dichiarava

di attaccare l'Olanda solamente quale alleata dell'Austria, e perciò essere disposto a ritirare le proprie truppe da tutte le fortezze e strade occupate, qualora l'Olanda cessasse dal prestar mano ai nemici della Francia, — e quel medesimo giorno il maresciallo di Francia Löwendal entrò sulla terra d'Olanda. Egli conquistò la Fiandra olandese nei mesi d'aprile e maggio 1747. Il maresciallo di Sassonia poi assalì ai 2 luglio li alleati nella posizione da essi occupata alla Mosa per coprire Maastricht, e nelle vicinanze di Laffeldt riportò una brillante vittoria sul duca di Cumberland, cui nulla più rimase che salvare la propria gloria con una bella ritirata dietro di Maastricht. I Francesi rinunziarono all'assedio di questa città, il cui presidio venne considerabilmente rinforzato. Ma Löwendal gettossi improvisamente sulla fortezza di Bergen-op-Zoom tenuta per inespugnabile, munita di forte presidio, ma con un commandante decrepito e rimbambito, e la prese d'assalto ai 16 settembre.

Pace di Aquisgrana.

Malgrado tutta la gloria ond'erano illustrate l'armi di Francia, questa potenza sentiva la impossibilità di continuare la guerra. L'avevano esausta i continui sussidj di denaro passati ai suoi alleati, e più di questi i dispendiosi viaggi del re con la sua favorita e tutto il séguito innumerabile di oziosi cortigiani; viaggi che finirono per venire a tedio alla reale compagna, madama Pompadour medesima, nell'apprensione che qualche intrigo od il caso potessero farle perdere la propria influenza e posizione. Entrata in alleanza con la Spagna, la Francia aveva perduto sul mare quantità di navi, tesori ed uomini in diversi scontri con l'Inglesi, ed il nerbo della nazione, la parte industriosa del popolo, sentiva tutto l'orrore della carestía produtta da un governo senza coscienza e da

una iniqua amministrazione. Era adunque la Francia astretta a conchiudere la pace quanto più presto il potesse. Dopo la battaglia di Laffeldt, il maresciallo di Sassonia aveva fatte delle sincere proposte al generale inglese Ligonier, suo prigioniero; ma per allora esse vennero rifiutate. Nè meno della Francia bramava pace l'Olanda. Nell'ottobre 1747 si conchiuse finalmente di venire a trattative di pace nella città di Aquisgrana. Maria Teresa v'inviò il conte Venceslao Antonio Kaunitz-Rittberg, uomo di Stato fornito di rare doti, e da lei già impiegato in parecchie missioni diplomatiche. Venne per la Francia il conte Saint-Severin, cui la Pompadour diede la seguente istruzione: « Fate quanto potete, Signore, ma non rivenite altrimenti che con la pace in tasca; mi è concesso di dirvi precisamente, essere questa l'unica ed ultima volontà del re ». L'Inghilterra vi spedì il conte Sandwich; la republica olandese cinque commissionarj co 'l conte Bentink alla testa; la Spagna Masones de Lina, la Sardegna il conte Chabans; finalmente vi comparvero pure plenipotenziarj della republica di Genova e del duca di Modena.

Intanto che si intavolavano le trattative per venire alla conclusione della pace, durava la guerra nei Paesi Bassi. Nell'aprile 1748 il maresciallo di Sassonia si portò ad assediare Maastricht per mezzo di un'ardita marcia, alla quale è assegnato un posto distinto nella storia delle sue militari imprese. Ai 13 aprile compì la circuizione della città e ne incominciò l'assedio. D'altra parte un corpo d'esercito austro-anglo-olandese, postato presso Maaseyk e Ruremonde, stava in aspettazione di 37,000 uomini di truppe ausiliari russe, destinate a servire nei Paesi Bassi a tenore dei trattati di giugno e novembre 1747, le quali già trovavansi in via.

Tutti questi moti di guerra contribuirono ad affrettare la conclusione della pace, che l'Austria e l'Olanda andavano incagliando.

L'Olanda non poteva starsene indifferente spettatrice della caduta di Maastricht, e dovette quindi, come previde l'Inghilterra,

sorpassare altri riguardi. Maria Teresa da parte sua non voleva nulla rimettere, e pure la base principale di tutte le condizioni di quella pace, ponevasi nella reciproca restituzione di ogni conquista. Allorchè nell'aprile 1748 Robinson le fece delle proposte di nuove cessioni, Maria Teresa, travedendo perfettamente la politica inglese di reprimere una potenza con l'altra, gli rispose le seguenti parole, che noi togliamo alle relazioni dell'ambascería: « Credete voi di convincermi per la terza volta, voi che tanta parte aveste a farmi perdere la Slesia, e più di tutti cooperaste alle cessioni da me fatte al re di Sardegna? No, mai. Io non sono nè fanciulla, nè pazza. Esagerate sono le vostre relazioni sull'Olanda. Siamo tuttora in istato di mostrare il nostro coraggio ed abbiamo mezzi di sostenerlo. Volete una pace momentanea? e bene, fatela. Posso prendervi parte, ed anche fare da me sola. Perchè mai mi si esclude ognora dalle trattative riguardanti i miei proprj affari? I miei nemici mi accorderanno migliori condizioni degli amici. Almeno essi non si rifiuteranno ad una pace che tanto desiderano, per una differenza esistente fra me ed il re di Sardegna, in cui trattasi d'un pezzo di terreno più o meno e della esatta interpretazione d'un trattato. Chi vi dice che la Spagna agogni cotanto a Parma e Piacenza? Io direi ch'essa amerebbe meglio la Savoja. Ritornatemi in Italia nella posizione in cui era avanti la guerra, e penserò io per l'Infante. Ma voi volete tutto accordare al vostro re di Sardegna, e me dimenticate interamente. La lega di Worms non si compose già per me, ma per lui solo. Buon Dio! come mai mi si trattò alla vostra Corte! E quel vostro re di Prussia! — In verità, tutte queste cose considerate aprono molte antiche ferite e ne cagionano di nuove ». Per comprendere tutta l'appassionatezza di questi detti, conviene sapere che poco prima erano insurte le più disgustose questioni fra la Corte d'Austria e quella d'Inghilterra a riguardo delle truppe ausiliari, de' conti in proposito, delle controllerie, degli sconti, e simili; come pure, che nel progetto di pace si aveva in vista

di dare a don Filippo Parma e Piacenza, le quali andavano così perdute per Maria Teresa. Kaunitz aveva chiesto, appena ne ebbe sentore, l'esecuzione intera della lega di Worms, minacciando una ritrattazione delle cessioni fatte dalla di lui sovrana, se don Filippo ottenesse una sovranità in Italia. L'ambasciatore di Sardegna insisteva onde ottenere un compenso per Piacenza già ceduta al suo monarca, e sulla restituzione del marchesato di Finale.

In mezzo a tutte queste pretese li ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e degli Stati generali conchiusero anticipatamente un armistizio, per il quale si concesse fratanto ai Francesi l'occupazione di Maastricht (7 maggio). Come preliminari della pace poi si stabilirono i seguenti principj: Reciproca restituzione di tutte le conquiste; — Parma, Piacenza e Guastalla cedute a don Filippo co 'l diritto di ricadenza all'Austria, qualora egli venisse a morire senza eredi o salisse al trono delle due Sicilie; — Modena e Genova ritornate al primiero stato; — il re di Sardegna compensato con tutto quello ch'eragli stato promesso nella lega di Worms; — garanzia della prammatica sanzione e del possesso della Slesia al re di Prussia; — rinovazione del trattato d'Assiento; — Dunkerka fortificata dalla sola parte di terra ed aperta verso il mare, ec. L'antica differenza, tuttora vigente sulla dignità di gran-maestro dell'ordine del toson d'oro si passò sotto silenzio nella conclusione finale della pace, se bene toccata nei preliminari e fissato un congresso per definirla.

Quantunque Kaunitz firmasse ai 25 maggio i preliminari (ai quali accessero Modena e Sardegna nel corso dello stesso mese, Genova e Spagna nel seguente), e tanto i Francesi quanto i Russi imprendessero al 2 agosto la loro ritirata, non si venne alla soscrizione della pace definitiva di Aquisgrana avanti il mese di ottobre. Prime firmarono Inghilterra, Olanda e Francia (18 ottobre), poi la Spagna (ai 20), indi l'Austria il 23, Modena il 25, Genova il 28 e la Sardegna finalmente ai 7 di novembre. Il re di Napoli non vi aderì per contrarietà alla

determinazione, ch'ei dovesse cedere il trono delle due Sicilie a don Filippo, divenendo re di Spagna. Risultamenti della pace di Aquisgrana per Maria Teresa furono: Ricognizione di Francesco I quale imperatore, e della prammatica sanzione; — riacquisto dei Paesi Bassi austriaci; — rinovellamento della cessione di tutta la Slesia con la contéa di Glaz alla Prussia con garanzia di tutte le Potenze (art. 22); — cessione di Parma, Piacenza e Guastalla 1) a don Filippo, e di piccole frazioni di terra al re di Sardegna. Questa principessa, che sul principio della guerra per la successione austriaca volevasi spogliare di tutto, erasi posta in una rispettabile situazione, — ma ella non sapeva darsi pace sulle fatte perdite, per quanto esse fossero di poco valore a fronte alle minacciate. Ben maggior dannó ne aveva la Francia! E qual compenso riserbavasi a questa corona per tanto discápito avuto in gente e denaro! Essa non ritenne nè pure le fatte conquiste, e non le rimaneva che farsi gloriosa al cospetto del mondo, assumendo la parte dell'eroe, che con eloquente prosopopéa sa rappresentare la celeste scena della moderazione, — ma non v'era chi non ne conoscesse i prepotenti motivi. Nella propria passione, Maria Teresa, non vide come le perdite in territorio ch'ella faceva, non erano da calcolarsi a petto al trionfo da lei riportato nel diritto dei popoli, e la legale esistenza della sua monarchia venutale dalla pace di Aquisgrana. Era surta in lei una invincibile ed in parte fondata diffidenza sulla sincerità dell'Inghilterra da lei tenuta per parziale verso il re di Sardegna, — se bene il di lei imperiale consorte considerasse per parte propria l'Inghilterra e l'Austria « come unite in matrimonio » e si facesse un vanto: « di essere un

1) Il ducato di Guastalla venne, dopo la morte dell'ultimo duca Giuseppe Maria (15 agosto 1746), in possesso di Maria Teresa, che lo incorporò co' principati di Sabionetta, Bozzolo, Luzzana e Reggiolo, al ducato di Mantova; già unito al Milanese fino dal 23 aprile 1745. Nel 1750 poi il Mantovano venne separato di bel nuovo da Milano e dichiarato Stato dipendente direttamente dalla Corte imperiale.

vero Inglese ». Vedremo in appresso ciò essere stato nella sovrana qualche cosa di più che il male umore d'un momento, e come ne naque, che essendo d'accordo la intima convinzione politica di Kaunitz con l'antipatia personale di Maria Teresa, egli pervenne al timone dello Stato. Lo vedremo poi affrontare le radicale idée di tutta la Corte austriaca e produrre una rivoluzione nell'intero sistema della politica, ad onta che tutto il mondo negasse ancora la possibilità del fatto vedendolo improvisamente avverato. Però la possibilità non avéa sue sole radici nella preponderanza intellettuale di Kaunitz, ma anche in tutto l'interno di Maria Teresa, incapace di avvezzarsi a considerare in ciò ch'ella teneva per torto usatole, nel progresso degli avvenimenti onde nuovi aspetti nascono di continuo nella storia, la trasformazione di un nudo fatto in un diritto. Si tenga comunque la cosa per proveniente da uno sbaglio nella educazione. Firmando la pace di Aquisgrana, con cui riconfermava la cessione della Slesia con la contéa di Glaz, ella medesima riconobbe un novello diritto e rinunziò a qualunque futura pretesa legale sul riacquisto di quel giojello tanto caro al suo cuore. Era quindi in dovere di tenere per ingiusta qualunque pretensione di simile natura, e per illecito ogni mezzo adoperato onde giungere a scopo tale. S'ella adunque firmò 1) senza rinunziare nel momento alle speranze, ed in avvenire non schivò servirsi di simili mezzi, provenne da una illusione, cui sette anni di una sanguinosa guerra fecero poi svanire. Senza assumere la parte di panegirista, daremo nella principessa, d'altronde si grande, il nome di debolezza feminile a ciò che in un uomo dovremmo disegnare con qualche più dura espressione. D'altra parte poi, — per quanto insufficiente si dimostrasse in appresso la rivoluzione del sistema politico surta da quella illusione, per la

1) Si vede come Maria Teresa considerasse la cosa dalle parole indirette all'ambasciatore inglese venuto a farle le sue congratulazioni per la pace: « Condoglianze sarebbero meglio applicate ».

quale si conobbe chiaramente che nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè *alcuna* potenza straniera nutrivano e potevano nutrire probe intenzioni verso l'interessi di Germania — essa fu quale stato precario d'incalcolabile importanza per la Germania, perchè cagionò la venuta di Kaunitz al timone dello Stato, onde la monarchia austriaca ebbe un novello spirito animatore, la cui influenza si estese su tutta Germania, allorchè gettossi il dado alla gran lutta fra l'Austria e la Prussia, da cui più o meno furono attinti quasi tutti li altri Stati tedeschi. E questa lutta non venne combattuta soltanto sui campi sanguinosi della guerra di sette anni, ma già prima del suo scoppiare ella insurse sul pacifico teatro della vita politica, intellettuale e morale, tendente ad una meta novella, incognita, non presentita nè pure per l'avanti, all'umanità. Poteva Kaunitz, per quanto spiritoso e perspicace egli fosse, o Maria Teresa, in tutta la sua amabilità e bontà di cuore, indovinare a quali storiche mire servivano ambedue? Avrebbero essi stimate le loro riforme, tanto radicali ai tempi in cui vissero, non essere più che granelli di semente gettata ai tempi avvenire? E Giuseppe, il quale più tardi tentò farli germogliare con tutto l'ardore della sua bell'anima, avrebbe egli pensato che dopo tanti anni di posa e di passi retrogradi, si aprisse anche per l'Austria la via del progresso e per sempre? A che mai i giudizj umani, a che li umani urti onde far retrocedere? Iddio conduce l'umanità: Ei non conosce passi a ritroso. Da tutte le disgustose futilità degli avvenimenti e i mille calcoli delle persone le quali sè stesse stimano superiori ad ogni calcolo, non manca mai all'uomo d'ingegno l'appello alla suprema istanza della storia, e può essere certo di guadagnarvi la causa.



Libro Terzo.

« Una donna mandò ad esecuzione progetti degni di un uomo », disse Federico II ammirando le premure di Maria Teresa onde riorganizzare l'esercito negli Stati austriaci: e queste parole possono stare qual motto in fronte a quella parte della storia di lei, in cui, sortita dalla guerra per la successione ed appoggiata al genio di uomini illustri, ella conobbe la necessità di radicali riforme onde consolidare il proprio regno e rinvigorire i suoi Stati. Può darsi che la prospettiva di una guerra vi dèsse il primo impulso. Ma ciò a parte, egli è grato, — percorrendo le relazioni dei fatti di guerra, e trovando infinita doppiezza, molta perfidia, incomprensibile ed imperdonabile leggierezza e la più abjetta depravazione nella politica europèa e presso quasi tutte le Corti di quell'epoca — vedere in Maria Teresa chiaro accorgimento, mire costanti e probità nella volontà, per quanto l'ultima non patisse danno dai pregiudizj imbevuti; e più grato ancora mirare un sano

discernimento quale era quello di Maria Teresa tendere continuamente a scuotere quei pregiudizj ed elevarsi sublime.

Si consideri in mezzo a quali circostanze ella saliva al trono, quanto dovette apprendere in pochi anni alla scuola del mondo, e come venne sviluppandosi il di lei carattere. Un'educazione accurata ma conforme le ristrette idée del tempo e insufficiente alle relazioni in cui dovette ben presto entrare la giovine principessa: un immenso panorama di speranze avanti li occhi, e ad un tratto l'orizonte cosparso di malafede. Da ciò una tensione di tutte le forze e facultà, ed un affaticarle e spossarle; chè, quantunque avesse talvolta qualche rispettabile capacità a disposizione, mancavale un sistema, un'economia di mezzi, un genio penetrante, animatore dello Stato. Da principio tutto era interesse della dinastia, spinta da estrema necessità e da imminente pericolo a cercare la propria causa in quella dello Stato, e questa nella causa delle nazioni. Ed importava più che mai il sentire vivamente questo impulso, onde riconoscerlo ed apprezzarlo fino a quel punto, da cui surse la ricognizione dei reciproci rapporti fra 'l diritto ed il dovere dei reggenti e dei sudditi.

Prima di tutto Maria Teresa volse il pensiero a combinare un valente ministerio e alla separazione degli elementi, la cui giusta vicendevole posizione e naturale addentellatura dà moto spontaneo ad uno Stato. Ma per tutto mostravasi il bisogno di molto ponderare e disporre in grande, prima di por mano alle particolarità. Avanti ogni cosa conveniva considerare i grandi fattori, due dei quali, nobiltà e clero, eransi pressochè elevati al di sopra della monarchia. Sorpassarli era impossibile, e conveniva anzi trattarli con infinita moderazione. Ed intanto il ceto civile, pregno di fecondi germi per l'avvenire, stava attendendo ansiosamente il genio creatore che lo svegliasse dal lunghissimo letargo. Indi poi, considerato il tutto dal punto di vista del complesso di uno Stato, conveniva scendere ai riguardi richiesti dalle individualità nazionali, ed a tutte le particolarità inerenti ad ognuna. Era questo il grande

e scabroso problema: trattare fratanto, per riguardo necessario al ceppo principale, con moderazione anche qualche escrescenza, rispettare ogni singolo popolo senza lasciarlo intatto, ed infine ridurre a concorde armonía quei tanti suoni discordi. Scendendo da quel primo punto di vista, si presentano le più variate gradazioni di parti eterogenee dello Stato reciprocamente addentellate e reggentisi a vicenda, da cui emerge la necessità di un numero di riforme incredibili — e potrebbe dirsi — non meno che il principio della creazione di un nuovo mondo, da un ingrato caos di ammassate materie. Conveniva segregare vita intima dello Stato e politica esterna, Chiesa e Stato, Corte e Stato, giustizia ed amministrazione, interessi spirituali e materiali, ecc. — ed ogni singolo oggetto riconoscersi e svilupparsi indipendentemente.

Maria Teresa sciolse il gran problema poco a poco e con prudenza. Non peranco scevra affatto da vecchj pregiudizj in principio, ella aumentò le sue cognizioni ad ogni passo, acquistando continuamente in preponderanza morale; passiamo ora a considerare l'opera sua nelle singole parti.

Anzi tutto la riforma del ministerio, — una pure delle creazioni dal caos; chè se fino a quell'epoca vi furono uomini di Stato che operarono qualche cosa di buono nella propria sfera, — non vi appariva l'impronta di un carattere, la traccia di un'idéa direttrice. Trattavasi sempre più di bisogni momentanei, della necessità di togliere e raddrizzare un oggetto. La scelta di Kaunitz fatta da Maria Teresa fu un vero tratto da genio.

Sapiamo, come al principio del regno di Maria Teresa, il secretario di Stato Giovanni Cristoforo de' Bartenstein ne godesse tutta la confidenza; era egli uomo dotato bensì di capacità, ma periglioso a lato ad una principessa giovane ed inesperta. Mostrando infinito zelo per la Casa d'Austria, e procurando di persuadere la sovrana, dovere ella da monarca tutti dirigere in persona li affari dello Stato e della politica, aveva propriamente in mira di rendere sè medesimo indispensabile; poichè egli era quello che le presentava ogni sorta di progetti.

Ma la regina imprese poco a poco a sviluppare la propria indipendenza più che Bartenstein stesso non l'avrebbe bramato. Ei la alienò dai membri del consiglio di Stato, come dice Coxe, e la indusse ad una secreta corrispondenza, da lui medesimo tenuta, co' di lei ambasciatori. Ella però vi acquistò, grazie alle sue felici disposizioni, tal colpo d'occhio e tanta sicurezza, a cui Bartenstein non seppe reggere lungamente. Egli ne perdette la confidenza dall'istante che i progressi del di lei spirito lo sopravanzarono. Trovato l'uomo degno di sua fiducia, ella mise da parte il suo maestro elementare di politica, non obliando però la massima da lui appresa: agire da sè medesima in silenzio e con un solo confidente, cioè: mettere in movimento le vere molle maestre, lasciando stare le comparse diplomatiche ai loro soliti posti.

Finchè visse Sintzendorf egli ebbe il più grand'affare per opporsi all'influenza di Bartenstein, il che oltre a non essere stata cosa sì facile, gli tolse gran tempo e fatica ch'egli avrebbe dedicato ad oggetti più importanti. Morto Sintzendorf, che malgrado i suoi difetti e la sua ruvidezza portò nondimeno gran parte di stima alla tomba, Bartenstein stesso, dagli aristocratici veduto di mal occhio come uno slanciato in alto dalla fortuna, e non amato dal publico, fu colui che in onta alla opinione generale ed alle brame della Corte indusse Maria Teresa alla scelta del conte di Uhlefeld 1). Co 'l novello ministerio formato a quell'epoca, Bartenstein trovavasi a suo agio. Lo componevano il conte di Uhlefeld, cancelliere di Stato, il conte Colloredo, vice-cancelliere, i feld-marescialli Königseck e Bathiany, l'ultimo de' quali era gran-maggiordomo dell'arciduca Giuseppe: tutti uomini teneri del proprio rango e lustro e che lasciavano a Bartenstein solo i lavori, o perchè dipendevano dalla di lui influenza (eccetto però Colloredo) o perchè non intendevano gran che di diplomazia (come Bathiany, il quale non era più che soldato) 2).

1) Vedi a carte 136.

2) Il marchese di Aubeterre, ambasciatore francese a Vienna, scrivendo a Rouillé pervenuto nel 1754 al dipartimento degli affari esteri

Bartenstein vide ben presto (come si disse) la propria esclusiva influenza sulla sovrana minacciata appunto dalla diffidenza ch'ei seppe infunderle per quella altrui, e da quello stimolo a tutto vedere ed oprare in persona in lei cultivato. Tutto ella voleva udire co' proprj orecchj, ed è da imputarsi al sesso ed alla probità di lei, se non pervenne a scoprire maggior numero di fonti, onde sperava attingere quanto le svelasse la verità e le più acconce misure. Udiva con interesse anche i consigli del barone Wasner, stato per lunga pezza ambasciatore in Inghilterra, ov'ebbe agio di conoscere le relazioni e mire della Corte britannica. E mentre Bartenstein sospettava ei gli fosse rivale, un altro ne aveva in Koch, secretario intimo di Maria Teresa e da lei adoperato in più di un affare, la cui evasione si sarebbe devoluta a Uhlefeld. Noi vediamo adunque la sublime donna in solerte attività nel proprio gabinetto, scandagliare, indagare, esaminare, ansiosa di rinvenire l'uomo degno di sua fiducia, finchè le si presenta finalmente Kaunitz, entrato allora nel ministerio delle conferenze. E quì troviamo acconcio uno sguardo sulla vita antecedente di quest'uomo memorabile.

Venceslao Antonio conte di Kaunitz-Rittberg.

Egli discendeva da un'antichissima stirpe nobile di Moravia, che aveva già somministrati altri diplomatici alla Casa di Habsburg. Tra loro si distinsero l'avo di Venceslao, Domenico Andréa, che in qualità di ambasciatore imperiale conchiuse la

(mi attengo alla storia del secolo XVIII di Schlosser, Tom. II) disegnò il vice-cancelliere Colloredo, qual uomo senza cognizioni, negligentissimo, ansioso di brillare, vano, gran signore nel vero significato della parola, graditissimo all'imperatore e nulla affatto all'imperatrice. — Uhlefeld sordo e privo d'influenza. — Bathiany. soldato, uomo d'onore, ma limitato e privo di considerazione.

pace di Ryswik, e suo padre Massimiliano Ulrico, unito in matrimonio con la figlia dell'ultimo conte di Rittberg, Maria Ernestina Francesca, morta il 6 settembre 1749. Nato da quest'ultimo Venceslao Antonio vide la luce il 2 febrajo 1711 a Vienna; come uno degli ultimi fra diciannove fratelli e sorelle era stato destinato al sacerdozio, e già nella prima gioventù ebbe il posto di canonico novizio a Münster. La morte prematura de' suoi fratelli maggiori cangiò in appresso la sua carriera e lo chiamò alla giurisprudenza. Venne a tal uopo all'università di Vienna; fece indi la sua pratica nel consiglio di Stato dell'impero, si trattenne a Ratisbona presso la stabile assembléa imperiale e visitò le università di Leyden e Lipsia. La scuola del mondo subentrò allora a compire e sviluppare le cognizioni acquistate, ed ei viaggiò l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Francia e l'Italia. Inclinazione naturale e vocazione lo spinsero a fare per tutto la conoscenza de' primi talenti, dal cui consorzio seppe attingere ricca messe di scienze e di pratica cultura.

Al suo ritorno condusse in moglie il 6 maggio 1736 la figlia del conte Francesco Antonio Stahremberg, Maria Anna Ernestina 1). Carlo VI lo nominò un anno dopo consigliere aulico imperiale con voto e seggio al banco de' nobili; nel 1739 fu commissario presso la stabile assembléa di Ratisbona, posto ch'egli abbandonò l'anno seguente per la morte di quel monarca, ritirandosi sui poderi paterni in Moravia.

Ascesa Maria Teresa al trono avito si risovvenne nelle tante peripezie a cui fu esposta anche di Kaunitz, giunto allora all'età di trent'anni. Essa l'inviò in Italia aprendo così la di lui carriera diplomatica. Erasi portato a Firenze onde porre ostacoli ad uno sbarco di Francesi e Spagnoli in Toscana, di cui stavasi in apprensione, e passò di là a Roma per guadagnare il papa a favore di Maria Teresa. Missione più importante poi fu quella alla Corte di Sardegna nel 1742. Trattavasi di penetrare l'interno di un monarca del taglio di Carlo Emanuele,

1) Essa morì il 6 settembre 1749.

tanto abile e destro nel saper volgere ogni alleanza con altre potenze ed ogni evento a proprio vantaggio. Kaunitz vi fece il primo studio della politica inglese, il cui procedere mostrava tanta magnanimità verso Maria Teresa ed un sorprendente amore alla pace, da renderne sospetto lo strano disinteresse. Uno spirito penetrativo non poteva quindi esimersi dal porre in dubio, se l'Inghilterra tendesse in fatti più al bene di Maria Teresa o del re di Sardegna, o piuttosto, se anzi tutto agisse nel proprio interesse, maneggiando destramente alleanze in apparenza proficue, ma in sustanza tendendo ad infievolire e rovinare poco a poco l'Austria, più che a sostenerla. L'andamento delle cose dimostrò poi quanto poco disinteressata fosse l'Inghilterra, e com'essa volesse servirsi dell'Austria al solo scopo di tenere in scacco la Francia, proponendosi di sostenerla fino a tanto le servisse all'uopo, e di lasciarla tostochè nulla più avesse a temere da quella. Egli è quindi chiaro il perchè essa Inghilterra sostenesse il re di Sardegna in Italia, e tutto adoperasse d'altronde in Germania per accommodare la Prussia con l'Austria (a costo di quest'ultima già s'intende) come abbiamo veduto nel corso di queste storie! Per quanto concerne il contegno di Kaunitz in quella missione, ei ne sortì con tutto onore; già allora spiegò quella capacità di toccare la proposta meta con tutta la confidenza di un genio superiore, sacrificò abitudini e passioni, adoperò arrendevolezza, imitazione d'ogni straniera foggia, seppe all'uopo prudentemente tacere e parlare, ed a tempo e luogo concedere e minacciare. Passò tre anni in Italia, nè più gli occorreva per essere perfettamente iniziato in tutti i rapporti della penisola.

Ritornato a Vienna, Maria Teresa aperse nuovo campo alla sua attività nei Paesi Bassi austriaci (il Belgio), dei quali aveva confidato la luogotenenza generale all'arciduchessa Maria Anna sua sorella ed al principe Carlo di Lorena consorte di questa (7 genajo 1744). Kaunitz ebbe nomina di gran maggiordomo dell'arciduchessa e ministro plenipotenziario di Maria

Teresa alla Corte di Brusselles. Il 16 dicembre 1744 moriva la principessa Maria Anna, e bentosto l'armi di Francia fecero celeri progressi nei Paesi Bassi: accadde la già menzionata battaglia di Fontenoy; questa città, Tournay, Gent, Oudenaarde, Dendermonde, Nieuwport, Ath, Brusselles (20 febrajo 1746) Mecheln, Löwen, Anversa, Mons, Saint-Ghislains, Charleroy, Namur vennero in mano dei Francesi. Ad accrescere poi le disavventure dell'esercito d'Austria contribuivano le dissensioni fra il principe Carlo, il duca di Cumberland ed il principe di Waldeck. Ogni sforzo di Kaunitz per richiamarvi l'armonia riescì vano. Convintosi finalmente della inutilità d'ogni ulteriore tentativo, ed impaziente di vedersi ad un posto, ove infruttuose riescivano le sue fatiche, impetrò la sua dimissione da Maria Teresa. Essa gliela negò, permettendogli però di recarsi ai bagni di Aquisgrana, onde rimettersi in salute.

L'imperatrice lo richiamò poco dopo a Vienna e lo inviò a Londra nel dicembre 1747. Ei non mancò l'occasione di scandagliare fino al fondo la politica inglese, ed ebbe motivo di portare a convinzione il dubio insurto in lui in Italia, e poco avanti addutto. Per il trattato delle barriere del 1718 l'Olanda ebbe diritto di presidiare, a sicurtà dei confini, le fortezze di Namur, Tournay, Menin, Furnes, Warneton, Ypern e Fort-Knocke appartenenti ai Paesi Bassi austriaci, e di porre guarnigione commune in Dendermonde; e l'Austria dovette obligarsi a pagare 500,000 talleri annui a quella potenza per il mantenimento delle straniere truppe nelle proprie piazze. Kaunitz fece di tutto per annullare quel trattato, e ciò prova quanto bene egli comprendesse la posizione delle potenze maritime verso i Paesi Bassi austriaci, che si volevano puro baluardo contro la Francia, vietando all'Austria di svilupparvi le proprie forze. Egli considerava il patto come disonorevole per la sua patria, e propose di trarre miglior partito dalle ricche fonti di quel paese, onde servirsene a mettere in piedi un esercito proprio. Poco avanti la conclusione della pace di Aquisgrana egli si rifiutò a pagare quella somma, in cui non vedeva che un vergognoso tributo, adducendo non

lucrare nulla all'Austria il Belgio quasi interamente occupato da truppe nemiche. Progetti di tal natura, approvati da Maria Teresa, cagionarono animose disamine e servirono a sempre più inasprirla contro le potenze marittime, le quali cominciarono, e principalmente l'Inghilterra, ad entrare in campo con estrema arroganza. Esse vantavano quel famoso trattato, in cui sostenevansi tanto bene i loro interessi, qual fondamento alla pace d'Europa, e ne proclamarono intangibile la validità. Ma Maria Teresa aveva acquistate altre idée sulla natura dei trattati. Ella vedeva in essi un certo che, intimamente legato a reciproca reazione co'l perenne sviluppo dell'organismo degli Stati. Ed i potenti finiscono sempre per interpretare la natura dei trattati nel modo più confacente ai loro momentanei interessi.

Chiusa la pace di Aquisgrana, nella quale Kaunitz spiegò tutto l'energico suo zelo per l'onore ed il vantaggio della Casa d'Austria, ei recossi a Vienna, ove fu onorificamente ricevuto da Maria Teresa e dal di lei imperiale consorte. La monarca mostrò quanto lo apprezzasse, onorandolo di tutta la sua fiducia. La stella di Bartenstein pendeva già al suo tramonto; più d'una volta s'impose a Kaunitz di rivederne e correggerne i concetti. Non v'aveva oggetto rilevante pel quale egli pure non entrasse a consiglio; — e pure, nè Bartenstein, nè altro membro del ministerio delle conferenze, nè l'imperatore medesimo, presentirono menomamente qual rivoluzione in tutti i rapporti si preparava appunto per Kaunitz, il quale (in opposizione diretta a tutti i ministri di Francia ed Austria), stava appunto progettando un avvicinamento di queste due Corti. Non si dimentichi però mai, che già Bartenstein aveva destata il primo la diffidenza di Maria Teresa sulla sincerità delle potenze marittime.

Kaunitz passò l'anno 1750 a Parigi in qualità di ambasciatore austriaco, onde tessere la tramata tela. Epoca importante di sua vita! Noi lo vediamo in Francia, lo sguardo fisso alla meta cui tende ansiosamente, vivere quasi direbbesi due vite; una in apparenza vana, nulla, sprecata cortigianescamente a

Versaglia onde captivarsi il re e la Pompadour e trarli alla propria idéa, — un'altra indagatrice ed attenta a Parigi fra i più distinti ingegni del paese. Di là porgere continuo alimento allo zelo della monarca e dirigere la condutta da tenersi verso l'ambasciatore francese a Vienna. Ammirabile comedia d'intrighi fra le più raffinate nei fasti della moderna politica! Egli non stimò troppo abjetto l'infimo onde raggiungere il sublime; e vestì totalmente l'abito esterno di francese per volgere la Francia a favore dell'Austria. Ravvicinando la Francia all'Austria, egli era d'altronde ben lontano dal calcolare sulle forze della prima; ma contava sul rallentamento di quelle, se gli venisse fatto di condurre a termine questa lega, tenuta per chimerica da ogni sguardo commune, dopo le gelosie e nimistà esistenti fra le due Corti fino dai tempi di Massimiliano I. Non trattavasi infine di guadagnare la Francia all'Austria; ma di acquistare sicurezza a quest'ultima. Di quanta avvedutezza non ebbe mestieri, di quanta arte dialettica e mimica, e pazienza e costanza per toccare, avanzando grado a grado, una meta, che la nazione francese intera riguardava come antinazionale; ad una Corte, cui una specie di follia spingeva a por mano all'accelerarsi della propria rovina morale, in mezzo ai moltiformi intrighi, fra le mascherate, le minuzie e la depravazione, e per ultimo in uno stato di piena illegalità ed anarchia, ove solo valeva lo *status quo* del momento! E Kaunitz condusse la cosa a termine; egli ravvicinò la Francia all'Austria dopo aver superato l'antipatia della prima per l'altra e convintone il re, che legato alla Prussia a questa sola ei servisse, e ne stesse, per così dire, sotto la tutela! Se si getta uno sguardo al rapporto del re di Francia, o meglio diremo, della Pompadour ispirata da Kaunitz, co' suoi ministri, la cosa riesce meno comica (considerato il nullo interesse tributato al cadavere ambulante di Luigi XV), che se si volge l'attenzione al rapporto fra l'imperatore di Germania Francesco I, sposo rispettabile di una sovrana ond'era amato teneramente, e Kaunitz, il quale tutte ne attraversava le mire, senza che l'imperatore, non che

impedirlo, se ne avvedesse. Fratanto che il monarca andava con estrema cura e coscienza rivedendo i conti, l'astuto ambasciatore cancellava d'un tratto di penna tutti i debiti nel gran libro dell'Austria, ove la Francia campeggiava innanzi a tutti i debitori, sotto la rubrica *dare*. Egli giunse perfino ad indurre la più virtuosa principessa de' suoi tempi a dirigere un foglio sparso delle più obliganti e quasi amichevoli espressioni ad una favorita, alla Pompadour: condiscendenza inesplicabile, chi non considerasse tutta la potenza dell'odio di lei per Federico II.

Il fiore trovavasi già sviluppato, ma tuttora racchiuso nella buccia, allorchè Maria Teresa richiamò l'ambasciatore da Versaglia a Vienna. Essa lo trovava indispensabile nella sua vicinanza, come il più capace a dar mano alla riorganizzazione de' suoi Stati. L'opera di lui alla Corte di Francia era d' altronde portata a tal punto, da non potersene mettere in dubio l' esito per poco abile in diplomazia fosse il successore. Egli avéa per di più pensato alla istruzione di questo a norma delle proprie mire, e chiamato il conte Stahremberg a Parigi, lo istradò anche per pratica sul modo di contenersi alla Corte di Francia e con essa. Nel maggio 1753 si ridusse quindi a Vienna ed entrò nella grande sfera destinatagli da Maria Teresa.

Ella intendeva porlo alla testa del ministerio con un potere da null'altro limitato, che dalla di lei fiducia, legge suprema in una monarchia presso che assoluta. — La cosa è al suo apice e si viene a potenti mezzi. Si è pervenuti al punto di poter almeno liberamante parlare di un novello sistema politico (alleanza di Francia ed Austria, di cui si dirà più tardo); già si odono pareri pro e contro; le relazioni fra le due potenze sono apertamente amichevoli (opera di Kaunitz). Maria Teresa aduna il consiglio di Stato. Uhlefeld, Königseck, Harrach, Bartenstein compariscono, e con essi Kaunitz più giovane di tutti. Considerato il nuovo e l' antico sistema, quei quattro difendono l'ultimo con quanti argumenti sono in loro potere. Kaunitz solo sembra non tenere conto di quanto

adducono a vantaggio della continuazione della lega con le potenze maritime; ei sta temperando penne, fa suonare l'orologio, accommoda quà e là l'abito foggiato rigorosamente dietro l'ultima moda di Francia, e mostra tale indifferenza e si poco interesse per l'oggetto della consulta, che l'imperatrice, vivace per temperamento, non può tenersi dal mostrarsene disgustata (certo per pura apparenza). Si è giunti finalmente al termine, e pare non resti altro motivo da produrre in difesa della lega con le potenze maritime. È tempo che parli Kaunitz: egli eleva sublime la voce e tutta la potenza del proprio ingegno muovesi a combattere la tanto accarezzata idéa. Tranquillo ognora, il suo discorso cresce in forza, in penetrativa ad ogni novello argumento; ei trascina li astanti alla persuasione, ed i suoi rivali sono obligati a cedergli il campo. — Kaunitz è nominato all'istante ministro degli affari esteri, e poco dopo gran-cancelliere intimo privato di Corte e di Stato. Li altri ministri si ritirano con qualche titolo idóneo. Uhlefeld è fatto gran-maggiordomo, Bartenstein vice-cancelliere d'Austria e Boemia; quest' ultimo entrò però in altra sfera importante nella educazione del principe ereditario Giuseppe (ne parleremo a suo tempo). — La conferenza ministeriale disparve.

Gettiamo uno sguardo anche sull' esteriore di Kaunitz. Lo storico inglese della Casa d'Austria ce lo dipinge uomo di statura alta e svelta e di bel portamento; l'aspetto non vivace, ma con l'espressione del talento e della sagacità; i lineamenti regolari, lo sguardo penetrante; vestito ognora co 'l miglior gusto; contegno « da damerino con la ruvidezza tedesca »; oltre ad infinita abilità nei trattati, talento di sviluppare ed esporre i più intralciati raggiri, arte di celare impenetrabilmente i proprj secreti allo sguardo espiatore di qualunque diplomatico, quello storico gli attribuisce anche la rara virtù di una probità a tutta prova 1). D'altra parte ei lo taccia di soverchio amor proprio,

1) Kaunitz finiva una sua istruzione dicendo: « Il ministro deve trattare come governa l'imperatrice, facendo cioè fondamento a tutte le sue

ambizione, vanità e certo fare caparbio ed altiero non scevro di arroganza, — difetti da esso chiamati natural conseguenza della di lui superiorità morale e dell'immensa considerazione a cui era salito. Ci sia ora concesso il citare, a compimento di questo ritratto, alcuni detti del barone Hormayer, il quale, « entrato sette anni dopo la morte di Kaunitz nel di lui dipartimento, attinse le sue notizie da quelli che lo servivano quali secretarj o lo avvicinavano in altro modo ». Il barone non lo caratterizza uomo geniale, ma di talenti straordinarj nel quale l'intelletto predominava assolutamente. Capace degli sforzi più grandi, importanti e profondi, ei consacrò l'intera vita a serj travagli ed a continue meditazioni, onde nulla più eragli averso che la superficialità e l'illusione di sè stesso. « La sua affettazione de' modi e costumi di Francia non andava disgiunta da un indelebile resto di stentatezza e pedanteria tedesca, ma grazie al cielo anche di alemanna solerzia, penetrazione ed equità ». Quanto egli indossava veniva da Parigi; costumi, abitudini, letteratura, dotti di Francia avevano presso di lui la preferenza su quelli di Germania; ma nell'amministrazione dello Stato, « nessun più sincero amico delle costumanze e de' sentimenti tedeschi, nessun maggior persecutore delle troppo facili e troppo raffinate massime e della educazione di Francia, nessun più zelante protettore anche de' più aridi rami della scienza, purchè servissero alle alte sue mire ». Mostrò maisempre grande stima per i dotti e li artefici, molti dei quali frequentavano la sua tavola, ed egli fu che loro aperse in Austria la via alla onorata posizione a cui pervennero nella società. Franco e schietto ei medesimo, e lontano dall'adulare servilmente le opinioni de' suoi signori,

azioni probità, fedeltà, buona fede e tenace osservanza della data parola, e cercando in queste virtù la preferenza ». — « La simulazione (dice Flassan nella: *Histoire générale et raisonnée de la diplomatie française)* non soppresse giammai la probità in Kaunitz. La sua estrema riservatezza consisteva nel celare i proprj pensieri; ei non diceva però giammai ciò che non pensava ».

apprezzava in altri le medesime virtù, purchè figlie del talento. Non svelava mai tanto quella ruvidezza di cui taccialo Coxe, che a fronte di chi, privo di meriti proprj, veniva vantando quelli della prosapia, ed allorchè trattavasi di vincere qualche pregiudizio. Hormayer esprime il vivo contrasto fra il suo modo di pensare e di agire qual privato ed uomo di Stato nei termini seguenti: « Si direbbe l'anima sua sortire dall'usato ricetto, onde dar sesto a' grandi affari con mezzi novelli e massime tutte proprie, e ritornarvi quindi per trastullarsi intorno alla sua persona e nella sua casa. In famiglia mostravasi sovente capriccioso, piccolo, estremamente economico, e talvolta vano. Uomo di Stato all' incontro, appariva liberale, tendeva al nobile, al sublime, era modesto quantunque franco, e non mai caparbio. Non giungendo a far accogliere la propria opinione, l'abbandonava senz'astio e lungi dal mostrarsi offeso, prendeva con tutta lealtà a far progredire l'opposta una volta fosse vinta 1) ».

1) L'ambasciatore francese Aubeterre si espresse nella lettera già citata (Schlosser al luogo detto) sul rapporto di Kaunitz nei termini seguenti: « Il s'énonce parfaitement bien et rend très-clairement une affaire. « Son goût ne le porte point au travail et il le craint à cause de la « foiblesse de sa santé. Le soin de sa personne, qu'il chérit par-dessus « tout, prend une grande partie de son tems. Amateur de sa liberté il « ne se gène pour quoi que ce soit, ne rend à personne et ne paroit « rien exiger. Souvent il pousse l'indifference jusqu'à ne point daigner « instruire ceux qu'il a obligés des services qu'il leur a rendus. On pré« tend qu'il est tres-attaché à son opinion, qu'il la soutient avec opi« niâtreté; ses amis assurent pourtant que si on pouvait lui prouver « qu'elle ne valût rien, il l'abandonneroit facilement. Les partis fermes « paroissent de son goût. Partisan des usages françois qui conviennent à « sa façon de vivre, il voudroit les établir en ce pays-ci. Il fait cas de « la nation françoise pour la partie des lettres et de arts, sur tout le « reste il paroit peu la priser. Il est extrêmment jalousé par les autres « ministres, peu aimé du public qu'il ne ménage en aucune façon. Il « est celui qui paroit avoir le plus de cedit sur l'ésprit de l'imperatrice, « et à qui cette princesse témoigne le plus de confiance ».

Tale era l'uomo, di cui si servì Maria Teresa per condurre a termine tante benefiche ed efficaci riforme ne' suoi Stati. Prima però di esporre il quadro di queste innovazioni, ci conviene aggiungere qualche parola a quanto si è già detto sulle relazioni della Corte di Vienna verso l'Inghilterra e l'Olanda finora sue alleate. Quanto segue intendo sia una specie di prologo al drama diplomatico rappresentato dall'anno 1748 al 1756 sotto il titolo di: « Nuovo sistema », seguito poi dall'altro sanguinoso della guerra di sette anni.

Dissapori fra la Corte di Vienna e l'Inghilterra ed Olanda.

La prima differenza ebbe origine nel progetto del consiglio di Stato inglese (1751) di fare eleggere l'arciduca Giuseppe a re dei Romani ed assicurargli così incontrastabilmente la dignità di capo dell'impero, venendo a morte il di lui padre Francesco I. Fino dai tempi più remoti dell'impero di Germania rinvenivansi sufficienti fondamenti storici su cui basare una tale misura. Considerate poi le immense discordie e le sciagurate guerre suscitate alla morte di Carlo VI, la brama di impedire tanto male con quella nomina, risultava più che altro vantaggiosa all'interesse dei popoli condutti al macello per le dissensioni dei principi, e prima di tutti de' Tedeschi. Può ben essere che l'Inghilterra non avesse tutt'affatto sott'occhio il bene dell'Austria, assicurandole la preminenza nell'impero di Germania. Il progetto d'altronde presentava in sè medesimo infinite complicazioni, per i diversi interessi degli elettori, e principalmente nella opposizione dell'elettorato di Brandenburgo; divenuto questo parte del regno di Prussia, vedevasi necessariamente, e quasi per propria difesa, nel bisogno di mantenere la propria esistenza, opponendosi a tale preponderanza dell'Austria. Li elettori del Palatinato e di Colonia

tenevano dalla Prussia. Sassonia e Baviera chiesero sussidj pecuniarj; e l'Inghilterra premurosissima di definire la faccenda, li pagò. Essa si rivolse però all'Austria perchè questa pure vi contribuisse, saldando i crediti degli elettori e facendo loro delle importanti concessioni. Tutte queste pretensioni però si fecero con tale prepotenza che l'Austria protestò contro qualunque altra si fosse per proporle. L'Inghilterra insistette ancor più e quasi in tuono di minaccia, esaltando l' importanza della sua alleanza per l' Austria, e facendone dipendere la durata dalla immediata accessione della Corte di Vienna alle sue proposte. Punta al vivo, Maria Teresa, disse apertamente (1752): « Se per parte dell'Austria si aderisse ad ogni arbitraria esigenza, non si farebbe che fomentare nuove pretese ». Ella tenne sotto la propria dignità, comperare la speranza dell'elezione di suo figlio a re de' Romani al prezzo di tanti sacrifizj e della continua dipendenza da una potenza straniera. D'altra parte l' aspetto della consolidata ed ognor crescente potenza della sua Casa le faceva travedere la speranza di ottenere dall'avvenire ciò che le si voleva quasi dare per forza al presente, e per cui si pretendeva tanto da lei. Si mise da parte la faccenda [1]), ma restò il guasto fra l' Austria e l'Inghilterra. Quest' ultima poi non scelse i modi nè più delicati, nè più nobili a spiegare il proprio disgusto. I ministri inglesi ebbero incarico di far sentire a Maria Teresa i servigi avuti dall'Inghilterra ne' tempi di sue strettezze. Parve più tardo (1753) probabile un novello ravvicinamento nell' idea d' un sussidio dell' Inghilterra per il caso possibile, che la Prussia assalisse l'Austria. La sovrana, abbracciando caldamente il pensiero e spingendo le supposizioni oltre i limiti, ebbe la mira di impugnare l'offensiva anzichè restringersi alla difesa, e parlò di

1) Quattro anni dopo, poco avanti lo scoppiare della guerra di sette anni, l'elezione di Giuseppe a re de' Romani produsse novelle dissensioni nell'impero (come si mostrerà a suo luogo); almeno essa fu un ben'accetto pretesto a novelle disamine, dietro le quali celavansi al solito le vere mire.

prevenire, onde togliere alla Prussia ogni possibilità di turbare la pace. Ma l'Inghilterra non fece calcolo dell'espressione, e l'Austria seppe cautamente ritirarsi. Poco dopo si suppose (e Kaunitz andò fomentando la credenza) che Austria ed Inghilterra volessero combinarsi, onde sventare i progetti della Francia.

Altro dissapore naque dalla questione dei Paesi Bassi sul trattato delle barriere e sulla limitazione o libertà del commercio di quelli. Inghilterra ed Olanda (nel cui interesse erano naturalmente ed il trattato delle barriere e la restrizione del commercio) avanzarono parole dure ed arroganti, che Maria Teresa non potè per nessun conto tolerare. Le potenze marittime dicevano: Conviene impedire il commercio dei Paesi Bassi, i quali d'altronde non sono nelle mani dell'Austria, che in forma di pegno! e se si tentasse di annullare il trattato delle barriere, ciò romperebbe anche la nostra (delle potenze maritime) allèanza con l'Austria. Adirata a ragione, soggiunse Maria Teresa: « Dunque io non sono sovrana nei Paesi Bassi? Io non sarò adunque in dovere di proteggere i miei sudditi? Essi hanno già assai sofferto per questo trattato delle barriere, e troppo lungamente dovuto rinunziare ai diritti onde gioiscono tutti li altri popoli ».

Riforme nell'amministrazione dello Stato.

Una delle più importanti riforme fu la separazione degli affari giuridici da quelli publici e di polizia (con editto del 10 maggio 1749). Si stabilirono tre soli supremi consessi dello Stato. Al *Directorium in publicis et cameralibus* riferivansi tutti li oggetti camerali e di polizia, — al supremo tribunale di giustizia tutti li affari giuridici e criminali, — alla suprema cancelleria aulica e di Stato le faccende propriamente dello Stato e dell'estero. Nel medesimo anno 1749 s'istituì pure un direttorio di commercio ed un collegio aulico direttivo per le miniere e zecche.

La Cancelleria secreta privata aulica e di Stato — fu propriamente tutta opera di Kaunitz (1752). La componevano un cancelliere privato, aulico e di Stato, un vice-cancelliere di Stato e cinque consiglieri aulici suggetti ai medesimi. Nel Belgio ed in Lombardia, nel qual ultimo paese ebbe nel 1753 titolo di luogotenente generale l'arciduca Pietro Leopoldo (nato il 5 maggio 1747) 1), la cancelleria di Stato durò nelle funzioni di dicastero amministrativo fino all'anno 1757, e ciò in considerazione dei riguardi piuttosto politici che amministrativi da tenersi sott'occhio nel governo di quelli Stati, avuta di mira la loro posizione verso le potenze a cui confinavano.

Due altre importanti creazioni di Kaunitz, concernenti la istituzione della cancelleria di Stato, meritano particolare menzione. Primo: la fondazione dell'Archivio secreto privato, aulico e di Stato, al qual uopo il consigliere aulico Rosenthal ebbe incarico di recarsi in tutte le città provinciali, d'onde trasferì a Vienna i più importanti documenti (1748-1752); esso venne sotto la direzione del ministerio dell'estero. — Secondo: la istituzione dell'Academia delle lingue orientali (1752), per la quale, oltre Kaunitz, si resero benemeriti anche il di lui amico Francesco de' Binder, e nei detagli il gesuita Francesco. Quest'istituto merita ogni considerazione non solo per la sua utilità alle scienze, ma anche pei vantaggi derivatine ad uno Stato, che come l'Austria è in perenne relazione commerciale con la Turchia.

Finalmente la segregazione dell'amministrazione dalla giustizia assicurò salde basi a quest'ultima. Maria Teresa poi pose un argine alle usurpazioni dell'aristocrazia feudale con l'organizzazione delle Podesterie circolari (Delegazioni) (1748-1752). Essa ottenne, come ebbe in mira, l'emancipazione del contadino dal signore territoriale, e la naturale introduzione di quello nell'indivisibile unità dell'organismo dello Stato.

Seguirono gradatamente le autorità intermediarie degli offiej aulici per l'amministrazione, finanza e giustizia. Per i paesi

1) Sino a che il principe giungesse ad età più matura, ne faceva le veci il duca di Modena Francesco Maria.

austriaci posti nella Svevia ebbe vita con l'anno 1752 un governo residente a Freiburgo in Bresgovia indipendente da quello di Inspruck, ed a Costanza una rappresentanza e camera, suggetta immediatamente al direttorio supremo *in internis* di Vienna 1).

Il Consiglio di Stato — venne poco dopo a compire l'edificio dell'eguagliata amministrazione per tutta la monarchia. Il Consiglio delle conferenze finanziarie di Carlo VI (presieduto dall'imperatore e nel quale quattro consiglieri intimi avevano seggio e voto) può in certo modo tenersene qual precursore. Ma il nuovo Consiglio di Stato nazionale composto di ministri e consiglieri aulici è creazione di Maria Teresa (4 dicembre 1760). Ella dichiarò: « che communicherebbe al medesimo qualunque faccenda concernente l'interno del paese le pervenisse dai di lei Stati ereditarj tedeschi, ond'esso consiglio giunga a perfetta cognizione, non ignori mai l'andamento degli affari, abbia un prospetto dell'intero e delle parti, tutto ponderi maturamente, proponga i più utili miglioramenti, — e sia sua prima cura porgere buono e schietto consiglio a Sua Maestà Imperiale Reale in tutte quelle bisogne ove la Sovrana abbia cosa a definire od ordinare ». Si fissò qual mezzo ad ottenere infallibilmente l'alto scopo: fosse regola invariabile, che membri del consiglio di Stato non potessero occupare altra carica, e vestendola, la deponessero alla loro ammissione in quel consesso. Da ciò però si fece eccezione riguardo al Cancelliere aulico e di Stato a motivo dell'intima relazione del di lui officio con li affari interni del paese ». Primi membri ne furono (1761) i ministri: Kaunitz, conte Ferdinando Haugwitz, conte Leopoldo Daun, conte Enrico Blümegen, — ed i consiglieri di Stato: barone Egidio Borie e barone Antonio Stupan. Dal momento che questo nobile consesso entrò in funzione cessò del tutto il *directorium in publicis et cameralibus*.

I due oggetti a cui Maria Teresa indiresse ora le sue cure furono le Finanze e l'Esercito.

1) L'anno 1760 essa pure si traslocò a Freiburgo.

Finanze. — Malgrado l'intelligenza e la infaticabile attività dedicate dal consorte di Maria Teresa al sistema d'economia, a lui liberamente rimesso dalla sovrana, per cui egli ottenne in fatti un risparmio di dodici millioni annui, la guerra venne ad inghiottire enormi capitali. Già nell'anno 1746 videsi la regina costretta dalle urgenti circostanze ad imporre un forte testatico ed un balzello su li averi, da pagarsi « da ognuno, dal ministro fino allo stalliere, e dall'arcivescovo fino all'ultimo cenobita ». Ad un principe toccarono 600 fiorini, ad un contadino 48 carantani e 12 ad un giornaliero: sensibile distinzione! La Stiria poi provò la parzialità dell'editto nella quota fissata al paese, e nella ingiusta divisione di questa fra i circoli che lo compongono. Chi si fece principalmente benemerito nell'assesto e regolamento delle finanze fu il conte Federico Guglielmo Haugwitz, per opera del quale erasi già effettuato nel 1747 un novello regolamento camerale. Finita appena la guerra di successione, Maria Teresa si diede con grande impegno a ripartire i pesi publici sopra basi eque e possibilmente eguali fra tutti i membri dello Stato (1748 si diede principio alla rettifica). Ebbe poi di mira trarre quanto vantaggio si potesse dalle lucrose fonti della ricchezza nazionale promovendo agricoltura ed industria e proteggendo il commercio. L'anno 1749 emanò buon numero di editti tendenti a questo scopo. Ad incremento del commercio interno ebbero novelle istituzioni i mercati principali di Vienna, Praga, Brünn, Troppau e Linz; si liberarono dal dazio di transito le merci indigene; cessò per tutte le signorie della Bass'Austria il diritto di esigere gabelle sulle merci di passaggio. E d'altra parte si vietò l'introduzione e l'uso di stoffe forestiere, tessuti d'oro e d'argento, merletti e ricami, all'uopo di incalzare l'industria interna. Nel 1750 si emanarono editti ad impedire il contrabando, nel 1751 contro l'usura, l'esportazione di monete imperiali, l'introduzione di altre mancanti d'intrinseco; si annullò l'immunità postale ed abbassò l'importi per lettere e gruppi. Nel 1751 (12 genajo) comparve una novella legge sulle monete, nel 1755 un

regolamento tendente a promovere i lavori delle miniere in Boemia, ove la sovrana elesse il conte Pachta a direttore supremo di quelle e delle zecche. Il luogotenente generale dei Paesi Bassi, principe Carlo di Lorena, imprese a migliorarvi le monete (fino dal 1749) ed a far fiorire il commercio (fece scavare nel 1750 un canale fra Brusselles e Löwen); e nel 1755 si fissò un novello dazio di transito per diverse merci introdutte nel Belgio dall'Olanda, dalla Germania e da Liegi. A favorire i lavori delle miniere di ferro nella Stiria si accordarono grandi privilegj ai minatori rispetto alla leva militare. Oltre a tutte queste ordinanze, altre vennero più tardo a pro dello scopo universale, come la rettifica delle imposte sui fondi, l'introduzione degli *urbarj* e delle matricole, la cassazione di alcune immunità di censo, e la semplificazione nell'amministrazione delle casse dello Stato nel 1761, fino alla qual epoca le finanze di tutte le provincie tedesche ed ungheresi erano nelle mani di diversi ministri, ognuno de'quali aveva una cassa sotto di sè. Con l'anno 1761 ebbe origine la direzione generale del tesoro a Vienna, dalla quale dipendevano tutte le casse dei fondi principali delle finanze austriache. Quelle poi avevano incarico di rimettere a Vienna, per uso dei bisogni dello Stato, tutte le entrate nette riscosse dai diversi officj, dedutte le spese di diritto. — Nel 1757 si rimisero al direttorio anche li affari del collegio aulico amministrativo delle miniere e zecche; e nel 1777 si fondò la camera aulica sopraintendente a questi due oggetti. Nell'anno 1760 poi, in cui si sciolse il direttorio, si compose un consiglio apposito (soppresso nel 1776) a favore del commercio, ed ebbe origine la camera di contabilità aulica, alla quale pose la prima base il conte Luigi di Zinzendorf. Oggetto di quest'ultima fu la revisione di tutti i conti dello Stato, l'immediata relazione d'ogni menda concernente le finanze, principalmente nelle spese, e per ultimo l'annua compilazione di un prospetto generale dello Stato con la intervenzione degli officj finanziarj. Nell'anno 1773 poi essa andò suggetta ad

una totale riforma; (se ne dirà a suo luogo). La camera aulica fu incaricata nel 1761 della direzione delle finanze, e s'indossò ad una deputazione ai crediti per i paesi ereditarj tedeschi la cura di sostenere quello generale dello Stato. Considerando tanta attività si trova fondata la relazione di Nicolay sullo stato delle finanze dell'Austria negli anni 1753 e 1757. A tenore della medesima le rendite montavano nel 1753, sotto l'amministrazione del conte Haugwitz, a 40,027,806 fiorini, mentre le spese non oltrepassavano 22,100,000 fiorini. Nel 1757 (sotto Choteck) salirono le prime a 57 millioni. Malgrado le guerre le entrate erano adunque annualmente di più millioni maggiori in confronto ai tempi di Carlo VI; e pure egli possedeva anche Napoli e la Slesia, che sola fruttava 6 millioni!

Esercito. — Maria Teresa impiegò buona parte dell'aumento di rendite venutole dalla migliorata amministrazione delle finanze a riorganizzare l'esercito. Ella comprese intimamente il senso del profondo consiglio di Eugenio: la necessità di possedere un esercito formidabile e bene addestrato, non solo qual mezzo al compimento di quella brama secreta e da lei tanto accarezzata, dacchè scacciarla non potéa dal cuore: — il riacquisto della Slesia, — ma ben anche a difendere la dignità della sua monarchia, e mantenere l'Austria nella sua posizione fra 'l numero delle grandi potenze europée, come prima di lei non l'aveva impreso alcuno dei suoi predecessori. Aveva imparato a conoscere i difetti di quanto riguardava quest'importante oggetto, e uomini eccellenti le porsero mano ad emendarli. Comprese, non il numero dei soldati essere la forza di un esercito, ma nella educazione, nello spirito e nel sentimento del proprio valore dei guerrieri. Conobbe non dover essere l'esercito un corpo isolato, creato a caso e dannoso all'armonia dell'organismo di uno Stato, ma penetrato dall'alito salutifero della scienza e corroborato da sentimenti d'umanità. Tutto questo considerando ella profondamente e nulla trascurando, la madre degli eserciti *(mater castrorum)*, titolo a lei dato in una medaglia, si mantenne in pari tempo vera madre

dei popoli. Ed anche in questo punto, come per tutto, trattavasi di ben più che puri miglioramenti; volevansi radicali riforme, e pressochè creazioni.

Ma prima di venire alle opere gettiamo uno sguardo sopra una istituzione oggetto di tanti discorsi e giudicata con sì divergenti opinioni, che più d'una volta pose inciampo ai progressi dell'armi austriache. Egli è questo l'antico Consiglio aulico di guerra, il quale, se anche non sempre corrispose alla sua precipua vocazione, preparò d'altra parte la soluzione d'un altro storico problema: la unione monarchica di tante diverse individualità, assuggettandole ad una stessa ed unica norma; — taciamo se ognora a tempo e luogo debito. A quell'epoca scompartivasi la sfera delle operazioni del Consiglio aulico di guerra [1]) in *affari publici* e *giudiziarj*. Le vertenze dei commissariati dipendevano da un officio generale delle commissarie di guerra, cui presiedeva nel 1761 il conte Chotek, e vennero in appresso sottoposte al dipartimento degli

1) Dipendevano dal Consiglio aulico di guerra: La Direzione generale del Genio e delle fortificazioni (compresi i minatori e zappatori), — la Direzione delle artiglierie di campagna e di guarnigione (stavano sotto questa tutti i commandanti d'artiglieria nelle guarnigioni e l'impiegati alle polveri ed ai nitri), — i commandanti generali delle provincie, — il Commissariato di guerra (per li oggetti di leva, fogli di via, visita delle casse, abigliamento, ec.) — l'Ispezione alle sussistenze militari (per tutti i magazzini in tempo di pace e di guerra); — l'Officio militare degl'invalidi, — la suprema Direzione nautica (per navi e costruzioni navali), — la Commissione suprema d'abigliamento, — la Tesoreria di guerra, — le Guardie, — il Treno, — l'Academia militare di Neustadt — la Scuola degl'ingegneri a Vienna, — ed il Concistorio.

Per quanto concerne i tribunali militari, il Consiglio aulico di guerra avea la revisione degli affari tanto di diritto civile che penali, ed a lui rapportavansi tutte le lagnanze di negata o ritardata giustizia, quelle di nullità o per giudici sospetti. Per liti civili ed affari di giudicatura signorile esistevano già allora i: *Judicia delegata militaria mixta.* Ogni reggimento aveva in oltre il proprio tribunale, cui presiedeva il colonnello (Vedi, de Luca, I, il quale servì principalmente di norma ai dati di questi capitoli).

affari publici. Tanto il dipartimento degli oggetti publici quanto quello dei giudiziarj avevano sino dal 1756 a supremo presidente il conte Leopoldo Giuseppe Maria de' Daun (nato il 24 settembre 1705).

Quest'uomo illustre proseguì l'opera incominciata dall'eccellente Khevenhüller, che soleva profittare de' tempi di pace a riorganizzare, quanto poteva, l'esercito. La carriera di Daun fu delle più celeri. Fece le sue prime armi sotto Eugenio nell'ultime campagne al Reno, e nella sgraziata guerra di Carlo VI con la Turchia. Ei coprì il restante della Slesia dopo la battaglia di Molwitz, contribuì a far sgombrare la Boemia dai Francesi, e si distinse nella guerra offensiva contro la Baviera sotto il commando di Keveuhüller. Nel 1744 stava sotto li ordini di Traun; condusse l'antiguardo al passaggio del Reno e la retroguardia allorchè l'esercito d'Austria dovette ripassare quel fiume ed abbandonare l'Alsazia per venire incontro a Federico entrato improvisamente in Boemia. A Ludwigsburg Daun respinse un attacco de' Francesi. Le prove di valor personale date nelle battaglie di Hohenfriedberg e Sorr gli procacciarono la nomina di generale d'artiglieria, ed i combattimenti di Roucoux e Laffeldt gli porsero poco appresso belle occasioni ad acquistare novella gloria alla testa della fanteria.

Conchiusa la pace di Aquisgrana, Daun, divenuto consigliere aulico di guerra e presidente del *giudizio delegato militare misto*, impiegò ogni cura al miglioramento degli esercizj militari. I generali Winkelmann e Radicati compilarono sotto la sua direzione un nuovo regolamento, cui servì di modello quello di Prussia, che venne poi publicato con le stampe corredato di tavole in rame. Si convocarono a Vienna officiali di tutti i reggimenti, onde venire alla pratica delle nuove teorie; il generale Sincère ed il colonnello Angern ne furono istruttori. Ma intanto che Daun operava cotanto alla istruzione della fanteria, il principe Venceslao Lichtenstein portava l'artiglieria a tal grado di sviluppo incognito prima d'allora. Nè

si trascurò praticare la tattica in grandi operazioni; si riunivano sovente numerosi corpi d'esercito e Maria Terera portavasi a visitare li accampamenti, com'ella fece per esempio ne' mesi di luglio ed agosto 1750 a Pettau in Stiria ed a Collin; nell'anno susseguente passò in rivista i reggimenti ungheresi raccolti nelle vicinanze di Pesth, e nell'agosto 1753 fu presente in compagnia dell'imperatore alle grandi evoluzioni d'artiglieria commandate da Lichtenstein presso Moldau-Thein.

Altro merito dovuto a Daun è l'aver indutto Maria Teresa alla fondazione d'istituti d'educazione per li officiali, e di scuole per i cadetti ed ingegneri.

In oggetto di tal natura si dovette considerare particolarmente la nobiltà, cui tendevasi, educandola alle nobili academie od in simili istituti, di ridurre a più intrinseco rapporto verso la dinaslia e lo Stato, acciocchè, non potendo direttamente mettere in non cale le sue pretese di preferenza, queste venissero almeno giustificate da personale capacità, e si servisse per tal modo al bene dello Stato. Per ciò, nel 1744, Maria Teresa ridusse a nobile academia il ginnasio di Kremsmünster, e regalò, più tardo, ai gesuiti la villeggiatura *la Favorita* presso Vienna ove finì di vivere il di lei padre Carlo VI, fondandovi un collegio per giovani nobili. Questo istituto, appellato dal di lei nome Collegio Teresiano o Academia Teresiana de' cavallieri, si aperse nel 1745; nel 1748 ebbe in dono la biblioteca Garelli (della quale l'anno 1771 fu fatto direttore il dotto Michele Denis), e correndo il 1750 la si dolò d'ingenti capitali all'oggetto di renderne perenne l'esistenza. Nel 1747 Maria Teresa fondò il nobile convitto di Tyrnau, e nel 1749 si aperse a Vienna l'academia Sabauda de' cavallieri, istituita dalla vedova principessa Maria Teresa di Savoja-Soisson, istituto cui l'imperatrice imparti sempre particolare protezione.

Ma ove appare lucente di maggiore onore il nome di Daun, è nella fondazione dell'academia del genio a Vienna e della scuola di cadetti a Neustadt. In quest'ultima, posta nel palazzo che fu un tempo residenza de' monarchi, della quale

Daun era supremo direttore, si educavano trecento cadetti a spese della sovrana. Ella poi riconobbe i meriti di Daun facendo nel 1755 porre il busto di lui nella sala degl'ingegneri dell'academia di Neustadt, e colmandolo quasi ogni anno di novelli onori. Nel 1751 lo nominò commandante di Vienna, nel 1753 cavalliere del toson d'oro, nel 1754 feld-maresciallo e nel 1756 finalmente, prevedendo forse l'epoca in cui le diverrebbe utile la di lui avvedutezza e prudenza, gli conferì la carica di presidente del consiglio aulico di guerra.

Ma anche in ogni altro riguardo si ebbe cura di assicurare l'esercito sopra solide basi materiali e morali. A quell'epoca non era per anche costituita la coscrizione in tutti i paesi ereditarj tedeschi, e perciò nel 1753 s'instituì una milizia cittadina di 24,000 uomini. Il feld-maresciallo principe di Hildburghausen aveva già stabilito fino dal 1746 una regolare organizzazione militare nella Croazia; il generale Engelshofen fece altretanto in Slavonia nel 1747. Durante il 1750 poi le cure del generale conte Marguire pervennero a formare nel generalato di Varasdin due reggimenti regolari istrutti nelle militari evoluzioni con voci di commando tedesche.

Maria Teresa fondò case d'invalidi quali asili per i guerrieri che perdettero la salute o qualche membro in servizio del monarca e dello Stato. La prima fu quella di Vienna nel 1750 (essa trovavasi da principio nella via Alser, e passò più tardo nel fabricato dell'istituto Kolonitsch soppresso nel 1783, detto: Spedale di San Giovanni Nepomuceno). Seguirono a quella le case d'invalidi di Anversa e Mecheln. L'anno 1754 poi entrò in vigore l'ordinanza del 28 marzo 1750, per cui l'invalidi (14,000 uomini) ebbero adeguate pensioni. E qui è il luogo di citare anche la istituzione della casa di educazione per figlie di officiali, posta a Ebersdorf in Austria (1753).

Si fabricarono spaziose caserme corredate di tutto l'occorrente, mezzo efficace a conservare la salute dei soldati; e soltanto dal 1748 al 1753 si condussero a termine quelle al Salzegries, nella città Leopoldina, nella via Alser, ed al mercato de' grani in Vienna.

Quantità di sagge ordinanze poi ebbero benefica influenza nella intima esistenza di tutto lo stato militare. Conviene riconoscere le pregevoli premure di Maria Teresa per togliere a questo ceto l'idéa d'una casta di Paria, elevarlo alla coscienza de' suoi diritti naturali innati, non che de' civili acquistati, e situarlo nel suo vero rapporto verso lo Stato e le parti del medesimo; e limitando e proteggendo, dare giusta posizione ai soldati, senza farne un'altro Stato privilegiato nello Stato. Tutto ciò che si oprò all'uopo fu senz'altro un principio di progresso, per quanto lunge dalla vera meta rimanessero li ottenuti successi. Meritano particolare osservazione fra le tante ordinanze emanate in proposito: Il regolamento del 1749 concernente abigliamento, viveri, alloggi, reclutamento e le rimonte dell'esercito; quello più recente del 1.° novembre 1757 toccante il vestiario, le casse e le paghe; ma principalmente l'ordinanza del 1755, per cui si commise a tutti i reggimenti di avere maggiore considerazione che non si fece per l'avanti a' meritevoli bassi officiali e soldati, trattandosi di occupare i posti vacanti d'officiali. Questa misura, tendente a sopprimere la preferenza creditaria di una classe, lascia travedere chiaramente l'interesse rigorosamente monarchico; ma altretanto innegabili sono le importanti conseguenze venutene al momento e con l'andare del tempo. Di non minor rilievo, come tendente a destare e mantenere migliore spirito nell'esercito spargendovi sensi di cittadina economía, fu l'editto del 1749 per cui s'instituì un'apposita commissione aulica incaricata dell'esame ed estinzione de' debiti di tutti i reggimenti, diretta dal feldmaresciallo conte Gasparo Ferdinando di Cordua (già presidente del consiglio aulico di guerra prima di Daun). Nè meno vantaggiosa per l'effetto prodotto riescì la severa, ma, considerato l'interesse dello Stato, giusta legge del 1752 che prescrisse la pena della forca per l'ingaggiatori stranieri colti entro i confini dell'Austria. A quei tempi, in cui le guerre dei principi erano lungi dall'essere causa del popolo, nè la Prussia, ove il re mostrava bensì gran dolore per la perdita di

floride truppe, ma poteva impunemente sfogarsi nella solita esclamazione: « Mascalzoni! [1]) avrebbero forse voluto vivere in eterno! » — nè l'Austria non conoscevano il più sicuro rimedio contro le seduzioni de' sudditi per parte dello straniero, il vero appoggio e scudo del principe nell'ora del bisogno; vogliam dire l'armamento del popolo dietro un sistema veramente nazionale, l'obligo universale al servizio dell'armi, fondato sulla difesa necessaria della parte rimanente libera. E come si sarebbe venuti a tale idéa in un'epoca, in cui i sudditi, anzichè liberi, erano talvolta suggetti non solo al capo dello Stato, ma anche al proprietario del fondo, per il che ogni loro facultà era inseparabilmente attaccata alla gleba a cui erano ascritti. D'altra parte poi la sistematica oppressione e lo stupidimento di più secoli avevano gettato il popolo a tale infimo grado di cultura, che ben lontano da mirare ad ottenere i proprj diritti, mancavagli la capacità di riconoscerli. Vedremo in progresso Maria Teresa lavorare infaticata anche questo campo, e procurare di scioglierne i duri lacci, i quali avvilendo il popolo, sono d'incaglio anche al principe ed alla sua dinastia.

In ciò che concerne lo sviluppo dell'arte militare nell'Austria poi, meritano di essere riferite le misure seguenti, come atte a far testimonianza dello spirito dominatore, che non restringevasi al bisogno del momento, ma assai più in là spingeva i suoi calcoli. Era salita in gran fama la cavallería austriaca si pesante che leggiera e li ussari principalmente di cui dicevasi: uomo e cavallo sono un corpo solo. E ben si ebbe ragione di prendere in considerazione — per il caso di una guerra — la completazione degli uomini non solo, ma la bontà de' cavalli ben anche; e perciò si istituirono apposite razze, che oltre allo scopo militare risultarono in séguito di vantaggio anche all'agricultura. Si presenta con esse al pen-

1) La voce tedesca *Racker*, usata da Federico II, esprime qualche cosa di peggio ancora, come: *manigoldo*, *ribaldo*, o simile.
Nota del T.

siero un'altra disposizione del 1777, che nata principalmente allo scopo di facilitare i movimenti delle truppe, fu di benigna influenza in molti altri rami della vita dello Stato, come l'economia campestre, il commercio e le comunicazioni; è questa la esatta enumerazione del bestiame. — Importante è pure la novella organizzazione dei confini militari (1750). Si volse ogni cura a migliorare anche quella dei *saicchisti* e pontonieri, importantissimi per l'Austria come guardia naturale della civilizzazione al fiume di tutta Germania, il Danubio; e si crebbero i corpi de' minatori e zappatori. Nè si trascurarono le fortezze. Olmütz vide migliorare le sue opere, e negli anni appresso si fece altretanto di Lussemburgo e di tutte le piazze forti del Milanese e Mantovano. Sursero in quel medesimo anno (1755) tre magazzini principali in Austria, Boemia e Moravia, per provedere di viveri le truppe; — certo nella previdenza di una guerra offensiva secretamente bramata contro la Prussia, all'uopo di riconquistare la Slesia.

Legislazione, amministrazione della giustizia e polizia. — Non ci estenderemo sulle innovazioni introdutte da Maria Teresa in questi rami dal 1740 al 1756, quanto abbiamo creduto necessario riguardo all'esercito. Non esisteva per anco il codice penale detto: « *constitutio criminalis Theresiana* », che a noi moderni presentasi pur troppo quale imagine di cessata barbarie, perchè basato sullo sciagurato pregiudizio, per cui consideravasi ogni accusato come colpevole in prevenzione, ed ogni negativa di lui qual mala impertinenza verso i giudici. Questi poi, oltre al vantaggio loro accordato del supposto attributo d'infallibile miglior scienza, avevano l'illimitata facultà di estorcere le confessioni co 'l mezzo della pena più orribile, la tortura, e quindi di dettare i più ributtanti castighi sulla norma di deposizioni forzate fra i tormenti. Scherno infinito d'ogni diritto divino ed umano, cui appena giunge il pensiero, ed una delle esecrabili conseguenze della procedura inquisitorale secreta e per iscritto, tanto antinazionale per noi Tedeschi principalmente! Se Maria Teresa co 'l suo sano

intelletto ed un cuore si generoso, non sbandì d'un colpo l'antico scioperìo, generatore di terribili conseguenze e di depravazione, e capace di far disperare della divina providenza e dell'umana dignità, si fu per avere ella medesima mancato delle necessarie cognizioni in questo ramo de' doveri di un regnante, e di consiglieri spregiudicati capaci di farle comprendere le inumane ingiustizie. Ella fu quindi necessariamente troppo proclive a prestare orecchio a quelli, che induriti ed incanutiti in una lunga pratica, erano incapaci di sentire il bisogno d'una radicale riforma fondata sulla umanità, nella quale si contiene la suprema ed eterna giustizia. L'avvenire mostrò quanto Maria Teresa fosse suscettibile al meglio, a' puri sentimenti umani, e quindi all'eterno alito proveniente dal cielo, allorchè, fatta accorta del male ed incitata ad emendarlo, non vi fu consiglio capace di moverla a sacrificare alle scioperate antiche procedure i proprj doveri di regnante ed il bene del popolo. Parleremo più tardo, toccando delle riforme negli oggetti religiosi ed ecclesiastici, delle miti idée emanate sul punto della fede nelle streghe e sui processi in proposito (sono esse per così dire il sogno matutino, che precedette lo svegliarsi).

Poche misure influenti nelle parti individuali dello Stato possono citarsi come nate nell'epoca di cui trattasi. Una è l'abolizione del duello de' 12 giugno 1752. La pena di morte inflittavi inasprivasi con la prescrizione, che nè il cadavere dell'ucciso nella tenzone, nè quello dell'avversario giustiziato dovesse sepelirsi in terra sacrata. Legge barbara onde sopprimere un modo barbaro di difendere l'onore. Per quanto radicato sia il duello nelle più remote tradizioni di tutti i popoli, la falsa idéa attaccatavi ebbe la sua prima forza dall'aristocrazia feudale. Ed a questa sola dobbiamo la sua continua esistenza fino ai nostri giorni; sia che il cittadino non creda poter ottenere dal nobile offensore altra satisfazione che l'onore di occiderlo o farsi occidere, — sia (e male abbastanza!)', che il cittadino manchi di umani sentimenti, o non sia generoso a segno di non avvilirsi ad imitare da scimia le così dette

passioni nobili (a cui da qualche tempo protendono sgraziatamente cotanto i borghigiani di Germania), — o sia finalmente difetto di stima in amendue per il supremo potere terreno, cui non dovrebbe ledere impunito nè pure il principe, la santità delle leggi, unica rappresentante di quella di Dio fra le società civili della terra!

Altra ordinanza di Maria Teresa (del 1752) concernente il diritto civile è degna di menzione. Si dichiararono nulli tutti i matrimonj contratti dai minori di 24 anni senza il consenso de' genitori e tutori. Misura emersa non solo dagli effetti del diritto romano, ma ben anche dal principio della tutela del popolo in generale.

Di alta importanza e generatrice di felici effetti fu l'istituzione già menzionata del novello *urbario*, poco dopo la pace di Aquisgrana, e da considerarsi qual primo passo all'eguaglianza de' diritti.

Non conviene passare sotto silenzio una sommossa popolare scoppiata l'anno 1755 nel generalato di Varasdin e nella Croazia, come quella che indusse Maria Teresa, dopo averla repressa con la forza delle armi, ad indagare e togliere le cagioni del male. Impiegò in fatti ogni premura a migliorare la trista condizione ond'era stato spinto il popolo al disperato tentativo, regolando non solo equamente le contribuzioni, ma anche introducendo colà pure un *urbario* preciso e fisso. D'altra parte poi si diede ad estollere dalla orribile rozzezza in cui giaceva l'intelletto e l'animo di quella sciagurata popolazione, fondando un adeguato numero di scuole nazionali.

Non è difficile il riconoscere nel rapporto esistente fra Maria Teresa e li Stati provinciali (segnatamente della Stiria) quel tratto caratteristico per cui il principio monarchico poneva in non cale quella vecchia istituzione già da lungo tempo priva d'ogni importanza; ma si vede non meno la sovrana seguire questo principio con le mire più benefiche per il popolo ed il paese. Centralizzare ed adeguare: ecco il tipo fondamentale delle riforme. La dinastia aveva in mira di scuotere

da sè, ma in pari tempo anche dalle classi subalterne del popolo, li obblighi assunti per li esistenti privilegj e diritti. Con questo solo mezzo potevasi fare spuntare novelli germogli dalle radici, questa sola via era atta a produrre vitalità e benessere materiale. Fondato quest'ultimo una volta ne' cittadini, e svegliata in essi la coscienza di loro indipendenza, figlia del possesso e dell'industria, non può mancare il progresso intellettuale e con esso la politica persuasione. Questo appunto forma l'interesse della storia d'Austria sotto Maria Teresa, come quella in cui primieramente appariscono i tenui e quasi impercettibili semi e germogli di tutto il progressivo sviluppo. Chi potrebbe comprendere l'epoca di Giuseppe II con tutti i suoi fiori improvisamente sbucciati ricchi di variopinti colori e talvolta olezzanti di asfissianti vapori, senza apprezzare degnamente i tempi di Maria Teresa? In questi durano li aquiloni per cui ápresi l'adito alla primavera; si eleva misteriosamente ed aggira il seme vitale per tutte le vene dell'immane organismo intirizzito da lungo tempo e tramortito; esso tende a ringiovanire; luttano idèe novelle e forme nascenti, create dalle idèe medesime, contro la resistenza di modi rancidi e scaduti, stati potenti finchè durò l'età fatta per essi. Simile alla propria epoca, Maria Teresa, legata in parte a forme antiche che dalla prima gioventù apprese a stimare e venerare come essenziali, sente l'interno dibattimento e l'impulso d'uno spirito novello, contempla d'altro punto di vista il mondo, vede la luce, perviene alla ricognizione, avvalora i propri diritti e li mantiene. Non si appelli il di lei operato contradizione ed opposizione! Nè si giudichi per individuali apparizioni l'assieme di un carattere tanto confacente a'suoi tempi!

Si comprenderà meglio quant'io accennai, volgendo lo sguardo allo:

Stato degli affari religiosi-ecclesiastici — nella monarchia austriaca all'epoca in cui appartiene il primo apparire dei seguiti sviluppi; principio di cui vedesi non solo il compimento

ma la ragione ben anche nei primi sintomi di vita intellettuale svegliatisi in quelli Stati.

Più d'un oggetto conviene considerare. Prima di tutto la tendenza, confacente al principio rigorosamente monarchico, di emancipare poco a poco la dinastia, e per naturale conseguenza lo Stato medesimo, dalla Chiesa. La sovrana sembra rinunziare alla propria personalità a favore della monarchia, cioè nell'interesse della dinastia. Nasce ben tosto, cotesta non potersi presentare al pensiero disgiunta dall'idéa dello Stato, nel quale si diffunde finalmente anche quella della monarchia. Si riconosce allora, non convenirsi il *voler* tutto oprare per lo Stato, ma non potersi di fatto nulla fare nell'interesse della monarchia senza lo Stato. Un solo ultimo corollario non è ancora emerso: la posizione dello Stato alla nazione, o, nel caso presente, alle diverse nazioni unite per opera della monarchia. Poichè finalmente egli è sempre dalla nazione che l'albero dello Stato trae succoso alimento allo sviluppo di sue foglie, frondi, rami, fiori e frutti, e per cui la monarchia ne diviene ricca e maestosa vetta.

In opposizione a quella monarchica tendenza ad emancipare la dinastia e lo Stato dalla Chiesa presentansi li storici diritti di quest'ultima. Ma parlando di diritti storici, trattasi prima di tutto della determinazione di quell'epoca in cui naque la prescrizione; non misurasi adunque già il tempo per anni ma per secoli. Se quindi si crede poter sostenere il diritto della Chiesa come Stato universale invisibile abbracciante tutti li altri visibili (principio difeso da una serie di secoli), altri secoli elevansi dopo quelli, ne'quali, se la Chiesa universale non contenevasi assolutamente nello Stato (perchè tuttora oscura, riservata e non impressa nel popolo e ne' principi l'idéa di essa) questo appare non di meno indipendente nella sua natura, e superiore a qualunque pretesa di tutela. E volendo ricordare soltanto l'impero di Germania, potevasi citare un tempo, nel quale non già il collegio de' cardinali (non esistente nè pure nella sua presente natura prima di Gregorio VII)

effettuava l'elezione dei papi, ma il romano imperatore di Germania, senza incontrare la menoma contradizione in tutta la cristianità. Ma simili sguardi nel passato svierebbero dalla meta. Basti il dire, che ogni volta nel caso presente trattossi di qualche storico diritto, esso dovette sempre parlare a favore della monarchia, quantunque non si fosse alieni dal conservare in vigore qualche singolo privilegio storico della Chiesa in generale, e quà e là negli Stati, o individualmente nelle province, anche qualche ragione dell'alto clero in particolare.

Prese assieme le due considerazioni citate, resta a volgersi alla personalità di Maria Teresa. Ell'era lealmente pia, allevata rigorosamente nella fede catolica-romana, e — femina! Era divota nel più bello e nobile significato del termine, e tanto virtuosa per ogni riguardo, che dovettero attestarlo perfino i di lei nemici. Ma l'avuta educazione le presentava certe antiche opinioni toccanti cose accidentali, estranee affatto all'essenza originaria del catolicismo, sotto le sublimi forme di dogmi. Da un canto ella prestava orecchio a chi faceva oggetto di coscienza ed infallibile articolo di fede quella innaturale amalgama di temporale e spirituale, mentre dall'altro le di lei felici naturali disposizioni e l'eminenza delle qualità che la facevano atta al trono, l'obligavano a non rigettare altre voci, che le mostravano liberamente la linea di divisione fra 'l diritto e 'l dovere, e fra la coscienza privata e la vocazione del regnante.

Ciò produsse sul principio un vacillamento che non poteva andare esentè da errori. La sovrana ne commise quindi alcuni provenienti da scrupoli di privata coscienza, e nella ferma idèa di adempiere al proprio dovere, cadde in ingiustizie; ella, cui nulla era più averso di un'ingiustizia! Ma nello stesso tempo rinveniamo ad un tratto e nel medesimo oggetto mille prove di esatto discernimento, di sublimi viste, di coscienza e sentimento puramente umani: e quindi tanti trionfi del sano criterio sui pregiudizj, cui la lunga esistenza soltanto avèa tenuti vivi attorno di lei. Come abbiamo detto, noi non

troviamo in quest'epoca che dei principj; era l'equinozio di primavera con le sue borrasche nell'anima della monarca, lo sviluppo con tutte le reazioni degli avanzi d'un tempo che moriva, e non dobbiamo lasciarci illudere per essi giudicandone il carattere in generale. Considereremo, scevri di pregiudizio, il bene ed il male, ambedue naturalmente prodotti, ma quest'ultimo qual arida fronda e qual giovane germoglio il primo.

Incominciamo dal male! Intendo l'intoleranza a danno di individui dello Stato professanti altra religione che la cattolica-romana. Ella ereditavasi dai tempi di Carlo VI e del primo arcivescovo di Vienna Kolonitsch. Ci ricorda il contegno tenuto verso la prima deputazione de' protestanti 1): vi s'aggiunga, essersi questi trovati in uno stato miserando, e l'interna costituzione della Chiesa evangelica d'Ungheria ridutta nel massimo scompiglio per leggi averse imperiose. Sono tratti del tristo quadro: Esclusione de' protestanti da impieghi e magistrature, perdita del diritto di cittadinanza, divieto di portarsi all'estero e di frequentare università straniere, proibita la stampa ed introduzione di libri tendenti all'evangelismo nello Stato in generale e nelle scuole de' protestanti in particolare, e perfino di quelli contenenti i dogmi della confessione evangelica (come il catechismo di Heidelberg), le bibbie dannate al fuoco; in oltre: ingiunzione di santificare le feste catoliche, e di giurare per la Madre di Dio e tutti i Santi (il che va in contradizione con la loro fede), obligo di far chiamare sacerdoti catolici al letto di malati protestanti, proibizione dei matrimonj fra evangelici e catolici, dure pene prescritte per apóstati ritornati alla legge evangelica dopo averla rinegata. All'uopo di far proseliti, principalmente fra i protestanti dipendenti da magistrati culti e dotti, si progettò un novello ordine cavalleresco ecclesiastico sotto il patronato de' santi Giuseppe e Carlo Borromeo. Già da lungo tempo trattavansi con

1) Vedi a carte 100.

maggior moderazione de' protestanti i seguaci della religione greca, de'quali ha un buon numero l'Ungheria. Tenevasi in questi più facile l'assuggettarli alla sede di Roma, e quindi incorporarli affatto ai cattolici. E già erasi il tutto condotto a termine, allorchè, appunto nell'anno medesimo 1744 nel quale si publicò il progetto del novello ordine cavalleresco, apparve fra i Greci un monaco straniero (forse frate proveniente di Russia) che con zelo infiammato si diede a combattere la fusione delle due Chiese. Egli ottenne infinito interesse e lo si onorava quasi come un santo. Dovette, egli è vero, cedere alla forza: posto prigione fu verosimilmente spedito secretamente in Russia; ma l'impulso da lui dato durò non ostante. Indarno il vescovo greco-unito di Munkàts si diede a tenere rigoroso registro de' diocesani, indarno minacciaronsi della collera sovrana i perseveranti. « Ogni bene, disse arditamente uno di loro a nome di tutti, mani e piedi, sangue e vita siamo pronti a dare per la regina; ma noi non abbiamo che un'anima, sulla quale non v'ha uomo che commandi! » Molti sfrattarono oltre i confini, e l'inquietudine durò ad onta di un editto calmante di Maria Teresa del 1746; nel 1761 ebbero finalmente il proprio vescovo anche i Greci non uniti di Transilvania.

Ma la situazione degli evangelici d'Ungheria andò ancora peggiorando dopo la pace di Aquisgrana. Nel 1747 la si portò a contezza universale per uno scritto [1]) di Mattèo Bahil, pastore della communità boema nella regia città libera di Eperies. Aveva costui tradutte alcune discussioni contro la Chiesa romana dall'idioma tedesco nel boemo, e venne perciò carcerato qual subornatore ed ammotinatore. Trovato mezzo ad evadersi ei si rifugiò a Breslavia in Slesia, ove Federico II aveva avverato ciò che tanto tempo si tenne per impossibile: perfetta libertà di culto, stima e pace reciproca fra le diverse confessioni, dimostrando co'l fatto, non essere già necessario

1) Tristo quadro delle communità protestanti in Ungheria. Brieg 1747

comperare la quiete fra la Chiesa e lo Stato al duro prezzo di sacrifizj pregiudizievoli alla dignità dell'ultimo. Non conviene però obliare, che Federico II nella reale saggezza, clemenza e giustizia con cui agiva, andò non poco debitore all'eccellente procedere del conte Filippo Luigi Sinzendorf ed al principe Filippo Gottardo Schaffgotsch, benemeriti prelati l'uno all'altro succeduti nell'arcivescovato di Breslavia e dal re nominati vicarj generali per tutte le vertenze de' cattolici nel regno intiero. Il re di Prussia mirava con interessamento le miserie de' poveri protestanti d'Ungheria, e come questi tutto tentarono indarno per ottenere dalla Corte di Vienna giustizia od almeno sollievo ai tanti mali. Nel 1748 si tolse loro a forza la chiesa di Semering ed otto altre; nel 1749 quella di Raab. Si sa dalle loro relazioni dei 20 maggio dell'anno medesimo: che ogni artiere di religione evangelica dovette comperare dalla imperatrice-regina una così detta *Lettera articolare* che costava 300 fiorini; ogni maestranza ebbe obligo dell'acquisto di uno stendardo processionale al prezzo di 400 fiorini; — tutti i maestri e lavoranti dovessero prender parte alle processioni cattoliche, e pagare un tallero alla Chiesa cattolica chi vi mancasse; quattro volte l'anno avessero ad udire la messa, ed omettendolo scontare la multa di un fiorino per volta. Essi dimostrarono finalmente in un esatto elenco, essere loro state tolte 105 chiese durante il regno di Maria Teresa, senza indicarne il motivo e senza la menoma colpa per parte de' protestanti. Spedirono nel 1749 una deputazione a Vienna onde fare le loro umili rappresentanze alla sovrana ed implorarne sollievo; i deputati ottennero, dopo lunghe sollecitazioni, un'udienza, non però publica, e Maria Teresa li apostrofò bruscamente con le parole: « Non foste voi già dagli ambasciatori stranieri; non vi siete ad essi rivolti? Il Burmannia (ministro olandese) fu qui da me; quello di Annover e perfino quel di Prussia mi hanno fatte istanze per voi altri ». I deputati protestarono non aver chiesta la intercessione di alcun ambasciatore, nè monarca, ma indarno. La

prevenzione che l'odiato re di Prussia avesse la mano nell'opra (destata forse e mantenuta in Maria Teresa dai nemici de' protestanti d'Ungheria), infiammò tal passione in lei, da farle considerare i suoi sudditi non catolici come colpevoli di disobedienza e tradimento. — Chi volle farsi un nome per fanatico zelo perseguitando i protestanti, fu principalmente Martino Biro de Padan, vescovo di Vesprim, il quale, non contento d'avere fatto quanto potè nella propria diocesi, publicò nel 1750 un'opera co 'l titolo: *Enchiridion de fide haeresiarchis ac eorum asseclis in genere de apostatis*, ec., per la quale invitava formalmente allo sterminio degli « Eretici ». Quella scritta apparve sì folle, che la corte di Vienna credette necessario il confiscarla, temendo, la necessità di difendersi non spingesse i protestanti alle armi. Dopo buon numero di rappresentanze fatte senza frutto alla Corte di Vienna dai di lui ambasciatori [1]), Federico II erasi rivolto al principe-vescovo di Breslavia, acciò questo mettesse sott'occhio al clero catolico-romano d'Ungheria (dal quale, e non dalla imperatrice-regina, doveasi derivare la colpa di tutto) che l'esecuzione delle massime contenute nell'*Enchiridion* ec., movesse ad indignazione tutto il rimanente del mondo imparziale verso la loro Chiesa; e loro facesse riflettere a che si esporrebbero, se con l'andare del tempo e per volontà dell'Altissimo uno dei paesi ora attenenti alla Chiesa catolica venisse in mano di una potenza di diversa religione, la quale, per naturale reciprocità della espressione, è tenuta appellare eretica la confessione catolica, e questa potenza volesse procedere verso i da lei tenuti eretici appunto come si crede aver ragione di oprare al presente in Ungheria. « Il principe-

1) Ei toccò pure il punto seguente: « Se bene la toleranza introdutta negli Stati del re assicuri ai catolici-romani il godimento della libertà e de' privilegi loro accordati, le qualità de' vantaggi verrebbero più o meno suggette ad eccezioni, a misura che si prenderebbero più o meno in considerazione le lagnanze dei protestanti dell'Ungheria e Transilvania.

vescovo non si prestò direttamente all'incarico reale, temendo a buon dritto, lo scrivere al clero catolico d'Ungheria ed al vescovo di Vesprim fosse per riescire infruttuoso: ma egli fece pervenire il contenuto del reale rescritto alla Corte di Roma, interpellandola se Sua Santità si trovasse disposta a communicare ai vescovi d'Ungheria l'intenzione del re di Prussia, ed ammonirli a desistere dalle ingiuste violenze contro i protestanti. Ciò mosse di fatto il Papa, che temeva il re non fosse per diminuire o ritirare la protezione accordata ai catolici di Prussia, ad interessarsi nella vertenza. Il nunzio apostolico a Vienna ebbe appositi ordini di venire a consiglio co' ministri imperiali e regi, onde trovar modo a fissare fermamente e per sempre i diritti di cui avrebbero a godere tanto i catolici che i protestanti. Fu a quell'epoca che avvenne la sopracitata confisca dello scandaloso *Enchiridion*. Però la situazione degli evangelici restò per allora pressochè invariata. — Nè miglior sorte toccò a quelli della Carinzia, Stiria ed Alt'Austria. In Carinzia una patente (data a Klagenfurth il 18 ottobre 1752 e firmata: Felice conte Chotek) ordinò missioni spirituali « onde estirpare l'eresia ». Essa andò unita a certe misure veramente spagnole, come: giovani nubili, che si tratenessero a feste di ballo oltre l'ora fatta di precetto dalla polizia, dovessero arruolarsi nelle truppe o consegnarsi alle case di correzione come le femine di cattivo affare: — morendo un paesano si togliessero alla vedova (qualora ella stesse in qualche sospetto sulla purezza della fede) i figli minori e ponessero in luogo sicuro da ogni dubio, ec. Fratanto i protestanti de' tre Stati ereditarj austriaci sopranominati avevano dirette nel settembre 1752 calde rappresentanze alla dieta di Ratisbona e rimesso nell'ottobre successivo al Corpo degli evangelici (*Corpus evangelicorum*) un memoriale, nel quale genuflessi e con le lagrime agli occhi imploravano: « Abbiate di noi compassione per l'amore di Gesù, e degnate graziosamente interessarvi, perchè giungano novellamente efficaci e valenti intercessioni a Sua Maestà imperiale e reale, si ponga

giusto argine alle crudeli oppressioni e persecuzioni, e ci si permetta il culto privato nei paesi sopra citati. Chè se la clemenza sovrana ci fosse assolutamente tolta nella nostra confessione, imploriamo ci si accordi il doloroso, ma, trattandosi della coscienza, consolante *Beneficium emigrandi, cum censuetis conditionibus*. Li Stati generali evangelici dell'impero indiressero ai 28 febrajo una intercessione, dimostrante, essere i protestanti tormentati a motivo di loro religione, con dura prigionia, pene corporali, battiture, dimissione d'impiego, violenta privazione de' proprj figli e sposi; azioni contrarie alla toleranza concessa a tutte le confessioni nell'impero ed al diritto di emigrazione. Si dovesse quindi accordare ai medesimi l'esercizio privato del loro culto, o loro permettere di emigrare. — Nulla ottennero di tutto ciò. Maria Teresa, già prevenuta sinistramente in tutta la facenda, non vi aveva altri consiglieri che appunto i motori di tutte le persecuzioni de' protestanti; era quindi nel loro interesse il presentarle li evangelici come male intenzionati, e convincerla, tutt'altro che misero fino alla disperazione essere lo stato de' medesimi. D'altronde poi fosse per lei non solo affare di coscienza, ma anche di politica, il ricondurre quella setta in seno alla Chiesa catolica-romana, onde prevenire per il futuro ogni dissensione religiosa, troncando il male nel suo nascere. Queste idèe sono chiaramente espresse nel rescritto di Maria Teresa del 17 settembre 1753 al barone di Buchenberg, ambasciatore per li Stati arciducali austriaci a Ratisbona. I protestanti reiterarono le loro rappresentanze al Corpo degli evangelici il 19 ottobre 1754, e questo pure rinovò la propria intercessione presso Maria Teresa, giustificandoli della taccia di attentato alla sovranità. La successiva intimazione della monarca a Buchenberg (de' 23 aprile 1755), da communicarsi al Corpo degli evangelici, interroppe co' termini più duri tutto l'affare. Ella dichiarò: dovere ognuno ascrivere al proprio delitto se lo si punisse « a norma delle patenti »; sapere ella quanto avvenga ne' suoi Stati ed essere risponsabile di tutto; non volere

assolutamente concedere nè libertà di culto, nè permesso di emigrazione: dichiarò anzi, di non far conto veruno delle rappresentanze del Corpo degli evangelici, e minacciò di rigoroso castigo la magistratura ed ogni cittadino di Ratisbona, se accogliessero sudditi austriaci colà rifugiati. Buchenberg poi si rifiutò ad accettare un promemoria del Corpo suddetto, nel quale difendevasi il procedere della magistratura di Ratisbona come coerente agli statuti dell' impero. A tal segno pervenne il tristo fanatismo ad abbacinare lo spirito e dominare l'animo benigno della eccellente sovrana; — non per lungo tempo. Mi fu tanto meno concesso passare sotto silenzio quest'ombra ne' fasti di Maria Teresa, in quanto che, nella mia mira di esporre un quadro fedele del di lei carattere e dell' interessante sviluppo di questo, ne ho già fatto risaltare più di un aspetto favorevole, e ben presto verrò a mostrare com'ella, anche su questo punto, slanciossi ben presto a sublime chiarezza di cognizione. Conviene poi ascrivere alla di lei politica, l'avere ella (nel 1755) accordato un asilo a molti sacerdoti rifugiti di Francia nel Belgio per affari di fede, con la condizione: « di astenersi da ogni controversia toccante la bolla *Unigenitus* ».

Incominciava d'altronde il clero catolico medesimo a sentire il bisogno di molte riforme e di una posizione meno aspra ed ostile a fronte de' protestanti. Interessantissima a questo riguardo è la pastorale del novello arcivescovo di Vienna, principe Giovanni Giuseppe Trauthson, ai predicatori della diocesi (anno 1750). Egli toccava vivamente e rimproverava li abusi introdutti nella Chiesa catolica, mantenuti a danno della medesima da sacerdoti ignoranti. Si oppose energicamente alla profanazione del pulpito predicando nello stile burlesco usato prima di tutti dall'arguto fu Abramo di santa Chiara, e vietò l'ammissione al sacerdozio a tutti quelli che non intendessero la Sacra Scrittura nella lingua originale. I sinceri amici del catolicismo applaudirono alle premure di Trauthson per elevare a miglior cultura il clero, ma coloro cui toccavano li

ammonimenti e le correzioni non mancarono di opporglisi. Per quanto poi concerne le relazioni co' protestanti, le due ordinanze seguenti si citano ad onore del degno prelato. Con la prima si accordava ai protestanti entrati nella Chiesa cattolica-romana di leggere la Bibbia, e con la seconda si levò l'obligo loro imposto di accettare e giurare come articolo di fede l'invocazione de' santi.

Altra espressione dell'intima necessità di miglioramenti nel senso della pastorale di Trauthson fu quella del conte Giuseppe Maria Thun, vescovo di Gurk; ma anche questa riescì infruttuosa. Le lunghe abitudini e la mala direzione avéano resa la maggior parte del popolo incapace di distinguere in oggetti di religione e culto quant'era originario ed essenziale dalle fattevi aggiunte e dal non essenziale; esso era inetto a discernere il vero dal falso. Riguardavasi come sacrilegio il minimo cambiamento degli ordini e delle costumanze antiche; adoperavansi poi con tutto l'impegno a mantenere la popolazione nell'errore, quelli i quali temevano che ragionevoli riforme nel vero interesse della Chiesa cattolica, togliessero loro quella influenza di cui godevano come potenza intermedia fra le famiglie, lo Stato e la Chiesa. Così stando le cose, era inevitabile venire in collisione con la sovrana medesima, sempre più convinta della necessità di segregare i diritti della corona da quelli della Chiesa; ella prese poco a poco una direzione propria, dalla quale, grazie alla sagacità di Kaunitz che ve la seppe conservare, non deviò più in séguito. Trauthson la servì pure costantemente del suo consiglio; le premure di questo prelato a favore delle riforme, incontrarono bensì il malcontento de' gesuiti e del popolo, ma egli ottenne il cappello cardinalizio per opera della monarca (1756). Con non minore attività maneggiavasi presso la sede apostolica per l'interessi della Corte imperiale il vescovo di Würzburgo e Bamberga Carlo de' Schönborn.

Noi vediamo quindi contemporaneamente alle sciagurate misure contro i protestanti, una sequela d'altre azioni

nell'interesse della monarchia, attestanti il coraggio della principessa d'altronde rigorosamente catolica; serbando per la sua persona inconcussa devozione verso il clero, e facendo splendidi doni a chiese, conventi e santuarj, ella non ometteva di sostenere al cospetto della Sede di Roma i diritti di sua corona, e con questi l'indipendenza dello Stato, libertà nella giustizia, sicurezza, sviluppo ed attività de'cittadini e le sustanze delle famiglie.

Già nell'anno 1746 fece non poco rumore l'avere ella qual regina di Boemia, a norma de' diritti inerenti al signore del paese, consegnata in persona l'investitura al vescovo di Olmütz Ferdinando Giulio conte Troyer (11 ottobre). Prima di lei nessun re di Boemia, nè alcun margravio di Moravia, l'aveva fatto! Nella sua qualità di regina d'Ungheria ella riassunse l'antico titolo di: *Apostolica Maestà*, l'origine del quale ascendeva fino a santo Stefano; e co 'l titolo fece valerne anche il significato. E perciò ella sostenne li aggregati della sacra corona rispetto alla rifusione o soppressione di vescovati esistenti, ed il gius-patronato pel conferimento delle più alte dignità ecclesiastiche, e fondò i nuovi vescovati di Neusohl, Rosenau, Zips, Stein-am-Anger e Stuhlweissenburg (Alba reale). A sciogliere poi ogni dubio sul gius-patronato e la facultà legislativa del re d'Ungheria apparve a quell'epoca (dal 1762 al 1764) l'eccellente trattato di Kollar.

Un passo importante alla publica sicurezza, all'indipendenza della giustizia, ed a stabilire il principio, che la legge sia ciò che v'ha di più sublime e di più santo in uno Stato, fu la continuazione delle misure già introdutte sotto Leopoldo I e Carlo VI a restrizione de' diritti d'asilo delle chiese, per i quali un delinquente facevasi intangibile toccando il sagrato di un tempio. Quest' antica istituzione corrispose a' suoi tempi allo scopo di difendere la gerarchia ecclesiastica dagli attentati della forza secolare, ma aveva naturalmente perduto il proprio significato impugnando in appresso ella medesima l'offensiva e facendosi partito. Essa stava in diretta contradizione con l'idéa

di uno Stato legitimo quale andava formandosi quello di Maria Teresa; gli avrebbe recato danno e finito per discioglierlo. I diritti d'asilo delle chiese e de' conventi si soppressero interamente negli Stati austriaci ai 16 settembre 1775.

L'esclusiva dipendenza de' monasteri dalla Sede di Roma ebbe il primo urto nel 1747. Un avvenimento nel convento de' giacobini a Vienna indusse Maria Teresa a vietare le visite de' nunzj papali costumate sino a quell'epoca, le quali, oltre al cagionare ingenti spese, ledevano il sovrano del paese ne' suoi diritti.

Succedette, nel 1749, a quello un altro passo importantissimo allo stabilimento dell'indipendenza dello Stato dalla Sede apostolica (tendente più che tutto, è vero, a consolidare il potere monarchico assoluto, ma in séguito di ciò anche la indipendenza nazionale). Maria Teresa vietò a quell'epoca la publicazione delle bolle papali senza preventivo assenso del sovrano del paese *(placetum regium)*. È questa la base indispensabile ad un rapporto sicuro fra il regnante ed il suddito, e la storia del medio evo ci porge pur troppo gran numero di prove dell'opposto. Lezioni, che non dovrebbero andar perdute per il presente, qualora non si fosse troppo leggieri e fidenti di sè da tenerle per superflue.

Onde raggiungere poco a poco lo scopo della fusione di tutti i singoli interessi, s'incominciò togliendo al clero la dispensa dal prendere parte ai carichi dello Stato di cui godeva. Anche prima di allora erasi, ne' casi di sommo bisogno, venuti talvolta al partito di addossare qualche imposta ai sacerdoti, non mai però senza prima averne chiesto assenso alla Corte di Roma. Nel 1752 lo si fece per l'ultima volta. Da quell'epoca non si considerò più in oggetti toccanti la salute dell'organismo del regno, come superiore allo Stato una potenza ad esso estranea e la cui autorità, per ciò che riguarda le persone, dovrebbe essere puramente spirituale.

Altra riforma ricca di effetti impresa da Maria Teresa per bene del popolo, ed al solito non senza ostinata resistenza di

questo, fu la diminuzione del portentoso numero di feste, incominciata nel 1754 (21 genajo) e condutta a termine nel 1771. Soffriva per quelle l'industria, l'agricoltura ed il commercio a decremento del ben'essere de' cittadini, mentre a lor agio trovavansi ozio, pigrizia e libertinaggio. L'imperatrice chiamò a ragione abuso l'osservanza di tante feste, e nella relativa ordinanza appellò mezzo a promovere vera religiosità la loro diminuzione; e ciò tanto più, che cangiando le feste abolite in giorni di lavoro, vi lasciò l'obligo di udire la messa. Aveva quindi ragione di tenere quella saggia misura per un benefizio reso al popolo. Se quest'ultimo poi nel primo momento non pervenne a calcolare tutti i vantaggiosi effetti che ne emersero, avrebbe almeno dovuto riconoscere la santa mira della sovrana nell'avere ella abolito tutti i servizj feudali da prestarsi nei giorni in cui cadevano le feste soppresse. Il popolo mormorò non di meno, e si vide chiaramente, come sotto il bigottismo celavasi crassa gola di tripudj e gozzoviglie. Se non si fosse trattato che di un pregiudizio, avrebbe certo bastato a farlo svanire uno sguardo rivolto al capo supremo della Chiesa catolica; poichè Benedetto XIV, oltre al concedere la diminuzione delle feste negli Stati creditarj di Maria Teresa, fece altretanto per i regni di Spagna e Napoli, paesi senza dubio rigorosamente catolici.

Vedremo in progresso nascere da questi primordj di riforme ecclesiastiche aspetti tali, che il generoso figlio di Maria Terèsa, Giuseppe II, credette dover immediatamente por mano ad edificare. L'esecuzione di quelle riforme cade veramente in un'epoca che sarà esposta nel seguente libro, cioè: durante la guerra di sette anni e sùbito dopo quella. Ciò non ostante non possiamo ora passarne sotto silenzio un'altra, la quale forma per cosi dire il transito dall'oggetto in discorso alle considerazioni sulle premure dedicate da Maria Teresa allo sviluppo intellettuale de' suoi popoli. Parlo dell'ordinanza da lei emanata nel 1758 contro l'abuso degli esorcismi e l'abolizione successiva de'processi contro le streghe, — flagello della Germania, scherno alla fede di Cristo ed al buon senso, e macchia indelebile nella storia dell'alemanna giurisdizione.

L'imperatore Giuseppe I, zio di Maria Teresa, nel suo: « Codice penale per il regno di Boemia ed i margraviati di Moravia e Slesia » (publicato il 16 luglio 1707) aveva tuttora definita determinatamente la magía: « misfatto commesso con espressa o secretamente convenuta intervenzione del demonio »; — E vi si diceva: « Alla vera magía, abbia essa luogo con espressa od intesa lega co 'l maligno spirito, per la quale si venga a recar danno alle genti, al bestiame od ai frutti della terra: come a coloro i quali, rinegando la fede cristiana si dánno al demonio, hanno consorzio od usano secolui carnalmente, quantunque non danneggiassero altrimenti nessuno, è devoluta la pena del fuoco; questa però può per potenti motivi, o quando l'inquisito e l'inquisita sono assai giovani, semplici, veramente pentiti, o poco danno ne emerse, mitigarsi con previa decapitazione, non abbruciando che il morto corpo ». — « Indovini, scongiuratori, superstiziosi ed incantatori, i quali però non stanno in assoluta lega con lo spirito maligno, saranno a punirsi di morte con la spada (decapitati) o con pene corporali, esiglio, condanna ai publici lavori per più anni ». Ma già nel codice Giuseppino vedesi una mitigazione in ciò che: « sulle pure deposizioni de' complici non si potesse tosto passare alla tortura, nè meno al castigo ». Quante vittime infelici non andarono per l'avanti al rogo appunto per questo!

Appena salita al trono Maria Teresa (com' ella stessa dichiarò nel 1766) udita la osservazione: « che ne' così detti processi contro i maghi e le streghe succedono infiniti disordini produtti da malfondati pregiudizj », ordinò per tutti li Stati ereditarj, non doversi publicare mai più un processo di tale natura, senza prima sottoporlo al di lei esame ed attenderne la determinazione: « la quale Nostra ordinanza (parole dell'editto del 1766 toccante i processi contro le streghe) ebbe il salutare effetto, che si procedette con infinita cautela in simili inquisizioni, e nel tempo del Nostro regno non si scoperse per anche nè un vero mago, nè uno stregone, nè una

strega; ed anzi si vide, come tali procedure fondavansi sempre su qualche maligno inganno, sulla scempiaggine o nel delirio dell'inquisito, o pure sopra qualche altro vizio, per cui finivano con la punizione dell'ingannatore, del malfattore, o con la reclusione del delirante! ».

Fratanto la stampa imprese novamente a toccare l'importantissimo oggetto. Una famosa procedura accaduta l'anno 1749 a Würzburg, per la quale la monaca Maria Renata del convento di Unterzell fu condannata a morte quale strega e giustiziata il 21 genajo di quell'anno, diede argumento a non poche dispute per iscritto. L'abbate Osvaldo Loschert compilò un estratto degli atti e lo fece rimettere a Maria Teresa, la quale però, come sembra, non sviò dall'acquistata più chiara idéa delle cose. La prima opera importante contro la fede nelle streghe e le procedure in proposito dopo quel fatto, fu quella data in luce nel 1750 in Roveredo dal dotto ma canto Girolamo Tartaglia (*Del congresso notturno delle lamie:* libri tre). Egli distingueva la stregonería dalla magia fondata sopra una effettiva lega co 'l demonio; guardavasi però dal negare assolutamente l'esistenza dell'ultima. Ma Scipione Maffei provò nel 1750 e 1751, essere tanto l'una quanto l'altra « un gran niente per ingannare il mondo ». (*Arte magica dileguata* ed *Arte magica annichilata*). L'anno stesso, in cui apparve quest'ultimo libro, si decapitò in Baviera una fanciulla di 13 anni, e nel 1750 un'altra di quattordici ambedue come streghe! Stava in capo ai personaggi opranti all'estinzione di tutto quanto concerneva le stregonerie l'archiatro di Maria Teresa, Gerardo van Swieten; ei fu che fece publicare per la seconda volta il libro intitolato: *De cultibus magicis.*

Che Maria Teresa avesse a quell'epoca già più limpide idée sulla cosa, il mostra l'editto sopra citato: « Del modo di contenersi in processi contro le streghe », emanato nel 1766. (Quest'editto formò poi l'articolo 58 del Codice criminale Teresiano). Vi si dice: Com'ella, senza offendere il proprio zelo per la conservazione dell'onore di Dio per l'esclusione di quanto

potesse recarvi discàpito, non possa d'altronde permettere: « che si infligano pene ai Nostri sudditi incolpati di tal vizio (stregoneria) per vano inveterato delirio, dietro pure accuse o vuoti sospetti. Noi vogliamo anzi, che trattandosi di persone sospette di magía o stregoneria si proceda ognora sopra motivi giuridici, con fondamento e giuste prove; principalmente poi si abbia di mira la seguente differenza: Se le azioni, i tentativi o le asserzioni portanti impronta di magía o stregoneria, di cui incolpasi una persona, provengono: 1) da dissimulazione, finzione od inganno, o 2) da melancolia, aberrazione de'sensi o delirio, o da qualche particolare malatia; 3) se una persona dimentica di Dio e della salute dell'anima, entrata in lega co 'l demonio, avendo anche per parte propria agito seriamente, non ne abbia ottenuto successo od effetto; e finalmente 4) se si abbiano segnali infallibili di vera magía proveniente proprio da forze diaboliche. Intendevasi per questo: « che un misfatto comprovato, cui naturalmente un uomo non potrebbe eseguire, per volontà di Dio, venisse ad effettuarsi con l'ajuto di Sàtana ». Ciò dimostra che Maria Teresa, ponendo dall'una parte in dubio la verità di fatti simili, era d'altronde tuttora preoccupata delle impressioni di un'educazione pur troppo fallace in ciò concerne le idée religiose. Ella credeva quindi doversi usare infinita cautela e precauzione per ogni riguardo. Suppongasi anche alimentata la fede nelle stregonerie da trufferie, isterismi ed aberrazioni mentali, egli è però indubitabile essere stati orrendamente colpevoli i giudici degli sciagurati processi. In fatti, dal momento in cui questi non ebbero più a loro disposizione nè la tortura nè altri simili mezzi per estorcere all'inquisito le confessioni da loro stessi postegli sul labro, cessò la fede nella magía.

Dopo tale considerazione risulta di grande importanza l'avere Maria Teresa vietate le ricerche del marchio stregonico, e tutte le altre prove di stregoneria come quella degli aghi, dell'aqua, ecc., e ristretto fra limiti determinati l'uso della

questione. Con quanto discernimento poi ella togliesse all'arbitrio de' giúdici il cosi detto delitto di stregoneria, il mostra pure la differenza nella determinazione delle pene da infligersi. Severa contro le truffe, fossero esse accompagnate da circostanze aggravanti o no, come contro altri delitti civili, estremamente rigorosa contro la bestemmia ch'ella esponeva a tutto il rigore delle leggi, — riserbò a sè medesima il dettare la pena nel caso di *vera magía* come avvenimento straordinario, imponendo le fossero ognora presentati tutti li atti del processo.

Ordinò al §. 16: « apparendo sedicenti ossessi, fatti di fantasmi, spiriti o simili, si denunzii la cosa immediatamente al Nostro supremo tribunale. Il quale a norma delle circostanze dovrà incumbenzare appositi consiglieri di rilevare esattamente in persona, o far esaminare da' rispettivi tribunali la conformità della cosa, cioè: Se vi si celi inganno e quale, e qual fondamento possa avere l'accaduto? — Indi scandagliare lo stato della persona sospetta, se forse affetta di demenza, traendo a consiglio esperti fisici. Ed in tutto si proceda scrupolosamente e con regolare inquisizione. Provato l'inganno, s'infliga adequata pena corporale al truffatore. Ma scopertosi, provenire la deposizione ed il tentativo da imaginazione alterata o pazzia, si rimetta il demente ad una casa di salute od all'ospitale. Chè se si rinvenissero motivi da far credere alla verità od almeno da dover porsi in dubio l'esistenza di fantasmi, spettri ambulanti od ossessi, si osserveranno i sopra enunziati §§. 7 e 12, vers. 4, rimettendo la cosa alla Nostra suprema determinazione ».

Era dunque qualche cosa di più che soli primordj; s'incominciava a rimestare efficacemente la materia, e già presentavasi in lontananza il compimento dell'opera.

Nel corso di questo capitolo nominai Van Swieten. Quest'uomo si rese meritamente immortale per l'impulso dato allo sviluppo intellettuale dell'Austria. Ei fu, che atterrando il primo le antiche barriere, ridusse a cultura un terreno abbandonato da tanto tempo. Maria Teresa, invitando a sè quest'uomo ed

onorandolo di sua piena fiducia, offrì al mondo un'altra prova di perspicacia e delle di lei probe mire: di regnare per il vero bene de' suoi popoli.

Non crediamo quindi fuori di proposito un compendio della vita e delle azioni di lui.

Gerardo van Swieten naque a Leyden il 7 maggio 1700 da Tomaso van Swieten ed Elisabetta de Loo. La sua famiglia era una delle più distinte in Olanda. Egli apparteneva alla linea catolica di essa. Cominciò i suoi studj nella età di 12 anni all'università di Leyden, fondata il 4 genajo 1575 ad eternare la memoria della gloriosa difesa di quella città contro la prepotenza spagnola (dal 26 maggio al 3 ottobre 1574). Il giovinetto perdette i genitori durante i primi anni di studio, ed i suoi tutori lo spedirono allora a Löwen. Lo si destinava alla filosofia, indi alla giurisprudenza. Ma la sua naturale ripugnanza a quest'ultima scienza lo spinse a ritornare a Leyden nella età di 16 anni, ove, in onta a tutti l'impegni di sua famiglia per dissuadernelo, si diede a studiare medicina e fisica. Egli trovò colà un sublime modello in Boerhaave a quel tempo professore di medicina, botanica e chimica a Leyden, ed autore delle opere immortali: *Institutiones medicæ* e *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis*. Quest'uomo illustre non fu solo istitutore di van Swieten, da lui distinto fra tutti i molti suoi discepoli, ma gli salvò la vita. Imperocchè, esausto di forze il corpo del discepolo per soverchia solerzia nello studio e non curanza di cibo, bevanda, sonno e ricreazioni di qualunque sorta, l'assalse tale profonda melancolia, accompagnata da generale dimagramento ed insonnia, che l'avrebbe tratto a fine immatura, se le amorose cure di Boerhaave no'l salvavano. Ei gl'interdisse il trasmodato lavoro, ordinogli esercizj nella scherma e musica ed amene letture prima di coricarsi. La salute del giovane si riebbe perfettamente, ed anche dopo ottenuta la laurea egli continuò a frequentare le lezioni del grande maestro, che l'onorò di sua amicizia. Van Swieten gli tributò indelebile gratitudine.

Il novello dottore fece per lungo tratto di tempo sua pratica a Leyden, e diè quindi principio alle proprie lezioni publiche sulla medicina con brillantissimo successo. Bastava appena la spaziosa sala ad accogliere li ansiosi accorrenti da tutte le parti e principalmente dall'Inghilterra ad udire il discepolo e degno seguace di Boerhaave. Ma la gloria acquistata per tanta dottrina non mancò di suscitargli anche avversarj. Van Swieten da parte sua non era uomo a tentare le vie della moderazione onde mitigarli. Si colse il destro nella sua confessione catolica a vietargli la continuazione delle lezioni. L'università sentì ben tosto il danno per essa emergente da tale misura, tanto più che i forestieri, chiamati colà dalla fama di van Swieten, se ne allontanarono al momento ch'egli lasciò la catedra. Egli fu chiamato a Londra con la garanzia della rendita di 1,000 lire sterline e l'assicurazione che andrebbe immune da qualunque molestia in oggetto di fede. Non di meno ei rinunziò alla proposta, occupandosi in somma ritiratezza della classica sua opera: *Commentarii in Boehraavii aphorismos de cognoscendis et curandis morbis*, la quale contrastata vivamente in principio dal famoso Alberto Haller, altro fra i più illustri discepoli di Boerhaave, finì per contribuire a maggiormente diffundere e consolidare la fama dell'autore 1).

Fratanto Maria Teresa, avuto sentore del grand'uomo, pensò condurlo nei proprj Stati. Ella sentiva il bisogno di uno spirito energico unito ad un carattere probo, onde riorganizzare le istituzioni per l'incremento delle scienze ed arti. Van Swieten era l'uomo idoneo al difficile incarco, tanto per la potenza dell'intelletto e la profonda dottrina, quanto per l'inconcusso zelo ne' suoi doveri, l'infaticabile attività e le infinite relazioni. Servì d'altronde a raccommandarlo all'imperatrice il di lui fedele attaccamento al catolicismo, cui sacrificò la catedra di Leyden. Ma abituato ad una vita semplice e solitaria, ei temeva il trambusto delle Corti, ei si rifiutò adducendo questo motivo ai primi inviti. La sovrana non desistette, e scrissegli

1) I primi due tomi apparvero negli anni 1747 e 1754.

finalmente di proprio pugno in termini atti a tranquillizzarlo sulla tema di perdere alla Corte la indipendenza ed i mezzi a secondare la sua scientifica attività. In prova della particolare fiducia gli diede poco appresso l'incarico di recarsi a Bruselles a prendervi in cura l'arciduchessa Maria Anna di lei sorella. Van Swieten ripristinò perfettamente la salute di questa e risolvette quindi di arrendersi alle offerte di Maria Teresa. Dato sesto ai proprj affari in Olanda, partì per Vienna ove giunse con la famiglia il 7 giugno 1745 (aveva condutta in moglie nel 1729 Maria Lambertina Teresa Ter-Beek de' Coesfels e dal felice connubio naquero due figli ed una figlia).

L'imperatrice mostrò sommo contento nel vederlo e saperlo al suo servizio. Più di una volta esternò a voce e per iscritto: « considerare fra i più felici ed onorevoli istanti del suo regno, il momento in cui pervenne a guadagnarlo per sè e per lo Stato ». A provare quanta avesse fiducia in lui, e quanto ne attendesse, lo nominò tosto suo medico, presidente alla polizia medica ed all'istruzione in tutti i suoi Stati, e direttore della biblioteca imperiale; indi gli fece conferire il grado di barone del regno per parte dell'imperatore.

Van Swieten trovò li studj e la polizia medica in Austria in uno stato nulla meno che consolante. Ei cominciò le sue funzioni organizzando nell'anno 1751 li studj sopra un piano tutt'affatto nuovo e più confacente al progresso delle scienze. Principio fondamentale ne fu: libertà di pensieri e d'insegnamento: non senza vivo contrasto delle inveterate massime dell'antico modo d'istruzione. Fino all'anno 1753, in cui rinvenne capaci sostituti, tenne in persona publiche lezioni di medicina all'università di Vienna; numeroso stuolo di uditori accorse da ogni paese, e la fama di quest'istituto si consolidò e salì in breve a sublime altezza. Fra le importanti novazioni introdutte nello studio della scienza più attenente alla di lui vocazione, si contano: la catedra di ostetricia, la nomina di apposito professore destinato ad esercitare giornalmente nella pratica al letto de' malati i discepoli, la cura particolare

dedicata allo studio dell'anatomia, chimica e botanica pressochè affatto neglette fino a quell'epoca; chè prima di lui non vi avéa nè sala anatomica, nè laboratorio chimico publico, nè giardino botanico. A lui deve la polizía medica la istituzione di una visita annua improvisa delle farmacie e la diminuzione delle ingenti spese di laurea pregiudizievoli fino allora al talento ed al merito (ciò fu motivo che se ne ribassarono i prezzi anche all'università di Löwen nel 1755). Si pensò pure a dare esistenza civile alla classe de' medici, fondando una cassa per le vedove di essi, opera surta sotto il regno di Maria Teresa per impulso di van Swieten.

Nè meno grandi e degni di universal gratitudine sono i meriti da lui acquistati presso la biblioteca imperiale. Era essa in uno stato deplorabile; preziosi manuscritti per somma trascuranza parte affatto, parte quasi logori, imperfetta la raccolta d'incisioni e l'istituzione intera insufficiente alla propria destinazione, essendo aperta al publico nella sola estate, ed anche allora mancante di penne ed inchiostro onde fare note ed estrazioni. Van Swieten ovviò a tutto, facendola completare dietro il suo saggio progetto, ed assicurandola da ogni defraudazione. Da quel momento essa stette continuamente aperta ai dotti, e due sale munite di quanto occorreva porsero i mezzi di profittarne.

Malgrado tanta e sì moltiforme attività alla biblioteca, alla direzione degli studj e della medica polizia, van Swieten seppe trovar tempo sufficiente ad altre occupazioni richieste o dalle contingenze de' suoi doveri o da certo bisogno in lui innato; poichè egli era ad un tratto medico de' conjugi imperiali e di loro famiglia, avéa parte a quasi tutti i consulti d'importanza, presiedeva alla censura de' libri, continuava quale autore i suoi commentarj degli aforismi di Boerhaave ed accudiva ad una estesissima corrispondenza scientifica. A mostrare con quale infaticato zelo egli promovesse il progresso delle scienze mediche e matematiche in tutte le lingue da lui conosciute (sapeva il latino, greco, francese,

tedesco, italiano, spagnolo, inglese ed avéa nozioni dell'ungherese), basti il fatto, che alla sua morte si rinvennero trenta volumi in foglio da lui compilati, mentre pur tanto leggeva! Tanta solerzia però spiegasi con la di lui saggia divisione del tempo (secreto d'ogni vera attività), per la quale egli poteva regolarmente consacrare dodici ore ogni giorno al lavoro; e considerando essergli stato unica ricreazione il ponderare li oggetti ond'era occupato, e l'aver egli serbato fino agli estremi una memoria eccellente.

Il carattere di van Swieten era scevro di tacce e puro. Ogni sua azione proveniva da massime e convinzioni leali. Fin'anche l'aver egli nella qualità di censore victate le opere de' filosofi francesi, non provenne punto da bigottismo o personale aversione. Non di meno la sua conscienziosità gli attirò non pochi sarcasmi da quella parte. Ebbe sempremai cura di volgere al bene delle scienze ed all'incivilimento del popolo la sua influenza sulla monarca; le proprie sustanze impiegò a sostentamento de' miseri. Dalle sue carte si vide aver egli passati 30,000 talleri alla cassa generale de' poveri nel corso di dieci anni. Soccorse per di più gran numero di bisognosi studenti di medicina, soleva fornire l'occorrente danaro per i rimedj ed il vitto agl'indigenti malati che a lui ricorrevano, e più di una volta somministrò 30, 50 e fino 100 zecchini ai medici di campagna onde sostentassero i sofferenti. Fedele amico a' suoi amici e filantropo a tutta prova, incontrò pure chi giudicavalo obliquamente, perchè, oltremodo rigoroso nel servizio, esigeva con tale severità da dirsi quasi durezza, scrupolosissima e puntuale attenzione ai doveri, com'egli a null'altro mirava con maggiore ansietà. E con qual miglior lode potrebbesi finalmente disegnare d'un tratto il di lui carattere, che dicendo, aver egli nulla più riprovato della bugia? Uomo tale era ben degno della illimitata fiducia di Maria Teresa; le di lui qualità la giustificarono perfettamente. Morto van Swieten, il suo posto nell'academia di Parigi, di cui era membro, non si conferì ad altri, che al magnanimo

Franklin. Finì di vivere il 18 giugno 1772 nell'età d'anni 72; l'imperatrice avevalo visitato ancora pochi giorni innanzi.

Incremento dello sviluppo intellettuale. — Avuto sott'occhio l'uomo per cui si propose e condusse a termine la prima riforma degli studj nell'Austria (della seconda, avvenuta nel 1772, si dirà più avanti), e riguardando agl'istituti fondati nello Stato (le academie de' cavallieri, quella orientale, le scuole di cadetti ecc.) citate al loro luogo, poco ci resta ora ad aggiungere a compimento del quadro di quanto si fece nel dominio dell'incremento intellettuale. Nel 1751 si diede principio al magnifico nuovo edifizio dell'università di Vienna, instaurato il 5 aprile 1756; vero palazzo, i cui grandiosi locali sono quanto mai convenientemente disposti. Nello stesso anno 1751 si diede pure principio al giardino botanico, che servì poi di modello a quelli dell'università di Pavía e di Milano. La prima traccia della considerazione dovuta all'intima unione fra scienza e vita, e quindi della bella vocazione a cui è chiamata la prima, cioè, internarsi nella seconda senza perdere di vista il proprio scopo, apparve nel 1757, allorchè all'università di Vienna si aperse una scuola domenicale per l'istruzione degli artieri nella mecanica popolare. Ma quanto facevasi nell'Austria per l'incremento intellettuale non era che germe; mancavano tuttora li uomini maturi chiamati a condurre a termine la grand'opra di abbattere li argini fra cui serravasi il trascurato e depresso sviluppo de' popoli, pure ridondanti di sì ricche capacità. Preponderava tuttora nelle scuole l'amore per le severe discipline della scienza, e davasi minor peso allo sviluppo individuale de' rami secondarj germoglianti da quelle, i quali penetrando nella vita e commossi dalle fresche aure di essa, le producono i frutti. Non parlavasi peranche d'istruzione popolare. Lo sguardo della regnante abituavasi a pena a mirare nel fondo della civile società, onde scoprirvi le radici, dalla cui robustezza morale ed intellettuale dipende la salute di tutto l'albero. In sustanza la fondazione delle academie per i nobili non era più necessaria di quella delle scuole normali

e communali, d'istituti d'insegnamento per l'economia rurale e d'istruzione per i precettori del contado. Durava tuttora quantità di ricchezze ammassata qual morto capitale ne' conventi e collegi, destinata a mettersi in corso più tardo a pro delle scuole. La riforma degli studj e dell'istruzione non poteva ancora farsi radicale, nè il progresso intellettuale andare a paro con le idée del secolo, fino a che l'ordine de' gesuiti riserbavasi non solo il credito della suprema autorità, qual esclusivo convitto de' migliori precettori e de' più illustri letterati, ma con esso forza ed appoggi sufficienti a farlo valere nella vita politica e famigliare, non dipartendosi dal proprio metodo d'insegnamento, tenuto d'altronde per migliore di tutti, perchè in fatti quell'ordine annoverava una lunga serie di distinti talenti. Ma quel metodo era talmente amalgamato con la legge fondamentale della compagnia di Gesù: « cieca obbedienza del subalterno al superiore », da sbarrare ogni via alle idée produttive generate dalla libertà dello spirito, ed impediva lo svegliarsi dell'intelletto delle masse, onde l'individuo sale alla sua indipendenza sciolto da'legami della specie, e per cui s'incitano i più eterogenei talenti a viva gara, onde raggiungere, per vie diversissime, il medesimo scopo.

Considerate queste cagioni contrarie, non si può essere ingiusti verso quell'epoca di principj e stagione delle sementi. Maria Teresa era intimamente persuasa, essere nulla meno che perfetto lo stato de' suoi popoli, nutriva leal brama non solo di migliorarlo, ma, chiamando eminenti ingegni alla grand'opera ed in essi fidando, ridurlo alla maggior perfezione possibile.

Educazione del principe ereditario Giuseppe.

Maria Teresa era un vero modello qual madre e quale sposa; la tenerezza con cui amava il consorte crebbe con l'andar degli anni, nè, grazie alla modestia del di lei carattere,

valse a turbarla l'indipendenza da lei conservata nel governo degli Stati, a cui era vocata e per la sua preponderanza intellettuale sul marito, e per la cooperazione de' grandi uomini da lei onorati di piena fiducia, nel sublime intendimento di formare la felicità de' popoli. L'imperatore Francesco I erasi ristretto ad oprare nella sua non vasta sfera e sentivasi satisfatto; ei davasi alle sue passioni, fra le quali i tentativi di far l'oro e li esperimenti di fusione del diamante non gli costavano al certo poco denaro, ch'egli poi ingegnavasi di rimborsare in finanziarie speculazioni. Egli protesse e soccorse dotti ed artefici, occupossi di belle raccolte a pro delle arti e delle scienze (il museo di produtti naturali ed il gabinetto numismatico di Vienna sono sue opere) porse ajuto ad ogni misero che a lui si volse, e queste qualità gli acquistarono a ragione la stima universale.

Sino al 1756 Maria Teresa aveva dato in luce i seguenti figli allora viventi: 6 ottobre 1738 l'arciduchessa Maria Anna, — 13 marzo 1741 l'arciduca Giuseppe, — 13 maggio 1742 l'arciduchessa Maria Cristina, — 13 agosto 1743 l'arciduchessa Maria Elisabetta, — 1.° febrajo 1745 l'arciduca Carlo, — 26 febrajo 1746 l'arciduchessa Maria Amalia, — 5 maggio 1747 l'arciduca Leopoldo, — 13 agosto 1752 l'arciduchessa Maria Carolina, — 1.° giugno 1754 l'arciduca Ferdinando, — 2 novembre 1755 l'arciduchessa Maria Antonia, — ed agli 8 dicembre 1756 l'arciduca Massimiliano. Li altri figli a quel tempo già defunti furono: Maria Elisabetta nata il 5 febrajo e morta il 2 giugno 1740, — Maria Carolina nata il 12 genajo 1749, morta il 25 genajo 1751, — (una principessa nata e morta il 17 settembre 1748), — Giovanna Gabriela nata il 4 febrajo 1750, morta il 23 dicembre 1762, — e Giuseppa Gabriela nata il 19 marzo 1751, morta ai 15 ottobre 1767.

L'educazione di tanta famiglia era oggetto di grandi cure per i due sovrani, ma principalmente quella del principe ereditario Giuseppe. Qui pure prevalsero le mire ed idée di Maria

Teresa, quantunque l'influenza del consorte non ne fosse del tutto esclusa come dagli affari di governo.

Gratitudine alla fedeltà degli Ungheresi non meno che prudenza mossero l'imperatrice a nominare un loro nazionale, il fed-maresciallo principe Bathiany, al posto di gran-maggiordomo del principe ereditario; e perciò fino dalla fanciullezza apprese questi anche la lingua ungherese ed andava abigliato con le fogge di quella nazione. Precettori del giovane arciduca furono: il gesuita padre Francesco, profondo letterato nelle lingue orientali (del quale già si fece menzione allorchè si disse della istituzione d'un'academia orientale), per l'istruzione religiosa, — l'ingegnere Brequin nelle scienze matematiche, — Martini nella giurisdizione, — Leporini nella storia e Beck nel gius publico tedesco.

Giuseppe capiva tosto, ma non aveva tanta ritentiva quanto il minor fratello Leopoldo; vivace di temperamento, non sapéa restringersi nel tardo e faticoso modo d'istruzione. La pedantería del metodo, la rigorosa ortodossía, la durezza talvolta, con che intendevasi calmare il bollore del suo ardente animo giovanile, ed adeguare i lucidi sguardi del suo potente spirito co 'l chiaro-scuro degli ordini antichi, contribuirono anzi a sviluppare in lui una vita interna più attiva e ne consolidarono le intime convinzioni. L'essersi in lui precocemente sviluppata la predilezione per l'agrimensura ed architettura militare provenne dalle impressioni cagionate sul giovanetto animo dalla persona di Bathiany, assolutamente guerriero, e dai borrascosi avvenimenti dell'epoca in cui vide la luce. A sollevare il giovane principe dalle occupazioni subentrava la dolce voce della musica, da lui studiata con amore e prediletta poi per tutta la vita. Egli suonava diversi istrumenti con grande agilità. « Facio apprendere la musica a mio figlio, diceva la madre, onde diventi più dolce: egli è troppo caparbio ». Tale sarà senza dubio apparso all'affettuosa madre quell'istinto d'indipendenza che ardeva nel fanciullo, allorchè egli dibattevasi per scuotere da sè il giogo di cui volevano aggravarlo i precettori.

Una delle prime parti nell'educazione di Giuseppe toccò a Bartenstein. Fino dal 1751 Maria Teresa avevalo a tal uopo incaricato di un progetto d'insegnamento per la storia, la politica ed il diritto naturale e civile. Francesco I scrisse in proposito l'ordine seguente: « S'insegni la storia a mio figlio non tacendo nè i difetti, nè le cattive azioni de' regnanti, come non se ne devono tacere le virtù ed il bene per loro operato. Gli si presentino i fatti per modo ch'egli, facendovi giuste osservazioni, ne tragga buoni principj per sè medesimo, onde per tempo si avvezzi ad evitare i falli de' passati regni; il che non mancherà certo il suo buon effetto ». Bartenstein si attenne all'alto incarco compilando le sue lezioni di storia e diritto naturale e civile, allorchè, sortito dal gabinetto degli affari di Stato, ebbe parte precipua nell'educazione del principe ereditario. La sua opera sulla storia, attinta alle fonti degli archivj, spirava franchezza: « ei vi faceva osservare al principe li scogli ad evitarsi principalmente da un regnante dell'Austria; mostravagli come le nazioni suggette a questo scettro differiscano tanto fra loro per costumanze, favella, leggi e costituzioni, e come sovente la loro reciproca gelosia venga a tale da rendere impossibile il far ragione ad una sola; — gli faceva osservare i trattati di famiglia, le paci conchiuse, le secrete negoziazioni e li artifizj usati in simili occasioni; presentavagli le antiche e recenti pretese degli Stati, la relazione esistente fra la Chiesa e lo Stato ecc. Questo metodo incontrastabilmente prammatico ei tenne più che mai sott'occhio incominciando dai tempi di Massimiliano I, come quelli in cui la storia della Casa d'Austria acquista il maggior grado d'estensione ed importanza [1]). Merita particolare attenzione il modo in cui vi si vede esposto il rapporto fra la sede di Roma e le potenze temporali, rapporto che per l'aspra franchezza in cui presentavasi, ben diverso appariva da quello osservato alla Corte degli Habsburg. E ciò potrebbe presumersi motivo agli energici passi fatti in appresso da Giuseppe II nell'interesse

1) Burckhardt, Giuseppe II.

dello Stato e della monarchia a fronte della Chiesa. Del lavoro di Bartenstein sul diritto naturale e civile sapiamo « essere stato non tanto un vero sistema di questa scienza nel più rigoroso significato della parola » quanto piuttosto; « un libro in cui non mancava in nessun luogo la naturale connessione delle parti, e per tutto appariva chiaramente una sagace scelta di quanto poteva avere interesse per un principe com' era il discepolo ». « Non era già un diritto naturale vano o corredato di insipidi quesiti, qual'era a que' tempi la moda principalmente de' catolici; tanto meno poi un diritto naturale imaginario tolto a' selvaggi e per futuri selvaggi, ma egli attinse alla scuola degli uomini, alla storia delle nazioni, unendovi i principj filosofici allora in voga; i quali consolidò nell'anima del discepolo, appunto co 'l racconto de' fasti dell'umanità e degli Stati 1) ». Non fu senza effetto per il principe nell'una e nell'altra opera il metodo di Bartenstein; questi poi seppe mantenere viva l'attenzione dell'allievo verso le sorgenti da cui attingeva, co 'l mezzo di compendj all'uopo compilati. Giuseppe, ansioso di tutto vedere ed esaminare in persona, diede così fondamento alle proprie cognizioni storiche. Negli studj del diritto naturale considerò le opinioni de' primi ingegni sui più sublimi quesiti, e ciò servì ad acquistargli una posizione scevra di pregiudizj e superiore ad ogni partito: chè, se più tardo vediamo abbracciare egli pure e con tutto il calore dell'animo il partito di tuttociò che a lui parve magnanimo ed idoneo alla libertà e dignità dell'uomo, la propria convinzione ed il consenso d'ogni buono e grand'uomo il giustificarono. Dovendo con l'insegnamento della storia progredire di passo eguale anche quello della filosofia, è chiaro il perchè Giuseppe, salito una volta al punto in cui dovette oprare di proprio impulso, si partì da ideali supposizioni, tendendo alla verificazione del più sublime ideale di un reggente. Tutta la lealtà ed il fuoco di un'anima egregia, di cui diè tante prove durante il suo regno, si rivelarono già nel giovanetto; su questo punto merita essere citato un tratto

1) Burckhardt, ivi.

caratteristico conservatoci da Cornova: Avendo il precettore di logica preletto un capitolo di Bellegarde sulla conoscenza di sè medesimi e degli uomini, Giuseppe gli strinse la mano chiedendo la ripetizione della lettura, « perchè, salendo una volta al trono, avrebbe oltremodo bisogno della conoscenza di sè medesimo e degli uomini ».

Cresceva così il vivace principe, suscettibile al buono ed al bello, animato da un interno stimolo a divenire uomo perfetto, a fondare un giorno la umana felicità e realizzare li umani diritti, sotto la direzione di precettori, de' quali le massime corrispondevano a due opposti punti di vista da cui considerare il mondo, — antiquato l'uno ed appena presentito il nuovo. Avanti li occhi continuamente l'imagine de' genitori da lui teneramente amati e venerati; al cospetto di una madre nella quale il precoce e penetrativo suo sguardo avéa già traveduto la sincera brama di rendere felici i popoli, e ch'egli ammirava ne' di lei sforzi, onde pervenire a comprendere, scandagliare ed apprezzare lo spirito dell'epoca, anzichè lasciarsene vincere e trascinare. Ma d'altra parte non poteva sfugire all'avveduto Giuseppe quali leve e con quanta passione e costanza si facessero agire dal partito reazionario, onde difficoltare e, potendolo, sventare affatto l'avviamento di una salutifera intelligenza, ed in qual modo questo affaticavasi per abusare appunto del prestigio della religione e della pura e sincera religiosità di Maria Teresa; — e come sovente raggiunse la trista meta a danno de' veri bisogni del popolo e della dinastia, quali essi (in reciproca relazione) corrispondevano alle esigenze de' tempi. Fu questa senza dubio una grande scuola di osservazioni per l'ingegnoso giovane. E fino d'allora egli indovinò certo qual sublime incarco eragli destinato salendo al trono della Casa di Habsburgo.

Il novello sistema.

(Prologo diplomatico della guerra di sette anni).

A comprendere e degnamente apprezzare la novella posizione fra le potenze europée procacciata all'Austria per cura di Kaunitz, conviene (oltre al rammentarsi diversi fatti citati alla fine del precedente e sul principio di questo libro) gettare uno sguardo nelle relazioni di alcune Corti e spingerlo poi fin'oltre l'océano Atlantico.

L'antipatia di Maria Teresa per Federico II e per l'importanza fisica e morale della Prussia, acquistata e consolidata in sì breve tempo, partecipavasi vivamente anche alle Corti di Sassonia e Russia. Motivo ad ambedue era l'odio personale contro l'arguto re, il quale, disprezzando la depravazione ond'erano dominate Dresda e Pietroburgo, e l'abjetta natura di Brühl non meno della brutale malvagità de' dignitarj russi, esternava francamente il suo pensiero in mordaci sarcasmi. Brühl, spinto agli estremi, non perdette giammai di mira l'idéa di vendicarsene, nulla lasciando intentato ad attizzare l'odio delle Corti, senza di questo già vivo, contro Federico. Egli è certo, essere provenuta da fonte eguale anche l'aversione della Pompadour, avendo il re più di una volta mostrato in quanta disistima avesse quella potente favorita. Prova del poco conto che ne facesse, è, che mentre Maria Teresa scese fino a dirigerle lettere lusinghiere, l'ambasciatore prussiano alla Corte di Francia fu il solo, che — per ordine espresso del suo monarca — non la vide mai. Federico II avéa pure rigettato nel 1754 la proposta, di cedere alla Pompadour (che sarebbesi elevata a principessa!) vita durante il principato di Neufchâtel con tutte le rendite annesse, dietro un conveniente compenso. La Russia poi aveva già fermato con l'Austria, come si sa, fino dal 2 giugno 1746 una lega di reciproco appoggio in caso di un attacco. A questa

però univasi una secreta intelligenza per cui la Russia avrebbe prestato mano al riconquisto della Slesia per Maria Teresa, qualora Federico rompendo guerra all'Austria, Russia, Sassonia o Polonia, mancasse ai trattati della pace di Dresda. Inghilterra e Francia guardavansi ostilmente; l'antichissimo odio di queste due nazioni aveva rinvenuto motivo a nuovamente manifestarsi in certe differenze insurte sulla fissazione de' confini nelle loro colonie dell'America settentrionale. La Francia pretendeva al possesso delle terre aderenti ai fiumi Mississipi ed Ohio quale padrona del Canadà e della Luisiana; l'Inghilterra protestava, e voleva per parte sua dichiararsi assoluta signora delle isole Santa Lucía, San Vincenzo, Tabago e Dominica, non ancora dichiarate possesso di alcuna potenza européa. Esistevano finalmente altre differenze fra i due regni sui confini dell'Accadia o Nuova Scozia, ceduta co 'l 12.° articolo della pace di Utrecht « precisamente negli antichi suoi limiti « dalla Francia all'Inghilterra. La pace di Aquisgrana fissò: « che tutto ritornasse sul piede in cui trovavasi avanti la guerra »; e la Gran-Brettagna pretendeva, su quella appoggiata, si dovesse riconoscere il lei dominio fino al fiume San Lorenzo. Le prime ostilità avvennero per una lite insurta tra' Francesi e la società commerciale inglese, detta la Compagnia dell' Ohio, per l'assoluto diritto di commercio con l'Indiani. Onde mantenere il possesso de' territorj aderenti al Mississipi ed all'Ohio, i Francesi eressero una lunga fila di luoghi fortificati, tendenti ad incagliare i progressi degl'Inglesi e respingerli verso le coste. Ora, queste strane controversie, assolutamente fuori di ogni interesse per la Germania, se principi tedeschi non avessero venduti i proprj sudditi agli stranieri, dovéano definirsi sulla terra di Alemagna da tedeschi combattenti contro tedeschi, perchè — Maria Teresa voleva riavere la Slesia. Il tutto fu un colpo del nuovo sistema di politica. Come Maria Teresa incitava tutta Europa a prendere le armi contro la Prussia, altretanto tentava l'Inghilterra contro la Francia, e rammentando l'ajuto prestato a Maria Teresa

nella guerra di successione, contava sull'appoggio dell'Austria. Ma l'imperatrice non mostravasi nulla affatto proclive a sacrificare il proprio progetto ad una vertenza a lei del tutto estranea: per il che l'Inghilterra tacciavala d'ingratitudine. Vennero quindi le due opposte mete in quella collisione, inevitabile dietro la natura de' fatti. L'Austria, mirando costantemente a toccare la propria, dovette, com'è naturale, alienarsi sempre più dall'Inghilterra, e, come tutto aveva già destramente preparato Kaunitz, unirsi alla Francia. Ma ella non voleva rinunziare totalmente alla prima, avanti essersi pienamente assicurata dell'altra. Era quindi necessaria estrema cautela ed arte in celare la vera mira, che ci sembrerà talora riprovevole come troppo affine all'equivocità: un temporeggiare, onde armarsi convenientemente prima di levare la maschera, e più ancora perchè sentivasi assoluto bisogno di non portare il primo colpo offensivo, onde serbare nella publica opinione e nella diplomazia il vantaggio dell'assalito, e mantenersi ne' diritti della parte offesa. Federico II cagionò lunghissimo imbarazzo a Maria Teresa mostrandosi costantemente inclinato alla conservazione della pace. Più doppiamente di tutti si contenne in tutta questa contingenza la Russia, ove fluiva quantità di denaro inglese per comperare i potenti; essa seppe per lunga pezza fare almeno apparire la disposizione a legarsi con la Gran-Brettagna, se bene da gran tempo avesse perfettamente accommodate le cose con l'Austria. In Francia poi, a mettere in piedi il sistema antinazionale, era necessario (prova palpabile della profonda corrozione ed anarchia che vi dominava) che la favorita portasse le proprie creature al timone dello Stato. Si vide allora un abbate (più tardo cardinale) Bernis, uomo ignorante d'ogni faccenda di Stato, di null'altro dotato che del meschino talento di comporre qualche sonetto o madrigale, da lui però impiegato all'utile scopo di rispondere alle lettere galanti di Luigi XV per madama d'Etioles salita così all'alto onore di favorita, — questo Bernis adunque videsi dar mano a compire l'opera della lega austro-francese preparata da Kaunitz: e ciò ebbe luogo

nel settembre 1755 alla villa di madama Pompadour, detta Babiole, ove convennero l'abbate ed il conte Giorgio Adamo Starhemberg. Che questo nuovo sistema in Francia fosse tutta opera della onnipotente favorita, ed a quali mire, il provò l'essersi vedute salire alla direzione degli affari le di lei creature appena scoppiò la guerra. Bernis fu ministro, il duca di Choiseul ambasciatore a Vienna, ed i duchi di Richelieu e Soubise apparvero potenti sul teatro della guerra. Qual sorprendente contrasto! Dalla parte di Francia, moventi simili, la più abjetta immoralità qual leva — e dall'altra nulla più che la brama naturale della virtuosissima Maria Teresa, di riconquistare arditamente con l'armi una proprietà toltale con la forza dell'armi. L'imperatrice, non credendosi legata da'recenti trattati a rispettare la novella proprietà di quella terra, e quelli considerando come forzati e quindi non legali, agiva al certo (come esattamente osserva uno storico moderno), appunto dietro il modo di considerare il diritto usato dal re di Prussia nella guerra di liberazione. Ma la differenza sta in ciò, che nel caso di Maria Teresa la causa della dinastia non era causa del popolo, e che la Slesia non agognava altrimenti a ritornare sotto l'Austria, perchè aveva sentiti i vantaggi ad essa portati dal governo prussiano.

A queste generali considerazioni faremo seguire un compendio delle rispettive negoziazioni diplomatiche, estratto dalle relazioni dell'ambasciatore inglese 1).

La Corte di Vienna, senza derogare dalle serie operazioni di Kaunitz tendenti costantemente al medesimo scopo, procurava di serbare l'apparenza come volesse mantenersi nell'antico sistema, fin'anche allorchè insursero que' tali dissapori sul punto della elezione dell' arciduca Giuseppe a re de' Romani, e per il trattato delle barriere. Kaunitz lasciò cadere nel 1754 qualche parola sulle pericolose mire di Francia ad una uni-

1) Coxe e Raumer (« Federico II ed i suoi tempi »), l'ultimo de' quali supplisce ov'è imperfetto il primo. Alcuni pezzi sono estratti alla lettera.

versale dominazione, e quindi sulla necessità: di opporsele ad ogni modo. Quell'anno medesimo ei fece le più vive insistenze, perchè l'Inghilterra conducesse a termine la sua lega con la Russia; nell'idéa certo di servirsene a danno della Prussia. L'anno seguente 1755 le inchieste della Gran-Brettagna, che l'Austria le desse mano contro la Francia si fecero ognora più pressanti. Il consiglio di Stato inglese, non più satisfatto delle assicurazioni di Kaunitz tenute per troppo generali, domandò una precisa dichiarazione sul numero di truppe che Maria Teresa armerebbe in difesa de' Paesi Bassi nel caso di un attacco per parte di Francia e Prussia. Il 16 aprile 1755 l'imperatrice dichiarò in una memoria: non potere allontanare le sue truppe dalla Boemia senza esporre li Stati austriaci e la capitale medesima agli assalti della Prussia; e perciò non restarle più altro a fare, che completare l'esercito di 25,000 uomini destinato per i Paesi Bassi; chè, se a questi non mancheranno di accozzarsi i 10,000 Inglesi convenuti, i 6,000 Olandesi e le truppe assiane, non sarà difficile resistere su quel punto alla Francia, mentre le truppe d'Austria afforzate dal sussidio de' Russi faranno fronte ai Prussiani. Conformemente a ciò l'imperatrice propose all'Inghilterra di prendere 60,000 Russi al suo soldo e rinovare i trattati di sussidio con li elettorati di Sassonia, Baviera ed Assia. Il consiglio di Stato britannico si mostrò proclive ad accettare la proposta; chiese però: Maria Teresa inviasse ne' Paesi Bassi un rinforzo di 25 a 30,000 uomini (senza contare la guarnigione di Lussemburgo), non potendosi altrimenti muovere l'Olanda a prender parte alle operazioni; in oltre, ella dovesse apprestare un altro esercito a difesa dell'Annoverese nel caso che la Prussia lo attaccasse. Venuto indi nel Belgio il secretario di Stato inglese Helderness, ebbe informazione dal principe di Lorena, governatore generale del paese, non trovarsi più di 20,000 soldati austriaci nelle provincie, ed il solo presidio di Lussemburgo richiederne 7,000; in oltre, non esservi piazza forte capace di tenersi, escluse quelle comprese nel

trattato delle barriere, ed egli (il governatore) non potere perciò assumere nulla più che coprire i punti più minacciati sul confine d'Olanda. Intanto l'Olanda stessa aveva richiamato tutte le sue truppe, esternando la brama di mettersi in sicuro all'ombra d'una convenzione di neutralità. Venivano quindi e questo paese ed il Belgio a presentarsi scoperte ad ogni attacco di Francia; il consiglio di Stato inglese non mancò di farlo osservare alla Corte di Vienna.

Se bene in mezzo a queste contingenze i rapporti fra l'Inghilterra e l'Austria dovessero naturalmente farsi ognora più aspri e pungenti, Kaunitz non deviò punto dall'assunto modo di procedere. Nel maggio dell'anno medesimo esternò la brama di vedere Inghilterra e Francia rappacificate, assicurando a nome della sua monarca: « ella tenere i proprj interessi inseparabili da quelli del re d'Inghilterra », o piuttosto: « essere questi assolutamente li stessi »; Maria Teresa convinta: « non rinvenire la propria sicurezza che in quella de' di lei alleati e segnatamente dell'Inghilterra », ed essere perciò risoluta: « a tenere li assunti obblighi non solo alla lettera, ma nel loro vero significato, e volere adoperarsi con ogni sforzo a tale uopo ». Venendo all'esercito sussidiario voluto dall'Inghilterra in difesa del Belgio ed Annoverese, vi si pose a prima condizione: Maria Teresa volere anzi tutto essere assicurata contro la Prussia per parte della Russia; e Kaunitz fece osservare che l'Inghilterra dovéa considerare Maria Teresa quale alleata contro la Francia non solo, ma anche contro la Prussia. Ma la Gran-Bretagna, ristucca di tanti passi inutili, dichiarò ai 31 maggio: non potere agire di concerto con l'Austria, qualora Maria Teresa non accetti definitivamente le proposte a lei fatte e « tutto il sistema degli Stati d'Europa minacci andarne a soqquadro ». La Corte di Vienna procurò nella sua replica di giustificarsi dell'indiretto rimprovero d'ingratitudine verso l'Inghilterra, facendo vedere, come l'Austria comperasse co'l sangue de' proprj sudditi l'ajuto delle potenze maritime; e d'altra parte i di lei alleati aver ben saputo trarre novelle fonti di ricchezze

dalle loro amichevoli relazioni con essa. Si fece per di più osservare: « come Maria Teresa non avesse peranche avuto una sola volta il contento di vedere le proprie mire giustamente giudicate da'di lei alleati ». Nell'ultimato poi l'imperatrice si dichiarò disposta a mantenere 25,000 uomini ne'Paesi Bassi (non compresi i presidj di Namur e Lussemburgo), a patto che l'Inghilterra vi spedisse almeno 20,000 e l'Olanda 6,000 uomini. Doveva inoltre il re d'Inghilterra dire il numero di truppe ausiliari ch'egli era disposto fornire a Maria Teresa, conchiudere al più presto le convenzioni per i sussidj da prestarsi da lui, servirsi delle truppe russe al soldo d'Inghilterra a difendere l'Austria contro la Prussia, e tutto mettere in opera ad impedire qualunque pericolo potesse minacciare dalla parte d'Italia. Adempiute queste condizioni ed entrati i 20,000 Inglesi nel Belgio, le truppe d'Austria farebbero altretanto. Prima che quest'ultimato pervenisse ad Annover (il re d'Inghilterra trovavasi allora in quell'elettorato) l'ambasciatore inglese consegnò alla Corte di Vienna un memoriale nel quale chiedeva apertamente: « se Maria Teresa, venendo la Francia o li alleati di questa ad assalire l'Annoverese, presterebbe una forza armata a difenderlo e quale, ed in fine: quando queste truppe si porrebbero in marcia per raggiungere quelle inglesi ed annoverane ». A rendere la dimanda maggiormente piccante vi si aggiunse l'osservazione: che l'Inghilterra giudicherebbe le intenzioni della Corte di Vienna dal numero di soldati ausiliari prestati e dallo zelo adoperato ad armarsi: « dovere d'altronde l'Austria e per gratitudine e per il proprio vantaggio sentire la necessità di ajutare l'Inghilterra ». Nella risposta a questo memoriale Kaunitz non fece che richiamarsi all'ultimato già pervenuto all'ambasciatore inglese, dichiarando: doversi la sovrana astenere da qualunque schiarimento sulle questioni mosse in quel tal memoriale, fino a tanto che il re d'Inghilterra non siasi dichiarato rispetto agli articoli dell'ultimato. Questi soggiunse, non essere sua intenzione l'entrare in una guerra di penne ed

inchiostro con l'Austria. Il ministro inglese non aveva omesso chiedere all'Austria de' ragguagli anche sul di lei rapporto con la Francia; ma Kaunitz vi rispose (come da relazione de' 27 giugno 1755) in modo ben confacente a tutto il contegno assunto da saggio diplomatico ch'egli era. Dichiarò adunque: la Francia esaltasse ognora il di lei amore alla pace, esternasse sovente sfavorevole opinione dell'Inghilterra, ed avesse perciò in mira d'ispirare alla Corte di Vienna sensi avèrsi alla Gran-Bretagna: « però egli (Kaunitz) conoscere troppo bene la Corte francese per lasciarsi illudere da' suoi bassi raggiri »; — « noi abbiamo preso (diss'egli più avanti) le nostre misure bensì in secreto, ma non meno energicamente, e tutto predisposto ad entrare in campagna senza perdita d'un solo giorno, se il bisogno lo richiederà ». Nascondevasi in questi detti veramente una riserva mentale rispetto alla Slesia; ma s'intendeva che l'Inghilterra riferisse la protesta alla guerra del Belgio.

Da quel punto le questioni e repliche diplomatiche si fecero più rare assai. L'Inghilterra, venuta ad un tratto in chiaro della facenda, dovette convincersi, non avrebbe ottenuto il menomo appoggio da Maria Teresa contro la Francia ad altro patto che secolei collegandosi a riconquistare la Slesia dalle mani della Prussia. Ma nelle attuali contingenze la Gran-Bretagna teneva la cosa per una follia, e perciò essa si dispose a venire ai fatti, stringendosi maggiormente alla Prussia. Federico II poi vi dovette aderire per più riguardi, cioè: primo, perchè aveva indovinate le intenzioni dell'Austria; secondo, perchè vedevasi isolato, fratanto che grave pericolo il minacciava dalla Russia, senza ch'ei potesse sperare la Svezia fosse per deviarne le forze occupandole contro di essa; e terzo, per il poco zelo spiegato dalla Francia a rinovare l'alleanza con la Prussia, il cui termine era in maggio 1756. — Ei voleva la pace, perchè dovéa volerla.

Ora, intanto che la Russia andava per le lunghe con l'esecuzione del trattato conchiuso con l'Inghilterra, Federico II e Giorgio II si affrettarono di condurre a termine un'alleanza

offensiva fra Prussia e Gran-Bretagna, ed ai 16 genajo 1756 la cosa fu compiuta. Il trattato fermato a Whitehall conteneva i punti seguenti: 1) Confermazione di quello di Westminster per cui la Casa di Brandenburgo garantiva la successione al trono britannico alla Casa di Annover. 2) Rinunzia di Giorgio II ad ogni diritto o pretesa sulla Frisia orientale in favore di Federico II. 3) Obligo di Federico II al rimborso de' residui delle ipoteche della nazione inglese sulla Slesia. 4) Federico II tenuto ad approvare tutte le misure dell' Inghilterra onde conservare la pace d'Europa ed impedire l'entrata di truppe straniere in Germania. 5) Al re di Prussia inoltre la garanzia degli Stati generali a pro della Casa di Annover, ed a Giorgio II in ricambio quella de' paesi conquistati nella Slesia a pro di Federico II; il tutto nelle migliori forme. Due articoli secreti poi escludevano dalla garanzia i possedimenti austriaci nel Belgio ed in Italia, ed imponevano all'Inghilterra di bonificare a' mercatanti prussiani le prese non restituite, fatte dagl' Inglesi durante l'ultima guerra; sommavano 200,000 lire sterline.

Si credette poter tanto più giustificare questo trattato al cospetto delle Corti di Vienna e Pietroburgo, in quanto che aveva il solo scopo di conservare la pace; unica e costante mira addutta pure da tutte le altre potenze. Alla Russia si dichiarò: essere per il trattato di Whitehall l'Austria sicurissima (più che no'l si potrebbe per la forza) dalla Prussia; non avere adunque la prima di queste potenze impedimento da mettere in campo (riferivasi alla dichiarazione già esposta dell'Austria) onde venire ai fatti in soccorso dell'Inghilterra. Quanto però si fosse in errore sulle vere intenzioni della Russia, il provò l'avere l'imperatrice Elisabetta, al momento ch'ella adempì al trattato fra Russia ed Inghilterra de' 30 settembre 1755, aggiuntovi l'importante condizione: il medesimo essere valido soltanto nel caso che il re di Prussia assalisse li Stati del re d'Inghilterra o de' suoi alleati, fra i quali intendevasi naturalmente anche l'Austria.

Venendo al modo con cui si accolse il trattato di Whitehall alla Corte di Vienna, il ministro inglese Keith fece di tutto a dimostrare non contenersi in quello alcun sentimento ostile contro l'Austria, ed avere la pura tendenza di conservare la pace; ma egli non giunse nemmeno a sospettare qual gioja secreta celasse la fredda civiltà delle risposte di Kaunitz; la prima volta (ai 7 aprile) fece questi l'osservazione: « non avere per parte sua giammai creduto, il re d'Inghilterra volesse scemare li antichi obblighi verso i suoi primi alleati, per via d'un novello trattato con la Prussia o con chiunque altro ». Più tardo (in maggio) aggiunse: « l'imperatrice non poter celare, averla non poco sorpresa la restrizione della neutralità ai paesi tedeschi, esposta ella essendo a pericolo evidente da altre parti; essa però augurare non meno ogni bene al re d'Inghilterra, e bramare che da quel trattato emerga (segnatamente per l'elettorato di Annover) tutto il profitto, che se ne attende ». L'ambasciatore inglese alla Corte di Russia ebbe a sentire più duri termini. Gli si disse: la Corte di Vienna lagnarsi dell'averla il re Giorgio II sacrificata alla Prussia. E questo rimprovero poi venne acconciamente giustificato dalla novella sparsa appunto allora in una memoria: che il re di Prussia stesse in trattative co'l duca di Nivernois, (era questo stato spedito a Berlino nel dicembre 1755 onde informarsi esattamente delle vere intenzioni dell'Inghilterra e della Prussia 1)). Quantunque Federico II avesse, per tutta risposta, reso ostensibile al duca il trattato di Whitehall, si venne d'altra parte a supporre, anche quel convegno di Federico e Nivernois non

1) Il motivo della missione di Nivernois fu l'irresolutezza del consiglio unito da Luigi XV per giudicare della lega proposta con l'Austria, temendo egli, dopo quel tal convegno di Babiole, la opposizione di Puisieux, Saint-Severin e Saint-Florentin nel consiglio di Stato. Egli dichiarò quindi assolutamente a Kaunitz: volere, prima di venire alla conclusione, informarsi delle vere intenzioni dell'Inghilterra e Prussia. — Nivernois aveva incarco di offrire al re di Prussia la sovranità dell'isola di Tabago in prezzo della rinovazione della lega con la Francia, — offerta da Federico II trovata ridicola.

accadesse senza saputa dell'Inghilterra, e si conchiuse: « Federico II tendere a far la parte del mediatore, ed acquistare onore e terre ». E la Corte di Vienna vi aggiunse perfino: potere egli, così stando le cose, vedersi necessitato a cercare altri alleati.

Ma egli lo aveva già fatto, e tutti questi futili artifizj comici della diplomazia non avevano in fine altro scopo, che: guadagnar tempo per condurre felicemente a fine la facenda già incamminata con la Francia. Nulla poteva quindi giungere più opportuno all'Austria di quel trattato fra Prussia ed Inghilterra. Ella pareva per esso, quasi direbbesi, forzata a rinunziare all'antico sistema; e Kaunitz aveva ognora saputo conservare l'apparenza di volerlo anzi mantenere. Dopo il citato convegno di Bernis e Stahrenberg alla villa di Babiole (settembre 1755), un altro ne avvenne a Lussemburgo, ove si progettò e commentò il piano di una lega fra l'Austria e la Francia. Nel fratempo accadde la conclusione dell'alleanza anglo-prussiana, e questa dovette naturalmente servire d'impulso ad affrettare l'altra. Fra le condizioni originarie di essa annoverasi la scambievole garanzia de' reciproci possedimenti in Europa e delle terre prussiane. Maria Teresa però non aderì a quest'ultimo punto, che dopo replicate e lunghe opposizioni. E quando si ebbe novella della lega anglo-prussiana, l'ambasciatore austriaco seppe terminare la controversia concernente quel punto del trattato a tutto favore della sua sovrana.

Le cose erano giunte a questo punto, allorchè trattavasi di definirle nel Consiglio di Stato, e il consorte di Maria Teresa non ne sapeva ancor nulla! Attonito e sdegnato Francesco I, all'udire di una lega dell'Austria con la Francia, battè sulla tavola esclamando: « Unione simile è innaturale; essa non può aver luogo! » e lasciò il congresso. Ma l'approvazione di Maria Teresa trasse seco quella degli altri membri del Consiglio di Stato e Francesco I finì per aderirvi.

Il 1.° maggio 1756 ebbe luogo la conclusione del trattato di Versaglia tra la Francia e l'Austria. Esso aveva per titolo:

Convenzione di neutralità e trattato difensivo di unione ed amistà fra Maria Teresa dall'una e Luigi XV dall'altra parte, per ambedue i monarchi, loro eredi, discendenti, regni, Stati, province, paesi, sudditi e vassalli senza eccezione di sorta ». Rinovavasi la pace di Vestfalia con tutti i trattati di pace ed amistà a quella succeduti; garantivansi reciprocamente i loro Stati. L'Austria si obligò a difendere i possedimenti francesi d'Europa in caso di attacco (esclusa però la guerra appunto allora scoppiata tra la Francia e l'Inghilterra 1)) — e la Francia in contracambio a difendere quelli di Maria Teresa (senza eccezione) — al che ognuna di esse potenze armerebbe al caso un esercito di 24,000 uomini da porre in marcia entro sei settimane o alla più lunga in due mesi. L'imperatrice si riservò (nell'articolo 8.°) d'invitare le altre potenze a prender parte a questo « trattato puramente difensivo ». Ma esso provava pur troppo incontrastabilmente la inclinazione di Maria Teresa alla guerra (mentre a quell' epoca Federico II bramava sicuramente la pace) e svelava pure il motivo che ve la moveva. Il « nuovo sistema », frutto degli artifizj diplomatici di molti anni, era adunque irremissibilmente avverato. Maria Teresa era andata appunto la via già battuta dal fu Carlo Alberto di Baviera, con la differenza però, che questi erasi umiliato al cospetto dell'altiera Francia onde ottenere il titolo d'imperatore di Germania, mentre la prima erasi abbassata a scrivere alla Pompadour per riconquistare la perduta terra di Slesia: lo scopo sembravale atto a giustificare l'opera. Questa volta fu il di lei consorte quello ch'ebbe sensi più tedeschi, ma egli era troppo debole per far valere il suo sentimento e le proprie idée. Il confessore di Maria Teresa medesimo disapprovò il nuovo sistema, e più d'una volta l'arciduca Giuseppe domandò alla madre: « s'ella si credesse sicura fidando nella Francia da cui era pure stata tante volte ingannata. Il malcontento non era solo alla Corte, ma estendevasi in tutte le

1) Il 17 maggio 1756 l'Inghilterra dichiarò formalmente la guerra alla Francia; — e questa la dichiarò all'Inghilterra ai 9 giugno.

classi del publico. Non è certo senza interesse il porre orecchio alle discussioni diplomatiche allora tenute dagli uomini di Stato austriaci ed inglesi a proposito della fatale alleanza. La Corte di Vienna osservò fino all'ultimo momento tal modo di esprimersi, che la diplomazia permette, appunto perchè la meta giustifica i mezzi impiegati a toccarla. — Ombre nel gran quadro, che non ci è dato celare! Odasi!

Non satisfatto delle risposte di Kaunitz, il quale rispetto alle negoziazioni fra l'Austria e la Francia dichiarò: « aver su questo punto ordini appositi che gli vietavano qualunque schiarimento ». Keith chiese ed ottenne un' udienza dall'imperatrice [1]). Essa ebbe luogo ai 13 maggio (giorno natalizio di Maria Teresa). La sovrana accolse cortesemente l'ambasciatore inglese. Costui prese tosto a dire della dichiarazione ch'egli era in dovere di rimettere per iscritto qual nota verbale alla sua Corte, cioè: in qual modo la restrizione della neutralità a' paesi tedeschi avesse un poco sorpresa Maria Teresa ecc.; su di che Keith fece osservare: « questa dichiarazione dover tenersi dalla sua Corte per una rinunzia alle antiche relazioni ». Maria Teresa soggiunse: « Non è mia colpa se ciò accade. Non io rinunzio all'antico sistema; la vostra Corte abbandonò me ed il sistema ad un tratto, fermando il trattato co 'l re di Prussia. La nuova di quella convenzione mi giunse come un colpo di fulmine; e per quante notizie preventive ne avessi da molte parti, non seppi giammai risolvermi a crederla. Ma non potendo ormai più metterla in dubio, sono in dovere di considerare come svanito l'antico sistema; per cui nessuno mi darà torto, se prendo quelle misure ch'io credo necessarie alla mia sicurezza ». Keith replicò, nulla avere cangiato nell'antico sistema il trattato in questione, e questo medesimo essere stato puramente cagionato dalla ripugnanza della Corte di Vienna ad accedere al progetto di difesa fatto dall'Inghilterra. — Maria Teresa continuò: « Senza entrare nei motivi, che possono

1) Vedi Raumer, il quale supplisce alle relazioni di Coxe.

aver mosso il re d'Inghilterra a quella misura, vi confesserò apertamente: io ed il re di Prussia non possiamo comportarci, e per qualunque riguardo io non entrerei in una lega di cui egli è parte », — al che Keith osservò: tale risoluzione essere contro l'interesse dell'imperatrice, porgendo motivo al re di Prussia, e quasi forzandolo in certo modo, a cercare la propria sicurezza nella rovina della Casa d'Austria. Passò quindi a toccare la relazione della Corte di Vienna con quella di Francia; ma l'imperatrice schivò ogni spiegazione, osservando soltanto: « non saper comprendere, come l'Inghilterra stupisse vedendola entrare in legami con la Francia, dopo avergliene dato l'esempio nel trattato con la Prussia ».

Allora Keith chiese licenza di parlare qual privato e si tennero i discorsi e le repliche seguenti: « Il mio sistema attuale (disse Maria Teresa) è di evitare qualunque guerra; tutte le mie misure tendono a questo scopo » 1). Keith disse: non poter credere la verità di una lega dell'imperatrice con una potenza stata mai sempre nemica della di lei Casa, se prima non ne vedesse il trattato firmato; la sovrana rispose: « Sono ben lontana dal propendere veramente alla Francia, e so, quella Corte essermi nemica; ma la pace di Aquisgrana e tutte le cessioni a cui venni astretta per quella e prima di essa, mi tolsero ogni forza, e mi ridussero in situazione tale, ov'io, poco avendo a temere dalla Francia, mi vedo appunto occupata ne' paesi ad essa limitrofi. E perciò sono tanto più in bisogno di cogliere le misure necessarie a difendere il poco lasciatomi ». — « Le cessioni » osservò Keith « erano inevitabili »; e venne ricordando, come l'Inghilterra pure cedesse il Capo Brétone per l'interesse dell'Austria. « Come mai Vostra Maestà (continuò) può credere di trovare sicurezza in una lega con una Corte infida, come quella di Francia? » — « E perchè no? » aggiunse Maria Teresa. Keith si fece a riepilogare tutti li argumenti contro l'alleanza franco-austriaca e chiuse con le parole:

1) Non di meno fino dal 18 febrajo parlavasi di grandi armamenti dell'Austria. Si confronti quanto avvenne due mesi dopo.

« Non è possibile, che un'imperatrice ed arciduchessa d'Austria possa scendere sino a gettarsi nelle braccia della Francia ». Maria Teresa replicò vivamente: « Io non mi abbandono già nelle braccia della Francia, si bene me le pongo a lato. Nulla peranche è combinato con questa potenza, nè io intendo legarmi a danno dell'Inghilterra; ma era necessaria una convenzione, e sono persuasa che la Francia, accettandola, terrà la sua parola ». (Si noti la data di quest'udienza, 13 maggio, e quella del trattato di Versaglia, 1.° maggio.) Keith rammentò la prammatica sanzione e quanto l'Inghilterra operasse a pro dell'Austria. Maria Teresa rispose: « Se la Prussia non apriva la via, la Francia non mi avrebbe assalita, ed il re d'Inghilterra stesso fu ben tardo nel venire a difendermi. Io non posso curarmi tanto di lontane terre, convenendomi restare alla difesa de' miei Stati ereditarj; due soli nemici ho a temere: i Turchi e la Prussia. Ma stante la buona intelligenza fra le due imperatrici (ella medesima ed Elisabetta di Russia), esse proveranno sapersi difendere, e quindi avere poca tema anche di que' potenti nemici ».

Intanto che Maria Teresa disegnava per tal modo con sufficiente sicurezza l'imperatrice di Russia per sua alleata, l'Inghilterra e la Prussia contavano pure sull'appoggio di questa, l'una anzi con certezza e Federico II non senza qualche diffidenza. Quest'ultimo propose quindi, che i 30,000 Russi convenuti sbarcassero nella Curlandia e Livonia ed a Rostok. Truppe russe apparvero di fatto in Livonia; ma non tardarono a schiarirsi le vere intenzioni della Corte di Russia, mossa continuamente dall'influenza e dal denaro dell'Austria. L'imperatrice Elisabetta dichiarò assolutamente al conte Esterhàzy: « Voler venire in ajuto di Maria Teresa con tutte le proprie forze, se mai la Francia o la Prussia avesse ad assalirla ». In fatti ella roppe ogni sua lega con l'Inghilterra per tenere puntualmente quella conchiusa con l'Austria nel 1746.

Ai 12 giugno e non prima Kaunitz informò l'ambasciatore inglese del trattato firmato fra l'Austria e la Francia,

appoggiandosi in difesa di questo sull'avervi posta qual base la pace di Vestfalia: non potere quindi farsi menzione di un rovescio della costituzione dell'impero.

Le cose stavano a questo punto. Tutto pareva promettere esito fortunato a Maria Teresa, qualora essa, spalleggiata dalla Russia, Francia e Sassonia, intraprendesse il riconquisto della Slesia; mentre Federico, quantunque non ignaro delle mire ostili dell'Austria e Russia, aveva giuste ragioni per bramare la pace e tutto adoperare a conseguirla.

Armamenti e questioni.

L'ambasciatore inglese alla Corte di Vienna notificò a Londra già prima della metà di luglio 1756 i grandi preparativi di guerra che si andavano facendo per parte dell'Austria. Per il 1.º di ottobre ogni reggimento di cavalleria, allora di 800 uomini, doveva aumentarsi a mille; intanto riunivansi truppe dall'Ungheria e da altre parti dello Stato. La Corte di Vienna però assicurava: « non avere intenzioni ostili, od almeno non voler fare la parte dell'assalitore »; nel che appunto consisteva quella conseguente politica, bene indovinata da Keith allorchè fece l'osservazione: « la Corte di Vienna non avrebbe discaro, se il re di Prussia portasse il primo colpo, acciò l'Austria potesse, a norma de' trattati, chiedere li ajuti di Francia e Russia ». Importava all'Austria, ed a ragione, l'indossare a Federico II le apparenze dell'attacco; come vedremo ben tosto, la Corte di Vienna si tenne coerente a questo principio durante tutto il tempo degli armamenti, che progredivano non di meno con grande alacrità. Intanto se ne adducevano qual motivo le grandi mosse dell'esercito di Prussia, e l'intenzione di Federico II di accampare de' corpi d'esercito ai confini dell'Austria, per cui la necessità di tenersi pronti alla difesa. Ne parleremo più diffusamente in appresso.

In tale stato di cose il re di Prussia non aveva altro a fare, che incalzare fervidamente li armamenti anche da parte sua. Ei seguì pure il consiglio dell'ambasciatore inglese Mitchell: « chiedere all'Austria la dichiarazione, se essa intendesse di attaccarlo » — quantunque ben sapesse, che tal passo non avrebbe condutto a nulla. In proposito di questo giusto procedere di Federico, Kaunitz osservò al conte di Hemming, ambasciatore di Sassonia: « Il re di Prussia ebbe un doppio scopo, che a noi importava per ogni conto di eludere; primo: ottenere spiegazioni e schiarimenti, da cui avrebbe potuto nascere la interrozione delle misure, che a noi conviene anzi incalzare a tutta possa; secondo: prolungare la cosa e condurla a novelle proposte ed obblighi ancora più essenziali. ». Maria Teresa diede quindi all'ambasciatore prussiano Klinggräf, il quale le espose cortesemente la questione, nel mese di luglio la seguente risposta sulle generali: « Li affari stando al presente nella crisi, avere ella creduto conveniente ricorrere a misure idonee alla sicurezza di lei e de' suoi alleati; tali però da non recar danno a nessuno ». Li armamenti continuarono, e con l'entrare di settembre si attendevano in Boemia e Moravia 60,000 uomini (non compresi li ùssari e undici o dodici mila confinarj del circolo di Varasdino).

Tutto ciò doveva naturalmente contribuire ad accrescere in Federico l'apprensione delle mire ostili dell'Austria. Egli assicurò Klinggräf (come pure Mitchell) avere avuto nelle mani prove certe de' progetti d'attacco della Russia ed Austria, ed opinava, null'altro ostacolo vi avesse per venire al fatto, che il non essere ancora del tutto preparati i Russi. « Io credo aver ragione (scriss'egli a Klinggräf) esigendo dall'imperatrice una formale e categorica spiegazione, non avere ella in mira di attaccarmi nè durante l'anno corrente, nè in quello venturo. Per me è tutt'uno, sia questa dichiarazione a voce o per iscritto, in presenza dell'ambasciatore di Francia o d'Inghilterra, a piacere dell'imperatrice. Ci conviene sapere se

avremo guerra o pace. Ella ne sia giudice. Se le di lei intenzioni sono pure, ecco l'istante di mostrarlo. Ma se mi si viene con una risposta non concisa, vaga, in forma d'oracolo, l'imperatrice avrà a rimproverarsi tutte le conseguenze del silenzio, co'l quale mi avrà confermato nella mia supposizione, ella e la Russia unite avere machinati de' pericolosi progetti a mio danno. Avanti al Cielo io mi protesto innocente delle tante sventure che ne emergeranno ». Ai 9 agosto egli tenne inevitabile la rottura con l'Austria, dietro tutte le relazioni provenienti da Vienna. Non di meno fece ripetere alla Corte di Vienna la citata questione, e ne richiese una precisa dichiarazione. Era l'Inghilterra, che da qualche tempo lo andava pressantemente consigliando a non assalire, onde non porgere opportuno pretesto alla Russia di unirsi patentemente con l'Austria. Giorgio II poi credeva, convenirsi l'attacco solo dopo falliti tutti li altri tentativi per assicurare Federico II. Questi armò da parte sua in modo da respingere qualunque assalto, od anche prevenirlo al bisogno. Egli teneva per massima (e la esternò verso Mitchell) « non essere assalitore colui che porta il primo colpo, ma quegli che rende necessario ed inevitabile questo colpo 1) ». Nel mese di giugno aveva armato due eserciti pronti ad entrare nella Sassonia; egli alla testa dell'uno, l'altro sotto Schwerin. Alla reiterata questione di Federico, la Corte di Vienna, costante nell'adottato principio, rispose ai 21 agosto con termini tali, che il re di Prussia non ne fu più satisfatto di prima; le cose non avanzarono di una linea. La Corte di Vienna confutò l'esistenza di una lega offensiva fra la Russia ed Austria, passando sotto silenzio il punto principale della questione: se Maria Teresa intendesse venirne ad un attacco nell'anno corrente o nel prossimo. Pure Federico disse tuttora: « Io pretendo tanto alla pace, che qualunque protesta, sulla quale avessi potuto fondare la mia propria sicurezza, mi avrebbe

1) Questa espressione formò poi il contenuto dell'opera: *Trattato delle differenze fra la guerra offensiva e la difensiva.*

bastato. Lessi e rilessi l'ultimo riscontro, ma non mi fu dato nulla scoprirvi di simile ». Alfine, venuti li ultimi di agosto, Federico mosse il suo esercito verso la Sassonia, protestando formalmente, essere pronto a retrocedere, disarmare e togliere qualunque motivo di diffidenza, qualora la Corte di Vienna gli désse la bramata dichiarazione. Ma la Corte di Vienna si mostrò tanto meno disposta a satisfare l'avversario che voleva umiliare, dacchè per le di lui mosse ella vedevasi pervenuta alla meta di tutte le sue fatiche. Il silenzio di Vienna valeva una formale dichiarazione di guerra e Federico II lo prese per tale.

Nel medesimo tempo li armamenti erano stati oggetto di una nota di Maria Teresa (del 24 luglio 1756) all'imperiale regio ministro, e di un'altra del re di Prussia al proprio ambasciatore (del 17 agosto) residenti presso la dieta di Ratisbona. Maria Teresa dicevasi mossa ad armare dal dovere di coprire i proprj Stati ereditarj dalle minacciose mosse eseguite da Federico con l'esercito. Vi aggiunse poi, sapere ella: che le Corti protestanti interpretavano sinistramente i di lei apparecchj di guerra, e pretendevano che l'alleanza amichevole con la Francia contenesse articoli secreti « nei quali si trattasse della totale soppressione della religione protestante e della conversione del principe ereditario di Assia-Cassel; come pure vi si contenessero intelligenze pregiudizievoli all'impero, concernenti l'elezione del Nostro primogenito a re de' Romani », — dicerie ch'ella intendeva assolutamente smentire, e per cui dava le convenienti istruzioni a' suoi ambasciatori. — Federico II confutava, per parte sua, in quella nota l'asserzione di Maria Teresa, avere esso accagionato l'armamento dell'imperatrice mediante il proprio. Mostrò com'ella, fino dal mese di maggio in cui egli non aveva nè pure pensato a muoversi, incominciò e sollecitò alacremente i preparativi di guerra; disse, aver ella pressochè inondati i di lui confini di truppe austriache, posti magazzini considerabili nella Boemia, messe in istato di difesa le fortezze e munitele dell'occorrente ecc.; stessero in

Boemia e Moravia 80,000 imperiali « con ogni attrezzo di guerra e numero considerabile di carriaggi con bagagli, viveri e munizioni » ed infine vi si fosse raccolto un forte traino d'artiglieria d'assedio. Quantunque la corte di Vienna assicuri aver fatti tanti apparecchj al solo scopo di adempiere agli obblighi assunti verso i suoi alleati « non vi sarà certo uomo ragionevole, il quale presti fede a simili ciance, non essendo alcuno di quelli minacciato da qualche potenza ». Ei protestò novamente, il trattato di neutralità fra l'Inghilterra e la Prussia non avere altra mira « che mantenere pace e tranquillità sul suolo tedesco tanto caro al suo cuore ». Non potere egli direttamente asserire, se il trattato fra l'Austria e la Francia sia proprio scevro di secreti articoli; nulla ostante non doversi prendere in sinistra parte, se alcuni principi protestanti, considerati i tempi difficili e tendenti a lontane mire in cui si vive, dánno a divedere qualche inquietudine.

Lo stato effettivo degli armamenti era tale che l'Austria aveva in piedi 150,000 uomini (circa 40,000 in Italia e ne' Paesi Bassi) e la Prussia 145,200.

Era gettato finalmente il dado. Federico II, postosi alla testa de' suoi bravi, mosse tosto ad affrontare i nemici ond'era circondato. Così cominciò la guerra di sette anni nella quale vennero di nuovo a luttare tedeschi contro tedeschi, il proprio sangue versando per le questioni de' principi. Atto secondo nella tragedia della guerra per la successione austriaca, altro passo progressivo allo sfasciamento dell'antica costituzione dell'impero, ed a smembrare e snazionalizzare i tedeschi! — Tedeschi, Russi e Francesi dall'una — Tedeschi ed Inglesi dall'altra parte appellavansi scambievolmente fratelli; intanto il Prussiano occideva l'Austriaco e questi il Prussiano, ed ogni partito faceva suo vanto nel dirsi, non già Tedesco, ma Prussiano od Austriaco. Tempi sciagurati, quando la guerra è puro affare de' principi! Ammantasi l'arbitrio con la necessità per giustificarlo; vale la sola imperiosità del momento, e la fede, scossa da' cardini, precipita sotto i colpi

della forza. Una violenza per parte di Federico II dovéa ben tosto provarlo. E scendendo a scrutinare profondamente la radice di tutte le possibilità, onde vedere come ne emerga l'albero della trista realtà, si vede celarsi questa nell'assolutismo; nell'idéa di una maestà creata immediatamente per la grazia di Dio, già esistita preventivamente non solo al di sopra, ma fuori del popolo, dell'assoluta irresponsabilità del regnante verso di quello, dalla quale è facile derivare qualunque altra irresponsabilità, — idéa, di cui la Germania va debitrice puramente al diritto romano; poichè nella tedesca essenzialità, quale ella mostrasi nelle sue origini e finchè potè svilupparsi libera e pura, non se ne rinviene la traccia. Chè allora tutto parla di principe e popolo cooperanti, d'intimi legami fra di loro (perchè fondati sul diritto e riconosciuti per ambe le parti nella legale natura d'ambedue); egli è un unanime consigliare ed agire, uno scambievole supplimento di cognizioni, un reciproco correggere i falli contro il diritto, un freno alle passioni di ambedue con la purità della giustizia. Esistendo simili rapporti naturali, storicamente provati necessarj alla Germania (de' quali però nel secolo XVIII era svanita perfino la memoria), non è possibile una guerra fra' soli principi ne' loro privati interessi, senza l'approvazione e la cooperazione del popolo. Possa questa impossibilità durare per l'avvenire in Germania, e non nascere mai più una guerra fra' principi, che in pari tempo non sia guerra de' popoli.

Esaminando finalmente i motivi della guerra di sette anni, ne nasce indubitatamente, averla Maria Teresa cagionata e produtta, ed avere ella costretto e voluto costringere Federico II ad incominciare le ostilità. Pure la ragione che ve la mosse è chiara non solo, ma anche scusabile. Federico aveva profittato delle di lei maggiori strettezze per toglierle un paese ereditario, non tenendo sufficiente ad assicurarglielo il possesso l'invalidità delle scadute pretese e derivazioni da lui accampate. Ed ella sapeva tanto meno risolversi a riconoscere

la legitimità di un possesso recentissimo, e considerava i trattati di pace e la guerra per cui venne a perdere la Slesia quali atti prepotenti della forza a cui dovette cedere. Non conviene obliare, essersi Maria Teresa ognora rifiutata dall'acconsentire ad uno scemamento della estensione o della morale importanza della sua monarchia con quella stessa sublimità di sentimenti, con cui Federico II pose costantemente a solo scopo d'ogni opera della sua vita l'ingrandire ed elevare in considerazione il proprio Stato; e finalmente, essere ella stata trascinata dalla corrente di una politica, cui era supremo principio il lustro e la potenza della Casa d'Austria.



Libro Quarto.

La guerra di sette anni 1).

Irrozione di Federico II nell'elettorato di Sassonia.

« Dimostrate più che chiaramente le pericolose mire della Corte viennese contro di Noi, e la sua ferma risoluzione di venire a qualunque estremo, non Ci resta altra via a salvare la Nostra gloria e deviare il pericolo onde sono minacciati i Nostri paesi, che prevenire l'irreconciliabile nemico, entrando nelle di lui proprie terre ». Con queste parole giustificò Federico II, scrivendo all'ambasciatore prussiano a Ratisbona (data: Berlino, 31 agosto 1756), la sua entrata nella Sassonia accaduta verso la fine d'agosto; egli fece pure rimettere a tutti li ambasciatori de' comizj, riuniti a Ratisbona, la copia stampata di una: « Dichiarazione delle cagioni, onde fu

1) Non si attenda qui una « Storia di questa guerra » in tutta l'estensione del termine. Non è nel piano dell'opera il darla. D'altronde una storia parziale della guerra di sette anni attinta a fonti austriache è un tema letterario non sciolto ancora. L'effemeridi militari austriache vanno ricche di preziosi dati in proposito.

mossa Sua Maestà di Prussia ad entrare co 'l proprio esercito ne' paesi ereditarj di Sua Maestà di Polonia ed Altezza elettorale di Sassonia ». Se fino a questo punto Federico si mostrò costantemente propenso alla pace, fatto ora quel passo decisivo, sviluppò altretanta prontezza nel prendere le sue misure, ben convinto, non potergli che emergere danno da ogni ritardo o via di mezzo. Togliendo agli avversarj il tempo di rimettersi dallo scompiglio prodotto per l'inaspettato succedersi di passi decisivi, non omise di giustificare il proprio contegno, dichiarandosi ognora disposto: a ritirarsi e disarmare, purchè l'Austria togliesse da parte sua ogni motivo di sospettare di lei.

Considerata la situazione dell'elettorato di Sassonia, Federico II aveva giusto motivo di supporre questa potenza tutt'altro che neutrale nel caso di una guerra fra la Prussia e l'Austria; e contava a ragione ch'ella si sarebbe unita a' di lui avversarj. Ciò espresse egli chiaramente nella « Dichiarazione » sopra enunziata: il re vi rammentava pure il procedere della Sassonia contro di lui nel 1744 (principalmente quel tale progetto di assalirlo ne' suoi proprj Stati e fino nella sua capitale), aggiungendo: « L'apprensione che Sua Maestà reale potesse novamente essere esposta a sorte eguale a quella, le impone l'obligo di tenersi in guardia. — Nella sua attuale situazione essa deve quindi prendere il partito additato dalle regole della prudenza ». Nel medesimo tempo egli protestò al re di Polonia ed elettore di Sassonia ed « al cospetto di tutta Europa, non avere alcuna intenzione offensiva verso i paesi appartenenti al primo ». Assicurò, le sue truppe non entrare in Sassonia quali nemici, e che vi osserverebbero la più rigorosa disciplina. Infine manifestò per iscritto: nulla bramare più ardentemente « che l'approssimarsi dell'istante in cui gli fosse concesso di rimettere a Sua Maestà reale di Polonia i paesi elettorali ad essa appartenenti, e da lui tenuti qual sacro deposito ».

Ma intanto Federico non era restato inattivo. Il giorno medesimo, nel quale l'ambasciatore prussiano a Dresda chiese

il libero passaggio delle truppe di Prussia, queste toccarono la Sassonia e poco dopo avéano occupato Wittenberg, Torgau e Lipsia. Augusto III co 'l suo ministro Brühl perdettero il capo. Conchiusero infine convenirsi più di tutto la fuga, e lasciando precipitosamente Dresda (ove però rimasero la regina consorte dell'elettore e tutte le principesse) si recarono presso Rutowsky.

Aveva questi riunito un esercito di 17,000 uomini. Brühl risolvette condurlo in Boemia a rinforzare il feld-maresciallo Browne. Ma Broglio, ambasciatore di Francia, tenne per miglior consiglio l'accampare le truppe sássoni fra Pirna e Königstein, luogo fortificato per natura ed atto a dura resistenza. Speravasi così d'incagliare Federico ne' suoi progressi e porgere in uno il tempo necessario a Browne di accorrere in soccorso ed aprire il varco ad ulteriori mosse. Ma ben considerata l'inespugnabilità di quella forte posizione, si omise sgraziatamente l'osservazione, non esservi sufficienti vittovaglie a tenervisi lungamente. Il consiglio di Broglio andò dunque ad effetto il 2 settembre. Ciò fatto, Augusto III richiese da Federico II l'immediata evacuazione de' proprj paesi creditarj. L'ultimo rispose (ai 5 settembre): essergli infinitamente discaro il non poter accondiscendere all'inchiesta; sentire egli (Federico) ognora ciò ch' egli debba ad ogni capo coronato in generale e ad un principe suo vicino in particolare, ingannato nelle presenti contingenze, all'intera famiglia del quale ci protestò ognora la più alta stima. I tentativi di venire ad un accommodamento fra Prussia e Sassonia, fatti da Federico, riescirono vani, non avendo Augusto III voluto ammettere altro patto, che quello della neutralità: e ciò non poteva a nessun conto bastare a Federico, risoluto di entrare in Boemia. Egli aveva d'altronde sufficiente ragione di non credere a Brühl e tutto temere dalla di lui perfidia. Si venne indi bentosto all'apertura delle ostilità; nè ciò a discapito di Federico, il quale da quell'istante considerando la Sassonia paese nemico, ne trasse l'occorrente a sostentare il proprio esercito. Ai 9

settembre i Prussiani entrarono in Dresda, capitale dell' elettorato; poco dopo (12 settembre) tutta la Sassonia fu occupata. Dal 1753 al 1756 aveva Federico saputo procurarsi, corrompendo un impiegato alla cancelleria secreta per nome Menzel, copia degli articoli secreti del trattato d'alleanza (del 1746) fra Russia ed Austria, e della confidenziale corrispondenza di Brühl con li ambasciatori alle Corti di Vienna e Pietroburgo e con altri uomini di Stato [1]). Ei metteva la più grande importanza sull'asserzione (non però provata) che Austria, Russia e Sassonia avessero conchiuso un'alleanza formalmente offensiva contro di lui. Ora, una delle prime violenze commesse da Federico appena entrato al possesso di Dresda, fu l'apertura dell'archivio secreto, onde rinvenire li originali delle sopradette corrispondenze. Invano la consorte dell'elettore vi si oppose personalmente situandosi sull'entrata. Ella dovette cedere alla forza, che non ne rispettò la persona. Ma la Prussia provò poi il disgusto di non avervi rinvenuto quanto cercava a danno della Sassonia. Le imprese successive di Federico contro la Sassonia corrisposero ognora ai primordj. I Prussiani spogliarono li arsenali di Dresda, Weissenfels e Zeitz; armi e cannoni si spedirono a Magdeburgo. Federico II sciolse il ministerio delle conferenze e stabilì nella capitale un'amministrazione a nome della Prussia; a Torgau, città da lui fortificata, pose un direttorio apposito incaricato di esigere tutte le imposte del paese per lui, escludendone affatto il legitimo signore dell'elettorato.

Intanto che Federico, trattando a questo modo da nemico in Sassonia, ne emungeva i proprj bisogni (si dica però ad onore del vero, senza toccare alle proprietà private) non trascurava di progredire quanto poteva nelle sue militari operazioni. Cinse il campo sássone di Pirna, imponendo al suo tenente-

1) Anche il secretario all'ambascería austriaca, il sig. de' Weingarten, pure da lui assoldato, communicavagli tutte le carte d'importanza. L'affare di Menzel poi giunse a tale, che questi aperse li scaffali, ne' quali non aveva che fare, con chiavi appositamente fabricate a Potsdam!

generale Ferdinando duca di Brunswich la guardia delle vie per le quali l'esercito di Sassonia avrebbe potuto ricevere viveri dalla Boemia. Il 13 settembre passò Peterswalde ed entrò egli medesimo in Boemia, difesa allora da due eserciti austriaci, l'uno sotto Browne e l'altro sotto il generale d'artiglieria principe Piccolomini. Stava il primo sotto Kollin e poi si trasse sino dietro Eger ove giunse il 21 settembre; l'altro, postato sul principio vicino ad Olmütz, si ritirò a Königgrätz (16 settembre) allorchè Federico II assalì la Sassonia. Il maresciallo Schwerin co' suoi Prussiani si diresse pure a quella parte sortendo dall'alta Slesia e dalla contéa di Glatz (20 settembre); ed intanto anche il duca di Brunswich fece avanzare le sue truppe, secondando il moto del maresciallo Keith che giunse con le proprie il 18 settembre ad Aussig. I generali austriaci conte Wied e principe Löwenstein affrontati da' Prussiani eransi ritirati ognora combattendo dal confine di Boemia sino a Lobositz e Budin (18 e 19 settembre). Il 21 settembre Browne prese posizione presso quest'ultimo villaggio: di là passò l'Eger ai 30, intenzionato di portarsi a soccorrere le truppe sássoni chiuse nel campo di Pirna. Federico II, informatone al 29 settembre da un corriere, e risoluto d'impedirlo, consegnò al margravio Carlo il commando di un corpo lasciato a continuare il blocco dei Sássoni e postosi alla testa di buona parte dell'esercito recossi a raggiungere il corpo d'osservazione di Keith postato nei dintorni di Johnsdorf ed Aussig.

Battaglia di Lobositz e capitolazione di Pirna.

Il 1.° ottobre 1756 i due eserciti nemici si scontrarono presso Lobositz, borgata sulla riva sinistra dell'Elba. Alle sette di matina l'ala sinistra de' Prussiani cominciò l'attacco. La battaglia durò fino alle tre pomeridiane; ella si tenne lungamente

indecisa, finchè il duca di Bevern la terminò a favore dei Prussiani. Non era propriamente battuta che un'ala dell'esercito austriaco. Browne ritrasse l'altra nel proprio campo oltre l'Eger. Non poteva già dirsi di una brillante vittoria de' Prussiani, ma essi avevano acquistato più d'un vantaggio. Una relazione austriaca della data di Lobositz, 2 ottobre, disse: « Siamo restati padroni del campo di battaglia, sul quale il nostro esercito si tenne 18 ore; ma il difetto di viveri costrinse il generale *Braun* (Browne) ad occupare il suo primiero campo 1). Certo egli è, che il numero di morti, feriti, prigionieri ed altrimenti mancati fu maggiore ne' Prussiani che negli Austriaci (questi perdettero 2863 uomini). Browne poi trovavasi tuttora in forze sufficienti per tener fronte a Federico, il quale aveva avuto occasione di conoscere con quali prodi avesse a fare. Ma il maggior profitto per Federico naque dalla sua abilità nel dare agli ottenuti successi il colore di una completa vittoria. Egli consolidò così l'alta sua fama di gran capitano nel proprio esercito, di cui disse: « non aver questo mai fatto tanti prodigi di valore come dappoi ch'egli avéa l'onore di condurlo » — e, che importa altretanto, nell'opinione generale. Dovéa quindi naturalmente riescirgli quanto mai indigesta certa ironica relazione di quella battaglia, scritta a paralizzare in tutto la sua (essa apparve a Ratisbona co'l titolo: *Lettre de monsieur de N. à monsieur N. N. du camp de Budin le 4 Octobre 1756*). L'ambasciatore prussiano a Ratisbona, signore de' Plotho, fece venire a sè il tipografo e l'obligò di rimetterglienc tutte le copie. Ma l'ambasciatore del direttorio austriaco Buchenberg si volse al magistrato della

1) L'autore di una eccellente esposizione della battaglia di Lobositz, inserita nell'effemeridi militari austriache (Tomo 4, Fasc. 11. 1820), prova, come Browne non sapesse trarre tutto il vantaggio dal numero di truppe affidatogli, mentre i Prussiani durante il combattimento stavano con forze maggiori sul punto decisivo. — « Non si può dire, osserva l'autore di quella relazione, li Austriaci aver perduta quella battaglia; essi non fecero più che ritirare l'antiguardo, conservando la primiera posizione. »

città chiedendone l'immediata restituzione e la publicazione; il quale magistrato dichiarò non voler entrare nella facenda 1). Federico per parte sua non finì sì presto la cosa; il 23 ottobre emanò un fulminante editto in cui sfogava tutta la sua colera verso il contegno del magistrato, e principalmente dell'ambasciatore comiziale austriaco Buchenberg, riguardo a quell' « impertinente opuscolo, scritta infame e famoso libello »; ricordando al Buchenberg l'articolo 110 del codice penale contro i compilatori e propagatori (táciasi de' protettori) di satire o diatribe, lui per tale disegnando, e quindi indegno del rivestito carattere. Si vede quanto poco indifferente fosse a que' tempi la publica opinione a Federico il Grande. Ei fece cantare il *Te Deum* a Dresda, ed il rimbombo delle artiglierie annunziò a' lontani la vittoria de' Prussiani. Da parte loro li Austriaci festeggiarono in modo eguale il dì onomastico dell'imperatore, 4 ottobre, nel campo di Budin con salve d'artiglierie e moschetti, e nella metropoli di Praga si tenne solenne officio onde ringraziare Iddio del felice principio delle operazioni di guerra ». La storia ridonda di tali ironie!

La sorte delle truppe sássoni bloccate sotto Pirna dovette ora entrare principalmente nel piano d'operazione di ambedue li avversarj. Importava a Federico forzarle alla resa, a Browne il soccorrerle. I momenti incalzavano, e la situazione di quelle facevasi ogni dì più trista per il crescente difetto di viveri (Augusto III e Brühl ora soggiornanti a Königstein ed ora a Struppen ne andavano naturalmente sicuri). Browne postosi in capo a 5,000 uomini venne da Budin a Schandau costeggiando la dritta dell'Elba. Ei doveva attendere colà (dietro le cambiate intelligenze) i Sássoni, che intendevano passare l'Elba

1) In un decreto del Senato del 1.° ottobre 1756; « Un rispettabile signor ciambellano e consigliere (di Ratisbona) vide estrema necessità il rammentare reiteratamente alla cittadinanza ed agli abitanti con tutta l'autorevole serietà di astenersi affatto dal dare giudizj sul presente stato delle cose nel Sacro Romano Impero, come dallo spargere notizie, che d'altronde non hanno alcun fondamento ». (!).

a Lilienstein nella notte dell'11 al 12 ottobre. Li Austriaci avevano in fatti occupata la intesa posizione sotto Schandau all'ora stabilita, e vi stavano attendendo i Sássoni. Ma questi, non finito a tempo debito di gettare il ponte, dovettero cominciare il passaggio del fiume nella notte del 12 al 13 e compirlo in questo medesimo giorno. La posizione di Browne era pericolosissima; non vedendo quindi apparire i Sássoni, dietro le intelligenze, videsi obligato ritornarsene il 14 a Budin 1). I Prussiani occuparono immediatamente Schandau e tutti i dintorni, togliendo così ai Sássoni ogni speranza di salvezza. Spossati e sfiniti dalla fame e da indicibili strapazzi causati dalle intemperie della stagione, si videro nella inevitabile necessità di proporre al re di Prussia una capitolazione, il che fecero ai 14 ottobre 2), accettando le dure condizioni da lui imposte. Tutto l'esercito di Sassonia (sommava ancora 14,000 uomini) dovette arrendersi prigioniero di guerra; li officiali si posero in libertà dopo data parola d'onore di non combattere contro la Prussia; i gregarj si obligarono ad entrare al servizio del re. Questo tratto di Federico, a cui discolpa si adduce la impossibilità di ricorrere a qualunque altro espediente, non va perciò scevro dalla taccia di orribile ingiustizia. Augusto III e Brühl si recarono in Polonia, da dove si imprese ad influire con la stampa nella opinione publica a danno del vincitore. Egli è rivoltante il mirare la leggierezza ed indifferenza della Corte di Polonia, quasi corressero i tempi migliori per l'elettorato di Sassonia, il vedere l'egoismo ed il lusso di Brühl intanto che il misero popolo di Sassonia già emunto dal proprio signore, obedendo ora ai rigorosi editti del vincitore, dovéa fornirgli uomini e denaro. Con la capitolazione di Pirna si chiuse la campagna del 1756. Austriaci e

1) Egli scrisse a Brühl il 13 a dieci ore di sera: « Non potere assolutamente attendere che i Sássoni attaccassero più che fino alle ore 9 di matina del giorno 14 ».

2) In séguito allo scritto sopra accennato di Browne, Rutowsky tenne un consiglio di guerra nel quale si votò unanimemente per la resa.

Prussiani entrarono a quartiere d'inverno; i primi in Boemia e li ultimi in Sassonia e Slesia, per dove erasi rimesso in marcia Schwerin fino dal 21 ottobre. Federico II si tratenne per lo più a Dresda.

L'Impero, la Stampa e la Diplomazia.

Ma l'irrozione del re di Prussia in Sassonia senza preventiva dichiarazione di guerra dovette naturalmente far sensazione nel sacro romano impero, per quanto questo avesse da lunghissimo tempo mostrato il suo difetto di spirito nazionale, e di concordia ed energia. Ei doveva ad ogni modo, di qualunque natura fossero le secrete mire per cui si tentava giustificare l'impresa di Federico, presentandola sotto il punto di vista onde consideravala egli medesimo, doveva, dico, tenerla per infrazione della pace dell'impero e quindi lesione di una delle leggi per cui tuttora reggevasi la debole collegazione della Germania. Non è quindi già partigiano dell'Austria chi riconosce legitime in tutto il senso del termine le vie a cui venne l'imperatore contro Federico II in nome dell'impero tutto. D'altra parte poi, veduto lo stato dell'impero medesimo, l'assoluto alienamento di un membro dall'altro (perchè tutti assieme avevano perfino perduta l'idéa di onore nazionale) non si può negarsi, quelle misure essere state nulle e pressochè ridicole. Ai lagni presentati dall'elettorato di Sassonia all'impero ed all'imperatore, seguì con la data del 13 settembre un editto sconsigliatorio *(dehortatorium)* del romano imperatore di Germania diretto a Federico II, con l'ammonizione a desistere immediatamente dall'inaudita criminosa sollevazione, a ritirare sull'istante la propria forza armata dai paesi ereditarj del re di Polonia ed elettore di Sassonia, rimborsando a quest'ultimo ogni recato danno. Apparve contemporaneamente un mandato dissuasivo *(mandatum avocatorium)* per il quale s'ingiungeva a tutti i generali e colonnelli « come ad ogni altro

commandante di rango maggiore o minore, ed in generale ad ogni guerriero a piedi ed a cavallo dell'oste elettorale brandenburghese armata contro la Sassonia o sulle mosse per altri paesi dell'impero, sotto la pena inflitta a chi infrange la pace, di nulla tentare od intraprendere contro l'elettorato di Sassonia e qualunque altro Stato del regno, ma ritirarsi non aggravandosi di prese violenti od altre simili azioni, comunque appellarle si voglia, nè per ordine di chiunque sia, lasciarsi sedurre ad operare diversamente, dichiarandoli con la presente il Capo supremo dell'impero disciolti da ogni giuramento prestato al re di Prussia ed elettore di Brandenburgo ». Egli è inutile il dire che tanto l'editto sconsigliatorio, quanto il mandato dissuasivo nulla fruttassero. Nulla ostante non si omise di adempiere esattamente a tutte le rancide formalità fino alla proposta del bando dell'impero e dell'esercito imperiale esecutivo. In fatti la dieta conchiuse ai 17 genajo 1757 (più di un trimestre dopo l'insinuazione della lagnanza di Sassonia, pure può dirsi in breve tempo considerato il lungo scioperio nell'andamento degli affari) a maggiorità di voti e rifiutando la proposta mediazione dell'impero medesimo (de' 10 genajo 1757): di prestare all'imperatore i necessarj ajuti (intendevasi il triplice contingente ed i mesi romani) onde rimettere l'elettore di Sassonia nel possesso de' proprj Stati e difendere l'imperatrice dagli attacchi del re di Prussia. L'esercito imperiale doveva riunirsi nel maggio 1757. Quell'atto della dieta però non fu senza opposizione di alcuni principi dell'impero (come Annover, Gotha, Assia, Brunswich e Lippe).

Ma nello stesso tempo la stampa e la diplomazia ebbero pure il loro a fare. La prima oprava in ambedue i campi con la maggiore esacerbazione; era un conflitto a penna, nel quale combattevasi con tanto accanimento quanto sul sanguinoso terreno delle battaglie, tenendo permesso e buono qualunque stratagemma. Tal era p. e. l'azione di Federico, allorch'egli metteva in campo, quasi grossa artiglieria, le carte attestanti a danno della Sassonia. L'Austria poi continuava a bombardare l'odiato

avversario, a misura ch'egli era più fortunato in guerra, con acerrime accuse d'infrazione della pace dell'impero e lesione de' diritti del popolo 1).

Procuravasi d'altra parte d'impedire al publico la cognizione di quelli scritti che il difendevano (la confisca di quattro opuscoli di tal natura èditi da Eslinger e Hecthel a Francoforte sul Meno diede motivo ad una esposizione dell'illegale procedere del consiglio aulico dell'impero, supposta tradutta dall'inglese e senza data del luogo di stampa 2)). Si proibì con minacce di severe pene a tutti i tipografi e libraj dell'Impero la vendita di scritti in difesa di Federico II; misura dettata da infinita esacerbazione, inescusabile già per sè medesima, ma meno ancora perdonabile, essendosi la Corte imperiale medesima permesso ciò, ch'ella vietava al partito avversario.

Venendo alla diplomazía, fu questo l'istante in cui si spiegò l'importanza della lega anglo-prussiana dall'una parte, e di quella franco-austriaca, nonchè dell'interesse di Russia a pro di Maria Teresa, dall'altra. Sulla prima si osservi quanto segue: Federico II conchiuse bensì agli 11 genajo 1757 una convenzione con l'Inghilterra per la quale questa potenza doveva mantenere nel nord-ovest della Germania un esercito di 70,000

1) Fra le più amare satire contro Federico II annoveravasi un opuscolo: *Catalogue de quelques livres noveaux, qui ont paru pendant la dernière foire de Leipzic*. 1756. Vi si enunciava p. e. « (La clef du « cabinet des Souverains, ou la demonstration qu'on peut s'emparer du « pays de son voisin, pour chercher dans les archives des titres à lui « faire la guerre. Se distribue chez tous les ministres prussiens dans les « differentes cours de l'Europe ». 11) « Le diable à quatre, mis au ban « de l'empire, qui s'imprime actuellement à Ratisbonne ». Al fine di quest'elenco dicevasi: « Avertissement: » « On reçoit chez les principaux « libraires de l'Europe la souscription pour l'impression d'un ouvrage « magnifique, intitulé: les conquètes du Roy de Prusse en l'année 1757. « Il y aura nombre de belles planches, et l'auteur n'attend que la nou- « velle de la première victoire complette de son heros, pour commencer « l'ouvrage ».

2) Fin dove giunge il diritto d'un fiscale dell'impero nella censura de' libri? la risposta è di Antonio Well *esquire*, tradutta dall'inglese, T. 1757.

uomini (20,000 de' quali prussiani), pagare annualmente mezzo millione di lire sterline al re di Prussia e spedire otto vascelli di linea nel mar Baltico. Ma in onta a questa convenzione Federico II non sentivasi sicuro, la sua facenda sentendo pure l'influsso de' vacillamenti nel ministerio inglese, che durarono fino in giugno 1757. Temeva più di tutto, che il ministerio annoverese, pensando favorirlo, tentasse nella propria temenza di condurre a termine una neutralità. Pitt disapprovò direttamente da parte sua il mettere in piedi un esercito anglogermano in Vestfalia. Federico trovavasi adunque (ponderata la tenue potenza de' pochi principi suoi alleati in Germania) in gran discápito a petto alla formidabile lega composta contro di lui, e per colmo, la facenda andava prendendo tal piega da dare colore di guerra religiosa alla lutta intimatagli, — piega ch'egli tentò poi con ogni industria di volgere al proprio interesse. Veramente tutta la contingenza non aveva menomamente tali motivi. Come si spiegherebbe l'avere la Svezia, la cui regina era sorella di Federico, tenuto alla parte di Francia ed Austria? Colà trionfò l'oro di Francia, ed atterrò l'opposizione del partito regio contro lo spirito aristocratico della dieta. Quelle due potenze si obligarono di pagare annui sussidj alla Svezia, ed ai 24 marzo si firmò a Stockholm un trattato fra Austria, Francia e Svezia, per cui quest'ultima, quale garante della pace di Vestfalia, assunse l'impegno di difenderla ed accesse alla lega contro la Prussia. La Russia, rinovata la propria alleanza con l'Austria, entrò più tardo (ai 5 novembre 1757) a parte di questa unione. Nell'alleanza di Francia ed Austria la lega difensiva prese bentosto la natura di offensiva; la presa di Porto-Maone e l'influenza della delfina, figlia di Augusto III, vi avevano destato novello entusiasmo di guerra. Ma a mettere l'ultima pietra all'opera di Kaunitz dovettero venire affatto in luce i sordidi moventi, stati in azione fino dalla introduzione della facenda. La Pompadour finì per trionfare: ella seppe co'l proprio partito trarre profitto perfino dal tentato assassinio di Damiens contro Luigi XV (5 genajo 1757), azione

per sè aliena da ogni relazione politica. Il ministero cadde: Bernis divenne ministro, Stainville (Choiseul) ambasciatore alla Corte di Vienna, e d'Etrées, fatto maresciallo, capo supremo dell'esercito destinato per la Germania. Questo, sortito il 1.° di aprile 1757 da' Paesi Bassi e varcato il Reno, campò nelle vicinanze di Düsseldorf, con la mira di conquistare i possedimenti del re di Prussia in Vestfalia e l'Annoverese. Altro corpo di truppe affidato al principe di Soubise era destinato ad accozzarsi all'esercito esecutivo dell'impero. Per opporsi a quelle forze di Francia, ed in difesa del nord-ovest della Germania, si armarono 25,000 soldati di Annover, Brunswich ed Assia-Cassel, affidandone il commando al duca di Cumberland. Dicevasi, la Svezia invierebbe un esercito in Pomerania; 60,000 Russi invaderebbero in Prussia. Questi ultimi davano in ogni modo maggior pensiero a Federico dell'altra, mostrando i potenti di Svezia poca voglia di venire a vere vie di fatto, dall'istante che ebbero in mano il denaro pagato dalla Francia. Questo risultato di una politica per cui appellavansi li stranieri nell'impero, non mancò mai di essere vergognoso per esso, e tanto più se si riflette, che questi stranieri aveano diritto di fare la parte di membri del regno nelle diete per il solo motivo ch'erano garanti della pace di Vestfalia [1]). È cosa orrenda il gettare uno sguardo sulla specifica delle somme di denaro pagate dalla Francia ai principi dell'impero di Germania e da questi accettate.

---

1) Nella dichiarazione del signor Mackau, ambasciatore francese alla dieta (10 marzo 1757), se ne citava quale scopo: *pour assurer la liberté germanique sur les fondements des traités de Westphalie;* ed altretanto dicevasi nella dichiarazione del sig. Greiffenheim, ambasciatore di Svezia.

Preparativi per la novella campagna.

Intanto che Maria Teresa vedeva con satisfazione li armamenti degli alleati, con cui da più parti minacciavasi il di lei avversario, dava pur mano a far progredire alacremente anche i proprj. Ordinò l'aumento di 12,000 uomini per le truppe degli Stati ereditarj tedeschi e l'arrolamento de' disertori prussiani, che si presentassero; il completamento de' nove reggimenti ungheresi di fantería esistenti e la formazione d'un nuovo; ogn'uno degli undici reggimenti confinarj dovette tenere in ordine di marcia una compagnia di granatieri oltre a quella già prescritta ed al battaglione solito; aumentò la forza di tutti i reggimenti di cavallería e levonne un altro di ússari, per cui assunsero il dispendio i magnati ungheresi e li Stati di Transilvania ecc. Maria Teresa assoldò in oltre 3390 uomini di cavallería sássone rimasti in Polonia, concedette libero ingaggio all'artiglieria, fe' trasportare a Vienna quantità di cannoni da Lussenburgo e dall'Ungheria, accrebbe il numero de' pontoni, ed effettuò finalmente il passaggio di 14,000 imperiali da' Paesi Bassi in Boemia [1]). Se bene Federico II non avesse mostrato minore zelo, ed accresciuto il proprio esercito di 46,000 uomini, la superiorità di forze da parte di Maria Teresa era tale da far credere apprestarsi alla prussiana monarchía la sorte medesima preparata a quella d'Austria alla morte di Carlo VI [2]).

1) *Effemeridi militari austriache*, tom. I, fasc. I, 1822, 1.

2) Non so astenermi d'introdurre costì una satira mordace ed arguta, apparsa a que' tempi; eccola: « *Sentence rendue par le public, Tribu-« nal devant lequel les parties belligerantes viennent plaider leur cause « avec tant de force et tant d'apparat.*

« Toutes les parties ouies, conclusion faite et les circostance mure-« ment pensées, le Public a arreté

« 1) que l'imperatrice Reyne est declarée convaincue d'avoir formé « des desseins sur la Silésie, mais excusée à cet égard selon les regles « de la politique moderne, à condition qu'en quelques années d'ici *elle « fasse amende honorable pour avoir scandalisé l'Allemagne par ses*

Maria Teresa doveva allora andarne paga del titolo di granduchessa di Toscana, ed ora il re di Prussia dimettersi a solo margravio di Brandenburgo: degli Stati componenti la di lui potenza ritornava la Slesia a Maria Teresa, Francia potéa tenersi quanto egli possedeva in Vestfalia, Svezia la Pomerania e Sassonia Magdeburgo e Halberstadt.

La situazione di Federico II era tanto più scabrosa, perchè, minacciato da' Russi, non vedeva apparire sul Baltico la flotta inglese convenuta, e per peggio, non incassò in denaro quanto l'Inghilterra avéa pattuito fornirgli, non essendo egli stato

« *liaisons avec la France, laquelle est chargée de lui fair payer cette* « *amende en temps et lieu.*

« 2) que le Roy de Prusse est declaré excusé d'avoir avisé aux mo- « yens de conserver la Silésie, parapport auxquels moyens on abandonne « au tems et à l'évènement de decider, s'ils sont prudens ou non? et « en cas d'imprudence le dit Roy est condamné à perdre une partie de « ses conquêtes et possessions, *et lui permis de les reprendre à la pre-* « *mière occasion.*

« 3) que la cour de Saxe pour expier ses frivolités, son luxe, et « son goût pour un premier ministre, également ruineux et ridicule, « comme aussi la faute de n'avoir pas brulé ou emporté des papiers, « qui trahissent les secrets d'état, est condamné à payer les interêts, « frais et depens.

« 4) que la pluspart des Princes d'Allemagne sont mis hors de cour « et procès et

« 5) à l'électorat de Hannovre la permission conservé de passer une « acte de neutralité dès le moment, qu'il sera menacé d'une prochaine « invasion.

« 6) qu'en outre il est permis à l'Angleterre de se gratter l'oreille,

« 7) à la France de rire sous cappe et

« 8) à la Russie de raccommoder les chemins de Courlande, pourvu « qu'elle ne fasse pas avancer ses troupes plus loin, que d'en avoir « obtenu la permission de la Porte Ottomane,

« 9) laquelle par ses sentimens pacifiques et genereux est mise au « rang des meilleurs Chrétiens ».

Della Turchía sapiamo, per una lettera di Mitchell de' 25 dicembre 1756 (vedi Raumer), che: « Federico volle movere i Turchi contro i Russi, e che il suo ambasciatore a Costantinopoli aveva in mano cambiali per 60,000 lire sterline.

abilitato per parte sua, ad inviare nella Vestfalia il numero di truppe prefisso. Non rimanevagli altro che spogliare, quanto poteva, la Sassonia onde coprire i proprj bisogni, e condurre pacatamente il grosso dell' esercito incontro all'Austria, principale fra' suoi nemici. La guerra guerreggiata sul confine di Sassonia però continuò anche durante li apparecchj.

Nell'inverno erasi raccolto in Boemia l' esercito austriaco; su quella terra trattavasi di venirne bentosto ad una decisione; colà intendeva Federico II fermare il piede. Era della maggiore importanza per lui il sorprendere l' inimico anche questa volta; prese quindi con infinita cautela tutte le sue disposizioni, procurando di tenerle del tutto celate agli Austriaci. L'esercito di Prussia, irrompendo su quattro punti diversi nella Boemia, non aveva che un progetto: prenderne la capitale. Riescendo il colpo, non dovevano presentarsi grandi difficultà all' avanzare delle forze unite, precedute dalla fede di una predestinata fortuna dell' eroe. È bene notare che, poco avanti l'apertura della campagna, si mise ad un tratto in circolazione: « una breve ma fondata prova, che il regno di Boemia appartenga a Sua Maestà il re di Prussia ». Li ambasciatori alla dieta ebbero in mano questa deduzione genealogica già nel febrajo 1757 1).

1) Tentavasi in essa di provare, come dopo la morte di Ladislao Postumo, la primogenita di Alberto II e di Elisabetta di Lussenburgo, Anna, maritata al duca Guglielmo di Sassonia, avesse la preferenza nell'eredità della Boemia sopra la principessa secondogenita maritata a Casimiro IV di Polonia; e quindi, che questa preferenza passasse anche nei discendenti della prima su quelli della seconda di queste principesse (Luigi II ed Anna consorte di Ferdinando I d'Austria, matrimonio da cui sortirono tutti li arciduchi d'Austria). Ma poichè delle due figlie di Anna e Guglielmo di Sassonia, la prima, unita al duca Enrico di Münsterberg, non ebbe prole, dover passare il diritto di successione alla Boemia nella seconda Margherita, consorte dell' elettore Giovanni di Brandenburgo, da cui discendeva in retta linea Federico II. — « Non si potrebbe quindi imputare a male, dicevasi in fine di quell'opuscolo, a Sua Maestà reale di Prussia, se risolvesse di far valere i proprj diritti alla corona di Boemia ».

Onde meglio condurre a felice fine il progetto, Federico prese le seguenti ben ponderate misure, per le quali avrebbesi dovuto supporre, ch' egli, nella tema d'essere attaccato dagli Austriaci, intendesse solo a fermarsi nella Sassonia. Fece mettere Dresda in istato di difesa; si distrussero i ponti sull'Elba, e stabilirono diversi campi militari nel circuito.

Le forze d'Austria in Boemia, sommanti 118,000 uomini, erano postate come segue: Carlo di Lorena, giunto il 7 febrajo da Brusselles a Vienna, era alla testa del corpo principale; Browne, stato commandante supremo fino a quell'epoca, gli venne posto a lato; queste truppe occupavano i dintorni di Praga e stavano in parte lunghesso il fiume Eger. Commandava il 2.° corpo, stanziante nel circolo di Pilsen, il duca di Ahremberg; il 3.°, sotto il conte Königsegg, occupava le vicinanze di Gabel, Reichenberg e Niemes; il 4.° all'Elba superiore vicino a Königin-Grätz: il generale di cavallería conte Serbelloni ne assunse il commando dopo la improvvisa morte di Piccolomini (24 genajo). Le truppe postate nella Moravia e Slesia (15,000 uomini) avevano alla testa il generale di cavallería conte Nadasdy.

Battaglie di Praga e Collin.

Seguendo il piano di Federico II quattro eserciti nemici entrarono contemporaneamente in Boemia per Sebastiansberg, Peterswalde, Reichenberg e Trautenau; « egli nutriva la speranza di distruggere partitamente i corpi isolati nemici, e farsi varco ad una battaglia decisiva dalla quale dipenderebbe l'esito di tutta la guerra 1) ». Le sue truppe s'impadronirono, progredendo senza interrozione, di quanti magazzini incontrarono, ed il duca di Bevern assalì il 21 aprile nelle vicinanze di Reichenberg un corpo austriaco di 20,000 uomini condutto

1) *Eff. mil. austr.* T. I, Fasc. 2, pag. 135, anno 1822.

da Königsegg, forzandolo, dopo tenace resistenza, alla ritirata; questa poi diede occasione di segnalarsi al valoroso generale Lacy che la copriva. La matina del 6 maggio i quattro corpi prussiani si accozzarono effettivamente all' aspetto di Praga. L'esperimentato maresciallo Schwerin opinava si attendesse un giorno onde lasciar campo al principe Maurizio (posto vicino a Branik) di gettare un ponte sull'Elba. Ma Federico risolvette di assalire l'avversario avanti l'arrivo del feld-maresciallo Daun all'esercito, il quale aveva la sua posizione in terreno atto a lunga e tenace resistenza, l'ala sinistra appoggiata dall'un lato al monte Ziska e coperta l'altra per un suolo paludoso intersecato di fossati e terrapieni. Tutti i vantaggi di questa posizione però erano ben lontani dall'assicurar esito felice agli Austriaci per il motivo che il principe Carlo ed il feld-maresciallo Browne dissentivano d'opinioni: trattavasi di decidere su quale di loro stésse la risponsabilità. Da Vienna aveasi esternato l'idéa: di evitare appunto ciò che sarebbe stato necessità per il re di Prussia, cioè l'assalire, restringendosi frattanto «ad una ben calcolata difesa atta a dissolvere l'esercito nemico per stanchezza, difetto di viveri e diserzione ». — Browne all'opposto era di parere, che per simili ostili dimostrazioni egli verrebbe a sminuzzare affatto le proprie forze senza di questo già sparpagliate. D'altra parte il corpo di truppe destinato a portarsi da Konigin-Grätz a Praga adempì all'incarico solo in quanto che il conte Serbelloni, cui era affidato, e che dall' apertura della campagna non aveva per anco presa una misura giusta, fece pervenire alcune sezioni fino a Podiebrad e Schisselitz. Daun ne prese il commando in di lui vece, ai 4 maggio, e condusse senza perdita di tempo il corpo principale a Sazka; stava colà postato il 6 maggio, allorchè Federico II diè principio alla battaglia di Praga.

I prodi guerrieri d'Austria vi si difesero incomparabilmente, e fecero un uso ammirabile di loro artiglieria, ma immenso era il bellico entusiasmo de' Prussiani, e la morte mietendone le file non faceva che accrescerlo. L'eroica morte del conte

Schwerin, che lo stendardo in mano trasse alla testa de' suoi ad affrontare il fulmine de' cannoni nemici, diede vinta la pugna ai Prussiani; — Browne cadde mortalmente ferito, li Austriaci scomposero li ordini. — Federico colse il favorevole istante a disgiungere l'ala destra nemica dalla sinistra. La prima non ebbe altro scampo che gettarsi in Praga, ove si portò anche Browne 1). Fu gran ventura degli Austriaci, che il principe Maurizio non aveva ancora condutto a termine il ponte sull'Elba: l'ala sinistra ebbe quindi agio di ritirarsi fino a Beneschau, ove recossi anche Daun con le sue truppe. Postatasi il 7 maggio a Bömisch-Brod, pervenne nella notte del 9 al 10 ad accamparsi nei dintorni di Kuttenberg. Il duca di Bevern co' suoi 20,000 uomini le si avvicinò onde tenerla in osservazione; fratanto Federico II co 'l grosso dell' esercito imprese a circondare Praga, in cui si trovava la maggior parte delle forze avversarie (50,000 uomini). Li Austriaci avevano perduto 13,324 uomini tra morti, feriti e prigionieri, 33 cannoni e diverse bandiere.

La sanguinosa vittoria di Federico II (13,300 uomini perdette ei pure), per quanto grande fosse il giubilo con cui si andava propalandola 2), non aveva veramente nulla deciso a

1) Egli morì il 26 giugno (tre giorni dopo l'entrata di Daun in Praga) in séguito della ferita.

2) Una poesía di quell'epoca co 'l titolo: *Trionfo di Prussia*, incominciava con la pomposa apostrofe: « Eroe, dal dì che la stirpe di Habsburg ascese al trono, il nostro basso mondo non ebbe esempio di vittorie, quali si decantano al presente, onde stupisce tramontana e ponente, e levante e mezzogiorno ecc. ». — Con questo poetico componimento, girava fra 'l popolo la seguente pasquinata:

« Alberi di maggio adorni di simboli e motti alla olandese, inalzati interinalmente in Boemia dalla generalità prussiana alla Corte di Vienna: »

« All'imperatore: Certi piccoli nani assaltaoti Alcide, co 'l motto: *volunt non volent:* Vorrebbero volontieri, se potessero, ciò per cui ardono di desiderio. — All'imperatrice: Una nube di fumo ascendente al sortire di un camino, co 'l motto: *ascendendo vanescit:* Tutto quanto sale troppo in alto svanisce ben presto. — Alla famiglia imperiale:

di lui favore, nè il re guardavasi dal far conoscere apertamente il proprio disgusto. Dal possesso di Praga dipendeva l'esito della campagna e forse la sorte dell'intera monarchia austriaca. L'assedio di una piazza sì vasta presentava già per sè medesime non lievi difficultà nel terreno per ogni verso svantaggioso all'assediante; ma la vicinanza di Daun, alla testa di 30,000 uomini, vi poneva il maggiore ostacolo tenendo continuamente in iscacco il vincitore. Daun comprese tutta l'importanza della propria situazione, e fece quanto attendevasi da lui. Non seguendo il consiglio di Kaunitz spedito all'esercito dall'imperatrice, che intendeva: « liberare l'esercito racchiuso assaltando arditamente il nemico », il generale evitò con ogni

Alcuni gattini maltrattati dalla gatta, co 'l motto: *Nequidem proprios:* Non risparmia nè pure i suoi piccoli e li divora anch'essi. — Al consiglio aulico dell'impero: Alcune sirene notanti co' loro istrumenti in mano, co 'l motto: *Sæviunt non serviunt:* Fanno più male che bene, conviene tarpar loro le ali. — Al consiglio aulico di guerra: Il cavallo trojano co 'l motto: *Spectrum religionis:* Che diavolo di nome ha esso? Molta zizzania fra buoni semi. — Al caro conte Kaunitz: Il bue di Perillo, co 'l moto: *Nocet artifici:* La fossa ch'io cavo altrui réstami per mancia. — Al duca di Würtemberg: Un passero, co 'l motto: *Incerta sede vagatur:* Partii sul far del giorno con armi e bagaglio, ed ora non ho tetto nè casa. — A tutti i marescialli, generali, principi, conti e signori rinchiusi in Praga: Una faina nella trappola, co 'l motto: *Carceris impatiens:* Ne abbiamo quanto basta ed anche di troppo, a forza di danni si acquista prudenza. — Ai gesuiti: Una volpe, co 'l motto: *Fraudi nulla fide:* L'ordine manifesta a sufficienza com'essi ardano per sete di sangue. — Agli Stati generali dell'Austria: Quantità d'uve sotto il torchio, co 'l motto: *Ab invitis extorquet:* Si sanno bene i mezzi di costringere li Stati generali a cantare il *miserere.* — Agli Stati del regno d'Ungheria: Nabot cedente la propria vigna ad Acabbo, co 'l motto: *Vis non jus:* Quel suddito è a cattivo partito, che solo può parlare di violenze ». — Gleim compose a quel tempo una canzone nella quale diceva: « Grazie Egli renda a Dio di sua potenza e canti vittoria! e tutto il sangue versato in questa battaglia ricada sopra Teresa. E s'ella si rifiuta di preferire la pace, allora, o Federico, toglile prima Praga d'assalto e poi ci adduci a Vienna ». — Il buon umore de' soldati poi produsse la cognita canzone popolare: « Allorchè innanzi Praga marciarono i Prussiani ecc. » (Wunderhorn e Wolf).

studio la battaglia, aumentò il numero di sue truppe e seppe con maestrevoli evoluzioni, sventare i piani de' moti nemici, Il 19 maggio ritornò da Kuttenberg e Collin-vecchio a Czaslau, entrò in Goltsch-Jenikau il 6 giugno, e volgendosi il 12 con tutto il suo esercito, ammontante a 60,000 uomini, verso Janowitzky, obligò il duca di Bevern a ritirarsi. Federico II indovinò lo scopo di tutte quelle mosse di Daun (non a torto chiamato l'austriaco Fabio), cioè: di assalire ad un tratto i Prussiani posti sotto Praga (il principe Carlo avrebbe contemporaneamente fatto una generale sortita) e liberare la capitale di Boemia. Il re incaricò allora il maresciallo Keith della continuazione dell'assedio e recossi con parte dell'esercito in ajuto al duca di Bevern, co'l quale si accozzò a Kaurzim (15 giugno); Daun prese una vantaggiosa posizione non lunge da Collin, e dispose maestrevolmente le sue truppe. Stette quivi attendendo il suo reale avversario che ardeva per impazienza di attaccarlo, tenendo inevitabile conseguenza della sconfitta di Daun la resa di Praga. Altre circostanze poi si combinarono perchè Federico, già avvezzo a felici successi ottenuti per la celerità di sue mosse, risolvesse di non perdere un istante anche in quest'occasione. Si avevano novelle essere i Russi in marcia per la Prussia ed i Francesi verso la Vestfalia. Egli credette inconveniente sacrificare più tempo di quello aveva già perduto all'assedio di Praga. Poichè, quantunque egli aprisse ed incalzasse con infinita energia quest'assedio, e malgrado che il difetto di viveri e la miseria degli assediati aumentassero sensibilmente, regnava nella reale città uno spirito eccellente di coraggio e di resistenza. Una lettera di Maria Teresa al principe Carlo, introdutta nella città da un capitano di granatieri all'occasione di una sortita, aveva non poco contribuito ad animare quello spirito. Il principe Carlo la communicava all'esercito ai 27 maggio; essa conteneva fra le altre cose: l'imperatrice essere assai dolente nel sapere tanti generali e soldati rinserrati in Praga, avere però tutta la speranza nel loro procedere; si rammentassero eglino, dipendere dalla

conservazione di Praga quella di tutto il regno di Boemia ed anzi la salute dell'intiera monarchia: — che tutto l'esercito si coprirebbe d'eterna vergogna e nulla varrebbe a scusarlo al cospetto della posterità, se tralasciasse o credesse potere esimersi dal fare quanto eseguirono pochi anni prima in ben minor numero i Francesi; — « l'onore di tutta la nazione (continuava) e più che tutto quello delle imperiali e regie truppe vi è interessato ». Seguivano benigne parole concernenti la distribuzione de' viveri ed il mantenimento dell'ordine (minacciando punizioni a chi commettesse infrazioni, e premj a quelli che si distinguessero) e finiva osservando, che l'imperatrice: « faceva continuamente pervenire novelli rinforzi all'esercito affidato al maresciallo Daun, tutto adoperando per metterlo alla portata di appressarsi a Praga e porgerle ajuto. Essere in oltre in via anche le truppe ausiliari di Francia, e queste pure accelerare a tutta possa la marcia, e finalmente anche la Svezia affrettarsi in Nostro soccorso con buon numero d'armati, per cui confidando nell'ajuto di Dio, tutto fa sperare che la nostra causa acquisterà ben tosto miglior aspetto ». Li assediati giustificarono la fiducia in loro posta dalla monarca, resistendo onoratamente ad onta di un vivo incessante bombardamento, che rovinò i più bei monumenti d'architettura della reale città 1). Essendosi scoperto il 18 giugno, i Prussiani aver posto mano ad erigere novelle batterie (cinque verso la città nuova e tre contro la Kleinseite), le quali per essere fuori di portata dalla città, non potevano impedirsi, grande costernazione si appalesò fra li assediati, quale non erasi per anco sentita per l'avanti. Temevasi che il nemico, avute novelle provigioni di palle e bombe, fosse per incenerire la città: — ed allora appunto nell'istante della maggiore strettezza, venne il soccorso.

1) Dal 10 maggio al 19 giugno i Prussiani gettarono 14,360 bombe e granate, 4,653 palle ed altri projettili infocati, 18,480 palle arroventate e 30,700 cannonate. Tuttociò occise 38 abitanti, ne ferì 42 ed abbruciò od atterrò 532 case. *Eff. mil. aust.*, I. 1824, pag. 190.

Quel giorno stesso (18 giugno) Federico II assalì li Austriaci nelle vicinanze di Planian e Kollin. Il suo piano di battaglia era incomparabile, ma egli impose, per propria sventura, la fermata ai reggimenti avanzati in rinforzo de' generali Hülsen e Ziethen, che avevano incominciato l'attacco. Pareva in principio la fortuna pendere dal lato de' Prussiani: ma venuti all'assalto anche con l'ala sinistra, non restò loro truppa fresca a mantenere i vantaggi acquistati sul principio del conflitto. Austriaci e Prussiani fecero prodigi di valore, finchè la cavallería sàssone, accortasi di un vacuo nell'ala sinistra degli ultimi ed ansiosa di vendicare la giornata di Striegau, vi si gettò furiosa e decise del combattimento. L'ala sinistra de' Prussiani, messa così in rotta, abbandonò i suoi cannoni e corse a rifugiarsi presso la destra, già ridutta a non potersi più lungamente tenere. Indarno Federico tentò richiamare alcune schiere fugenti, invano espose egli medesimo la vita. Gridava da disperato: « O i miei ússari, i miei bravi ússari! ed io li perdo tutti! ». Ei fu obligato alla fuga; il di lui esercito diresse la ritirata per Limburg sotto li ordini del duca di Bevern e del principe Maurizio. Colà giunto, Federico s'assise sopra una doccia e, lo sguardo fisso a terra, stava disegnando figure nella sabbia; vedendo finalmente avanti di sè li avanzi della sua guardia, disse con stentata franchezza: « Miei figli, aveste un ben tristo giorno. Abbiate pazienza. Rimedierò a tutto ». La perduta battaglia costógli 13,773 uomini (326 officiali fra questi) tra morti, feriti e prigionieri; — li Austriaci vi perdettero 8,114 soldati in tutto. L'avrebbe al certo colto maggiore sventura, se Daun (che pure in quella zuffa, onde riportò due leggiere ferite, diede sublimi prove di personale intrepidezza) considerando più che tutto la liberazione di Praga, non vietava per propria cautela agli ússari d'inseguire i fugenti.

Prima conseguenza di questa vittoria di Daun fu che i Prussiani levarono l'assedio di Praga 1). Keith, che lo com-

1) Rautenstreich fece allora la parodía del carme guerriero di Gleim citato a pag. 310 (annotazione), cantando: « Se lo permetti, ora ci

mandava si volse il 20 giugno a Leitmeritz, ov'erasi ritirato anche il re per la via di Nimburg e Melnik. Altro naturale effetto ne fu l'evacuazione di tutta Boemia dalle truppe di Federico. Il principe Augusto Guglielmo di Prussia, fratello del re, conducendo parte dell'esercito nella Lusazia, ebbe non poco a soffrire dagli Austriaci che lo inseguivano, prima nelle vicinanze di Gabel (15 luglio), indi presso Zittau (23 luglio), il quale ultimo luogo andò in cenere. Il re, sopravenuto in tutta fretta nell'intenzione di venire a battaglia co'l principe Carlo, tenne miglior consiglio astenersene; consegnò però parte delle truppe che avéa seco al principe Maurizio giunto allora a Griesshübel, e si affrettò di recarsi a Bautzen co'l restante.

Di non minore importanza per Maria Teresa poi furono i morali effetti di questa battaglia. Sparì quel prestigio d'invincibilità ond'era circondato il di lei reale avversario. L'esercito austriaco, cui dovevasi il merito di aver salvata la monarchia, aveva riacquistata quella fiducia in sè stesso, per cui si giunge alla vittoria. Dopo la battaglia di Praga Maria Teresa, intenta ad elevare e consolidare la morale impressione prodotta nelle truppe, accordò doppio soldo vita durante ai soldati delle 22 compagnie di granatieri che combatterono con tanto valore all'ala destra e promise preferenza negli avanzamenti ai loro officiali e bassi officiali. Dopo la giornata di Collin ella fece altretanto regalando tutto l'esercito, li officiali con lo stipendio di un mese, i soldati con la paga di tre giorni, e co'l soldo di due mesi li officiali feriti; fece pure rimettere del proprio i cavalli andati perduti ed accordò tutte le promozioni proposte da Daun. Questi poi ebbe la lusinghiera distinzione, che l'imperatrice e l'imperatore si recarono in persona a communicare alla di lui consorte la nuova della vittoria riportata dal marito, al quale la sovrana fece presente di sei cannoni conquistati sui Prussiani. Ad eterna ricordanza della battaglia di Collin ella fondò una chiesa presso Zasmuck, ed istituì l'egregio

spingiamo fino a Berlino a domandare: Perchè, o nemici, non andate a Vienna? ».

ordine militare di Maria Teresa, premio al valore e conferibile a tutti li officiali senza distinzione di religione o rango di nascita. A norma degli statuti fissati co'l 12 dicembre 1758 l'ordine ebbe un capitale di 150,000 fiorini, da' cui frutti si assegnò la pensione annuale di 1,000 fiorini alle dieci gran-croci e di 600 fino ad 800 a' più anziani cavallieri. Daun ebbe il primo la gran-croce. Quanto Maria Teresa apprezzasse la vittoria da lui riportata e quale alta stima nutrisse per il vincitore, il prova la lettera seguente scritta con tutta l'amabilità che le era propria, indirettagli alcuni anni più tardo all'anniversario della giornata di Collin:

« Il 18.° anniversario della nascita della monarchia ».

« Caro conte Daun! Non saprei lasciar passare questo memorando giorno senza presentarvi i miei cordialissimi augurj e la mia riconoscenza. La monarchía vi deve la sua conservazione ed io la mia esistenza, il mio fiorente e caro esercito e l'unico ed amato mio cognato. Fin ch'io vivrò ciò non mi escirà giammai dal cuore nè dalla memoria; chè anzi sembrami all'incontro farsi più sensibile e recente con ogni anno, tal ch'io non sarò mai al caso di guiderdonarne voi ed i vostri. È questo il giorno, per cui deve eternarsi il mio nome presso i guerrieri; ciò è pure opera vostra » — (Daun aveva avuto mano nella compilazione de' statuti dell'ordine di Maria Teresa) — « e voi diveniste a ragione, pur troppo a prezzo del vostro sangue, il primo de' miei cavallieri. Dio vi mantenga ancora molti anni a pro dello Stato, dell'esercito e della mia persona qual mio migliore e verace amico. Fin ch'io vivo sarò certo la vostra graziosissima signora

Maria Teresa » 1).

Per la istituzione dell'ordine si coniò una medaglia che aveva sul diritto i busti de' conjugi imperiali con la divisa: *Imperator*

1) *Eff. mil. austr.* al luogo già citato.

Franciscus Augustus et Maria Theresia Augusta, e sul rovescio un genio in mezzo a'troféi di guerra con la croce dell'ordine nella mano destra e la palma nella sinistra, il tutto circuito dalla leggenda: *Praemii virtutis bellicae constitutio.* Sul taglio la data: *MDCCLVII. Die XVIII Junii.*

Progressi dei Francesi nella Vestfalia e nell'Annoverese.

L'esercito francese condutto dal maresciallo d'Etrées, passato il basso Reno ai 4 aprile, entrò nei possedimenti di Federico II in Vestfalia obligando i Prussiani ad evacuarli. Federico, cui mancò presso l'Inglesi il progetto di fare in Wesel la piazza d'armi principale dell'esercito alleato, vedendosi impossibilitato a resistere ai nemici entrati in Vestfalia, fece atterrare le opere della fortezza suddetta, rinunziando a difendere le terre possedute in quella provincia. Geldern oppose alcuna resistenza, ma dovette arrendersi ai 23 agosto.

Intanto le schiere nemiche innondarono tutta la Vestfalia e la Frisia orientale, di cui si prese possesso in nome di Maria Teresa, istituendo un'amministrazione a Cleve. Etrées varcò la Weser, entrò sull'Annoverese, ed il 26 luglio attaccò li alleati commandati dal duca di Cumberland, che abbandonata la forte posizione di Bielefeld ed Herford, erasi ritirato a Hameln. Il combattimento avvenne presso Hastembeek; Cumberland fu battuto e prese fugendo la via di Bremerwörde passando per Werden e Stade; i Francesi occuparono Hameln. Giunse in quel tempo all'esercito il duca di Richelieu, eletto a sostitutore di d'Etrées, e proseguendo la vittoria prese Annover, Brema e Werden.

Il ministerio annoverese, colpito da quella crisi, fece un passo precipitato e disonorevole, cedendo, per la càpitolazione degli

8 agosto, tutto il paese all'inimico. Cumberland venne perciò in disperata situazione; surse allora la Danimarca a farsi mediatrice fra lui ed il duca di Richelieu; ed il conte Lynax, governatore d'Oldenburgo per quella potenza, condusse a termine l'affare agli 8 settembre nel convento di Seven, ma in modo incomprensibile ed indegno. Come osserva giustamente Schlosser: « Lynax obliò i punti più essenziali; si parlò solo di trattative a favore dell'Annoverese, mentre l'esercito apparteneva agl'Inglesi che l'avevano in soldo; e quindi non si sarebbe trattato che di venire ad una convenzione militare da definirsi fra i duci. In vece di ciò si trattarono punti politici ai quali richiedevasi la conferma delle rispettive Corti, lasciando così l'Annoverese (per cui in sustanza nulla si conchiuse) esposto all'avidità di Richelieu e delle tante arpie con essolui entrate in paese ». Per la convenzione di Seven l'esercito degli alleati, composto di soldati d'Annover, Brunswich, Assia, Sassonia-Gotha, Lippe-Bückeburg e Prussia (Federico però aveva già ritirati i Prussiani), si sciolse; i soldati ritornarono alle loro case, eccettuati li Annoveresi che si accantonarono parte in Stade e suoi contorni, e parte nel Lauenburghese. L'Inghilterra si risentì della vergognosa capitolazione. Si richiamò il duca di Cumberland, ed il ministro Pitt accampò a ragione, essa non essere obligatoria per l'Inghilterra; in fatti il suo re non l'aveva ratificata! — e la Gran Bretagna regolò il proprio contegno avvenire considerando la cosa da questo punto di vista (ai 26 novembre dell'anno medesimo).

Richelieu si portò ad occupare Halberstadt d'onde minacciò Magdeburgo. Nel fratempo l'altro esercito francese, affidato al principe di Soubise, protetto della Pompadour, avanzato fino ad Erfurt, erasi congiunto all'esercito dell'impero di esecuzione commandato dal principe Giuseppe Federico di Hildburghausen, che raccolte le truppe nel corso di luglio presso Norimberga erasi quindi recato in Sassonia. I soldati spingevano già le loro scorrerie fin sotto a Merseburg ed Halle. Federico credette allora venuto il momento di affrontare in persona questa parte

de'suoi nemici e porre argine a'loro attacchi. Sul finire di agosto lasciò la Lusazia, facendo occupare il campo di Görlitz al duca di Bevern con 36,000 uomini onde coprire la Slesia. Il re passò a Dresda con 12,000 uomini, spinse avanti di sè alcune piccole sezioni di truppe fino ad Halberstadt e con 10,000 che gli rimanevano avanzò fino ad Erfurt ove li scompartì ne' villaggi circonvicini. All'appressarsi di Federico, Soubise girò verso Gotha, ch'ei prese ai 19 settembre, ma quel medesimo giorno 1,500 Prussiani, condutti da Seydlitz, assalirono e misero in piena fuga li 8,000 nemici che l'occupavano e se ne impadronirono.

Ma prima di seguire il corso degli avvenimenti di guerra in Sassonia, ci è mestieri volgere lo sguardo a'Russi e Svedesi altri de'collegati ad opprimere Federico II.

Movimenti de'Russi e Svedesi.

Già sul finire di giugno i Russi condutti da' marescialli Apraxin e Fermor erano entrati in Prussia; quest'ultimo assalì e prese Memel (15 luglio) e già l'esercito di Russia appressavasi alla città di Königsberg, i suoi passi segnando di orribili eccessi. Tilsit, Gumbinnen ed altri luoghi cadevano, quando il feld-maresciallo Lehwald, alla testa di soli 22,000, ardì affrontare quel numeroso esercito ne' dintorni di Gross-Jägerndorf; egli ottenne di fatto alcuni vantaggi da principio, ma, soprafatto dal numero, dovette cedere e si trasse a Mühlau ove entrò a'30 agosto.

La parte della monarchia prussiana ond'essa ha 'l nome, venuta in possesso di quelle caterve selvagge d'invasori, pareva irremissibilmente perduta, — e già 20,000 Svedesi, irrotti quasi contemporaneamente nella Pomerania sotto il vecchio maresciallo Ungern-Sternberg, minacciavano la marca d'Ucrania *(Uckermark)* — allorchè i Russi al cominciar di settembre

si posero inaspettatamente in ritirata abbandonando ogni fatta conquista ad eccezione di Memel. L'improviso movimento ebbe luogo in conseguenza d'un ordine inviato al maresciallo Apraxin dal primo-ministro Bestuchef, il quale aveva in petto servirsi di quelle truppe ad espellere il principe Pietro erede al trono e da lui odiato, durante la pericolosa malatia sopravenuta all'imperatrice Elisabetta. Risanata però la sovrana gli fece scontare il temerario progetto con la destituzione e l'esiglio. Lehwald profittò immediatamente della partenza de' Russi, e fattosi contro a' Svedesi li scacciò dalla Pomerania. Si ritirarono essi a Stralsunda e sull'isola di Rügen; — Ungern-Sternberg fu richiamato dal commando sul finire dell'anno 1757.

Battaglia di Rossbach.

Agli eserciti di Francia e dell'impero eransi congiunti il 16 ottobre altri 17,000 uomini capitanati dal duca di Broglio, che Richelieu aveva inviati a Mühlhausen; nè Federico aveva potuto impedire la riunione, costretto ch'ei fu appunto in quel tempo a volgersi per mezzo di una opposta evoluzione a salvamento della propria capitale, Berlino.

Il generale Nadasdy battè ai 7 settembre il corpo di Winterfeld sul monte detto Holzberg presso Mois (non lungi di Görlitz) ove rimasero sul campo 1,200 Prussiani ed il valoroso Winterfeld medesimo, amico intrinseco di Federico. Ciò costrinse il principe di Bevern a ritirarsi a Liegnitz e quindi (sul finire di settembre) a Breslavia sempre inseguito da Daun. Presa posizione a Lissa il 1.° ottobre i Prussiani camparono al cospetto de' nemici. Ma mentre Bevern stava così occupato da un nemico più di tre volte superiore in forze, ed il re trovavasi in Sassonia, il conte Haddik, generale d'Austria, imprese un'arditissima scorrería dalla Lusazia nel Brandenburghese e, direttosi sopra Berlino, entrovvi il 16 ottobre, e

ne trasse una contribuzione di 215,000 talleri. Il re si volse allora con celere movimento alla Lusazia per Torgau, co 'l progetto di tagliar fuori quel generale, lasciando Keith a Lipsia con tenue corpo di truppa. Profittarono della mossa di Federico i principi di Soubise ed Hildburghausen onde guadagnare terreno nella Sassonia con li eserciti di Francia e dell'impero, quando tutt'ad un tratto riapparve in paese il re. Haddik, informato dell'appressarsi di Federico e del principe Maurizio, aveva lasciato Berlino in tutta fretta il giorno dopo esservi entrato, e ciò diede campo al re di volgere tutta la sua attenzione ad incagliare i moti di Soubise e Hildburghausen. Il primo di questi si ritirò oltre la Saale e Federico, intento a trarlo ad una battaglia, occupò Schortau. Ma trovata vantaggiosa e forte la posizione del francese, il re continuò la via e venne a postare le sue truppe fra i due villaggi Bedra e Rossbach non lungi di Weissenfels; la fantería in doppia schiera al margine dell'altura al cui piede scorre il ruscello Schortau; la cavallería dietro di quella sur una linea. L'esercito combinato, confidente nel doppio numero e sicuro della vittoria, attaccando i Prussiani, abbandonò il 5 novembre con questa mira la buona sua posizione, disponendosi a circondare i nemici per mezzo di una evoluzione diretta alle spalle di questi. Era un'ora dopo mezzodì quando il re, accortosi del nemico intento, ordinò l'attacco. Si eseguirono con indicibile celerità i suoi commandi; e l'avversario assalitore non si accorse d'essere egli l'assalito, che quando i cannoni prussiani, postati sulle alture, avevano già cominciato a rovesciarne orribilmente le file. Seydlitz, alla testa de' cavalli prussiani, si gettò con la furia dell'oragano alle spalle della cavallería nemica, ed intanto il principe Maurizio assaliva l'ala destra della fantería. I primi colpi di cannone avevano da sè più che bastato a mettere in piena rotta l'esercito d'esecuzione dell'impero, massa composta di mille strane parti, male ordinata, peggio istrutta, non unita da idée di sorta, miserabile per ogni riguardo — ma l'eccellente e destra



cavalleria prussiana fu quella che decise della battaglia con la sconfitta de' Francesi, i quali (se bene nulla valessero i capi) tennero fronte per più di un'ora e mezza. La vittoria poi fu sì completa e felice per Federico II, che appena merita menzione la perdita di 91 morti e 274 feriti ch'egli ebbe! Sessantatrè cannoni, 22 bandiere e 7,000 prigioni (fra' quali 9 generali e 320 officiali d'altri gradi) furono premio della giornata. L'esercito dell'impero venne sino nella Franconia a raccogliersi, il francese si radunò nell'Assia; dicevasi poi, essere stati alcuni Francesi colti da tal panico terrore, che vennero fugendo fino al Reno senza fermarsi. Apparse a quell'epoca un'altra scintilla di sentimento nazionale in Germania; la sconfitta de' Francesi fu motivo di giubilo pressochè generale. Ma d'altra parte facevasi loro torto, negando a' medesimi quel valore guerriero che pure è vera qualità intrinseca della nazione, perchè i nobili duci avevano dato quella solenne prova della propria insufficienza, immoralità e mollezza 1), e rendendo l'intera nazione responsabile della abjettezza di una miserabile nobiltà scaduta in estrema cortigianesca viltà. La voce universale di Germania però spiegava apertamente co 'l disprezzo de' Francesi la sua disapprovazione di una politica che ve li aveva chiamati ad alimentare le guerre di tedeschi contro tedeschi, e certo non mancarono patrioti, cui trasse lagrime il pensiero, che quel tale esercito imperiale era patente prova del miserando stato dell'impero.

1) Dal 5 novembre in poi Soubise divenne oggetto all'odio di tutto l'esercito di Francia. Cantavasi la seguente canzone:

« Charles de Rohan Prince de Soubise,
« Gaulois conquérant qui fait mine grise,
« Frederic t'-a-t'il battu;
« En est tu bien convaincu?
« Vous qui du jarret savez faire usage
« Mieux que du poignet changez de langage,
« Courrez dire a Richelieu
« Qu'il se recommande a Dieu ».

L'acume popolare voltò l'esercito dell'impero (*Reichsarmee*) in esercito da spuleggio (*Reissausarmee*). Cantavasi una canzone del seguente tenore:

« L'esercito dell' impero dovette tranguggiare un'amara pi-« lola d'aloè datagli da papà Federico; o, l'esercito imperiale, « o, l'esercito da spuleggio » ed in séguito: « E se s'appressa « il grande Federico, e batte sui calzoni, spuleggiano tutti, « Imperiali, Panduri e Francesi ».

Ma quell' acume popolare fu il principio di popolare giustizia esercitata contro l'innaturale stato di apparente vita peggiore dell' apparente morte. Egli è naturale che la simpatía del popolo si volgesse al genio che appalesavasi in Federico, all' uomo dalle azioni. Non è mai cattivo segno l'acume popolare, nè lo spiegarsi di esso ne' carmi popolari. È certo, aver questo più fatto dell' artificiosa poesía di Gleim; quelle canzoni sortivano improvise da' campi per entrare nelle città e diramavansi nelle officine, nelle camere, ne' crocchj, infundendo novello spirito marziale nelle masse da lungo tempo disabituate alle armi. Ma nel medesimo tempo surgeva nelle truppe di Prussia un sentimento esclusivamente nazionale pendente naturalmente anzi tutto alla persona del reale eroe divenuto l' uomo del popolo. Nè a ciò egli pervenne già per le tante vicende di guerra, nè per l'incomparabile talento ond'egli, vincente oggi e domani vinto, sapeva rinvenire ripieghi e mezzi, e compariva a combattere di nuovo i più forti nemici, e vincerli anche, — ma perchè (se bene in qualità di soldato fra' soldati) ei presentava dopo tanto tempo un'altra volta lo spettacolo d'un re fra 'l suo popolo, perchè il gregario, seguendo il tamburro, l'aveva quale uomo a lato, e 'l vedéa riposare sul duro letto di campagna, e la sua fronte pure corrugarsi talvolta d'affanno, — perchè infine l'ultimo soldato vedeva ancora il principe dividere secolui i pericoli ed affrontare la morte. Ecco, come Federico divenne l'uomo del popolo, e perchè trovossi in più vantaggiosa situazione di Maria Teresa, cui il sesso vietava farne

altretanto [1]). E come già si additò, la vittoria di Rossbach giovò ben più nella publica opinione a Federico, che non fece quella riportata da Daun a Collin per Maria Teresa. Univasi alla giornata di Rossbach il pensiero, avere la forza nazionale abbattuta la straniera arroganza, e la memoria di quella battaglia servì ad elevare e consolidare quantomai la fede nella invincibilità di Federico. Ella si espresse anche in una canzone popolare che diceva [2]):

« Quel che vuole Federico, deve aver luogo ad ogni costo; « adagio e piano piano, quanto vuole Federico. Già già su« bentra il freddo; Francesi datela a gambe; sentite il rim« bombo del cannone; già se ne viene il freddo ecc. ».

A petto a questa vivace e pronta espressione, appare ben ricercato il « Carme di vittoria dopo la battaglia di Rossbach » composto da Gleim. Pure anche questo, come in generale tutti i componimenti lirici di Gleim d'allora, ebbe non poca influenza. E per Maria Teresa sarebbe certo stato tanto importante un Gleim quanto un giovane ed abile generale.

Le conseguenze della battaglia di Rossbach ebbero vantaggioso effetto per Federico nella sua relazione con l'Inghilterra non peranche fissata a sua piena satisfazione. Anche nella Gran-Bretagna la causa di lui si fece popolare, e forse maggior interesse, che non si mostrò in altro tempo per la giovane e leggiadra regina d'Ungheria abbandonata da tutto il mondo, appariva ora a favore del reale eroe che d'un colpo, quasi direbbesi giocando, seppe vincere umiliare e rendere perfino ridicolo l'inveterato nemico nazionale dell'Inghilterra. Il ministro non fece che appagare

1) Non è certo a caso, che le vittorie di Maria Teresa non produssero tante canzoni popolari quanto quelle di Federico, e che quelle si propalarono e mantennero con maggiore interesse universale. Egli è caratteristico negli Austriaci l'essere stati meno positivi, e ristrettisi quasi sempre alle parodie delle canzoni prussiane, senza mai poter sortire affatto da questa sfera.

2) Soltau (n.° 88) ne riferisce l'origine all'anno 1758.

le brame del popolo, abbracciando decisamente il partito di Federico II ed entrando energicamente in azione. La circostanza del non avere l'Inghilterra ratificata la vergognosa convenzione di Seven, servì di norma a dichiararla nulla come non esistente, ed il re d'Inghilterra emanò a' 26 novembre il rispettivo decreto.

Avuta nuova della vittoria di Rossbach, Richelieu lasciò Halberstadt rientrando nell'Annoverese, ove permettendosi orrende angherie spogliava barbaramente le terre come facevano in pari tempo i commissarj di guerra francesi ed austriaci nell'Assia, da cui era sortito il langravio. Dichiarata adunque nulla la convenzione di Seven per parte di Giorgio II, l'esercito annoverese si rimise in moto sotto il titolo d'inglese, ed il ministro pregò il re di Prussia di dargli un duce. Federico vi prescelse il principe Ferdinando di Brunswich, il quale, portatosi in tutta fretta a Stade, ove giunse al cadere di novembre, giustificò ben tosto la fiducia in lui riposta, occupando prima dello spirare del 1757 (aveva seco qualche ajuto di Prussiani) Lüneburgo e Uelzen e conquistando Haarburgo.

Passiamo a considerare le venture dell'armi austriache in Slesia avanti e dopo la giornata di Rossbach.

Fortuna dell'armi d'Austria nella Slesia.

In questo paese non trattavasi di meno che di giungere al primiero, e se si vuole, unico scopo di Maria Teresa. Veduta la combinazione degli avvenimenti posteriori alla battaglia di Kollin, la caduta di Federico poteva quasi dirsi inevitabile; indi credeva la sovrana, toccare finalmente quella meta da tanti anni accarezzata in cuore, e vedere esaudito il suo più ardente desiderio. Un manifesto (dato in Vienna ai 21 settembre 1757) a' fedeli Stati generali ed a tutti i

sudditi ed abitanti del di lei principato ereditario dell'alta e bassa Slesia, non che a quelli della pure sua contéa di Glatz ne spiega chiaramente il pensiero 1).

Winterfeld era caduto, il principe di Bevern non sembrava uomo a condurre a fine l'incarico di mantenere la Slesia al re, Federico II medesimo più che occupato per la scorrería di Haddik nella marca elettorale e dagli eserciti combinati di Francia e dell'impero, le sue forze, già per sè minori in numero, per di più sparpagliate, — infine tutto pareva promettere il possesso della Slesia qual prezzo della preponderanza e del ben progettato piano di guerra. In fatti ogni avvenimento produceva novelli vantaggi per Maria Teresa. Nadasdy strinse Schweidnitz d'assedio; il principe di Bevern non

1) Eccone il tenore: « A tutti i fedeli Stati generali, ec. ec.!
« Vi è a sufficienza cognito, in qual modo il re di Prussia invadesse l'anno scorso per la quarta volta con formidabile esercito i Nostri Stati ereditarj, procedendo così in modo inaudito contro le leggi dell'impero e principalmente a danno della pace degli Stati e contro i solenni trattati secolui fermati. Questo suo passo Ci scioglie al cospetto di Dio e degli uomini da ogni obbligo assunto verso di lui in forza de' trattati esistenti, e Ci dà il diritto di riconquistare i paesi a lui ceduti per le convenzioni medesime. Abbiamo perciò impartito ordine assoluto ai generali ed altri commandanti le Nostre truppe, di non sturbare nè aggravare nessuno entrando negli Stati di Slesia e nella contéa di Glatz, e di contenersi in tutto dietro i dettati della giustizia e dell'equità: impartire ad ognuno senza riguardo alle diverse religioni la Nostra imperiale reale protezione, esigere non più delle necessarie contribuzioni, rilasciarne formali ricevute onde dibatterle dalle regolari imposte o rimborsarle altrimenti, il che avrà luogo a suo tempo, e finalmente di far osservare alle Nostre truppe la più rigorosa disciplina, ponendo argine a qualunque disordine. Attendiamo da' fedeli Stati generali, sudditi ed abitanti, ec. ec., che da parte loro presteranno ogni ajuto ai Nostri soldati, come noi non tralasceremo di riconoscere l'attaccamento e la fedeltà d'ognuno con la Nostra imperiale reale grazia e protezione senza distinzione di religione, e principalmente a coloro che si segnaleranno per distinte prove di patriotico zelo ». — Il 1.° ed il 23 ottobre si emanarono dalla Prussia altri manifesti ammonitorj a non far calcolo di queste insinuazioni.

potè soccorrerla, e la fortezza si arrese il 12 novembre co 'l presidio di 6,000 uomini e ricche provigioni d'ogni genere. Il principe Carlo concertò allora con Daun l'attacco del munitissimo campo del principe di Bevern presso Breslavia e malgrado l'ostinata resistenza de' suoi valorosi Prussiani, l'obligarono a sloggiare. Due giorni più tardo il principe di Bevern medesimo cadde prigione essendo sortito a riconoscere il terreno (Maria Teresa il trattò con tutta la stima, e rifiutando ogni offerto prezzo di riscatto, lo rimise in libertà senza imporgli condizione alcuna). La consegna di Breslavia agli Austriaci (24 novembre), opera di Lestwitz, parve finalmente togliere ogni dubio alla perdita della Slesia per Federico, e già Maria Teresa tenevasi in possesso del riacquistato giojello, già le sue truppe facevanle prestare l'omaggio.

Ma Federico II non erasi ancora perduto d'animo, risoluto di ritornare il suo nome al primiero lustro co 'l mezzo di una battaglia e quanto più presto il potesse. Vide, non trattarsi che di respingere li Austriaci dalla Slesia avanti la chiusa della presente campagna, e volle arrischiarvisi, quantunque le di lui forze fossero tanto minori delle avversarie, che li Austriaci le appellavano, celiando « la parata di guardia di Berlino ». Daun solo nella sua sagacità conobbe l'imperiosa necessità di Federico II, e consigliò evitare ogni conflitto, adducendo, dovere il difetto di viveri ed il rigore della stagione costringere il re a ritirarsi, tanto più che le truppe austriache occupavano ne' contorni di Breslavia tale buona posizione sicura da ogni nemica impresa. Il principe Carlo dissentì affatto dalle giuste ragioni di Daun, tenendo le consigliate precauzioni, doversi giudicare codardia da' nemici. Valse il di lui parere, e l'esercito d'Austria sloggiando dal sicuro posto venne fino a Lissa.

Vinta la giornata di Rossbach Federico II era tosto partito (12 novembre) da Lipsia onde venire in soccorso del duca di Bevern; mancò però e questo e li altri progetti di salvare Schweidnitz e Breslavia. Spedì allora il generale Ziethen al

corpo di Bevern scemato al tenue numero di 16,000 uomini, il quale, passando l'Oder ai 2 dicembre, lo condusse felicemente a Parschwitz ove si accozzò co' 12,000 commandati dal re medesimo. Federico disse apertamente a' suoi generali ed officiali « volere, contro ogni regola dell'arte, assalire l'esercito tre volte maggiore del principe Carlo ovunque e' si trovi: non trattarsi già in questo caso del numero di nemici nè dell'importanza di loro posizione, il che tutto si vincerà per il valore de' suoi soldati, e seguendo a puntino le sue disposizioni; egli essere astretto all'ardita impresa, altrimenti tutto sarebbe perduto; — non aversi altra via che sconfigere il nemico o farsi sepelire sotto le di lui batterie ». Animolli a mostrarsi degni del nome di Prussiani, e destò nelle schiere tempestoso entusiasmo di combattere. Giunto a Neumarkt, ove si era recato il 4 dicembre partendo da Parschwitz, seppe, il nemico aver lasciata la posizione di Breslavia e trovarsi al di quà di Lissa con l'ala destra a Nypern, la sinistra a Golau ed il piccolo fiume Schweidnitz alle spalle.

Battaglia di Leuthen 1) e sue conseguenze.

Il re si pose in moto la matina de' 5 diecembre assai per tempo; a Borile la di lui antiguardia scontrò e battè quella degli Austriaci. Federico osservò attentamente la posizione presa dal nemico ch'ei rinvenne schierato in battaglia non lunge dal villaggio di Leuthen. Risolvette quindi dirigere la forza

1) Nell'esposizione di questa battaglia seguo principalmente la: « Relazione autentica delle marce dell'esercito prussiano ecc. « Conviene però aggiungervi, che la fuga de' Würtemberghesi e Bavari postati al centro dell'ordine di battaglia austriaco, avvenuta sul bel principio del conflitto, cagionò un vacuo pericoloso nella fronte, e fu primiera cagione della perdita di quella battaglia. Essi d'altronde combattevano a malincuore contro Federico.

principale dell'attacco sull'ala sinistra degli avversarj, e dispose tali moti di sue truppe, che il principe Carlo e perfino l'avveduto Daun dovettero tenere per un tentativo di ritirata, avendo a ragione presunto anticipatamente, il nemico non avere di meglio che attaccare la loro ala destra, ch'essi avevano in tale supposizione particolarmente afforzata. I Prussiani intanto avevano digià girata l'ala sinistra, e troppo tardo giunse il tentativo del principe Carlo di soccorrerla con altre truppe. L'attacco ebbe principio ad un'ora contro una sezione di fanteria austriaca, che i Prussiani snidarono da un bosco ov'erasi postata. Il principe Carlo, scorgendosi i nemici sul fianco, fu costretto a girare di posizione, per togliere al fuoco nemico il tirare d'infilata da un'ala all'altra di sue truppe; ma privo di punto d'appoggio s'appigliò a quella, che nel pressante momento gli parve migliore. Alcune brigate di fanteria austriache vennero quindi ad occupare un'altura posta dietro il bosco summentovato; ma l'ala destra de' Prussiani corse furiosamente ad attaccarla e superata l'accanitissima resistenza degli avversarj, se ne impadronì. Li Austriaci formarono con rara celerità un novello ordine di battaglia vicino al villaggio trincerato di Leuthen, ma di là pure dovettero sloggiare malgrado il disperato valore con cui tentarono mantenervisi. La cavalleria prussiana gettossi allora sull'ala destra de' nemici e la volse in piena fuga. Disordinati sul principio da un terribile fuoco a scaglia, i prussiani cavalli si riebbero bentosto e replicando l'assalto contro la fanteria austriaca ne condussero prigioniera gran parte. Nell'avvicendarsi di queste zuffe l'ala destra della cavalleria austriaca venne ad incontrare quella sinistra de' Prussiani, ed investitala, la roppe. Ma il reggimento dragoni Bayreuth di Prussia girò a tergo della fanteria austriaca pervenuta fratanto a postarsi sopra un'eminenza, ove a pena tenevasi contro li assalti di fronte de' nemici fanti. Presa fra due fuochi, mancarono le forze a più lungamente tenersi e, sgominata affatto, tentò ripassare lo Schweidnitz. Alle quattro, tre ore dopo il primo attacco, Federico aveva

riportato una brillante vittoria con forze tanto inferiori. Oltre la perdita in morti e feriti, riputata di 7,000 uomini, 20,000 Austriaci caddero prigionieri (battaglioni interi furono circondati e presi). Il vincitore acquistò 117 cannoni e 59 bandiere e stendardi. Il dì seguente poi i generali Ziethen e Foquet, inseguendo i fugiaschi, presero per di più 3,000 carriaggi carichi. Il principe Carlo e Daun, raccolti li avanzi delle truppe, si posero con tutta celerità su la via di Boemia. La sera medesima, lasciato l'esercito sul campo di battaglia e presa seco una mano di ússari soltanto, Federico s'affrettò di recarsi a Lissa, ove giunse non senza pericolo; e diede tosto mano a trarre ogni partito della vittoria. Il 7 si fece a circondare Breslavia procedendo a tutte le disposizioni d'assedio. Questa capitale, difesa dal generale Sprecher, si arrese ai 20; il presidio ne andò prigione. Otto giorni appresso cadde anche Liegnitz; 3,000 Austriaci che la difendevano sotto li ordini del colonnello Bülow, ottennero libera escita. La sola Schweidnitz ove commandava il conte Thürheim, resisteva tuttora quantunque bloccata da' Prussiani. Ad eccezione di questa piazza Federico aveva riconquistata tutta la Slesia prima che finisse la campagna del 1757. Terribilmente scemati, si trassero li Austriaci a quartiere d'inverno in Boemia e Moravia.

Svanirono così un'altra fiata le belle speranze di Maria Teresa nell'istante appunto in cui ella vedeva sì vicina la meta. Un novello prestigio circondava all'opposto il di lei avversario al cospetto del mondo stupefatto, e vani riescirono tutti i tentativi di scemare la fede in lui riposta, servendosi della stampa a spargere nel publico infiniti opuscoli contro di lui, de' quali l'uno superava ognora l'altro in violenti trasporti d'ira; il re di Prussia poi rendeva pane per focaccia. Ma d'altro canto ei trovossi a quell'epoca in tali strettezze pecuniarie, che si vide obligato al ripiego di coniare cattive monete con cui pagare le truppe. Li enormi dispendj dell'ultima campagna avevano affatto esausto il suo tesoro.

Maria Teresa dal lato suo non sentì meno l'effetto degli immensi sforzi fatti per sostenere quella fatale campagna. Le somme inviate in Russia a corrompere i magnati, per averne sicuro l'ajuto di Elisabetta nella lutta contro l'odiato Prussiano, le sarebbero ora ben tornate più opportune a rimettere esercito, armi, attiragli e magazzini. Ella non ebbe nell'estremo imbarazzo un ripiego a sua disposizione simile a quello abbracciato da Federico II, il quale trasse quanto potè da un paese nemico venuto in sua mano: — ma con altretanta fiducia ella si volse all'affezione de' suoi popoli, e non ne andò delusa. Ebbe quindi i mezzi di apprestarsi ad una novella campagna, nella quale l'inimico, come vedremo, non aveva meno in cuore, che attaccarla appunto nel cuore della monarchia. Ella è cosa caratteristica in tutte queste guerre fra l'Austria e la Prussia, quella continua energica tendenza d'ambe i rivali verso il punto della rispettiva esistenza dello Stato; ma con essa si aperse pure la lutta de' principj d'ogni Stato, ed ognora più chiaramente apparve come l'un partito avesse abbracciato decisamente il catolico, e l'altro il protestante; naturalmente sotto altre forme che non si fece all'epoca della riforma. Per la Germania poi nasce, essere stata propriamente la guerra tra Federico e Maria Teresa da cui venne l'ultimo crollo all'invecchiata lega dell'impero, poichè imitando le due grandi potenze, anche le piccole tendettero d'allora in poi ad emanciparsi. Egli ha il suo interesse l'osservare ne' suoi varj sviluppi questo processo di scioglimento terminato nel secolo XIX, e sarebbe tema ben degno di uno storico l'esporlo. Schlosser dà nella sua opera delle additazioni pregevolissime alla soluzione dell'interessante prolema.

Ora veniamo alla campagna del 1758; ma prima di prendere sott'occhio i piani di Federico II, consideriamone, per così dire, l'introduzione.

Ferdinando di Brunswich ed i Francesi. — I Russi in Prussia.

Ferdinando di Brunswich incominciò l'anno nuovo con altrettanto coraggio e fortuna com' egli aveva finito il passato. Nel febrajo 1758 ci trovossi a fronte un novello ma non più formidabile avversario nel conte di Clermont sostituito al duca di Richelieu. Egli trasse destramente partito dal disordine insurto nell'esercito francese, cui Clermont era tanto poco al caso di rimediare, quanto alla disdetta che già facevasi sentire. Simili circostanze offerivano campo all' energico Ferdinando di oprare vere meraviglie. Ponderando la scabrosa situazione dell' avversario e tirandone ogni partito possibile egli inalzò in breve a sommo grado la propria fama. Vestfalia e Bassa Sassonia furono ben tosto sgombre di nemici; Clermont erasi piuttosto fugito che ritirato; nel mese di marzo egli avéa ripassato il Reno.

Nel medesimo tempo aveano aperta la campagna del 1758 anche i Russi e con non minore fortuna. Fermor conquistò nel genajo la piazza di Königsberg e quasi tutta la Prussia. Obligò li abitanti a prestare omaggio all'imperatrice Elisabetta e trattò il paese quale una provincia russa. Federico II, impossibilitato per il momento a venire in soccorso, dovette abbandonare Prussia e Pomerania al loro destino. Era a quell'epoca occupato precipuamente da un altro progetto. Voleva prima di tutto riprendere l' unica piazza che li Austriaci tenevano tuttora nella Slesia, indi invadere i paesi creditarj di Maria Teresa incominciando dalla Moravia.

I Prussiani in Moravia. Assedio di Olmütz.

Federico non trovossi più il principe Carlo, ma l'accorto Daun solo a fronte. Deposto il supremo commando degli eserciti, il primo erasi ritornato a Brusselles qual luogo-tenente generale de' Paesi Bassi. Questo passo ebbe senz'altro la sua importanza, ma i motivi che ve lo disposero hanno un particolare interesse; ei fu una concessione portata da' conjugi imperiali alla publica opinione. I Viennesi accusarono altamente il principe qual motivo d'ogni infortunio seguito alla piega favorevole già presa dagli affari di Slesia: — nè i Viennesi si avevano il torto. Ma esternando apertamente la propria indignazione, diedero prove di quel sublime sentimento di sè stessi, che superando ogni interesse particolare o locale, pone suo orgoglio nell'onore della morarchia. Il popolo amava passionatamente l'imperatrice, e sapeva quant'ella avesse in pregio il cognato — e pure e' non potè astenersi dal palesare i proprj sensi: ma quell'apparente disapprovazione era in sustanza una novella prova di amore, considerandosi dal popolo l'onore della sovrana come inseparabile da quello della monarchia. Indarno Francesco I tentò appianare le male disposizioni de' Viennesi accogliendo con le solite distinzioni il fratello al di lui ritorno dalla campagna. Il popolo non si lasciò illudere; nè valse ad intimidirlo un editto di polizia emanato avanti l'arrivo del principe, per il quale vietavasi a chiunque il parlare svantaggiosamente di Sua Altezza reale, a motivo della battaglia di Leuthen. La publica opinione cercò uno sfogo ne' libelli, che si affissero perfino ai muri del palazzo imperiale; la nobiltà poi tenne tanto energicamente la parte del popolo, che il principe Carlo depose finalmente il commando.

Daun adoprò tutta la possibile accortezza e seppe trarre sommo vantaggio da' falli in cui cadde a quell'epoca il suo

grande avversario. Federico aperse la campagna del 1758 con l'assedio di Schweidnitz stata bloccata durante tutto l'inverno. Il generale Thürheim, che vi commandava, la difese fino a'16 aprile, nel qual giorno i Prussiani la conquistarono. Daun non stimò opportuno condurre i proprj soldati, non peranche addestrati, a liberare quell'unica piazza posseduta dall'Austria in tutta Slesia, con che avrebbe dovuto venire a campale giornata; ma, certo che Federico entrerebbe tosto nella Boemia, si tenne preparato a quest'uopo. Se non che l'avveduto prussiano, illudendone la supposizione, si volse improvisamente alla Moravia e portatosi ad Olmütz la cinse d'assedio. Era questa proveduta di forte presidio agli ordini del generale Marschall e serrava in sue mure una generosa popolazione disposta a tutto sacrificare per difenderla. Federico II non imaginò li ostacoli che avrebbe incontrati in quella campagna di Moravia, e meno ancora qual servizio rendesse al nemico sprecando due preziosi mesi all'assedio di Olmütz. Daun profittò maestrevolmente del tempo all'addestramento del gran numero di novizj onde componevasi il suo esercito, ch'egli andò così abituando all'aspetto del nemico.

Li Austriaci lasciarono la Boemia nel mese di giugno per entrare in Moravia, ed apparsi ad un tratto in prossimità de' nemici, presero una forte posizione tra Gewitz e Littau, di là Daun si mise a molestare e stancare incessantemente l'avversario, evitando con ogni cura di venirne a battaglia ordinata. Il 27 giugno s'accostò ancora maggiormente a' Prussiani, occupando novella posizione tra Klenowitz e Dobromielitz, più atta a tenerli sott'occhio ancora della prima. Incaricato il conte di Saint-Ignon di sorprendere Bistrowan, il che questi compì felicemente, Daun riescì a gettare un considerevole rinforzo in Olmütz, nella quale occasione si accorse, i Prussiani soffrire ognora maggiore penuria di viveri e munizioni. Vide allora convenirgli ben più il costringerli a levare l'assedio, tagliando loro ogni condutta proveniente di Slesia, che azzardando un combattimento: i Prussiani avevano gettato

in Olmütz 65,000 tra palle e bombe. Venuto quindi a cognizione, trovarsi in via un convoglio di 4,000 carra proveniente da Troppau commise ai generali Loudon e Siskowitz d'intercettarlo. C'incorre per la prima volta il nome d'un uomo, il quale tanta parte ebbe nella guerra de' sette anni da non potere esimersi di esporre in breve quanto ne concerne la persona.

Gedeone ed Ernesto sono i nomi di colui, che, senza menomamente intendere a scemare i meriti acquistati dagli altri generali d'Austria nella guerra contro Prussia, può senza dubio dirsi il più abile di tutti, — vero Gedeone per la causa dell'Austria e dotato di quella giusta *severità* 1) idonea ad un carattere robusto e tendente ad altre mire. Gedeone Ernesto Loudon (la di lui famiglia è oriunda di Scozia) naque a Tootzen in Livonia il 10 ottobre 1716. Era tuttora fanciullo quando questo paese ricadde alla Russia per la pace di Nystädt. Nell'età di 15 anni entrò qual cadetto al servizio di Russia, e salendo di grado in grado pervenne alla carica di tenente; ma congedato dopo la pace del 1739, videsi tolta ogni speranza di miglior ventura militare servendo quella potenza. Il caso solo lo mosse a tentare la sua sorte al servizio dell'Austria; ma avendo presa la via di Berlino per venire a Vienna, giunto in quella capitale offerse il suo braccio al re di Prussia. Federico, appena lo vide, voltógli le spalle e pronunziò le seguenti parole verso li officiali presenti: *La physiognomie de cet homme ne me revient pas.* E pur troppo la fisionomía di costui doveva in avvenire riescirgli ancora più aversa. Loudon giunse a Vienna, ove conosciuto dal consorte di Maria Teresa, ebbe un posto di capitano fra' panduri di Trenk nel dicembre 1742; ferito gravemente in un combattimento di posti avanzati presso Elsasszabern (dopo il passaggio degli Austriaci oltre il Reno) cadde prigione.

1) *Ernst,* oltre al significare il nome di Ernesto, esprime pure: *serietà, severità* ecc.

Nota del Trad.

Ricambiato poco dopo, fu alle battaglie di Hohenfriedberg e Sorr, dopo le quali rinunziò volontariamente al suo grado a cagione di certi dissapori co 'l famoso Trenk suo superiore. Visse nel bisogno, senza rinunziare allo studio della guerra da lui ognora prediletto, finchè l'intercessione de' suoi amici gli procacciò un posto di maggiore nel reggimento confinario di Licca. Quivi passò cinque anni, ne' quali condusse moglie e rinunziò alla confessione evangelica per la fede catolica, consacrandosi quasi esclusivamente a' militari studj; ma l'odio implacabile, che per lui nutriva il generale Petazzi, commandante della Croazia, gli amareggiò non poco la sua situazione. E quest'odio giunse a segno, che il generale lo cancellò dalla lista degli officiali destinati a marciare co' reggimenti che partirono allo scoppiare della guerra di sette anni. Ciò fu troppo per Loudon; egli non era uomo a sopportarlo. Che fece? Senza perdere altro tempo in dimande, si recò a Vienna per condurre lagnanze della ingiustizia di quel superiore, ed aprirsi, ove il potesse, un varco a spiegare i proprj talenti. Ma la sorte sembrava fugire anche questa volta quell'uomo ricco di tante doti e nel cui interno ardeva potente l'impulso di agire. Lo si tenne per un impertinente, che in onta a tutte le leggi della subordinazione ardì portarsi a Vienna; e già trattavasi di respingerlo al posto abbandonato. Ma lo salvò impensatamente il signore di Hochstetten, amico del barone Binder, raccommandandolo a Kaunitz, che appunto allora andava in cerca di abili officiali per un corpo destinato ad unirsi all'esercito dell'impero. Loudon è nominato tenente-colonnello, ed il caso lo porta, anzichè con le truppe dell'impero, all'esercito austriaco sotto li ordini di Browne. E' non tardò a segnalarsi e farsi vantaggiosamente conoscere. Dal 1756 in poi egli è il prescelto ad ogni ardito colpo di mano; e disprezzando pericoli e morte, conduce alla fortuna ed alla gloria i soldati. Allorchè Browne tentò di liberare l'esercito di Pirna, Loudon assalì Teschen alla testa di soli 500 fanti; l'anno seguente nel tentativo di Marquire e Löwenstein sopra Hirschfeld, ei

salì il primo i nemici terrapieni infiammando i suoi bravi a seguirlo. Nella battaglia di Praga destò l'ammirazione universale per accortezza e valore, ed altretanto fece inseguendo Keith dopo la giornata di Kollin e la liberazione della capitale di Boemia. La potenza del genio spiegossi in lui, i soldati appresero ad amarlo e prestavansi volentieri al compimento di quanto egli diceva, ordinava od imprendeva. Ei godeva tale fiducia da trascinare i cuori; e chi combatteva sotto di lui teneva sicura la vittoria. Loudon passò all'esercitò dell'impero sotto Hildburghausen co 'l grado di generale. Il corriere latore della nomina venne in mano de' Prussiani; ma Federico II, che già aveva concepita la stima dovuta all'illustre guerriero, gli rimandò il corriere con un obligante complimento. Loudon non prese parte alla battaglia di Rossbach; lo si aveva postato nelle gole lungo la Saale e non ebbe alcuno scontro co 'l nemico; durante la campagna del 1757 trovossi in Boemia a fronte al corpo di Keith. All'aprirsi della campagna del 1758 tentò soccorrere Schweidnitz di viveri e munizioni; quella impresa andò a vuoto, ma la monarca riconobbe non meno li alti meriti di Loudon e nominollo cavaliere dell'ordine di Maria Teresa.

Ottenuto l'incarico d'impadronirsi del convoglio di 4,000 carriaggi proveniente da Troppau (conducevalo il colonnello Mosel con la scorta di 10,000 uomini) Loudon si mosse co 'l debole suo corpo a cui si accozzò quello pure del colonnello Janus, ed il 27 giugno prese posizione a Sternberg; quivi scontrò il colonnello Werner proveniente di Olmütz e lo respinse. Avuto sentore co 'l mezzo di prigionieri e disertori, dovere per ordine del re venire incontro al convoglio il generale Ziethen con alcuni reggimenti, Loudon si recò ad attendere l'arrivo del generale Siskowitz in altra posizione nelle gole di Bautsch ed Altliebe. Ma già s'appressa il convoglio e Siskowitz non appare. Or che fare? Loudon risolve non attendere il commilitone e condurre a termine da solo l'impresa. Assale improviso il convoglio ai 28 giugno e ne toglie

cento carriaggi. Il disordine entra nella lunga fila; i contadini spaventati tagliano le tirelle e la dànno a gambe. Il colonnello Mosel perde un intero giorno dopo quell'attacco a rimettere l'ordine, ed il 30 giunge finalmente a rimettersi sulla strada che conduce da Damstadtl a Olmütz con l'ajuto di Ziethen sopravenuto con 5,000 uomini. Loudon e Siskowitz, arrivato nel fratempo, lasciano liberamente passare la gola di Damstadtl all'avantiguardo e circa centocinquanta carriaggi, ed allora caricano impetuosamente la linea. Ma Ziethen non è uomo a perderne la presenza di spirito. Formato repentinamente il carrino, raccoglie le truppe, gettasi animoso sulla testa de' nemici e la respinge. I cavalli di Siskowitz irrompono come fulmini sulle masse avversarie e le scompigliano; intanto Loudon si volge ad altra parte co' suoi bravi; soldato e duce intrepido, come ognora apparve in guerra, entra in conflitto, — e la fortuna favorisce l'ardire. La scorta del convoglio parte occisa (2,000 vi morirono), parte prigioniera (700) è sconfitta; circa 3,700 carri, co' quali la cassa di guerra, vengono in potere del vincitore, ed a gran pena combattendo passo a passo Ziethen riguadagna Troppau. Di tanto soccorso e sì ansiosamente atteso da Federico, soli 200 carriaggi che avevano sopravanzato li altri, giungono al campo prussiano.

Prima conseguenza del glorioso fatto di Loudon fu, che il re levò l'assedio di Olmütz nella notte dal 1.° al 2 luglio e sortì di Moravia. Maria Teresa riconobbe tutta l'importanza di quella militare impresa ed il merito di chi la operò. In premio dell'infinita costanza con cui i generosi cittadini di Olmütz diedero mano alla difesa della piazza, ordinò si aggiungesse allo stemma della città una ghirlanda d'alloro con le iniziali del nome de' sovrani intrecciate; conferì la nobiltà al più gran numero de' consiglieri, risarcì a contanti ogni sofferto danno ed istituì una festa annuale con tiro di bersaglio, che dotò di 800 fiorini, in memoria del giorno in cui avvenne la liberazione della fortezza. Loudon venne poco dopo

promosso a tenente-maresciallo ed ottenne la gran-croce dell'ordine di Maria Teresa.

Costretto a levare l'assedio di Olmütz, il re di Prussia si trovò aver perduto non solo un tempo irrecuperabile, ma anche la possibilità di proseguire ogni altro progetto: e non si appone certo al falso chi opina, avere egli mirato a volgersi direttamente contro Vienna medesima. Ma se Daun trasse partito da' suoi falli, era venuto l'istante in cui Federico profittò di un errore di quello. L'Austriaco generale aveva omesso in tutta la sua precauzione di intercettare a' Prussiani la via di Boemia. Loudon, osservando attentamente le mosse di Federico, seppe sfugire ad una sorpresa preparatagli dal reale nemico. Federico raggiunse la Boemia mediante una illustre ritirata, ed il 14 luglio ridusse felicemente il proprio esercito a Königin-Grätz. Indarno Daun, che tenne per certo egli avrebbe presa la via di Slesia, s'affrettò ad inseguirlo; e pure invano fu ogni tentativo del re per costringere il prudente generale ad una battaglia. Questi scelse ognora tali posizioni da rendere impossibile e non convenevole l'attacco. Federico prese finalmente la via di Slesia passando per la contéa di Glatz.

Battaglia di Zorndorf. — Daun in Sassonia. — Sorpresa di Hochkirch.

Federico erasi tratenuto alcuni giorni nel campo trincerato di Landshut in Slesia, onde osservare quali mosse imprenderebbe Daun. Ma questi, invece di portarsi in Slesia, ove peraltro lasciò i generali Harsch e De Ville, si volse improvisamente alla Sassonia con l'intento di farne sfrattare i nemici. Non tardò ad avvedersene il re, e consegnata parte dell'esercito al maresciallo Keith che restò a Landshut, si affrettò di giungere a Francoforte sull' Oder. Suo intendimento era

andare incontro a' Russi de' quali i progressi inquietavanlo non poco; quell' orde selvagge devastarono orrendamente le terre, ed i popoli sentirono tutti i tremendi effetti della crudeltà ed avidità loro; mucchj di ceneri e macerie ne segnavano i passi. Il generale Dohna, lasciato il campo di Stralsunda, ove aveva abilmente rinchiusi li Svedesi pure sbarcati a danno di Prussia, tentò invano ogni sforzo per arrestarne il feroce corso, e pervenne non senza fatica ad accozzarsi con l'esercito del re non lungi di Gorgast ai 22 agosto. L'arrivo di Federico, che tosto varcò l'Oder, obligò i Russi a levare l'assedio di Küstrin e congiungere le truppe assedianti al grosso del loro esercito per affrontare l'atteso attacco del re.

E quest'attacco avvenne il 25 agosto al cospetto di Zorndorf. Soli 37,000 Prussiani sostennero un conflitto che durò dalle nove antimeridiane fino alle dieci di sera contro più di 50,000 Russi capitanati da Fermor; — l'esacerbamento di ambe le parti non ebbe pari. Trentamila cadaveri coprirono il campo di battaglia ed il re pagò a caro prezzo con la vita di 10,000 de' suoi prodi la vittoria ed il conquisto di 100 cannoni oltre alla cassa di guerra del nemico. Il valore della sua cavalleria condutta da Seydlitz salvò l' onore della giornata; l' ala sinistra della fanteria aveva già ceduto. I Russi però non si tennero per vinti e lo mostrarono mantenendosi nella loro posizione per più giorni dopo il combattimento. Fu quindi gran ventura per Federico, l'essere eglino stati costretti poco dopo ad abbandonare la Pomerania e la Marca per difetto di vittovaglie e ritirarsi in Prussia e Polonia. Il re ne profittò immediatamente per volare in soccorso del principe Enrico suo fratello, il quale commandava nella Sassonia ed aveva dovuto cedere il terreno all' esercito dell' impero capitanato allora dal principe Federico di Dueponti.

Daun aveva lasciato nell' alta Slesia, come sapiamo, i generali Harsch e De Ville portandosi co 'l grosso dell'esercito per Görlitz in Sassonia. Unitosi all' esercito dell' impero tentò impedire l'accozzarsi del re co 'l fratello. Ei prese la fortezza

di Sonnenstein e già divisava assalire Dresda, ma cangiò pensamento. Loudon aveva intanto attraversata la bassa Lusazia e toccati i confini del Brandenburghese. Li Austriaci si diffusero nella Slesia; Harsch diè mano a stringere Neisse, e si minacciò farne altretanto di Kosel.

Il re compì una marcia ammirabile per celerità, trasse a sè le truppe di Keith e del margravio Carlo, e si accozzò agli 11 settembre co 'l fratello nelle vicinanze di Dresda. Ora volse le sue evoluzioni in modo di adescare Daun a lasciare la buona posizione presso Stolpen, nella quale erasi prudentemente ritirato all'appressarsi del nemico. Ei però non la lasciò che sul principio di ottobre allorchè, avendo i Prussiani sul fianco destro, e vedendo Federico dirigersi sopra Bautzen, ne indovinò la mira di entrare nella Slesia per liberare Neisse. Sortito il 5 ottobre dal campo di Stolpen, venne ad occupare una novella posizione non meno forte dell'altra presso Kittlitz, non lungi di Löbau nella Lusazia. Malgrado il numero di gran lunga minore di sue truppe, e sprezzando i saggi avvisi di Keith, Ziethen e Seydlitz, il re, ingannato da un esploratore venduto al nemico, ardì piantare il suo campo vicino a Hochkirch fra Löhau e Bautzen, di fronte agli Austriaci, fidando, come diceva, nella tardità di Daun.

Ma l'austriaco duce risolvette questa volta profittare de' vantaggi offertigli dalla posizione ed assalire i Prussiani. Ei prese le sue disposizioni con tale accortezza che Federico non presentì nulla, e stette saldo nella credenza: che Daun, spingendo la precauzione oltre i limiti, a nulla più intendesse che assicurare le proprie truppe da ogni ostile impresa; — a che avrebbe altrimenti servito tanta alacrità al lavoro per parte degli Austriaci onde elevare abbattute e terrapieni? Federico derise l'estrema timidezza dell'avversario e risolvette lasciare la sua posizione nella notte del 14 al 15 ottobre per recarsi a distruggere il corpo del principe di Durlach postato a Weissenberg. La sera del 13 ci si coricò tranquillamente permettendo di abbandonarsi al sonno anche ai soldati. Ma

venuta l'ora quinta della matina del 14, scoppiò improviso allarme nel campo de' Prussiani. I soldati si precipitano sorpresi dalle tende senza scoprire d'onde venga il pericolo. Una focilata non attende l'altra! Nè alcuno pensa essere in quell'istante esterminati i loro posti avanzati dagli Austriaci. Li spari ed il rumore appressano. Ognuno corre all'armi, e si compongono precipitosamente li ordini per attendere schierati li assalitori. Troppo tardo! I nemici erangli già addosso. Li Austriaci avevano impresa la loro mossa sull'imbrunire della sera antecedente, ed intanto che i Prussiani raccolti ai fuochi, stavano udendo il consueto trambusto de' lavoratori alle abbattute, erano pervenuti a Hochkirch. Un terribile cannonamento tuonò inaspettatamente da quel villaggio; sono li Austriaci già padroni della maggiore fra le batterie prussiane, ed ora se ne servono contro di loro. Spaventevol chiarore succede all'oscurità della notte; gli è Hockirch in fiamme — orrenda fiaccola alla cruenta opera! Vano il tentativo di Ziethen e Seydlitz, che raggranellati i prodi loro cavallieri, sortono dalle fiamme per gettarsi alle spalle dell'avversario; vano l'incomparabile valore d'una piccola mano di Prussiani, difendenti eroicamente il cimitero. Un reggimento austriaco sospinge l'altro, la forza trionfa; essi sono padroni del villaggio. Keith, il principe Maurizio di Anhalt-Dessau, il duca Francesco di Brunswich, il margravio Carlo fanno sforzi d'inaudito valore, combattendo nella gran via del villaggio framezzo alle fiamme — tutto è inutile! Il grandinare d'infinita metraglia atterra il duca Francesco di Brunswich ed il prode e generoso Keith, l'amico di Federico [1] — ambedue morti. Il principe Maurizio gravemente ferito. Più non vale il resistere, perduta ogni speranza. Li Austriaci s'insignoriscono delle circostanti eminenze; l'ala sinistra circondata da Daun è su quella presso Hochkirch, la destra affidata a Loudon, che gran parte ebbe nella riescita dell'audace impresa, si posta sull'altura di Steindörfel

1) Daun fece con magnificenza esporre il cadavere di Keith nella chiesa di Hochkirch e sepelirlo con tutti li onori militari.

dietro il campo. Ella è una notte senza fine; una folta nebbia levatasi allo spuntar del matino prolunga le tenebre. Ma rischiaratosi finalmente il giorno verso le ore nove apparve in tutto l'orrore l'opera spaventosa della notte. Il re ordina la ritirata, risoluto di salvare li avanzi dell'esercito a qualunque costo, o morire. Il campo, i bagaglj, le artiglierie (100 cannoni) 30 bandiere e stendardi andarono perduti, 9,000 dei suoi valorosi o morti o prigioni. Dopo una notte simile, la ritirata effettuata da' Prussiani merita ogni onore e può chiamarsi successo; Daun medesimo, capitano esperimentato, l'ammirò. Il merito principale però se ne deve ai generali Seydlitz e Retzow ed al colonnello Saldern. Daun commise il gran fallo di non trarre profitto da quella sorpresa. Ei lasciò che il re occupasse un novello campo sulle alture dette Spitzberg presso Bautzen; tenne d' altronde tanto impossibile per Federico il portarsi nella Slesia, che scrisse al generale Harsch: dovesse pur continuare l'assedio di Neisse nulla avendosi omai più a temere.

Colpito ma non scoraggiato dal sinistro avvenimento Federico riebbe ben presto la sua energia e profittò maestrevolmente della sicurtà di Daun, come questi aveva volto a proprio vantaggio la sua; l'esercito d'Austria non colse frutto dalla sanguinosa semente. Il principe Enrico, fratello del re, deluse il nemico e raggiunse i Prussiani con 7,000 uomini e nuove provisioni di guerra ai 20 ottobre. Postisi quindi in marcia il 25 girarono il campo di Daun e pervennero felicemente a Görlitz. Enrico fece alto a Landshut e Federico, sfugendo a Loudon che lo inseguiva, forzati l'ingressi di Slesia, presentossi improvisamente a Neisse. Li Austriaci levarono ai 5 novembre l'assedio di questa piazza, ed ai 15 quello di Kosel ritraendosi parte nella Slesia austriaca e parte in Boemia.

Questa mossa di Federico per la Slesia giunse opportuna a Daun, che imprese una marcia in Sassonia allo scopo di liberare il paese da' nemici. Ei passò l'Elba ai 6 novembre a Pirna, e si diresse sopra Dresda. Contava sull'appoggio dell'esercito dell'impero, che doveva assalire di fronte i Prussiani

trincerati lungo l'Elba, fratanto ch'egli li prenderebbe alle spalle. Ma tutto il piano andò a vuoto. L'esercito dell'impero non riesci a tagliare la via di Dresda al corpo prussiano di Fink postato presso Gaming, il quale portatosi a Kesselsdorf venne poi a piantare novello campo a Neustadt. Andò pure fallito l'assedio di Dresda tentato da Daun, quello di Lipsia commesso al principe Federico di Dueponti, come pure quello di Torgau ond'era incaricato Haddik; a quest'ultimo si oppose il generale Wedel, al secondo Dohna; l'impresa di Dresda poi andò fallita per avere il conte Schmettau che vi commandava fatto mettere a fuoco i sobborghi, onde impedire agli Austriaci di prendervi posto, e minacciato di sepelirsi sotto le rovine del palazzo elettorale. Daun, pur troppo convinto che Schmettau non era uomo da mancarvi, stava quindi per risolversi a rinunziare ad ogni pensiero d'assedio nella idéa di evitare novelli disastri ad un alleato della sua monarca; ma saputo indi a poco, Federico trovarsi in marcia dalla Slesia per la Sassonia sulla via che attraversa la Lusazia, non pose altro dubio a seguire quel divisamento. Si tolse adunque a'16 novembre dal cospetto di Dresda (Federico vi giunse il 20) e ritornò in Boemia; l'esercito dell'impero entrò in Franconia. Il re di Prussia non restò lungamente in Sassonia. Consegnatone la difesa al fratello Enrico prese quartiere d'inverno a Breslavia. Daun fece lo stesso in Boemia [1]).

Altri avvenimenti della campagna del 1758 furono la novella entrata de' Russi sotto Fermor nella Pomerania avvenuta nel settembre. Essi pervennero fino a Stargard; il generale Palmbach strinse Kolberg (3 ottobre), ma all'avvicinarsi di un corpo di Prussiani levò l'assedio il 31 ottobre e tutte le truppe russe andarono a quartiere d'inverno nella Prussia e Polonia.

1) L'essere andata a male quell'impresa di Daun contro la Sassonia ecc. fu ricca materia di scherzi al lepore del popolo prussiano; ebbe sfogo, per esempio, in una comedia intitolata: *Il conto senz'oste*, o sia *Il conquisto della Sassonia*, comedia in 5 atti, con farsa intitolata: *Il messo zoppo*, o sia *L'assedio di Neisse levato*.

Erano comparsi in azione anche li Svedesi e correndo il mese di ottobre pervenuti non lungi di Berlino; ma il generale Wedel presa d'assalto Fehrbellin, piazza di cui li Svedesi serbano memoria fino da tempi remotissimi, scacciolli di là fino a Stralsunda.

Restami a fare la relazione di quanto intrapresero l'armi di Francia da noi lasciate al punto che l'esercito di Clermont giunse oltre il Reno. Ferdinando di Brunswich l'insegui anche al di là del fiume e raggiuntolo a Crefeld lo sconfisse ai 23 giugno. Ma intanto altro esercito francese agli ordini de' duchi di Broglio e Soubise entrò nell'Assia, battè ai 23 luglio le truppe assiane commandate dal principe di Ysenburg a Sangerhausen e si sparse nelle terre di Annover. Questo moto obligò naturalmente il duca di Brunswich a ripassare il Reno (lo fece il 10 agosto a Griethausen) e portarsi alla Lippe in difesa di quell'elettorato. Nel luglio succedette a Clermont il marchese Contades, che s'affrettò di schierare le proprie truppe a fronte di quelle del duca di Brunswich. Soubise battè, il 10 ottobre, a Lutterberg il principe d'Ysenburg, che di concerto co 'l generale Oberg intendeva coprire l'Assia-Cassel, e continuando le mosse tentò accozzarsi al corpo principale dell'esercito di Francia condutto da Contades. L'abilità del duca di Brunswich però seppe impedirnelo, costringendolo a sortire dall'Assia ed occupare altri quartieri d'inverno lunghesso i fiumi Reno e Meno. Contades, retrocesso fino a Wesel, s'acquartierò fra 'l Reno e la Mosa, e Ferdinando di Brunswich condusse i proprj soldati in Vestfalia e nella bassa Sassonia.

Così terminò la campagna del 1758. Ad onta di non leggieri disastri, Federico, non vinto, era tuttora possessore della Slesia e la faceva da padrone in Sassonia. Maria Teresa non vi guadagnò che l'avere sventato il progetto del Prussiano di dirigersi al cuore de' di lei paesi creditarj passando per la Moravia; della gloriosa giornata di Hochkirch non emerse frutto. Non omise però di distinguere i proprj generali, onde

dare a que' bravi un attestato di stima. Presentò i suoi ringraziamenti a Daun in un cortese chirografo. Il papa spedì in quell'occasione un cappello ed una spada benedetta a quel suo diletto generale, confessando così al cospetto de' popoli: essere la guerra fra Maria Teresa e Federico in ogni modo una lutta fra le due religioni catolica e protestante, se bene tanta pena si dessero altri onde togliere affatto simil punto di vista allo sguardo del popolo 1). Loudon ammalò appena ritornato a Vienna dopo chiusa la campagna; Maria Teresa incumbenzò il proprio medico van Swieten di curarlo, l'accolse

1) Circolava fra li ambasciatori alla dieta dell'impero la copia seguente di un:

« Breff de S. S. le Pape a Mr. Marechal Daun, etc.

« Clemens XIII.

« à notre très cher fils en Jesu Christ, Salût et benediction apo-« stolique.

« Ayant apris avec grande satisfaction les brillans succés, qui ont sig-« nalé vos armes contre *les hérétiques*, principalement la victoire admi-« rable, que vous avés remportée contre les Prussiens le 14 octobre de « l'année passée, nous avons jugé de nôtre dévoir, en qualité de Père « des vrais croyans, d'ajouter le poid des nos benedictions aux merveil-« leux effet de Votre valeur.

« La conduite de nos predecesseurs, qui honorèrent le Prince Eugène, « de gl. mémoire d'une toque et d'une epée bénite, pour avoir vaincu les « *infidéles* dans plusieurs batailles rangées, nous engage de vous revêtir « de même graces, vous dont les grandes qualités surpassent et effacent « celles de cet Heros de l'Eglise, et qui avés à combattre *des héréti-« ques plus empetrés dans d'horribles erreurs que les muselmans mê-« mes*, nous vous pourvoyons de toutes les benedictions divines. *Puisse « cette epée*, que Nous Vous envoyons, *servir entre Vos mains à extirper « à jamais ces hérésies, dont l'odeur empestée s'est exhalée de l'abîme.* « L'ange exterminateur combattra a Votre côté, il *detruira la race in-« fame des Sectateurs, des Luthériens et des Calvins*, et c'est de Vôtre « bras, dont le Dieu des vengeances se servira pour precipiter les races « impies des Amalekites et des Moabites, qu'il soit lavé dans le sang « rebelle, que la cognée soit mise à la racine de cet arbre, qui portait

con tutti li onori e lo fece barone. Ma il popolo ed i soldati l'onoravano altretanto e quasi maggiormente. Il genio di guerra dell'ardito generale, il di lui contegno popolare e schietto imponevano assai più della posatezza e del fare serio misurato ed equilibrato di Daun; faceva questi l'impressione della prosa, mentre Loudon svegliava la poesia de' soldati e del popolo; era un novello Eugenio, un'altro « prode paladino ». I Viennesi ne stavano attendendo impazienti l'arrivo, e mirando in lui l'uomo venuto loro nel momento del pericolo ed il primo campione d'Austria, l'accolsero fra le grida e le acclamazioni di giubilo.

Trattato di Versaglia fra l'Austria e la Francia. Armamenti di Maria Teresa per la novella campagna.

Maria Teresa e Kaunitz conobbero perfettamente la posizione dell'Austria a fronte della Prussia dopo tante battaglie. Essa non aveva in sustanza fatto alcun passo progressivo, e se Maria Teresa non voleva dall' un lato per nessun conto rinunziare al progetto di riconquistare la Slesia ed abbattere

« des fruits si maudits, et qu'à l'exemple de St. Charlemagne, le Nord « de l'Allemagne soit converti par l'epée, par la flamme, et par le sang. « Si les Saints se rejouissent d'une brébis égarée, qui a retournée à son « troupeau, quelle joie ne leurs causerés Vous pas, ainsi qu'à tous le « fidèles, en ramenant cette multitude perverse au giron de leur Ste. « mère l'Eglise. Que la Ste. Vierge de Marienzell vous assiste! Que « St. Nepomucène redouble ses priéres en votre faveur! Que tout le Pa« radis peuplé par nôtre legende prenne fait et cause à vos succés. C'est « dans sette heureuse attente ou je suis, que je Vous donne, en la re« doublant, Nôtre benediction apostolique.

« Fais à Rome sous l'anneau du pecheur le 30 Janvier 1759, la « première année de notre Pontificat ».

Non è necessario aggiungere che, communicando questo curioso scritto io non intendo sia documento irrefragabile. Chi non sente come spiri la berlinese ironía? Federico poi soleva appellare Daun « la creatura benedetta » o « l'uomo dal berretto benedetto ».

Federico II, ella non poteva celarsi dall' altro i tanti sacrifizj che le sarebbe ancora costato il conseguimento di tal brama. Qualunque parte se ne addossasse quindi in persona, non perdeva giammai di vista i suoi alleati, e riferivasi principalmente alla Francia, quasi intendendo, questa potenza dovesse, obliando le antiche offese, pagare nelle presenti contigenze tutto il male accagionato all'Austria nel corso degli ultimi secoli. Ma il fatto stava, che quella lega di Francia ed Austria diveniva ognora più in uggia alla nazione, a misura che questa aveva motivo di ammirare in Federico, quantunque tanto propenso ai costumi ed alla letteratura di Francia, l'uomo grande appunto nelle aversità; si può dire, che Federico, se bene nemico alla Francia, acquistò tanta popolarità in quel paese quanta ne' proprj Stati. Non conviene d' altronde obliare, che la lega contro di lui consideravasi opera tutta della Pompadour e suo partito, e quella aveva gran numero di nemici perfino alla Corte, mentre i letterati, da cui dipendeva il voto della nazione, tenevano direttamente dal re di Prussia. La vera potenza di Francia però, quella che aveva ad oprare, continuava a dipendere dall'Austria, la quale seppe farvi valere certa superiorità, per cui non è meraviglia, se anche dopo un cambiamento di ministri, la bilancia traboccò a suo favore. Bernis, fatto cardinale, venne in disgrazia per aver votato contro la continuazione della guerra, come rovinosa alle finanze di Francia. Il signore di Stainville (duca di Choiseul) ebbe in sua vece il ministero degli affari esteri; era questi uomo d' ingegno e seppe di fatto mantenersi, per quanto scabrosa fosse la sua situazione.

Durante il suo soggiorno a Vienna, Stainville, dietro incarico avutone dalla Pompadour, aveva felicemente negoziato un novello trattato difensivo d'alleanza fra l'Austria e la Francia. Fatto ministro, si passò a concluderlo fermamente (30 dicembre 1758) a Versaglia. I vantaggi ne risultarono veramente tutti a pro dell'Austria. Considerando la stretta intelligenza fra Maria Teresa e la Pompadour, Choiseul sentì,

come la sua posizione poteva solo dall'Austria trovare solido appoggio contro l'odio del delfino e della delfina, cui egli opponeva dispettosa alterigia. Per questo trattato di Versaglia, Luigi XV obligavasi a fare di tutto per ritornare Maria Teresa nel possesso della Slesia e contéa di Glatz; promise in oltre: di assegnarle 288,000 fiorini al mese in due rate nel caso ch'ella non chiedesse le truppe ausiliarie convenute (24,000 uomini); — di addossare alla Francia, oltre la metà de' sussidj da versare alla Svezia cui egli erasi di già obligato, anche l'altra metà il cui pagamento incumbeva all'Austria; — di mantenere, durante la guerra, un altro esercito proprio di 100,000 uomini in Germania, lasciando all'Austria l'amministrazione de' paesi da quello conquistati; — promise infine il suo appoggio perchè l'arciduca Giuseppe fosse eletto re de' Romani, e per condurre a compimento li sponsali di un altro arciduca con la principessa di Modena. Maria Teresa poi rinunziò per parte sua al diritto di ricadenza de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla a lei garantiti nella pace di Aquisgrana [1]), e confermò la cessione già avvenuta (nel 1757) di Nieuwport ed Ostenda alla Francia, riserbandosene però la sovranità e le rendite durante tutta la guerra, per cui la Francia veniva a ricevere quelle piazze quasi direbbesi in deposito. A questo trattato di Versaglia accessero in séguito anche la Russia (a' 7 marzo 1760) e la Svezia (a' 17 settembre 1760).

Intanto che Maria Teresa andava per tal modo stringendo maggiormente i legami con la Francia, aveva la satisfazione di vedere la Svezia e Russia, sue alleate, interessarsi vivamente alla di lei causa. Li Stati catolici dell'impero di Germania le fornirono pure uomini e denari, e se bene le migliorie fatte ne' difetti ed inconvenienti osservati nell'esercito imperiale, e li scritti riferibili a certe mende tuttora esistenti ed incompatibili co 'l servizio non avessero produtto l'effetto bramato, quell'esercito era per lo meno completo in numero.

1) Vedi a pag. 198.

Il consiglio supremo dell'impero diede il preventivo parere, potersi difficilmente spingere le cose a mettere la Casa di Brandenburgo al bando dell'impero, ma ciò non impedire la Casa d'Austria di agire come se il bando fosse effettivamente pronunziato, — e più tardo la Corte di Vienna giunse a far emanare un decreto imperiale, per cui invitavansi i collegati del re di Prussia 1) a desistere dall'alleanza e fornire all'esercito d'esecuzione dell'impero il contingente d'uomini e denaro loro incumbente per la costituzione, o cadrebbero pure nel bando. Era chiaro a vedersi che li alleati di Federico non avrebbero eseguito il commando, nè si sarebbero lasciati intimidire dalla minaccia; ma intanto la procedura legale dell'impero risultò interamente a favore dell'Austria.

Dal canto suo Maria Teresa fece quanto potè a mantenere nel migliore stato il proprio esercito ed elevarne e infiammarne il punto d'onore, e l'animava impartendo distinzioni a'

1) Non si può tratenere le risa leggendo negli atti dell'impero: « *Lunæ*, il 21 agosto 1758 concernente la caparbia disobbedienza del signor duca di Sassonia-Gotha, — *in eadem in specie* l'invasione de' ducati di Mecklenburgo ecc. con solenne roitura della pace del paese — *in eadem* la partecipazione alla rivolta dell'elettore di Brandenburgo per parte del re della Gran-Bretagna, quale elettore di Brunswich-Lüneburg, — *in eadem specie* la partecipazione alla ribellione di Brandenburgo per parte del signor duca di Brunswich-Wolfenbüttel, — *in eadem specie* la partecipazione ecc. del conte di Lippe-Bückeburg ». *Martis*, il 22 agosto. Il *fiscalis imperii aulicus* viene a procedere contro una lunga lista di personaggi principeschi, cioè: contro il sig. principe Enrico di Prussia, il sig. principe Augusto Ferdinando di Prussia, il sig. principe e margravio Carlo di Brandenburgo, il sig. principe ereditario Federico di Assia-Cassel, il sig. principe Federico Francesco di Brunswich-Wolfenbüttel, il sig. principe Ferdinando di Brunswich-Wolfenbüttel, il sig. principe Federico di Würtemberg, il sig. principe Giorgio Luigi di Holstein-Gottorp, il sig. principe Maurizio di Anhalt-Dessau, il sig. principe Francesco Adolfo di Anhalt-Bernburg, il tenente-generale prussiano e della marca brandenburghese conte Dohna, il generale-maggiore prussiano Francesco Carlo Luigi conte di Wied-Neu-Wied.

benemeriti duci, fratanto che impegnavasi di provedere a' bisogni di guerra. L'anno 1758 impose un testatico ed un'imposta sulle sustanze, ed il papa consentì all'esazione di un decimo di tutte le rendite degli arcivescovati, vescovati, conventi, commende, legati pii ecc. esistenti negli Stati dell'imperatrice, per far fronte alle spese di guerra. La sovrana dedicò 20,000 fiorini a dare solenne contrasegno di satisfazione al principe Giuseppe Venceslao Lichtenstein tanto benemerito nell'addestramento dell'artiglieria austriaca; ella ne fece ergere l'imagine di metallo nell'arsenale di Vienna, con una onorifica iscrizione 1), come già nel 1757 aveva fatto porre il busto di Daun nella sala degli ingegneri dell'academia militare di Neustadt.

Ma con altretanto fervore attendeva Federico ad accrescere il proprio esercito, ben sapendo che Maria Teresa ed Elisabetta farebbero di tutto onde affrontarlo con forze assai maggiori. Nelle strettezze in cui era malgrado l'esito satisfacente dell'ultima campagna, ei dovette ricorrere a mezzi nulla meno di probi, se si considerino dal lato dell'equità, ma impostigli dall'imperiosa necessità. Usò la forza a raccogliere uomini e denaro tanto ne' paesi proprj, quanto nella Sassonia e nelle terre di Anhalt da lui occupate; levò tasse onerosissime e quantità di viveri nel Meklenburgo-Schwerin non adducendo miglior diritto che quello del più forte, perchè il duca di quel paese erasi posto in prima linea fra li avversarj di Prussia alla dieta di Ratisbona. Già nel breve intervallo fra le campagne del 1757 e 1758 sapiamo non avere egli

1) « Impp. Franciscus et Maria Theresia Pii Felices Augg. Patres « Patriæ, scientiarum artiumque fautores, justi meritorum arbitri, viri « toga et sago æque magni Josephi Wenceslai S. R. J. Principis de « Lichtenstein, Oppaviæ et Carnoviæ Ducis in Silesia, aur. vell. Equ. « S. S. Cæs. Max. Consil. act. int. Castrorum tribuni. Supremi utriusque « rei armamentariæ Moder. Legion. desult. præt. virtuti religioni fide« litati, patriæ amori ac in rei armam. inventis restaurandis, promo« vendis, augendisque industriæ indefessoque labori hoc monumentum « publicum poni jusserunt ».

rinvenuto miglior partito a trarsi dall'imbarazzo in cui trovavasi per difetto di mezzi finanziarii, che facendo coniare monete di scarso valore. Ei rinovò il fatto nel caso presente (e non fu l'ultima volta); era il solo modo di trarre quanto partito gli occorreva da' sussidj inglesi; chi la pagò fu naturalmente ancora il popolo, poichè i talleri prussiani erano tali che se ne volevano otto o nove per uno zecchino e quindici per un luigi d'oro. Ma intanto non apparse la primavera del 1759, che Federico aveva 142,000 uomini sotto le armi.

Apertura della campagna del 1759.

Prima di farci spettatori del gran cozzo de' due principali avversarj nella memoranda lutta ci conviene prendere sott'occhio le mosse dell'esercito di Francia.

Soubise occupava Francoforte sul Meno fino dal 2 genajo 1759 e ne aveva formato quartiere generale e piazza d'armi di sue truppe. Ferdinando di Brunswich intendeva togliere al nemico questa città prima che Contades pervenisse al Meno, e perciò comparve nella Vetteravia avanti lo spirare di marzo. Il duca di Broglio, succeduto in quel fratempo a Soubise nel commando di tutte le truppe francesi stanzianti in que' contorni, si affrettò di radunarle e si postò sulle eminenze di Bergen (non lungi di Francoforte) in luogo assai vantaggioso; l'esercito degli alleati, condutto dal principe Ferdinando, si presentò il 13 aprile per sloggiarne i Francesi, ma respinto con danno lasciò fra li altri il principe d'Ysenburg sul campo. Fu allora che Ferdinando fece con le sue truppe, di cui in sustanza non aveva combattuto che il corno sinistro, la bella ritirata fino nell'Assia, esaltatissima dagli storici militari.

I Prussiani medesimi, all'aprirsi della campagna del 1759, si ristettero da grandi imprese, restringendosi a respingere i

nemici che li avvicinavano dalle diverse parti, ed a qualche scorribanda onde esigere contribuzioni. (Federico pareva in generale aver cangiato sistema, e, considerata la minorità di sue forze, volere piuttosto attendere che assalire li avversarj).

Il primo a moversi fu il generale Dohna, che in genajo lasciò la Sassonia e venne in Pomerania contro li Svedesi tuttora padroni di Anklam e Demmin. Egli strinse d'assedio ambedue le piazze, le forzò alla resa e per tutta l'estate ritenne li Svedesi dal metter piede nella Pomerania prussiana. In febrajo i Prussiani misero a contribuzione il Meklenburgo-Schwerin traendone perfino uomini cui s'indossò tosto l'uniforme di Prussia; poco appresso caddero nelle loro mani diversi magazzini russi nella Polonia, e certe truppe arrolate da Sulkowsky per la Russia ne andarono disperse. I soldati di Federico però si affrettarono di evacuare tanto il Meklenburghese quanto la Polonia tosto ottenute le prefisse mire.

Il principe Enrico stanziante con 40,000 uomini tra Gera e Dresda fece altretanto nella Sassonia. Corpi di truppe da lui dipendenti imposero contribuzioni a Erfurt, Fulda, Eisenach, Saalfeld e Hof ne' due mesi di genajo e febrajo. Venuto l'aprile ei si mosse di concerto co 'l generale Hülsen per Boemia e penetrato per la via di Peterswalde, vi fece una repentina scorreria nella quale distrusse buon numero di magazzini austriaci; il 22 aprile lasciò di bel nuovo quel paese, ma il danno recato all'Austria fu irremissibile, que' magazzini avendo bastato a vittovagliare 50,000 uomini per cinque mesi. Intanto (da' 16 a' 21 aprile) il generale Fouquet imprendeva un'altra spedizione da Leobschütz fino a Heidenpitsch; mancógli però l'ardire di attaccare il generale De Ville e riprese la via d'ond'era venuto senz'aver nulla fatto.

Il principe Enrico, cui la storia assegnò pagine gloriose per la militare perizia onde diede prove nelle sue ardite marce e contromarce, non era peranco rientrato in Sassonia dopo sortito di Boemia, che improviso comparve nella Franconia a molestare l'esercito dell'impero, spingendone fino a Norimberga

i diversi corpi postati chi a Baireuth, chi a Bamberga e chi altrove; distrusse alcuni magazzini e levò contribuzioni e prigionieri ne' vescovati di Würzburgo e Bamberga. Si mossero allora i Francesi dal Meno onde venire in soccorso degl'imperiali; ed intanto che Enrico trovavasi in Franconia il generale austriaco Brentano condusse le proprie truppe dalla Boemia in Sassonia; ma sopravenutovi con la solita celerità Enrico, li Austriaci rientrarono in Boemia.

Non erano fino a quel punto venute a scontrarsi le forze maggiori degli avversarj, capitanate da Federico per l'una e da Daun e Loudon per l'altra parte. Campava il primo a Landshut, e li altri, cui obedivano 83,000 uomini, guardavano in prima li aditi di Slesia, e vennero all'entrar di maggio a postarsi tra Schurz e Jaromirsz attendendo avviso dell'appressarsi de' Russi.

Contades passò intanto il Reno presso Colonia co' suoi Francesi (sul cominciar di maggio), e si volse verso Giessen ove compì la sua unione con Broglio; Cassel e Minden vennero tosto in lor mano. Un altro esercito di Francia, agli ordini del duca d'Armentieres, partì da Wesel, si sparse per tutto il vescovato di Münster (in luglio) e ne conquistò la capitale. Trattavasi ora di entrare nell'Annoverese e passarvi l'inverno, ma scontratisi a Minden i Francesi e li alleati, cui era duce Ferdinando di Brunswich, accadde il 1.° agosto una battaglia generale, nella quale trionfò l'ultimo 1). Il dì medesimo altro corpo di Francesi agli ordini del duca di Brisac, era sconfitto dal principe ereditario di Brunswich non lungi di Gohfeld. L'armi di Francia dovettero ricoverarsi nell'Assia oltre il Weser; ma inseguite da Ferdinando, lasciarono anche quella terra, d'onde Contades si volse a Giessen.

1) Lo s'illustrò dietro il gusto de' tempi co' due cronogrammi:

DVM. CIVI VIXI, VIX IVI, VICI.

o vero

DVX CIVI DIV VIXI, VIDI VICI.

Battaglie di Kay e Kunnersdorf.

Il motivo per cui Daun stette fermo nella sua posizione attendendo l'annunzio dell' appressarsi de' Russi fu: perchè dietro il piano d'operazione secreto, sanzionato dalla imperatrice Elisabetta, i Russi dovevano prestar mano agli Austriaci nel conquisto della Slesia, fratanto che i Francesi avevano l'incarico di entrare nell'Annoverese, prendere Magdeburgo, ed invadere la Marca e la Sassonia. Volevasi adunque soffocare l'esercito di Prussia stringendolo da due parti. Saputasi da Daun la vicinanza de' Russi, capitanati questa volta da Soltikoff in luogo di Fermor, spedì loro incontro il generale Loudon con 20,000 uomini di scelte truppe, fra cui la migliore cavalleria, con l'ordine di congiungersi secoloro. Egli medesimo, lasciata a' 28 giugno la sua posizione, entrò con le sue truppe nella Lusazia e campò a Gerlachsheim non lontano di Marklissa a' 6 luglio. Il 5 luglio sortì dalla sua posizione di Landshut anche Federico e venne a gettare il campo a Schmottseiffen. L'esercito dell'impero, con alla testa il principe Federico di Dueponti, si mosse per Sassonia, da dove il principe Enrico aveva spedito alcune truppe ad occupare la Lusazia; egli medesimo si accozzò verso la fine di luglio co'l principe di Würtemberg a Sagan, nell'intento di tratenere le truppe d'Austria destinate a congiungersi a' Russi. Era di estrema importanza per il re l'attaccare i Russi avanti si effettuasse quella congiunzione con l'Austria, e sventarla a qualunque costo, come quella che minacciava non meno della di lui esistenza.

Dohna, occupato fino a quel punto contro li Svedesi, ebbe ordine di portarsi immediatamente in Polonia. Costui distrusse bensì diversi magazzini ma non potè indurre i Russi a battaglia, onde il re vi spedì in sua vece il generale Wedel con ordine di assalire comunque fosse i Russi; cosa non si facile per la forza delle posizioni occupate da Soltikoff. Questi

fece una mossa con la quale tendeva ad entrare nella Slesia, varcando l'Oder prima de' Prussiani, che costrinse perciò a ritirarsi fino a Züllichau; ma continuando egli la marcia per giungere a Krossen, venne il 23 luglio nelle vicinanze di Züllichau fra i due villaggi di Palzig e Kay ove fu assalito da Wedel, se bene la posizione di quest'ultimo fosse disadatta ad ogni evoluzione. L'esito del combattimento corrispose pur troppo a' tristi auspici sotto i quali i Prussiani lo impresero, malgrado l'estremo valore da essi spiegato. Wedel fu battuto con perdita di 5,000 uomini, dovette ripassare l'Oder e tenere a somma ventura che il generale di Russia, pensando come Fermor riguardo al principe ereditario Pietro, anzichè tirare vantaggio dalla vittoria ed inseguire i vinti, continuò pacatamente la sua marcia per Francoforte sull'Oder. In conseguenza della vittoria riportata a Palzig e Kay i Russi ebbero aperta la via della Marca elettorale, ed occupata Francoforte a' 30 luglio, si congiunsero senz'altro ostacolo a Loudon (1.° agosto). Haddik si volse intanto verso la Spree minacciando la Marca, e Federico di Dueponti entrò in Sassonia con l'esercito dell'impero.

Giuntagli la nuova della sconfitta di Wedel, il re spedì tosto parte delle truppe del principe Enrico a Neumark, chiamò il principe stesso in Slesia e gli consegnò l'esercito accampato a Schmottseiffen. Egli medesimo portossi repentinamente verso l'Oder, unì a Sagan i corpi de' generali Wedel e Fink, e passò l'Oder agli 11 agosto tra Göritz e Reuthwin nell'intenzione di assalire i Russi ed Austriaci congiunti sotto i generali Soltikoff e Loudon. Li scontrò in eccellente posizione sulle eminenze tra Francoforte sull'Oder e Kunnersdorf maestrevolmente trincerati e muniti di numerosa artiglieria.

Ei fu un giorno tremendo, il 12 agosto, nel quale Federico, disprezzando li svantaggi del terreno, mosse verso le undici antimeridiane i suoi soldati, già stanchi per una faticosa marcia, ad assalire il nemico. Stavano le due ali sinistre de' Russi sulle eminenze, ove coperti da' terrapieni bravavano i ripetuti

assalti de' Prussiani, ed intanto le loro artiglierie tuonavano orrendamente in risposta al furioso fuoco delle batterie del re. File intere di Prussiani atterravano que' fulmini di guerra, senza vincerne il coraggio; un assalto succedeva all'altro, ed alle sei di sera essi erano finalmente padroni delle eminenze, avevano conquistato 70 bocche da fuoco nemiche e volta in fuga l'ala sinistra avversaria. Il re tiene sicura la vittoria e già parte il messo a recarne la nuova alla regina a Berlino. Bramoso di esterminare il nemico sbarra a' fuggenti la via di Francoforte, e sdegnando il consiglio de' suoi generali, che gli rappresentano i suoi soldati impotenti a più combattere per infinita spossatezza, ei rinova la mischia. Ma la fatale risoluzione cangia ad un tratto l'aspetto delle cose. L'ala destra de' Russi non è peranche battuta e trovasi tuttora in posizione imponente a fronte degli avversarj, e Loudon si affretta di occupare certo ripido borrone detto Kuhgrund, che attraversa le eminenze. Vano riesci in fine ogni ordine del re, vano l'entusiasmo ond'erano già animati i suoi prodi; conviene cedere alla natura; i Prussiani sono esausti di forze, e benchè spinti dall'amore di gloria e dall'animo a novelli reiterati assalti — mancano le fisiche facultà e l'effetto non corrisponde al volere. Vuota suona ogni voce, ogni chiamata de' duci. La vittoria è serbata alle forze tuttora intatte degli Austriaci, e l'averli riservati per il momento decisivo è merito assoluto di Loudon. I valorosi cavallieri di Seydlitz e questo medesimo retrocedono come respinti da un incanto a' ripetuti colpi de' cannoni russi ond'è coronato il terrapieno. Federico stesso, eroe e re, a' cui ammirabili stenti riesci di raccozzare li avanzi della scompigliata sua fanteria, non ha nulla più ad opporre; il nemico ha vinto. Due cavalli cadono uccisi sotto di lui, una palla di moschetto colpisce l'astuccio d'oro ch'ei portava sul petto: « e me non giunge il piombo! » esclamò egli nell'estrema disperazione, quasi rimproverando il fato. « Sono perduto » diss'egli al bravo capitano di cavalleria Prittwitz che lo trasse co' suoi ússari dal pericolo di cader prigione. « Tutto

è perduto, salvate la famiglia reale: addio per sempre! » scriss'egli nell'immensa commozione al ministro Finkenstein a Berlino; ed il dorso del generoso Prittwitz servivagli d'appoggio a vergare con un toccalapis le fatali parole. A sera tarda pervenne finalmente nel villaggio di Otscher con circa 3,000 uomini. Postosi a compilare la relazione dell'orribile giornata, scrisse fra le altre cose: « Mia somma sventura è l'essere tuttora in vita.... D'un florido esercito di 48,000 uomini non ne ho meco più di 3,000. Fugono ovunque i miei, nè io valgo a trattenerli. Sarà bene che chi è a Berlino pensi alla propria sicurezza. È questo un troppo duro colpo; io non ho forza di sopportarlo. Le conseguenze sono peggiori della stessa battaglia. Mi manca qualunque nuova risorsa e per non mentire mi è forza dire: tutto è perduto. Io non sopravivrò alla perdita della mia patria; addio per sempre! » Nel miserabile tugurio d'un villico ci gettossi finalmente sulla nuda paglia; — il re, pure più grande nella sventura che no'l fu nei fortunati eventi; — i suoi ajutanti giacenti sulla nuda terra facevangli cerchio. Mirate sul miserando letto quel genio fra le fronti coronate dell'epoca moderna, voi Grandi della terra, chinate al Supremo l'altere fronti, e, se anche lentamente, come Federico, rialzatevi pieni della coscienza di essere uomini, e non già per opporvi orgogliosamente al fato, ma come lui, per volgere ogni vostra facultà umana a compire un sublime concepimento. L'esercito prussiano passò l'Oder al 13 e si recò a Reitwin; raccolti colà i fugiaschi e tutti i corpi posti nelle vicinanze e fatti venire i cannoni da Berlino e Küstrin, il re ritornossene fino a Fürstenwalde. Voleva attendervi i nemici, risoluto di esporre anche la propria vita per salvare la capitale e centro de' suoi Stati. Se si risolvette alla temeraria impresa di Kunnersdorf puramente per la gloria e l'onore della monarchia, l'imminente pericolo che soprastavale in quell'istante legavalo doppiamente all' interesse di questa; egli teneva la propria esistenza inseparabile da quella di lei, e la sua personalità, destinata a penetrarla nelle più interne fibre, si diffuse per allora in lei. Tal

opra il genio; così créasi dall'idéa la spinta progressiva *(l'avanti)* nella storia de' re e de' popoli.

Dopo la perdita inestimabile emersagli da quella sanguinosa battaglia (si noti però che non minore in uomini fu quella de' Russi) fu gran sorte per Federico, e diremo per tutta Germania, l'essere insurte delle differenze fra li Austriaci ed i loro alleati. Loudon ardeva per brama di proseguire la vittoria, e l'estrema rovina di Federico era inevitabile, ma Soltikoff dichiarò non avere nè commando, nè voglia di farlo. Il rifiuto del russo, che d'altronde non agiva a caso rifiutandosi a procacciare ad uno Stato di Germania decisa superiorità sull'altro, pose argine inseparabile all'intento di Loudon. — Fu poi ventura per l'Alemagna se la Prussia non cadde, quantunque discara debba riescire l'idéa, essere questa monarchia stata conservata per opra della Russia, d'onde non venne e non verrà mai bene alla Germania. La Russia non volle far conquiste per l'Austria!

Era d'altronde potentemente scemato l'esercito di Soltikoff dopo quel conflitto, ed i suoi soldati mostravansi inaspriti contro Loudon, perchè li Austriaci godevano l'onore della vittoria. « Per quest'anno credo aver fatto a sufficienza » rispose seccamente Soltikoff a Daun ch'esortavalo ad inseguire l'inimico, « ho guadagnato due battaglie, le quali costano 27,000 uomini alla Russia, ed ora prima di progredire nelle operazioni sto attendendo la nuova, che voi pure abbiate riportate due vittorie, credendo io ingiusto il lasciar tutto fare alle truppe della mia sovrana ». Questi dissapori fra Soltikoff ed i duci austriaci, diedero tempo di riaversi a Federico, sì che venuti finalmente Daun e Soltikoff a conferenza nel quartiere generale di quest'ultimo a Guben, conchiusero bensì la riunione de' due eserciti per una spedizione nella Slesia, ma il momento favorevole era irrevocabilmente trascorso.

Nella sua fatale situazione Federico andò infinitamente debitore ai talenti militari di suo fratello Enrico, il quale, entrato improviso in Boemia, ove andava distruggendo i magazzini,

obligò alla ritirata Daun, che di là partito era già avanzato fino a Triebel. E Federico, riescito intanto a coprire Berlino e la Marca, avéa saputo sopravanzare i Russi che già minacciavano la Slesia, tagliando loro la via di Glogau, per cui venuta la fine di ottobre, Soltikoff lasciò la Slesia e pose le sue truppe a quartiere nella Polonia. Loudon disgiunse il suo corpo d'esercito da' Russi e venne per Kalisch, Czentochau, Cracovia e Teschen a Olmütz. L'imperatrice lo promosse a generale d'artiglieria.

Presa di Dresda.
Il corpo di Fink fatto prigione a Maxen.

Intanto che Federico II portavasi all'Oder, Federico di Dueponti condusse l'esercito dell'impero in Sassonia, ove entrò sul principio d'agosto. Trovato il paese sfornito di truppe ebbe in poco tempo Halle, Lipsia, Torgau e Wittenberg in sua mano, e passò quindi all'assedio di Dresda. Nella costernazione produtta per la giornata di Kunnersdorf il re aveva ordinato al commandante di quella città, conte Schmettau, la cui intrepidezza salvò la piazza nell'ultima campagna, di non venirne agli estremi, ma tutto adoperare onde salvare le casse reali. Schmettau s'attenne al commando, ed ai 4 settembre conchiuse con li assedianti una capitolazione, per cui consegnò Dresda ed ebbe libera sortita per la guarnigione con artiglieria, treno e casse. Li Austriaci vi rinvennero tali approvigionamenti di guerra, che credettero potere ora tenersi sicuri in Sassonia.

Ma appena conchiusa la capitolazione, giunse a Schmettau la notizia trovarsi in marcia un corpo di Prussiani condutto dal generale Wunsch, che Federico aveva spedito di Slesia verso la fine di agosto per liberare Dresda. Wunsch sostenne uno scontro a Torgau con vantaggio (8 settembre) e riprese

questa città, Lipsia e Wittenberg. Venuto poi in Sassonia Enrico si accozzò a Wunsch (al principio di ottobre) e poco dopo al generale Fink, pure colà inviato da Federico. Ma saputosi essere sulle mosse Daun alla testa di 70,000 uomini ed aver già passato l'Elba per coprire la minacciata Dresda, Enrico dovette ritirarsi novamente a Torgau. Questa mossa e la sconfitta toccata al duca di Ahremberg a Pretsch, luogo posto tra Wittenberg e Torgau (Ahremberg aveva incarico di girare la posizione de' Prussiani), obligarono Daun ad abbandonare il concepito progetto di circuire l'avveduto principe Enrico, per cui si pose a campo tra Zehren e Lommatsch.

Sortiti i Russi di Slesia, Federico diede incumbenza al generale Iztenplitz di coprire il paese, e portatosi repentinamente in Sassonia, si congiunse al fratello ai 13 ottobre. Così stando le cose, l'esercito dell'impero erasi ritirato in Franconia, onde Daun tenne prudente lasciare la sua posizione per occuparne una più forte non lunge da Plauen.

Fatto animo, risolvette il re di por fine a quella campagna, nella quale aveva sofferti tanti disastri, con una intrapresa da cui sperava brillanti risultamenti. Voleva tagliare all'esercito di Daun la communicazione con la Boemia ed attaccarlo da due lati opposti. Commandò al colonnello Kleist d'infestare con una scorribanda i dintorni di Töplitz ed Aussig, ed al generale Fink di occupare con 15,000 uomini le gole di Ottendorf e Maxen, per poi sorprendere Daun alle spalle. Fink conobbe quanto scabroso fosse l'incarico e fece alcune rimostranze che il re, inflessibile nella concepita idéa, redarguì assolutamente. Ma Fink commise il fallo di lasciare disoccupato il passo di Dippoldiswalde, che solo serviva a tenerlo in communicazione co 'l re. Daun vide quanto pericolosa fosse la posizione di Fink, e risolvette non lasciarsi sfugire il favorevole istante. Ei preparò a quel corpo la sorte appunto destinata a lui da Federico. Circondò, ai 20 novembre, le truppe di Fink parte co' proprj e parte co' soldati dell'impero,

l'assalì improvviso, lo sconfisse, ed il dì seguente, trovatosi quello non avere alcuna via di scampo, lo costrinse ad una capitolazione per la quale lo fece prigioniero in massa (erano 18 battaglioni e 35 squadroni di cavalleria con 9 generali); 17 cannoni vennero pure in mano del vincitore. Fu questa la così detta « gran caccia di Fringuelli [1]) di Maxen », come l'acume popolare piacevasi chiamare in prosa ed in allegre canzoni quel fatto di Daun [2]).

Questa sventura non fu l'ultima toccata a Federico nella fatale campagna del 1759. Il tenente-maresciallo austriaco Beck assalì poco dopo un corpo di 3,000 Prussiani comandato dal generale Diercke appunto nell'istante che stava

1) *Fink*, nome del generale, vuol dire *Fringuello;* da ciò lo scherzo.
Nota del Trad.

2) Ad un epigramma austriaco del tenore seguente:

« Volle, non ha guari, Federico far novello tentativo contro (Dresda,
« Ed il *Fringuello* spiegò il volo, co 'l *Desiderio (Wunsch)* di (battere il nemico.
« Ma questa volta Marte non esaudì il *Desiderio*,
« E disse: « nell'inverno il *Fringuello* non *canta (schlägt)* ». *)

si rispose con un altro prussiano che diceva:

« Il gran Federico ardirà quanto prima cose ancora maggiori;
« Onde far sfrattare da Dresda l'astuto Daun,
« Poichè Marte esaudisce un tanto eroe anche nell'inverno,
« E se non batte *(canta)* il *Fringuello*, batte tanto più Fe- (derico! ».

Alla relazione, con cui Fink presentava le sue discolpe (Dresda, 21 novembre 1759) rispose il re: « Signore! Vi sovvenga che nè a' tempi di mio padre, nè a' miei non vi fu Prussiano il quale abbassasse le armi in campo aperto. — Federico ».

*) *Conviene osservare che il nome del generale* Wunsch *vuol dire* desiderio, brama, *e che il verbo* schlagen *significa* battere *ed anche il* cantare degli uccelli, *per cui l'epigramma, spiritoso in tedesco, non ha senso in italiano.*

Nota del Trad.

per passare l'Elba dicontro a Meissen e fece prigioniero anche quello.

Intanto Ferdinando di Brunswich conquistò Münster ai 20 novembre, ed il principe di lui erede battè ai 30 il duca di Würtemberg nelle vicinanze di Fulda e ne disperse le truppe; i Francesi si ritirarono allora da Giessen a Friedberg, ed il principe erede di Brunswich ebbe ordine di condurre 12,000 uomini dell'esercito degli alleati ad unirsi al re in Sassonia. Con questo rinforzo Federico si mantenne in onta a' rigori della stagione altre sei settimane nella sua posizione di Wilsdruf, dopo di che entrò finalmente a quartiere (10 genajo). Daun restò nella sua posizione presso Dresda (dietro i fondi di Plauen ed il bosco di Tharant) conservando la communicazione con la Boemia. L'esercito imperiale venne a quartiere d'inverno in Franconia.

Situazione di Maria Teresa verso la Spagna. — Tentativo d'accommodamento. — Armamento.

Morto Ferdinando VI di Spagna (10 agosto 1759), il quale finchè visse si tenne neutrale malgrado le offerte di Francia ed Inghilterra, salì a quel trono il di lui fratellastro Carlo III re di Napoli. Sapiamo, non avere costui acceduto alla pace di Aquisgrana [1]; ei tenevasi adunque non legato alla stipulazione avvenuta in quella, che Parma, Piacenza e Guastalla (parti de' possedimenti di suo fratello) dovessero ricadere all'Austria venendo colui in possesso delle due Sicilie, il che gli era pure garantito in quel trattato. Se Maria Teresa esigeva l'esatto adempimento di quella determinazione erano inevitabili novelle rotture. Ma ella intravide (e Choiseul, informato della propensione di Carlo III per la Francia, non fu senza influenza nella di lei decisione) esserle di gran lunga

1) Vedi a pag. 198.

meno importante il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla, cui sarebbe pervenuta pretendendo a' suoi diritti, che l'amicizia e forse l'ajuto di Spagna e della novella dinastía di Parma; — in poche parole, ella tenne di maggior vantaggio il legarsi più strettamente alle Corti borboniche, la cui intima collegazione fra di loro fu maisempre il pensiero accarezzato di Choiseul. Ma questo progetto, nulla meno che popolare in Ispagna, andò assai per le lunghe pria di venirne a realtà. Partendo da quel punto di vista, Maria Teresa rinunziò a favore di don Filippo e sua discendenza per mezzo di una convenzione del 3 ottobre 1759 al diritto di ricadenza di Parma, Piacenza e Guastalla, assicuratole dalla pace di Aquisgrana. Carlo III istitui quindi a' 6 ottobre un novello ordine di successione, per il quale, dichiaratosi il primogenito imbecille e nominato principe delle Asturie il secondo, cedette il trono di Napoli al proprio terzo figlio Ferdinando allora in età di otto anni. Venne Maria Teresa dilatando per tal modo il circolo de' suoi alleati, confermando l'intima unione delle Case di Borbone ed Habsburgo-Lorena. Fra poco la vedremo non obliare nè pure in mezzo al trambusto dell'armi l'antico motto: *Tu felix Austria nube* e tentare di rendere indissolubile quella sua opera prediletta, consolidandola co' legami di famiglia.

A quell' epoca anche il re di Prussia ed il gabinetto di Londra si mostrarono disposti a venire a negoziazioni per rimettere in pace l'Europa. Federico perchè esausto di uomini e danari dopo le ultime campagne, e l'Inghilterra perchè obligata a condurre ad un tempo doppia guerra, per terra contro l'Austria e suoi alleati e per mare contro la Francia. Ma ambedue erano fermamente risoluti a non comperare la pace a condizioni indegne di loro. Primo pensiero di Federico fu la pace con la Russia, a cui gli si diedero alcune speranze svanite però in séguito. Altretanto si tentò con la Francia. Inghilterra e Prussia manifestarono il 25 novembre ai ministri di Francia, Russia ed Austria la loro disposizione a spedire ambasciatori ad un luogo convenuto, onde venirne allo

scopo, e s'indicò la città di Breda. Ma nè Francia, nè Russia accolsero la proposta, e tutto il piano andò a vuoto pria di venirne a' fatti.

Ma con altretanto zelo attese Maria Teresa a completare l'esercito e provederlo di tutto l'occorrente a cominciare con nuova energia la prossima campagna, nella quale aveva in petto di conquistare la Slesia e la marca di Brandenburgo. E l'attività de' suoi alleati le davano tutta la speranza di riescire nell'intento. La Francia accrebbe le truppe condutte da Broglio e pose al Reno un novello esercito sotto il conte di Saint-Germain; i corpi russi e svedesi erano pure stati completati. A fronte a tanta maggiorità di forze Federico II trovavasi, come confessa egli medesimo ne' suoi scritti, in una scabrosa situazione, e privo affatto di mezzi pecuniarj, si vide novamente costretto a ricorrere allo sciagurato rifugio di coniare monete scadenti in valore. Ei trovavasi alla testa di soli 75,000 uomini, e ben sapeva, non essere tal forza armata idonea che a far mostra di sè e presentarsi di lontano al nemico. « Che dovéa farsi (die' egli) di una massa raggranellata alla meglio di contadini sássoni e disertori, commandata da capitani tenuti in posto per il solo motivo che non se ne avevano di migliori?! ». — Federico si vide adunque per la seconda volta ridutto alle difensive, e progettò il suo piano d'operazione per la campagna del 1760, come segue:

Prese sopra di sè l'incarico di coprire la Sassonia; pose a tal uopo un campo trincerato fra l'Elba e la Mulda sulla linea di Meissen e Nossen, intendendo così occupare incessantemente Daun, che stava co 'l proprio esercito vicino a Dresda. Il principe Enrico copriva la Slesia con un corpo di esercito postato all'Oder presso Francoforte e Krossen; questo doveva tenere l'occhio sui Russi capitanati da Soltikoff. Un altro corpo di 8,000 Prussiani sotto il generale Fouquet difendeva le gole di Landshut contro Loudon, il quale trovavasi in Moravia alla testa di 36,000 uomini, indipendente da Daun. A fronte agli Svedesi stava finalmente in Pomerania il principe di Würtemberg con 12 battaglioni.

Apertura della campagna del 1760. — Vittoria di Loudon a Landshut.

Chi primo occupa la nostra attenzione è Loudon. Intanto che Daun, non movendosi dalla sua posizione di Dresda, tratteneva il re in Sassonia, Loudon fece il tentativo di prendere il reggimento Manteufel che stava sotto Neustadt (15 marzo); ma l'impresa riesci vana, avendo la crescente dell'aqua ritardata la marcia della sua fanteria, sì che dovette restarsi ad un attacco di cavalli. Stava dopo di ciò non molestato vicino a Jägerndorf; quando sul principio di maggio entrò con repentina mossa nell'Alta Slesia, e campò a Frankenstein da dove fece alcune scorrerie fino a Breslavia, all'uopo di sloggiare il generale Fouquet dalla forte posizione di Landshut. Giunse allora a costui l'ordine preciso del re di ritornare nel campo di Landshut e difenderlo ad ogni costo. Obedì e se ne rese padrone. Loudon si pose quindi a trincerare le colline che circondano Landshut, e prese tali disposizioni (dando perfino un assalto nella notte del 17 al 18 giugno) da indurre il nemico nella opinione, ei volesse impossessarsi di Glatz. Ma ben altro era il suo progetto, e la di lui sagacità lo condusse felicemente a termine. Il 21 giugno si mosse improvisamente contro Landshut, ed il 23, verso le due antimeridiane, assalì il corpo di Fouquet, « con impeto e risolutezza tale (dice la relazione compilata a Schwarzwalde il 24 giugno) che in tre quarti d'ora avevamo presi i principali ridutti, quelli cioè sui monti Buch e Dohlor; occupammo quindi la linea fra que' due monti, cacciando il nemico d'altura in altura e fuori della città, sbandando e facendo prigioniero un battaglione dopo l'altro. Venute le otto, li ultimi battaglioni e squadroni furono costretti a gettare l'armi a terra e chieder quartiere, talchè di tutto il corpo nemico non ne sfugirono che due o trecento nomini ». La relazione somma a 8,318 i prigionieri, con 59 cannoni, 9 óbici, 38 carri di munizioni, 34

bandiere, 2 stendardi ed un pajo di timpani d'argento. I Prussiani combatterono con infinito valore; la decisione della vittoria poi si dovette ai dragoni Löwenstein. Loudon onorò il prode Fouquet 1) non meno di Federico, il quale, avuta la nuova del disastro di Landshut, disse, rivolto a' suoi officiali: « Fouquet è preso, ma la sua prigionia gli ridonda ad onore. Ei si difese come un leone ». Li Austriaci perdettero 3,000 uomini.

Loudon proseguì celeremente la vittoria. Il 25 luglio stava sotto le mura di Glatz, di cui il generale Harsch aveva nel fratempo continuato l'assedio, e quattordici batterie agirono all'istante contro la nuova e l'antica fortezza. I Prussiani snidarono da un'opera a freccia scavata nella roccia; due battaglioni di granatieri austriaci l'occuparono e spingendo oltre i nemici, entrarono secoloro nella strada coperta. Altri battaglioni sopragiunsero e si presero le opere interne. Poco dopo s'arrese anche la fortezza nuova, ed il 25 luglio li Austriaci furono padroni di Glatz. Quel dì medesimo Loudon spinse il suo antiguardo contro Breslavia, ove giunse egli stesso co 'l grosso dell'esercito ai 30. Il giorno successivo fece investire la città da tutti i lati, e facendo osservare non restarle speranza di soccorso, intimò la resa. Ma il generale Tauenzien, che vi commandava, rispose non essere disposto ad accettare capitolazione alcuna. Loudon, cui sommamente importava avere al più presto quella città nelle mani, onde effettuare su quel punto la sua congiunzione co' Russi procedenti per la via di Posen, incominciò il fuoco contro la città al 1.° di agosto,

1) Fouquet giaceva ferito sotto il suo cavallo occiso, attorniato dai cadaveri di tanti suoi prodi che l'avevano difeso. Voit, commandante del reggimento di dragoni Löwenstein, vi accorse, lo rialzò e gli offerse il proprio cavallo di parata. « Ne lorderei la preziosa gualdrappa », disse Fouquet, opponendosi e porgendogli la spada. « La mia gualdrappa, soggiunse Voigt, acquisterà immenso pregio, se la bagnerà il sangue d'un eroe ». Fouquet salì sul cavallo e venne condutto da Loudon. — (*Vita e gesta di Loudon.* Vienna, 1791. Tomo I).

ed intimando nuovamente la resa, finì il suo promemoria con le parole: « Io do la mia parola al signor generale Tauenzien che una volta congiunto l'esercito russo-imperiale, non si parlerà più di capitolazione. E siccome ciò avrà luogo alla più lunga in due o tre giorni, il signor generale Tauenzien saprà meglio di chiunque qual partito abbia a scegliere ». Tauenzien espresse novamente il primo proponimento « di difendere Breslavia come devesi ad un leal commandante ». Egli reiterò la medesima risposta ai 2, ed il 3 ebbe la satisfazione di vedere Loudon levare l'assedio ed allontanarsi. Ve lo obligò l'approssimarsi del principe Enrico con truppe di soccorso. L'Austriaco si trasse dietro Schweindnitz. Durante l'assedio i Russi erano avanzati lungo l'Oder fino ad Auras, posta a solo cinque leghe di Germania da Breslavia.

Federico sotto Dresda. — Sua vittoria a Liegnitz.

Intanto, giunta la metà di giugno, il re lasciò il suo campo, ed incaricato il generale Hülsen, allora postato nelle vicinanze di Meissen, di difendere la Sassonia, tragittò l'Elba sotto Zehren e si diresse per la Lusazia divisando di entrare in Slesia. Un corpo di Austriaci, commandato da Lacy, gli tenne dietro molestandolo con incessanti attacchi; Daun profittò del momento e, passata repentinamente l'Elba, sopravanzò di due giornate il re occupato con Lacy, e prima di quello pervenne a Görlitz. Federico dovette volger direzione; ripassò la Spree a Bautzen e volle assalire improvisamente Lacy, il quale però, fatto accorto, prese la via di Dresda, ripassò l'Elba e, venuto a Plauen, effettuò la sua riunione con l'esercito dell'impero restato in Sassonia agli ordini del conte-palatino di Dueponti. Allora il re concepì l'idéa d'impadronirsi di Dresda, e ritornato ai 13 luglio oltre l'Elba, accozzò le proprie forze con quelle di Hülsen. Lacy erasi

ritirato a Gross-Sedlitz, l'esercito imperiale a Dohna. Federico occupò immediatamente il sobborgo di Pirna, ed avuta risposta negativa alla intimazione di resa diretta al commandante di Dresda conte Marguire, fece all'istante incominciare il cannonamento della città con grossa artiglieria: la devastazione cagionata dal fuoco e da' projettili fu orrenda; intere vie divennero mucchj di rottámi e macerie, la magnifica chiesa della croce andò a terra; nulla però valse ad abbattere la risolutezza del commandante; quando ad un tratto (era il 20 luglio) comparve Daun di ritorno dalla Lusazia nelle vicinanze di Dresda e la combinazione vollè, che essendosi portato il principe di Holstein dietro l'Elba, gli fosse aperta la communicazione con la città dal lato che ha il nome di Neustadt. Nè egli tardò a profittarne, e nella notte del 20 al 21 luglio un soccorso di fresca gente entrò nell'assediata Dresda. Federico si vide necessitato a levare l'assedio; egli non sortì dal suo campo che nella notte del 29 al 30 luglio, allorchè pervenutagli la nuova, essersi arresa agli Austriaci la fortezza di Glatz, dovette in tutta fretta attraversare la Lusazia, onde venire in Slesia a difendere Breslavia. Hülsen rimase anche questa volta a Meissen.

Daun non lasciò nulla intentato per condurre le contingenze alla crisi generale. Era una delle più sublimi partite di scacchi. Ei pure lasciò l'Elba e fiancheggiando l'avversario cui Lacy seguiva in coda, traversò secolui la Lusazia: « se uno straniero (disse Federico nelle sue opere) avesse osservate le mosse di que' tre eserciti, li avrebbe creduti uno solo; quello di Daun quale avantiguardo, i Prussiani per il grosso e le truppe di Lacy come retroguardia ». Il 13 agosto Federico giunse a Liegnitz sempre intenzionato di portarsi a Schweidnitz e Breslavia; ve lo obligò la necessità, dovendo da quei magazzini provedere le sue truppe, che solo per alcuni giorni avevano seco il bisogno. Ma ben critica fu la di lui situazione, allorchè vi trovò tutto l'esercito d'Austria riunito e disposto a sbarrargliene la via. Loudon di fronte, Daun

sul fianco, Lacy alle spalle, e per di più i Russi oltre l'Oder. Il fiume Katzbach solo separava i Prussiani da tanti nemici, e Daun intendeva e sperava rinovellare con quelli le giornate di Hochkirch e Maxen.

Erasi fissato l'attacco per la notte del 14 al 15 agosto. Questo dovèa farsi su quattro differenti punti ad un tratto; da tre lati li Austriaci condutti da Daun, Loudon e Lacy, e 24,000 Russi sotto Czernitscheff dall'altro; a tale uopo eransi questi portati fino a Neumarkt al di quà dell'Oder. Ma informatone per tempo Federico, levò con somma quiete il campo, e lasciando Liegnitz venne inosservato a postarsi sulle eminenze di Pfaffendorf. Fu poi sua ventura, essersi ritardate le mosse degli Austriaci e Russi per modo, che all'ora fissata il solo Loudon trovavasi nell'assegnata posizione; al quale appunto incumbeva l'occupazione di quelle medesime eminenze di Pfaffendorf onde troncare a' Prussiani la ritirata per Glogau. Venuta la notte, Loudon passò in tre colonne il Katzbach e urtando verso le due del matino ne' posti avanzati prussiani li assalì e ributtò ad un tratto. Ma siccome dietro le raccolte notizie credeva, null' altra truppa doversi trovare su quelle alture che due reggimenti prussiani di ússari e forse un battaglione de' corpi liberi, impose alle proprie colonne di progredire. E grande fu la sua sorpresa, scorgendo, all'apparire del giorno, le eminenze tenute da tutto l'esercito nemico, del quale per peggio impedivagli la nebbia di giudicare la posizione: nè intanto giungevano Daun e Lacy. Pure, piuttosto che ritirarsi, risolvette di arditamente assalire li avversarj. Formato celeremente un corpo di riserva, e poste in attività alcune batterie, sloggiò i nemici con loro danno dalle prime alture; ma ad un tratto sboccò tutto l' esercito prussiano dalla propria posizione dietro il bosco di Hummeln ad affrontarlo, e 'l disadatto suolo vietava a Loudon di spiegare convenientemente la sua fantería. I cavalli di lui gettatisi sui dragoni prussiani li cacciarono fin oltre i fanti, ma un reggimento di corazzieri venuto in buon punto sul fianco degli Austriaci, rimise i

Prussiani in vantaggio. Loudon non perde nè la presenza di spirito, nè l'animo, e sperando ognora, Daun e Lacy dovessero venire in suo soccorso assalendo sugli altri punti, rinova con altretanta intrepidezza e non senza pericolo di sua vita l'attacco; ma l'evento il convince non valere il solo suo corpo a fronte di tutto l'esercito nemico, e si vede costretto a pensare di ritirarsi oltre il Katzbach. Incarica il colonnello Rouvroy di postare novamente la sua artiglieria sull'eminenza di Pinowitz, onde coprire la mossa retrograda, e quella costringe di fatto il nemico a lasciarlo allontanarsi in pace. Federico medesimo parlando a' suoi officiali chiamò quella ritirata un capo d'opera. All'ora medesima in cui finì quel combattimento Daun e Lacy stavano prendendo le disposizioni per tragittare il Katzbach. Per quanto giusto fosse il procedere di Loudon ed onorifica la di lui ritirata ei non sapeva darsi pace di esser sortito perdente dal conflitto; scrisse tosto al feld-maresciallo principe Venceslao Lichtenstein, e poco dopo ebbe il seguente scritto della sua monarca, co 'l quale ella mostravagli chiaramente come di lui pensasse:

« Caro Barone Loudon!

« Quantunque il 15 corrente fosse per Me giorno di sciagura, essendo l'ingiusto Mio nemico riescito a sfugire ad una decisiva battaglia, e venuto a conflitto co 'l solo vostro corpo, potè aprirsi la via di Breslavia e riunire le sue forze già sminuzzate, per cui trovasi postato fra il Mio esercito e quello di Russia, — questo averso risultamento non scema però in nulla i grandi meriti acquistati da voi e da tutti i generali, officiali e soldati a cui commandate. Chè anzi Io riconosco perfettamente la precisione con la quale adempiste l'avuto incarico, come le sagge disposizioni da voi prese all'istante, il vostro coraggio e la vostra prudenza, e potete starvi sicuro nella Mia parola, che le terrò nella Mia grazia e memoria.

« Non minor consolazione ed intimo piacere recommi la relazione per voi fatta dell'eroico valore mostrato da' Miei generali, officiali e soldati.

« Prodi guerrieri com'essi meritano a buon dritto ogni lode e tutta la Mia grazia; ne' mancherò di dargliene prove ogni volta se ne presenterà l'occasione.

« Farete conoscere in Mio nome a tutto il corpo d'esercito da voi commandato questi Miei sentimenti, ed Io confido perfettamente in Dio, che avanti la fine della presente campagna non sia per mancare occasione al Mio esercito di rivendicare l'offesa, e convincere il mondo, essere ai 15 del corrente state superate le Mie truppe bensì per numero, ma non già per coraggio e valore.

« Sicura nel vostro zelo e negli utili vostri servigi avvenire vi protesto la Mia imperiale e reale grazia sovrana ».

Vienna, 25 agosto 1760

Maria Teresa.

Federico non perdette tempo a trar partito dalla vittoria; passato Parchwitz venne a Neumarkt da dove potè provedere le sue truppe di viveri tratti da Breslavia; Czernitscheff erasi tratto repentinamente oltre l'Oder, onde non era per nessun conto a temere la congiunzione delle truppe austriache e russe. Anche questa volta la cagione di quel passo, che non poco danno recò agli Austriaci, surse da dissapori fra i duci delle due nazioni. Sul finire di agosto il principe Enrico si riunì co 'l re presso Grossmobern, dopo aver postati 12,000 uomini al confine di Polonia onde tenere d'occhio Soltikoff; ei si volse quindi a Schweidnitz, che Daun minacciava di assediare. Il re seguillo ed i due avversarj si stettero a fronte e non molto discosti nelle montagne di Hohengiersdorf e Freiburg fino al cominciare d'ottobre; la piccola guerra durò incessantemente tutto quel tratto di tempo, senza che si fosse tentato di venirne ad un colpo decisivo.

Imprese dell'esercito imperiale, degli Svedesi, de' Russi e de' Francesi.

Durante quelli avvenimenti le truppe prussiane rimaste in Sassonia agli ordini del generale Hülsen, troppo deboli contro tutto l'esercito imperiale rinforzato da un corpo di Austriaci commandato dal generale Haddik, ebbero contraria sorte. Battute il 20 agosto a Strehla evacuarono Lipsia e Torgau, e dopo una novella sconfitta, toccata il 2 ottobre non lungi di Wittenberg, lasciarono questa piazza pure al nemico. Ma l'altro corpo d'esercito condutto dal generale Werner liberò la fortezza di Colberg assediata per terra dal generale russo Demidoff e per mare dalla flotta russo-svedese capitanata da Mischakoff, e sconfisse li Svedesi a Pasewalk, loro togliendo Prenzlow, Anklam e Demmin. Questi poi passarono il Peene sul finire di ottobre e si trassero a quartiere nell'Antipomerania svedese.

Il grosso dell'esercito francese, cui era duce Broglio, aprì la campagna verso il finire di giugno co 'l conquisto di Marburg, e rinforzato più tardo da un corpo di Sássoni venuto dal Basso-Reno, battè il 10 luglio nelle vicinanze di Korbach l'erede del principe di Brunswich sopragiunto per impedire quella riunione. Ma il principe scontrò poco dopo il generale sássone Glaubitz e lo sconfisse, appunto nel tempo che il generale Spörken disfece il conduttiero francese cavalliere Muy presso Warburg sul Diemel. Nell'agosto le truppe di Francia s'insignorirono di Cassel, Göttingen, Minden e Ziegenhain e riportarono alcuni vantaggi su li alleati ne' dintorni di Hallenberg ed Eschershausen: verso la fine di settembre poi il principe erede di Brunswich portossi improvisamente al Reno, lo passò, fece porre l'assedio a Wesel e prese Cleve. Ma l'assedio di Wesel andò a vuoto, avendogli le forti piogge impedito di recarvi la grossa artiglieria, ed essendo riescito al tenente-generale francese, marchese di Castries, di

gettarvi un corpo di truppa da lui raccolto a rinforzo del presidio. Il principe lo assalì il 16 ottobre non lontano di Kloster-Kampen ma ne ebbe la peggio; costretto a levare l'assedio, ripassò il Reno e venne nell'Assia tuttora occupata da' Francesi. Ferdinando di Brunswich levò il blocco di Göttingen agli 11 dicembre, e questa fu l' ultima operazione dell'esercito combinato, che occupò allora i quartieri d'inverno in Vestfalia, nell'Annoverese e nel ducato di Brunswich.

I Russi e li Austriaci a Berlino.

Per la seconda volta sovrastava imminente pericolo alla capitale di Prussia ed alla marca elettorale dal tempo che Federico aprì nel 1756 con la presa di Dresda la male augurata guerra, onde da quattro anni andavasi devastando la Germania. La prima volta per l'ardita scorreria del generale Haddik, ed ora per una ben combinata diversione progettata da Daun, con la quale Russi ed Austriaci agendo di concerto avevano la mira di trarre Federico ad evacuare immantinente la Slesia. Soltikoff entrato nel piano di operazione inviò, avanti il finire di settembre, i generali Czernitscheff e Tottleben con 20,000 soldati nella Marca. Daun vi unì 15,000 Austriaci condutti dal generale d'artiglieria Lacy. Soltikoff si tenne nella sua posizione presso Francoforte sull'Oder onde proteggere l'intrapresa. La marcia ne fu sì celere, che il 3 ottobre l'avantiguardo, commandato da Tottleben, trovavasi alla vista di Berlino. Rochow, commandante della capitale, non potè spedire prima di quel giorno i suoi corrieri onde chiedere soccorso al principe di Würtemberg campeggiante nella Pomerania, il quale, tratti a sè i generali Werner ed Hülsen, si affrettò di venire in difesa della reale città. Da una relazione concepita da Tottleben medesimo (egli era sássone di nascita) e rimessa alla sua sovrana, si rileva, che il trombetto da lui spedito il 3 ottobre ad intimare la resa

a Berlino, non fu lasciato entrare nella città, ed invece de' 9 millioni chiesti da' Russi, si spedì la risposta: « Polvere e piombo non ne manca a piacere de' Russi». Incominciano tosto le scaramucce tra li ússari di Prussia ed i Cosacchi; i primi sono respinti fin sotto le mura. Vi siegue un vivo cannonamento, cui la città risponde bravamente, indi il primo assalto da' cittadini valorosamente respinto. Ma venuta l'ora prima dopo mezza notte Tottleben fece ad un tratto cessare il fuoco, dopo aver gettate inutilmente 1,500 palle nella città. « Egli è certo (osserva egli medesimo), che se il nemico avesse saputo in quali cattivi panni io mi stava, avrebbe avuto poco a fare per cogliere tutto il corpo da me commandato; io non aveva più che 20 soli colpi a tirare ». Il dì seguente però ebbe notizia dell' appressarsi di Czernitscheff con 20,000 uomini (Tottleben ne aveva seco soli 5,000) e risolvette di non muoversi. Giunge allora inaspettato rapporto (alle 8 pomeridiane) essere prossimo ad entrare nella città un forte corpo prussiano (erano 5,000 uomini sotto il principe di Würtemberg). Ei si pone in marcia senza ulteriore ritardo, arriva quella notte medesima a Köpenik di cui s'impossessa, ed il dì seguente s'accozza con Czernitscheff. Si movono quindi i Russi novamente per alla volta di Berlino; Totteblen assale i Prussiani postati sulle eminenze ne' dintorni della città, e ne respinge l'ala sinistra fino alle mura, ma sopragiunge in quell'istante Hülsen con 10,000 uomini e lo costringe a ritirarsi verso Teltow. Quivi incontrò il corpo di Lacy (15,000 uomini) con 10 óbici, 20 mortaj e 500,000 bombe destinate a mettere in cenere la città se più a lungo si rifiutasse alla resa. Il 7 ottobre il principe Lichtenstein ne fece l'intimazione; la risposta fu negativa ed egli risolvette di venire a campale giornata co' Prussiani fuori le mura il giorno seguente. Onde aumentare il coraggio de' soldati promise loro tre ore di saccheggio qualora si portassero valorosamente, poichè: « il nemico era all'ultima disperazione come si seppe da' disertori, de' quali però cinque soli passarono a noi durante l'intero assedio,

ed i soldati di Prussia nulla bramavano più ardentemente che battersi con noi ». — Sono queste parole di Tottleben medesimo e formano il più bell'attestato dello spirito ond'erano animati i Prussiani. Il martedì (sette ottobre) ebbe luogo un combattimento di poco rilievo; vi si fecero prigionieri 150 Prussiani, de' quali Tottleben disse: « si sono battuti come leoni ». Li assalitori credevano infine doversi ritornare con le mani vuote, Berlino essendo ad ogni modo abilitato a tenersi per altri quattro giorni, ed il re, informato della sorte di sua residenza, già sulle mosse per venire a soccorrerla. Si tenne un consiglio di guerra per decidere sulla ritirata o l'assalto, quando inaspettatamente compare al campo il magistrato della città con un trombetto, proponendo a generale stupore la capitolazione. Il trattato fu conchiuso in un istante; la guarnigione s'arrende prigioniera di guerra e la città si assuggetta a pagare una contribuzione di un millione e mezzo di talleri. Motivo di quel passo precipitato fu l'essersi ritirato a Spandau il corpo ausiliare prussiano, tenendosi incapace a far fronte ad un nemico di troppo superiore. Il 9 ottobre Austriaci e Russi entrarono in Berlino ed occuparono in piena forma la città. Fu grande ventura per questa, che il generale Tottleben fosse uomo culto e probo. Prova de' di lui sensi è l'aver egli comperato un ritratto miniato di Federico II, dicendo: « Il re è mio nemico, ma io gli sono amico ». Come pure l'avere non solo permesso libero esercizio d'ogni funzione ecclesiastica, ma nè meno vietata la prece che soleva farsi per il re. In fatti Tottleben tenne i proprj soldati nella più rigorosa disciplina, talchè quella volta i Russi diedero migliore esempio agli Austriaci e segnatamente a' Sàssoni, cui vietarono più di una violenza. Non possiamo tacere un tratto caratteristico dell'epoca. « I due giornalisti di costì (dice il « Giornale sulla sorte di Berlino ») l'uno de' quali è uomo piuttosto attempato, si condussero sul Mercato nuovo, onde farli passare per le bacchette, e già eravi disposta la truppa della parata di guardia, ma vennero perdonati, ed

il prevosto dovette abbruciare alcuni fogli di loro gazzetta ». I vincitori risolvettero di passare all' assedio di Spandau, quando lor venne improvisa novella recata da una staffetta, il re aver già oltrepassata Krossen con le sue truppe. Conchiusero quindi di evacuare all'istante Berlino; Lacy ne sortì il medesimo giorno con li Austriaci a sette ore di sera. Il dì seguente (13 ottobre) alle quattro del matino partì Czernitscheff ed alle quattro pomeridiane Tottleben. Così dopo alcuni giorni di spavento, e non senza danno sensibile, quella capitale si vide libera di nemici. Tottleben si ritirò al di là dell'Oder, Lacy entrò in Sassonia, per il qual paese si diresse anche Daun. Loudon era rimasto in Slesia, e trovavasi in marcia verso la fortezza di Kosel, cui intendeva assediare.

Battaglia di Torgau.

Nè altra via che quella di Sassonia aveva preso Federico, allorchè venuto a Guben seppe, avere Austriaci e Russi evacuata la capitale di Prussia. Spedì nella Slesia il generale Golz ad osservare Loudon come il più temuto de' suoi avversarj e risolvette di snidare i nemici da tutta Sassonia. L'impresa non era sì facile, se si considera, che anche l'esercito dell'impero trovavasi tuttora in quell'elettorato, e come d'altra parte dovevano dargli a pensare i Russi postati a Landsberg sul Warta, i quali, sopravenendo a lui qualche infortunio, ne avrebbero naturalmente profittato per venire con li Austriaci a quartiere d'inverno nella nuova Marca. Era quindi assai scabrosa la sua situazione, nè l'ignorava egli, ma aveva fermamente risoluto di soccombere piuttosto con onore, che sottoscrivere una pace onde eterno smacco sarebbe venuto al suo nome ed alla Prussia. Il 26 ottobre tragittò l'Elba non lungi di Dessau, ritirando a sè i corpi di Hülsen e del principe di Würtemberg. Daun passò quel fiume medesimo a

Torgau ed occupò tosto una forte posizione. L'esercito dell'impero, astretto dalle mosse di Hülsen, erasi portato a Lipsia, d'onde passato l'Elster venne poi a Zeiz, lasciando occupare a' Prussiani Wittenberg e Lipsia. Ciò tolse al re per lo meno il pensiero che quelle truppe potessero forse accozzarsi agli Austriaci.

Daun aveva in mente di mantenersi fermo nella presa posizione, con che sperava nel rigore della stagione astringere il re a sortire di Sassonia senza venirne ad una battaglia. Profittando abilmente del terreno, egli aveva situato l'esercito in modo che l'ala sinistra appoggiata a Torgau estendevasi fino a Zinna, e la coprivano li stagni ond'è intersecato il suolo prossimo a' vigneti di que' contorni; il suo centro teneva l'eminenza di Siptiz d'onde dominava la pianura, e di là partendo l'ala destra estendevasi fino allo stagno di Grosswich, ove il bosco di Domnitz circonda le alture che gli fanno corona. L'esercito di Daun campava su quel terreno pressochè in forma di mezzaluna; Lacy copriva con la retroguardia, le aque di Grosswich e la via di Dresda. Per quanto inespugnabile si presentasse quella posizione, l'occhio avveduto di Federico non tardò ad accorgersi de' vantaggi che risulterebbero all'assalitore, qualora gli venisse fatto di restringere le due ali in qualche modo sul centro, con che si torrebbe all'esercito di potersi agevolmente schierare. E questa idéa fece risolvere il re a tentare la sorte di una battaglia, quantunque a soli 40,000 uomini sommasse il suo esercito, e tutti i generali osservassero un silenzio più espressivo di qualunque negativa allorchè ne chiese il consiglio. Ziethen disse le parole: « Ogni cosa è possibile ma l'una più difficile dell'altra; » il re lo comprese, e lo provò nel quartiere generale di Langenreichenbach, ove appellati i generali così parlò: « Vi ho assembrati, non già per udire le vostre opinioni, ma per communicarvi che dimani assalirò il maresciallo Daun. So quanto buona sia la sua posizione, ma egli è chiuso per così dire in un sacco. Se lo batto il dì

lui esercito è prigioniero o dovrà affogarsi nell'Elba. S'egli batte me, toccherà la sorte eguale a noi, ed a me per il primo. Sono spossato di questa guerra, nè penso sia altrimenti di voi. Domani la finiremo! » Federico aveva occupato il campo di Langenreichenbach fra Schilda e Torgau ai 2 novembre ed al 3 assalì li Austriaci nel modo seguente. Divise in due grandi masse l'esercito; l'una di esse da lui condutta si diresse sopra Neiden, e l'altra cui era duce Ziethen (componevasi dell'ala destra) prese la via di Zinna. Trattavasi adunque di assalire li Austriaci, maggiori in numero pressochè di un terzo, venendo per Neiden ed Elsnig di fronte, e per Siptiz e Grosswich alle spalle. Ad un segnale concertato dovéasi incominciare l'attacco nel medesimo istante appena Ziethen fosse pervenuto a girare il lato destro de' nemici. Era passato il mezzogiorno allorchè il re sboccando con la prima colonna da' boschi di Neiden, ode alcune cannonate dall'opposto lato: tenendole per il segno convenuto, crede essere pronto a battersi il corpo di Ziethen. Senza attendere la propria cavallería corre con alcuni battaglioni all'assalto delle eminenze di Siptiz. Ma vi trova terribile accoglienza. Chè formatosi dagli Austriaci repentinamente l'ordine di battaglia, duecento fulmini di guerra atterrano a drappelli i prodi Prussiani; trema la terra e pare sommoversi all'orrendo rimbombo che assorda e spaventa i sopraviventi. È sorpreso, perplesso il re, ma non smarrisce il coraggio. Nuove colonne sopragiungono, ma incontrano sorte eguale, e chi non miete la morte, fuge al tremendo suo aspetto; la cavallería austriaca gettasi allora addosso ai retrocedenti, e già disfatte sono la prima e la seconda schiera. Arriva finalmente la terza a tentare un'ultimo disperato assalto. Ed all'estremo della disperazione è pure il re. Imponente è il mirarlo impavido fra quella grandine di piombo; su' suoi due lati è sommossa la terra da' projettili; sbuffa, calpesta il suolo il di lui destriero, ma ne tien salde le redini l'ardito cavalliero; una palla gli striscia fischiando il petto, ed ei non cede, e già cade il giorno e con l'imbrunire della sera

sembra svanire ogni speranza di quella giornata; chè inespugnati sono tuttora li Austriaci trinceramenti. Venute le tenebre la confusione si fa orribile! Amici e nemici non si riconoscono ormai più; ei non è più che un infuriare ed occidere alla cieca; ed intanto tuonano incessanti dall'altro lato i cannoni, quasi incitatori al cruento operato. Chi sia vinto o vincitore è un enigma. Il re stesso recasi fino ad Elsnig ove passa la notte in una chiesa, affollata di feriti essendo ogni abitazione; e sui gradini dell'altare progetta il novello attacco per il seguente giorno. Daun, ferito da una moschettata in un piede ed impotente a reggersi a cavallo, dovette rassegnare il commando al generale di cavalleria conte O'Donnel e farsi trasportare a Torgau. Alle dieci di sera parte per Vienna il barone Rottschütz recando il seguente messaggio di Daun: « Le giuste armi di Vostra Maestà I. R. Apostolica hanno ottenuto quest'oggi piena vittoria sul re di Prussia. Ho avuto la bella ventura di mettere in fuga il nemico ». Ed in fatti egli aveva più di 5,000 prigionieri in sua mano. Ma ad un tratto vedesi, avere Ziethen altrimenti decisa la giornata. Superati infiniti ostacoli sulla strada da lui presa, non giunse prima di sera al punto dal quale doveva attaccare, e la battaglia era già perduta. Le fiamme del villaggio di Siptiz gli rischiarano la spaventosa scena. Ode non essere a sufficienza guardate le eminenze, le assale all'istante, le supera, e padrone de' nemici cannoni volge le micidiali loro bocche a danno degli Austriaci. Giunge allora il generale Lestwitz con le ultime truppe di riscossa del re e gli dà mano a compire l'opera. Il rovescio è opera di un momento. Passata quella notte che sembragli eterna, Federico sorte dalla chiesa di Elsnig, sale appena spunta il giorno a cavallo e spintosi impaziente fuori del villaggio, scorge in lontananza alcuni corpi di cavalleria con mantelli bianchi. Ma chi gli viene incontro? Ziethen. « Maestà, dice il bravo, il nemico è battuto ed in piena ritirata, » e riedendo precipitoso alla sua cavalleria, esclama: « Figli, il nostro re ha vinto la

battaglia, il nemico è in rotta: Viva il nostro gran Re ». — « Si, sì: Viva il nostro Re Federico! » risposero giubilanti i prodi, « ma anche il nostro padre Ziethen, il nostro re degli ússari! » Carissima vittoria fu quella! Quattordici mila soldati di Prussia vi lasciarono la vita: ma Federico aveva salvata l'esistenza dello Stato, l'onore, le speranze, la fiducia dopo tanti aversi colpi di fortuna.

Con la battaglia di Torgau finì la campagna. Questa città aperse le porte al re, e Daun passò l'Elba e si ritrasse a Dresda; ei medesimo partì in appresso per Vienna onde guarire dalla ferita. Loudon levò l'assedio di Kosel e recossi pure a Vienna. I Russi si ritirarono oltre la Vistola. L'esercito del re e quello di Daun occuparono i loro quartieri d'inverno in Sassonia ne' dintorni di Dresda.

Matrimonio del principe ereditario Giuseppe.

Durante que' memorandi fatti di guerra Maria Teresa andava occupandosi co'l pensiero di un legame di famiglia fra la di lei Casa e quella dei Borboni. La principessa Isabella Maria Luigia di Parma, figlia maggiore di don Filippo duca di Parma ed infante di Spagna, giovinetta di somma bellezza, spiritosa e leggiadra, fu scelta a consorte dell' arciduca Giuseppe. Come già nel matrimonio degli augusti di lui genitori, anche in questa unione la inclinazione de' cuori e la stima reciproca degli sposi, servirono fortunatamente a dare importanza e solidità all' opera della politica [1]). Il principe Ven-

1) La lettera seguente attesta l'amabilità del carattere della principessa; ella la scrisse da Colorno a Maria Teresa ai 13 luglio 1760:

« Madame!

« J'ai vu avant-hier le prince et la princesse Ruspoli qui vont a Vienne, « et ce n'est assurément pas sans envier leur sort. Qu'ils seront heureux « de se mettre aux pieds de Votre Majesté! Pour moi j'ai encore onze

ceslao Lichtenstein presentò la formale inchiesta alla Corte di Parma. Il primo ottobre la principessa fece il suo solenne ingresso in Vienna, ed il 6 si festeggiarono li sponsali con pompa e magnificenza convenienti alla grandezza della Casa di Habsburg-Lorena. Le abbazie de' Paesi Bassi offersero un prestito volontario onde coprire le enormi spese.

Qual dolce aspetto non presenta la pura e tranquilla vita domestica della Corte di Vienna, e qual contrasto con le relazioni personali di Federico II re di Prussia! La regina spariva al cospetto dell' eroe, da lei chiamato consorte senza godere della felicità conjugale; non l' animo solo aveva pregio colà, vi preponderava l' intelletto, ed ovunque contavasi più che tutto l' uomo. Cultura, spirito, acume, ciò che appellavasi filosofia e poesia, e meriti guerrieri vi componevano un cerchio di virile amicizia tutto proprio, di cui il re era il punto centrale. In quel consorzio ei rinveniva risarcimento del difetto di paterne gioje nel pensiero all' indissolubile legame di sua persona con lo Stato surto e salito al più alto grado nei

« semaines, aprés lesquelles je jouirais, j'espère, du même bonheur, avec « la différence, qu'il sera plus parfait, puisqu'il sera constant et que rien « ne pourra me séparer de V. M. Je vois approcher le moment de l'arrivée « du prince de Lichtenstein, et il m'annoncera que dans peu un autre « bien plus flatteur doit lui succéder. Cependant, malgré tout mon bon-« heur, malgré toutes les bontés de V. M., malgré les sentiments dont « mon coeur est pénétré pour Elle, malgré l'empressement que j'ai de « lui présenter mes hommages, malgré toute l'ardeur avec laquelle je « travaillerai pour parvenir à lui plaire, je ne puis m'empêcher de crain-« dre à l'approche du moment; je crains que V. M. ne soit trop pré-« venue en ma faveur: je crains qu'Elle ne trouve pas en moi tout ce « que peut-être Elle attend, et quoique mes sentiments doivent me ras-« surer, quoique je sache que V. M. voudra bien excuser les fautes que « je pourrai faire, qui ne viendront assurément pas de mauvaise inten-« tion; je ne puis m'empêcher de craindre de ne pas répondre à l'idée « qu'Elle s'est pu former de moi. Mais enfin, tout ce que je puis, c'est « de m'abandoner à V. M.; j'espere qu'Elle voudra bien me conduire « Elle-même, et m'instruire de ce qui peut lui plaire ecc. ». (Cobmans, *Freie Presse* 1840, n.° 38).

giorni delle sventure e fra i pericoli; ei doveva appellare suoi figli prima i soldati indi il popolo; e lo conobbe nelle disgrazie, allorchè résosi degno del santo nome di padre, non eredi legitimi ma intellettuali produsse.

Ma la Corte di Vienna all' opposto presentava la grande Monarca, la sublime e virtuosa donna, al fianco dell' amato consorte circondata da numerosa florida prole, speranza di tanti popoli, onde riflettevasi l'imagine di lei nella grazia de' lineamenti, nell' amabilità del carattere e nella purezza della volontà e delle tendenze. Simili a splendenti astri vi primeggiavano i giovani fratelli Giuseppe e Leopoldo, ed a fianco del primo la giovine sposa con tutto l'incanto di sua bellezza, ond'ella vinto aveva il giovine arciduca, che sentivasi troppo povero « per non avere che un cuore ad offrirle ». Quella felicità domestica era sì pura e compita, da destare in certo qual modo il presentimento ch'ella fosse troppo perfetta, perchè si concedesse agli uomini di più lungamente goderne. Nè il presentimento fu fallace. Il 18 genajo dell'anno seguente 1761 rapiva immatura morte il più giovane de' fratelli di Giuseppe, l'arciduca Carlo, non ancora compito il sedicesimo anno. E per altri due anni doveva durare il trambusto di guerra senza disturbare quella domestica quiete, indi la fine di uno fra i più illustri membri della famiglia dar principio ad un lamento funebre di non breve durata.

Tentativi di trattare la pace.

Il 25 ottobre 1760 aveva cessato di vivere il re della Gran-Brettagna Giorgio II; il di lui nipote Giorgio III, giovane di 23 anni, salì al trono, e nella sua prima arringa al parlamento palesò la intenzione di continuare con ogni possa la guerra e sostenere li alleati dell' Inghilterra. Ma non ignoravasi, egli propendere in cuore più alla pace che alla guerra,

come il suo confidente lord Bute il quale molta influenza esercitava sul principe che lo ammise al gabinetto. Così stavano le cose quando Choiseul fece la prima proposta di una mediazione della pace, dietro cui però celavasi in parte il piano di una convenzione di famiglia fra le Corti borboniche quale era principalmente ne' sentimenti di Carlo III di Spagna, il più zelante fra tutti i Borboni. Choiseul incominciò, a proporre un armistizio, ben prevedendo, che una sconfitta de' Francesi in Germania avrebbe indubitatamente avuto pessimo effetto nella conclusione della pace. Ma la Corte di Vienna temeva all'incontro, che da una pace separata della Francia dovesse conseguire quella generale, e ciò a danno di Maria Teresa le cui faccende (esausto di forze e di mezzi com'era il di lei avversario) avevano tale favorevole aspetto, da non convenirle rinunziare ad un tratto al progetto di atterrarlo affatto e riconquistare la Slesia: chè anzi credevasi dover bastare, non già lo sconfigerlo realmente, ma alcune sue vittorie come quella di Torgau ad annichilarlo interamente. Pure la Corte di Vienna non voleva e non poteva mostrarsi apertamente contraria alla pace, e si restrinse ad agire in modo da rendere ognora più difficili le trattative. Kaunitz diede il proprio assenso all'armistizio (era il mese di marzo!), ma ne fissò la durata soltanto fino al primo di luglio, termine breve a segno da rendere affatto illusoria la di lui accessione. Choiseul fece fratanto ai 26 marzo 1761 a nome di Francia, Austria, Russia, Svezia e Polonia (le quali ultime tre potenze si mostrarono di fatti prontissime a tutto) altre proposte all'Inghilterra e Prussia perchè s'intavolassero novamente le trattative di pace. Un decreto aulico imperiale del 6 giugno 1761 assegnò la città di Augusto qual luogo del congresso da tenersi fra il primo ed il 15 luglio. I due supremi collegi dell'impero espressero (con giudizio dato a Ratisbona il 7 agosto 1761 le seguenti brame): 1.°) Che alla pace da conchiudersi dovesse servire di base il trattato di Vestfalia e li altri approvati dall'impero. —

2.°) Si considerasse la libertà dell'industria per terra e per aqua, principalmente sull'Elba, tenendo sott'occhio « di non incagliarla nè con troppo vaste estensioni del diritto di scarico, nè aumentando oltre i dovuti limiti i dazj esistenti, nè esigendone di nuovi contrarj alle forme ». — 3.°) Si proibissero agli Stati dell'impero l'ingaggi tanto secreti quanto publici. — 4.°) Si procacciasse un risarcimento a tutti i circoli dell'impero in generale, e ad alcuni offesi in particolare, per tutto quanto soffrirono dal momento che sursero le inquietudini, e per i dispendj avuti onde serbarsi immuni dalle violenze usate contro li elettorati di Boemia e Sassonia. — 5.°) Si rimunerassero li Stati dell'impero contigui del discápito avuto per il conio di monete scadenti, « mettendo all'istante un argine a qualunque simigliante tentativo di coniare cattive monete ». — 6.°) Si intimasse all'elettorato di Brandenburgo il pagamento delle contribuzioni arretrate per le commerciali a norma degli statuti dell'impero. — Del resto la facenda andò per altre variatissime circostanze assai nelle lunghe, e non si tardò a vedere, essere appunto la causa de' Tedeschi quella di cui trattavasi meno in quel conflitto di tutta Europa. Apparvero quindi in prima linea li affari di Francia ed Inghilterra; Choiseul fece seguire a questi l'interessi di Spagna, e giunse di fatto (malgrado l'Inghilterra, o vero Pitt, prendesse ad un tratto un contegno assai minaccioso) ad ottenere da Carlo III ai 15 agosto 1761 la soscrizione del patto di famiglia borbonico. I differenti membri della Casa di Borbone garantironsi reciprocamente con quel trattato il possesso di quanto loro apparteneva, senza eccezione di sorta, nello stato in cui le terre verrebbero a trovarsi al momento che Francia, Spagna, Napoli e Parma sarebbero in pace con le altre potenze; — dichiararono considerare commune a tutti, ogni nemico di uno di loro, — e convennero, che un membro della Casa Borbone non farebbe giammai la pace senza consenso di tutti li altri. Malgrado questo trattato, che si ebbe però cura di tenere secretissimo, e per il quale in sustanza veni-







rano ad essere finite le trattative, Choiseul aveva in mira di guadagnare ancora tempo, finchè per il subentrare dell'equinozio d'autunno l'Inglesi si vedessero incagliati nelle loro operazioni di mare. E perciò egli accettò dall'Inghilterra un *Ultimatum*, rispondendo al quale però esigeva che la Gran-Bretagna dovesse abbandonare la Prussia a sè medesima, e rilasciò perfino un *Ultimatissimum*; ma l'Inghilterra non ne fece altro conto e si cessò da ogni ulteriore trattativa. Pitt chiese poco dopo (5 ottobre 1761) la sua demissione e sortì dal ministerio. Trattavasi adunque di venirne in Germania un'altra volta alla decisione delle armi, a' cui progressi avevano in certo modo posto argine quelle negoziazioni.

Prima di prendere in considerazione il piano progettato dall'Austria contro la Prussia, e lo sviluppo degli avvenimenti sul teatro principale della guerra, ci conviene gettare uno sguardo fugace ai Francesi.

Campagna de' Francesi dell'anno 1761.

Le ostilità ebbero principio nel mese di genajo con un tentativo fatto da' Francesi di scacciare li alleati da Duderstadt e Heiligenstadt. Nel seguente febrajo i generali Spörken e Luckner assalirono a Langensalza le truppe sássoni ausiliari dell'esercito francese, le batterono e ne fecero circa 3,000 prigionieri. Il generale francese Stainville (fratello di Choiseul) e il barone sássone Closen sorpresero al 21 marzo il principe erede di Brunswich vicino ad Alzenhain ne' contorni di Grünberg e lo forzarono a ritirarsi. I Francesi tentarono allora di tagliar fuori da'suoi magazzini l'esercito degli alleati, che movevasi per impadronirsi di Cassel. Ciò obligò il principe Ferdinando a rinunziare a tale impresa; egli passò nel mese di aprile dal territorio dell'Assia su quel di Paderborn.

La campagna propriamente detta venne aperta dal principe di Soubise e dal maresciallo Broglio nel giugno; partì il primo dal Basso-Reno e l'altro da Cassel co 'l piano di congiungersi in Vestfalia. Giunti nelle vicinanze di Willingshausen nella contèa di Mark, vennero a battaglia con li alleati ne' due giorni 15 e 16 luglio; li eserciti di Francia toccarono una sconfitta, dopo di che si separarono di nuovo. Broglio portossi a Cassel, Soubise passò la Roer. Il primo d'essi fece qualche tentativo di penetrare nell'Annoverese, e s'impadronì in fatti della giogaja detta Harz; il principe Saverio di Sassonia poi conquistò Wolfenbüttel a'10 ottobre, ma fallì nella impresa di impossessarsi di Brunswich, essendo sopravenuto a'15 ottobre il principe Federico a liberarla. Broglio si ridusse dopo di ciò a quartiere nella Vestfalia e nell' Annoverese. Soubise aveva posto mano ad assediare Münster, ma vi rinunziò, e passato nel novembre il Basso-Reno pose le truppe a quartiere d'inverno al di là di questo fiume.

Campagna del 1761 nella Slesia e Sassonia.

Nella mira di riconquistare anzi tutto il possesso della Slesia Maria Teresa aveva fatti novelli e considerevoli armamenti durante l'inverno. A coprire le spese di guerra si aprì co 'l 30 luglio 1761 un'operazione di credito per la somma di 18 millioni in obligazioni da 25 a 1000 fiorini, con la promessa del rimborso in contanti dopo tre anni e la garanzia degli Stati generali di tutti i paesi ereditarj tedeschi (Boemia, Moravia, Slesia, Austria al di sopra ed al di sotto dell'Enns, Stiria, Carinzia, Carniola, Gorizia e Gradisca); il decreto ne fu del 25 giugno.

A norma del piano progettato per la novella campagna Loudon, cui si rimise il supremo commando nella Slesia, doveva operarvi di concerto co 'l grosso dell'esercito di Russia

capitanato dal feld-maresciallo conte Butturlin; Daun sarebbe intanto rimasto in Sassonia alla testa della truppa principale, ed un altro corpo di Russi condutto dal conte Romanzow, in unione con la flotta russo-svedese, avrebbe stretta d'assedio la fortezza di Colberg. All'apertura della campagna il cordone formato dalle truppe di Loudon estendevasi da Trautenau per la conléa di Glatz fino a Polnisch-Neukirch; i Russi erano a quartiere d'inverno in Polonia. Il re oppose le sue truppe a quelle disposizioni de' suoi nemici nel modo seguente. Il di lui fratello Enrico, capitano sperimentato e di non communi talenti militari, rimase in Sassonia a difesa di quella terra, — ei medesimo intese a salvare la Slesia, — il conte Golz ebbe incarco di tenere in osservazione i Russi e stava nei dintorni di Glogau; — il generale Belling a fronte degli Svedesi commandati allora dal generale Ehrenswärd, — ed il principe Eugenio di Würtemberg nella Pomerania onde coprire Colberg.

Primo intento di Federico al suo entrare in Slesia fu d'impedire a Loudon, avanzato nel mese di aprile già fino a Landshut e quindi a Frankenstein, la congiunzione con Butturlin. Aveva lasciato, come si disse, il proprio fratello in Sassonia, e questi mantenevasi sicuro nel suo campo trincerato fra Meissen e Rossen. Daun stava non lontano di Dresda dietro Plauen, da dove aveva spinti de' corpi sotto Lacy e Marguire su' due lati dell'Elba, onde osservare l'avversario. Di tempo in tempo inviava pure de' rinforzi a Loudon nella Slesia. Il re partì per quel paese al principiar di maggio, e giunse il 10 a Löwenberg ove trovò l'esercito. Ebbe tosto principio una lunga serie di abilissime marce e contromarce de' due avversarj, l'uno mirando costantemente a sventare le mire dell'altro; gli era una faticosa partita di scacchi, un continuo avvicendarsi di scaramucce e sorprese, un capo d'opera di strategia da ambe le parti; ed intanto i Russi procrastinavano in istrano modo la loro mossa dalla Polonia. Quella tardità naque dallo stato delle cose di Russia. Era l'imperatrice Elisabetta vicina a morte, e, conoscendosi alla Corte da tutti quanto entusia-

sticamente il principe ereditario Pietro ammirasse il re di Prussia, si temeva cadere nella disgrazia di quello oprando a danno di questo. Butturlin medesimo poi propendeva quanto mai al partito di Prussia, e non avrebbe quindi in nessun modo prestato intera mano a Loudon; quindi fu già molto, se conservando le apparenze, non si oppose apertamente alle imprese di quello; li officiali russi dicevano senza riguardo, non avere incarico alcuno di assalire il re, ma che si difenderebbero se questi li attaccasse.

Loudon aveva dato principio alle sue mosse strategiche al primo comparire del re nella Slesia, sortendo tosto da questo paese e venendo a trincerarsi sotto Braunau. Il re portossi allora a Kunzendorf, da dove spedì un rinforzo al generale Golz, incaricato di avere occhio ai Russi, imponendogli di fare delle scorrerie nella Polonia, onde scemare possibilmente i Russi avanti che si accozzassero agli Austriaci; ma la morte sopravenne a togliere il generale Golz all'incarico. Ziethen, di lui successore, giunse troppo tardo per mandare ad effetto il volere del re; ben presto ei dovette volgere la propria operosità ad un più importante oggetto, coprendo Breslavia e Brieg da' Russi, che postisi finalmente in via sul finire di giugno e giunti alla prima di quelle due città, ne avevano di fatti occupato un sobborgo, e si sarebbero resi padroni del rimanente, se Ziethen non lo avesse loro impedito.

Stava intanto il re nella sua posizione di Kunzendorf attendendo invano che Loudon abbandonasse il proprio campo, finchè si seppe, i Russi essere in marcia per Mielitsch. Loudon prese allora le sue disposizioni per sboccare dalle montagne, e fare un tentativo sopra Neisse. Ma non sì tosto Federico indovinò quella mira, che prevenutolo con una maestrevole mossa, occupò le eminenze di Gross-Nossen, scelte da Loudon a piantarvi il proprio campo. Fu vano ogni sforzo del re per eccitare l'avversario ad azzardare un combattimento. Per quanto ardito ed intraprendente fosse Loudon, seppe questa volta abilmente esimersene, e costeggiando continuamente le gole

per cui era sortito da quelle montagne, attese finchè nel mese di luglio i Russi passarono finalmente l'Oder presso il convento di Leubus. Egli campò allora a Jauer; colà credette la congiunzione de' due eserciti non potersi ormai più lungamente differire, o Butturlin, sacrificando il suo dovere alle proprie intenzioni, esporrebbesi alla più grande risponsabilità. Ed il 17 agosto quella congiunzione ebbe luogo di fatto ne' contorni di Jauer e Striegau. Le forze combinate austro-russe poste a fronte a' soli 50,000 uomini capitanati da Federico, sommavano allora 130,000 uomini. Andato a male il tentativo del re di impedirne la riunione, ei ritirossi sulle eminenze di Bunzelwitz a due leghe da Schweidnitz, ove con ammirabile prestezza cambiò il suo campo in una imponente fortezza naturale, circondata da profonde fosse, palizzate, cavalli di Frisia, bocche da lupo e mine e mille altri ingombri atti ad impedire l'appressarsi de' nemici. Nell'interno dello spazio rinchiuso in quella linea erano quattro colli muniti a foggia di bastioni, ed il monte di Würben formava, come si esprime Federico medesimo, a così dire la cittadella. Quell'accampamento, inespugnabile per sè medesimo, era difeso da altri ridutti eretti sulla sua fronte e da' due villaggi Bunzelwitz e Tauernik i cui estremi erano stati fortificati e muniti di batterie. Il re intendeva d'altronde di coprire da quel campo anche la vicina Schweidnitz.

Per venti interi giorni gli stettero a fronte li Austriaci ed i Russi in quella posizione; giorni orribili per lui, che privo di ogni notizia su li avvenimenti al di fuori del suo campo ed in preda alle più sconsolanti imagini sull'avvenire, stava per abbandonare ogni speranza. Invano adoperavasi nel miglior modo Ziethen onde far rinascere in lui la fiducia di un esito fortunato, ricordandogli « l'antico Alleato di lassù » che non lo abbandonerebbe. L'amico di Voltaire soggiungeva: « Colui non opera più miracoli », ed il canuto eroe opponeva: « le cose si accommoderanno anche senza miracoli, e Dio non lascerà cadere Vostra Maestà ». E Ziethen aveva ragione. Ogni tentativo

di Loudon, per indurre Butturlin ad un assalto concertato de' due eserciti austriaco e russo contro il campo di Federico, fu vano. Per quanto forte fosse il riparo, l'austriaco generale aveva proposto tal piano d'attacco, la cui felice riescita era più che verosimile. E già vi accedeva Butturlin, quando ad un tratto, nel momento dell'esecuzione, si ritrasse di bel nuovo. Loudon avrebbe forse da solo condutto a termine il progetto, ma fu colto da improviso malore, dal quale risanato dopo diciotto ore, trovò avergli Federico opposte insuperabili difficultà con novelli trinceramenti e spingendo le proprie truppe fino a Sabischdorf. Si dovette quindi restarsi allo stringere ognor maggiormente il campo prussiano, tagliando ai rinchiusi ogni adito eccetto la via di Würben per il monte Zobten, infestata però anche quella da Cosacchi ed ússari, per cui bentosto sensibile si fece nell'accampamento il difetto di viveri.

Ma questa circostanza appunto e la supposizione, essere impossibile che due eserciti si numerosi potessero lungamente tenersi in que' contorni, mossero Butturlin (od almeno gliene offrirono un plausibile pretesto) a separarsi novamente da Loudon, senza che la sua congiuzione con li Austriaci avesse loro recato il benchè minimo vantaggio. Ei partì il 9 settembre, non lasciando a Loudon che 20,000 uomini sotto Czernitscheff, e ripassò l'Oder ai 13 dello stesso mese co 'l grosso del suo esercito. Nell' apprensione che Butturlin fosse per entrare nella marca di Brandenburgo, Federico spedì in Polonia il generale Platen con 8,000 uomini, ordinandogli di ardere i magazzini alle spalle de' nemici.

Cosi videsi Federico salvato da un'altra giornata di Maxen e « l'Alleato » di Ziethen tenne la parola. Persuaso essere fuori di pericolo la Slesia per la ritirata de' Russi, Federico sortì dal suo campo di Bunzelwitz, da lui occupato fino ai 25 settembre. Egli prese la via di Münsterberg, pensando che anche Loudon leverebbe li accampamenti di Kunzendorf e si porterebbe in Boemia, scostandosi così da Schweidnitz. Ma il

matino del 1.° ottobre Loudon volse con repentina evoluzione le sue forze appunto contro quella fortezza guardata allora da soli cinque battaglioni, ed il cui commandante generale Zastrow, non contava più di 191 artiglieri per il servizio di 240 cannoni ond'era guarnita. Prese tutte le disposizioni per l'assalto, Loudon vietò il saccheggio, ma animò le truppe con la promessa del premio di 100,000 fiorini, al che i granatieri valloni risposero: « Conduceteci alla gloria, non è il denaro che vogliamo ». Alle cinque e mezzo del matino li Austriaci avevano conquistato Schweidnitz e fatto prigioniero il commandante ed il presidio.

Si appuntò Loudon del non avere tosto profittato della felice impresa, annichilando affatto il re con una battaglia; ma conviene riflettere, che con quest'ardito suo fatto d'armi, il primo che possa dirsi decisivo in quella campagna, Loudon destò non poco scontento di sè a Vienna; e perchè? Perchè — si noti bene — non ne aveva chiesto il preventivo permesso all'imperatrice ed al consiglio aulico di guerra; ma al solo imperatore (all'imperatore soltanto!) communicò il progetto e tutte le difficultà emergenti dal minimo ritardo. Nè ci volle meno dell'intercessione dell'imperatore e del benemerito principe Venceslao Lichtenstein a pacificare il male umore insurto nella sovrana contro l'eroe e ritornarlo in grazia, come d'altronde era ad attendersi dal sano criterio e dalla rettitudine di lei. Ella inviò al duce due scrigni di giojelli da scompartirsi agli officiali che si distinsero nell'ardita azione di Schweidnitz con la lettera seguente, bene idonea ad infiammare l'entusiasmo delle truppe:

« L'intima gioja a Noi recata dal glorioso conquisto della fortezza di Schweidnitz fu tanto più viva, quanto più inaspettata, e perchè Noi bene vediamo quali vantaggi ne emergano a Noi ed alla causa commune, e quanto sensibile debba riescire questo colpo al nemico. Vi si aggiunge poi l'onore dell'armi Nostre e la novella prova del coraggio delle Nostre

truppe; ed il Nostro contento si aumenta, considerando, avere voi avuta un'altra occasione di accrescere cotanto i già acquistati meriti. Potete essere sicuro che, tenendola in eterna ricordanza, non mancheremo di gratamente riconoscerla. Vi incumbenziamo intanto di esprimere la Nostra piena satisfazione a tutti i generali, officiali e soldati che diedero prova di loro eroismo e costanza nell'animosa impresa, assicurandoli che all'occasione di avanzamenti avremo per essi particolare riguardo. Nè meno ci ha commossa la notizia da voi communicataci, avere il tenente-generale russo conte Czernitscheff, non solo secovoi combinata l'esecuzione del vostro progetto, ma con tutta la buona volontà disposto il proprio corpo all'assalto di Schweidnitz, per cui gliene attesterete la Nostra particolare contentezza. Plaudiamo inoltre pienamente all'avere voi corrisposto a que' sensi di buon volere con l'amichevole riguardo di non chiedere da lui più che 800 granatieri russi a prendere parte all'esecuzione della vostra impresa, ed essersi questi si valorosamente condutti da meritare parte dell'acquistato onore. Tali probi guerrieri sono degni di tutti i riguardi, e voi li assicurerete distintamente di Nostra gratitudine e satisfazione, — e restiamo assicurandovi della Nostra imperiale regia e sovrana grazia e benevolenza.

Vienna, il 10 ottobre 1761 ».

Maria Teresa.

Federico non prestò fede sul principio alla nuova della caduta di Schweidnitz, ma, convintone pur troppo, vide sventato il suo progetto d'invadere la Moravia, ed il 6 ottobre ritirossi a Strehlen. Di là mosse diversi corpi per i contorni di Breslavia, ove venne a posare egli medesimo al principio di novembre, soffrendo a quel tempo per qualche attacco di gotta; più tardo poi istitui il proprio quartiere generale a Strehlen. Loudon pose le sue truppe a quartiere d'inverno nella Slesia, d'onde portossi per qualche tempo sur un suo

podere in Boemia, indi a Vienna. L'imperatrice avevagli spedito il proprio ritratto ornato di diamanti. — I Russi tennero occupata la contéa di Glatz.

Durante tutto questo tempo Daun erasi ristretto ad osservare continuamente l'inimico in Sassonia. Dopo la presa di Schweidnitz cominciò a muoversi ed assalì Rosswein e Nossen d'onde respinse i Prussiani oltre la Mulda. Questi ultimi presero i loro quartieri d'inverno tra Meissen e Döbeln; li Austriaci da Nossen fino a Grossenhayn. L'esercito dell'impero, alla cui testa stava il tenente-maresciallo conte Serbelloni, sortì nel mese di giugno dalla Franconia ed entrò nel Voigtland, ove nel mese di luglio s'impossessò di Penig, Altenburg, Tegau, Zeitz, Naumburg e molti altri luoghi e finì per prendere posizione prima a Nonnenburg indi a Weida dietro l'Elster, ove venne forzato a restarsi da Seydlitz. Nel dicembre poi occupò quello i suoi quartieri d'inverno fino a Gera e Gotha ed i Prussiani fecero altretanto a Turingia.

Conquisto di Colberg.

Il corpo di Russi condutto da Romanzow, menzionato al principio del precedente capitolo, entrò, correndo il mese di giugno, nella Pomerania, intanto che la flotta russa comparve inanzi a Colberg, per bloccarla. Romanzow incominciò, ai 20 agosto, a stringere la piazza difesa allora dal prode colonnello Von der Heyden. Il re fece quanto fu in sua possa a salvamento di quella importante fortezza, la cui perdita avrebbe infallibilmente avuto per conseguenza quella della metà di Pomerania. Impose al generale Platen di portarsi, dopo la distruzione de' magazzini russi di Polonia, con tutta celerità sotto Colberg, e vi venne egli medesimo al principiare di ottobre. Tanto il re quanto il principe di Würtemberg ed i generali Werner e Knobloch tentarono soccorrere il presidio di uomini e viveri, de' quali ultimi già sentivasi il difetto.

Ma vani riuscirono i loro sforzi. Chè, se bene all'entrar di novembre il grosso dell'esercito russo, già entrato in Pomerania e con tutto l'impegno occupato nell'assedio, fosse per scarsità di vittovaglie costretto a ritirarsi in Polonia, la medesima sorte toccò ai corpi prussiani, ed il principe di Würtemberg non meno del generale Platen (Werner aveva intanto toccata una sconfitta da' Russi) si videro pure nella necessità di allontanarsi da Colberg per la citata ragione del difetto di viveri; essi partirono il 14 novembre. Il primo entrò nel Mecklenburghese e l'altro in Sassonia. Seguì a quest'ultimo poi anche il colonnello Belling, il quale per mezzo di mirabili evoluzioni alle spalle degli Svedesi avevali ratenuti non solo dal venire in appoggio de' Russi, ma nell'ottobre costretti a ripassare il fiume Peene. Il colonnello Von der Heyden difese intrepidamente l'affidatagli piazza fino ai 16 dicembre; ma venuto in totale privazione d'ogni mezzo di sussistenza la consegnò quel dì medesimo per capitolazione a Romanzow, che si pose quindi a quartiere nella Pomerania posteriore.

Federico II nelle maggiori strettezze.

Non mai certezza più grande ebbe Maria Teresa di toccare la meta di sue brame, quanto al finire della campagna del 1761. Ella credeva poter diggià contare sul riconquisto di tutta Slesia e tenéa sicuro l'annichilamento totale del grande avversario appena si venisse all'armi nell'anno seguente. Federico medesimo, vedendo i nemici nella Pomerania e Slesia, non padrone che di piccola parte della Sassonia, per giuste cagioni indutto a dubitare della popolaziono di Slesia 1), e finalmente con un esercito scemato a soli 60,000 combattenti, — Federico medesimo

1) Sul finire di novembre 1761 il barone Warkotsch, gentiluomo di Slesia, fece il progetto d'impadronirsi del re nel villaggio di Woiselwitz non lungi di Strehlen. Ma un cacciatore di lui svelò la trama il

stava in procinto di rinunziare ad ogni speranza; ci ruminava nel pensiero: di finire piuttosto con libera risoluzione la vita, che veder perduta la gloria della sua monarchia, ed esistere senza importanza ed in situazione subordinata verso le altre potenze europèe. Tanto mal'animo e si tristi pensieri nel reale eroe oppresso dalle sventure spirano le sue produzioni letterarie del dicembre 1761, fra cui un discorso dell'imperatore Ottone dopo la battaglia di Caneto *(Bebriacum)*, ed un soliloquio di Catone avanti la morte, nel qual'ultimo erano i versi:

« Le sage avec mépris voit la mort sans la craindre,
« Louez mon action, gardez vous de me plaindre.
« *Quand on voit sa patrie et ses amis périr*,
« *Un lache y peut survivre, un héros doit mourir* ».

La combinazione di certi aspetti della politica borbonica e britannica a lui sfavorevoli sembrava contribuire alla sua totale rovina. A suo maggior danno sortì anche Pitt dal ministerio d'Inghilterra, perchè disgustato dell'aver trionfato nel parlamento l'opposizione di lord Bute contro la sua proposta di assalire la Spagna (le cui mire ostili erano evidentissime), anzi ch'essa avesse tempo di compiere li armamenti. E lord Bute, divenuto ministro, dovette continuare la guerra, dopo tutte le lusinghe di pace fatte alla nazione onde salire a quel grado. L'Inghilterra ed il Portogallo da lei dipendente dichiararono quindi guerra alla Spagna sul cominciare del 1762. Credéasi trovare un sollievo agl'impegni nel non aver Bute rinovato il trattato de' sussidj con la Prussia, e perciò negato a Federico II il pecuniario ajuto per l'anno 1762, adducendo non aver questi nulla fatto per l'Annoverese, nè essere in grado di oprare qualche cosa in avvenire. Ed anzi la Gran-Bretagna, cangiando allora di stile, insisteva nel re,

giorno precedente alla notte fissata per l'esecuzione ad un predicatore evangelico. Quest'avvenimento contribuì senz'altro ad accrescere il turbamento nell'animo di Federico.

perchè si riconciliasse con l'Austria; contegno tanto meno laudabile, quantochè negandogli i sussidj, Bute veniva a costringerlo per così dire, ad accettare la pace a qualunque patto. Bute poi spinse le cose ancora più in là, facendo poco dopo alle Corti di Vienna e Pietroburgo delle offerte toccanti li Stati di Federico, che que' due gabinetti respinsero assolutamente.

In mezzo a tali contingenze, la Corte di Vienna non vedeva la benchè minima verosimiglianza che le cose di Prussia potessero mai prendere miglior piega, e considerandone la causa poco men che perduta, credette poter passare senza pericolo ad una misura, che si credette imposta da finanziarie urgenze. Si congedarono adunque 20,000 vecchj soldati e 500 esperti officiali, i quali passarono pressochè tutti al servizio di Spagna. L'opinione publica tanto nel popolo quanto nell'esercito mostrò chiaramente non approvare quel passo. Ed il fatto provò, essere il medesimo stato precipitato e provenuto da troppa fiducia nella superiorità di numero dell'esercito d'Austria su quello di Prussia, obliando, come Federico II sapesse più di una volta vincere un numero proporzionatamente maggiore di nemici con la potenza di quel genio, la cui grandezza non splendeva mai tanto, quanto nelle estreme angustie.

Nella sua presente situazione Federico non lasciò intentato alcun espediente. Surse in lui di bel nuovo il pensiero alla Turchia, ed il suo ministro presso la Porta indusse quella potenza alla risoluzione di postare un esercito di 100,000 uomini presso Belgrado. Sperava il re costringere per tal modo i due più pericolosi fra i suoi avversarj, Austria e Russia, ad opporvi per lo meno un corpo di osservazione, e dividerne così le forze onde tutto il peso delle loro truppe non l'opprimesse. Altro espediente poi, tratto in vero un po' da lungi ed offertoglisi a quell'epoca, aveva perfino qualche cosa di avventuriero e romanzesco. Il Kan de' Tartari gli propose la propria alleanza offerendosi ad invadere l'Ungheria con 16,000

uomini, e quantunque il messo di quel potentato orientale non fosse altri che il di lui barbiere, pure il re tenne per conveniente, trattare con distinzione lo strano diplomatico, e conchiudere co 'l suo lontano ammiratore una formale convenzione, per la quale il Kan di Tartaría promise di raccogliere al momento i sopradetti 16,000 soldati ed aumentarli in poco a 40,000. Se il progetto andava ad esecuzione, egli è a decidersi, se que' barbari avrebbero trattato peggio l'Ungheria di quello trattarono la Baviera i Panduri. Vediamo, avere la storia del secolo ora passato de' momenti, che esposti a chiara luce appajono quali punti rilucenti d'ironía, cui è forza cedano li studiati riverberi della diplomazia. Ma il destino volle, che Federico allora in conflitto col re cristianissimo e con tanti altri potentati cristiani, non fosse salvato da gente non cristiana. E chi operò il portento nell'istante appunto il più decisivo, fu un signore, per lo più troppo poco considerato da' mortali nelle loro imprese, e che pure è fra tutti il più legitimo ed il più potente — la morte.

Improviso rovescio di vicende per il cambio di sovrano in Russia.

Toccai già al luogo debito quali opposte intenzioni fossero alla Corte di Russia rispetto a Federico II. Nutriva l'imperatrice Elisabetta odio irriconciliabile contro di lui, mentre il granduca Pietro, erede del trono (nipote di lei e pronipote di Pietro il Grande per sua madre Anna, figlia di questo e maritata a Carlo-Federico di Holstein-Gottorp), era pieno di entusiasmo ed ammirazione per l'eroe re. Il 5 genajo 1762 alle ore due pomeridiane Elisabetta cessò di vivere, ed il feldmaresciallo principe Trubetzkoy annunciò ai cortigiani raccolti nelle anticamere del palazzo, avere l'imperatore Pietro III prese le redini del governo. Una delle prime azioni del nuovo sovrano fu la spedizione di corrieri a tutti i corpi dell'esercito

con l'ordine di non progredire ad inoltrarsi sul terreno di Prussia ed astenersi da qualunque ostilità. Questi favorevoli auspicj per Federico poi spiegaronsi bentosto nella secreta missione del colonnello Gudowitz che a lui venne a Breslavia; nè egli lasciò passare l'occasione di trar vantaggio dalla opinione di Pietro III per lui. Consegnò una lettera a Gudowitz nella quale esprimeva la sua sincera brama di vedere Prussia e Russia in buona intelligenza: il colonnello Golz, venuto a Pietroburgo per fare le felicitazioni al nuovo imperatore, espresse i medesimi sensi. Federico non faceva con questo che prevenire i desiderj del suo ammiratore, onde il 25 febrajo Pietro III espresse agli ambasciatori delle potenze secolui collegate, essere egli pronto a rimettere tutte le conquiste fatte durante la guerra, ed invitò tutti quanti ad adoperarsi per ritornare la pace. Il 16 marzo si conchiuse un armistizio a Stargard ed il 6 maggio la pace a Pietroburgo. Pietro III rimetteva per essa al suo amico Federico II tutte le provincie conquistate da' Russi. Poco dopo surse perfino una lega della Russia con la Prussia, e Czernitscheff ebbe ordine di passare co 'l suo corpo di 12,000 uomini dall' esercito d'Austria a quello di Prussia.

La Svezia credette allora dover assentire alla pace conchiusa con la Prussia, ed il consiglio di Stato accettò la mediazione della regina (sorella di Federico II). Il 7 aprile 1762 si fermò un armistizio a Ribnitz, indi il 22 maggio si definì la pace ad Amburgo: questa potenza rimise pure tutte le fatte conquiste.

Contegno dell'Austria.

A quell'inaspettato cambiamento nella situazione di Federico, l'Austria sentì tanto più grande il rammarico dell'avere per troppa fiducia congedati que' 20,000 uomini, quantochè l'avversario, ora rinforzato dal corpo di Czernitscheff, vedevasi

al caso di affrontarla con novello coraggio. La continuazione della guerra venne non ostante risoluta; il 3 marzo tutti i ministri d'Austria alle Corti straniere ne ebbero l'avviso da Kaunitz. Non restava altro mezzo che completare l'esercito con nuove leve, e l'Ungheria vi supplì per la maggior parte. Trovo conveniente aggiungere costì, essere avvenuta appunto in quell'anno 1762, sì fatalmente incominciato per Maria Teresa, la formazione della milizia nazionale nella Transilvania, nella forma che già esisteva in Croazia e Slavonia. Essa consistette in 2 reggimenti di confinarj Szekler *(Siculi)*, 2 reggimenti valacchi ed un reggimento di ússari Szekler, i quali in complesso aumentarono la forza armata per più di 10,000 uomini. Li Stati generali de' paesi ereditarj tedeschi fornirono una sovvenzione di tre millioni di fiorini, onde coprire le spese di guerra. Inoltre « sperava S. M. I., che, essendo mira principale della continuazione di questa guerra il vero bene dell'impero e la consolidazione della sicurezza e tranquillità universale a piena satisfazione degli Stati offesi, si troverebbe per tale scopo non solo di bel nuovo necessario, ma indispensabile l'accordare i mesi romani; e quelli Stati imperiali, i quali si mostrarono tanto bene disposti fino a quest'ora, si adopreranno con tutto lo zelo a secondare queste mire paterne del Capo dell'impero ».

Parere di Daun e Lacy sul piano d'operazione per la campagna del 1762.

Fino dall'istante in cui alla Corte di Vienna si presunse la verosimiglianza di una pace fra Russia e Prussia, Maria Teresa chiese il parere di Daun e Lacy sul piano d'operazione per la prossima campagna. Quello del primo di loro fu il seguente [1]: Alla questione « Se anche nel caso di una pace

[1]) *Nuove effem. milit. aust.*, 1813. Tom. I, fasc. 2, pag. 79 e segg.

separata per parte della Russia, si dovesse impugnare l'offensiva nella campagna imminente, sommando li eserciti tuttora in armi a 140,000 uomini? » Daun rispose: Non potersi decisamente proporre l'offensiva, fino a tanto non si sapesse con quali forze il nemico sarà per mostrarsi in campo. Non avendo poi esso (il nemico), poichè l'Austria perdette l'alleanza di Russia, nulla più a temere dalle truppe russe, e trovandosi abilitato ad agire liberamente contro li Austriaci, egli (Daun) tenere nel caso presente l'offensiva ancora meno fattibile, che no 'l fu in migliori circostanze passate. — Alla seconda questione: « Se una campagna offensiva dovesse aprirsi in pari tempo in Sassonia e Slesia od in quale de' due paesi converrebbe il meglio? » Daun espose il proprio parere dicendo: « Non avendosi a sperare la cooperazione di Francia nella Sassonia » .... « credo non potersi altrove che nella Slesia con buone speranze operare offensivamente, e questo nel caso di minorità di forze per parte del nemico. Il qual piano di operazione però incontrerà non di meno buon numero di ostacoli, troppo vantaggiosa essendo la situazione degli avversarj fra le fortezze ed altri luoghi muniti, ed essi nel caso di evitare a piacere una battaglia », mentre all'opposto l'esercito imperiale avrebbe difficilissimo l'operare, per difetto di sussistenze in un paese ormai tutto devastato. Daun conchiuse quindi essere di lui parere lo starsi alle difensive almeno per il principio della campagna. — Alla terza questione: « Come avrebbe a condursi una campagna difensiva co 'l minore svantaggio possibile? » rispose Daun: « Doversi postare tanto nella Sassonia che in Slesia per modo, da potere in ambedue i paesi trarre partito da ogni possibile impreveduto favorevole avvenimento, cioè: nel caso le forze nemiche si adunassero tutte nella Slesia evacuando la Sassonia, avanzare energicamente ad occupare questo paese, avendo in pari tempo in mira di presentare sufficiente opposizione al nemico nella Slesia da potere anche su quella terra impugnare l'offensiva, se favorevoli circostanze il permettessero ». — Alla quarta questione:

Come sarebbero adunque a ripartirsi le forze armate fra Sassonia e Slesia, e quali posizioni convenisse occupare sul principio in quei paesi, onde assicurarsi di Dresda, Schweidnitz e Glatz, come pure delle altre terre imperiali, tanto dal lato di Sassonia che da quello di Slesia, e trarre partito da tutti li avvenimenti? » espose Daun l'opinione: « Si lasciassero 45,000 uomini in Sassonia de'quali 20,000 accampati a Plauen ed altretanti a Freiberg, qualora il nemico si scemasse di numero in quelle parti; in caso contrario converrebbe ritirarsi fino a Dippoldiswalde, regolandosi sulle mosse nemiche, e quindi postare 3,000 uomini sulla dritta dell'Elba e 2,000 tra Friedland e Zittau. Il restante dell'esercito dovesse ripartirsi nella Slesia come segue: prima di tutto 10,000 uomini a Striegau per tenere sott'occhio il terreno fino a Hirschberg, indi 30,000 sulle eminenze fra Hohen-Giersdorf e Freiberg, 40,000 nei dintorni di Silberberg, 8,000 nell'alta Slesia, e per ultimo si aumentasse a 10,000 uomini il presidio di Schweidnitz. Tutti i corpi summentovati avessero a tenersi nelle dette posizioni, fino a che il nemico désse a divedere il proprio divisamento, dopo di che si accozzerebbero a destra e sinistra o pure avanzando, o, a norma della fattibilità, agirebbero anche separatamente ». Alla quinta questione finalmente, « Qual posizione avesse a prendere l'esercito dell'impero in séguito ai casi presupposti? » dichiarò Daun: « Fino a che questo potrà mantenersi sull'ala sinistra dell'esercito di Sassonia (ed io lo stimo fattibile per tutto il tempo che noi conserveremo la posizione di Freiberg), esso vi rimanga; accadendo di ritirarsi oltre questa linea, quell'esercito prenda novella posizione dietro il bosco di Turingia ». Chi non vede in queste idée l'austriaco Fabio? Le fonti da cui noi attingiamo non additano qual fosse l'opinione di Loudon. Lacy, facendo una sua rappresentanza a Daun, espresse il proprio pensamento come segue: si riunissero tutte le forze sulla destra riva del Neisse tra Warta e Patschkau, al cospetto di Glatz; ciò offrirebbe tale sicura posizione da tenere il re in continua apprensione e per Neisse e per il suo

campo di Strehlen, impedendogli così di assalire li Austriaci. come di acquistare qualche vantaggio co 'l mezzo di marce ed evoluzioni, e rendendogli per di più impossibile minacciare le loro communicazioni. Si dovesse però postare avanti a Schweidnitz un corpo leggiero e non numeroso, al quale fosse dato ritirarsi in caso di bisogno verso Hohen-Giersdorf, per mantenere la communicazione tra Schweidnitz e la Boemia. Tutti i magazzini da Landshut fino a Königgrätz dovessero vuotarsi onde togliere le sussistenze al nemico, se egli avanzasse in paese; e si empissero all'incontro quelli situati tra Glatz e Habelschwert. Prese disposizioni tali, ed avendo pronto ad ogni momentanea urgenza una numerosa artiglieria d'assedio in Olmütz, Lacy tenne quasi impossibilie che il re abbandonasse il campo di Strehlen e la difesa di Neisse per passare all'assedio di Schweidnitz: chè se ciò avvenisse, li Austriaci potrebbero nello stesso tempo portarsi ad assediare la fortezza di Neisse, la quale venendo in loro mano trarrebbe seco la maggior parte dell'alta Slesia ed essi avrebbero assicurata la communicazione fra la Moravia e la conteà di Glatz. Fra quelle due fortezze oltre il Neisse sarebbe loro quindi possibile il tenersi per lungo tempo anche a fronte di un nemico assai superiore in forze.

Campagna del 1762 nella Slesia e Sassonia.

Prima metà.

Prima mira di Federico in questa campagna fu il riconquisto di Schweidnitz. Penetrato di tutta l'importanza attaccata al mantenimento di quella piazza, Daun (ritornato al supremo commando delle truppe nella Slesia) stette saldo nella sua posizione presso Kratzkau a due ore di cammino da Schweidnitz e vi si tenne fino al finire di giugno, se bene il re si trovasse a Breslavia.

Il principe Enrico aperse in questo frattempo la campagna in Sassonia, ove l'esercito dell'impero (tuttora agli ordini di Serbelloni) occupava la linea di Plauen, Dippoldiswalde, Freiberg e Chemnitz. Egli passò la Mulda sul cominciar di maggio, ed incontrato a Dobeln un corpo d'imperiali, cui era duce il generale Zettwitz, l'assali e sconfisse. L'esercito dell'impero però ebbe qualche vantaggio in un altro scontro avvenuto il 21 dello stesso mese a Chemnitz. Ma nel seguente luglio i generali Kleist e Belling (quest'ultimo venne dalla Pomerania in Sassonia a rinforzare il principe Enrico), entrati nella Boemia, inoltraronsi fino ad Eger e levarono contribuzioni ne' circoli di Satz e Leitmeritz. Seydlitz poi respinse l'esercito dell'impero fino in Franconia.

Ora ritorniamo alla Slesia. Il re vi aveva appellato anche il principe di Würtemberg, il duca di Bevern ed il generale Werner. Il secondo di essi penetrò nella Moravia. Unitosi Czernitscheff co'l suo corpo di Russi alle forze prussiane, credette il re dover spiegare tutta la propria attività. Al primo di luglio ebbero adunque cominciamento le sue mosse contro Schweidnitz. Il dì seguente Daun sortì dal suo campo di Kratzkau fra 'l monte Zobten e Hohenposeritz e si ritirò dietro la fortezza sul monte vicino a Kunzendorf. Federico sortì allora dal campo di Sackwitz ed occuponne un nuovo a Bunzelwitz il matino del giorno 3. Un corpo affidato al tenentegenerale conte Neuwied si pose sulle eminenze di Striegau, da dove partito ai 5 passò per Hohenfriedberg e Reichenau e venne incontro a' nemici postati su le alture di Adelsbach e Salzbrunn. Il re seguì quella mossa con 21 battaglioni, e non trattavasi di meno che assalire alle spalle l'esercito imperiale. Ma il generale Brentano, sostenuto felicemente uno scontro, si mantenne nel posto di Adelsbach, ed il re si ritirò verso Neudörfchen e su le eminenze di Reichenau. Pure Daun lasciò il campo di Kunzendorf prendendo altra posizione fra le montagne di Dittmannsdorf, e Brentano ridusse le proprie truppe a Friedland onde assicurarsi la via di Braunau.

I Prussiani trassero immediatamente partito da quelle mosse. Ziethen occupò i monti di Kunzendorf; ei pose il suo campo parte su queste alture e parte su quelle di Zeiskenberg e Justenstein, tagliando così agli Austriaci la communicazione con Schweidnitz. Il generale Neuwied entrò in Boemia e stava per prendere i magazzini di Braunau, ma ne fu impedito da Brentano. Daun erasi ritirato ad accampare presso Burkersdorf e Leutmannsdorf non lungi di Reichenau; Federico fatto a sè venire il duca di Bevern dalla Moravia risolse di assalire i posti trincerati di Burkersdorf, Leutmannsdorf e Ludwigsdorf sull'ala destra degli Austriaci, prima che questi venissero in cognizione di un fatto, per cui minacciavano svanire ad un tratto di nuovo tutte le belle speranze da lui concepite.

Assassinio dell'imperatore di Russia.

Era stato intanto commesso un orribile misfatto nella Russia. L'imperatrice Caterina II balzò con l'ajuto dell'armi il di lei consorte Pietro III dal trono. Egli è fuor di dubio, che mancassero a Pietro III (malgrado la sua vivacità di temperamento e l'espresso buon volere) le necessarie capacità e l'energia indispensabile a dominare un impero vasto come quello delle Russie. I di lui tentativi di tutto organizzare sul piede tedesco-prussiano avéano produtto generale scontento nel clero e fra' nobili. Ed il suo procedere inconsiderato ed inconveniente verso la consorte l'avéa tratto in scabrosa posizione a fronte di questa. Ma tuttociò non può per nessun conto nè giustificare, nè scusare la ribellione contro di lui, l'averlo detronizzato e tanto meno poi l'atto sanguinario da Caterina II per lo meno non impedito, se bene non sussistano prove ch'ella vi désse precisamente il proprio assenso. Alessio Orloff porse il veleno allo sventurato imperatore già prigione, ma troppo tardo essendone l'effetto, l'infelice fu strangolato fra i più barbari maltrattamenti

(nella notte del 16 al 17 luglio, stile nuovo). Nessuno accompagnò la salma dello sciagurato al sepolcro: ogni memoria di lui fu vietata: tutti li abitanti di Pietroburgo ebbero assoluto commando di celare o distruggere le imagini di lui dipinte od incise. Ma i sentimenti d'umanità trovansi spinti quasi ad ancor maggiore indignazione dal modo onde si venne a collegare in quelli avvenimenti il sacro nome della religione. Sette giorni anzi l'assassinio di Pietro III, era stata acclamata Caterina II imperatrice delle Russie. Il di lei manifesto incominciava con le parole: « La Nostra ascesa al trono imperiale delle Russie è una prova della verità, che la mano di Dio si facia sentire, ove i cuori degli uomini esercitano il bene senza ipocrisía ». Ed il dì seguente un altro manifesto dichiarava: « Noi non seppimo liberare la Nostra coscienza dal giusto timore, che non adempiendo per tempo a quanto richiedono da Noi i Nostri doveri verso Dio, la sua Chiesa e la santa Religione, avremmo un giorno a renderglienc conto inanzi al suo severo tribunale ».

Ora passiamo a considerare quale influenza avessero questi avvenimenti di Russia nella guerra austro-prussiana.

Non appena Caterina si trovò sul trono, che, pensando Federico II di Prussia avesse indutto il proprio ammiratore Pietro III all'inconsiderato modo ond'ella ne era trattata, emanò un proclama per il quale la Prussia fu dichiarata principale nemica della Russia. Il frequente alternare di novelle idée nella mente dell'imperatrice rispetto alla Prussia, facendo susseguirsi incessantemente nuove misure, teneva in continua sospensione ed incertezza il re. Il tenente-generale Woycikow, commandante generale nella Prussia, aveva, agli 8 luglio, sciolto li abitanti di quel regno dal giuramento di fedeltà da essi prestato poco prima al sovrano delle Russie, e nello stesso tempo promesso di evacuare tutte le fortezze occupate consegnandole a' Prussiani. Ma il 15 luglio egli proclamò da Königsberg a tutti li abitanti di Prussia per ordine della imperatrice Caterina: « essere nullo e casso tutto quanto venne

publicato agli abitanti di questo regno, sì per parte di Russia e sì per parte prussiana, riguardo alla consegna del paese a S. M. il re di Prussia; ingiungendosi a tutti li abitatori di ogni stato e condizione, sotto pena de' più duri castighi, di rientrare tosto nella fedeltà ed obedienza dovuta all'impero di Russia avanti li ultimi cambiamenti, ecc. ecc. » Caterina aveva intanto desunto dalle lettere di Federico II a Pietro III, trovate nelle carte di questo, avere il primo ben altrimenti scritto che ne'sensi da lei supposti, e come a torto credesse il re di Prussia incitatore del di lei marito a duramente trattarla; chè anzi, prudente egli medesimo nel suo contegno verso l'entusiastico ammiratore, raccommandava prudenza a lui pure e consigliavalo a trattare più cortesemente la moglie. Ciò valse a far cangiare sentimento e disposizione a Caterina, ond'ella ritirò il proclama del 15 luglio ingiungendo a Woyeikow di dare pieno effetto a quello degli otto dello stesso mese. Del resto però Czernitscheff ebbe ordine di separare immediatamente i suoi corpi di truppa dall'esercito di Prussia.

Campagna del 1762 nella Slesia e Sassonia.

Seconda metà.

Czernitscheff ebbe il commando di disgiunzione ai 19 luglio. Al vederlo Federico sentì tutta la durezza del colpo che a lui porterebbe la separazione di que' corpi di truppa nell'istante appunto il più decisivo. Egli non si perdette però di spirito e pregò Czernitscheff a tacitare almeno per tre giorni quell'ordine e ritardare fino a tal punto la partenza delle truppe. Il generale russo vi acconsentì di fatto, e Federico seppe trarre immenso partito dal prezioso dono di que' tre giorni. Czernitscheff non ebbe mestieri di compromettersi, e pure la di lui sola presenza presso il re acquistò inestimabile valore. Federico imprese il 21 luglio l'assalto de' trinceramenti di

Burkersdorf, Leutmannsdorf e Ludwigsdorf, di cui si disse più avanti, e per il quale aveva prese tutte le sue disposizioni nella notte precedente. Malgrado la valorosa difesa degli Austriaci, assaliti allo spuntar del giorno da tre lati ad un tratto e co' Russi, che essi credevano tuttora alleati del re, in minacciosa posizione di fronte (ove però stettero soli spettatori) i Prussiani presero prima le eminenze di Ludwigsdorf e Leutmannsdorf (con 14 cannoni e 1,000 prigionieri), e poco dopo anche quella di Burkersdorf, tagliando così agli avversarj la communicazione con Schweidnitz. Daun conobbe non convenirgli mantenere più a lungo la sua posizione presso Dittmannsdorf; la notte del 21 al 22 si mosse adunque con l'esercito e venne in altro campo fatto preventivamente trincerare con l'ala destra al monte Falkenberg occupando le alture di Donnerberg, l'ala manca sulle eminenze di Wüstengiersdorf ed il borgo di Tannhausen avanti la fronte. Guadagnato dal re l'inestimabile vantaggio, Czernitscheff partì (22 luglio) ed i Prussiani passarono all'assedio di Schweidnitz, difesa dal generale conte Guasco con 11,000 Austriaci. Daun tentò invano liberare l'importante piazza, e vano riescì pure quanto fece il generale Beck, che portatosi a Reichenbach attaccò, il 16 agosto, il corpo del duca di Bevern, colà postato a coprire l'assedio. Costretti a ritrarsi a campo fin sotto Warta, passarono li Austriaci di là nella contéa di Glatz. Schweidnitz si rimase adunque in balia della sorte: il generale Guasco però la difese non ostante fino ai 9 ottobre contro Tauenzien al quale il re aveva rimesso il commando dell'esercito d'assedio. Ma danneggiato estremamente il forte Tauernik per l'esplosione di un magazzino di polvere in cui venne a scoppiare una granata nemica, caso che costò la vita a 205 uomini, li assedianti si videro ormai aperto un adito; difetto di polvere poi e disperazione d'ogni soccorso indussero Guasco a chiedere una capitolazione, e la matina del 9 ottobre inviò al generale Tauenzien. Conchiusa bentosto, i Prussiani occuparono Schweidnitz li 11, e la guarnigione, sortitane a tamburro

battente e con tutti li onori, abbassò quindi le armi e si diede prigioniera di guerra. Li officiali ritennero le spade ed i bassi officiali le sciabole.

Dopo quest'importante avvenimento per cui assicuravasi al re il possesso di tutta Slesia, egli mosse la maggior parte dell'esercito per Sassonia, lasciando in quel paese il solo duca di Bevern con piccolo corpo di truppa e l'incarico di coprire Schweidnitz ed osservare Glatz. Venendo ora alla Sassonia, il generale Haddik, cui nel mese di settembre era stato rimesso il supremo commando dell'esercito austriaco, erasi accozzato con quello dell'impero capitanato dal principe di Stollberg venuto dalla Franconia, passando per Hof ed attraversando la Boemia. I due duci fecero sul finire di settembre tali evoluzioni e si bene concertate, che astrinsero il principe Enrico a sloggiare dalla sua vantaggiosa posizione di Pretschendorf e ritirarsi dietro la Mulda. Egli sostenne indi uno scontro ai 15 ottobre sotto Freiberg, dopo di che dovette retrocedere fino a Nossen; ma rivenuto il 27 a Freiberg assalì improviso i nemici, e malgrado si difendessero valorosamente, li respinse con danno considerabile; — in questo fatto d'armi si distinse novamente il prode Seydlitz. Dopo questo conflitto il generale Kleist imprese felicemente una scorreria in Boemia, da cui trasse ricche contribuzioni. Fratanto (a' 26 novembre) erasi convenuto un armistizio fra l'Austria e la Prussia, che riguardava principalmente la Slesia e Sassonia. I Prussiani trovaronsi quindi a mani libere contro l'esercito dell'impero e Kleist profittò dell'incidente per disanimarlo affatto. Spaventati non poco li Stati dell'impero, molti di essi (Palatinato, Baviera, Magonza, Bamberga, Würzburgo e Mecklenburgo) richiamarono i loro contingenti. L'esercito austriaco venne indi agli alloggiamenti d'inverno nella Boemia ed alta Slesia, e le truppe dell'impero in Franconia.

Campagna de' Francesi contro li Alleati del 1762.

Nel mese di giugno erasi raccolto nell'Assia un esercito francese sotto il maresciallo d'Etrées ed il duca di Soubise, ed altro condutto dal principe di Condé stava al Basso-Reno. Il principe Ferdinando assalì il primo ai 24 giugno tra Grebenstein e Wilhelmsthal con favorevole successo, obligando d'Etrées a prendere un'altra posizione sotto Cassel. Da quel punto si manteneva la communicazione con la città di Göttingen co 'l mezzo del corpo commandato dal principe Saverio di Sassonia, da questo raggranellato di soldati quasi tutti sássoni. Ora il principe Ferdinando, voltosi a Lutterburg, assalì ai 23 luglio anche queste truppe e le ributtò pure fino a Cassel. I Francesi evacuarono indi Göttingen e Münden e passarono nella Bassa-Sassonia, intenti ad accozzarsi a Condè che dal Basso-Reno erasi portato a Friedberg. Questi vinse il principe erede di Brunswich ai 30 agosto presso Friedberg, ed effettuò così la riunione de' due corpi d'esercito francesi, che conquistarono subito dopo Amöneburg. Ma nel corso di questi avvenimenti, la città di Cassel, assediata dal principe Federico di Brunswich e difesa dal francese maresciallo conte Diessbach-Belleroche, s'arrese al primo novembre dopo una vigorosa resistenza. Allora venne la pace preliminare fra l'Inghilterra la Francia, fermata a Fontainebleau il 3 novembre, a metter fine alle ostilità.

Pace di Parigi.

Motivo principale di questa conclusione di pace fu lo spossamento della Francia per la guerra d'oltremare con l'Inghilterra. Aveva la prima perduto le isole Guadalupa, Dominica, Martinica, Santa Lucia, Granata e San Vincenzo; la Spagna, dichiarata la guerra all'Inghilterra ed al Portogallo nel 1761,

perdette l'Avana (14 agosto 1762) e poco appresso (il 6 ottobre) l'Inglesi le tolsero anche Manilla. Questa potenza trovavasi quindi egualmente in perdita, indebolite ne erano le forze di mare ed il commercio poco men che annullato affatto — frutto amaro della sua lega con la Francia. La quale per parte sua, non che averne il minimo vantaggio nelle presenti circostanze, non poteva nè pure fondare le più lievi speranze di trovar qualche appoggio in avvenire dalla Spagna. Tuttociò contribui a fare per la Francia dalla brama di pace una imperiosa necessità. Ma non meno disposta vi era per parte sua l'Inghilterra, cui quella guerra, malgrado le enormi prede fatte, aveva aumentato il debito publico da 80 a 140 millioni. Oltre di ciò poi tanto il popolo quanto Bute, del quale sapiamo l'influenza sul re, propendevano assolutamente alla pace. Il duca di Nivernois recossi a Londra e lord Bedford venne a Parigi onde trattarla; la faccenda andò celeremente progredendo. Per quanto concerne li alleati tedeschi di ambedue le potenze non se ne fece menzione che sul principio e sotto certe formalità per conservare a così dire le apparenze; l'istruzione di Bedford diceva: dovere Inghilterra e Francia ammettere di non trattare l'interessi de' loro vicendevoli alleati senza che questi medesimi v'intervenissero, e perciò non doversi ne' preliminarj entrare iu alcuna discussione, onde offendere potrebbersi le pretese del re di Prussia sulle città di Wesel e Geldern: quindi essere intento delle due potenze: « 1) che, nel caso li eserciti inglesi e francesi si ritraessero ne' paesi de' loro sovrani, quelle città e terre dovessero pure evacuarsi dalle truppe francesi, e 2) che, nè Inghilterra, nè Francia non soccorrerebbe i proprj alleati di Germania sia con danaro, sia con gente [1] ». Ma la Francia dichiarò: non potere a norma degli assunti obblighi verso la Corte di Vienna entrare nella detta proposta in quanto concerne i sussidj pecuniarj, e l'Inghilterra pretese questo medesimo diritto per sè medesima verso i suoi alleati. D'altronde Federico medesimo mostrossi a quell'epoca

1) Raumer, *Federico II ed i suoi tempi*, pag. 526.

apertamente disgustato dell' Inghilterra, il che facilitò al ministerio inglese la conclusione della pace con la Francia. In séguito di questa adunque trovaronsi Maria Teresa e Federico soli l'una contro l'altro. Al trattato preliminare dei 5 novembre 1762 succedette il 10 febrajo 1763 la pace definitiva di Parigi fra l'Inghilterra e la Francia, e lo stesso giorno vi accesse pure il Portogallo. La Francia rinunziò ad ogni pretesa sull'Accadia, cedette all'Inghilterra il Canadà e le isole Capo-Bretone, Granata, San Vincenzo, Dominica, Tabago e Gorea: l'Inghilterra diede alla Francia S. Pietro, Miquelon, Guadalupa, Maria-Galante, Desirada, Martinica e Belle-Isle: la Spagna cedette la Florida all'Inghilterra e ne ebbe in compenso la Luigiana dalla Francia, la quale potenza restitui per ultimo anche i possedimenti dell' elettore di Annover, del langravio di Assia-Cassel, del duca di Brunswich e del conte di Lippe-Bückeburg.

Pace di Hubertsburg.

Alla pace fra l'Inghilterra e Francia seguì poco appresso quella tra Prussia, Austria e Sassonia. Maria Teresa non avèa minori cagioni di bramarla del suo avversario. Ella vedéasi abbandonata ad un tratto da'suoi alleati; e d'altronde, quale sussidio poteva mai aspettarsi dalla Francia, esausta com'era a quel tempo? Considerando lo stato di sue finanze, l'idéa dell'enorme somma a cui era salito il debito pubblico faceva inorridire l'imperatrice al pensiero di continuare la guerra; era d'altra parte presumibile che Federico avrebbe finalmente ricorso al partito da lui già preparato di far assalire l' Ungheria dagli Ottomani, intanto ch'esso medesimo, tentando ed eseguendo continue invasioni ne' di lei Stati ereditarj, minaccerebbeli di totale rovina. Stava finalmente a cuore a Maria Teresa il non lasciar più oltre differire l' elezione del figlio

Giuseppe a re de' Romani; e come poteva essa effettuarsi anzi che non si potesse contare sul voto di Brandenburgo, e finchè li Stati dell'impero in generale sapevano, come per quella lunga guerra pendesse la spada di Damocle sul di lei capo? — Basta poi uno sguardo nelle operazioni della dieta dell'impero durante la guerra di sette anni a convincere in qual miseranda situazione fosse ridutto più di uno Stato di Germania.

Come Maria Teresa, furono pure i riguardi dovuti al popolo ed al paese che mossero anche Federico a bramare la pace. Se la di lui grande avversaria adattavasi (quantunque a malincuore) a rinunziare al tanto accarezzato desiderio, anche il re, convinto una volta delle sincere intenzioni della Corte di Vienna, non avrebbe avuto motivo a respingere un amichevole accommodamento, il quale fondavasi appunto sulla conservazione de' possedimenti, quali trovavansi allo scoppiare della guerra. Ei poteva oltre di ciò far valere ognora, che se da lui fosse dipeso, egli l'avrebbe evitata affatto, e come più di una volta anche nel bollore di essa nutrisse pacifiche intenzioni.

Preludio alle trattative di pace fu la dichiarazione di neutralità dell'impero. Un decreto imperiale del 19 genajo 1763 communicò alla dieta imperiale unita a Ratisbona: « essersi l' Apostolica Maestà dell' Imperatrice-Regina magnanimamente risoluta ed indi esibita alla sua Imperiale Maestà Romana di rinunziare ad ogni ajuto prestatole dietro le forme della collegazione degli Stati dell'impero, come a qualunque altro dovere da questi assunto verso di lei in séguito al decreto dell'impero emanato nell'anno 1757 ed alle leggi fondamentali di esso, volendo Ella per Sua sovrana parte liberare l'impero, anche posponendo i proprj sovrani interessi, da ulteriori pesi di guerra, dar mano a ritornare in pace la preziosa patria tedesca ed a consolidarvi piena sicurezza per li Stati tanto sensibilmente oppressi dalla lunga guerra ». L'11 febrajo il consiglio dell'impero votò lo scioglimento de' contingenti imperiali stati fino a quell'epoca in campagna, ed i soldati ritornarono alle loro case.

Venendo ora alla pace d'Austria e Prussia, li iniziamenti tra Maria Teresa e Federico II si fecero dall'elettore di Sassonia Federico Cristiano Leopoldo, e dicasi ad onore di Maria Teresa, avere ella per la prima offerto generosamente la mano. L'ultimo giorno del 1762 si aperse il congresso per la disamina delle trattative di pace nel castello di Hubertsburg a ciò scelto, situato tra Meissen e Wurzen. Plenipotenziario per l'Austria vi venne il consigliere aulico Kollenbach, per la Prussia l'intimo consigliere di legazione Herzberg e per l'elettorato di Sassonia il consigliere intimo Fritsch. Le negoziazioni non incontrarono grandi difficultà, sincere essendo quella volta le intenzioni di tutti, indi chiaro a vedersi lo stato delle cose. L'Austria aveva, gli è vero, tuttora la secreta brama: 1.° di ritenere, ove il potesse, la contéa di Glatz, quantunque si fosse già convenuti, ogni possedimento dovere rimettersi come avanti lo scoppiare della guerra nell'anno 1756: 2.° di avere assicurato il voto elettivo di Brandenburgo per la elezione di Giuseppe a re de'Romani. La Prussia poi desiderava pure: guadagnare una garanzia per la ricadenza de'principati di Franconia-Anspach e Bayreuth alla Casa di Brandenburgo. Ma tanto l'Austria che la Prussia abbandonarono le vicendevoli brame per cui già il 15 febrajo 1762 si passò a firmare il documento della pace di Hubertsburg. Esso conteneva 21 articoli, de'quali, il secondo ingiungeva reciprocamente piena indulgenza ed oblivione di ogni atto ostile, danno e perdita sofferti durante la guerra; amnistia, abrogazione di tutte le confische e restituzione de'beni sequestrati ai proprietarj: il 3.° era una formale rinunzia di Maria Teresa per sè e suoi eredi e successori a qualunque pretesa su li Stati e paesi di Federico II, principalmente a quelli ceduti con li articoli preliminari di Breslavia e quindi con la pace di Berlino, — ed in pari modo la rinunzia di Federico II per sè e suoi eredi e successori ad ogni possibile pretesa su li Stati e paesi di Maria Teresa: il 4.° la perfetta cessazione delle ostilità dal dì della sottoscrizione del trattato: il 5.° il richiamo delle truppe di ambedue le potenze

da tutti li Stati, paesi, città, terre, fortezze ed altre piazze appartenenti all'avversario, nel termine di 21 giorni: il 6.° la cessazione di ogni imposta, provisione, pagamento per la guerra ecc., condonazione delle contribuzioni e prestazioni di denaro arretrate, libertà agli ostaggi ecc.: il 7.° lo scambio de' prigionieri: il 9.° la restituzione di tutte le scritture, lettere, documenti ed archivj: il 10.° libera emigrazione agli abitanti della città e fortezza di Glatz nel termine di due anni: l'11.° confermazione delle prebende e beneficj conferite durante la guerra in nome di Maria Teresa nel circolo di Cleve *(in Turno clivensi)*: il 12.° rinnovamento e conferma degli articoli preliminari di Breslavia e del trattato di pace definitivo di Berlino dell'anno 1742, del contratto sulla fissazione de' confini pure di quell'anno e della pace di Dresda del 1745: il 13.° reciproco obbligo « di favorire in ogni miglior modo il commercio de' rispettivi Stati, paesi e sudditi, e incoraggiandolo ed agevolandolo, fedelmente operare all'incremento di esso per il bene delle reciproche monarchie » come pure di far porre mano a tale uopo ad un trattato di commercio: il 14.° si mantenesse in Slesia la religione catolica come al tempo della pace di Berlino, senza danno della libertà di coscienza per i protestanti e de' diritti sovrani: il 15.° rinovazione degli obblighi assunti co'l trattato di Berlino spettanti il pagamento de' debiti ipotecati su la Slesia: il 16.° reciproca garanzia delle due potenze per i rispettivi Stati: il 17.° che si comprendesse l'elettore di Sassonia nella presente pace, quale in un trattato di pace secolui conchiuso nel medesimo giorno dal re di Prussia: il 18.° rinovazione del trattato stipulato l'anno 1741 tra la Prussia ed il Palatinato elettorale per rapporto alla successione ne' ducati di Jülich e Berg: il 19.° che tutto l'impero di Germania fosse compreso in quanto si stipula per li articoli 2, 4, 5, 6 e 7, oltre alla conferma della pace di Vestfalia, e di qualunque altro statuto dell'impero: il 20.° essere le due parti contraenti convenute di comprendere nel presente trattato i loro amici ed alleati, riservandosi il nominarli in

apposito atto, cui si darebbe validità eguale come fosse inserito parola per parola in questo trattato, e che pure verrebbe ratificato dalle due parti contraenti. Oltre tuttociò fissavasi per un *primo articolo separato*, la promessa del re di Prussia quale elettore di Brandenburgo di dare il proprio voto per l'arciduca Giuseppe nella prossima elezione del re de' romani o dell'imperatore, e con un *secondo articolo separato* obligavasi pure il re di Prussia a dare il proprio voto nel caso che un arciduca sposasse la principessa di Modena, e quindi si proponesse all'imperatore ed all'impero l'aspettativa alla successione de' principi imperiali nel ducato di Modena. D'altra parte poi si tranquillizzò pienamente il re medesimo riguardo alla successione di Anspach e Bayreuth.

Lo stesso giorno si firmò anche la pace tra Prussia e Sassonia, e Federico II rimise al re Augusto III, quale elettore di Sassonia, tutte le fatte conquiste. Il 18 marzo l'impero di Germania assentì alla pace di Hubertsburg.

Se ora si chiede: che ottenne Maria Teresa, che ottenne Federico dalla guerra di sette anni, essendosi per la pace di Hubertsburg riconfermato ogni possesso quale esso era anzi lo scoppiare delle ostilità, egli è chiaro, doversene dedurre un risultato insufficiente e non consolante. La vita di tanti uomini, tanta miseria di popoli, tanti paesi ridutti a mucchj d cenere, terre devastate e prive di lavoratori, aumento portentoso nel debito dello Stato — e tuttociò perchè Federico continuasse nel possesso di que' paesi co' quali egli aveva aggrandita la propria monarchia allorchè Maria Teresa salì al trono, e perchè questa perdesse irremissibilmente quel prezioso giojello di sua corona ed apprendesse a sopportare con rassegnazione l'immutabile! — In onta a tutti li aversi colpi toccat a' suoi Stati, Federico ne ebbe del resto il vantaggio di essere divenuto l'uomo del popolo, e vedere come i communi patimenti e le vittorie destassero in questo medesimo un sublime sentimento di sè. In ciò rimasegli di qualche tratto indietro l'Austria, per quanto grande fosse l'amore con dei differenti popoli della monarchia per la loro sovrana.

Maria Teresa dovette in oltre convincersi: niun vantaggio averle arrecato il nuovo sistema di politica, sul quale erasi fondato il calcolo di trarre profitto della Francia, non avendo a temerla. Questo errore nel principio, fece che l'intero calcolo non sostenne la prova. L'Austria poi, discapitando nella sua lega con la Francia, dovette riconoscere la Nemesi, per avere trascurato la reciprocità de' vantaggi, prima condizione d'ogni alleanza, e condutto a termine cosa antinazionale in Germania non meno che in Francia — quindi innaturale. Chè giammai le mire de' regnanti, per quanto siano eque, non saranno più sagge de' forti e primitivi sensi di una nazione, che fra lo succedersi de' trambusti continua la propria gran vita organica, cui è data una memoria gagliarda e veramente morale di tale potenza da far al momento svanire le impressioni momentance e rendere vano col tempo qualunque tentativo di darle una nuova arbitraria direzione. Ma se bene Kaunitz avesse avanti li occhi i tristi frutti del nuovo sistema, pure ei non si dipartì dalla sua ferma convinzione, essere salutifera per l'Austria la lega con la Francia. Sotto questo punto di vista si considerarono in appresso li altri legami di famiglia con le Corti borboniche a'quali si venne. Il solo Francesco I ebbe giusto discernimento a tale riguardo; ei non potè mai dimettere la sua aversione per i Francesi. Com'egli la serbasse in petto il prova l'osservazione trovata dopo la di lui morte nelle sue carte: « Lega con la Francia quanto meno si possa ».

Libro Quinto.

I tempi immediatamente dopo la conclusione della pace.

Per una precauzione facile a comprendersi, nell'idéa di non potere ad un tratto fidare interamente sulla sincerità di Federico II, credette Maria Teresa non scemare di troppo l'esercito alla conclusione della pace. Si congedarono affatto i soli reggimenti di Magonza, Würzburgo, Toscana e Modena stati al soldo dell'imperatore; il reggimento Wurmser, quello dello Stato maggiore, il corpo di Beck composto de' volontarj di Slesia ed il reggimento di granatieri Loudon vennero licenziati. Laudabil cura però fu quella avuta in tale occasione di porgere mano a' congedati, onde ritornassero agli antichi mestieri, come quell'altra di sovvenire di denaro quelli fra loro, che vollero accasarsi in certe terre spopolate della Transilvania e Croazia o del Banato di Temesvár. Si cangiò la guardia degli arcieri in guardia nobile tedesca; essa prestò il giuramento ai 29 dicembre 1763 nel Belvedere inferiore a Vienna, ed ebbe a primo capitano il feld-maresciallo conte Aspremont. La

guardia nobile ungherese, istituita qualche tempo prima da Maria Teresa, avéa prestato il giuramento ai 28 settembre 1760 a Presburgo. Essa fece la sua prima pomposa comparsa allorchè la principessa Isabella di Parma, sposa del principe ereditario Giuseppe, fece il suo solenne ingresso in Vienna. La dieta ungherese dell'anno 1764 al 1765 accordò la somma di 100,000 fiorini qual fondo per essa guardia. L'anno 1767 s'istituì pure una guardia di trabanti od alabardieri a piede.

Onde ordinare l'interna economía dello Stato si dovette prima di tutto ricorrere ad una forte imposta per « le dolorose conseguenze della guerra ». L'Austria trovavasi a quell'epoca con un debito di 100 millioni di talleri! Si mantenne, per ammorzarlo, il balzello di guerra esistente, si pose una tassa di lusso su 'l diritto di portare preziosi giojelli, ed un testatico spettante all'intera popolazione esclusi i minori di 14 anni. A tale uopo si fissarono cinque classi: la prima pagò 2 fiorini, la seconda 1 fiorino e 30 carantani, la terza 1 fiorino, la quarta (vi apparteneva la servitù) 30 carantani, la quinta 15 carantani per testa.

Un editto vietò l'esportazione di monete d'argento (ci ricorda il conio di monete scadenti in Prussia). Si appaltò la dispensa del tabacco in tutti i paesi ereditarj tedeschi (escluso il Tirolo); l'entrata annua ne era di 1,800,000 fiorini. Il 1.° ottobre poi Maria Teresa emanò una novella legge di cambio.

Queste cure per l'interessi materiali dello Stato non impedirono menomamente di pensare agl'intellettuali. Vediamo quindi surgere nel 1760 una scuola di cavallieri a Wartberg per la nobiltà ungherese; l'anno 1763 s'istituì all'università di Vienna una catedra apposita per le scienze camerali, finanziarie e di polizia (il primo precettore e professore de' politici studj fu Sonnenfels). Praga ebbe un'academia di mineralogia onde formare abili impiegati alle miniere; quest'istituzione passò però qualche tempo dopo a Schemnitz in Ungheria. Singolare è poi l'ordinanza emanata a que' tempi per cui promettevasi la nobiltà personale a chiunque pervenisse al dottorato nel seminario di

San Venceslao a Praga. Maria Teresa provò quanto apprezzasse le scienze comparendo in persona agli esami scientifici publici di suo figlio Pietro Leopoldo. Ella attestò in quella solenne occasione tutta la sua satisfazione al conte Francesco di Thurn e Valsassina cui era affidata la suprema direzione dell'educazione de' minori arciduchi, non meno che al professore Martini (più tardo consigliere di Stato e nobile) incaricato particolarmente di quella del principe.

A quelle premure del governo seguiva di pari passo naturalmente la viva operosità de' popoli. Il tipografo Giovanni Tomaso Trattner (l'anno 1756 gli si affidò l'i. r. stamperia aulica) fondò nel 1755 il primo giornale scientifico di Vienna co'l titolo « *Notizie scientifiche di Vienna*: » nel 1764 apparve il giornale ebdomadario « *Il Mondo* » di Klemm: l'anno dopo succedette a quello « *L'uomo scevro di pregiudizj* » compilato da Sonnenfels, della cui influenza sulla letteratura d'Austria si dirà più tardo quando si parlerà più diffusamente di Sonnenfels medesimo. Giovanni Antonio de' Riegger (nato il 13 febrajo 1742 a Insprück dal consigliere aulico Paolo Giuseppe, benemerito cooperatore di van Swieten, Stock e Kollar alla riforma degli studj ed allo sviluppo nazionale dell'Austria) tentò l'anno 1760 la fondazione di una società scientifica tedesca a Vienna; fra i di lei membri splendevano infatti i nomi di Sonnenfels, Spielmann, Kauz, Bob, Thugut ed altri. E di questo Giuseppe Antonio Riegger si osservi, essere egli stato già l'anno 1764 professore di diritto canonico nel collegio Teresiano di Vienna, indi passato come professore delle istituzioni del diritto civile e criminale a Freiburgo: l'anno 1767 ebbe quindi la catedra di diritto naturale e canonico e la nomina ad i. r. consigliere e direttore del ginnasio academico; nel 1768 fu i. r. consigliere camerale effettivo e di governo nell'Alt'Austria, e poco dopo presidente e direttore della facultà filosofica. Morì il 5 agosto 1795 qual consigliere di governo a Praga.

La Toscana addetta alla secondogenitura.

Il terzo figlio di Maria Teresa, Pietro Leopoldo, non toccava peranco il 16.° anno, allorchè l'imperatore Francesco I fece a' 14 luglio 1763 una legge di famiglia per la quale dichiarò il gran-ducato di Toscana inerente alla secondogenitura della stirpe di Habsburgo-Lorena. L'arciduca Pietro Leopoldo era stato destinato fino a quell'epoca a governatore generale della Lombardia, dignità che a norma della nuova legge dovette cedere al minore fratello Ferdinando (decreto de' 19 marzo 1764) onde assumere la reggenza della Toscana. Si concertò pure la di lui unione (la scelta cadde novamente sur una principessa borbonica) con Maria Luigia di Spagna, figlia di Carlo III. Questo re poi desistette, in riguardo a' novelli rapporti di famiglia in cui entrava, da ogni pretesa al lascito mobiliare dell'ultimo Medici. La Toscana aveva giustissimi motivi di rallegrarsi della nuova legge di famiglia. In Pietro Leopoldo essa otteneva un principe dotato delle più belle qualità, e lealmente fervido di adempiere la vocazione di regnante; un principe, nel quale la sublime cultura intellettuale stava in perfetta armonia con la più alta nobiltà del cuore, il quale ne' 25 anni del suo regno avverò nella Toscana l'ideale di una costituzione monarchica, che servì poscia di modello a tutti li altri Stati d'Europa 1).

Altro importante affare poi occupava Maria Teresa nell'anno 1763, onde passiamo a parlarne.

---

1) Raccontavansi molti graziosi aneddoti concernenti la prima gioventù di Leopoldo. — Un ambasciatore turco, presentato alla famiglia imperiale a Vienna, stette lungamente e con grande attenzione fissando il giovane arciduca Leopoldo; interrogato sul motivo di ciò, rispose: « Perchè in questo principe vedo crescere un gran regnante ». — Leopoldo era il più studioso di tutti i suoi fratelli e sorelle, che perciò lo

Elezione dell'arciduca Giuseppe a re de' Romani.

Essa andò ad effetto senza la minima opposizione per parte degli elettori, ed il 3 aprile 1764 l'arciduca Giuseppe recossi, in unione al proprio padre, a Francoforte sul Meno, ov'egli fu incoronato a re de' Romani. Göthe ci ha trasmesso una interessante esposizione di quella solennità dettata con tutta l'energia delle giovanili impressioni. Chi non vede Francesco I e Giuseppe rappresentati al vivo nelle parole del gran poeta: « Padre e figlio erano egualmente abigliati. I vestimenti dell'imperatore di porporea seta e tempestati a profusione di perle e pietre preziose, non meno che la corona, lo scettro e 'l globo, attraevano la generale attenzione, perchè nuovi ed in essi imitati con sommo gusto li antichi. Ei movevasi nel sontuoso paludamento con tutta libertà, e nella sua leale fisonomia leggevansi le gioje del sovrano e del padre. Ma il giovane re trascinavasi a stento framezzo agl'immensi capi d'abigliamento e con le insegne di Carlo Magno, tal che volgendo di tratto in tratto lo sguardo al padre, non seppe tratenere un sorriso. La corona riempita tutto all'intorno perchè troppo grande, stavagli sul capo come un tetto sporgente. Dalmatica e stola, quantunque ricucite onde adattarle al corpo del giovane, presentavano tutt'altro che piacevole aspetto. Scettro e globo erano veramente ammirabili ». — Ma chi pensava qual dolore celasse il giovane re sotto quegli abiti venerandi! Pochi mesi prima di quella solennità, da cui venivagli l'aspettativa alla dignità di capo dell'impero, nel quale

appellavano *il dottore*. — Se leggevasi qualche opera insipida al cospetto di Giuseppe, questi soleva dire: « Quest'è un boccone prediletto per mio fratello Leopoldo ». — Egli è caratteristico l'essere stati studj prediletti del giovane arciduca il diritto naturale di Stato e canonico; e durante il suo regno in Toscana provò come avesse profondamente concepite quelle scienze e le seppe mettere in esecuzione considerandole dal punto di vista dell'umanità.

avrebbe dovuto regnare meno di tutti, — pochi mesi prima aveva cessato di battere un cuore da lui immensamente amato, si chiusero due pupille, il cui dolce incanto seppe più di una volta mitigare il tempestoso suo fuoco. La di lui consorte Maria Isabella era passata al cielo il 17 novembre 1763 nella fresca età di 22 anni dopo avergli dato in luce due figlie, Maria Teresa, il 20 marzo 1762, e Maria Cristina (morta poco tempo dopo il battesimo) ai 27 novembre 1763. Giuseppe non potè giammai obliarla.

Seconde nozze di Giuseppe.

I riguardi politici sembrarono non di meno imporre la necessità di far passare Giuseppe a seconde nozze. Bramavasi e speravasi, che il cielo gli accorderebbe un erede maschio, e scegliendo la novella consorte si volse lo sguardo alla principessa Maria Giuseppina di Baviera, figlia dell'imperatore Carlo VII e sorella di Massimiliano Giuseppe. Era ella priva di ogni attrattiva di spirito e di corpo, indi inetta a soggiogare il giovane principe e fargli dimenticare la perdita della prima consorte. Non è dato porre in dubio, ella averlo cordialmente amato ed essersi data ogni premura onde guadagnarne l'affezione. Ma ridondavale a danno la male augurata temenza ond'ella comparivagli ognora tremante e timida al cospetto; e questa, considerato il fare di lui risoluto e franco, dovette alienarlo da lei, mentre il pensiero per lui tormentoso, che la mira all'eredità dei di lei beni allodiali aveane accagionato la scelta, veniva ad aumentarne la freddezza e l'aversione. Li sponsali si festeggiarono con somma pompa a Schönbrunn presso Vienna il 23 genajo 1765; il 29 li sposi fecero il loro ingresso nella capitale, ed il giorno seguente Maria Teresa dotò fra le famiglie cittadine di Vienna 25 coppie conjugali, che furono unite nella catedrale di S. Stefano.

Affari esterni ed interni negli anni 1764 e 1765.

Per quanto riguarda l'esterno, mostrasi degno di nostra attenzione il rapporto in cui stavasi con la Polonia. Moriva il 5 ottobre 1763 Augusto III, e quasi per un anno intero il trono vi rimase vacante. In quest'interregno, chiamato da Schlosser a buon dritto anarchia, sursero le primizie di quelle trattative, delle quali la conclusione e le conseguenze cancellarono in séguito la Polonia dalle potenze europée, e per cui l'immane macchia sanguigna, onde nel libro mastro della politica copresi il nome di Polonia, andò ognora più dilatandosi. In quel tempo cade il rovescio nella politica di Federico II, quale eccellentemente ce lo espone in poche parole lo storico sopradetto, mostrando come quel re « cercasse nella Russia un appoggio contro l'aversione di Maria Teresa che non sapeva obliare la perduta Slesia », contro l'odio di Luigi XV e contro il male umore di Giorgio III e del di lui lord Bute « e la Polonia era prescelta a vittima dell'amicizia delle due potenze ». Si rammenti, che già fino nell'anno 1710 erasi progettata una partizione della Polonia, la quale (come assicura Seckendorf) proveniva allora dal prussiano ministro di gabinetto Ilgen, ma il cui primo pensiero venne indubitatamente dall'imperatore di Russia Pietro I. E la Corte elettorale di Sassonia non si mostrò a quell'epoca contraria al progetto, nel quale (come rilevasi anche da due altri simili) convenivasi che Augusto II avrebbe regnato qual sovrano ereditario su la minor parte della Polonia, convertendone il restante in principati indipendenti da conferirsi ai magnati del regno o cedendolo alle potenze limitrofe, all'uopo di averne l'acconsentimento e così conservare tranquilla la vicinanza. Ma l'apprensione di Augusto II, che scoprendosi questo piano, il tentativo di rendere ereditaria la corona gli costasse quella elettiva, sventò il progetto. A que'tempi (20 giugno 1733) l'ambasciatore dell'imperatore Carlo VI dichiarava al primate di Polonia: « Sull'esempio de' suoi predecessori, l'imperatore si è professato

fino ad ora e si professerà anche in avvenire mallevadore della polacca libertà, tale quale essa è statuita per le antichissime e nuove costituzioni del regno ». E l'Austria ne aveva giustissimo motivo pensando come Giovanni Sobjesky salvasse Vienna, e come il regno di Polonia fosse un antemurale della Germania contro la Russia, — idéa a que' tempi divenuta universale.

Ma tronchiamo l'argumento! Se il pensiero al diritto della nazione non valse allora a sgomentare chi progettò quella partizione onde offendevasi il diritto di tutti i popoli, — esso non ebbe migliore effetto nell'anno 1764; pure nè questa volta, nè più tardo potéa scusare li stranieri potentati la circostanza, che i milleformi interessi particolari della nobiltà, cui uno solo, l'egoismo, era commune, avessero portato la nazione a tale punto, da renderla incapace a mantenersi quale Stato indipendente. Nessuno però dovéa scontare più terribilmente il peccato di quel pernicioso errore, quanto la nobiltà: — vedi Nemesi! Fu nell'aprile 1764 che Prussia e Russia firmarono una convenzione, la quale sotto il titolo innocente di trattato difensivo nelle stipulazioni ostensibili non faceva per allora presentire il malanno contenuto in un articolo secreto segnato l'11 aprile di quell'anno medesimo a Pietroburgo. Quale importanza si dèsse allo Stato di Polonia (l'appellarlo republica, come solevasi, sarebbe profanazione del nome) e come non lo si considerasse ormai più che un trastullo della forza che tutto credéasi concesso ad umiliare quella nazione, il prova a sufficienza la scelta dell'uomo, cui quel trattato tendeva inalzare al trono di Polonia. Egli fu Stanislao Poniatowsky, già favorito dell'imperatrice Caterina II, uomo di superficiale politura cortigianesca, privo d'ogni attributo conveniente alla dignità di re. La di lui elevazione mostrava chiaramente il potere di Caterina II, e come per la di lui debolezza ed incapacità ella tendesse ad avere mano libera nel regno; tanto più che si convenne pure assolutamente di mantenere ad ogni modo e comunque fosse appunto quella costituzione del regno, da cui presto o tardi doveva inevitabilmente provenire la rovina della

Polonia. Era brama di Maria Teresa che il principe Saverio di Sassonia salisse a quel trono: ella presentiva le mire della Russia ad acquistare la preponderanza in Polonia, e fece quindi dichiarare per il proprio ambasciatore conte Mercy d'Argenteau, com'ella per parte propria non solo si asterrebbe dall'usare violenza di sorta contro la nazione polonese venendo questa alla elezione di un re, ma nè meno permetterebbe che altra potenza vi s'immischiasse a forza. Vedremo in avvenire Maria Teresa conservare rispetto alla Polonia il sano discernimento di naturale equità fino all'ultimo istante nel quale venne costretta ad assentire ad un fatto, e com'ella sentisse anche dopo tutto il peso della risponsabilità ond'erasi aggravata: e come il solo pensiero di prender parte ad un'ingiustizia, quantunque necessità l'astringesse, scuotesse la sua coscienza. L'elezione di Poniatowsky però andò ad effetto per l'influenza di Russia e Prussia (7 settembre 1764). Maria Teresa richiamò súbito dopo il proprio ambasciatore da Varsavia.

Ma quest'affare con l'estero non ebbe la minima influenza sulla monarchia austriaca, come senza conseguenze finì un'altra differenza insurta con la republica di Venezia per certe contese toccanti i confini marcati dal fiume Tartaro fra il Mantovano ed il Veronese. Essa venne felicemente composta in un congresso tenuto ad Ostiglia ed indi ratificato il 18 giugno [1]). Ed osservisi per rapporto alle relazioni con Venezia, essersi pure terminato a reciproca satisfazione (nel 1777) co 'l cambio di alcuni territorj anche l'affare allora pendente sui limiti del Friuli.

1) A definire la questione Maria Teresa delegò con plenipotenza data a Vienna il 3 febrajo 1764 il nobile Paolo de Rydo de' Silva milanese, allora consigliere intimo e Consultore generale della Lombardía austriaca; nell'apposito diploma usò la Sovrana le seguenti espressioni ridondanti a non tenue onore dell'eletto: « *cujus fidem, probitatem egregia rerum gerendarumsperitia, satisperspectam exploratamque habemus* ». La republica veneta commise la faccenda al patrizio Andrea Tron. I commissarj convennero ad Ostiglia, ove trattarono felicemente la contingenza a piena satisfazione de' rispettivi governi.

Nota del Trad.

Crediamo bene non doversi passare sotto silenzio come sino a quell'epoca l'Austria stesse con la Porta e con li Stati barbereschi in relazione assolutamente pacifica, fratanto che per i dissapori nati a motivo del possesso di Slesia ardeva sanguinosa guerra sul suolo di Germania. Più di una volta ambasciatori della Porta e degli Stati di Barberia comparvero a Vienna: primo di essi fu quello di Costantinopoli venuto nell'aprile 1741 a presentare il documento di ratifica della pace di Belgrado, indi quello apparso nella state e poi nell'autunno 1748, mediatore della pace co' Barbereschi (ella si conchiuse nel novembre di quell'anno); più tardo uno di Tripoli (1750 e 1756), uno della Porta (1755) ed uno d'Algeri (nell'inverno del 1758 al 1759).

Nell'interno accadde l'anno 1764 una sommossa di contadini nelle giurisdizioni del paese di Szekler, sedata al momento dal generale Siskovitz. Quell'anno è pure memorabile per la fondazione dell'ordine di Santo Stefano, premio a' benemeriti servitori dello Stato del ceto civile (a' 6 maggio 1764). La divisa ne fu « *Stringit amore* » il colore quello d'Ungheria. Maria Teresa non potè giammai obliare la fedeltà degli Ungheresi, attestatale tanto gloriosamente ne' giorni più perigliosi di sua vita. Ella tenne in persona il primo solenne consesso dell'ordine [1]). La sovrana non cessò un istante dalle solerti cure per l'incremento dello sviluppo intellettuale e de' materiali interessi della monarchia. Vediamo quindi nascere nel 1764 una scuola reale a Presburgo per l'educazione di nobili damigelle, ed una scuola communale a Carlstadt in Croazia con assegno annuale di 3,000 fiorini per i precettori. Ella chiamò (nel 1765) 300 fanciulli maschj di Croazia a Vienna, li fece

1) La medaglia coniata in memoria della fondazione dell'ordine avéa sul dritto l'imagine dell'imperatrice nel costume dell'ordine con le insegne a questo inerenti, ed il motto: « *Meritis* » il tutto circondato dalle parole: « *Ordinis S. Stephani primi regis apostolici solemnia restituta* 1764 ». Sul rovescio lo stemma d'Ungheria sovrapostovi un'aquila ed il motto: « *His tuta sub alis* ». Sul contorno: « *Floret honore novo* ».

apprendere arti e mestieri a proprie spese, indi rimandolli in patria. L'Ungheria ed i paesi da questa dipendenti furono ognora oggetto particolare di sue cure. E lo provò per più di un salutare regolamento, fra' quali contasi l'aver novamente istituita la dignità di luogotenente del paese, conferita dopo la morte del palatino Batthiany (1765) al principe Alberto di Sassonia (ei condusse in moglie l'8 aprile 1766 l'arciduchessa Cristina figlia dell'imperatrice): si ripararono le antiche fortezze d'Ungheria, e una nuova venne eretta presso Arad: i paesi maritimi tedesco-ungheresi, riuniti l'anno medesimo 1765 in particolare provincia co'l nome di *Litorale*, vennero sotto la dipendenza dell'autorità suprema di Croazia e si rimisero alle compagnie di commercio di Vienna e Trieste con piena giurisdizione. Il capitano della guardia nobile ungherese ebbe posto fra i supremi dignitarj della corona d'Ungheria. — Nel dicembre 1765 la Transilvania fu inalzata a Gran-Principato. — Nel ramo de' materiali interessi poi merita principalmente menzione la soppressione di molti impieghi superflui, l'essersi ridutta a cultura la landa di Neustadt, la continuazione de' lavori alla nuova strada commerciale per Segna in Croazia, ed a quelli per rendere navigabile il fiume Kulpa ecc. ecc., come pure l'avere istituite razze di cavalli nel-l'Austria. — L'anno 1765 apparve anche una riforma nelle finanze la cui amministrazione si rimise al conte Hatzfeld presidente della camera; il consiglio aulico di commercio venne incorporato alla cancelleria aulica di Boemia. Nè l'esercito andò inosservato; al miglioramento di esso dedicaronsi incessanti cure: Lacy ebbe il grado d'ispettore generale della fanteria, ed il conte O' Donnel della cavalleria.

L'augusta Casa poi ottenne in quello stesso anno 1765, per decreto del Consiglio aulico dell'impero emanato agli 11 marzo, le terre dipendenti quali feudi dell'impero della contéa di Hohen-Embs nella Svevia, estinta essendone la linea masculina.

Matrimonio dell'arciduca Leopoldo. — Morte dell'imperatore Francesco I.

La brama di stringere maggiormente ed ove fosse fattibile rendere indissolubile il legame della Casa d'Austria con le Corti borboniche aveva cagionato il progetto di unire l'arciduca Pietro Leopoldo con Maria Luigia di Spagna; e pure questa scelta produsse la più perfetta felicità domestica. Era la principessa dotata di tali sublimi doti dello spirito e del cuore da ben meritare la più alta stima ed il purissimo amore del consorte. Il matrimonio si fece a'16 febrajo 1764 per procura a Madrid, ed il 5 agosto 1765 venne solennizzato a Innsbruck, ov'eransi recati Maria Teresa, Francesco I, il re de'Romani Giuseppe e le arciduchesse Maria Anna e Maria Cristina. Splendida pompa accompagnò la solennità, ed a perpetuare la memoria di que'bei giorni si eresse un arco trionfale di marmo al limitare della gran via che mette a Wildau. E già la Corte stava per ritornarsene a Vienna, quando la improvvisa morte dell'imperatore cangiò in nero lutto tutte le passate gioje.

Assalito replicatamente da accessi di apoplessía, l'imperatore Francesco avéa da qualche tempo espresso il desiderio di ritornarsene quanto prima a Vienna, credendo l'aria del Tirolo contribuisse ad accrescere il suo male. Sua sorella Carlotta, abbatessa di Remiremont, avéalo il matino del 18 agosto istantemente pregato di farsi levar sangue. Ma avendo quel dì promesso di cenare dall'arciduca Giuseppe, pensò diferire il rimedio al giorno seguente, ed andò all'opera. Durante la rappresentazione fu assalito da repentino malessere, ed accompagnato dal figlio Giuseppe lasciò il teatro. Non era peranche giunto alla soglia di sua camera, che cominciò a vacillare. Giuseppe il sostenne fra le braccia, ma soprafatto dal peso dovette cedere e lasciarlo poco a poco calare a terra. Egli aveva cessato di respirare: con un colpo apopletico avéa la morte quasi

insensibilmente troncato il filo di una dolce e benigna esistenza. Aveva toccato il cinquantottesimo anno; se bene, come abbiamo veduto nel corso di questa storia, mancasse di eminente energia, e coprendosi di quella ond'era dotata la grande di lui consorte, amasse più tosto restarsi nella men scabrosa sfera di uomo privato, egli fu non di meno principe di veri sensi tedeschi, nè mai cessò dal considerare come rovinosa la lega con la Francia. Fu pure dotato di alte cognizioni, d'animo generoso ed amante del bello. Lasciò quali monumenti del suo vivo amore alle arti ed alle scienze l'academia delle scienze e di filosofia di Pistoja, quella delle arti liberali ad Augusta, l'archivio del genio a Vienna con una ricchissima collezione delle piante di tutte le piazze forti della monarchia austriaca e dell'estero. Dotti ed artefici vantarono a giusto motivo la liberalità veramente sovrana con cui egli porse loro i mezzi d'intraprendere viaggi all'uopo d'illustrare le arti e le scienze. Fornito di giustissime idée sull'economía d'uno Stato, ei diresse nella sua pacifica attività principalmente l'attenzione a proteggere il commercio e l'industria, e se usò talora il superfluo delle rendite di Toscana a commerciali speculazioni da cui trasse qualche profitto ei medesimo, ciò non può in nessun modo indurre ad applaudire allo scherno espresso da Federico II in proposito, e tanto meno, in quanto che egli fece ognora l'uso il più nobile delle sue considerabili sustanze. E prime sue cure furono la protezione dell'arti e scienze, come sopra si disse, ed il sollievo della miseria. Uno de' principali tratti del suo carattere fu l'umanità. Ei lo provò con la sua tolleranza in affari di religione e con l'affabilità conversando con inferiori — qualità da lui trasmesse a' proprj figli. Magnanimo e generoso, seppe provare quanto poco apprezzasse anche la vita, se trattavasi di spenderla in salvezza del prossimo. Scoppiato l'incendio nel deposito de' nitri a Vienna (1752) ei vi corse pericolo della vita, e sono gloriose le parole da lui soggiunte a chi ammonivalo a non arrischiarsi: « Per me nulla avete a temere, ma si bene per quelli sventurati là

(i lavoratori all'arsenale), che a gran fatica si salveranno ». — Allorchè una terribile innondazione copriva i sobborghi di Vienna posti lunghesso il ramo del Danubio, sprezzando arditamente la morte ei lanciossi in un batello — e più tardo i figli dell'Augusta Casa dovéano imitarlo — e framezzo l'immani ghiacci e l'onde portossi a salvare i miseri cittadini da sicura morte: simili azioni coraggiose sono eminentemente sovrane, e degne di un principe quanto l'affrontare le nemiche artiglierie alla testa di armati battaglioni 1).

Sapiamo di qual tenero amore Maria Teresa amasse il consorte; quest'amore durò anche dopo la morte di lui. Il dolore a lei cagionato da quella perdita fu immenso. Primo suo pensiero fu deporre immediatamente il governo degli Stati e ridursi a passare il resto della vita nella solitudine di un chiostro. Ella mutò in cappella il luogo ove spirò Francesco I ed istituì una fondazione a Innsbruck per dodici nobili dame tirolesi. Poco a poco però quel primo acerbissimo dolore fece luogo ad un afflizione non meno profonda. Ella non depose la gramaglia per tutta la vita, e considerò l'amato consorte ognora più come precariamente disgiunto che come decesso. Ne visitava regolarmente le spoglie deposte presso i cappuccini a Vienna, e vi stava come se si fosse tratenuta con un tenero amico. Come negli abiti mantenne il lutto anche negli appartamenti, che rimasero addobbati di nero: l'anniversario di quella funesta morte poi passavasi da lei nel proprio gabinetto fra le lagrime e le preci. Altro conforto infine ella non trovò alla perduta domestica felicità che le cure indefesse per l'incremento di quella de' suoi sudditi, ed a questa dedicossi con tutta la volontà e l'energia.

1) Una medaglia coniata per la morte dell'imperatore aveva sul diritto la sua imagine circondata dalle parole: *Franciscus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Germaniae, Hierosolimae Rex, Lotharingiae, Barri Dux, Magnus Hetruriae Dux.* Sul rovescio una tomba surmontata da una piramide portante il suo busto sulla cima: a lato figure allegoriche della religione e giustizia, e la iscrizione: « *Aeternitati Augusti Principis Optimi Patris Patriae.* Sul margine: *Obiit Oenoponti* 18 *Augusti* 1765.



Sonnenfels

Non meno di Maria Teresa sentì la dura perdita Giuseppe, il cui animo era stato già tanto afflitto poco prima per quella dell' amata consorte. Scriveva ai 20 agosto da Innsbruck a Batthiany, già suo maggiordomo, le parole seguenti che illustrano tanto la pietà del figlio quanto la memoria del padre: « Mio Principe! (Batthiany era stato elevato a questa dignità) Non arriva la capacità di un mortale ad esprimere l' immenso dolore e la piena delle sensazioni provate da un figlio, cui è rapito un padre dal quale è persuaso di essere amato. In mezzo all' acerbissimo duolo di quel fatale momento, io non obliai la madre. Ma poteva un figlio, cui tanto cordoglio straziava l'animo, porgerle consolazioni che valessero contro il colpo crudele portatole della sorte? — Mio padre mi amò d' infinita tenerezza. Ei mi fu precettore ed amico, ei fu il più gran principe di sua Casa, — degno della fiducia di sua famiglia come di quella di tutto il popolo. Magnanimo, giusto, amico delle scienze, dell'arti e de' miseri, ognora intento a raggiungere la meta più sublime, egli fu, quantunque monarca, conoscitore profondo de' meriti privati ». — Scrivendo quindi alle proprie sorelle rimaste a Schönbrunn, diceva: « Il colpo più terribile che mai potessimo attendere, ci ha giunti. Perduto abbiamo il più tenero de' padri, il migliore degli amici. Chiniamoci alla Provvidenza, imploriamone pace all'anima di lui, e portiamo al doppio l' amore per la nostra sublime madre, unico bene che ancor ci resta. La conservazione di lei è mia prima cura in questi tremendi istanti ».

Quanto la consorte ed i figli, piansero il defunto imperatore i poveri, principalmente di Vienna, ai quali fu vero padre, ed allorchè se ne posero a terra le spoglie mortali, trasportate sul Danubio, non vi ebbe occhio che rimanesse asciutto.

Giuseppe imperatore e conreggente.

Eletto e coronato re de' Romani già durante la vita del padre, Giuseppe salì dopo la di lui morte senza il minimo ostacolo alla suprema dignità d'imperatore di Germania: egli aveva allora ventiquattro anni. Al suo sublime intelletto si sarà indubitatamente presentato lo scioglimento d'un eccelso tema dipendente da quel venerando titolo: la ristaurazione dell'antica importanza e magnificenza dell'impero di Germania: ma ben presto dovette egli pure convincersi, come quella tendenza dell'ultimo secolo di tutto sminuzzare rendesse affatto impossibile il raggiungere una tanta meta; ei vide quindi, ristretta essere tutta l'operosità di un imperatore di Germania a puri migliorie nell'amministrazione della giustizia, nella quale la corrottela era pervenuta ad un grado sorprendente. Con quanta lealtà mettesse mano all'opra, e come ad onta di ciò andassero a vuoto i suoi impegni, è fuori de' limiti dell'opera presente l'esporlo, come appartenente nella biografia di Giuseppe stesso. Ma ci riguarda doppiamente la sua relazione verso la madre qual conreggente negli Stati austriaci.

Ella gliene conferì la dignità a' 23 settembre 1765 trasmettendogli in pari tempo quella di Gran-maestro degli ordini del Toson d'oro, di Santo Stefano e di Maria Teresa, nel quale ultimo Giuseppe istituì una novella classe media fra le grancroci ed i cavallieri co 'l titolo di commendatori. Maria Teresa cangiò a quell'epoca anche lo stemma coprendone lo scudo con le reali corone di Boemia ed Ungheria, in luogo di quelle ideali state in uso fino allora: cangiò pure i proprj titoli ed assunse i seguenti: « Maria Teresa per la grazia di Dio Imperatrice vedova de' Romani, Regina d'Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croazia, Slavonia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Borgogna, Stiria, Carinzia e Carniola, Gran-principessa di Transilvania, Margravia di Moravia, Duchessa del Brabante, di Limburgo, Lussemburgo e Geldern, di Würtemberg, dell'alta e

bassa Slesia, di Milano, Mantova, Parma e Guastalla, Principessa di Svevia, Contessa-principata di Habsburgo, Fiandra, Tirolo, Hennegau, Kyburg, Gorizia e Gradisca, Margravia del sacro romano impero a Burgau, nell'alta e bassa Lusazia, Contessa di Namur, Signora della Marca vindica e di Mecheln, Duchessa vedova di Lorena e Bar e Gran-duchessa vedova di Toscana ». — Pietro Leopoldo prese le redini del governo di quest'ultimo paese nell'anno 1765, decim'ottavo di sua età. Non gli sfugirono le lagrime del popolo sofferente in mezzo allo sfarzo ond'era attorniato il dì del suo ingresso in Firenze: ei le cangiò in lagrime di gioja durante quasi venticinque anni di regno, ne' quali il giovane principe divenne uomo e padre — l'uomo del popolo, il padre della patria.

Ma se Leopoldo ebbe in Toscana libero campo a spiegare tutta la sua operosità, tale non fu il caso di Giuseppe negli Stati austriaci. Chè non appena riebbesi la di lui gran madre dal primo colpo con che atterrata l'aveva il dolore, ella impugnò novamente e con forte mano le redini, mostrando essere sua ferma intenzione di non accordare al novello correggente parte maggiore negli affari di Stato, che non ne ebbe il defunto consorte. La sola direzione suprema dell'esercito gli fu esclusivamente rimessa. Giuseppe vi si applicò con ogni cura e con somma energía, servendosi del consiglio del maresciallo conte Francesco Maurizio Lacy (nato il 21 ottobre 1725) il cui nome era stato a sufficienza pronunziato, e sempre con distinzione, durante la guerra di sette anni. L'anno 1766 (il 5 febrajo del medesimo moriva Daun) Lacy ebbe la sublime carica di presidente del consiglio aulico di guerra, nella quale diede prove di straordinarie cognizioni e d'infinita attività. Egli infuse nuova vita in quel consesso e quindi in tutto l'esercito austriaco, e rinvenne ognora saldo appoggio nella stima ed amicizia di cui onoravalo Giuseppe. — Anzi tutto citeremo un passo importante verso la perfezione, tendente a ridurre a concorde unità la forza armata tratta da tante parti eterogenee onde componevasi la monarchia: è questa la

istituzione della coscrizione per quasi tutte le provincie dello Stato (se ne eccettuarono il Tirolo, il Belgio, l'Ungheria e Transilvania, la Lombardia e l'Illiria) e la suddivisione delle medesime in circondarj di leva, il che andò ad effetto l'anno 1771. L'innata vivacità e l'educazione di Giuseppe inclinavanlo a militari occupazioni; l'esempio di Federico II serviagli di stimolo: e perciò lo vediamo dedicarsi a continui studj per dilatare le proprie cognizioni in questo ramo di scienza, e raccogliere truppe e tenere accampamenti ed esercizj guerrieri, ne' quali il suo contegno schietto e gentile acquistógli infinita popolarità. Nel febrajo 1766 passarono le contingenze de' commissariati di guerra sotto la dipendenza del dipartimento *in publicis*. Una disposizione del 1767 facilitò i matrimonj de' soldati. Si accordarono tre carantani qual giornaliero sussidio a' figli de' medesimi. In quell'anno medesimo si fissò una nuova e più economica organizzazione delle spese per l'esercito; un nuovo regolamento di guerra venne pure in luce, si fondò l'orfanotrofio di Klagenfurth per figli di truppa, e si decretò che li officiali volendo ammogliarsi dovessero depositare un adeguato capitale (destinato al sustentamento della vedova). Surse pure una scuola di veterinaria sotto la direzione del generale Carlo principe di Lichtenstein. Nel 1768 si publicò generale amnestia per i disertori, si formarono distinti battaglioni dalle compagnie di granatieri de' reggimenti di fanteria, quelle di carabinieri si unirono in reggimenti proprj e si eresse di nuovo un reggimento di saicchisti ed un battaglione di pontonieri. L'anno 1770 s'istituirono scuole apposite per i figli di truppa in più di un luogo. Lacy publicò in quest'anno anche il suo *Regolamento di servizio e d'esercizio.*

Del resto, quantunque, come si fece osservare, Giuseppe fosse suggetto in affari di Stato e di politica alla suprema volontà della madre, appariva non di meno ovunque l'influsso della sua decisa tendenza ad abbattere le antiche istituzioni, per quanto venerato fosse il prestigio che circondavale, se più non rispondevano allo spirito de' tempi, ed a sostituirvene di

nuove confacenti all'umanità e già provate convenienti dalla pratica. E qui agivano reciprocamente lo spirito ed il cuore: egli fu « prima uomo che imperatore », come disse egli medesimo, e (vi si aggiunga) lo rimase qual sovrano sino all'estremo di sua vita. Dichiarò egli stesso per sua più bella qualità quella di essere uomo, e il mondo imparziale, cui stanno apertamente sott'occhio anche i suoi errori, non può a meno di confermare quel suo detto. Anzi uomo che principe, — tale egli apparve dal primo istante di sua conreggenza alle nazioni da lui dominate. Rinunziando con vera gloria a' privati interessi consegnò alle fiamme a prò dello Stato le obligazioni di Stato lasciategli dal defunto genitore del valoro di ventidue millioni, e fece dono pure allo Stato di tutti i beni demaniali acquistati dall'imperatore quali proprietà di famiglia. L'influenza della schiettezza a lui propria penetrò ben tosto anche la Corte ove tutto prese novella aria di semplicità. Giunse così a compimento l'opera incominciata da Maria Teresa e Francesco I a petto alle costumanze cortigianesche de' tempi andati, e li ultimi avanzi di spagnola etichetta cedettero affatto il posto ad un rapporto veramente patriarcale fra il regnante ed i sudditi. Le tavole separate per i membri della famiglia imperiale e le così dette tavole de' marescialli sparirono, e non vi fu più che una mensa commune di famiglia dell'imperatore e dell'imperatrice; nel 1766 si abolirono molti inutili servigj, sparirono le spagnole sei comitive di dame ed i giorni di gala, (ad eccezione però di quella per il primo giorno dell'anno), ed andò suggetto a restrizione il dispendioso lusso negli abigliamenti. Giuseppe diede pure a conoscere quanto amore avesse alla propria patria, preferendo impiegati e servitori dello Stato indigeni agli stranieri e congedando tutti li attori italiani e francesi. Alle riforme fatte a Corte corrisposero le cure di polizia dirette a pro del popolo; nuovo ordinamento della polizia in generale ebbe vita, si vietarono tutti i giuochi d'azzardo ecc. Rigorosissima ma necessaria surveglianza s'istituì sopra tutti li officj, ne' quali eransi pur troppo introdutti infiniti abusi.

Cessarono le protezioni nel conferimento degli impieghi; Giuseppe vietò assolutamente l'usata insinuazione di memoriali per parte de' domestici di Corte allo scopo di raccommandazioni, e dichiarò: dovere nel conferimento di un posto, valere il solo merito e l'attestato de' superiori. Onde averne poi un esatto prospetto, e principalmente per finanziarj riguardi, si ordinò la compilazione di un esatto prospetto di tutti l'impiegati con la specifica de' loro stipendj e pensioni.

Primo viaggio di Giuseppe.

Considerando tutta la grandezza dell'alto tema preparatogli, ed intimamente convinto, essere indispensabile a sciogliervlo con tutta l'energia ch'ei si fosse preventivamente posto al fatto in persona dello stato e delle condizioni de' diversi paesi della monarchia, e sentendosi d'altra parte in angusta posizione alla Corte per la preponderanza dell'assoluto dominio di sua madre, l'imperatore Giuseppe intraprese diversi viaggi, ne' quali però osservò l'*incognito* più rigoroso sotto il nome di « Conte di Falkenstein » 1). Viaggiava con pochissimo séguito, spoglio di ogni principesca pompa, ma bene proveduto a denari, onde accorrere in soccorso dell' indigenza ovunque la rinvenisse, e per tal mezzo alleviarla.

Il primo di questi viaggi avvenne l'anno 1766. Percorse prima la Boemia e Sassonia indi l'Ungheria ed il banato di Temesvár sul qual paese ei medesimo aveva udite diverse voci, alcune delle quali contrafacendo la verità a danno della popolazione di quelle terre, penetrarono anche fino a Maria

1) Giuseppe trasse questo titolo della contéa di Falkenstein posta nel circolo dell'Alto-Reno di allora, dato in feudo ai duchi di Lorena dall'imperatore Federico III nel 1458. Rinunziando ai possedimenti di Lorena, Francesco I ritenne quale sua proprietà questa contéa e la lasciò quindi in eredità al figlio.

Teresa. Apparso adunque inaspettatamente Giuseppe nel banato, sì che l'amministrazione del paese non ebbe tempo di celare a' suoi occhi la verità, ei si convinse in persona, quanto infelice fosse lo stato di quella popolazione. Ma vide, ciò provenire unicamente dall'improbo governo del paese e dalle inaudite angherie degl'impiegati, per cui oppressi e tratti a disperazione li abitanti si sollevarono talvolta contro le autorità, che li presentarono quali ribelli alla sovrana: ella venne così indutta a permettere si sedassero le sommosse con la forza, ed i potenti ne fecero tal uso, che popolo e terre ridussero in stato di vera barbarie. La sagacità di Giuseppe ebbe ben tosto intraveduta la cagione di quella universale miseria e pose mano sull'istante a bandirla. Prima di tutto congedò il presidente (era il generale Eggelshofen) e sostituì nuovi impiegati agli antichi. Abolì quindi la illimitata servitù delle persone in tutto il banato, donò gratuiti fondi ad ogni colono, fece compilare un prospetto regolativo delle imposte per cui si rese impossibile ogni arbitraria esazione, e publicò un nuovo regolamento sulle servitù da prestarsi da' contadini alle signorie. Queste sagge misure destarono lusinghiere speranze sulla filantropía ed equità di Giuseppe anche in coloro che sentivano il peso di qualche oppressione in altre provincie, ma fecero tremare quelli a' quali per commodità, per ignoranza od interesse premeva si mantenessero le rancide forme antiche. Lo stato dell'industria, le manifatture, il commercio, l'agricultura ed il bestiame, strade, ponti, fortezze, caserme ed ospitali non lasciò l'imperatore inosservati in questo suo primo viaggio per l'Unghería ed il banato di Temesvár, ed a tutto impartì eguale attenzione.

Affari interni negli anni 1766 e 1767.

Oltre alle ordinanze concernenti le spese di Corte e dell'esercito, emanò Maria Teresa anche le seguenti pure nei due anni 1766 e 1767.

I monasteri ebbero ordine (1766) di rivendere tutti i beni da essi comperati dall'anno 1722 in poi: il 27 marzo 1767 sortì l'editto co'l quale loro imponevasi di non ammettere più novizj del numero legalmente provato di sacerdoti defunti o divenuti inabili alle loro funzioni dopo il 9 maggio 1766, ed il 16 ottobre 1767 si inculcò seriamente a tutti li ecclesiastici di attenersi con rigore alle competenze di stola. — Non meno importante di queste misure (considerato lo spirito ond'esse emanavano) per le conseguenze che ne emersero fu pure l'abbassamento degl'interessi del debito di Stato dal 5 al 4 per cento, e quindi il rilascio del testatico alle classi più povere (1767), l'amnestía a tutti i sudditi espatriati senz'assenso se ritornassero entro nove mesi (1767), il divieto di emigrazione (principalmente a'fabri e ferraj) comparso nel 1767; e nel ramo di polizia, la rinovazione del divieto di mendicare sulle publiche strade (1766). Sana fu al certo anche la mira della ordinanza sulle gramaglie apparsa nel 1767, onde porre un limite al pregiudizievole lusso in voga, e per cui si raccommandavano a preferenza le merci delle fabriche di Klagenfurth. Nel 1767 surse pure a Trieste una compagnia assicuratrice ad incremento del commercio. L'anno precedente erasi dichiarata libera l'esportazione del grano da'paesi ereditarj tedeschi. La città di Aquileja deve a Maria Teresa l'essiccazione delle dannose paludi che infettavano l'aria ne'suoi dintorni (1766). Abbiamo già menzionato (pag. 251-253) il decreto del 1766 sul modo di procedere nelle inquisizioni de'casi di stregheria e magia. Nel 1767 venne a maturità un altro frutto del viaggio di Giuseppe nel banato di Temesvár, poichè si fondarono in quel paese novelli villaggi popolati da coloni ivi mandati; era

allora pur surta la colonia di contadini tirolesi detta Theresienfeld sulla landa di Neustadt presso Vienna.

Si istitui un consiglio supremo per la Dalmazia, Croazia e Slavonia sotto la presidenza del vice-re *(Banus)*; e ad Agram una deputazione aulica illirica per la Croazia a parte. Quell'anno medesimo si inalzò al rango di suprema istanza anche l'amministrazione de' dazj imperiali e degli oggetti di contrabando.

Nel campo della vita e cultura intellettuale appartiene la fondazione di una catedra per li studj politici a Praga (primo professore vi fu Giuseppe Butschek); un'altra ne surse pure a Klagenfurth, che poi nel 1772 passò a Olmütz. Si adunò un'apposita commissione onde operare al miglioramento delle scuole e dell'università in Italia. In Boemia naque una società di agricultura, rinovellata poi nel 1769. A Vienna fondò Maria Teresa nel 1767 una scuola d'intaglio e disegno a spolverizzo, nel 1768 un'i. r. academia di disegno ed incisione in rame (direttore ne fu Schmutzer e secretario Sonnenfels). L'anno 1767 conta finalmente anche la fondazione di una società letteraria a Mantova.

Meritano pure attenzione due trattati: per l'uno con Francia e Sardegna si abolì il diritto di albinaggio, e per l'altro conchiuso con la Prussia si accordò ai sudditi delle due monarchie la reciproca riscossione delle eredità pagando il dieci per cento.

Kaunitz, elevato da Francesco I alla dignità di principe dell'impero, chiese nel 1766, per motivo di poca salute, la sua dimissione senza averla ottenuta. Maria Teresa attaccò al di lui officio il principe di Stahremberg ed il conte Pergen, ambedue ministri di Stato, perchè gli déssero ogni informazione concernente i suoi affari. Lo spirito del grande ministro serbossi in fatti ognora sano e robusto ed ei progredì alacremente verso la meta propostasi: di rendere grande l'Austria sviluppando liberamente le forze del popolo quali forze dello Stato, e segnatamente a fronte degli abusi ed arbitrj ecclesiastici. E

tanto pure voleva Giuseppe, del quale le chiare idée ed i sublimi sforzi dovettero incontrare l'urto di un partito che avéa saputo soggiogare l'eccellente, ma in affari di religione troppo poco indipendente, di lui madre. Kaunitz onorato ad un tratto della piena fiducia di Maria Teresa e della più alta stima di Giuseppe, fu l'uomo idoneo, il quale, fattosi mediatore fra li estremi, seppe operare a vantaggio della buona causa. Ei pervenne poco a poco a fare strada alle più importanti innovazioni anche negli affari religiosi, ad onta di tutti li sforzi del partito reazionario: — in Roma lo si appellava « il ministro eretico ».

Maria Teresa in pericolo di morte.

Era Maria Teresa appena giunta all'anno cinquantesimo di vita allorchè nella famiglia imperiale entrò il vajolo. Lei medesima, l'imperatrice Maria Giuseppa sua nuora, l'arciduchessa Cristina ed il duca Alberto, indi l'altra di lei figlia Giuseppa (nell'età di sedici anni) fidanzata al re delle due Sicilie, attinse successivamente il terribile morbo, al quale soccumbette la seconda moglie di Giuseppe ai 28 maggio di quell'anno. L'amore del popolo spiegossi in que' giorni in tutta la sua intensità, per la tema di perdere in Maria Teresa l'affettuosa madre universale. Le parole del bravo Denis, nel quale le calde e potenti sensazioni vinsero allora la passione pe' Bardi, sono una fedele espressione de' sentimenti del popolo viennese, e con essi di quelli dell'intera monarchia: egli cantava: « . . . . . angoscioso silenzio simile alla morte regnava « da principio su la città e 'l contado. Li sguardi, testimonj del- « l'affanno, eran foschi, immoti, gravi. Ma fattosi capace di « lamenti il duolo, corréasi a folla — e dove? — e v'ha ch'il « chiede? — A' tempj tuoi, Signore! . . .

« E de' tementi supplici la folla immensa v'avéa loco a pena. « Salian qual densa nube al cielo, framiste a mille a mille le

« dolorose voci. Dell'etade il peso qui non è chi senta. Nè « chi per stirpe eroica, o gloria, o rango sè dagli altri distin- « gna. Ognuno non vede in sè che il suddito.

« Pure degli orfani e delle derelitte vedove, più viva al- « zavasi la voce al trono dell'Eterno. Ella non ci mandò giam- « mai inesauditi — ed or che Te imploriamo a sua salvezza, « saresti Tu sordo a nostre preci? »

E fratanto che milliaja pregavano Iddio per Maria Teresa ne' tempj, i cortili della residenza erano occupati dallo spuntare del giorno fino a tarda sera di genti ansiose di raccogliere da' medici e dalle persone di Corte le nuove della amatissima monarca. Ogni famiglia pareva in pericolo di perdere il più caro individuo, ogni povero sembrava temere la perdita dell'unico suo sostegno. Ed ella l'aveva pur detto una volta: « Converrebbe togliermi la vita per impedirmi di far del bene! » e tutte le sue azioni provarono il bisogno in lei innato di soccorrere e beneficare i sofferenti ovunque il potesse. Non è quindi a dirsi il giubilo universale del popolo allorchè i medici van Swieten e Störk dichiararono, nulla essere più a temere per la vita di Maria Teresa. Nelle chiese, sulle piazze, per le vie, ovunque risuonava l'aere del grido: « Viva Maria Teresa, nostra madre! » Stati, autorità, istituti, communità ecclesiastiche senza differenza di confessione tennero solenni atti di ringraziamento, e l'amore del popolo festeggiò un vero trionfo, quando il 22 luglio l'imperatrice portossi alla chiesa di santo Stefano ad assistere a' divini officj accompagnata dall'imperatore Giuseppe, dagli arciduchi Ferdinando e Massimiliano e dalle arciduchesse Anna, Cristina, Elisabetta, Amalia, Giuseppa, Carolina ed Antonia. Van Swieten non ebbe i soli ringraziamenti della sovrana, ma quelli di tutto il popolo. La nobiltà tirolese l'accolse qual membro del suo numero, ed altretanto fecero li Stati di Carinzia e Carniola. Una medaglia coniata per la ripristinata salute dell'imperatrice avéa dall'un lato l'imagine di lei con la consueta inserizione ed all'opposto una figura allegorica rappresentante la religione

genuflessa con lo sguardo rivolto al cielo, e le parole: « *Deo conservatori Augustæ:* « sul taglio leggevasi: « *Ob redditam patriæ matrem. 22 Jul. 1767* ».

Ma a turbare quel generale contento venne poco appresso la morte dell'arciduchessa Giuseppa, rapita il 15 ottobre di quell'anno del vajolo, poco dopo essere stata con solenne pompa fidanzata al re delle due Sicilie.

1768 e 1769.

Il pericolo della vita a cui venne Maria Teresa e la morte della di lei figlia già sposa non furono senza salutari conseguenze per il popolo. Fino a quell'epoca l'imperatrice non aveva saputo superare l'universale pregiudizio allora dominante contro la vaccinazione. Da quel punto essa lo sbandì affatto, e nel 1768 ordinò s'innestasse il vajolo agli arciduchi Ferdinando e Massimiliano ed alla principessa Teresa, primogenita di Giuseppe del primo letto. Quest'avvenimento si tenne per tanto importante, che risanati i vaccinati si coniò una medaglia in memoria del fatto. Erano stati innoculati 65 fanciulli prima della famiglia imperiale, cui l'imperatrice diede una solenne tavola nella galleria di Schönbrunn; essa ve li servì in persona, e regalatili li rimandò poscia ai loro parenti. Così s'aperse la via all'innesto del vajolo, quantunque si tenesse tuttora conveniente il lasciarne sussistere il divieto per l'interno della città. Maria Teresa destinò all'uopo un castello non lunge di Schönbrunn, ove spedivansi i fanciulli. Fu l'anno 1777 in cui ella fece corredare apposilamente a tal uso una casa nell'interno della città, della quale affidò la sorveglianza al proprio medico barone di Störk: come vaccinatore fuvvi impiegato il dottore Ingenhouss.

Memorabile fu pure l'anno 1768 per il terribile tremuoto avvenuto in Vienna e l'innondazione de'sobborghi (27 febrajo).

Giuseppe, imitando il defunto genitore, diede memorande prove di filantropia ed intrepidezza. Egli pure gettossi in fragile batello e rompendo pur esso attraverso ai galleggianti ghiacci, apparve per tutto ov'era maggiore pericolo a salvare, ajutare e soccorrere l'infelici con cibo e denaro.

Rinovossi quest'anno e con maggior rigore il divieto già esistente (vedi e carte 249) di osservare altre feste che quelle ordinate dalla Chiesa. Ai prelati residenti in Vienna s'impose di coprire con fabricati li spazj vacui de' loro grandiosi conventi onde procacciare dimore alla crescente popolazione. Nel ducato di Milano andò soppressa la bolla *In cœna domini* (1768) e vi si abolirono i tribunali dell'inquisizione; nel 1769 si sciolsero i piccoli monasteri e si vietò la vendita di beni ecclesiastici senza previa concessione del sovrano. Quest'anno esci pure una ordinanza per la quale nessun individuo negli Stati ereditarj d'Austria potesse essere scommunicato per motivo di stregheria od altre ragioni senza l'adesione dell'autorità civile. D'altra parte l'imperatrice istitui (1768) un'apposita commissione ecclesiastica, soppressa poi in progresso di tempo, e diede sublime attestato della sua divozione votando alla Madonna di Mariazell un'ancona d'argento (del valore di 25,000 fiorini) rappresentante l'albero genealogico della casa d'Austria con le imagini de' principi.

Fra le ordinanze de' due anni accennati meritano pure nozione le seguenti: il divieto de' duelli reso ancora più rigoroso (vedi pag. 234), quello contro la incetta de' grani una nuova organizzazione sul modo di procedere in affari di contrabando (1768), un'ordinanza con la quale nel Milanese si commise la censura ai vescovi in commune co'l senato (1769), l'istituzione di una camera araldica distinta in Milano, e la publicazione del nuovo « codice penale » del quale avremo fra poco a discorrere diffusamente.

Nell'interesse de' produtti indigeni e del commercio vediamo nell'anno 1768 prese le seguenti misure. La istituzione di un consolato a Cadice (sua prima tendenza fu il dar maggior

lustro alla società surta allora in Boemia per il commercio delle tele), — l'istituzione di due mercati di cavalli annui nelle vicinanze di Vienna, — la diminuzione legale de' procenti mercantili dal 6 al 5, — un novello regolamento sulla fabricazione della carta, — nuove leggi concernenti i boschi, — il premio di 1,000 zecchini proposto a chi trovasse il modo migliore e meno dispendioso di estrarre e lavorare il rame indigeno; — la fondazione di una società imperiale economica nella Bass'Austria a Vienna, dalla quale proponevansi annualmente de' premj; — nel 1769 si publicò la licenza per la libera importazione delle merci italiane ne' paesi ereditarj tedeschi e viceversa di quelle tedesche negli Stati imperiali-italiani pagando la sola metà del dazio fissato per le merci forestiere; — nel Tirolo, nell'Ungheria ed in Istiria si migliorò di molto l'amministrazione de' boschi e delle selve, — a Trieste si costrusse il porto apposito per le navi provenienti da paesi sospetti d'infezione: — il divieto della importazione di piombo e mercurio sublimato è pure di quell'anno, come la permissione di entrata nell'Ungheria per le merci di Sassonia pagando un dazio di 35 talleri sul cento del valore.

In quanto concerne educazione, cultura, arti ed umanità, cadono nell'anno 1768: la fondazione di una scuola di gentiluomini a Waitzen per giovani nobili ungheresi, — il compimento e la consacrazione della chiesa unita all'orfanotrofio posto nella via Rennweg a Vienna; sono poi dell'anno 1769 la fondazione di una società letteraria a Brusselles sotto il protettorato del conte di Cobenzl, dalla quale surse la così detta *Académie impériale et royale des sciences et belles lettres*. Quell'anno medesimo si aperse l'imperiale gabinetto di storia naturale di Vienna a tutti i periti in quella scienza.

Ne' due anni 1768 e 1769 nulla venne a sturbare le amichevoli e pacifiche relazioni dell'Austria verso le altre potenze. Una differenza con la Baviera (nel 1768), toccante la preminenza di quello Stato verso la Boemia nel collegio elettorale, venne felicemente appianata. Passo sotto silenzio per ora la

situazione di Maria Teresa verso la Polonia, avendo a dirne con maggior diffusione nel corso della presente storia. La proposta fatta in questo spazio di tempo all'imperatrice, perchè accettasse la mediazione ne' dissapori vigenti fra il Papa e le Corti borboniche, venne da essa ricusata (2 agosto 1768). Ella non prese alcuna parte alla guerra scoppiata nell'ottobre dell'anno medesimo tra la Russia e la Porta. Finalmente il trattato chiuso a' 16 maggio 1769 a Versaglia con la Francia servì a comporre amichevolmente certe differenze toccanti i confini de' Paesi Bassi.

Il codice penale Teresiano

(« Constitutio criminalis Theresiana »).

Si è già menzionato (pag. 233 e 234) il codice penale di Maria Teresa: siamo ora al punto di esaminarlo più da vicino.

I motivi che indussero Maria Teresa a far compilare un novello ordine giudiziario penale, furono, a tenore dell'editto co'l quale lo si publicò, i seguenti: In primo luogo l'urgente bisogno di stabilire finalmente in tutti li Stati creditarj austriaci un corso eguale di giustizia, avendo avuto quasi ogni Stato fino a quell'epoca « modo particolare di procedere contro i delitti e punirli, chi dietro il codice Carolino, chi dietro il Ferdinandéo e chi a norma del Giuseppino, altri seguendo le antiche leggi del proprio paese, e, dove queste risultavano oscure od insufficienti, ricorrendo perfino al diritto romano ». In secondo luogo « il sensibile difetto in tutti que' codici, o d'importanti materie indispensabili a rendere compito un regolamento giudiziario penale, o di precisi ed estesi trattati delle denunzie ed indizj giudiziarj e delle circostanze aggravanti od attenuanti un delitto; ma più che tutto delle necessarie istruzioni: in qual modo, con qual ordine e quali cautele si debba condurre legalmente qualunque sorta di procedure

criminali dal principio sino alla fine ». Terzo, la circostanza che le tante innovazioni criminali (leggi posteriori) non essendo unite in regolata collezione rimasero in gran parte sconosciute a giudici novelli, mentre per di più l'esatta surveglianza di tante e sì differenti leggi contro i misfatti, riesce infinitamente faticosa sì per la monarchia in generale, sì per li aulici dicasterj, oltre all'incagliare direttamente il corso delle procedure.

A far sparire adunque tali difetti ed inconvenienti « perchè i giudizj criminali nella intimazione, introduzione e condutta intera, non che nelle condanne de'malfattori e nella esecuzione delle pene inflitte, abbiano a trattarsi convenientemente in tutti i paesi ereditarj tedeschi per quanto è possibile dietro massime legali uniformi e con modo eguale di procedere « Maria Teresa unì un'apposita aulica commissione, all'uopo di esaminare tutti i codici esistiti fino a quell'epoca » sceglierne il più naturale ed equo, correggerne nel miglior modo i difetti e li errori, e compilare un novello codice giudiziario uniforme e confacente al bene universale de' suoi paesi ereditarj ». Presidente di quell'aulico consiglio elesse il conte Michele Giovanni di Althann, allora vice-presidente del supremo tribunale di giustizia. Assessori furono: il conte Casimiro de' Hartig consigliere intimo ed assessore al supremo tribunale di giustizia, i consiglieri aulici: Ermanno Lorenzo barone de' Kannengiesser, Carlo Giuseppe Cetto de' Kronstorf, Giovanni Giorgio de' Müllensdorf, Giovanni Giorgio Haan, Giovanni Leonardo de' Pelser, Giovanni Bernardo de' Zenker, Giovanni Francesco Bourguignon de'Baumberg (direttore della facultà legale all'università di Vienna), Giuseppe Ferdinando Holger, Ferdinando Maria de' Goldegg e Lindenburg, Francesco Antonio nobile de' Nell di Nellenberg e Damenacher ed Antonio nobile de' Curti. Maria Teresa sanzionò il lavoro da essi compilato co'l titolo di « *Constitutio criminalis Theresiana* » o vero « Codice penale di S. I. M. Romana e Reale Apostolica in Ungheria e Boemia ecc. Maria Teresa, Arciduchessa d'Austria ecc. ecc. » e lo publicò il 31 dicembre 1768, ordinando: « questo Nostro codice

criminale incomincierà ad essere obligatorio un anno dopo il giorno della sua publicazione ».

Aprendo l'enorme libro in foglio contenente il codice Teresiano, stampato l'anno 1769 presso Trattner a Vienna, si presenta una serie di tavole con incisioni tali da far racapricciare chi le mira, le quali precedono il testo e compongono li allegati alla parte prima *N.° III e IV ad articuli XXXVIII* §. *XVII* (pag. XIII fino XLVIII). Esse contengono « Il rafiguramento e la descrizione de' modi di tormento, come sogliono eseguirsi presso il magistrato municipale della regia città di Praga capitale della Boemia, e presso l'i. r. tribunale urbano e provinciale nell'i. r. capitale e residenza di Vienna ». Vi si vedono, con esatta scala di misura, i dadi da premere i pollici co' loro profili e spiegata ogni parte componente, le funi da stendere sulla tortura, le braccia legate con ogni esatto detaglio, il delinquente disteso sulla scala del tormento, e tutti li altri apparati, tanto di fronte che di profilo; come gli si tenga sotto l'ascella il fascio di candele di sego ardenti, come i satelliti del carnefice lo pongano sull'eculeo, come gli s'affibbiino i ferrei calzari a vite; indi lo si vede sotto le vôlte del carcere disposto alla corda, e finalmente pendente dalla fune. Questa estrema precisione, se bene provenuta dalla buona intenzione di mettere un argine agli arbitrj de' giudici e degli esecutori di giustizia, non può a meno di far inorridire noi uomini del secolo XIX.

Superata la dolorosa impressione cagionata da queste tavole, si passa alla parte prima in cui trattasi della procedura criminale, e nell'articolo primo leggesi la difinizione del delitto: « non è altro che un'azione o mancamento alle leggi che si commette volontariamente o per fatto o per omissione. » Segue la distinzione in delitti publici (contro il ben'essere publico) e privati, e tali che appartengono ad ambedue le classi: qui ponesi per regola, doversi i delitti publici distinguere da' privati non solo nell'oggetto e nel modo di satisfazione, ma anche nella procedura; indi aversi a trattare e definire i primi a

tenore del codice Teresiano da' tribunali criminali e dagli altri officj di criminale giurisdizione, e li altri a norma della procedura civile presso qualunque tribunale ordinario. L'articolo secondo tratta de' casi criminali in generale e loro distinzione. — Il terzo « su quali oggetti, da chi e contro chi commettasi un misfatto » (sul *dolo* e la *colpa*, l'*animo* e la *volontà* di commettere il delitto, se diretta od indiretta, indi della complicità, cooperazione, consapevolezza, omissione di denunzie ecc.). — Il quarto, delle pene in generale; (quale scopo ad infligere una pena si adduce, la correzione del malfattore, la satisfazione da darsi allo Stato offeso, e che la pena « serva d'esempio e desti nel popolo orrore per simili misfatti »; — nel §. 16 parlasi delle punizioni da eseguirsi su malfattori già defunti, facendo sagaci distinzioni, nel §. 17 si istituisce la massima: che le pene inflitte ad un malfattore per publica satisfazione non annullino le legali satisfazioni private). — L'articolo quinto, sulle pene di morte, distingue le più dure dalle più miti; tra le prime si pongono: l'ardere vivo (con previa decapitazione se vi sono circostanze attenuanti), squartare, ruotare dal basso in su, o dall'alto in giù, (mezzi aggravanti: esser trascinato al patibolo, lacerare le carni con tenaglie roventi, tagliar liste di pelle, troncare la lingua, scorticare la nuca) arsione ed impalatura del corpo morto, e se uomo, intrecciamento nella ruota con soprapostovi una piccola forca o no, troncamento della mano, affissione della testa, della testa e mano, o della sola mano sopra una ruota od un palo, o pure la mano confitta alla berlina » (all'incontro vietasi la pena di scorticare, sepelir vivo, impalar vivo, squartare ed arrotare per le donne, così pure l'infilzare, eccetto ne' casi di ribellione ed alto tradimento). Citansi quali pene di morte leggiere, tagliare la testa ed appiccare, questa ultima per li uomini soltanto. — L'articolo 6.°, sulle pene corporali, cita: « frustazione, flagellazione, marchiare, mutilazione di qualche membro (il taglio delle dita e della mano però solo quali aggravamenti della pena capitale « poichè tali pene, per que' malfattori i quali hanno a rimanere in vita, oltre al non

produrre la correzione cui mira la legge, potrebbero all'incontro trarre alla disperazione e condurre a novelli delitti »), colpi di sferza e di bastone (in mancamenti di minor conto qual sensibile ammonizione poco prima od al momento della liberazione dal carcere; e per « costringere e frenare » chi negli esami giudiziarj rifiutasi a rispondere, manca contro i giudici, o si contiene in modo caparbio ed indecente nel carcere », e finalmente « quale aumento meritato di pena »), condanna a' lavori publici (in una casa confinaria d'Ungheria od una fortezza de' paesi ereditarj tedeschi per lavorare alle fortificazioni, in filatoj, case di correzione, alle fosse della città, nelle prigioni, o prestando publici servigi nel luogo stesso di condanna: fino a novello ordine si vieta però la condanna al remo ad alle miniere) « pene infamanti » (mettere alla gogna sulla berlina od avanti la chiesa, chiudere nel casotto, esporre al publico sopra apposito palco, su cavalletti o sopra una colonna infame « con cartello e senza »), pene contro la libertà: bando da un luogo conservando il diritto di rimanere in paese, bando da tutti i paesi ereditarj tedeschi, o, che monta lo stesso, da uno de' paesi ereditarj, esilio o relegazione. — Nell' articolo 7.°, sulle « punizioni straordinarie ed arbitrarie » che devono subentrare 1) se la legge non infligge pena precisa per qualche delitto, ma lo passa sotto silenzio o ne rimette la punizione all'arbitrio del giudice, e 2) se la legge pone bensì una pena fissa per un delitto in generale, ma qualche particolare motivo legale attenuante od aggravante contenuto nel presente codice penale esige, che si abbia a derogare dalla pena ordinaria prescritta »; — in quest'articolo adunque si fissò, che l'arbitrio rimesso al giudice, non consista per nessun conto nella pura volontà propria, e doversi in casi meno importanti e dubiosi preferire ognora la pena più mite, nè potere la pena arbitraria mai essere quella di morte: « l'arrolamento nelle truppe (dice il §. 5) non deve a nessun modo contarsi fra le punizioni; e perciò in caso di delitti non può imporsi la vita militare qual pena per via di sentenza.

Ma essendo il mestiere del soldato una scuola ove apprendesi obedienza, fatica e lavoro, si permette la consegna al militare di giovani sani ed onorati, a motivo di oziosità, raggiri od altri mancamenti di minor conto e non infamanti, senza che ciò avvenga per formale condanna, nè questo loro si ascriva a punizione, ma per il bene commune e loro meglio, onde toglierli alla vita scioperata e libertina, e farne individui proficui allo Stato ». — L'articolo 8.° tratta delle multe in denaro. — Il 9.° della confiscazione de' beni (debiti, feudi e fideicommessi non sono compresi nelle sustanze da ritirarsi, tolto il caso di lesa maestà in primo grado, sommosse popolari e ribellione ». — Il 10.° della infamia; massima principale vi è posta: « Non la procedura criminale, per quanto inoltrata ella sia, non la pena nè il luogo ov' essa scontasi infamano un individuo; ma l'infamia emerge dal misfatto medesimo che ne è la vera causa »; — in proposito dell'abjezione generale di certe persone, le quali non per delitti infamanti commessi, ma o per nascita illegitima, o per officj spregevoli cui si dedicano, o per cagioni simili si tengono universalmente quali individui cattivi e spregevoli (dice il §. 15), nelle ordinanze di polizia di questi paesi sono già prescritte le misure da prendersi, onde porger mano a simil gente perchè si procacci onoratamente asilo e vitto; ed a tali regole è da tenersi ». — L'articolo 11.° tratta « delle circostanze attenuanti il fatto medesimo, e perciò allevianti la pena »; prima fra queste si adduce la deficienza de' sensi, la totale alienazione mentale (in tal caso il delinquente non è da punirsi, e qualora il fatto fosse accaduto in momenti di lucido intervallo, il giudice avrà a scegliere la via più mite) »; poi, somma stoltezza, imbecillità o scempiaggine, debilitazione di mente casuale prodotta da ebrezza o confusione de' sensi, età estremamente tenera od oltremodo avanzata » (la prima contavasi fino agli anni sette; l'età al di sotto di sette anni escludeva da qualunque pena criminale, e fino ai quattordici anni era da considerarsi non solo il numero degli anni, ma anche la fisica

costituzione e lo sviluppo intellettuale). — L'articolo 12.° tratta delle circostanze aggravanti (consideransi i rapporti di famiglia, di rango, di età o personali dell'offeso, abuso di fiducia, astuzia, possibilità di maggior pericolo, adunanza di più individui per commettere il delitto, luogo e tempo in cui si commise, grandezza del danno). — L'articolo 13.° tratta la questione: se e come debba punirsi il tentativo del fatto. — Il 14.° come si abbia a procedere « concorrendo assieme delitti di diversa specie ». — Il 15.° « in qual modo si annullino e céssino le pene » (per la morte del reo — eccetto il giudizio portato contro il di lui cadavere dietro l'articolo 4.°, §. 16, — per novella sentenza, per prescrizione, per annullazione della procedura criminale, per grazia, ma non per composizione fra il reo e l'offeso, la quale non può giammai essere di discápito all'universale satisfazione per la quale dettasi una publica pena). — Il 16.° tratta della prescrizione delle pene (delitti di morte venivano a prescrizione in 20 anni, eccetto quelli « crudeli, di meditato sacrilegio, di lesa maestà, di alto tradimento, assassinio proditorio e per mandato, omicidio contro padre, madre, figli, fratelli, sorelle, consorti, così pure, l'occisione di innocenti figli altrui per vendetta o inimicizia, lo scambio del neonato, stupro in linea ascendente o discendente, il delitto contro natura, battere false monete, vendita di cristiani a Turchi od Ebrei ». — L'articolo 17.° tratta « della sovrana grazia e cassazione delle procedure ». — Il 18.° del giudizio criminale in generale (che cosa esso sia, quali operazioni gl'incumbano, a chi appartenga, a chi sia devoluta la giurisdizione criminale in tutta la sua estensione o con qualche restrizione, come ogni diritto di criminale giurisdizione debba restringersi al contenuto della patente di conferimento od alla costituzione del paese, come si debbano proteggere l'insigniti di essa giurisdizione, provata che ne abbiano l'autenticità, e per ciò essere questi in obligo di rendere ostensibili i titoli al sovrano del paese qualora lo chiedesse, di esporre i segnali del loro tribunale, intratenere la gente necessaria al

loro officio, luogo, occasione e quanto si occorre per esso, a non accettare istruzioni da altri che dal supremo tribunale, a tenere protocolli giudiziarj ed annotazioni apposite, a rimettere ogni trimestre al tribunale supremo il prospetto de' delitti dietro la modula prescritta; ed in generale a far progredire lestamente e regolarmente ogni oggetto criminale). — L'articolo 19.° tratta assai diffusamente della giurisdizione in oggetti criminali e delle sue operazioni. — Il 20.° della occupazione e qualità de' tribunali criminali nella inquisizione e pronunzia della sentenza, e della tenuta del protocollo. — Il 21.° « de' misfatti eccettuati, per i quali i tribunali inquirenti non possono procedere a libero giudizio » (casi simili erano: lesa maestà, ribellione, sedizione, alto tradimento, turbamento della publica quiete e simili raunate tumultuarie di cattive genti o pericolosi conciliaboli, ed in generale ciò, per cui il sovrano, il paese od una parte di questo potrebbe correre pericolo, la fuga dal paese in attruppamenti, l'espatriazione d'intere communi; in casi simili non perteneva a' tribunali nè la inquisizione nè la sentenza; in molti altri però era loro concesso l'una e l'altra, ma dovevano inchiederne poscia la conma dalla suprema istanza; fra questi ultimi annoveravansi: la bestemmia, l'eresia (per la quale dovéa considerarsi ognora la costituzione del paese), la così detta stregheria, magia, dissotterramento di tesori, ossessione, conio di false monete, ratto d'uomini ed ingaggio per straniere potenze; in oltre « quando scorrono il paese bande intere di masnadieri ed incendiarj, e si arrestassero tutti od in parte » « il delitto d'avvelenamento già per sè gravissimo, l'assassinio proditorio o per mandato, ed il delitto contro natura », il duello, se la sentenza fu per la tortura, ed anche quando la pena inflitta al delitto trae seco il bando dal paese; finalmente nel caso di dissensione ne' voti, di verosimiglianza della certezza per l'indizj (senza confessione e testimonj), convinzione per la sola confessione o deposizione di due o più complici, e generalmente in tutti que' casi « i quali non solo presentansi

dubiosi ai giudici, ma non sono a sufficienza chiari per sè medesimi ». — L'articolo 22.° fissa assai precisamente i doveri de' supremi tribunali in cose criminali (sotto questi stavano anche individui stranieri d'alto rang oimplicati in un delitto), i quali però dovevano presentare le loro domande, relazioni, ed urgenze direttamente al sovrano ». — Il 23.° tratta delle specie di procedure criminali (processo dell'accusa ed inquisizione). — Dell'accusa criminale parla il 24.°, del processo inquisitorio il 25.°, indi il 26.° del corpo di delitto, il 27.° degl'indizj in generale, e poi separatamente degl'indizj per la inquisizione speciale. — Il 28.° delle denunzie (si esimevano dall'obligo di denunzia, — tolto il caso di lesa maestà, alto tradimento, sedizione ecc., — i consanguinei sino al terzo grado ed i congiunti fino al secondo grado inclusivamente: denunzie ribalde, false e perfide erano da punirsi quali delitti criminali. — L'articolo 29.° tratta « dell'incarceramento e degli indizj a ciò richiesti » (previa l'osservazione che le generali misure d'incarceramento de' malfattori non abbiano a recare pregiudizio alcuno alla libertà del paese; nel §. 14 citansi le ordinanze concernenti la restrizione degli asili). — Il 30.° di quanto debba operarsi a norma della costituzione (inquisizione del delitto, esame sommario, continuazione dell'inquisizione in caso di negativa, ritrattazione od objezioni emerse). — Il 31.° dell'esame ordinario e del punto principale dell'interrogatorio »: quivi ponevasi la massima: « non essere concesso servirsi di dati non veri o di pericolose fraudi per cavare all'inquisito la confessione », nè della falsa protesta, essere da altri già stato confessato e deposto il delitto dell'inquisito contro di lui, nè di fraudolenti promesse di grazia od attenuazione della pena, e nè meno della minaccia della tortura o di battiture. Ammettevansi necessarie ad infligere la pena la confessione o la convinzione. — Tratta della prima di queste e della revocazione di essa l'articolo 32.°, e dell'altra (per testimonj o con altri mezzi) il 33.° ed il 34.°; facevasi in proposito l'osservazione, che non potevano valere a comporre una perfetta prova giudiziale,

nè il dirsi la cosa a tutti nota, nè il saperla privatamente il giudice, nè altre prove illegitime (come quella del fuoco, dell'aqua e simili ordalie). — L'articolo 35.° tratta della confrontazione (la quale doveva ognora effettuarsi prima di venire alla tortura). — Il 36.° « quando si debba concedere all'inquisito una difesa e quale ». Il contenuto di questo articolo è il seguente: « A nessuno incolpato di un delitto si vieterà la difesa. Ma si farà la distinzione, se la inquisizione sia in corso o terminata. Durante la inquisizione non si communicheranno per iscritto le denunzie all'inquisito, nè si permetterà, ch'egli medesimo proponga i punti interrogatorj sui quali abbiano ad esaminarsi i testimonj, nè meno si concederà che un legale lo visiti od altri simili ajuti. Ma egli è libero in ogni modo di presentare ed indicare al giudizio tutti li appoggi e le circostanze servibili a sua difesa, perchè se ne prenda nota e si faciano le regolari indagini. Oltre di ciò, appena finita l'inquisizione gli si accorderà un tratto di tempo preparatorio alla sua difesa verbale, e tutti i motivi da esso addutti a propria difesa e discolpa saranno con somma attenzione ascoltati dal giudizio e notati esattamente nel protocollo. Quindi non si accorderà all'inquisito nemmeno dopo finita la inquisizione nè un avvocato nè altro patrocinatore, eccetto il caso ove glielo concedesse il tribunale medesimo, ed allora il difensore avrà libera l'entrata dall'inquisito e gli saranno aperti li atti onde possa compilare la difesa: egli dovrà però protestare di agire in buona fede e fare l'officio suo lealmente e senza frode ». Finita l'inquisizione dovecansi (Art. 37) inoltrare tutti li atti, bene ordinati e chiusi, al tribunale sentenziante, ed in certi casi unirvi una esatta descrizione dell'inquisito. — L'articolo 38.° tratta della tortura che vi si definisce»: La tortura è un mezzo coercitivo giuridico onde portare alla confessione, in difetto di perfette prove, un malfattore che si tenga sulla negativa, contro il quale si hanno forti indizj di colpa, od in altro caso, di purgarlo da'sospetti ed indizj ond'è aggravato ». Il contenuto dell'articolo concernente la tortura è il seguente: « Ella

deve essere aggiudicata ogni volta per formale sentenza interlocutoria, indi non può applicarsi: se il reo è già confesso o convinto, se non si è rilevato il corpo del delitto, o se mancano sufficienti indizj per venire a questo duro mezzo. Questi ultimi sono poi di natura tale che uno solo può esservi sufficiente, o molti presi assieme produrre effetto eguale. Ma dovrassi ognora considerare, se li argumenti discolpanti abbiano forza da affievolire li indizj per la tortura. Vi si richiede in oltre, che ogni indizio per la tortura sia confermato da due testimonj; la tortura non dee generalmente adoperarsi che ne' casi ove trattasi della pena di morte; in altri casi non può ammettersi al più che la minaccia onde atterrire il delinquente, la quale può consistere in sole parole o facendolo in fatti toccare dal carnefice. Si procederà alla tortura con somma cautela; alcune persone ne sono affatto esentuate dalla legge (pazzi, imbecilli, sordo-muti, fanciulli minori di quattordici anni, vecchi oltre sessanta anni, persone cagionevoli di salute, feriti e simili, femine incinte, puerpere; finalmente « non si procederà alla tortura contro persone d'alto rango ne' Nostri paesi creditarj, e quelli insigniti di alti onori e dignità, come i Nostri consiglieri, dottori e nobili, eccetto i casi di lesa maestà divina ed umana, alto tradimento ed altri gravissimi delitti »). Prima di venire alla tortura « il giudice dovrà preparare i punti d'interrogazione concernenti il delitto in termini brevi, chiari, bene ponderati ed ordinati con regola, il numero de' quali dipenderà dal suo giudizio, acciò il pover uomo non sia a tal uopo più lungamente ritenuto nella questione »: non si dovrà in oltre communicare all'inquisito l'ordine di passare alla tortura in tutta la sua estensione, nè fargli sapere fino a qual grado sarà tormentato, ma gli si dirà soltanto che trattasi di venire a quella; essa non potrà applicarsi altrimenti che con li strumenti prescritti, nell'ordine de' gradi commandato, in misura corrispondente alla costituzione fisica dell'inquisito, per lo più avanti mezzogiorno, in istato di digiuno, ne' soli giorni di lavoro, per il solito in

un solo giorno e consecutivamente se l'inquisito persiste nel negare, non senza intervenzione di un medico o chirurgo, giammai alla presenza del solo giudice, ma con la intervenzione di due assessori e dell' attuario. La tortura però può suddividersi anche in due o tre giorni. Prima d'incedere ai tormenti, ed anzi entrare nel luogo della tortura, si dovrà ognora ammonire l'inquisito con buoni modi; ciò non fruttando condurlo nella camera della questione e novamente tentare di persuaderlo a confessare la verità. I tormenti sono: 1) i dadi con cui premonsi i pollici — 2) la stretta con funi — 3) la tortura (legando e stendendo il corpo su la scala) — 4) il fuoco, per la Boemia soltanto; per i paesi austriaci i primi tre gradi solamente, il terzo de' quali consiste « nell'inalzare l'inquisito all'aria, in uno od al più tre tratti di corda, e nell'appendergli de' pesi per il secondo e terzo tratto ». Li stivaletti spagnoli o le stanghette non formano grado proprio di tormento « ma si useranno pe' soli uomini, in luogo di un altro a cui non è atto l'individuo ». Questi gradi di tortura però si modificheranno ragionatamente a norma del delitto, della persona e delle circostanze. Durante il tormento i giudici avranno grande attenzione all' inquisito, del quale noteranno e prenderanno esattamente a protocollo ogni detto ed ogni moto. S'egli incomincia a confessare si cesserà all'istante dalla tortura: ma se confessasse e si smentisse alternativamente, si distinguerà, se la revocazione accade durante la tortura, ed in tal caso, come quando le addutte circostanze si provassero false, si continuerà il tormento, — o pure, se la revocazione della confessione ha luogo dopo finita la tortura, ed allora, eccetto il caso di nuovi indizj, si desisterà dal torturarlo ulteriormente. La questione non ripetesi in generale più di tre volte, e l'inquisito che la sostenne negando viene ordinariamente assolto. Non di meno può darsi il caso, che anche un torturato si condanni a qualche pena straordinaria. Finito il tormento si passerà immediatamente a rimettere le membra slogate al martoriato e gli si presterà ogni ajuto. Fi-

nalmente dovrassi assumere co'l tormentato dopo la tortura ogni volta un apposito costituto, che contenga la sua conferma della fatta confessione. In generale si provederà perchè nè il carnefice, nè i suoi satelliti non si permettano cosa contraria alle leggi ». Tanto si è detto su tale proposito a bello studio, perchè anche in questo punto, nel quale tanto terribilmente seppero conservarsi in vigore le antiche forme, splende a traverso a tutte le vecchie abitudini con sufficiente chiarezza un raggio di stima per una giustizia umana, che veramente è divina ed eterna: nè io m'appongo certo al falso, riconoscendo da Maria Teresa quanto v'ha di umano in quelle forme inumane; e furono i di lei sentimenti puramente umani che mossero con purezza e lealtà la commissione a fare le più precise distinzioni trattandosi di conservare le antiche pratiche. Se il suo cuore avesse dovuto decidere — non avrebbe alcun infelice subita mai più la questione; ma diffidando di sè medesima, nella volontà di esercitare la giustizia per l'interesse dello Stato, nè fidando nella estensione delle proprie cognizioni in proposito, ella assenti alla conservazione della tortura, perchè uomini, alla cui probità credette potersi fidare, la ritennero necessaria, fino a che surse un uomo di più chiaro intelletto, il quale — senza dubio a grande contento di lei — la convinse della inutilità di essa. Ma continuiamo il nostro colpo d'occhio sul contenuto del codice Teresiano. — Li articoli 39.°, 40.° e 41.° trattano del giudizio criminale in generale, del modo di compilarlo (si proposero apposite module) e di publicarlo (senza dilazione; doveva pure passarsi immediatamente all'esecuzione, qualora il condannato non appellasse). — L'articolo 42.° tratta dell'appello. Non se ne escludevano che i casi di giudizio statario; il condannato però doveva ricorrere spontaneamente e di propria volontà. Ai tribunali supremi conferivasi autorità di ammettere o ricusare l'appello, considerando prima 1) se nella giudicatura si fosse proceduto legalmente 2) se l'appellante meritasse la grazia o no. Nell'ultimo caso dovéa ricusarsi l'appello, ma non omettere di farne regolare relazione dei motivi

all'autorità suprema. — L'articolo 43.° tratta della esecuzione della pena. — Il 44.° « della sepoltura de' malfattori morti o giustiziati nelle carceri ». Hanno interesse su questo proposito le disposizioni seguenti: la sepoltura onorata e da cristiano cattolico si compete communemente anche a' corpi de' condannati, qualora il malfattore non fosse di altra religione, o non vi si opponga aperta impenitenza ». Alcuni malfattori all'opposto dichiaransi dalla legge indegni dell'onorata sepoltura (i condannati per delitti, cui va annessa l'infamia e tutti quelli che si trovano in simil caso e muojono avanti l'esecuzione della pena o si tolgono la vita nel carcere). In casi dubiosi la ricognizione e decisione della sepoltura onorata od infame è devoluta ai supremi tribunali, e non sapendosi, se il malfattore fosse o no catolico, all'autorità ecclesiastica. — L'articolo 45.° tratta dell'avere de' malfattori (il condannato alla pena di morte non è abilitato a disporre del proprio avere con testamento). — Il 46.° della giurata fede; essa vi è definita: « una giuridica promessa con giuramento, per la quale colui che al termine di un processo criminale dichiarasi assolto, o condannasi ad una pena corporale o al bando dal circondario del tribunale criminale o dal paese, o pure rilegasi a vivere od accasarsi per sempre in certo luogo, o cui per via di grazia infligesi minor pena, si obbliga 1) soltanto a non prendere giammai vendetta contro alcuno a motivo della inquisizione a cui venne sottoposto o per la pena inflittagli — 2) a non ritornare nel circondario d'onde fu bandito o sortire dal luogo di relegazione assegnatogli, soltanto, — o 3) ad osservare scrupolosamente tutti e due questi oblighi ». — L'articolo 47.° tratta « di alcune specie particolari di procedura contro i misfatti ». — Il 48.° « delle procedure criminali contro malfattori assenti e fugiaschi ». — Il 49.° del giudizio statario. — Il 50.° de' salvocondotti, cui è devoluto al sovrano il conferire, ma che se ne rilascia l'autorità ai tribunali supremi. — Il 51.° del processo di purificazione per giuramento. — Il 52.° delle carceri e prigioni publiche (devono

essere « sopportabili e non servire a tormentare e martoriare i detenuti, che dovranno trattarsi con buoni modi e cristianamente, e per quanto è possibile si terranno separati l'uno dall'altro: al momento della cattura il delinquente sarà tosto visitato, e gli si torrà tutto che potesse riescirgli pericoloso; non gli si permetterà corrispondenza nè conferenze con persone sospette, ma non per questo gli sarà tolto il consorzio di gente onorata; i detenuti vanno proveduti del necessario, ed il cibo sarà loro somministrato a norma delle circostanze e della qualità delle persone »). Ogni tribunale sarà fornito di acconce carceri e di abili cursori e birri: questi si guarderanno dal communicare ai detenuti alcune circostanze del fatto, per cui malsicura ne divenisse la deposizione; a scanso di ogni disordine avrà luogo di tempo in tempo la visita delle carceri ». — L'articolo 53.° tratta del carnefice e del patibolo. — Il 54.° delle spese di procedura (« Colui che ha mezzi proprj paga tutte le spese: per chi è miserabile o non può pagare al momento, le spese si coprono dal tribunale »). Se l'inquisito è innocente, ma la procedura contro di lui venne intrapresa a buon dritto, egli pagherà pure le spese, ma se la procedura avesse avuto luogo illegalmente, egli cercherà il risarcimento da colui « che ha colpa del torto usatogli; » — E qui finisce la prima parte.

La parte seconda tratta « de' delitti criminali in particolare e delle pene da infligersi ». A questo riguardo non credo doverni tanto estendere, non presentandosi costì oggetti che interèssino chi studia il carattere de' tempi.

« Fra i delitti (dice l'art. 56.°) il primo e più iniquo è la bestemmia. Essa ha luogo nel grado più alto o primo, se alcuno bestemmia oltraggiosamente l'Onnipotente, quindi la Santissima Trinità od una delle Divine Persone con parole o fatti, od attribuisce cosa a Dio che non Gli appartiene, o Gli nega qualche Suo attributo; — e nel grado medio, o secondo, oltraggiando la Purissima Vergine od un Santo qualunque, loro attribuendo cosa che non si convenga od empiamente negando quanto è

di loro attributo: così pure rompendo od infrangendo a bello studio e premeditatamente il crocifisso od altra sacra imagine, o loro facendo ingiuria in altro modo e con malizia, e così offendendo, quantunque non immediatamente, la maestà di Dio. — Finalmente nel grado minore o terzo, non commettendo la bestemmia immediatamente contro Dio, la Sua Santa Madre, altri Santi o Loro imagini; ma facendo a bello studio e maliziosamente cosa che risulti in certo modo d'ingiuria, oltraggio o scorno verso Dio ed i Suoi Santi; come sarebbe: se alcuno pronunzia a bello studio imprecazioni contro i Santi Sacramenti, le piaghe, la croce e la passione del nostro Redentore, o se alcuno, quantunque non ingiurii in persona Dio ed i di Lui Santi, pure ascolta tranquillamente e senza scomporsi le imprecazioni altrui, e potendolo, non ammonisce il bestemmiatore a desistere, animando anzi e confermando il medesimo nel misfatto co 'l suo contegno indifferente, per cui egli diviene corréo nell'altrui bestemmia ecc. » La pena da infligersi al primo grado era: « taglio della lingua o strapparla se la bestemmia ebbe luogo per parole, taglio della mano se per opere, in ambedue i casi però esser abbruciato vivo »; se subentravano circostanze aggravanti (fra queste contavasi la recidività nel delitto medesimo, e se esso commettevasi da ebrei o da simil gente licenziosa e perversa) » la pena doveva pure aggravarsi a parere del giudice con « lacerare le carni con tenaglie roventi, tagliar liste dalla pelle o trascinare al patibolo ». Al secondo grado era pena la decollazione (con circostanze aggravanti preceduta dallo svellere della lingua o dal taglio della mano). Al terzo una pena corporale adeguata. Il §. 12 di questo articolo ferma pure: 1) « se taluno è attinente ad una dottrina eretica di fede, e spande a norma di essa proposizioni erronee ed offensive all'onore di Dio e de' Suoi Santi, si procederà contro di esso non tanto a norma di questo articolo, ma dietro le altre leggi del paese emanate contro settatori, eretici e propagatori d'eresia: — 2) lo stesso avrà luogo se alcuno si farà ribattezzare per eresia. Ma nel caso che alcuno

non già per eresia, ma per puro guadagno temporale assuggetterà sè medesimo od altri per la seconda volta, ed anche più, al battesimo od alla cresima, simile empio e malizioso oltraggio de' Santi Sacramenti del battesimo e della cresima si punirà con castighi corporali adeguati alla gravità delle circostanze: se poi il delinquente vi ricadesse dopo subita la pena, sarà decapitato ». L'apostasia dalla fede cristiana (art. 57) si punirà con la decollazione e se vi sono circostanze aggravanti, si aumenterà pure la pena; — lo spergiuro qual specie di bestemmia, con pena eguale: — così pure chi rompe la giurata fede se vi è recidivo due volte. Riguardo al delitto di lesa maestà umana e di alto tradimento «i rei in primo grado (dice l'articolo 61.° §. 8) saranno scaduti in Nostro potere con vita e beni: il colpevole di delitto di lesa maestà o di alto tradimento sarà quindi, se uomo, squartato; se donna, decapitata dopo che le si saranno lacerate le mammelle con tenaglie roventi, e la testa ne sarà poscia fitta sopra un palo, ... in ogni caso però ogni avere del reo ricaderà alla Nostra camera; » pena eguale infligevasi a tutti i complici, occultatori e consapevoli del delitto. Chi batteva monete del paese doveva ardersi vivo, se coniava denaro straniero, decapitarsi. Era pure posta la decollazione per «l'esercizio arbitrario di un diritto di carcere »; (secondo la gravità delle circostanze) sul « delitto di contrafazione e di bigamia (con circostanze aggravanti per quest'ultima dannavasi alla ruota), per assassinio di consorti, figli, genitori la ruota, e se v'erano circostanze aggravanti i rei erano squartati, « ma se una femina commettesse tali misfatti le sarà troncata la mano ed il capo ed ambedue esposte infitte sulla ruota, aggravando la pena con lacerarle prima la carne con tenaglie roventi od in altro modo ». L'articolo 86.° concerne la dispersione del feto produtta ad arte e l'infanticidio »; una madre snaturata a tal segno doveva decapitarsi, gettarsene il corpo nella fossa, infigerle un palo nel cuore indi sotterrarsi », (Art. 87) ai delitti di assassinio in publica strada, proditorio, e per mandato, ed all'avvelenamento infligevasi la ruota,

e dietro le circostanze dannavasi il reo anche ad essere squartato (art. 90, 91 e 92). Nel suicidio (art. 93) distinguevasi: « se abbia avuto luogo in istato di mentale alienazione o per caso impreveduto » (nei quali casi il morto sepelivasi come ogni altro defunto con li onori dovuti al suo stato), o pure, se effettuato ponderatamente; in questo caso il corpo del colpevole sarà distrutto per mano del carnefice o de' di lui satelliti per modo « che quello (il carnefice) trascini o cali dalla casa o luogo, ove avvenne il suicidio, il corpo del disperato, come meglio si converrà per non accagionare danno alcuno, lo ponga quindi sopra un carretto come una bestia, e lo sotterri sotto le forche od in altro luogo disonorato; egli non potrà però impossessarsi di nulla che si trovasse sul morto corpo o presso di questo, e dovrà contentarsi del solito commune compenso, lasciando tutto il restante senza toccarlo a chi si appartiene, sotto pena d'irremissibile castigo ». L'avere di un suicida ricadrà alla camera imperiale, se esso era reo di un delitto sul quale è inflitta la confisca nel presente codice penale: « la di lui memoria rimarrà per sempre infame e spregevole al cospetto del mondo ». Furti pericolosi e particolarmente maliziosi doveano punirsi con la forca aggravata dall'appensione di catene al corpo; alla forca dannavansi pure i minori furti de' quali uno solo o diversi in complesso importassero 25 fiorini, come anche quei ladri, che già puniti due volte per piccoli furti, non si corressero, e commisero tal delitto per la terza volta, se anche tutti questi furti assieme non giungessero alla somma di 25 fiorini: così pure i truffatori pericolosi, per le cui maliziose baratterie o furti risultasse danno considerevole alle sustanze altrui; per donne e nobili che meritassero la forca quali ladri, la pena sarà commutata nella decapitazione. Furti di cose sacre di primo grado (sottrazione dell'ostensorio o del calice « nel quale sta il SS. ») punivansi coll' essere arso vivo, in secondo grado con la forca, o per chi non potéa dietro la legge subire questa pena, con la decollazione, ardendone quindi il cadavere. L' incendiatori ardevansi pure

vivi, e con circostanze aggravanti si laceravano loro prima le carni con tenaglie roventi e si arrotavano. Sulla compilazione e promulgazione di satire e libelli ingiuriosi era inflitta berlina, frustazione in publico, infamia, bando dal paese per sempre, condanna in case di correzione ed ai lavori publici; e se vi erano circostanze aggravanti (« se la satira o l'oggetto ingiurioso ridondasse a scherno e disonore de' Nostri ministri, o de' Nostri dicasteri ed officj, o pure offendesse la Nostra sovranità ») il reo dannavasi a perdere la testa.

Tanto sia detto sul codice penale di Maria Teresa, onde le particolari istituzioni di esso, come testimonj del punto di vista sotto il quale consideravasi fino a quell'epoca il diritto, servano a conchiudere come si mirasse il mondo in generale. Quale essa sia però, questa procedura criminale non manca di far trasparire, in mezzo alle barbare pene, le chiare tracce di una tendenza d'ordinare le pratiche della giustizia dietro principj razionali: anche in mezzo al draconico rigore luce una mirabile cautela nel giudicare e sentenziare i singoli casi dietro i motivi; e nella distinzione di questi ultimi è carattere principale, impedire in ogni modo possibile l'arbitrario procedere dei giudici, e non di rado desta benigne sensazioni, il vedere rimettere la decisione definitiva al sovrano in ogni capo dubioso. Vedremo in séguito come presso quest'ultima istanza li appelli della umanità ottenessero vinta la causa appunto in uno degli articoli più odiosi del codice Teresiano, cioè contro la tortura. Ma togliamo finalmente lo sguardo da queste imagini.

Secondo viaggio di Giuseppe per l'Italia.

Fu nel primo trimestre del 1769 che Giuseppe intraprese il suo viaggio d'Italia, « ansioso (come si esprime il marchese Caraccioli) di vedere Roma, nella quale la sua dignità di re de' Romani sembrava dargli qualche diritto », — diritti

(aggiungiamo noi) obliati negli ultimi secoli dagl'imperatori romani, quanto la posizione del primo Ottone, del terzo Enrico al cospetto della chiesa di Roma, e la lutta di Federico II contro la gerarchia. Giuseppe osservò l'*incognito* anche in questo viaggio e giunse a Roma il 15 marzo: ma l'*incognito* non impedì che, passando per le vie della capitale del mondo, lo si salutasse con le grida di «Viva l'Imperatore!». Era a quell'epoca alla testa dell'interregno il collegio de' cardinali, per la morte avvenuta poco prima di Clemente XIII. Giuseppe rinvenne colà il proprio fratello Pietro Leopoldo granduca di Toscana co'l quale si portò al conclave; l'imperatore vi apparve con la spada al fianco, lo che il cardinale Albani si studiò di approvare dicendo: convenirsi bene all'imperatore Giuseppe il comparire armato di spada, quale difensore della Chiesa. Sul punto della elezione del novello papa a cui attendevasi, l'imperatore espresse: essere di lui brama, che i cardinali, scevri di pregiudizj e parzialità, eleggessero un papa degno e capace di sostenere i diritti e la dignità della religione; e (vi aggiunse) se anche la elezione durasse un anno intero, ciò non sarebbe troppo, qualora salisse alla santa sede un'altro papa come Benedetto XIV. «Conviene (disse a' cardinali che raccommandavangli la difesa della Chiesa) tenersi nella amistà de' principi, e non urtare con essi, nè attirarsi l'inimicizia loro. Il papa operi nello spirituale in luogo di Dio: ma sovvengasi, che essendo egli sovrano temporale come li altri regnanti, la politica deve servirgli a mantenere la tranquillità de'suoi sudditi».

Da Roma l'imperatore passò a Napoli a vedere il re suo cognato e la sorella (Leopoldo ritornossene in Toscana); ei visitò i magnifici avanzi dell'arte antica, salì il Vesuvio, ammirò il sontuoso teatro e fu presente ad una manovra navale: «S'io fossi re di Napoli (diss'egli intravedendo le tante mende di quello Stato in mezzo a tutta la pompa e lo sfarzo ond'era circondato) m'occuperei di poche cose quanto della marina».

Partito da Napoli, egli venne in Toscana dopo essersi per poco fermato a Roma. Abitava una villa del fratello nelle vicinanze di Firenze, e vi si trattenne la maggior parte del tempo di sua assenza da Vienna, vivendo qual privato e conversando continuamente co 'l popolo, ch'egli predilesse ovunque si fosse. Visitò anche Parma e Bologna. Giuntagli la notizia che il 24 maggio erasi eletto papa il cardinale Ganganelli, disse: «Quest'è figlio di Sisto V, farà dire di sè». — Lo aveva incontrato una volta a Roma nel semplice costume de' minori di san Francesco; l'imperatore cui diede nell'occhio quella figura, dimandò, chi egli si fosse, a che il frate rispose: «Un povero prete, che porta la livréa di san Francesco». E fu questo povero prete, il quale poco dopo abolì un istituto, che superò l'imperatori ed i re per influenza nelle umane vicende.

Giuseppe venne quindi in Sardegna e visitò la real Corte a Torino, ove si fermò sei giorni; vide le amene isole Borromée e passò poi qualche tempo a Milano, dove occupossi esclusivamente degli affari di governo, volendo più che tutto mettersi al fatto delle condizioni e de' lamenti del popolo: dava perciò due ore di publica udienza ogni giorno. Più di un giudice disleale sentì l'effetto di quel soggiorno dell'imperatore, e le imposizioni si diminuirono di 200,000 fiorini. Benedetto da' suoi sudditi italiani, giunse il 29 luglio 1769 sano e salvo a Schönbrunn presso Vienna.

Convegno di Giuseppe II e Federico II a Neisse.

Già in altri tempi (allorchè Giuseppe viaggiò la Boemia e Sassonia nel 1766) un convegno co'l re di Prussia era stato l'oggetto delle brame di ambedue. Ma a quell'epoca la ferita per la perdita della Slesia non era peranche totalmente rimar-

ginata nel cuore di Maria Teresa, e tanto essa che il ministro Kaunitz non trovarono conveniente quell'abboccamento. Sopravennero poscia circostanze tali da far desiderare che Federico II e Giuseppe II si conoscessero più da vicino, ed Austria e Prussia entrassero in migliori intelligenze; Kaunitz d'altronde propendeva ad una più intima unione con la Prussia. Temeva che la Russia, guerreggiante a quell'epoca contro la Porta, fosse per divenire un nemico commune a tutte le grandi potenze tedesche; ei presentiva i piani d'ingrandimento di quella potenza, e si può dire che questa volta la di lui politica fosse perfettamente patriotica. Egli è vero, esservisi poco appresso immischiato un non puro elemento, quando la cura di mantenere l'equilibrio politico mosse Kaunitz e Giuseppe a prestar mano al compimento di un atto di violenza sul quale la storia ha già pronunziato il giudizio di dannazione. Ma prima di venire a parlarne ci conviene dire del primo convegno dell'imperatore Giuseppe co'l re di Prussia.

Poco dopo l'arrivo dall'Italia l'imperatore si portò ad un campo d'esercizio presso Obschau in Moravia. Il 19 agosto 1769 avvenne un di lui bel tratto. Percorrendo la strada che da Brünn mette a Raudnitz vide nella signoria di Posowitz, proprietà de' principi di Lichtenstein, un contadino occupato ad arare il suo campo. Giuseppe scese di carrozza, si pose al luogo del colono e condusse in persona l'aratro per due solchi. Non si consideri già questo tratto improvvisato dal comico punto di vista, onde miransi non pochi principeschi aneddoti. Giuseppe era ben lontano dal volere imitare l'imperatore della China, ma, qual principe tedesco, intese mostrare con l'avere egli medesimo condutto l'aratro, quantunque ciò fosse per pura momentanea ispirazione, non dovere il contadino vergognarsi del suo stato, ed essere li agricoltori appunto la base, forse non abbastanza stimata, nè sufficientemente considerata, sulla quale ergesi la gran piramide cui posa in cima il monarca. Il contadino ebbe un regalo e l'imperatore continuò la sua strada per Obschau. Michele Denis credette avere eternato il bel tratto

di Giuseppe con la sua ode alla foggia de' Bardi: *La colonna dell'aratore*. Il principe Venceslao Lichtenstein fece porre un anno dopo in quel luogo un monumento nel gusto de' tempi adorno di figure allegoriche, con la seguente inscrizione: *Imp. Caesar. Josepho, divi Francisci et M. Theresiae Aug. pio Filio Aug. quod is anno MDCCLXIX mense Aug. die XIX, ad excitandam populorum industriam ducto per totum hoc jugerum aratro agriculturam humani generis nutricem nobilitavit, communibus ordinum Moraviae votis monumentum posuit Josephus Wenceslans Princeps a Lichtenstein* 1). L'aratro di cui erasi servito l'imperatore, avvolto in seta rossa, venne consegnato agli Stati di Moravia perchè lo conservassero; sul vomere dello stesso scolpivasi la seguente inscrizione: *Praesidente in inclyto caesario regio gubernio et supremo marchionatus Moraviae capitaneo comite Antonio Francisco a Schratenbach hic loci Brunae patris sibi penates inhabitante die 19 circa quintam pomeredianam proficiscens ad castra Olschana prope pagum Clavikowics Josephus II Caesar romanus, hoc aratro ruri Andrea Truca liras araverat binas, guvernante principe Josepho a Lichtenstein in suo dominio Posowitz in perpetuam rei memoriam hocce aratrum per actualem equidem dominii directorem Joannem Nep. Ignatium Thomom, in proprias statuum Moraviae manus consignante.*

Giuseppe arrivò, sotto il nome di conte di Falkenstein, il 25 agosto a Neisse; accompagnavanlo il duca Alberto di Sassonia-Teschen suo cognato, il conte di Dietrichstein, i generali Aygsas, Loudon, Siskowitz, Nostitz e Miltitz. Lacy ve lo aveva preceduto. Egli si diresse tosto verso il castello vescovile ove abitava il re. Questi venne ad incontrarlo sullo scalone in compagnia del principe di Prussia, del principe Enrico e del margravio di Anspach. Federico II, parlando di questa visita del figlio della sua grande avversaria, disse: « Questo principe mostrò una schiettezza che sembra essergli

1) Oltre di questa si pose sul monumento anche una iscrizione in lingua boema ed una in tedesco.

naturale; il suo amabile carattere lasciò trasparire un umore gioviale, cui si unisce una grande vivacità; ma malgrado tutta la sua brama di apprendere, mancógli la pazienza d'istruirsi »; (conclusione niente meno di giusta) « ciò però (seguitò Federico) non impedì che si formassero legami d'amicizia fra i due monarchi ». Il re disse all'imperatore, essere quel giorno da lui tenuto per il più bello di sua vita, come quello che fisserebbe l'epoca della conciliazione di due Case state troppo lungamente nemiche, e chiamate dal proprio interesse ben più ad assistersi che a distrugersi reciprocamente. L'imperatore soggiunse: « Non v'ha più Slesia per l'Austria ». Dopo di che lasciò destramente cadere, non potere egli lusingarsi finchè vivesse sua madre di acquistare tanta influenza da giungere al compimento di sue brame. Non celò però, che nell'attuale stato di cose nè la madre ned egli assentirebbero giammai a lasciare i Russi in possesso della Moldavia e Valacchia. Propose quindi d'impugnare tali misure, per cui venendo a scoppiare una guerra fra Inghilterra e Francia, la Germania vi osservasse perfetta neutralità. Il re accolse l'offerta dell'imperatore onde mostrare la propria brama di vedere conservata la buona intelligenza fra l'Austria e la Prussia, ed amendue i principi si obligarono in iscritto a mantenere questa neutralità. Quello scritto dichiarossi da essi infrangibile quanto qualunque formale trattato munito delle firme de' ministri. L'imperatore promise in nome della madre e proprio, ed il re diede la sua parola d'onore, che, scoppiando la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, essi manterrebbero in piena fede la pace faustamente conchiusa fra l'Austria e la Prussia, ed in oltre che, subentrando altre circostanze o torbidi impossibili a prevedersi, ambedue questi Stati osserverebbero la più stretta neutralità riguardo agli scambievoli possedimenti. Queste promesse, su le quali si osservò il più profondo silenzio, vennero firmate a Neisse, a piena satisfazione di ambedue i monarchi. Giuseppe assistette in quell'occasione alle operazioni delle truppe prussiane, e fu testimonio come Federico baciasse una lettera

di Maria Teresa rimessagli appunto durante un esercizio; gentilezza d'altronde di nessun peso, nè atta a far supporre una intima simpatia di Federico per Maria Teresa. Di ben maggior pondo è la stima ond'erano animati i due principi l'uno per l'altro, de' quali il più giovine tendeva ad emulare l'altro nella gloria militare, fratanto che lo sguardo d'aquila di quest'ultimo travedeva nel giovane la vigorosa sodezza, le robuste tendenze e la potente volontà di tutto oprare. Giuseppe II e Federico II al braccio! Quel colpo d'occhio sorprendeva! Come se i principi tedeschi non dovessero, per esempio de' loro popoli, mostrarsi ognora così, qualora avessero a cuore i loro doveri verso l'unica e sacra patria commune. Però egli è vero che a quell'epoca non trattavasi di questo. Giuseppe si tratenne quattro giorni presso il prussiano monarca e tornossene quindi ne' proprj Stati. Erasi fissato che quanto prima avrebbe rinovata la visita, ma il novello abboccamento di questi due monarchi doveva produrre tale risultamento da macchiarne la memoria d'ambedue.

Quel convegno di Giuseppe con Federico non aveva potuto mancare di lasciare una forte impressione nell'animo del primo di essi e la vista dell'eccellente esercito di Prussia gli servì di nuovo sprone nel suo impegno di perfezionare quello d'Austria. — Riprendendo ora il filo da me lasciato per qualche tempo, e parlando delle innovazioni introdutte da Giuseppe nell'esercito austriaco con l'ajuto ed il consiglio di Lacy, osserverò quanto segue: Una delle cose, cui si dedicò maggiore attenzione fu la economía militare; qui però si commise il fallo di sanzionare la vendita de' gradi, misura impossibile ad approvarsi, se la si considera dal lato morale, per quanto si tentasse difenderla dal biasimo cui fu segno, con vani argumenti intorno alle condizioni de' tempi ed a' momentanei vantaggi che ne emersero. Ma in ogni altro riguardo si operó al vero miglioramento dell'esercito, e quello che merita lode maggiore si è, l'aver posto anche l'umanità il proprio peso su la bilancia della politica e dell'economia. Noi vediamo quindi,

avanzando di un anno, un'ordinanza di Giuseppe II del 1770 per la quale tanto i soldati che le loro mogli e figli, divenendo per difetti fisici ed infermità incapaci a guadagnarsi il vitto, dovessero mentenersi in ospitali od altri istituti, per il che incumbeva alle casse di guerra lo sborso di un adeguato importo. Leggiamo in oltre l'editto seguente: « Ai soldati semplici di fantería accantonati alle stanze si porgerà occasione di guadagnare qualche cosa, oltre il soldo, lavorando nelle fabriche, presso li artefici ed anche esercitando l'agricultura: a quelli poi di cavallería, cui la cura del cavallo toglie di far simili guadagni, si aumenterà il soldo, e d'ora in poi pagherà loro la cassa imperiale quei capi di vestiario che fino a questo punto dovettero provedersi del proprio ».

Matrimonio dell'arciduchessa Maria Antonia co 'l Delfino.

L'intima lega delle Case di Borbone ed Habsburgo-Lorena, pensiero tanto accarezzato di Kaunitz, venne novamente promossa nell'anno 1770, e l'impulso partì da Choiseul medesimo. Il re di Francia chiese la mano dell'arciduchessa Maria Antonia (Antonietta, nata il 2 novembre 1755, onde non ancora giunta a' quindici anni) per il delfino (poi re Luigi XVI). Il 19 aprile ebbe luogo lo sposalizio per procura (poco prima, cioè ai 21 genajo, era morta la primogenita ed unica figlia superstite di Giuseppe, Teresa Elisabetta). A quell'occasione si diede una cena di 500 coperti, indi un ballo in maschera per il quale distribuivansi 3000 biglietti, nel Belvedere (già proprietà del principe Eugenio). Chi mai fra 'l giubilo infinito che circondava la bella, spiritosa, sensibile e leggiadra figlia imperiale, chi mai il dì 16 maggio nel quale si accompirono le nozze a Versaglia avrebbe pensato ch'ella fosse per terminare la vita sopra un patibolo fra le selvagge grida di una furibonda plebe? Chi

se lo sarebbe imaginato fra i festosi saluti che accompagnarono l'eccelsa sposa dal momento che toccò il suolo di Francia sino a Compiègne, ove la si accolse solennemente? Chi udendo il popolo sclamare ovunque al di lei apparire: « Quanto bella è mai la delfina? » Li sponsali si effettuarono il 16 maggio nella cappella del castello la Muette. Finita appena la cerimonia oscurossi il cielo e dopo mezzo giorno una stemperata pioggia cadde fra tuoni orrendi a Versaglia ov'erasi adunata infinita quantità di popolo; in pochi minuti avresti detta la città un deserto; regnava ovunque un tristo silenzio; non fuochi d'artifizio, non illuminazione com' erasi disposto: cattivo presagio! Ma uno peggiore poi fu la catastrofe del 30 maggio a Parigi all'occasione della festa data sulla piazza di Luigi XV. Si incese un fuoco artifiziale senza le necessarie cautele, e la fiamma attinse i palchi eretti intorno alla statua del re. In quella immensa folla di gente la confusione si fece all'istante estrema; da 1,100 a 1,200 persone vi perdettero nel modo più spaventevole la vita, chi sulla piazza ora nominata, chi nella via reale, altri sul ponte reale ove le carrozze barricavano la communicazione, e molti, temendo di essere soffocati dalla folla, saltarono nella Senna. La terribile nuova colpì profondamente Maria Antonietta: ella ed il giovane consorte spesero tutto il denaro di cui si trovavano possessori al momento in soccorso degli sventurati 1).

1) Non so tratenermi dal communicare la lettera seguente di Maria Teresa al Delfino, tratta dalle memorie di Weber, fratello di latte di Maria Antonietta (Parigi 1822):

« Votre épouse, mon cher dauphin, vient de se séparer de moi. Comme elle faisait mes délices, j'espère qu'elle fera votre bonheur; je l'ai élevée en consequence, parceque depuis long-temps je prévoyais qu'elle devait partager vos destinées. Je lui ai inspiré l'amour de ses devoirs envers vous, un tendre attachement, l'attention à imaginer et à mettre en pratique les moyens de vous plaire. Je lui ai toujours recommandé avec beaucoup de soin une tendre dévotion envers la maître des rois, persuadée qu'on fait mal le bonheur des peuples qui nous sont confiés quand on manque envers celui qui brise les sceptres et renverse

Piano di un'I. r. Academia delle scienze a Vienna.

Nel principio di questa storia (pag. 21) si è fatto menzione di una corrispondenza dell'imperatore Carlo VI con Leibnitz a proposito del progetto di fondare un'academia delle scienze a Vienna. Verso la fine del decennio 1750-1760, destossene di nuovo il pensiero nel benemerito astronomo Massimiliano Hell. Non accolto in quell'epoca turbulenta egli non lasciò per questo l'idéa, e progredendo alacremente ne' suoi impegni, riescì in fine ad ottenere dalla Corte medesima l'incarico di compilare e presentare un esatto progetto a tale scopo (1767). Tre anni adoperò a condurre a fine l'opera e nel 1770 insinuò il suo piano accomplito, che la Corte approvò interamente. Ma per quella volta il progetto non andò ad esecuzione; nè io sono per credere, che ciò non ridondasse a vantaggio, poichè, se si considera essere stato Massimiliano Hell membro della compagnia di Gesù ed attaccato per intima convinzione e con fervido zelo alle opinioni e massime della medesima, egli è pressochè impossibile esimersi dall' idéa ch'egli, tanto impegnandosi a far esaudire la sua inchiesta, servisse di fatto ai soli interessi dell'ordine, il quale in un istituto scientifico di di sì alta importanza intendeva trovare un novello punto d'appoggio centrale, vedendo d'altra parte minacciato l'ordine stesso nelle sue radici dal partito Giuseppino. E nulla più chiaramente sostiene una tale supposizione della circostanza: che la direzione

les trônes comme il lui plait. — Aimez donc vos devoirs envers Dieu. Je vous le dis, mon cher dauphin, et je le dis à ma fille; aimez le bien des peuples sur lesquels vous régnerez toujours trop tôt. Aimez le roi votre aïeul, inspirez ou renouvellez cet attachement a ma famille. Soyez bon comme lui: rendez-vous accessible aux malheureux. Il est impossible qu'en vous conduisant ainsi vous n'ayiez le bonheur en partage. Ma fille vous aimera, j'en suis sûre, parce que je la connais: mais plus je vous réponds de son amour et de ses soins, plus je vous demande de lui vouer le plus tendre attachement. Adieu mon cher dauphin, soyez heureux: je suis baignée de larmes ».

della nuova academia sarebbe stata confidata a' Gesuiti. E la soppressione dell'ordine fu sola cagione, che la fondazione dell'academia andasse inaspettatamente a vuoto, se bene le cose stèssero a tal punto, che già doveva tenersene la prima seduta.

Crediamo d'altronde questo il luogo opportuno a fare un breve cenno della vita e delle opere di Massimiliano Hell, personaggio il quale, per la grande importanza letteraria, può dirsi un ornamento dell'Austria.

Massimiliano Hell naque il 13 maggio 1720 a Schemnitz in Ungheria; egli è figlio del supremo ingegnere Matteo Cornelio Hell, direttore di tutte le machine idrauliche di quella città, ed oltremodo stimato per le sue vaste e profonde cognizioni nella matematica pura ed applicata. Finito il corso ginnasiale nel 1738 Massimiliano Hell entrò nella compagnia di Gesù e nel 1740 passò al collegio academico di Vienna ove studiò la filosofia sotto il professore Giuseppe Karl. Le ore in cui era libero egli occupavasi continuamente costruendo globi terrestri e celesti, ed artificiosi e complicatissimi gnomoni e clessidri. Poco appresso, negli anni 1744 e 1745 si dedicò esclusivamente allo studio delle matematiche, nelle quali ebbe l'ajuto del dotto Erasmo Fröhlich; venne quindi nominato aggiunto del padre Giuseppe Francesco (già da noi menzionato parlando dell'academia orientale e della educazione del principe ereditario Giuseppe) al quale prestò mano tanto nelle investigazioni astronomiche quanto nella fondazione del muséo per la fisica esperimentale; nel 1745 publicò ricca di aggiunte e correzioni l'opera: *Joannis Crivelli Arithmetica numerica et literalis*. Negli anni 1746 e 1747 occupò il posto di precettore delle classi superiori al ginnasio di Leutschau in Ungheria, da dove sul finire del 1747 passò a Vienna; nel 1751 fu ammesso al sacerdozio. Durante il corso de' suoi studj teologici dava lezioni di matematica e geometria sotterranea a giovani nobili; tradusse, dietro incarico del conte Königseck presidente della camera aulica, nella lingua latina il corpo delle leggi concernenti le miniere tedesco-ungheresi, e publicò nel 1750 (senza

apporvi il proprio nome) un: *Adjumentum memoriae manuale chronologico-genealogico-historicum*. L'anno 1752, terzo del suo noviziato, lo passò a Neusohl dando lezioni di matematica; a Tyrnau intraprese poi in unione a Borgia Keri, a quel tempo rettore del collegio di Gesuiti in quella città, la costruzione di una specula; ma non andò guari che il suo provinciale lo inviò a Clausenburg ad attendere alla fabrica di quel nuovo collegio e della specula, ed egli vi tenne in pari tempo publiche lezioni di matematica. Nell'anno medesimo ebbe il dottorato. Imaginò e disegnò la pianta dei detti edifizj, cui si pose mano nel 1753, ed acquistò libri ed istrumenti di fisica, chimica e matematica allo scopo di tenere poi publica scuola di fisica esperimentale; non per questo ei desistette dalle sue indagini principalmente sugli effetti dell'elettricità, ed i risultati da lui rinvenuti corrisposero a quelli di Franklin, di Beccaria e d'altri naturalisti. Nel medesimo tempo occupavasi a condurre ad effetto una nuova edizione della sua *Arithmetica numerica et literalis* e del suo *Compendium arithmeticae*. Egli aveva intenzione di trattare dietro il medesimo metodo anche le altre parti della matematica, ma non condusse a termine il divisamento per essere stato appellato sul finire del settembre 1755 da Maria Teresa quale i. r. astronomo all'università di Vienna, che appunto allora ottenne una specula avendole il defunto astronomo di Corte Marinoni lasciati i proprj istrumenti, ed essendosi a quest'uopo interessato vivamente anche il cardinale-arcivescovo principe Trautson (la specula medesima si regolò dietro le disposizioni del padre Francesco). A questo novello impiego di Hell se ne unì poco appresso un altro: egli ebbe la catedra di meccanica popolare istituita nel 1757 [1]; ma la lasciò ben presto onde attendere esclusivamente alle sue indagini astronomiche. Nel 1757 diede principio alla publicazione delle sue *Effemeridi astronomiche* (delle quali apparvero 37 tomi fino all'anno 1793), e nel 1762 consegnò alle stampe il suo trattato sul miglior uso delle calamite

1) Vedi pag. 259.

aciajate artificiali. Nell' anno 1767 il re di Danimarca Cristiano VII invitò Hell a recarsi sull' isola di Wardochus nel mare glaciale del nord, onde osservare il passaggio di Venere avanti al disco del sole, calcolato per il giorno 3 giugno 1769. Egli si pose in viaggio il 28 aprile 1768 in compagnia del confratello Sajnvwics, e passati non pochi pericoli giunse agli 11 ottobre dell'anno medesimo sull' isola sopradetta ove si trattenne fino al 27 giugno 1769. Quivi occupossi, oltre il motivo principale di sua venuta, di altre scientifiche investigazioni concernenti lo splendore del mare glaciale, la luce boreale, l'abbassamento dell'océano del nord, la forza della rifrazione della luce sotto il grado 70.mo di latitudine, la fissazione del rapporto fra il diametro dell' equatore a quello de' poli e della forma schiacciata della terra a' medesimi, la grande variazione della calamita, la precisa fissazione di molte altezze ecc. ecc., nè tralasciò di studiarvi la storia, religione, lingua ed i costumi degli abitatori di quelle terre. I risultati delle sue osservazioni e scoperte composero la sua opera: *De expeditione literaria ad polum articum*, in 3 vol., cui la soppressione de'Gesuiti impedì di vedere la luce. Ma la sua *Observatio transitus Veneris ante discum solis die* 3 *Junii* 1769 fu stampata a Copenhagen ov'erasi recato rivenendo dall' isola di Wardochus; egli vi si fermò sette interi mesi e l'academia reale, cui lesse i propri lavori, usógli ogni sorta di distinzioni. Il 12 agosto 1770 fu di ritorno a Vienna e continuò con instancabile assiduità ad occuparsi della scienza cui erasi dedicato. Affezionato di cuore all'ordine ecclesiastico al quale apparteneva, non potè mancare di urtare più di una volta (anche dopo la soppressione de' Gesuiti) con qualche suo contemporaneo; ma per quanto amaro biasimo il colpisse talora, e per quanto violenta fosse la lite letteraria da lui sostenuta con Lalande, pure la sua infinita filantropía e la compassione per i sofferenti che il moveva a cercare il bisognoso anzichè attendere che questi a lui si volgesse, valsero ognora a disarmare i di lui avversarj. Massimiliano Hell morì a Vienna il 14 aprile 1792.

Convegno di Giuseppe II e Federico II nell'accampamento di Neustadt in Moravia.

Il giorno 3 settembre 1770 Federico II rese la visita all'imperatore che trovavasi nell'accampamento di Neustadt in Moravia. Questa volta eravi pure Kaunitz, del quale richiedevano la personale intervenzione le circostanze vigenti. Trattavasi dell'interesse politico tanto della Prussia che dell'Austria a fronte alla Russia. Federico II, il quale dopo la pace di Hubertsburg credette non altrimenti trovare l'equilibrio contro Austria, Francia e Sassonia che legandosi alla Russia, ed aveva fermata l'11 aprile 1764 un'alleanza offensiva e difensiva per otto anni con quella potenza, (e per questo riesci a Caterina II di astringere i Polacchi a coronare loro re il di lei favorito Stanislao Poniatowski), Federico II medesimo incominciava a mirare con inquietudine quella preponderanza della Russia e sentivasi tutt'altro che disposto a fomentarla. L'Austria mirava pure non senza apprensione i progressi de' Russi nella guerra con la Turchia, aperta l'anno 1768. Per la vittoria di Romanzow al Pruth (18 luglio) era caduta la Moldavia, per quella riportata al Kagul (1.° agosto a. m.) la Valacchia in potere della Russia; questa potenza aveva incitati i Greci alla rivolta contro i loro oppressori, la flotta turca andò in fiamme a Tschesme: e l'Austria doveva bramare a buon dritto di vedere piuttosto i Turchi che i Russi in possesso della Moldavia e Valacchia. Così stando le cose essa raccolse un esercito e, Maria Teresa, spinto un corpo di truppe in Polonia, fece occupare la contéa di Zips e poco dopo la Starostía di Sandeck adducendo antiche pretese.

Le protestazioni del re di Polonia contro l'arbitraria misura nulla fruttarono; le truppe austriache avanzarono ognora più nell'interno del paese ed occuparono anche le inestimabili cave di sale di Wiliczka e Bochnia; nel genajo del 1771 Maria Teresa rispose ad un novello reclamo del re, dicendo: « ella

essere disposta a venire ad una composizione sui confini fra l'Ungheria e la republica, non peranche precisamente fissati, appena siasi rimessa la pace con la Russia, e la Polonia interamente acquietata; fratanto però avere ella tenuto necessario di porsi al possesso di alcuni distretti sui quali ha fondate pretese; e nulla saprà impedirle di continuare ne'mezzi già posti in opera onde mantenere i suoi diritti ». Si consideri in oltre la condizione a cui era ridutta a quell'epoca la Polonia. Quale imagine di sfasciamento di uno Stato senza il nerbo ed il saldo appoggio del ceto civile — di uno Stato in cui per il santo nome di libertà null'altro intendevasi che la illimitata volontà d'ogni nobile, il privilegio, diremo, di tutto oprare a capriccio — di uno Stato che co'l nome di republica aveva un re, il quale nulla più del nome poi possedeva de'reali attributi. Questa infelice condizione prova la mano di una giustizia ond'erano colpite quelle superbe famiglie, che per tanti secoli sdegnarono di fondare la sicurtà della nazionalità, creando poco a poco il terzo stato, ora costrette a mirare a proprio scorno insultato da straniero potentato uno di loro, che la forza obligolle ad accettare per re. Le cose erano giunte a tale, che li oppositori dovettero cercare l'appoggio de'Turchi quali garanti della libertà elettiva de'Polacchi; a segno, che i due fratelli Czartorisky, zii del re, null'altra via conoscendo a salvare la Polonia se non consolidando la dignità reale (per cui lavoravano ad un cambiamento di costituzione a ciò conforme) ne furono impediti non solo dalle bajonette russe, ma benanche dall'egoismo de'medesimi loro compatrioti; — e le truppe di Russia ebbero ordine di occupare i beni demaniali del re, per avere esso approvati i progetti de'fratelli Czartorisky. Aggiungi a tanto lo sciagurato intervento del fanatismo, per cui negavasi ai non-catolici (protestanti e greci non-uniti), detti communemente « *dissidenti* » il riacquisto della parità di diritti già posseduta e di cui furono privati nel 1736; onde i disgustati si volsero ... alla Russia, per intercessione della quale ottennero

quanto chiedevano (1767). Ma in questo modo essi porsero mano a dare a quella potenza una certa preponderanza in Polonia: — ed il re era sordo ai lagni ed alle suppliche di quanti imploravano difesa ed ajuto contro le brutali violenze de' Russi: più importante eragli la forma di un novello abito di gala od una truppa di mimi francesi, che lo stato infelice del regno e la salvezza del nome polacco. In tali urgenze, e confidando nell'ajuto di Francia e della Porta, si unì la confederazione a Bar, all'uopo di salvare l'interessi della patria e scacciare il nemico. Surse una guerra civile, e quale! I confederati si servirono perfino di masnade d'aggressori, onde ammassare il necessario denaro! Orrende azioni eseguite contro i Russi e da questi contro i Polacchi! In tutto però poca fortuna per l'armi de' confederati battuti più volte e fra queste a Bar e Crakovia. La Francia non li assistette in nulla fino all'anno 1768 nel quale eccitò la Turchia a far guerra alla Russia: nel 1770 finalmente promise pagar loro un sussidio mensile di 6,000 zecchini ed inviò in Polonia Dumouriez con diversi officiali. Ciò infuse novello animo ne' confederati che il 9 aprile 1770 dichiarono il re Stanislao scaduto dal trono; ma co'l tempo non poterono durarla, avendo la Francia d'assai scemato lo zelo in prima palesato, fratanto che l'Austria palesava ostili intenzioni; chè l'epoca era giunta in cui questa potenza, malgrado la magnanima Maria Teresa vi contrastasse personalmente, non vedeva ormai altra via a comporre le cose, che prendendo parte ad un atto di violenza, preparato come andiamo fra poco a vedere. — Ritorniamo ora al convegno di Giuseppe II e Federico II a Neustadt. Federico II stesso ne dice nelle sue opere postume quanto segue:

«Il secondo abboccamento del re con l'imperatore ebbe luogo nell'accampamento di Neustadt in Moravia. Non vi fu un solo austriaco, il quale non désse qualche segno di animosità contro i Russi. L'imperatore apparve al re ognora tale quale lo conobbe a Neisse la prima volta che s'incontrarono. Il principe Kaunitz, presente all'abboccamento, ebbe lunghe interlocuzioni

co'l re al quale espose con enfasi il sistema della Corte cui serviva, vantandolo come un capo d'opera di politica da lui creato. Kaunitz passò quindi a dimostrare quanto bisogno si avesse di opporsi alle ambiziose mire della Russia, dichiarando: l'imperatrice non permetterebbe giammai che i Russi passassero il Danubio o facessero acquisti tali da venire a confinare con l'Ungheria. La unione della Prussia con l'Austria sarebbe, a suo credere, l'unico argine atto a tratenere quel torrente che minaccia d'inondare tutta Europa. Finito il discorso di Kaunitz il re gli rispose: egli (il re) essere disposto a tutto, onde mantenersi nella inestimabile amicizia delle Loro Imperiali Maestà; dovere però anch'esso (Kaunitz) ponderare quali doveri incumbano al re per la lega contratta con la Russia nel 1764, doveri da cui non potrebbe a nessun modo esimersi, e ne'quali presentansi i più forti ostacoli ad accettare le proposte del principe. Essere suo solo desiderio (aggiunse il re) d'impedire che la guerra fra la Russia e la Porta non diventi guerra generale, per cui egli offre la propria mediazione fra le due Corti imperiali. Anzi essere venuto il tempo di pensare al modo di evitare una rottura già troppo vicina per lo scambievole malcontento di ambedue. — Trovò del resto conveniente, onde mantenere le favorevoli disposizioni della Corte di Vienna per sè, di rinovare le promesse già fatte all'imperatore Giuseppe, e di appianare alcune piccole controversie nate fra l'impiegati ai confini. Desiderando poi l'imperatore, gli si rendessero ostensibili tutte le spiegazioni già fatte e da farsi alla Corte di Berlino, ne ebbe la promessa. Siccome quanto si disse erasi trattato dal re co'l solo Kaunitz, credette il primo conveniente di metterne al fatto Giuseppe, e parve che questo monarca, non troppo avezzo a simili riguardi, riconoscesse con gratitudine quest'attenzione del re. Un'altro atto di deferenza rimarchevole usato da Federico a Giuseppe fu quello di venire a Neustadt per questa visita vestito dell'uniforme d'Austria. Il dì seguente (4 settembre) giunse un espresso di Costantinopoli con lettere del 12 agosto, per le quali il gran-signore

chiedeva la mediazione delle Corti di Vienna e Berlino nelle differenze insurte fra la Porta e la Russia, dichiarando però assolutamente, la Porta essere disposta a conchiudere la pace nel solo caso, che quelle due Corti si facessero mediatrici. L'imperatore confessò, mostrandone la propria satisfazione, com'egli andasse debitore di questa mediazione alle premure del re. Il giorno medesimo Federico ebbe un abboccamento co 'l principe Kaunitz, al quale fece le sue congratulazioni per il fausto avvenimento, che doveva in certo modo servire a tranquillizzarlo e scemare l' apprensione insurta per i progressi della Russia. Questa condiscendenza per parte della Porta (osservò il re) pone la Corte di Vienna in istato di dettare le condizioni fra le due potenze. Kaunitz accolse il complimento (come assicura il re) con affettata indifferenza, e soggiunse: ch'egl approvava per parte sua il contegno della Porta. Ma in sustanza non si diede forse giammai mediazione accolta con più fervido zelo ».

Ma le accennate negoziazioni con la Porta non ebbero satisfacente risultato. È degna di rimarco la proposta del Reis-Effendi all'ambasciatore austriaco di un'alleanza fra l' Austria e la Porta contro la Russia, nella quale il primo espresse l'idéa, che una volta scacciati i Russi dalla Polonia, dipenderebbe unicamente dalla Corte di Vienna il conservare un re ai Polacchi o spartirsi la Polonia con la Porta. Ma di maggiore importanza che la detta proposizione del Turco, fu il viaggio del principe Enrico di Prussia il quale, nell'ottobre 1770, recossi a Pietroburgo; cattivatasi tutta la confidenza di Caterina, egli seppe con infinita sollecitudine e destramente trar partito dalla seguente espressione contro l'Austria sfugita a quella sovrana in un momento di male umore: « Se la Corte di Vienna intende smembrare la Polonia, li altri vicini hanno diritto di farne altretanto ». Enrico communicò questo pensiero al fratello, e la Prussia invitò allora l'Austria a partecipare ad una partizione della Polonia.

Per quanto concerne il convegno di Giuseppe e Federico a Neustadt merita pure menzione la deferenza con la quale il re

di Prussia trattò il suo glorioso avversario Loudon, la cui fisionomia eragli un dì cotanto spiaciuta. Loudon commandava il corpo d'esercito colà raccolto, e spiegò negli esercizj più volte i suoi talenti militari, per quanto ciò può farsi in battaglie finte; alla tavola però procurava ognora di tenersi ai posti di minor importanza, sì che una volta il re, chiamatolo a sedergli vicino, disse: « Mi è più caro avervi al fianco che a fronte »; ed un altra volta essendo Loudon comparso troppo tardi al convito: « Ciò è contro la vostra consuetudine (disse il re) poichè sul campo solevate ognora comparire prima di me ». Federico non gli diede mai altro titolo che quello di feldmaresciallo e separandosi gli regalò due magnifici cavalli con gualdrappe preziosamente ricamate. In una lettera a Voltaire del 16 settembre 1770 Federico scriveva in proposito di Giuseppe: « Ritorno in questo punto da un lungo viaggio. Fui in Moravia a visitare l'imperatore, che sta in procinto di fare una gran parte in Europa. Allevato ad una Corte bigotta seppe scuotere da sè la superstizione; cresciuto fra le pompe è di costumi semplici; nutrito d'incenso è modesto; ardente d'amor di gloria sacrifica la propria ambizione ai doveri di figlio da lui osservati con estrema conscienziosità. Non ebbe che pedanti ad istitutori e pure possiede sufficiente gusto per leggere le opere di Voltaire ed apprezzarle quanto meritano ecc. »

Onde non sciogliere il gruppo, facio seguire immediatamente la catastrofe di Polonia.

Partizione della Polonia.

Tanto Kaunitz quanto Giuseppe accolsero con predilezione il progetto; l'imperatore dal medesimo punto di vista co'l quale Federico aveva ognora mirato all'ingrandimento ed alla gloria della sua monarchia. — Kaunitz dal lato della politica, « tendendo egli (per servirmi delle espressive parole di Hormayr 1)

1) Almanacco contenente storie patrie. 1831, pag. 60.

alla composizione degli opposti interessi con un moderato ed economicamente scompartito contentamento di tutti (fosse anche a spese di un terzo), e non volendo concedere l'ingrandimento dell'uno senza proporzionato aumento dell'altro », — « il rimedio meccanico di una devastatrice alluvione politica, » « rimedio già per sè stesso fuori de' limiti del giusto e trascorso sul lubrico sentiero di una chimerica equità e di quella convenienza che nulla è più che fredda calcolatrice. Eppure a quell'epoca essa valeva per la quintessenza della politica. Giuseppe e Kaunitz non ne andavano punto esenti ».

Non così la pensava Maria Teresa. Quel tal progetto non sapeva a nessun modo venirle in grazia; la sua coscienza gridava contro la lesione del diritto de' popoli. E questa voce si fece sentire altamente nelle seguenti linee indirette a Kaunitz: « Allorchè assaliti e contrastati tutti i miei paesi, io non sapeva ove dare alla luce il frutto ch'io mi portava in grembo, fidai nel mio buon dritto e nell'ajuto di Dio. Ma nell'attuale contingenza, ove non solo ci sta contro e grida vendetta in cielo il più manifesto diritto, ma ci contrasta anche l'equità e la sana ragione, mi è forza confessare, non essermi in tutta la vita giammai trovata in simili angustie, e mi vergogno di farmi vedere » . . . « Pensate, Principe, (continua) quale esempio noi diamo a tutto il mondo, arrischiando il nostro onore e la riputazione per un miserabile pezzo di Polonia, o della Moldavia e Valachia » . . . « Vedo bene ch'io sono sola e non più in vigore, e perciò lascio, non senza interno cordoglio, andare le cose per il loro verso ».

Kaunitz aveva condutta la faccenda con somma finezza [1]). L'austriaco ambasciatore a Costantinopoli, de' Thugut, aveva prima di tutto (6 luglio 1771) conchiusa una convenzione secreta con la Porta, per la quale la Corte di Vienna prometteva far rimettere a quella tutte le provincie conquistate da' Russi, ed assicurare la indipendenza della Polonia; la Porta all'incontro obbligavasi a pagare otto millioni per le spese di

1) Seguo Dohm. Tom. I. Alleg. A.

guerra, e prometteva di cedere un pezzo determinato della Valachia e passare ad una nuova fissazione de' confini di questa provincia e della Moldava con la Transilvania. Ei poteva così tenere in iscacco e Russia e Prussia, non meno che favorendo i confederati perseguitati da queste due potenze; co'l tempo poi Kaunitz abbandonò non solo que' suoi protetti, ma si servì degli otto millioni sopracitati per intimorire li stessi Turchi. Presa tal forte posizione, l'austriaco ministro diè mano all'opera per modo che l'offerta di prender parte al progetto russo-prussiano venisse a lui fatta, e così avvenne propriamente; allora egli fece all'ambasciatore di Russia l'osservazione: « nascendo delle difficoltà a formare tre parti perfettamente eguali di quanto s'intende togliere alla republica di Polonia, si potrà ben levare qualche tratto di terreno anche a certo altro vicino che ne ha di troppo, cui non sarebbe difficile far aderire alla cessione, qualora unanimi fossero le tre Corti; » — e per questo vicino null'altro intendevasi che la Porta. Ma avendo a quell'epoca medesima la Russia ricevuto copia della convenzione austro-turca, ella stette in forse su la sincerità della Corte di Vienna. Dopo quella confidente espressione verso l'ambasciatore di Russia, Kaunitz dichiarò immediatamente a Federico II, l'Austria essere disposta ad entrare nella partizione della Polonia, e ne lo richiese della communicazione di sue pretese. Avendo Federico espressa la sua brama di appropriarsi la Prussia polacca e l'Ermelanda (toltone Danzica, Thorn e Cracovia che rimarrebberro alla Polonia), e lasciare la libertà alla Corte di Vienna di scegliere per sè i distretti che più le si confacessero nelle fertili provincie confinanti con l'Ungheria, l'ambasciatore austriaco svelò improvisamente il progetto seguente: « Siccome venendo alla partizione, l'Austria non otterrebbe tale porzione che corrispondesse al principio di perfetta eguaglianza, non essendole dato di estendersi oltre i Carpazj, se Cracovia déc rimanere alla Polonia, — la Prussia potrebbe cedere all'Austria la contéa di Glatz con quella parte dell'alta Slesia rinchiusa nella Boemia, e compensarsene con un proporzionato pezzo di Polonia che le convenisse.

Avendo il re, com'era da attendersi, rigettata la proposta, l'ambasciatore disse continuando: potersi adunque compensare l'Austria del non ricevere una parte di Polonia eguale a quella delle altre potenze procurandole la Servia e la Bosnia, a cedere le quali non mancherebbero mezzi alle tre potenze di astringere la Porta. Kaunitz disapprovò questa proposta dell'ambasciatore come fuori de' limiti di sua missione, ed osservò all'ambasciatore di Russia, che l'imperatrice, considerando il trattato vigente fra l'Austria e la Porta, ed anche per puro senso d'equità non assentirebbe giammai ad impadronirsi con la forza di qualche provincia turca. Comunque fosse, la diffidenza della Russia nella Corte di Vienna s'accrebbe ognora, ed essa finì per non trattare ormai più che con la sola Prussia. La conclusione non incontrò quindi altri ostacoli, avendo la Prussia già convenuto di lasciare Danzica e Thorn alla Polonia, e fu firmata con secreta convenzione a Pietroburgo il 17 febrajo 1772; a tenore di essa ebbe la Russia tutto il tratto di paese fra la Düna, il Dniester ed il Boristene, e la Prussia ottenne la provincia detta Prussia occidentale, toltone Danzica e Thorn, ed il distretto del fiume Netze nella Polonia superiore; le due potenze si garantirono reciprocamente i possedimenti. Due giorni dopo Maria Teresa e Giuseppe II firmarono un atto per il quale stipulossi: « perfetta eguaglianza delle parti fra le tre potenze, senza riguardo alla natura od importanza delle pretese, e reciproco energico appoggio in generale 1). Quest'atto venne poi segnato anche da Caterina II e Federico II senza il minimo ostacolo, e fu quest'ultimo che, avendo ora l'Austria addutte con maggior precisione le proprie esigenze, mosse l'imperatrice di Russia ad assentire che quella potenza comprendesse nella sua parte anche la città di Leopoli e le saline di Bochnia e Wieliczka, cui Caterina intendeva lasciare alla Polonia. Ma a provare, quanto Maria Teresa per la sua persona distinguesse ognora la voce della coscienza dal probabilismo della politica, servano le seguenti parole con le

1) Dohm, al luogo citato.

quali firmò il progetto di partizione. « *Placet* poichè tanti uomini grandi e dotti lo vogliono; ma quando io avrò da lungo tempo cessato di vivere, si vedrà ciò che sia per nascere da questa lesione di quanto v'ebbe finora di giusto e sacro ».

Sopra basi di tal fatta si firmò ai 5 agosto 1772 il trattato di partizione a Pietroburgo, ed a' 2 settembre lo si annunziò alla nazione polacca; trattavasi quindi di astringere questa ed il suo re a riconoscerlo e firmarlo. E ciò avvenne, non senza dura opposizione di molti patrioti, ai 13 agosto e 18 settembre 1773 con pluralità di voci alla dieta, fra le minacce della forza straniera. L'occupazione erasi già compiuta in prevenzione ed a mano armata dalle tre potenze; (il conte Pergen inviato a Leopoli ai 30 settembre in qualità di commissario e governatore plenipotenziario assunse tosto l'amministrazione civile della parte toccata all'Austria); così i manifesti corredati di argumenti in prova della legalità del fatto seguirono l'atto della violenza. Toccando quanto concerne particolarmente l'Austria, diremo, che le storiche basi sopra le quali essa fondava le sue pretese erano piuttosto di antica data, e principalmente quelle accampate su i ducati di Zator, Auschwitz e su la Lodomiria; stava in oltre, volendo anche retrocedere nella storia fino alla soglia del diritto, la pace di Pitschen (1589) qual sublime muro divisorio, per la quale l'Austria obligossi a non mai muovere pretese dirette od indirette sotto alcun pretesto sui territorj di Polonia, Lituania, Lodomiria e qualunque altro dipendente dalla corona di Polonia. Ma basti, e male a sufficienza, che avendo in quell'occasione Iddio voluto mostrare la moralità de' Grandi (come dice Giovanni de' Müller), anche la storia dovesse servire all'ingiustizia!

Per la partizione della Polonia la monarchia Austriaca crebbe di circa 1,400 leghe quadrate di Germania, con due millioni e mezzo d'abitanti; essa ottenne le tredici città della contéa di Zips (Cepusia), la Lodomiria, la metà del palatinato di Cracovia, i ducati di Zator e Auschwitz, e parti della Podolia, Sandomiria, Pocuzia e del palatinato di Belz. I paesi novel-

lamente acquistati prestarono l'omaggio ai 27 dicembre 1773. La medaglia coniata in quell'occasione aveva sul dritto i busti di Giuseppe II e Maria Teresa, sotto i quali leggevasi: *Josephus II. Maria Theresia Aug.* — sul rovescio vedevasi l'Austria incoronata sedente, un ramo d'olivo nella mano, appoggiata allo stemma austriaco, a' di lei piedi la Gallizia genuflessa e li stemmi di Gallizia e Lodomiria; in oltre l'iscrizione: *Antiqua jure vindicata.* Sul taglio le parole: *Gallicia Ludomiria in fidem receptis* 1773. Sotto il nome di regno di Gallizia e Lodomiria si compresero le terre polonesi acquistate, mentre le città della contéa di Zips vennero con decreto del 20 maggio 1775 incorporate all'Ungheria.

Li anni 1770 e 1771.

Oltre agli avvenimenti già esposti appartengono alla storia di questi anni certi dissapori di poco rilievo co'l cantone di Zurigo, i quali si composero dando in feudo al cantone due villaggi, che ne furono il motivo, per la somma di 180,000 fiorini (1770). — Indi le trattative per conferire all'arciduca Ferdinando e di lui eredi i feudi imperiali rimasti vacanti per l'estinzione della Casa di Modena. Giuseppe II ne espose a tal uopo l'inchiesta all'impero con decreto commissionale del mese di dicembre 1770, e li Stati diedero il 18 genajo 1771 il loro assenso, che l'arciduca (unito in matrimonio ai 15 ottobre dell'anno stesso con la principessa Maria Riccarda Beatrice, unica figlia dell'erede di Modena) occupasse i feudi imperiali modenesi. Per ultimo poi la ricadenza all'Austria del dominio di Ortenau venuto a vacanza per la morte dell'ultimo margravio di Baden-Baden: (l'imperatore Leopoldo I ne aveva infeudato l'anno 1701 il margravio Luigi di Baden co'l titolo di feudo masculino).

Venendo alle condizioni dell'interno la nostra attenzione si ferma anzi tutto sulla terribile carestia che infierì negli anni 1770

e 1771 fra la classe media ed infima della popolazione, principalmente in Boemia e Moravia. Già sul finire del 1770 sentivasi l'apprensione del difetto di grani, e l'imperatore Giuseppe II prese tosto e con generoso zelo le misure più opportune ad ovviarvi: fece aprire i magazzini imperiali, ordinò la vendita delle provisioni a modico prezzo ed effettuò il trasporto di una quantità di grani dall'Ungheria in Boemia e Moravia. Venuta la carestia al colmo, l'imperatore vi rivolse tutta la sua attenzione, e fatte fare da una apposita commissione le più scrupolose indagini, si scoperse, essere prevenuta in gran parte quella miseria dalle speculazioni de' possidenti, fattori e massaj. Escirono allora le ordinanze, che ogni possidente o castaldo fornisse gratuitamente ai contadini da lui dipendenti la quantità di grano necessaria al seminato — salvo il risarcimento in natura all'atto del ricolto — e che ognuno dovesse, sottrattone il bisogno per l'economia domestica fino alla prossima raccolta, vendere ad un prezzo legalmente statuito il di più ai magazzini, da dove poi passava in vendita al publico, — misure le quali osservate e condutte ad esecuzione con somma energia, ebbero per conseguenza che in breve tempo si ribassò della metà il prezzo de' grani.

Riescito scarso anche il ricolto dell'anno seguente il difetto si accrebbe per tutto, ma in Boemia giunse agli estremi e principalmente ne' paesi fra le montagne dal lato di Sassonia e Slesia. Ultimo mezzo cui ricorsero le genti onde salvarsi dal morir di fame fu un pane composto di crusca e scorze d'alberi macinate. La fame generò un'epidemia, cui soccumbettero più di 70,000 anime. La disperazione poi spinse li sciagurati ad ogni sorta di violenze, rapine ed omicidj. Venuta appena a Giuseppe II la notizia dell'orribile stato di quelle terre, vi si portò immediatamente in persona, per vedere co' proprj occhi, e quant'era in lui, consolare e salvare l'infelici: a chi volle ritenerlo dal visitare i miserandi tugurj dell'inedia e della moria soggiunse le parole che tanto lo caratterizzano per figlio di Maria Teresa: « Io sono il padre degli sventurati; egli è mio dovere

il recarmi a vedere la miseria ed il bisogno de' miei figli ». Egli indagò senza posa le cagioni della carestía, fece imprigionare più di un inesorabile esattore per avere privato li sciagurati contadini fino dell'ultimo covone, vide la calamità provenire più di tutto per le servitù cui erano tenuti i coloni e si volse alla propria madre con le più instanti suppliche, ond'ella inviasse quanto più presto il potesse grano e farina in Boemia; — e quelle suppliche furono all'istante e largamente esaudite. Ben presto la strada che da Vienna conduce a Praga videsi continuamente battuta da carri carichi di vittovaglie, e li affamati ebbero pane e riso gratuitamente. Passato l'imperatore nella capitale ordinò che i fornaj militari facessero pane per i cittadini con le provigioni di farina destinate a' soldati; ed a quell'epoca si eressero numerosi magazzini, indipendenti dai militari, ordinando si tenessero continuamente proveduti del bisogno per due anni. Ma non cedendo il difetto nel 1772, Giuseppe II diede 60,000. fiorini del proprio e Maria Teresa una egual somma da distribuirsi ai sofferenti nella Moravia. In Vienna si eressero apposite capanne per la vendita e distribuzione del pane, e l'imperatore vi apparve più volte in persona onde convincersi che si osservassero a puntino le sue disposizioni: si avvisarono i poveri e malati de' sobborghi di Vienna perchè si facessero annunziare a' commissarj e sindaci che ne presero nota, dopo di che i primi vennero proveduti gratuitamente di viveri e li altri ebbero ricetto ne' publici ospitali. Ad impedire simile penuria per l'avvenire si emanarono severissime leggi contro l'incetta del grano e presero altre salutifere misure. Convintosi Giuseppe, essere gran motivo a mille vessazioni de' sudditi l'appalto delle imposte, mosse la monarca ad ordinare che per l'avvenire in tutti i di lei Stati le imposte su i viveri non avessero mai più ad appaltarsi, ma si computassero direttamente: ciò avvenne anche nella Lombardía ove abolironsi li appalti di tutte le entrate e rendite camerali e s'istituì una camera di contabilità.

Fra le altre benefiche ordinanze degli anni 1770 e 1771 annoverasi la concessione data a' contadini ne' paesi ereditarj

tedeschi di occidere il selvaggiume nero dal quale loro veniva infinito danno, — l'ordine di fissare un giornaliero compenso invece del settimanale a' lavoranti presso li artefici, (del 1770) — l'ingiunzione a' nobili di far cultivare i tratti di terreno isteriliti de' loro fondi (con minaccia di perderli ove non obedissero), — i premj posti sul miglioramento de' pascoli per le pecore, — l'ordinanza su la partizione e cultivazione de' pascoli communali nell'Austria al di sotto dell'Enns (1771). Ad incremento del commercio e dell'industria troviamo nell'anno 1770: le disposizioni per la costruzione di una flotta commerciale in Trieste e la fondazione di una scuola pratica di commercio a Vienna, — il divieto d'importazione di merletti e tessuti di filo per guarnizioni, — la publicazione di una istruzione sul modo di lavorare la seta; indi nel 1771 la fondazione della borsa di Vienna (aperta il 1.° settembre 1771), — la commissione raccolta per trattare sul modo di rendere navigabili i fiumi che mettono foce nel Danubio e nell'Elba. Nel 1770 si proibì ai negozianti di prestar denaro agl'impiegati a' dazj, onde porre in certo modo argine al contrabando. Nel 1771 si diede ordine alle zecche ed ai commercianti di usare pesi eguali, si permise il corso di dodici millioni in cedole di banco ponendo la pena di morte su la contrafazione di esse, e crebbe il prezzo di tariffa delle monete d'oro imperiali non che di alcune altre, onde impedirne l'esportazione oltre i confini.

In ciò che riguarda la religione e la chiesa troviamo dell'anno 1770 la fondazione di un convento di greci-uniti (alla Santa Croce) in Croazia, — nuove cure per far santificare le feste trasportando in giorno di lavoro tutte le fiere ed i mercati cadenti in domeniche od altre feste, — la distinzione de' canonici di Santo Stefano a Vienna con una croce capitolare propria, — l'inalzamento del vescovo di Mantova (per sè e tutti i di lui seguaci in quella sede vescovile) al grado di principe dell'impero; d'altra parte poi il divieto di fare voti monastici anzi compiti li anni ventiquattro (17 ottobre 1770), — l'abolizione del *jus mitrae*, — la disposizione (senz'altro

emanante da Giuseppe) data nel 1771, che a quelle monache le quali non occupavansi nè educando fanciulle, nè assistendo i malati, si spedisse certa quantità di tela perchè ne facessero camice per i soldati, — l'ordine del 1771 che all'atto della compilazione d'un testamento non potesse essere presente sacerdote alcuno (onde impedire i raggiri per acquisti di lásciti a' monasteri), — il divieto di istituire novelle confraternite: (se ne esaminarono le vigenti ed abolirono tutte quelle le cui regole urtavano le leggi dello Stato o della Chiesa), — la publicazione della bolla papale concernente la diminuzione delle feste (6 ottobre 1771), — il divieto a' candidati di un ordine di recare a pro del loro convento più di 1,500 fiorini (26 agosto 1771) — l'ordinanza del 4 settembre per cui i religiosi regolari dichiaravansi inabilitati a fare le veci di testimonj alla compilazione di testamenti, — l'altro pure a' sacerdoti di inviare denaro all'estero qualunque ne fosse il pretesto, — e quello ai conventi de' Paesi Bassi di prendere denaro o cose di valore pecuniario per l'ammissione di novelli membri della regola.

Nell'anno 1770 venne rinovato l'ordine Elisabettino, fondato dalla madre di Maria Teresa a favore di venti generali e colonnelli, che avessero servito trent'anni, cui pagavasi in totale una pensione di 16,000 fiorini; il 19 novembre ne furono insigniti vent'uno benemeriti generali e colonnelli.

Nè poco si fece in questi due anni a pro dell'istruzione, della educazione e dell'incremento intellettuale. Nel 1770 cade la fondazione del collegio Teresiano di Buda per nobili donzelle, e quella di molte scuole per i figli di truppa in diverse provincie; nel 1771 poi surse l'academia reale di commercio a Vienna.

L'anno 1770 ebbe principio l'i. r. gazzetta privilegiata di Vienna, e nel seguente le si aggiunse il foglio di annunzj ed avvisi officiali provenienti da tutti i paesi ereditarj.

Si noti pure la censura de' teatri introdutta nel 1770 per incitamento del consigliere di Stato barone Gebler; Sonnenfels

vi fu impiegato qual censore. Più d'una volta mi venne citato questo nome di perenne memoria per l'Austria. Esporrò ora in brevi termini un compendio di sua vita e fatti, e della sua influenza nella letteratura austriaca, gettando pure uno sguardo su la condizione di quell'istituto del quale Schiller comprese più tardo e sì profondamente tutta la morale importanza, cui egli racommandò sì caldamente: intendo il teatro.

Giuseppe Sonnenfels naque nel 1733 a Nikolsburg in Moravia; egli discendeva da una famiglia d'origine israelita. L'avo suo Michele, sopranominato il Pio, fu rabbino della città e de' contorni di Berlino dal 1715 al 1725, e stette in alto concetto di letterato presso i suoi correligionarj. Perlino Liebmann, figlio di questo, portossi in Austria, si stabilì ad Eisenstadt, e convertitosi al cristianesimo in unione a' suoi due teneri figli Giuseppe e Smeiro, ebbe al battesimo per sè il nome di Luigi, il primo figlio serbò quello di Giuseppe e l'ultimo ottenne quello di Francesco, co 'l cognome di Sonnenfels per la famiglia; sua moglie rimase ebréa e morì tale. Giuseppe, maggiore de' figli, studiò l'umanità presso i Piaristi di Nikolsburg, residenza del principe Dietrichstein, indi la filosofia a Vienna e ne finì il corso all'età di tredici anni, se non che a' sedici avéa di bel nuovo obliato quanto apprese. « Quel sommo niente (dic'egli in una lettera in cui parla di sè 1)) ch'io non doveva che alla memoria ». Mosso dalle circostanze di sua famiglia, si fece a quell'epoca soldato, ed entrò nel reggimento Deutschmeister a Klagenfurth; servì cinque anni e divenne bass'officiale, dopo di che partì co 'l suo corpo per l'Ungheria. Profittò del tempo che gli lasciavano libero i militari esercizj onde apprendere la lingua francese con l'ajuto di diserlori di quella nazione e l'italiano in modo eguale; fanciulle di Sobolka e Jungbunzlau gl'insegnarono il boemo, e la lettura de' pochi libri che potè procacciarsi serviagli a formare e dirozzare lo stile. Infastidito della vita soldatesca, e sapendo, aver presa miglior piega anche le facende di suo padre,

1) De-Luca, *L'Austria letteraria*, T. I, P. II, pag. 144 e segg.

chiese la sua dimissione, e l'ebbe per intercessione del principe di Trautson e del conte Dietrichstein. Si pose allora e con ogni impegno allo studio della giurisprudenza sull' università di Vienna, agognando in sè stesso ad occupare un giorno la catedra di questo ramo di scienze; udiva contemporaneamente le lezioni su la lingua ebréa di suo padre, il quale teneva una scuola apposita in propria casa, frequentata da diversi religiosi regolari; Sonnenfels vi fece sufficienti progressi ed ebbe più tardo dal genitore anche scuola di rabbinico. Aggiunto poscia al padre nell'officio d'interprete di lingua ebréa, continuò in pari tempo per il corso di due anni a prestare i suoi servigi anche presso il conte Hartig, consigliere aulico del supremo tribunale di giustizia, facendo così ad una volta la necessaria pratica nella giurisprudenza: — ma tutt'ad un tratto la di lui attività si volse ad altra parte. Aveva egli, già durante il suo servizio militare, corretto il suo dialetto austriaco formandosene uno da quello diverso; venne ora in pensiero di appurare la propria favella ed imparare a conoscere i modelli di lingua illustre tedesca. Erano a caso nella biblioteca imperiale da lui frequentata a tal uopo, le *Lettere sulla moderna letteratura;* leggendone la 12.ª parte, incontrò nella lettera CCIII il passo seguente: « Fratanto che già da venti anni tutte le province di Germania s'impegnano di cooperare alla cultura della lingua nativa, la sola Austria non conta nemmeno uno scrittore mediocre ». — « Quest'insulto fatto alla nazione (confessa Sonnenfels nella lettera poc'anzi citata) m'offese profondamente; presi l'altera risoluzione di divenire io questo scrittore — ed anche più di ciò. Da quell'istante, abbandonando giurisprudenza ed ogn'altra occupazione, mi diedi con tutto l'animo all'alemanna letteratura. Mi era da principio proposto di lavorare in silenzio fino a tanto che mi fosse dato publicare qualche opera di merito ». Ma entrato nella società letteraria fondata da Riegger, mancò al proponimento, publicando con le stampe i suoi *Discorsi su la necessità di cultivare la sua lingua madre*, dedicati a

Maria Teresa ecc.; i quali furono per altro favorevolmente giudicati nelle critiche fattene a Berlino e Lipsia. Ricorse allora per una catedra di letteratura tedesca, indi per un'altro impiego, ma venne rimandato in più d'un luogo, ed una volta gli toccò perfino sentirsi dire: « Oh oh! un autore? Signor mio, voi ne sapete troppo per entrare nella mia cancelleria ». Finalmente il caso gli offerse un impiego in sè veramente modesto assai: erasi reso vacante il posto di ragioniere presso la guardia degli arcieri, con lo stipendio di circa 400 fiorini annui, e Sonnenfels vi concorse principalmente per il motivo di alleviare il padre del suo mantenimento. Entrato in carica fece la conoscenza del barone Petrasch, primo de' tenenti della guardia, e trovò benigna ed onorevole accoglienza presso di lui, che lo racommandò pure al barone Borie, allora consigliere di Stato. Quest'uomo eccellente pose finalmente l'infaticato ed assiduo Sonnenfels in una sfera confacente a' suoi desiderj ed alle sue disposizioni naturali. Borie lo propose a professore delle scienze politiche all' università di Vienna. « Mi trovava alfine (scrive Sonnenfels) ad un posto confacente in vero alle mie inclinazioni, e nel quale non mancavanmi i mezzi di satisfare alla mia brama di esporre svelate le utili verità; ma dove la mia franchezza poteva suscitarmi una legione di avversarj (troppo tenue è l'espressione, conveniva dire: nemici) e me li suscitò di fatto ». Aperse le sue lezioni nel 1763 con un discorso *Sopra l'insufficienza della pura esperienza negli affari di Stato;* da quell'istante tutti coloro che appunto nulla più avevano della « pura esperienza », e temevano il terreno venisse a mancar loro sotto le piante se quella tesi avesse a trattarsi in pratica, considerarono Sonnenfels per « novatore », sotto il qual titolo i suoi nemici e l'invidiosi seppero bentoso dar luogo anche all'idéa secondaria di schernitore della religione, offensore della maestà e seduttore della gioventù. E per tale lo calunniarono in ogni modo possibile presso la pia sovrana; ma, non meno giusta che pia, ella ordinò una conscienziosa perquisizione delle cose, e provata l'innocenza dell'accusato,

ne premiò in seguito i meriti conferendogli il titolo di consigliere.

Ma nello stesso tempo Sonnenfels lavorava istancabilmente anche qual letterato a purificare il gusto, propagare migliori letture e destarne il commune interesse; opera di non piccola mole, se si riflette alla miseranda condizione della letteratura austriaca d'allora. Prese parte al primo foglio ebdomadario comparso a Vienna, *Il Mondo*, e nel 1764 ne istituì uno proprio, *Il Confidente*, del quale però escirono soli sette numeri, avendone la censura interdetta la continuazione. Ma fu nel 1765 ch'egli aperse veramente la via con l'altro foglio pure ebdomadario *L'uomo scevro di pregiudizj* (parti tre). « Per questo foglio (dice il contemporaneo De-Luca) la lettura si fece generale in Vienna. Aspettavasi con vera impazienza il sabato, nel quale esciva il foglio della settimana, leggevasi, facevasi immenso rumore dopo ogni lettura; ed intanto stavasi con novella ansietà attendendo il numero venturo. Questo foglio, il quale, se se ne escludono alcuni articoli, passa tuttora fra i migliori di Germania, recò doppio vantaggio ai nostri Stati. Primo ne fu l'universale promulgazione del gusto per la lettura e l'abolizione delle produzioni estemporanee su tutti i teatri degli Stati ereditarj. Gli è ben vero che fino dal 1760 Engelschall, aveva publicato un opuscolo in favore del regolare teatro, come il giornale *Il Mondo* non tralasciò di assalire i teatri d'allora, ma nè l'uno, nè l'altro sortirono l'effetto. — *L'uomo senza pregiudizj* l'ottenne. L'estensore tentò con questo foglio di trarre al suo partito l'animo di alcuni, talora mettendo in ridicolo e zanni e pagliacci ed arlecchini e buffoni e tutta la schiera di lor seguaci chiamati a vomitare dal palco sciocchezze ed oscenità, e talora trattando la cosa con solenne serietà ». Da queste parole di De-Luca è appena possibile farsi un'idéa dello stato indegno in cui trovavasi il teatro nella imperiale residenza al tempo in cui venne in luce la *Minna de' Barnhelm* di Lessing. La preponderanza venuta all'opera italiana ed al ballo per il favore a questi da

tanto tempo impartito per parte della Corte aveva sofocato ogni interesse per la rappresentazione di drami tedeschi. Nobili, non meno che plebei delle infime classi, godevano e dilettavansi delle goffe trivialità della comedia estemporanea, la quale però stava sì lungi dalle fantastiche rappresentazioni delle maschere italiane, quanto un cantambanco dallo spiritoso acume di chi scrisse *L'amore de' tre aranci*. Fu a questa comedia estemporanea, onde libero campo davasi alla sfrenatezza veramente cinica degl'istrioni, che Sonnenfels, animato di generoso zelo, intimò guerra. Ma nel nobile intento di salvare l'onor di sua patria in quanto concerneva il buon gusto, andò ad un tratto oltre i limiti, volendo senza remissione sepelir vivo l'allegro individuo rappresentante dell'acume popolare, anzichè, vietandogli i luoghi sacri alla musa, rilegarlo nella sfera a lui dovuta sopra popolari scene indipendenti dal teatro dell'arte. Destossi quindi un tremendo conflitto all'ultimo sangue tar'l valente professore ed il valoroso arlecchino che usando a modo suo la tacchia imprese a difendere la propria esistenza contro la penna e contro la polizia, non lasciando passare alcun attacco senza colpo di riposta e fosse anche un getto di fango. Ciò che più ferì sensibilmente Sonnenfels fu l'essere comparso lo zanni nella comedia compilata da Klemm co'l titolo: *Il cappello verde trasportato in Parnaso*, qual Sonnenfels medesimo; — abito, portamento, atteggiamenti, in breve tutta la persona di lui imitata con perfetta illusione; anche l'Italiani si permisero due volte ingiuria eguale in una loro operetta. Nè vorrassi dubitare che bene accolto sortisse ai seguaci dello stendardo dell'antico rancidume quest'insulto fatto ad un uomo, cui loro andò fallito di rendere sospetto in riguardo morale e civile?! Ma quell'offesa non ritenne Sonnenfels dal continuare l'intrapresa via; ci trovò nel consigliere di Stato barone Gebler un protettore altretanto benevolo quanto potente, il quale entrò in tutte le sue opinioni sull'importanza morale della scena. Quelli attacchi produssero finalmente che nel 1768 un apposito editto vietò per sempre

le produzioni estemporanee, ordinando non si rappresentassero che cose scritte in prevenzione, e conferendo a Sonnenfels il posto di censore de' teatri. Nondimeno l'anno appresso tentò la truppa d'istrioni della di Baden d'improvisare una comedia sul teatro di porta Carinzia; ma non riescì, avendo Sonnenfels fatta la sua rappresentanza all'imperatore Giuseppe, per la cui opera non solo s'impedì quella rappresentazione, ma si rinovò il divieto di simili produzioni per tutti i paesi ereditarj. Poco dopo andò pure senza effetto l'inchiesta fatta dall'impresario Affligio di far andare in iscena il *Bernardone Kurz* in comedia estemporanea, quantunque l'avessero preso a proteggere non poche persone anche di riguardo e potenti alla Corte. A vendicarsene si publicò il ritratto di Bernardone inciso in rame con le medesime dimensioni e forme di quello di Sonnenfels già dato in luce da Schmutzer; le due teste rimiravano l'una l'altra. Fratanto Sonnenfels era riescito nelle sue premure di nobilitare il teatro e senza presunzione poteva dire: « Vienna gode al dì d'oggi i piaceri di un teatro costumato e regolato; ecco il perenne monumento di mia vittoria ». In appresso anche i monarchi medesimi posero mano a mettere in onore la scena. Giuseppe II dedicò un assai vivo interesse al drama tedesco; siccome quasi tutti l'impresarj vi fallivano, egli prese a proprio conto e fondò un i. r. teatro nazionale (il teatro della residenza *(Hofburgtheater)* del giorno d'oggi) istituto che d'allora in poi potè servire di modello a tutta Germania. Nell'intento d'incoraggiare i poeti dramatici, Maria Teresa dispose con editto de' 13 febrajo 1777 che l'autore di ogni nuovo componimento (non ancora dato alle stampe) il quale venisse rappresentato sul teatro della residenza, ne avesse in compenso tutto l'introito della terza rappresentazione. — Passiamo ora in rivista alcuni de' più rinomati autori dramatici ed attori di que' tempi. Quali prediletti del publico stanno in prima linea Giovanni Battista Bergopzoomer (nato nel 1742 e morto nel 1804) e Maria Anna Jaquet (nata nel 1753, maritata Adamberger e morta nel 1804); il primo faceva le

parti di tiranno, eroe, padre amoroso, vecchio brontolone e caratteristiche, — l'altra portò all'eccellenza le parti ingenue, l'espressione di un animo puro ed innocente, e restò per lungo tempo nella memoria di tutti i Viennesi qual vero tipo di spontanea grazia. Nelle parti d'amoroso e di giovane eroe si distinse il grande Giuseppe Lange (nato nel 1750 e morto circa al 1829); datosi da principio alla pittura, fu Sonnenfels che scortone l'eminente vocazione al palco scenico, non meno che quella del di lui maggior fratello, lo persuase a dedicarsi al teatro. Egli ne divenne un vero ornamento, e lo rimase fino nell'età più avanzata, non trascurando per questo la pittura nella quale si hanno di lui alcune opere pregevoli. Nè da meno di quello fu Giovanni Enrico Federico Müller (nato a Halberstadt nel 1738) sì per l'abilità nel rappresentare le parti di pedanti, damerini ecc., e sì per quella di istruire e formare giovani talenti. L'imperatore Giuseppe lo spedì nel 1776 a visitare i migliori teatri tedeschi con l'incarico di farne una esatta relazione, e nel 1778 gli rimise la direzione dell'opera tedesca a Vienna. Seguono i due Stephanie (il maggiore fu pure zelante avversario della comedia estemporanea e dal 1776 in poi direttore dell'i. r. teatro nazionale). Ma il più sublime talento su quelle scene fu incontrastabilmente Giovanni Gerolamo Brockmann (nato a Gratz nel 1745 e morto a Vienna nel 1812). Giuseppe II chiamollo a Vienna, ma l'epoca di suo splendore apparve qualche tempo dopo le sue prime rappresentazioni. Egli fu un genio dramatico universale, ed il motto *Peregit tranquilla potestas, quod violenta nequit*, impresso nella medaglia coniata in onore di lui, ne descrive perfettamente l'arte ed i modi. — Fra li autori dramatici di que' tempi Cornelio Arminio de' Ayrenhoff godette tal fama che sorpassò di gran lunga il merito delle sue tragedie (*Aurelio, Arminio e Tusnelda, Antiope*) e delle sue comedie (*la Posta, la gran Batteria* ecc.). Fecondissimo fu quel Bergopzoomer, già citato come attore, del quale si rappresentarono con applauso comedie, drami e tragedie anche

su le scene di Francoforte, Magonza, Colonia, Düsseldorf e Praga. — L'eccellente barone Gebler, benemerito per li studj della polizia e finanza e per l'istituti di publica istruzione, fornì al teatro nazionale alcune traduzioni di comedie francesi, e qualche sua produzione originale. Furono assai applaudite le comedie di Heufeld che ebbe per due volte la direzione del teatro. Acquistossi non piccol merito anche Federico Kepner per la traduzione de' capi più famosi del teatro inglese e francese *(l'Indiano d'occidente, il Misantropo, l'Avaro ecc.)* e Giuseppe Landes offrì al teatro di Vienna più di una comedia di Goldoni. Le farse più gradite al publico d'allora furono: *Morta la volpe trattasi della spoglia, Quattro pazzi in una persona, Presentate l'arma* ecc., di Müller. Giovanni Rautenstrauch scrisse la comedia *Il Legale ed il Contadino,* che tuttora mantiensi su le scene. Giuseppe Antonio de'Riegger tradusse il *Padre di famiglia* di Diderot, nella cui rappresentazione fu insuperabile il maggiore degli Stephanie. Quest'ultimo poi (non meno di suo fratello) scrisse e tradusse buon numero di comedie e drami fra cui meritano menzione *La nuovissima scuola delle donne, L'amore in Corsica, Il nuovo nemico delle donne e la bella Ebréa.* Risulta da tutto, avere la riforma del teatro impresa e condutta ad effetto per Sonnenfels e suoi amici, produtta un'attività veramente consolante: più tardo (nel 1781) le scene di Vienna dovettero a quella il possesso sventuratamente troppo breve del sublime Schröder, ed il publico viennese fece per quest' uomo eccellente la conoscenza di Sakespeare.

Ritorniamo a Sonnenfels. Egli provò quanto vero fosse il suo interesse per la scena anche publicando le sue lettere sul teatro di Vienna (Parti quattro, 1768). Con non minore zelo continuò a cooperare alla propagazione della cultura e della umanità ed a consolidare l'amore di patria con li altri scritti da lui dati in luce. L'anno 1767 apparve il suo foglio ebdomadario *Teresa ed Eleonora,* per la cultura del bel sesso, e *L'Oracolo feminile;* nel 1768 i discorsi: *Sul merito di un*

ritrattista, *Incitamento alla lettura per giovani artisti*, *L'imagine della nobiltà*; nel 1771 *Lettere sull'amor della patria*; nel 1772 i discorsi: *Dell'urbanità di un artista* e *Della modestia nella esposizione delle proprie opinioni*. La patria deve pure a lui le più importanti dilucidazioni su la polizia e le scienze finanziarie e commerciali, da lui trattate con nobile franchezza e con tutto lo zelo di un patriota in istile purissimo e pieno di persuasiva. L'anno 1765 apparvero i suoi *Assiomi su le operazioni della polizia e su la scienza finanziaria*, nel 1766 il suo *Opuscolo su la diminuzione degli interessi*, nel 1767 la parte seconda e nel 1776 la parte terza de' suoi assiomi su la polizia e finanza, nel 1768 l'opuscolo *Dell'affluenza* e nel 1769 l'altro *Della carezza de' viveri nelle grandi città e del mezzo d'ovviarvi*.

Ad un intelletto sì illuminato, ad un carattere così eminentemente filantropico non potevano assolutamente apparire degni di approvazione li avanzi di inveterata barbarie tutt'ora seminati nel codice penale Teresiano, e meno di tutto poi la tortura, si volesse considerarla dal punto di vista della giustizia o da quello della morale; egli espose quindi con tutta quella generosa franchezza che gli era propria nelle sue publiche lezioni la propria opinione contro la tortura e la troppa frequenza delle condanne di morte. Ciò fu un' accetto pretesto a'suoi avversarj, onde renderne sospetta la fede qual suddito, come quello le cui dottrine non erano in armonia co 'l codice Teresiano, indi tendenti, quantunque indirettamente, a spargere lo spirito d'opposizione alla volontà della monarca. Prima conseguenza di quell'accusa fu un rimprovero a Sonnenfels quale propagatore di massime assurde e direttamente contrarie alle leggi dello Stato, oltre al commando: di non accennare mai più in avvenire sì negli scritti e sì nelle sue lezioni nè alla tortura nè alla pena di morte. Ma Sonnenfels non era uomo a tacitarsi con tanta facilità; egli presentò all'imperatrice la propria discolpa con tali argumenti, che Maria Teresa riconobbe non solo la insufficienza dell'accusa ed assolse il leale

scrittore, ma ordinò uno scrupoloso esame su la necessità della tortura. Ora, fratanto che il referendario del governo della Bass' Austria impegnavasi a tutta possa a mostrare la necessità di conservare la tortura, Sonnenfels inoltrò alla Corte il proprio voto separato nel quale espose con tutto il calore del vero filantropo li argumenti più persuasivi contro la medesima. Egli fondava la questione, se dovesse o no mantenersi la tortura, su l'esame: se questa potesse dirsi mezzo sicuro nelle inquisizioni; e provò: le confessioni espresse per la tortura non essere sicure, nè per la natura e sustanza dell'interrogatorio forzato, nè dietro il giudizio delle leggi penali medesime, nè dietro l'esperienza de' tribunali, nè secondo la generale opinione de' legislatori e dotti. Dimostrò pure fino all'evidenza, non emergere per essa nè pure un maggior grado di verosimiglianza; e, per cautela ed all'uopo di riserbarsi un motivo ad impugnare di nuovo le sue armi qualora la lutta ritornasse ad accendersi, finì ponendo la questione: per quali casi si consigliasse di ritenere la tortura? — Uno Svizzero, amico di Sonnenfels e residente allora in Vienna, ebbe modo di procacciarsi una copia di questo voto e della discolpa sopracitata e le fece imprimere a Zurigo nel 1775; (una seconda legitima edizione dell'opuscolo: *Su l'abolizione della tortura*, aumentata dall'autore medesimo apparve nel 1782 a Norimberga e Vienna). Ma la più brillante satisfazione, il premio più solenne, che Sonnenfels, genuflesso ai piedi dell'imperatrice a pro della umanità, potesse mai attendere, gli venne per l'editto emanato dalla sovrana il 1.° genajo 1776 co 'l quale ella abolì del tutto e per sempre la tortura e restrinse la pena di morte a pochi delitti orrendi e pericolosi allo Stato. Questo bel tratto della monarca onorò ben più Sonnenfels che la dignità di i. r. consigliere intimo nella cancellería aulica unita della Boemia e Bass'Austria, a cui venne inalzato nel 1779 contemporaneamente alla nomina di assessore nell' i. r. commissione aulica su la publica istruzione, e più che il suo inalzamento al grado di barone dell'impero (per

parte dell'imperatore Francesco II nel 1797). Cavalliere dell'ordine di Santo Stefano, commendatore di quello danese di Danebrogh, presidente dell'academia di belle arti e della commissione legislatrice, morì a Vienna il 26 aprile 1817 nell'età di 84 anni.

Kollar. Alla ricordanza di Sonnenfels facio seguire quella di un altro uomo benemerito della patria, della monarca e delle scienze, quella dell'ungherese Adamo Francesco de' Kollar, al quale l'imperatrice assegnò nel 1772 un posto ben confacente alla di lui vocazione.

Adamo Francesco de' Kollar naque il 15 aprile 1723 a Tarchowa nel comitato di Trentsin nell'Ungheria; egli ebbe la prima educazione a Neusohl ov'era domiciliato il di lui padre Mattia Kollar, fece quindi le classi ginnasiali minori a Schemnitz e le superiori a Tyrnau, e qui entrò l'anno 1738 nella compagnia di Gesù. Dover di figlio, vedendo il padre ridutto in grandi strettezze e bisognoso del suo appoggio, il mosse a sortire nel 1748 dall'ordine in cui era entrato, per dedicarsi tutt'affatto alle scienze su le quali fondava la speranza di suo avvenire. Portossi con questa fiducia da van Swieten, allora direttore della biblioteca aulica, gli espose sinceramente la propria condizione, e pregollo, qualora stimasse le sue cognizioni atte ad essere in qualche modo utili a quell'istituto, di proteggerlo presso l'imperatrice ed aprirgli l'aspettativa ad un posto di bibliotecario in caso di vacanza: van Swieten glielo promise. Kollar entrò nella biblioteca qual cancellista, e morto Spannagel ebbe il posto di custode da lui occupato con laudabil zelo; dal 1748 al 1751 tenne in oltre publiche lezioni di greco pe' medici. Kollar acquistò gran merito presso Maria Teresa con l'esposizione de' diritti dei re apostolici d'Ungheria *circa patronatum* e *circa sacra* con la sua opera publicata a Vienna nel 1762: *Historiae diplomaticae Juris patronatus apostolicorum Hungarie regum libri tres* e con l'altra venuta in luce nel 1764: *De originibus et usu perpetuo potestatis legislatoriae circa sacra*,

a Regibus apostolicis Hungariae ad praesentem usque diem perpetue exercitae. Le conseguenze di questi trattati, e come Maria Teresa fondando su di essi rivendicasse i diritti della corona, si citarono a pagina 247; trovo qui di aggiungervi, che il primo di quelli scritti di Kollar (*de originibus et usu perpetuo potestatis legislatoriae*) fece non poco rumore fra li Stati generali d'Ungheria, i quali lo sottoposero a rigorosissimo esame nella dieta; ma Kollar rimise agli Stati un'apologia dell'opera sua e l'esame ebbe fine. Egli espose quindi la successione dell'Augusta Casa al trono d'Ungheria ed i diritti del re di Boemia nell'opera: *Casparis Ursini Velii de bello Pannonico libri decem ex codicibus manu exaratis nunc promum in lucem prolati et necessariis adnotationibus, diplomatibus, literis etc. ex tabulis authenticis fide et diligentia maxima exscriptis illustrati* impressa a Vienna nel 1762. In quell'anno medesimo e nel seguente publicò lo scritto: *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensia* — nel 1763 l'altro: *Nicolai Olahi Metropolitae Strigoniensis Ung. Attila, sive de originibus gentis hungaricae, situ, habitu, opportunitatibus et rebus bello paceque ab Attila gestis libri duo, nunc primum ex codice Caesareo, Olahi manu emendato, conjunctim editi et animadversionibus necessariis illustrati.* Dal 1766 al 1776 apparve poi l'opera in tre tomi in foglio. *Petri Lambecii commentariorum de augustissima bibliotheca Vindobonensi, editio altera etc.* Morto Gerardo van Swieten (1772) Maria Teresa nominò il dottissimo Kollara direttore della biblioteca e nel 1775 gli regalò il podere di Karasezten nell'Ungheria in compenso degl'importanti lavori da lui prestati circa la parte di Polonia ricaduta all'Austria; egli fu autore d'altr'opera intitolata: *Amoenitates regni Hungariae*, e morì l'anno 1783.

Li anni 1772 e 1773.

Oltre agli avvenimenti già esposti resero rimarchevoli li anni 1772 e 1773 anche i seguenti:

Maria Teresa comperò dal principe Gonzaga tutti i di lui feudi imperiali stati fino a quest' epoca in sequestro, cioè: il principato di Castiglione, il marchesato di Medole ed il castello di Solfermo, e li incorporò al ducato di Mantova. Per mezzo del proprio ambasciatore compose indi una differenza nata fra l'elettorato di Baviera e la città di Ratisbona a motivo de' dazj.

Si progredì con tutta l'energia nelle riforme ecclesiastiche. L'11 aprile 1772 sortì un divieto contro tutte le processioni sì nell'interno che nell'esterno del paese, per le quali solevasi rimaner fuori la notte, tolto quella da Vienna al santuario di Maria-Zell in Stiria la quale stava infinitamente a cuore all' imperatrice medesima. Si abolì il costume di aprire nell'interno delle chiese l'entrata de' sepolcri, come quello di sepelire in esse cadaveri che non fossero stati preventivamente sparsi di calce viva; indi escì l'ordinanza, che i conventi dovessero presentare all'autorità civile le lettere compulsorie concernenti individui dell'ordine, — tutte misure le quali non possono a sufficienza lodarsi dal lato della morale della salute publica e della giustizia. Merita pure menzione l'altro editto per cui si sottoposero alla censura dello Stato tutte le opere teologiche da publicarsi. Nel ducato di Milano si progredì nella soppressione di alcuni monasteri, volgendone le rendite a pie istituzioni. Il 13 febrajo 1773 Maria Teresa commandò ad ogni parochia ecclesiastica d' inoltrare un prospetto del proprio avere, ed a' 22 marzo dell'anno medesimo vietò alle parochie stesse d'impadronirsi delle elemosine raccolte nelle chiese. Riserbiamo ad un capitolo particolare l'vvenimento più importante dell'anno 1773 cioè l'abolizione dell' ordine de' Gesuiti, avvenimento concernente la storia dell' universo, e dal quale

incominciò per l'Austria un'era novella in quanto riguarda la publica istruzione.

Parlando degli studj citeremo l'istituzione dell'i. r. scuola normale di Vienna avvenuta l'anno 1772, principio di un opera indi continuata con somma energia, a pro della popolare cultura. E qui conviene proferire con alta stima il nome di Mesmer. (Un'altro Mesmer fu, che in brevissimo tempo salì in fama per tutta Europa e quasi contrataglio del più abbagliante splendore incontrò la sentenza di dannazione: « egli essere nulla più che un gabbatore ». E questi è Francesc'Antonio Mesmer, parente al direttore delle scuole normali, il quale rinvenne il magnetismo animale, e, respinto dall'archiatro Störck cui espose le proprie idée, trovò indi accoglienza presso Massimiliano Hell. Egli passò poscia a Parigi ove fece immensa fortuna col suo metodo di guarigione; indi, avendo una reale commissione dichiarato, i di lui successi essere pura fantasia ed illusione, si trasferì in Inghilterra, da dove rivenuto in Germania finì l'irrequieta vita nel 1815 a Meersburg sul lago di Costanza).

Le due academie delle arti, di cui si è già fatto menzione più di una volta, si riunirono nel 1773 in una sola co'l titolo di i. r. Academia di belle arti, sotto il protettorato del principe di Kaunitz. Passiamo ora ad annoverare alcuni de' più rinomati artisti allora viventi.

Artisti. Fra i pittori nominerò anzi tutti il veterano Bartolomeo Altomonte nato a Varsavia e sviluppato in Italia alla scuola di Franceschini, Lutti, e Solimena principalmente: se ne vedono tuttora i freschi e le ancone nelle ricche abbazie d'Austria e Stiria (Admonte). Fu assai stimata dalla Corte segnatamente qual pittrice di ritratti Gabriela Bayer nata Bertram; fra i paesisti i fratelli Bertram, de' quali Cristiano ebbe nome ne' dipinti di gabinetto. Vincenzo Fischer nato a Schmidham in Baviera nominato consigliere ed istitutore nell'architettura all'academia (posto da lui occupato dal 1729 al 1764) ornò di figure mitologiche ed allegoriche le volte e

le pareti nel castello di Laxenburg, nel castello reale di Buda, nella cappella del castello di Presburgo ecc., e si hanno di lui molte ancone. Il tirolese Giovanni Gall nato nel 1725 (e con esso Giuseppe Püchler nato nel 1730) mostrò grand'arte ne' dipinti d'architettura e prospettiva, e lasciò pure qualche quadro d'altare. Qual pittore di animali acquistò fama Francese' Antonio Graffenstein. Francesco Lindner, nato a Klagenfurth nel 1738, fu gradito alla Corte in qualità di ritrattista per la prestezza con la quale concepiva i caratteri e la felicità nel colpire le fisonomie; l'imperatrice lo spedì nel 1776 a proprie spese a Roma onde si perfezionasse colà nella tecnica. Ma il più famoso ritrattista de' suoi tempi fu Giuseppe Hickel (nato nel 1734 e morto nel 1807). L'i. r. pittore di camera Antonio Maulbertsch lasciò pure quantità di ancone, e dicevasi ch' ei fosse uno de' primi pittori storici di Vienna (« principalmente a fresco »); sublimi i di lui pensieri e le composizioni, le sue figure piene d'animo e di fuoco ecc. Gasparo Sambach, nato a Breslavia nel 1745, si fece un nome per felici imitazioni di bassirilievi in marmo co'l pennello. Posto onorifico nella storia delle arti del suo tempo occupa senz'altro il così detto « Fabro di Krems, » sotto il qual nome passava il bravo Martino Schmidt 1), (nato a Graffenberg non lungi di Krems nel 1718); egli può dirsi il moderno *Luca fa presto*, se si giudica dal portentoso numero de' suoi lavori (quasi tutti quadri di altare). Nomineremo finalmente il pittore storico Francesco Wagenschön, i paesisti Giuseppe Rosa e Michele Wutky, ed il ritrattista Weikert. Pittori storici distinti di quell'epoca furono pure i due tirolesi, Paolo Troger, morto nel 1777, ed Angelo Unterberger, decesso nel 1758. Dei giovani pittori accennerò Enrico Fuger (nato nel 1751 e morto nel 1818), Uberto Maurer (nato nel 1738 e morto nel 1818), Giovanni Lampi (nato nel 1751 e morto nel 1830) e Francesco Caucig (nato nel 1762 e morto nel 1828).

1) La voce *Schmidt* significa *fabro*.

Nota del Trad.

Fra l'incisori dell'epoca di Maria Teresa si deve incontrastabilmente il primo posto a Giacomo Matteo Schmutzer da Vienna (nato nel 1733 e morto nel 1811); figlio di un pastore, ei salì sino al rango di direttore della classe degli incisori in rame nell' i. r. academia: fu protetto di Kaunitz ed allievo del famoso Ville di Parigi. Egli acquistò sommo merito per la sua attività qual direttore delle scuole di disegno normali e popolari (dal 1771 in poi) nobilitando l'industria per l'influenza dell'arte su la cultura del popolo. Oltre a Schmutzer ebbero nome anche Weirotter, Giovanni Pietro Pichler, Giovanni Jakobe, Giuseppe Fischer e molti altri, ma segnatamente Adamo de' Bartsch (nato nel 1757 e defunto nel 1821), che acquistò fama europèa quale scrittore dell'arte.

Nè la scultura si rimase addietro. Non ascriveremo a' tempi di Maria Teresa Rafaele Donner, morto un solo anno dopo la di lei ascesa al trono (15 ottobre 1741) quantunque v'influisse qual precettore di Oeser, Rossier e de' fratelli Moll. Questi ultimi, Baldassare (nato nel 1717 e decesso nel 1780), del quale è la statua del principe Lichtenstein posta nell' arsenale, e Giovanni (nato nel 1700 e defunto nel 1752) che sculpì il mausoleo di Carlo VI, non raggiunsero in vero il loro gran maestro. Degno di ricordanza è poi il bravo Schletterer (morto nel 1774), del quale sono i bassirilievi alle colonne della chiesa di S. Carlo. Chi però godette del maggior nome e stette in alto pregio a que' tempi fu il geniale Francesco Saverio Messerschmid (nato a Wiesensteig in Svevia nel 1732 e morto nel 1784), famoso più che tutto pe' suoi busti caratteristici; sono di lui le statue di Maria Teresa e Francesco I (poste nel Belvedere a Vienna), il busto di van Swieten nell' università di Vienna, il cavallo senza pelle ecc. Meritano onorevole menzione anche Martino Fischer (nato nel 1741 e morto nel 1820), indi Giovanni Guglielmo Bayer, Dorfmeister (allievo di Matteo Donner e di Baldassare Moll), Francesco Saverio Seeger e molti altri.

Il sublime talento di Francesco Zauner era a quell'epoca ne' suoi primordj. Nato nel 1748 a Kauns in Tirolo ei passò

otto anni all' i. r. academia in qualità di pittore e scultore; nel 1776 si portò qual pensionario dello Stato a Roma. Le sue opere migliori di quel tempo sono il ritratto del chirurgo di Corte Brambilla, ed un gruppo di figure allegoriche destinato per un bacino del castello di Schönbrunn.

Quale architetto di bella fama citeremo Giovanni Ferdinando Hetzendorf de' Hohenberg (nato a Vienna nel 1732); fra le sue migliori opere annoverasi la così detta *Glorietta* nel giardino di Schönbrunn, magnifica balaustrata, inalzata sul monte posto dirimpetto al castello, e dalla cui galleria presentasi in grandiosa veduta la città imperiale, con le ubertose pianure chiuse in forma semicircolare fra' monti. L'architetto compì quest' opera, alta 18 tese e lunga 160, nell'anno 1776.

Nell' intaglio e conio di medaglie si distinse Antonio Mattía Giuseppe Domanek consigliere e direttore della classe d' intaglio e conio all'i. r. academia di belle arti di Vienna; egli fu scolaro di Donner e van Schuppen; nè meno pregiato quale incisore di sigilli e bolli fu Francesco Agostino Schega (nato nel 1711).

Passate in rivista le notabilità nel dominio dell' arti belle (e vi aggiungeremo il genial mecanico Volfango de' Kempelen, (nato nel 1734 e defunto nel 1804) inventore dell'automa che giuocava agli scacchi 1) e di quello che parlava, indi Federico de' Knaus) gettiamo uno sguardo su lo stato della musica nell' Austria ai tempi di cui si tratta.

(1) Le notizie patrie su l'origine di quest' opera dicono: « Trovandosi nel 1769 a Vienna per affari di Stato il signor Volfango de' Kempelen, ebbe l'onore di essere appellato a Corte da S. M. I. R. A. perchè fosse spettatore di alcune rappresentazioni matematiche eseguite da un Francese per nome Palletier tolte alle *observations mathématiques* di Obsanam e Guydt, e produtte principalmente da forze magnetiche. S. M. degnossi di discorrerne con Kempelen il quale assicurò la sovrana, com' egli si sentisse capace di costruire tal macchina, che vincesse quanto S. M. si era degnata di osservare. L' imperatrice l' incoraggiò co' termini più graziosi a condurre a fine il progetto. Considerando quella espres-

Quanta diversità fra 'l lusso co 'l quale favorivasi la musica dalla Corte ai tempi di Carlo VI (una sola opera costò talvolta fino a 60,000 fiorini) ed i tempi di Maria Teresa e Giuseppe II del quale abbiamo già menzionata l'inclinazione per quest'arte. A quell'epoca ci si presentano per lo più nomi italiani. Sotto Maria Teresa e Giuseppe II non solo la vincono i nomi di compositori tedeschi, ma fondasi nell'Austria tutto il carattere della musica alemanna. Fu a Vienna che il cavalliere Cristoforo Gluck (nato nel 1714 a Weidenwangen, villaggio del Palatinato superiore), compose quella serie di opere, con la quale fissò propriamente l'esistenza di una musica drammatica nel significato più sublime, basandola su la verità delle sensazioni e lo sviluppo de' caratteri. Negli anni dal 1762 al 1769 egli scrisse *Alceste, Orféo, Elena e Paride*, indi l'*Ifigenía* destinata per Parigi ove fu rappresentata la prima volta ai 19 aprile 1771 e divenne origine di una lunga serie di controversie, alle quali prese parte anche la letteratura, non meno che di trionfi per il maestro tedesco, per cui venne ammessa anche in Francia alla cittadinanza la musica alemanna, come già prima il genio di Gluck aveale aperta la strada in Italia. Quantunque il tempo in cui Gluck salì a somma fama cada nell'epoca di suo soggiorno a Parigi, egli appartiene non pertanto alla città di Vienna nella quale finì di vivere il 15 novembre 1787. Poniamo a lato a questo nome quello di Giuseppe Haydn! Questi (nato a Rohrau su 'l confine tra l'Austria e l'Ungheria nel 1731) passò a Vienna li anni di suo noviziato, anni i più scabrosi per lui, finchè nel 1760 il principe Esterhazy lo prese al proprio servizio qual direttore d'orchestra. — « Haydn (scrivevasi di lui circa l'anno 1770, lungo tempo prima ch'ei désse in luce *le Sette parole, la Creazione e le Stagioni*) è il prediletto della nostra nazione; il di lui dolce carattere è sculpito in ogni suo componimento. Il suo stile ha bellezza,

sione quale un commando Kempelen costruì in breve tempo tale automa, che supera di gran lunga quanto di simile si è finora veduto ». (Segue una esatta descrizione).

ordine, purezza e tal fina e nobile semplicità, che si sente anzi che li uditori vi siano predisposti. Nelle sue cadenze, ne' quartetti e terzetti scorre, per così dire, pura e limpida una fonte cui una lieve aura di mezzodì increspa talora e talaltra solleva, ma non travolge in onde, sì che non abbandona giammai il proprio letto. Egli è autore dell'unisono delle voci per mezzo delle ottave consonanti, e non si può negargli il dilettevole. — Nelle sinfonie è tanto virilmente robusto quanto sensibile, nelle cantate piacevole ed attraente, nei minuetti seducente senz'affettazione. In una parola: Haydn è nella musica ciò che Gellert nella poesia ». — Faremo pure onorevole menzione del dotto contrapuntista Giovanni Giorgio Albrechtsberger (nato nel 1729 e morto nel 1809); nato a Klosterneuburg, nell'Austria fu nominato organista di Corte e membro dell'academia musicale di Vienna nel 1772, più tardo, nel 1792, maestro di cappella nella catedrale di Santo Stefano: egli (in unione con Haydn) fu maestro di Beethoven.

A quell'epoca apparve sul cielo di Germania l'astro musicale Mozart. Ridonda a non poco onore di Maria Teresa e Giuseppe II l'avere essi ben presto indovinato il genio di lui; non intendo qui parlare di quel concerto nel quale il piccolo Volfango chiese all'imperatore Francesco I che si appellasse Wagenseil; ma bene del secondo viaggio de' fratelli Mozart per Vienna (1768), allorchè Giuseppe II incaricavalo di comporre l'opera buffa: *La finta semplice*, ed indi il piccolo Volfango diresse in presenza della Corte l'esecuzione della musica sacra da lui composta all'occasione che si consacrò la chiesa dell'orfanotrofio, — intendo dire dell'onorevole incumbenza data da Maria Teresa al nostro giovane Cavalliero filarmonico nel 1771 di porre in musica la grande cantata dramatica *Ascanio in Alba* per le nozze dell'arciduca Ferdinando. Dall'anno ventiquattresimo di sua vita, nel quale Mozart entrò al servizio imperiale, sino alla sua pur troppo immatura morte, egli appartiene esclusivamente all'Austria; ed è cognito, com'egli — pregiato dalla Corte ed in appresso distinto

co' più onorevoli incarichi, se anche non posto in condizione tale da giustificare il conto che facevasi di tanto genio — serbasse alla Corte imperiale la più fedele simpatia. — A lato al nome di Mozart pongo quello di un maestro italiano, cui maligna fama nominò lungo tempo in sospetta unione con quello: egli è il nome di Salieri nato a Legnago il 29 agosto 1750. Antonio Salieri incominciò i suoi studj musicali a Venezia sotto Pescetti e Pacini, e continuollì indi a Vienna sotto Gassmann, alla cui morte fu nominato direttore della cappella, della musica di camera e del teatro di Vienna. Egli acquistò fama européa per una lunga serie di opere da lui composte e prodotte su le scene di Germania, Italia e Francia (nominerò: *La grotta di Trofonio*, *Assuro re di Ormus*, *La fiera di Venezia*); egli ebbe più allievi, de' quali Weigel ed Hummel sono i più rimarchevoli. Morì a Vienna il 7 maggio 1825. — Fra i virtuosi de' tempi di cui trattiamo (non occorre dire de' trionfi di Mozart) fece assai dire di sè la cieca Maria Teresa Paradis, allieva di Kozeluch (nata nel 1759 e morta nel 1824) qual suonatrice di cembalo: uditala l'imperatrice a suonar l'organo nella chiesa degli Agostiniani le assegnò un'annua pensione ed onorolla continuamente del suo favore.

Passo ora ad esporre uno degli avvenimenti più importanti ed efficaci del regno di Maria Teresa.

Soppressione dell'ordine de' Gesuiti nella monarchia Austriaca.

Sint ut sunt, aut non sint! Voto pregno di significato ed accennante la storica conseguenza dell'ordine, dato dal generale di esso Lorenzo Ricci dopo che Pombal aveva nel 1759 già pronunziata la terribile sentenza contro la compagnia di Gesù, e Choiseul levato il braccio ad annullarne l'esistenza anche in Francia. Il colpo cadde nel 1764, e nel 1767 Aranda

di Spagna seguì l'esempio di Pombal e Choiseul, onde sciolto l'ordine in Spagna, Napoli, Parma e Malta, i di lui membri si bandirono da questi Stati come già dal Portogallo e dalla Francia. E già sentivasi anche in Germania certo moto nazionale suscitato dal clero catolico e contro il quale la società de' Gesuiti oprava invano a tutta possa onde mantenere l'antico stato di cose. Giovanni Nicola di Hontheim publicò nel 1765 la sua opera: « *Justini Febronii juris consulti de statu praesenti ecclesiae et legitima potestate Romani pontificis liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione christiana compositus* ». Nello stesso spirito scrivevano Storch, Oberhäuser, Riegger; e Pietro de Osterwald publicava l'opera: « *Argumenti pro e contro l'immunità ecclesiastica, di Veremundo Lochstein*. Come pensasse l'imperatore di Germania su quest'importantissimo oggetto, e quale fosse a questo riguardo la di lui posizione verso la madre ed il ministro Kaunitz, l'abbiamo dalle lettere di Giuseppe II indirette a Choiseul ed Aranda. Ecco il contenuto di quella scritta al primo di essi nel genajo 1770: « Mio signore! Vi ringrazio della fiducia in me posta; s'io fossi reggente potreste contare saldamente sul mio appoggio: io approvo pienamente le vostre mire su i Gesuiti ed il progetto di sopprimerli. Non fate però gran conto sopra mia madre; l'affezione a quest'ordine si è fatta ereditaria nella Casa di Habsburg. Clemente XIV medesimo ne ha più di una prova. Kaunitz pertanto vi è amico; ei può tutto su l'imperatrice; sul punto della soppressione di quest'ordine è tutto di un'opinione con voi e Pombal; ed è uomo che non mai lascia un affare senza finirlo. Choiseul! Io conosco costoro quanto chiunque altro; so de' piani da loro condutti a termine, de' loro impegni a propagare tenebre sull'orbe intero, onde dominare e scombujare l'Europa dal capo Finisterre fino al mare del nord. Mandarini in Germania, academici cortigiani e confessori in Francia, grandi della nazione in Spagna e Portogallo, re al Paraguai. Se Giuseppe I, mio pro-zio, non saliva al trono imperiale, avremmo potuto vedere

in Germania Malagrida, Aveiros e qualche tentativo di regicidio. Ma ei li conobbe perfettamente: citossi una volta a Roma il di lui confessore, perchè il sinedrio dell'ordine ne teneva sospetta la lealtà, come quello che maggiore attaccamento appalesava all'imperatore che al Vaticano. Previde il confessore la sorte crudele che attendevalo portandosi colà, e supplicò l'imperatore d'impedirla. Quanto fece il monarca riescì vano; si volle la partenza. Il nunzio medesimo ne chiese l'allontanamento in nome della sua Corte. Indispettito da quel dispotismo di Roma, l'imperatore dichiarò che, qualora quel sacerdote dovesse assolutamente recarsi a Roma, non vi sarebbe andato senza numerosa compagnia, onde ve l'avrebbero accompagnato tutti i Gesuiti degli Stati austriaci, de' quali egli (l'imperatore) non voleva mai più vedere alcuno. A questa risposta dell'imperatore, inaspettata e straordinariamente risoluta per que' tempi, i Gesuiti desistetterro dal loro proposto! Così stavano un tempo le cose, o Choiseul; vedo bene che noi pure abbiamo bisogno di cambiamento. Addio! Il cielo vi conservi lungamente alla Francia ed al gran numero di vostri amici. — Giuseppe ». È singolare, che Choiseul cadde poco appresso in disgrazia e fu relegato a Chanteloup; nè meno degno di rimarco è, l'avere il publico considerato il di lui allontanamento come una sventura per la Francia. Ma contrasegno importante dello spirito de' tempi si vede nel non aver neppure Aiguillon e Rohan, il primo de' quali ottenne il ministero dell'estero nel 1771, amendue grandi amici de' Gesuiti, potuto impedire la caduta dell'ordine. Fu ai 23 luglio 1773 quando Clemente XIV firmando la bolla *Dominus ac redemtor noster* (publicata il 19 agosto) qual capo supremo della Chiesa ordinò la generale soppressione dell'ordine de' Gesuiti, dopo avere nella sua qualità di sovrano temporale sciolti tutti li istituti di quest'ordine nello Stato pontificio. Calatosi il colpo decisivo dal papa medesimo, non poteva ormai l'affezione di Maria Teresa per l'ordine tratenerla più a lungo di farne altretanto nella monarchia austriaca. Fino da'

primi segnali dell' oragano ond'erano minacciati i Gesuiti ella trovossi in penosissimo imbarazzo. Era troppo sagace e giusta per proporsi di affrontare la publica opinione, la quale ad ogn' istante andava più francamente esternandosi; aveva quindi incominciato a restringere il possesso degli officj d'istruzione d'onde frui l'ordine esclusivamente prima d'allora (le conseguenze se n'erano appalesate più che tutto all'università di Vienna nelle universali lagnanze su la decadenza dell'istituto), come pure l'esercizio della censura de' libri, altro degli attributi di quello (Kaunitz e van Swieten fecero valere la loro influenza nell' uno e nell'altro caso). Ma d'altra parte ell'era per pura convinzione religiosa così disposta a favore dell' ordine nel quale contavansi tanti e tanti uomini illustri, che alla proposta di sopprimerlo, soggiunse: « Credere essa bene, non aver mancato ai sovrani di Portogallo e Parma, nè a' Borboni giusti motivi ad abolire i Gesuiti; ma per quanto concerne i di lei Stati, ella non potere che approvare il contegno de' membri dell' ordine che vi si trovano »; dichiarò anzi decisamente, tenere ella l'esistenza del medesimo di eguale importanza per il bene de' di lei popoli e per l'interesse della religione, e perciò lo conserverebbe e difenderebbe ». A fronte a tale costante predilezione per parte di Maria Meresa, non mostravasi meno fermo nelle proprie idèe Giuseppe II, e lo prova la lettera seguente, da lui scritta ad Aranda poco dopo la soppressione dell'ordine (luglio 1773):

« Signore!

« Con l'abolizione de' Gesuiti, Clemente XIV si è acquistata gloria perenne. Egli sbandì dalla terra queste sibille dell'apostolato, e d'ora in poi il loro nome non udrassi che nella storia delle controversie e del giansenismo. Prima che la Germania li conoscesse, la religione era pura dottrina di felicità; mutatala in un ributtante simulacro, essi la degradarono a servire alla loro ambizione e ne fecero un manto a' loro progetti.

Istituto imaginato dalla fantasia di un fanatico veterano spagnolo in parte fra le più meridionali d'Europa, tendente ad un dominio universale sopra lo spirito umano, e con questa mira adoperando a tutto sottomettere all'infallibile senato del Laterano, non poteva essere che uno sciagurato presente a' nipoti di Tuiscone. Il sinedrio di questi Loyoliti pose a principal direzione di tutti i suoi progetti la propria gloria, la diffusione di sua grandezza, e le tenebre per tutto il restante del mondo. La loro intoleranza fu cagione che la Germania si straziò per le sciagure di una guerra di trent'anni. I loro principj costarono vita e trono agli Arrighi di Francia; essi furono cagione all'abbominata revocazione dell'editto di Nantes. Troppo conosciuta è la loro potente influenza sui principi della Casa di Habsburgo. Ferdinando II e Leopoldo I si conservarono loro protettori fino all'ultimo respiro. Educazione della gioventù, letteratura, premj, conferimento delle prime cariche dello Stato, l'orecchio de' re ed il cuore delle regine, tutto affidossi alla loro direzione. Si sa pur troppo qual uso ne facessero, quali piani realizzassero, ed in quali ceppi gettassero le nazioni. Non ignoro, avere operato alla loro soppressione, oltre al grande Clemente, anche i ministri delle Corti borboniche ed il signor de' Pombal. — I posteri riconosceranno giustamente un giorno queste premure, erigendo loro altari nel tempio della gloria. S'io fossi mai capace di astio, odierei li uomini che perseguitarono un Fénélon e furono origine della bolla *In coena domini*, d'onde tanto disprezzo naque per Roma. Addio ».

Giuseppe.

Ora, venendo al motivo che decise Maria Teresa a cedere, posponendo la sua personale predilezione, alle insistenze delle Corti borboniche, del figlio Giuseppe e di Kaunitz nella facenda de' Gesuiti, ne abbiamo due notizie l'una differente dell'altra. L'abbate Georgel communica, avere il papa medesimo

(mosso in tutto l'affare dalla volontà delle Corti borboniche) rappresentato all' imperatrice, com' ella aggravasse la propria coscienza opponendosi con tale ostinazione all'autorità divina; al che la sovrana rispondesse: volere, qual fedele ed obediente figlia della Chiesa, mandare ad esecuzione la bolla papale, soltanto e puramente per la ragione che Sua Santità tiene per necessaria l' abolizione dell' ordine. — Ma Hormayr racconta altrimenti, e dice: « Invano Kaunitz scongiuronne l'imperatrice in nome della felicità domestica delle di lei figlie maritate in Corti borboniche, felicità a lei cara sopratutto, e per la buona intelligenza esistente con quelle Corti in generale. Lagrime furono la di lei risposta. Ma indegnata firmò l'editto, allorchè Kaunitz le presentò una di lei confessione generale fatta ad un Gesuita in tempi anteriori, la quale il ministro ebbe mezzo di procacciarsi da Roma ». La soppressione dell' ordine communicossi ai Gesuiti stabiliti a Vienna il 14 settembre 1773 per parte del cardinale Migazzi arcivescovo di quella capitale; il 22 dello stesso mese si prelesse in tutte le chiese la bolla papale. Con i. r. ordinanza del 5 febrajo 1774 si abolirono tutte le libertà e privilegi dell'ordine, commandando a' membri di esso di evacuare i collegi nel termine di quattordici giorni. Si ritirarono i beni dell'ordine, de' quali la maggior parte si destinò al miglioramento della publica istruzione (a Milano si abolì nel 1775 il tribunale dell' inquisizione, assegnandone le entrate all'orfanotrofio). Di quanto in avvenire si donasse da chiunque ai Gesuiti dopo la loro soppressione, fossero beni stabili o denaro, non si permise loro che di godere il frutto, proibendo assolutamente di venderne od esportarne fuori di paese la minima parte (ordinanza del 1774).

I fabricati dell' ordine destinaronsi ad altri usi; il consiglio aulico di guerra ne occupò il più antico de' collegi posto nel luogo detto *am-Hof*, l'academia reale e di belle arti con le scuole tedesche quello di sant'Anna; ne' fabricati contigui all' università entrò il clero greco, il ginnasio academico ed un convitto de' sacerdoti dell'ordine delle pie scuole. Kaunitz fece

coniare una medaglia per sè medesimo: sul diritto slava la di lui imagine, sul rovescio il genio della luce irradiato dal sole, in atto di sciogliere da' lacci arti, scienze ed industria. « L'iscrizione: *Nascitur ordo*, portava pure l'anno 1773, e ciò (dice Hormayr) fu cagione che Kaunitz stesso soppresse la medaglia; non era sua intenzione che questa si riferisse esclusivamente alla soppressione de' Gesuiti ».

Nuova riforma degli studj.

La soppressione de' Gesuiti venne immediatamente seguita dalla nuova riforma degli studj in tutti li Stati austriaci. E qui accade di nominare Carlo Antonio de' Martini, uomo illustre, che acquistò sommo merito per essa. Nato a Revo nel Tirolo il 15 agosto 1726 egli aveva compiti i proprj studj a Trento, Innsbruck e Vienna, indi viaggiato la Germania, i Paesi Bassi, la Spagna, la Francia ed una parte d'Italia. Ritornò a Vienna appunto nell'epoca in cui Maria Teresa incominciò l'opera della prima riforma degli studj co'l consiglio di van Swieten [1]). Martini ottenne allora (era il principio del 1754) una catedra nella facultà giuridica all'università di Vienna: nel 1759 fu membro della commissione aulica su i libri, cui presiedeva van Swieten, e nel 1760 ebbe voto e seggio all'aulica commissione dirigente li studj. Negli anni dal 1761 al 1773 fu precettore di cinque principi della Casa imperiale nella giurisprudenza e nelle scienze politiche. Nel 1764 ottenne impiego presso il supremo tribunale e nel 1768 alla commissione per le contingenze ecclesiastiche; nel 1774 passò dal supremo tribunale all'i. r. cancelleria aulica secreta di Boemia ed Austria. « Uomo (dice la cronaca austriaca di Biedermann all'anno 1784), che s'inalzò per puro merito e dignità dalla catedra fino al timone dello Stato, combattendo

1) Vedi pag. 256.

co 'l proprio esempio e decisamente il pregiudizio, che i precettori non fossero atti agli affari di Stato. Egli è dotato di tutte le capacità necessarie ad un riformatore — e lo fu. Professore, riformò nell'Austria la giurisprudenza filosofica non meno della romano-civile. Consigliere aulico e referente riformò i ginnasj e le scuole latine. Egli diede impulso al compimento dell'eccellente proposta del professore Hess, troppo presto defunto, la quale, soffocata a que' tempi per la cabala, venne ora mediante l'appoggio di van Swieten a perfetta ed anzi più estesa esecuzione. Egli fu il vero riformatore de' più alti studj e delle scienze in generale, e principalmente della giurisprudenza e teologia; nell'ultima assecondando ed interessandosi per i progetti del prelato Rautenstrauch. Riformò in oltre tutte le università negli Stati imperiali, sostenendo ognora i professori e sopprimendo con ogni impegno il dispotismo de' direttori ».

Francesco Stefano de' Rautenstrauch, testè nominato (nato nel 1734) fu abbate di Braunau in Boemia, ed acquistò grandi meriti per il miglioramento degli studj teologici nell'Austria. La sua opera: *Institutionum juris ecclesiastici Germaniae accommodatarum prolegomena*, urtò non poco l'alto clero e principalmente l'arcivescovo di Praga; Maria Teresa però gli diede la bella satisfazione, che appunto quel prelato dovette insignirlo di una medaglia d'oro da lei conferitagli in segno di grazia, ed aggiungervi le parole: « Sua Maestà desidererebbe che voi, signor abbate, vi dèste ogni possibile premura per condurre a termine quest'opera ». Nel 1773 Rautenstrauch fu fatto direttore della facoltà teologica all'università di Praga, ed ebbe l'incarico di proporre un piano di miglioramento degli studj teologici. Ei compilò il suo progetto, il quale risultò in armonia con quello della commissione degli studj, ed allora venne appellato a Vienna qual presidente a tutti li studj teologici negli Stati austriaci (1774). Quell'anno medesimo univasi a Vienna una novella commissione aulica di publica istruzione sotto la presidenza del consigliere intimo barone di Kresel.

Passiamo ora cronologicamente in rivista le più importanti disposizioni prese dall'anno 1773 fino al 1780 tanto in riguardo a' più alti studj quanto alle scuole popolari.

Con i. r. editto del 19 ottobre 1773 si fissarono li annui stipendj de' professori ne' rami più elevati, venuti in luogo de' Gesuiti: 300 fiorini per un precettore se ecclesiastico regolare, 400 se secolare. Tutti l'istruttori assoldati da' fondi de' Gesuiti andarono esenti di tasse, bollo ed arra. Nel 1774 (anno, nel quale, come abbiamo veduto, riunivasi la nuova commissione e Rautenstrauch divenne presidente degli studj teologici) Maria Teresa fece notificare publicamente l'impresa cui tendevasi di riformare e migliorare la publica istruzione, e dispose, perchè coloro i quali volessero dedicarsi all'officio di precettori nelle scuole principali tedesche od in quelle communali nelle città e nel contado, avessero i mezzi di frequentare un apposito corso di lezioni su li oggetti da trattarsi nelle diverse scuole. Quell'anno medesimo vietossi a' sacerdoti l'esercizio della pratica medica e giuridica, e s'ordinò: che tutte le prebende ecclesiastiche nel Milanese per le quali esigevasi il dottorato, si conferissero soltanto ad individui laureati all'università di Pavia, indi che chiunque intendesse esercitare la pratica di medico o legale nel Milanese, dovesse pure avere ottenuto il dottorato a Pavia.

Al cominciare del 1775 si publicò un novello ordinamento generale per le scuole tedesche normali, principali e triviali: a tenore di esso si compose in ogni provincia degli Stati ereditarj i. e r. una commissione (consisteva in 2 ed anche 3 consiglieri di governo, un autorizzato dall'ordinariato ed un secretario oltre al direttore della scuola normale) incaricata d'invigilare le scuole in generale, i precettori e la puntuale osservanza del metodo d'insegnamento prescritto. Le scuole normali (destinate a servire di modello e regola a tutte le altre nella provincia) dovéano trovarsi nel medesimo luogo in cui risiedeva la commissione, ed i maestri per le rimanenti scuole avéano a formarsi in quelle. Le scuole principali fissavansi per

le città di maggiore importanza, i monasteri e capiluoghi; le triviali per le città di minor conto, le borgate i villaggi con parocchie, e quelli ove trovavasi per lo meno una chiesa sussidiaria. Quell'anno medesimo si inalzò a scuola principale l'istruzione su l'allevamento delle api aperta nel 1769, e se ne istituirono di subalterne a Neustadt presso Vienna ed in Moravia (il produtto dichiarossi per sempre libero di decime signorili e d'imposte erariali): nel 1776 fondossi anche in Boemia una pubblica scuola per la coltivazione delle api. Ad Inspruck surse per opera dell'imperatrice un collegio nobile, destinato all'educazione ed istruzione gratuita di trenta giovani nobili privi di mezzi. A Vienna s'impose che ogni convento di monache dovesse accogliere, allevare, istruire, vestire e nutrire gratuitamente due povere fanciulle. Istituite publiche catedre di letteratura boema e spagnola, l'università di Vienna ebbe pure nel 1776 professori di lingua e letteratura francese ed italiana: il primo professore di lingua e letteratura boema vi fu il dotto e benemerito Zlobitzky. Il professore Hess compilò nel 1775 il suo piano di riforma de' ginnasj: si unirono i convitti Ferdinandéo e Giuseppino in un *Collegium Caesareum Alumnorum* a Gratz: un novello editto rimise alla commissione tedesca degli studj le contingenze delle sei scuole latine, state prima dipendenti dalla commissione aulica: un altro de' 20 luglio ordinò l'eguaglianza negli studj teologici per tutti i conventi: quelli ordini che contavano un monastero nella capitale di una provincia dovettero in questo solo disporre il così detto *Studium generale*, e quelli che non avendone nel capoluogo contavano più di un convento nella provincia, fissarne uno solo per lo studio ora detto. Nel 1776 si fondò l'università e l'academia nobile di Leopoli e l'academia di scienze ed arti a Mantova; l'università di Praga ottenne la catedra di studj economici: a quella di Padova (Pavia?) si riformarono li studj: indi si unirono le scuole tedesche con le latine per tutti i paesi ereditarj tedeschi. — Novelle ordinanze sortirono pure su li studj d'umanità, a direttore de'

quali per tutti li Stati i. e r. era stato eletto l'anno antecedente Kollar; una di esse riguardava li scolari abbandonanti le classi d'umanità anzi che dovessero essere ammessi alla filosofia: — altri regolamenti toccarono l'esame preventivo nel diritto canonico da farsi a'candidati aspiranti al sacerdozio: — si emanò una ordinanza per lo studio della teologia morale, ed impose l'annuale insinuazione di un prospetto concernente li studj più elevati: — si dispose di più che nel collegio Teresiano non si facesse altro corso che di umanità e filosofia, e nell'academia nobile sabauda si trattasse giurisprudenza, storia naturale, scienze politiche ecc. — Di grande importanza poi fu il progetto di un sistema generale d'istruzione per l'Ungheria (1777), ove Maria Teresa aveva già in prevenzione istituite scuole ne'villaggi e borghi, addossandone le spese non al popolo soltanto, ma anche a'possidenti ed ecclesiastici; la tendenza poi ne era la successiva introduzione della lingua tedesca nelle scuole. A norma di quel generale sistema d'insegnamento, per il quale miravasi ad eguagliare tutte le differenze di nazionalità e religione, dividevasi l'Ungheria in dieci distretti: ogni distretto aveva il proprio presidente incaricato a vegliare su la scelta di abili maestri e l'esatta osservanza dell'adottato sistema; si promettevano premj ai precettori più benemeriti. Oltre l'università di Buda si fondarono cinque academie a Raab, Grosswardein, Caschau, Tyrnau ed Agram, nelle quali doveva trattarsi, non che le belle lettere, filosofia, agricultura, giurisprudenza e teologia. Chi acquistò maggior merito in questa riforma degli studj per l'Ungheria fu l'archivaro di Corte Terstyansky.

Quell'anno medesimo (1777) si riformarono li studj anche ne'Paesi Bassi austriaci. A principio fondamentale vi si pose: Unione dello studio con uno sviluppo morale e religioso del carattere, armonia dell'umanismo co'l realismo. Nella scelta de'precettori (che il governo riserbò a sè istituendo la via del concorso) dovéa servire di misura la sola capacità all'officio di istruttore, senza avere riguardo se l'aspirante fosse

nazionale o straniero, ecclesiastico secolare o regolare o pure laico, se ammogliato o nubile. Questa disposizione destò grande scandalo fra coloro che avvezzi fino allora a vedere i soli ecclesiastici insigniti del titolo di precettori, e perciò tenuti esclusivamente capaci di esserlo, la considerarono quale una pericolosa innovazione. Ma il governo non si tratenne dal mandare ad esecuzione il suo piano malgrado tutte quelle voci di disapprovazione. A Brusselles si fondò un grande istituto d'educazione su 'l modello del Teresiano di Vienna; ad Anversa, Gent, Brügge, Ruremonda, Luxemburg sursero *Collèges pensionats*, ad Ypern, Oudenarde, Courtrai, Alost, Nivelles, Hal e Marche collegi semplici; si assegnarono mezzi considerabili ad ingrandire e perfezionare quelli già esistenti a Mons e Tournai. Una *Commission royales des études*, unita a Brusselles, stava sotto la direzione del governo e per mezzo di questo del ministro plenipotenziario; ai 22 settembre 1777 apparve un: *Réglement de police et de discipline*, ed un nuovo piano d'insegnamento.

Mi è forza passare sotto silenzio molte particolarità nel gran tutto di quella generale riforma degli studj, la quale diramandosi dietro un ragionatissimo progetto in tutte le parti della monarchia, doveva propagarvi lo spirito d'unità incominciando dalle radici. Citerò però come degno di maggiore attenzione, con le parole medesime di De-Luca, il regolamento de'ginnasj. « I ginnasj degli Stati i. e r. si divisero in tre classi. Alla prima appartiene quel ginnasio al quale presiedette fino ad ora esclusivamente un ordine religioso: della classe seconda sono i ginnasj non posti nelle città capitali, e della terza i ginnasj delle capitali. La prima classe conserva il suo regolamento, ma viene pure a stare sotto la surveglianza della commissione degli studj. I ginnasj della seconda classe possono affidarsi ad un ordine ecclesiastico od avere precettori eletti dalla Corte. Se un ordine intero riceve il ginnasio i precettori avranno 150, ed il prefetto 200 fiorini annui di soldo; ma se i maestri appartengono a diversi ordini, ed abitano per di più fuori del

convento, avranno fiorini 200 l'anno, ed il prefetto 250. Per la terza classe di ginnasj, quelli cioè delle capitali, i precettori hanno ad essere di ordini diversi, e se ne fissarono due qualità di rango. Ai ginnasj delle capitali di primo rango appartengono Vienna, Praga, Freiburgo, Insbruck, Gratz ed Olmütz, ed i maestri vi hanno il soldo di 400 fiorini; a quelli di secondo rango Linz, Lubiana, Klagenfurth, Leopoli, Gorizia, Brünn e Troppau, ne'quali lo stipendio è di fiorini 300. Agli officj d'istruzione ne'ginnasj non si ammettono che religiosi regolari ed i conventi sono tenuti a fondare entro le mura de'loro monasteri delle apposite scuole onde ne emergano buoni ginnasj ». Vediamo qui considerato il lato pratico degli ordini monastici anche in riguardo economico, nè lontana è la vista della sorte di quelli fra di loro che non occupavansi educando la gioventù. Ebbero importanza anche altre ordinanze del 1777: l'una di esse impose a tutte le università ed a' licei la tenuta di un regolare protocollo ove dovessero registrarsi tutti i regolamenti governativi spettanti li studj, i decreti, i progetti, lo stato de' maestri, le relazioni di atti solenni ed esami, i nomi, i progressi e la moralità degli studenti; — un'altra vietò l'ammissione di que' candidati a posti di paroco, i quali non potevano presentare un attestato direttoriale de'passati esami; — un'altra proibì l'ammissione di tali individui come lettori ne' conventi, che non fossero stati prima esaminati da i. r. maestri publici. Un editto de'16 genajo 1778 publicò la istituzione della nuova commissione aulica di publica istruzione residente a Vienna, com'essa fosse immediatamente incorporata alla cancelleria aulica di Boemia ed Austria, ed il futuro modo di procedere in oggetti concernenti li studj. Quell'anno medesimo passò dal servizio di Prussia a quello dell'Austria l'eccellente Giovanni Ignazio di Felbinger, prelato di Sagan, che acquistò eterno merito nell'istruzione del popolo per il suo metodo d'insegnamento. Già l'anno 1774 l'imperatrice aveva chiesto Felbinger alla Prussia acciò introducesse quel suo metodo negli Stati austriaci. È ammirabile come questa regnante

sapesse ovunque rinvenire i valenti uomini, da' quali poteva attendersi, fosse in grande od in piccolo, per il presente o per l'avvenire, qualche utile all' interesse dello Stato o del publico bene; e com' ella non fugiva fatiche, nè timorose insinuazioni valevano a tratenerla, se trattavasi di guadagnare tali individui all' Austria. In quest' ultima parte dell' epoca di Maria Teresa appare uno slancio del principio intellettuale, che muove a somma gioja ogni filantropo: poichè, se anche non si vogliano considerare come dati dalle persone de' principi tutti l'impulsi di quel moto, non si possono d'altronde negare le grandiose loro mire e come queste stessero in reciproca armonia; la loro sublimità appare poi fra le altre cose nella fiducia da essi impartita a quelli uomini della cui valentia erano persuasi: onde accogliendone i progetti e le opere ebbero in esse, e con ragione, non poca parte. Chiuderò questo capitolo con le seguenti notizie, le quali serviranno a compimento del prospetto procuratoci fin' ora di quella incomparabile operosità, con cui il governo operò allo sviluppo nazionale e quindi ad una delle prime basi del bene commune, cioè la cultura morale ed intellettuale. Appartiene all' anno 1778 la fondazione di una nuova commissione per li studj a Linz; così pure la traslocazione dell'università e del collegio nobile di Olmütz (l'anno precedente erasi composto una nuova direzione anche per questi) a Brünn; — la creazione di un nuovo ginnasio a Pilsen; — l' anno 1779 si riaprì fra li altri il reale ginnasio academico di Komotau in Boemia; — si fondò una scuola di sordo-muti a Vienna, ove quest' infelici instruivansi gratuitamente (il merito se ne deve al generoso sacerdote Giovanni Federico Störk). — Di quest' anno è pure l'ordinanza, per cui si concesse a' sudditi protestanti il diritto di essere laureati alle università nazionali, d' onde furono esclusi fino a quell'epoca; misura coerente tanto alla tendenza di riunire ad un tutto le parti eterogenee della monarchia, quanto confacente alle idée più libere di Giuseppe. Nel 1780 poi si emanò un editto co 'l quale ordinavasi anche a' giovani soldati

di frequentare le scuole normali nella Transilvania. Il 25 giugno dell'anno medesimo si aperse solennemente l'università trasferita da Tyrnau a Buda; essa ebbe in assegno le rendite dell'ordine de' Gesuiti dell'Ungheria ed il palazzo imperiale di quella città. Novella prova della di lei stima per le scienze diede Maria Teresa facendo porre un monumento in marmo nella città di Praga al ex-gesuita Giuseppe Stepling defunto a quell'epoca: *«La memoria e l'esempio di Giuseppe Stepling, benemerito al sommo delle scienze e di cotesta biblioteca, raccommandasi ai posteri per Maria Teresa imperatrice-regina»*. Tale era l'iscrizione posta alla ricordanza di quell'uomo che tanto fece a pro delle scienze filosofiche e matematiche. Dirò pure di una ben commendevole disposizione della quale l'iniziativa partì da Kaunitz, e fu l'ordine dato agli ambasciatori austriaci d'inoltrare ogni semestre la relazione su 'l progresso delle scienze, arti e della cultura, non che degli uomini distinti, de' paesi ne' quali essi trovavansi accreditati. Nè si tacerà finalmente un'altra misura presa nell'anno 1775 a pro della letteratura, con la proibizione delle furtive ristampe di libri sotto pena di rigoroso castigo.

A questa relazione delle opere della grande imperatrice ad incremento della cultura nazionale farò seguire i nomi di alcuni contemporanei saliti in fama nell'Austria come letterati, poeti ecc., cui non occorse di menzionare altrove. Non trattasi già di un interesse storico-letterario dal punto di vista alemanno universale, ma solo di compire con pochi tratti il prospetto della vita intellettuale dell'Austria a que' tempi.

Autori austriaci.

Nel dominio del gius publico ci si presenta a canto a Martini il nome di Beck, indi quello di Ferdinando de' Schrötter nato a Vienna nel 1736; eletto nel 1774 assessore alla

commissione aulica degli studj e direttore della facoltà legale all'università di Vienna, ei depose volontariamente questi due impieghi nel 1776 e morì nel 1780. Cominciò la sua carriera d'autore con un trattato su la giurisprudenza degli antichi Persiani, al quale seguirono altri su i concilj ecumenici ed il gius patronato; ma nel 1762 entrò ad un tratto in quel campo letterario nel quale doveva acquistare altissimi meriti per l'Austria. Egli diede in luce due trattati de' privilegi domestici austriaci e de' titoli ed officj supremi dell'impero spettanti alla Casa d'Austria; sovvenuto poi con generosa liberalità dall'imperatrice ve ne aggiunse un terzo degli omaggi e delle insegne arciducali, ed un quarto sull'origine della sovranità in generale e nell'Austria in particolare. Nel 1771 comparve il suo saggio di una storia degli Stati austriaci dall'origine dell'Austria fino al suo inalzamento a ducato; nel 1775 uno schizzo del gius publico austriaco; nel 1779 la storia dell'Austria in liberi fascicoli, continuata poi da Adriano Rauch. La notizia della morte di Schrötter colpì profondamente Maria Teresa: « È una vera perdita, esclamò ella; conviene pensare alla di lui vedova, ed ai figli; il principe non potrà mai fare troppo per essi ». — Investigatori delle memorie de' popoli ed istoriografi furono: Erasmo Fröhlich, del quale sono le storie di Carinzia, Carniola, Stiria, Gorizia e Tirolo; il conte Coronini d'onde abbiamo quelle di Gorizia e dell'Istria; Giulio Cesare Aquilino che scrisse quella d'Ungheria (oltre a Kollar); Giovanni Giorgio Schwandtner autore dell'opera *Scriptores rerum hungaricum*, del *Codex epistolaris regum Hungariae* ecc. Stefano Katona, Giuseppe Beurzur (autore dell'opera *Ungaria libra suique juris et nunquam vel Principi vel genti alicui externae obnoxia* ecc.); Francesco Babai (*Hungariae Reges, Acta Palatinorum, Archiepiscopi Strigonienses*); Kurcselicf de'Corbovia (*De regnis Dalmatiae, Croatiae, Slavoniae notitiae praeliminares, Historia cathedralis Zagrabiensis*); Stefano Kaprinai (*Hungaria diplomatica temporibus Mathiae de Hunyad*); Giorgio Pray (*Annales veteres*

Hunnorum, Avarorum et Hungarorum 210-997, Annales regum Hungariae Stirpis austriacae, Historia regum Hungariae cum notitiis praeviis ad conoscendum veterem regni statum pertinentibus, la gerarchia ungherese e diverse Monografie, tutte opere di merito). La storia di Boemia scrissero il piarista Gelasio Dobner (autore del *Hagek* e dell'opera *Monumenta historica Bohemiae* ecc.), Pelzel e Dobrowsky! Il piarista Rauch scrisse quella d'Austria. Finalmente (tacendo i nomi di altri assidui e valenti investigatori di storie provinciali) citeremo Michele Ignazio Schmidt (nato nel 1736 e morto nel 1794) lo storico de' Tedeschi, cui forse fu solo dato terminare la pregevole sua opera per le favorevoli condizioni in cui venne in conseguenza del suo appello a Vienna, al quale ebbero non poca parte Löhr e Martini: l'essergli stati aperti tutti li archivj, perchè ne traesse i necessarj materiali al suo lavoro, onora il governo che lo permise, quanto il benemerito autore. Il quale facendo all'imperatore Giuseppe l'osservazione, « che la fiducia nella di lui (dello storico) imparzialità dovesse in parte soffrire offesa dall'essere egli entrato al servizio dell'Austria, ma ch'egli non conoscesse in buona fede Casa regnante la quale meno avesse a temere uno storico imparziale di questa » ne ebbe dal monarca la seguente risposta: « Ciò sparirà da sè; continuate pure costantemente ad essere lo stesso; non risparmiate nessuno, nè pure me, se porterete la vostra storia fino a quest'epoca; li errori de' miei antenati ed i miei saranno d'insegnamento ai nostri successori ». Parole degne di essere nel libro delle memorie d'ogni principe, perche ogni Casa regnante entri nella sublime contemplazione da cui esse provennero. Morto Rosenthal (1780), Schmidt fu nominato direttore dell'archivio secreto, domestico, aulico e di Stato e precettore di storia dell'erede presuntivo del trono, l'arciduca Francesco poscia imperatore. — Qual numismatico, e come si esprime Hormayr « Linnéo della numismatica » acquistò fama européa Giuseppe Ilario Eckhel (nato nel 1737 e morto nel 1798). Nè obliercmo l'abile Pietro Anich (nato

nel 1723 e defunto nel 1766), il quale, incumbenzato dall'imperatrice di levare la carta del Tirolo settentrionale, adempì con reiterato rischio della vita nelle operazioni geometriche, in modo assai onorevole al difficile incarico.

Scrittori legali di fama, oltre ai già nominati (come Riegger, Martini, Sonnenfels, Schrötter) furono: l'eccellente Giuseppe Valentino Eybel, Banniza, Fixlmüller, Gebler, il conte Clary, Schulz, il barone Locella, Sonnleithner, De-Luca ecc. Nella teologia risplendettero presso a quello di Rautenstrauch, i nomi del domenicano Pietro Maria Gazzaniga, dell'emerito agostiniano Engelberto Klüpfel (come dogmatico), degli exgesuiti Ignazio Wurz (nell'omiletica), di Störchenau (nella polemica), del vescovo Kerens (autore del *Cours historique sur ce qui c'est passé en Europe depuis 1450 jusqu'à 1500*) ecc. Nelle scienze mediche si distinsero, il valente Antonio barone di Störk, divenuto primo archiatro di Corte e protomedico dopo la morte di van Swieten, indi Klinkosch, Oranz, Menghie, Halvany, Leber, Isenflamm, Wasserberg, Collin, Cranz, Plenk, Sagar, Wetsch, Truka, Molinari, Quarie, Gerstner, ed i chirurghi Brambilla, Mederer, Reinlein ecc. ecc. Qual botanico e chimico il grande Nicola Giuseppe Iacquin, nato nel 1727 a Leyden, spedito dall'imperatore Francesco I all'Iudie occidentali con van Schott, nominato da Maria Teresa nel 1763 consigliere alle miniere e professore a Schemnitz, nel 1768 professore di chimica e botanica all'università di Vienna (in luogo di Laugier) e morto nel 1817. Nella matematica, astronomia, fisica e storia naturale salirono in fama, oltre il mentovato Massimiliano Hell, il dotto benedettino di Kremsmünster Placido Fixlmüllner, il gran naturalista Giovanni Ingenhouss da Breda (nato nel 1730 e defunto nel 1799), Leopoldo Biwald, Paolo Mako da Kerek-Gede, Giuseppe Walcher, Roggiero Giuseppe Boskovich, Mitterbacher de' Mitterburg, Giorgio Ignazio Metzburg, Giovanni Antonio Scopoli scrittore su la montanistica, Giovanni Tadeo Peithner, ed Ignazio nobile de' Born (nato nel 1742 a Carlsburgo in Transilvania), intelletto

infaticabile, il quale, fatti viaggi scientifici in Germania, nei Paesi Bassi, in Francia, Spagna, indi nella Transilvania, nel banato di Temesvár e nell'alta e bassa Ungheria (viaggio al quale andiamo debitori delle sue « *Lettere sopra oggetti di Mineralogia a Ferber* »), divenne consigliere delle miniere a Praga ove cooperò a fondare una Società letteraria; chiamato poscia a Vienna dall'imperatrice nel 1776, perchè descrivesse ed ordinasse l'i. e r. gabinetto di storia naturale, ne publicò nel 1780 il prospetto. Ma oltre al merito scientifico, Born fece non poco rumore in quell'epoca agitata qual satirico con la *Parrucca di Stato* e più ancora publicando co'l finto nome di Giovanni Physiophilus lo *Specimen Monachologiae methodo Linnaeana* (1783) e la *Anatomia monachi*, indi la difesa di *Phisiophilus*. Morì nel 1791. Poco di consolante offrono all'incontro l'opere degli scrittori austriaci di quell'epoca nel campo della filosofia; e considerando i periodi passati non poteva veramente attendersene molto. La lunga e circospetta tutela esercitata dagli ecclesiastici sull'educazione aveva reso impossibile l'elevarsi a libero concepimento e contemplazione; considerossi qual cosa principale il regolare le forme del pensiero dietro norme invecchiate. E perciò non citerò alcun nome de' così detti filosofi austriaci di quell'epoca, giacchè nessuno di essi, e neppure Karpe che a'suoi tempi e più tardo ancora valse all'Austria come una specie di autorità, non giunse a spingersi oltre i limiti della dipendenza. Ma d'altra parte ci conviene ammirare, come ovunque allo zelo per la investigazione ed esposizione delle storie provinciali (nazionali) seguisse di passo eguale premurosissima cura per la lingua e la letteratura nazionale, — attività che stando a lato alla tendenza monarchica di armonizzare le parti eterogenee dello Stato, doveva ognora più rinvigorire il diritto dell'individualità popolare nella coscienza propria d'ogni popolo ed armare quest'ultimo contro un indifferentismo, il quale in sustanza sarebbe più periglioso all'interesse complessivo della monarchia, che non il più deciso sostenimento della nazionalità. Quest'ultima tendenza appalesossi in

Boemia, in Italia e ne' Paesi Bassi, ma in nessun luogo con tanta energia quanto nell' Ungheria. Le conseguenze di questa più sentita vitalità nazionale apparvero nell'epoca successiva, allorchè trattavasi di mandare ad effetto i tentativi di centralizzazione senz'alro riguardo a' dritti e privilegi esistenti, e quando Giuseppe imprese a propagare in tutte le parti della monarchia non solo l'elemento tedesco, ma per così dire, a farle tutt'affatto tedesche, — errore ed abbaglio scontato dal generoso monarca nella piega veramente tragica che presero le cose. — Ma basta di ciò e volgiamoci a mirare lo stato delle belle lettere nell' Austria. Anche a questo proposito non restami propriamente che a compire un'opera cominciata, avendone già trattato un ramo (la poesia drammatica). Ne' tempi di Maria Teresa cade quasi la sera di Metastasio (nato nel 1698 e defunto nel 1782). Considerata la mobilità ed arrendevolezza del talento, questo poeta potrebbe paragonarsi a Scribe, se costui non fosse uomo del giorno e delle più spiritose arguzie, mentre in Metastasio predomina assolutamente la più amabile leggiadria delle forme liriche. Come compositore di testi per opere egli è vero poeta, quale può bramarlo un maestro e quale lo richiede la unione della lirica con la musica; è senza dubio uno de' poeti più intelligenti di musica de' tempi moderni, cui le parole nulla più sono di un semplice e vago eco delle sensazioni, ma gli mancano affatto sublimità di contemplazione e profondità di fisiologica esposizione. Fra i poeti tedeschi che l'Austria ebbe a quell' epoca si compete senza contrasto il primo luogo a Michele Denis; nè con ciò vogliamo aver detto, appartenergli questo posto a fronte a tutti i poeti di Germania. Denis non fu un talento originario, ma suscettivo ed imitativo; però egli sentì caldo amore di patria e pura tendenza al buono ed al bello. Anche qual talento puramente riproduttivo non mancò di porgere sommo utile al suo paese nello sviluppo di un gusto migliore; la patria gli deve onorifica gratitudine, se anche al giorno d' oggi non ci garbano le sue pesanti odi ed il maraviglioso machinismo mitologico

di cui servivasi come di leva, e ci maravigliamo, vedendo un uomo adorno di si belle doti e sì valente darsi tanta pena, onde avviluppare le sensazioni più semplici e vere in tale apparato, da renderle inaccessibili all' interesse universale. Oltre ai componimenti poetici da lui publicati co'l nome di *Sined il bardo*, hanno merito anche i suoi bibliografici lavori. Motivo a questa sua fatica fu il di lui officio qual direttore della biblioteca Garelli nel Teresiano, ov' egli fu già impiegato come precettore; questi lavori sono: *Rarità della biblioteca Garelli, Storia degli stampatori di Vienna, Introduzione alla bibliografia, Codices manuscr. theol. bibliothecae palatinae Vindobonensis latini aliarumque occidentis linguarum.* Denis naque a Schärding nel 1729, ed entrò nel 1747 nella compagnia di Gesù, cui serbò fedele affezione anche dopo la soppressione dell'ordine; sciolto il Teresiano da Giuseppe II e regalata a Leopoli la biblioteca Garelli ci divenne bibliotecario di Corte co 'l titolo di consigliere aulico. Mori nel 1800. Di minor rinomanza che Denis fu Carlo Mastalier (nato nel 1731 e defunto nel 1795); le sue *Poesie ed odi di Orazio* apparvero a Vienna nel 1774. Quel Giovanni Rautenstrauch citato fra li autori dramatici era pure dotato di versatilissimo intelletto; ei fu giornalista di grande influenza e felice oltremodo in poesie d'occasione, epitalamj e simili; (di lui sono fra altre le *Canzoni guerriere per l'esercito di Giuseppe*). Anche il barone Giuseppe de' Sperges (nato nel 1726, e morto nel 1791), benemerito e come dotto e come impiegato dello Stato, acquistò alta fama nelle belle lettere e diede prove di gusto purificato per lo studio degli antichi classici. Operoso ed infaticato ne' campi più eterogenei dello scibile, dedicò la propria attività al Tirolo sua patria come agli altri Stati della monarchia austriaca con zelo veramente patriotico. Il Tirolo gli deve la storia delle sue miniere, Pavia il fiore a cui salì la sua università, l'academia di scienze ed arti di Mantova e la società agronomica di Milano riconoscono da lui la loro fondazione. Cadono finalmente nell' epoca di Maria Teresa i principj di

Giovanni Battista Alxinger (nato nel 1755 e morto nel 1797, del quale si publicarono le prime poesie nel 1790, ma che salì a rinomanza per tutta Germania co' suoi due poemi epici *Doolino di Magonza* e *Bliomberis*, ne' quali imitò le fogge di Wieland,) — di L. Haschka, dell'ex-gesuita Luigi Blumauer del quale l'acume fu di troppo cinica natura, di Giuseppe Ratschky, di Giuseppe de' Netzer ecc.

Sommossa de' contadini in Boemia.

Sorto dal dominio dell'attività intellettuale, nel quale le forze migliori delle nazioni unite sotto lo scettro d'Austria parte non misero che buccie e parte spiegarono graditi fiori d'onde cominciarono a maturare dolci frutti, — e passo a considerare un avvenimento che a prima vista sembrerebbe incomprensibile, ponderate le mire leali di Maria Teresa per il bene de' suoi sudditi; è questa la sommossa de' contadini di Boemia la quale minacciò farsi quanto mai pericolosa. Nell'osservare attentamente la cosa rinveniamo una malintelligenza produtta dalle mezze misure, e troviamo certe lezioni che non si possono giammai a sufficienza apprezzare.

L'anno medesimo nel quale Maria Teresa soppresse l'ordine de' Gesuiti, ell'aveva risoluto d'introdurre in Boemia un novello urbario e regolare in questo paese i servizj dovuti alle signorie dietro norme precise. A questa risoluzione avéala mossa l'arbitrio, con che certi proprietarj pretendevano da' loro suggetti maggior servilù che non erano in diritto; onde li offesi avéano presentate le loro lagnanze alla Corte. I miseri contadini, cui non rimase secreta la risoluzione dell'imperatrice, abbandonaronsi alle più vaste speranze di una radicale riforma e contavano sur un totale rovescio delle attuali condizioni ed un bello avvenire di libertà. Ma i signori ai quali appartenevano i molti diritti, e non vedevano alcun vantaggio

poter loro venire dal mutamento, non omisero dal canto loro di fare mille rappresentanze alla sovrana, calde tanto più quanto temevano perdere la maggior parte del loro avere se si stabilissero precise norme su le servitù. Quali motivi addussero (mi servo delle parole di Pelzel) « che le servitù cui erano loro tenuti i contadini formavano parte del loro avere, ch'essi le avevano ereditate co' fondi dai loro antenati e parenti e pagate le dovute tasse, o comperate a denaro contante, indi esserne venuti legalmente in possesso e lo Stato conservarne i documenti. In oltre, essersi all' atto della incoronazione Sua Maestà obligata con giuramento a mantenerli ne' loro diritti e privilegi, quali erano loro stati conferiti e confermati da tutti l'imperatori e re di Boemia predecessori di S. M. » — « Anche li Stati si diedero ogni pena (continua Pelzel) per provare, come la nuova istituzione dovesse risultare più dannosa che proficua al paese perchè il contadino manterrebbe minor numero di bestiame, e passerebbe nell'ozio a casa propria i giorni che ora è tenuto prestare servitù, intanto che il di lui padrone andrebbe in rovina ecc. ». Egli è tanto inutile il confutare simili argumenti, come è chiaro che i possidenti avevano a fronte de' loro competitori la lettera del diritto dalla propria, — quantunque, fondandovisi sopra, negassero d'altra parte l'alta e non scritta ragione del popolo; e contro questa non v'ha male acquistato diritto, che per andar de' tempi cangi mai natura. E finalmente ponevano in non cale il sommo interesse dello Stato fondato principalmente su la legale libertà ed il bene materiale del contadino (come della classe produttiva in generale) da quella inseparabile. Ben lo conobbe Maria Teresa ed ella era assai lungi dal sacrificare l'interesse dello Stato a quello particolare delle classi privilegiate: era d'altronde nell'istinto naturale della gran donna di difendere ognora e con tutta energia la parte del debole a fronte del potente. Ma se bene ella non fosse per sè medesima nè proclive, nè avvezza a rispettare le forme degli Stati generali in tutta la loro antica importanza, pure nella presente contingenza scelse la via costituzionale,

chiedendo da tutti li Stati di Boemia la loro adesione a mettere in attività il novello urbario. E quelli Stati risposero in termini tali per cui tradivasi dall' un lato la loro caparbietà e dall'altro non meno la debolezza del loro istituto: « Non potere essi farlo, perchè ciò loro attirerebbe amari rimproveri da' loro successori, per avere in modo tale abbandonati que' diritti, che i loro antenati avevano giustamente acquistati »; e finivano pregando la monarca « di voler dettare ella medesima un autorevole giudizio, al quale essi sarebbero per assuggettarsi ». L' imperatrice credette allora dover andare una via di mezzo; ella publicò una patente in lingua tedesca e boema, della quale si rimise copia ad ogni villaggio: per essa lasciavansi pressochè nello stato primario le servitù con bestie da tiro, e ribassavansi quasi alla metà quelle da prestarsi a piede; un' appendice alla patente poi concedeva a' sudditi di entrare in particolari accordi co' loro proprietarj sul punto delle servitù da prestarsi. I sudditi interpretarono falsamente l'ordinanza ed in breve si propagò l'opinione, avere l'imperatrice assai più concesso a favore de' poveri coloni, che non diceva la patente: essere da lei state abolite tutte le servitù senza eccezione, e liberati senza condizione tutti coloro che stavano in legame di sudditanza verso i proprietarj de' fondi; ma avere i castaldi e l'impiegati soppressa l'ordinanza della sovrana ed a quella sostituita la publicata patente. Fissata una volta questa idéa, i contadini chiesero, si mostrasse loro la sognata patente di libertà; vane furono le proteste degl' impiegati, tale editto non esistere; quelli tennero la risposta per una scusa ed incitati dalla passione risolvettero di procacciarsi colla forza quella libertà che loro si negava. I primi ad attrupparsi furono i montanari tedeschi del circolo di Königgratz ne' luoghi posti dietro Trautenau e Braunau; in breve il moto tumultuario si sparse anche nella pianura. Al passare de' motori principali crescevano le bande, delle quali ognuna sommava da cinquecento a seicent'uomini; dalle sovraposte alture suonava lunge e terribile l' appello alla

rivolta. Guai agl' impiegati, a' quali presentavansi per vedere l'editto di libertà; si maltrattavano e come giurati nemici del basso popolo, e perchè incolpati di tenere secreta la grazia sovrana; i castelli presso i quali passavano le frotte saccheggiavansi, quanto v'aveva di mobile mettevasi a pezzi. Non andò guari che una truppa maggiore di mille uomini si presentò alle porte di Praga: ed allora il governo credette doverne impedire l'ulteriore progresso con l'ajuto della forza armata. Il 24 marzo 1775 andò contro di loro un distaccamento di dragoni i quali ne fecero prigioni circa centocinquanta, non muniti d'altr'arme che di bastoni: li altri si dispersero. Quattro de' presi furono, ad esempio degli altri, condannati a morte ed appiccati su le strade maestre nelle vicinanze di Praga. Alcune sezioni di truppe chiusero ad un tempo il passaggio dell'Elba e della Moldava ed altre assalirono e dispersero le bande raccolte ne' contorni di Jungbunzlau, Neubiczow e Chlumetz. Contuttociò nulla meno che estinta poteva dirsi la sommossa; novelle inquietudini apparvero ne' mesi seguenti su le terre di Leutmeritz, Saatz, Falkenau e Konopisst, e la forza armata fu un'altra volta necessaria per soffocarle. A rimettere l'ordine comparve finalmente in Boemia il generale Oliviero Wallis co'l potere: di trattare e punire i contumaci come ribelli. Egli incominciò il suo officio in Schwarzkosteletz, convocando tutti l'impiegati ed i contadini de' contorni, e facendo solennemente ed in publico preleggere la patente su le servitù da prestarsi per il regno di Boemia: altretanto fece poscia in quasi tutte le città capiluoghi de' circoli del regno, e con ciò ebbe fine la miserabile situazione de' contadini. Del resto quella patente fu di sollievo ad alcune communi, ma non a tutte, e si finì per rimettere alla volontà de' contadini l'accettare la nuova legge o starsene alle forme antiche.

Viaggio di Giuseppe in Gallizia.

Abbiamo già veduto, come l'imperatore Giuseppe, viaggiando le differenti provincie della monarchia, volesse ognora conoscerne personalmente lo stato e vederne i difetti onde por mano ad emendarli. Altro viaggio di tal natura ei fece l'anno 1773, sempre co'l nome di conte di Falkenstein, ed attraversata l'Ungheria e la Transilvania, recossi ne' possedimenti polacchi novellamente acquistati.

Numerazione generale del popolo.

Ritornato di Gallizia l'anno medesimo, Giuseppe ordinò la compilazione di apposite liste per la generale numerazione del popolo. Il risultamento fu che la popolazione della monarchia austriaca sommava a quell'epoca 25,498,979 anime; — i paesi tedeschi contavano in tutto 7,306,409 anime, cioè: Boemia 2,493,878, Moravia 1,465,758, Bass'Austria 1,697,067, Alt'Austria 401,550, Slesia 399,974, Stiria 503,155, Carinzia 229,812, Carniola 198,951, Gradisca 116,264; — i possedimenti polacchi in complesso 3,888,946 anime, cioè: Gallizia 1,690,149, Lodomiria 1,216,501, Zathov 487,651, Auschwitz 494,645; — finalmente i Paesi Bassi 4,003,462, li Stati italiani 2,218,718, il Tirolo 589,241, i paesi austriaci di Svevia 94,026, l'Ungheria 4,370,490, la Slavonia 2,219,300, la Transilvania 422,283 ed il Banato 386,104.

Rendite e spese dello Stato.

Maria Teresa fece compilare quell'anno istesso, e ciò pure ad incitamento di Giuseppe, un prospetto delle rendite e spese dello Stato. Eccone i risultati.

La somma delle rendite ammontò in quell'anno a 53,076,000 fiorini; le poste che la componevano sono le seguenti: Imposte e contribuzioni fiorini 19,700,000; — aggiunta camerale 21,000; — tributo degli ebrei in Boemia 290,000; — detrazioni per arra 830,000; — tasse 600,000; — dispense de' tabacchi 1,900,000; — dazi e gabelle 4,350,000; — privative 4,000,000; — zecche e miniere 5,000,000; — imposte su le eredità 300,000; — imposte su' debiti 1,800,000; — colletta quinquennale 115,000; — imposta sopra i cavalli 300,000; — imposta su la fabricazione della birra 500,000; — dispensa de' sali 8,900,000; — dazio consumo 2,800,000; — bollo 320,000; — imposizioni su i liquidi 1,600,000; — pedaggi e simili 550,000.

Il totale delle spese all'incontro sommò fiorini 55,650,000; eccone la distribuzione: per l'esercito 17,000,000; — stipendj 8,000,000; — pensioni 1,000,000; — opere pie 350,000; — occorrenze di stampa negli officj 9,000,000; — spese straordinarie 2,000,000; — interessi di capitali 15,000,000; — per la Corte 3,300,000.

Venendo a' singoli Stati che contribuirono a coprire queste spese, la somma totale ammontò a fiorini 55,850,000 (i Paesi Bassi, la Gallizia e la Lombardía si computarono separatamente) e la proporzione si divise in particolare come segue: Boemia pagò fiorini 11,800,000, Moravia 4,000,000, Slesia 600,000, Bass'Austria 12,000,000, Alt'Austria 2,500,000, Stiria 3,000,000, Carinzia 1,200,000, Carniola 1,250,000, Gorizia 150,000, il Litorale 550,000, Tirolo 2,600,000, i paesi austriaci di Svevia 700,000, Ungheria 12,000,000, Transilvania 2,000,000 ed il Banato 1,500,000.

Viaggi di Giuseppe in Italia ed in Francia.

Animato da infaticabile zelo d'istruirsi, Giuseppe spinse i suoi viaggi oltre le provincie della sua monarchia anche all'estero onde imparare a conoscere le istituzioni di altri Stati, la condizione delle Corti e nazioni, i progressi della cultura, e per quanto fosse possibile profittare di quanto crederebbe idoneo alla sua monarchia ed in armonia con l'ideale suo proprio. L'anno 1775, assunto il solito incognito ed il nome di conte di Falkenstein, intraprese un nuovo viaggio per l'Italia, nel quale visitò pure Venezia e fu testimonio alla funzione dello sposalizio del mare: avrebb'egli mai pensato in quell'istante che l'alato leone di san Marco sarebbe per venire a posarsi sotto l'ali dell'aquila austriaca?

L'anno seguente recossi a vedere il campo d'esercizio raccolto sotto Praga. Venute le truppe su 'l luogo nel quale a'6 di maggio 1757 cadde Schwerin, Giuseppe onorò la memoria del prussiano eroe facendo fermare e chiudersi in quadrato sei battaglioni di granatieri attorno all'albero presso il quale il maresciallo toccò la mortale ferita, e, scopertosi il capo, il che imitarono tutti i generali, ordinò si dèssero tre salve di moschetti.

Egli è fuori de' limiti di quest'opera l'esporre più precisamente quanto caratterizza l'eccelso figlio imperiale di Maria Teresa; ma non mi è dato tacere ciò ch'egli fece qual conreggente della illustre sua madre, — anche se alcuni singoli tratti nulla più additano che il variato rapporto fra il monarca ed il principe, la popolarità non già penosamente acquistata, nè affettata, ma surta tanto in Maria Tesesa che in Giuseppe II da una persuasione puramente umana, da un bisogno che li onora infinitamente ambedue. È cognito a tutti, e sta tuttodì nelle bocche del popolo, quel tratto di Maria Teresa, allorchè, recatale nel teatro la nuova della nascita del di lei nipote Francesco (poscia imperatore), essa la communicò

impaziente al publico dal suo palco con le parole: « Leopoldo ha un maschio »; — parole che hanno peso, in quanto che accennano la posizione della monarca verso il popolo qual vera madre commune; e com' ella era persuasa dell' interesse de' sudditi per tutto quanto concerneva la Casa regnante; e ben poteva esserlo, perchè il popolo considerava sè stesso propriamente come la grande famiglia di quella. Egli è pure da questo punto di vista, che conviene considerare in Giuseppe II l' intenzione, alla quale riferivasi l' iscrizione posta sopra la porta del giardino *Augarten*, da lui aperto al publico: « Luogo di piacere dedicato a tutti li uomini, da colui che li apprezza ». E se Gentz ardì fare l'osservazione « essere un vero peccato che quel buon pensiero fosse espresso in barbaro tedesco », vi si può soggiungere, non volendo essere troppo severi verso uomini equivoci neppure dopo la loro morte, — che appunto la morte è quella per cui risaltano le vere diversità fra li uomini, e che il fu Gentz con tutti quelli che la pensavano come lui, non potranno giammai mettere su la bilancia la gloria del loro classico tedesco o teutonico, nè pure contro li errori di Giuseppe; taciasi poi della di lui storica importanza; e tutte le loro opere limate con tanta cura non valgono la risposta data da Giuseppe a' cortigiani che pregavanlo di vietare a' non nobili l' entrata nel così detto *Prater* presso Vienna: « Se non volessi vedere che miei eguali, dovrei starmene nelle tombe de' miei antenati ai Cappuccini ». Principi e servi di principi dovrebbero avere a cuore il profondo significato di queste parole; il vero principe appartiene alla publica vita, e solo dopo aver vissuto nel vero significato della parola, continua la di lui esistenza nelle menti e ne' cuori. E tal sarà di Giuseppe, se anche una statua non lo ricordasse ai Viennesi, e tal sarà di Maria Teresa, cui manca un monumento in publica piazza che ne eterni i lineamenti. Quanto fecero questa e quello non vive solo ne' cuori; noi lo sentiamo nella nostra vita, nell' essere noi a maggior grado d'intellettuale cultura e di sentimento di noi

medesimi che i nostri padri; e vive e germoglia qual seme per l'avvenire nel solenne motto: « L'Austria sopra tutto purchè il voglia » il quale deve avverarsi. Nulla è perduto nella storia de'popoli, di ciò che ne ha promossi i morali ed intellettuali progressi verso la coscienza di sè stessi. Ottenuto il sentimento nazionale tutto è superato — comunque siano per conformarsi o determinarsi le mire politiche del principe spinte dall'onda delle temporarie circostanze: simile guadagno non può rapirsi.

Ma finiamo la digressione! Ritorno a Giuseppe II per dire del di lui viaggio in Francia. Tacio del giubilo universale con cui vi fu accolto, degli omaggi resi ovunque ad un monarca per la sua magnanimità da tutti venerato. Su quel viaggio (1777) diresse principalmente la sua attenzione al progresso della civilizzazione, dell'industria, dell'umanità; più delle feste a Corte l'interessarono le manifatture dei Gobelin, *l'Hôtel Dieu* al quale fece un dono veramente imperiale, e l'istituto per i sordomuti dell'abbate de l'Epée cui non mostrò minor generosità; ma con maggior cura serbolli amendue in cuore facendoli modelli a grandiosi e benèfici istituti d'egual natura ne'proprj Stati. Tale era quel figlio di Maria Teresa, del quale l'operosa gioventù suppliva alla di lei onorata vecchiezza.

Opinioni di Federico II su i progetti di Giuseppe II.

Il soggiorno di Francia (d'onde ritornando prese la via di Spagna e Svizzera) aveva fatto una profonda impressione su l'imperatore; anche riguardo alle sue idée politiche. Malgrado il suo legame di parentela co 'l re di Francia Luigi XVI dovette convincersi, com'egli non avrebbe potuto far calcolo sopra una più intima lega dell'Austria con la Francia in caso di una previsibile novella combinazione. Federico II che

seguiva attentamente tutti i passi di Giuseppe II, ed al quale non poteva sfugire la novella posizione che l'Austria nel suo imponente movimento andava a prendere a fronte della Prussia. — Federico II espresse la propria apprensione della preponderanza che avrebbe acquistato l'Austria con Giuseppe II alla testa, nelle seguenti parole, per le quali (toltone le personali asprezze) gli è facile ravvisare com'egli presentisse perfettamente le idée di Giuseppe ed in lui il vero elemento tedesco. Federico era d'opinione che il viaggio di Francia avesse pòrto occasioni all'imperatore di confrontare la vera monarchia con lo stato della costituzione dell'impero, per la quale egli come capo di esso urtava in re e sovrani potenti quanto bastava ad opporglisi e perfino a fargli guerra: — e questo confronto deve averlo profondamente colpito. Il re di Prussia tenne per verosimile, che Giuseppe avendone avuto il potere, non avrebbe esitato ad aggiungere tutte le province dell'impero a'proprj dominj, per indi farsi sovrano di un tanto Stato e procacciare così alla propria potenza la preminenza sopra tutte le altre d'Europa. « Questo piano occupavalo incessantemente, ed era sua opinione che la Casa d'Austria non dovesse giammai perderlo di vista. Fu per l'appunto da questa massima ambiziosa che naque in lui l'ardente brama di possedere la Baviera, e quantunque tutto facesse presumere non essere sì prossima la morte dell'elettore di Baviera, pure l'imperatore non lasciò nulla intentato onde trarre al proprio interesse l'elettore del Palatinato ed i suoi ministri ». Considerato lo stato vantaggioso delle finanze e dell'esercito d'Austria, da cui risulta avere questo Stato posseduto a quell'epoca forze infinitamente maggiori di tutti l'imperatori precedenti, non escluso nè meno Carlo V, (e chi non riconosce in questa osservazione una reminiscenza dell'antica politica: di scongiurare il fantasma dell'austriaca preponderanza?) Federico continua: « La superba austriaca Corte, ognora tendente a dominare su le altre, mosse lo sguardo in giro, per dilatare i suoi confini unendo alla sua monarchia li Stati che più le

convenivano. Tentò perciò dalla parte d'oriente di aggiungere a' suoi vasti dominj anche la Servia e la Bosnia; a mezzodì la punse brama di trarre a sè parte del territorio della repubblica di Venezia, e non attendeva che una favorevole occasione per unire il Milanese e Trieste al Tirolo. Nè ciò è tutto: quella Corte si propose, venendo a morte il duca di Modena la cui erede sposò un'arciduca, di reclamare la città di Ferrara, proprietà de' papi, e d'altra parte di togliere al re di Sardegna i territorj di Tortona ed Alessandria come quelli che avevano sempre appartenuto a' duchi di Milano. All'occidente poi la Baviera attraevala immensamente, la quale come vicina all'Austria aprivale la via del Tirolo. Padrona della Baviera, l'Austria avrebbe veduto tutto il corso del Danubio sul suo territorio. Supponevasi d'altronde non essere nell'interesse dell'imperatore l'unione della Baviera e del Palatinato sotto un medesimo sovrano; siccome poi quell'eredità avrebbe reso troppo potente l'elettore del Palatinato, convenlva molto meglio all'imperatore il ritenerla per sè medesimo. Ora, ascendendo per quella via il Danubio entravasi nel ducato di Würtemberg, su 'l quale la Corte di Vienna credeva avere legali pretese. Tutti questi ingrandimenti avrebbero formato una specie di galleria che partendo da Vienna ed aggirandosi di quà e di là avrebbe condutto fino alle sponde del Reno, ove incontravasi l'Alsazia, paese pure da ritenersi come parte antica dell'impero di Germania, e di là passavasi nella Lorena, stata non ha guari ancora proprietà degli antenati di Giuseppe. Volgendoci ora a settentrione incontriamo quella Slesia, della quale l'Austria non seppe ancora dimenticare la perdita e di cui sarebbe pronta a riacquistare la proprietà appena le se ne offerisse buona occasione». Così s'espresse il re di Prussia. Senza voler fare la critica di sue considerazioni, non si potrà negare che il riacquisto dell'Alsazia e Lorena all'impero non fu certo pensiero indegno d'un imperatore di Germania, e che la ristaurazione dell'impero nell'antica sua importanza per opera di un riformatore come

Giuseppe, sarebbe stata d'immenso vantaggio a ridurre la nazione tedesca ad un rigoroso e rispettato complesso, ad un morale individuo indipendente da Roma e da' gabinetti delle Corti straniere e progredente sulla carriera della libertà: — Bel sogno senz'altro ma impossibile ad avverarsi. — Non solo vi si opposero i principi tedeschi, ma le popolazioni alemanne istesse, parte influenzate da'sacerdoti e parte dalle Corti, disapprovarono le riforme, cui pose mano Giuseppe con generosa intenzione bensì, ma con tale veemenza da sorpassare qualche volta i limiti del giusto.

La successione di Baviera.

Venendo ora alla successione di Baviera, su la quale Federico II pose tanto peso nelle sue pungenti espressioni riguardo a Giuseppe, eccone le circostanze.

Supposto il caso che l'elettore di Baviera Massimiliano Giuseppe III venisse a morte senza prole, indi finisse in lui la linea bavarese della Casa Wittelsbach, doveva per l'ordine di successione della Casa palatino-bavarese stipulato anche in tre trattati (dal 1766 in poi) subentrare la linea palatina in tutti i possedimenti di quella di Wittelsbach. Ora, non avendo l'elettore del Palatinato Carlo Teodoro erede maschio legittimo, la legale aspettativa di tutti que'possedimenti veniva a cadere su la linea di Due-Ponti, in capo alla quale stava il duca Carlo. Viveva ancora Massimiliano Giuseppe quando l'imperatore Giuseppe II entrò in trattative con l'erede presuntivo Carlo Teodoro all'uopo di acquistare una parte della Baviera all'Austria. Li argumenti su i quali quest'ultima fondava le sue pretese erano i seguenti. — Anzi tutto: Che l'imperatore Sigismondo nell'anno 1426 aveva infeudato delle terre rimaste

vacanti per essere morto il duca di Baviera-Straubing senza eredi nel 1424, ad un tempo tanto il duca Alberto V, figlio della sorella del defunto, che il duca dell'Alta Baviera; ed indi: Che poi nel 1429 il medesimo Sigismondo conferì ai soli duchi dell'Alta Baviera la parte degli Straubing; rimaneva però al duca Alberto d'Austria e suoi discendenti il diritto di quel possesso, venendo ad estinguersi la linea dell'Alta Baviera: caso che ora subentrava per la morte di Massimiliano Giuseppe. Oltre di ciò Giuseppe II chiedeva la contéa di Mindelheim per l'aspettativa conferita all'Austria su di quella dall'imperatore Mattia nell'anno 1614, e per ultimo la ricadenza de' feudi boemi venuti a vacanza nel Palatinato superiore. Carlo Teodoro si lasciò guadagnare ad accogliere le pretensioni di Giuseppe; essi conchiusero, vivente tuttora Massimiliano Giuseppe, una convenzione secreta, nella quale non si rispettarono punto le ragioni del duca Carlo di Due-Ponti; nè gradita ella fu alla coscienziosa ed ormai vecchia Maria Teresa. Ma con altretanta energia tentò sventare quel piano la duchessa Maria Anna di Baviera, vedova del duca Clemente e cognata di Teodoro; e la simpatia destata dalle di lei premure ne' Bavaresi, amanti di loro patria, le porse vivo ajuto. Anche quella volta, come ognora, i Bavaresi presero l'interesse della dinastia qual causa popolare; forse non tanto entusiasmati per Teodoro, quanto ripensando a' giorni di Carlo VII, o, andando ancora più in là, a quelli di Massimiliano Emanuele. Non è nemmeno necessario far considerare, come Giuseppe II, le cui riforme erano appena incominciate, tenevasi per eretico da tutti li ortodossi, i quali temevano ogni male da lui, pervenuto ch'ei fosse un giorno ad essere solo regnante. Tutta la contingenza della successione di Baviera presentò quindi una lunga serie d'intrighi e complicazioni le più curiose, d'onde vedesi apertamente lo stato infelice di un principe, il quale, godendo della facile fama di Mecenate e sacrificando i doveri di regnante alle cure pe' tanti suoi figli illegitimi, visse in continue agitazioni

momentanee, alle quali non può adattarsi che un carattere privo d'indipendenza. Vediamo, per esempio, seguirsi repentinamente i seguenti contrasti. Chiusa è la convenzione fra Giuseppe II e Teodoro; e pure quest' ultimo, essendo su 'l finire del 1777 caduto improvvisamente ammalato Massimiliano Giuseppe, invia a Monaco una solenne patente munita di sua firma, con la quale si pone in possesso di tutta Baviera, a ciò mosso dal partito di Maria Anna, — con l'ordine preciso però, di non farne uso al momento. Ciò non ostante non si potè desistere dal farlo, e con non poca apprensione osservarono i Bavaresi il truce aspetto di Teodoro, allorchè venuto in Baviera ed informato dell'accaduto, disse le parole: « Passo precipitoso, che può recare più danno che vantaggio a me ed alla Baviera tutta ». Nè con minore dispetto dell'apprensione surta ne'Bavaresi, sentirono a Vienna Giuseppe e Kaunitz, essere Carlo Teodoro entrato al possesso delle terre sulle quali aveva riconosciute le ragioni dell'Austria. Indi novella sottoscrizione di un trattato di cessione per parte del suo ministro a Vienna (3 genajo 1778), poscia le mosse di truppe austriache verso la Baviera, e la protesta dell'elettore contro questo passo, della qual protesta ei non volle nulla sapere più tardo, e finalmente il trattato di Vienna da lui firmato a' 15 genajo, cui seguì immediatamente l'austriaco proclama a notificare e giustificare l'occupazione della Bassa Baviera, de' feudi boemi, delle contée di Mindelheim, di Leuchtenberg ecc., e le truppe austriache nel Palatinato superiore; ed in séguito l'inaspettato omaggio prestato all'Austria, e Carlo Teodoro — insignito dell'ordine del Toson d'oro! Quali contradizioni! qual guazzabuglio! Ma l'affare si fece ancora più imbrogliato allorchè altri principi tedeschi levarono pure le loro pretese. Uno fu quel di Sassonia il quale pretendeva a tutti i possedimenti allodiali del lascito bavarese, perchè Maria Antonia vedova dell'elettore di Sassonia era unica sorella dell'elettore defunto di Baviera: il di lei figlio Federico Augusto III poi, al quale ella aveva ceduti i proprj diritti di eredità

nel 1776, richiamava altri 13 millioni sul Palatinato: il duca di Mecklenburg accampò in fine le proprie pretese sul langraviato di Leuchtenberg in forza dell'aspettativa avutane dall'imperatore nel 1502. Il duca Carlo di Due-Ponti, che prima di tutti avrebbe dovuto alzare la voce, taque e si stette nell'inazione fino a che Maria Anna e la Prussia (la gelosía di quest'ultima per l'Austria erasi ridestata) lo mossero e sostennero nella sua protestazione contro tutte le misure prese a danno de' suoi diritti; ed anche allora si mostrò vacillante: non così però il di lui fratello Massimiliano Giuseppe. La Prussia imprese anche questa volta a difendere la così detta causa della « libertà tedesca », insegna sotto la quale alcuni principi tedeschi si posero già da remotissimi tempi a difendere ben altre cose scevre d'ogni relazione con la germana libertà. E meglio assai era il porre lealmente e tosto in campo li « argumenti de' re », le bajonette: le quali questa volta si volsero contro Giuseppe II che avevale mostrate per il primo; e ciò non solo per il motivo che Federico temeva l'Austria, ma anche per avere egli saputo destramente trarre partito dal timore che tutte le teste ottuse del sacro romano impero avevano di Giuseppe II. A quell'epoca (nel luglio 1778) quest'ultimo scrisse al re di Prussia.

« Mio signor confratello!

« Ella imprende a fare la parte di protettore nella contesa su la successione della Baviera dopo la morte dell'elettore Massimiliano Giuseppe. Ella assume il carattere di garante della pace di Vestfalia onde mortificare l'Austria, e dopo diverse trattative sorte con la sentenza: di voler novamente cedere la Baviera. A me, qual capo dell'impero, vorrà bene aver la bontà di accordare qualche cognizione della costituzione del medesimo. Ora, a norma di essa è dato ad ogni Stato dell'impero l'entrare per amichevoli intelligenze in trattati co' suoi agnali rispetto alle terre su le quali ha qualche

pretesa l'uno o l'altro, e fatto l'accordo, andarne al possesso. Sono ben lungi dal credere V. M. nella idéa, che l'Austria sia per comparire al tribunale dell'elettore di Brandenburgo in un caso ove questi, quale Stato dell'impero, non avrebbe diritto di parlare altrimenti che in un'assembléa generale. Ella non si oppose a' trattati per la successione di Baviera nè all'occupazione di questa, allorchè l'Austria avrebbe ancora potuto desisterne senza offesa del proprio onore e della considerazione dovutale da tutta Europa. I di Lei dubj incominciarono quando il tempo di dubitare era già trascorso d'assai, e li scrupoli sursero a riguardo di un oggetto già pienamente appianato per convenzioni: pare ch' Ella si ponesse con l'idéa un po' troppo ne' tempi immediati dopo la morte di Carlo VI e dell'acquisto della Slesia. Sembrami che la M. V. facia troppo calcolo dell'essere un felice generale, come de' 200,000 soldati bene addestrati e dell'avere avuto nell'esercito un condultiero che scrisse un commentario su l'opere di Cesare *De bello gallico*. Ma oltre alla Prussia la providenza fu larga di simili doni anche ad altre potenze. Se V. M. si compiace nel condurre 200,000 uomini su'l campo di battaglia, io vi comparirò con egual numero. Se Le sta a cuore il ripetere la prova della di Lei felicità qual generale, e bene, io sono disposto ad appagare la di Lei brama di combattere: e per quanto concerne li autori su l'arte della guerra, potrei citarle il nome di alcuni de' miei generali in ritiro, i quali per puro passatempo commentano i commentarj del conte di Sassònia. Spero di trovarla su le rive dell'Elba; e quando ci saremo battuti ed avremo offerto all'Europa lo spettacolo del nostro capriccio, riporremo la spada nella guaina. *Je savois bien que Vous êtes fachè contre moi* ».

Giuseppe.

Da queste amare linee vedesi quanto giustamente Giuseppe avesse penetrate le intenzioni e la situazione di Federico. Quest' ultimo poi trasse al proprio partito anche la Sassonia,

prendendo sopra di sè il farne valere le pretese su i fondi allodiali, in cambio di che ne ebbe la promessa che essa (Sassonia) non entrerebbe in alcun accordo senza l'assenso della Prussia. La fine si fu, che dopo aver durato le vane trattative fino al cominciar di luglio, la decisione si rimise alle armi; ed al 5 del mese ora detto i Prussiani sortendo dalla contéa di Glatz, entrarono in Boemia. Ma, mentre Giuseppe II disponevasi a terminare la lite con la spada e sul campo di battaglia, trovò un novello e potentissimo oppositore in — sua madre. Maria Teresa bramava ad ogni conto che la cosa si definisse all'amichevole e, senza saputa del figlio, spedì a Federico II il barone Thugut perchè venisse a trattative. Questi, munito di lettere dell'imperatrice, arrivò il 16 luglio al campo prussiano. Una di esse lettere conteneva il passo seguente, degno di osservazione: « Vedo con infinita ripugnanza scoppiare una nuova guerra. Non v'ha chi ignori la mia età avanzata ed il mio amore alla pace; prova solennissima ne sia il passo che ora facio, senza saputa dell'imperatore mio figlio: onde chiedo anche al re di tenerlo mai sempre secreto, qualunque ne sia per essere il risultato. Voglio ricominciare le trattative, troncate a mio sommo scontento. Partito Thugut, spedirò un espresso all'imperatore per impedire non accada qualche passo precipitoso [1]». È facile comprendere

1) Il « Granatiere di Prussia » cantava a quel tempo:

« L'imperatrice madre, si dice, sia per la generosa pace, e non avesse voluto nè guerra, nè tumulti d'armi, nè la Baviera.

« Avesse con animo angustiato veduto il sole tinto in sangue e scorrer rivi di sangue umano in un sogno.

« E nell'affanno avesse detto: « O figlio, o figlio, deh non comperare un trono al prezzo d'una goccia di sangue umano!

« Che ti gioverebbe l'esser sovrano in terra e non salire al cielo? »; e così dicendo un rio di lagrime scórsele per la guancia.

« Si vuol ch'ella ammonisse Te, o Giuseppe, continuamente a guardarti dal nostro saggio Federico e T'abbia raccommandato di detestare la guerra;

come Giuseppe dovesse essere oltremodo dispiacente di questo tratto della madre, ed insistette tanto più su l'onorata continuazione della guerra. Le proposizioni fatte al re di Prussia da Thugut consistevano in quanto segue: « Restituzione di ciò che l'Austria aveva già occupato nella Baviera, fuorchè un distretto della rendita annua di un millione, riserbandosi però lo scambio di questo distretto con altra parte della Baviera di egual prodotto: ed opera commune con la Prussia onde appagare le pretese allodiali della Sassonia ». Fino ai primi di agosto Maria Teresa si mostrò disposta a restituire tutte le terre di Baviera e del Palatinato superiore occupate da truppe austriache, ed a sciogliere Carlo Teodoro dall'obligo assunto per la convenzione del 3 genajo 1778: essa chiedeva soltanto che la Prussia rinunziasse alla riunione de' paesi di Bayreuth ed Anspach fino che esistessero principi cadetti: — ma Federico II non accolse la proposta.

Guerra per la successione della Baviera.

Si dovette adunque venire alle armi. Riassumerò in brevi termini la storia di questa guerra, e perchè essa offre poco interesse, e perchè, sebene cominciata e finita sotto Maria Teresa, non cessa di essere tutta affatto opera di Giuseppe, nella biografia del quale si conviene con maggior ragione una circostanziata esposizione di essa. Ma avanti di delinearne i tratti principali, vorrei osservare due cose. Primo: l'essere stato intimato per parte dell'Austria a Carlo Teodoro di accozzare le sue truppe con quelle austriache contro Federico:

« Indi si vuol ch'ella si volgesse con fervida devozione al cielo, e poi s'accostasse al santo Sacramento!

« Se vero è ciò: Vittoria! Il guerriero amerà, anzi adorerà la santa Teresa! ».

inchiesta da cui egli si scansò per questo solo che ve lo astrinse l'opinione universale, la quale, trattandosi dell'interesse della dinastía non avrebbe mai potuto a più alta voce d'allora difendere l'onore nazionale. Secondo: l'avere il barone di Senkenberg rinvenuta e publicata la formale rinunzia del duca Alberto d'Austria (del 1429) a tutte le sue ragioni su la Bassa Baviera. « Eransi adunque (osserva Zschokke) a nome di un documento non stato mai valido nel corso di poche ore maltrattate e saccheggiate città felici e floride borgate, versato il sangue di molti uomini e minacciata di rovina la vita e l'indipendenza di una delle prime nazioni originarie del suolo di Germania ». Ma quella scoperta non influì per nulla ad accelerare la fine della guerra.

Tracceremo ora li avvenimenti delle campagne degli anni 1778 e 1779. I due eserciti si posero in movimento al cominciare di luglio; quel di Prussia co'l proprio re alla testa entrò, come già si disse, sortendo dalla contéa di Glatz per la via di Nachod nella Boemia; il principe Enrico condusse altro esercito a congiungersi a quello di Sassonia. Il grosso degl'Imperiali, condutto da Giuseppe II in persona, co'l duca Alberto di Sassonia-Teschen in testa all'ala destra e Lacy alla sinistra, aveva la sua posizione in un campo eccellentemente trincerato, il quale estendevasi lungo la destra riva dell'Elba da Königgratz e Jaromirsz fino ad Arnau ed Hohenelbe: altro corpo d'esercito austriaco sotto Loudon era postato a Niemes: un corpo agli ordini del principe Carlo Lichtenstein trovavasi a Leitmeritz onde osservare le mosse del principe Enrico, fratanto che le altre truppe austriache nella Moravia e nella Slesia austriaca, commandate dal marchese Botta, facevano fronte ai Prussiani condutti da Werner e Stutterheim. Tale era la posizione delle forze avversarie. Non si venne a battaglia decisiva, primo, perchè ambedue le parti tendevano a stare su le difensive, onde vani riescirono i tentativi di Federico per trarre in fallo li Austriaci, e poi, perchè la durata delle conferenze de' plenipotenziarj austriaci e prussiani convenuti a

Braunau (fino dal 13 agosto) impedì agli Austriaci di molestare Federico nella sua marcia passando per le gole dei monti dal campo di Welsdorf a Burckersdorf. Agli otto settembre incominciarono finalmente i Prussiani a sortire dalla Boemia; il principe Enrico, che ai 9 agosto erasi avanzato sino a Niemes, ne ripartì per il primo e passando per Leitmeritz ed Aussig ritornossene in Sassonia; il re, spintosi a' 26 agosto fino a Lauterwasser, riconobbe la posizione degli Austriaci presso Hohenelbe e convintosi della impossibilità di girarne il corno sinistro, si ritirò da Lauterwasser, e per la via di Wildschütz e Trautenau portossi prima a Schatzlar, indi a Liebau da dove il 15 ottobre venne a porre il suo quartier generale a Landshut. Il quartiere generale degl' Imperiali passò a Praga e le truppe occuparono li alloggiamenti d' inverno; i Prussiani erano entrati agli accantonamenti in Slesia e Sassonia. Nel mese di ottobre Giuseppe scrisse alla madre fra le altre cose quanto segue: » Le eccellenti disposizioni del feld-maresciallo Loudon, oltre all'aver respinto il principe Enrico dalla Sassonia, destarono nel re l' appressione ch' egli fosse per continuare le operazioni contro questo paese od entrare nella Lusazia: e perciò i Prussiani vi postarono un esercito d' osservazione sotto il principe di Anhalt-Bernburg ad impedirnelo. Ordinato il tutto e finita la campagna, a sommo dispiacere del re, senza campale giornata, — ed il monarca di Brandenburgo vide essere stato impedito nel suo piano offensivo da quello difensivo de' nostri eserciti (egli è così di fatto: Federico si convinse che un attacco sarebbe stato pura temerità, per cui il difetto di viveri lo decise a sortire di Boemia) — ei condusse le sue legioni blò a quartiere d' inverno. È cognito sufficientemente a V. M. con quanta stima io accolsi ognora i Vostri ordini, e quanto fedele io mi serbi alle massime, per cui le intenzioni della M. V. sono la guida del mio procedere. Altrimenti, considerando nella persona del re l' offensore de' diritti di V. M., l' avrei trattato quale un nemico i cui talenti militari non hanno ormai più nulla di terribile per i Vostri eserciti ecc. ».

Durante l'inverno avvennero quà e là de' piccoli fatti d'armi e scorrerie, fra cui merita menzione l'attacco impreso dagli Austriaci condutti da' generali Wurmser e Terey contro le posizioni di Habelschwerdt e Oberschwedeldorf (18 genajo 1779); Wurmser vi fece prigioniero il principe di Assia-Filippsthal, 24 officiali e 762 uomini; l'altro prese 22 officiali e 335 soldati. I tentativi de' Prussiani contro Olbersdorf, Zuckmantel, Brix e Braunau (genajo e febrajo) all'incontro andarono vuoti d'effetto.

Pace di Teschen.

Fratanto Federico II e Maria Teresa, della quale le idée su la contingenza in trattato stavano ognora in diretta opposizione con le mire e le brame del figlio, eransi rivolti a stranieri potentati, perchè si facessero mediatori della pace: Federico II alla Russia che aveva pur fatto una aperta dimostrazione raccogliendo buon numero di truppe lungo i confini di Gallizia; e Maria Teresa alla Francia, da cui era stata persuasa a non insistere nelle pretensioni del figlio: — già agli 11 genajo 1779 i due monarchi avevano accolte le proposte fatte conseguentemente dalla Francia. Disposti com'essi erano, non incontrarono ostacolo le trattative di pace. Il 7 ed 8 marzo si publicò l'armistizio in Boemia e Slesia, il 10 in Sassonia: questo dì medesimo si aperse il congresso per la pace a Teschen; mediatori vi comparvero i plenipotenziarj Repnin per la Russia e Breteuil per la Francia. Ambasciatori vennero il conte Giovanni Filippo de' Cobenzl per l'Austria ed il barone de' Riedesel per parte della Prussia. La sottoscrizione della pace seguì il 13 marzo 1779, giorno natalizio dell'imperatrice. Per essa l'Austria rinunziò alla signoria di Mindelheim, alle sue pretese su la Baviera, toltone il tratto di paese chiuso fra l'Inn, il Danubio e la Salza (il Dominio del fiume

Inn, parte dell' Alt' Austria d' oggigiorno), e desistette per ultimo dalla sovranità su le signorie di Schönburg nel Palatinato superiore che si volevano dipendenti dalla Boemia. Queste ultime terre si rimisero alla Sassonia elettorale a tacitazione delle sue pretensioni allodiali; poco appresso ne ebbe in cambio sei millioni di fiorini imperiali dalla Baviera. Carlo Teodoro andò sciolto da ogni obligo assunto per la convenzione del 3 genajo 1778, si assicurò al re di Prussia la unione de' paesi di Anspach e Bayreuth con la sua monarchia venendo a finire la linea de' margravj. Le ragioni accampate dal Mecklenburghese si tacitarono conferendogli il così detto *Jus de non appellando*. Russia e Francia assunsero la garanzia della pace di Teschen, e l'impero di Germania la confermò ai 28 febrajo 1780.

Tutte le parti furono per tal modo satisfatte, escluso l'imperatore Giuseppe. Qualche tempo avanti, durante la guerra, egli aveva svelato alla madre il proprio corruccio nel vederla attraversare tutti i di lui piani; il 14 agosto 1778 scrivevale: « La magnanimità della M. V. e l'ordine impartitomi di non inseguire il re nella sua ritirata, fanno onore al cuore di V. M.; ma intanto io perdetti l'occasione di provare al mondo, che io sapia fare le parti di generale fra i pericoli tanto quanto Federico l'Unico »; e quattro giorni dopo: « Fino dal principio — V. M. mi perdoni l'espressione — io non applaudii ai riguardi mostrati verso le arroganti pretensioni della Prussia e sarei di parere che l'Austria ponesse sott' occhio all' Europa imparziale, per mezzo di apposito manifesto, e le offerte e tutti i sacrifizj a' quali V. M. mostrasi disposta onde rimettere la pace ecc. ». Conchiusa la pace poi il male umore di Giuseppe salì al colmo. « *Mon cher!* (scrisse nel maggio 1779 da Vienna ad un suo amico) La campagna è terminata — ed il re non accrebbe per essa nè la sua gloria, nè i suoi vantaggi: anzi ha dovuto convincersi, questa guerra essere stata il *non plus ultra* de' suoi progetti. Non di meno si va presentandola all' imperatrice sotto un odioso punto di

vista, — e fu appunto in quel senato, al quale nessuno in Europa dovrebbe poter imporre la legge, che si progettò la pace. In questa sola mira si scelse Teschen a luogo del congresso. Bentosto vi apparvero ambasciadori in gran numero, i quali con infinita sapienza lavorarono tre intere lune ad una pace per la quale l'Austria andò contenta di piccola porzione de' già fatti acquisti in Baviera. Non si tralasciò di esporre assai chiaramente all'imperatrice mia madre i vantaggi che ne emergevano, presentandole attraverso di un prisma la potenza del re. Indi tutti a vicenda si colmarono di complimenti, ed a Vienna si cantarono e festeggiarono fra le salve e li spari 99,000 *Tedeum*. Per non disgustare l'imperatrice approvai io pure questa pace e ne assunsi la garanzia; ma posso paragonare il mio contegno in questa faccenda con quello di Carlo V in Africa, quando andata a male la spedizione ritornossene in Spagna con la flotta: egli pure salì su la nave, ma fu l'ultimo a farlo. Io sono come i generali veneziani chiamati a comandare li eserciti di terra: al momento del bisogno essi ricevono l'installazione: finita la guerra si mettono in ritiro. Vivete contento nella saggezza, godete di tutti i piaceri del vostro stato di privato, nè vi cada in mente d'invidiare la sorte de're. Giuseppe! »

Quel mal'umore fece che Giuseppe si ritirò pressochè affatto dalle faccende della conreggenza negli Stati austriaci. Ma appunto allora studiò con maggiore attenzione la politica. Persuaso, non avere nella Francia che un alleato debole e freddo, tentò di togliere alla Prussia il più potente ch'ella si avesse, la Russia, e guadagnarlo all'Austria. Ma qui pure e nelle mire e nella simpatia personale ci differiva di molto dalla madre; conscienziosa com'essa era, e nella nobiltà di tutto il di lei essere muliebre, non poteva darsi, ch'ella si risolvesse ad avvicinarsi a Cateriua II, considerata la via da costei calcata per salire al trono.

Viaggi di Giuseppe in Boemia, nel Dominio del fiume Inn ed in Russia.

Nell'autunno del 1779 l'Imperatore intraprese, accompagnato da abili ingegneri, un viaggio per la Boemia all'uopo di imparare a conoscere la situazione di quel paese in riguardo militare e particolarmente i confini verso Slesia, Sassonia e Lusazia; quel giro durò dal 18 agosto al 7 novembre. Nella mira poi di vedere le terre fra il Danubio, l'Inn e la Salza acquistate su la Baviera si volse in appresso a quelle parti. Ma la politica intenzione della quale si disse più sopra, lo fece poscia risolvere a portarsi in Russia onde apprendere a conoscere personalmente Caterina II. Assunto novamente l'incognito co 'l nome di conte de' Falkenstein, si pose in viaggio ai 26 aprile 1780. Attraversata la Moravia e la Gallizia entrò nella Polonia russa e giunse il 2 giugno a Mohilew, ove il giorno 4 arrivò pure Caterina. Partirono di conserva ai 10 per Smolensko nella quale città si divisero di nuovo, l'imperatrice essendo andata direttamente a Pietroburgo, e Giuseppe avendo presa la strada di Mosca. Arrivò per quella via alla capitale il 28 giugno e vi si tratenne fino al 19 luglio, indi passando per Riga, Mitau ecc., fu di ritorno a Vienna il 20 agosto. L'impressione fatta da Giuseppe su l'imperatrice delle Russie fu talmente vantaggiosa, che cancellò in lei ad un tratto tutta la predilezione mostrata per « il vecchio brontolone di Prussia a null'altro tendente che al proprio interesse ». E Giuseppe seppe conservare in vigore co 'l mezzo di una viva corrispondenza letteraria questa favorevole disposizione di Caterina, la quale dal canto suo non obliò poi le parole: « Devo confessare che V. M. mi sembra superare di gran lunga l'alta fama onde gode »: da lui dettele al momento di prenderne congedo.

Riforme negli affari ecclesiastici durante li ultimi anni di Maria Teresa.

Completando ora il prospetto di quella stupenda operosità spiegata dal governo dopo la pace di Hubertsburg, operosità tendente costantemente alla sola meta di consolidare l'idéa dello Stato e rinvigorire la monarchia per mezzo della cultura intellettuale e del benessere materiale, mi vengono anzi tutto citate le riforme avvenute dopo l'anno 1773 negli affari ecclesiastici. All'ordinanza del 1773 che permetteva si trattasse con Roma solo per la mediazione del ministro agli affari esteri, ne seguì un'altra del 1774 con la quale regolaronsi le spese ed i conti de' conventi, delle parochie e delle confraternite spirituali; all'anno 1775 ascrivesi l'abolizione assoluta degli asili ecclesiastici [1]), quella delle casse provinciali degli ordini monastici negli Stati ereditarj ed il divieto de' pellegrinaggi a Roma per li Ungheresi. Nel 1776 si commandò a tutti i religiosi regolari e secolari di procacciarsi l'opera di Riegger *Synopsis juris ecclesiastici publici et privati, quod per terras haereditarias Aug. Imp. M. Theresiae obtinet,* come pure le *Istituzioni* del medesimo autore; si dispose in oltre, che venendo a morte un membro del « terz'ordine » non vi si ammettesse alcun altro in sua vece; ai 5 ottobre sortì il divieto a tutti i religiosi di azzardare qualche sconvenevole espressione toccante le sovrane leggi in oggetti ecclesiastici — sotto pena di rigoroso castigo —; misura richiesta dalle replicate maldicenze e pessime interpretazioni che permettevasi certa specie di religiosi, le quali producevano mali effetti nel popolo. Del 1777 è la proibizione di chiedere le dispense da Roma e l'ordine di rivolgersi per ogni simile occorrenza ai vescovi de' paesi ereditarj imperiali. Nel 1779 si vietò rigorosamente a' parochi l'infligere amende o penitenze ecclesiastiche esterne

1) Vedi pag. 247.

senza saputa dell' autorità civile, così pure si proibirono « le questue in distretti di scarsa rendita, od in tali distretti d' altri conventi del medesimo ordine ove la questua è già vietata, sotto pena della dichiarazione d' incapacità e deposizione dei priori ». In quel medesimo anno si proibì pure a tutti i conventi di accettare denari da un laico con la condizione che il monastero pensi a mantenerlo per tutta la vita e rimanga padrone della somma alla morte di quello, obligandosi com'era d'uso a pensare a' funerali e far leggere messe a suffragio dell'anima del defunto. Un'altra ordinanza de' 28 settembre dell'anno stesso dispose, che tutti i testamenti di religiosi regolari si presentassero all' autorità civile; si annullarono ed abolirono tutti i lasciti per fondazioni di lampade, altari e messe. Nel 1780 finalmente s' impose a tutti i curatori d' anime di publicare al popolo tutte le sovrane ordinanze che lo riguardassero, e tenerne un esatto protocollo.

Cultura del paese e commercio.

Ad incremento del commercio e della industria si emanarono dal 1774 al 1780 le seguenti disposizioni ed ordinanze. La città di Teschen ebbe due, quella di Eger tre liberi mercati annui nel 1774; si commandò l' apertura delle officine e botteghe nelle feste soppresse: nell' Ungheria si disseccarono paludi, si resero navigabili diversi fiumi ed il lago Balatone *(Plattensee)* venne congiunto al Danubio; la strada che da Essek mette a Bellye nella Slavonia fu rimessa in perfetto stato; nel Milanese si diè mano alla costruzione di un canale onde congiungere la città di Milano co 'l lago di Como, ad Ostenda andò a compimento il porto di sicurezza; a Vienna surse la congregazione mercantile; a Leopoli, Jaroslau, Zamosc e Zalesipiky ebbero la libertà di stabilirsi li artieri e negozianti di religione protestante. L' anno medesimo apparve la

novella patente su i dazj, e per la Gallizia e Lodomiria la nuova legge su le monete. L'anno 1775 si ordinò a vantaggio delle razze pecorine, che si rimettesse ogni anno gratuitamente ad ogni pecorajo certo numero di pecore spagnole e padovane delle razze tenute a Mercopail; nello stesso anno fabricossi la commoda strada che mette ai porti di Segna e Buccari (onde facilitare l'esportazione di grani dalla Croazia) ed aperse la navigazione da Trieste per Mesole a Cremona e Pavia; novella tariffa sui dazj ne diminuì le imposte; finalmente si soppressero tutte le compagnie di commercio toltone l'egiziana e quella di Fiume. Nel 1776 si costruirono grandi strade nella Gallizia in ajuto del commercio e delle communicazioni: ne' Paesi Bassi finì l' esercizio del diritto di scarico per le città di Nieuwport, Brügge ed Ostenda. Venne pure in luce un novello ordinamento di dazj e tariffe per l'importo de' produtti di Polonia negli Stati creditarj a norma del trattato di commercio conchiuso con la corona di Polonia agli 11 marzo 1775. De' coloni stabiliti nel banato di Temesvár ognuno ebbe jugeri 85 $^{3}/_{4}$ in perfetta proprietà pagandone una tenue imposta d'éstimo: il pascolo però assegnossi a commune uso. Surse quell'anno a Trieste una società di commercio del zucchero, e da quel porto salpò la prima nave in conto dalla compagnia dell' Indie orientali. Nella mira di promuovere il commercio de' Paesi Bassi co' paesi creditarj tedeschi e con l'Ungheria si ribassò nel 1777 della metà il dazio d'importazione de' produtti naturali e di fabrica dei rispettivi paesi; — andò a compimento la costruzione del grande argine presso Carlburgo, e dell' altro nella pianura di Vienna chiamata *Aue* e si finì di rendere navigabile l'Adige e l'Elba (quest' ultimo da Leitmeritz a Hereskretsch). Nel 1779 ebbero diversi privilegi commerciali la città di Brody ed i porti di Trieste e Fiume; nell' Ungheria si stabilirono in diversi luoghi fornaci, fonderie, raffinerie e macine onde animare le ferriere del paese: ed ebbe vita una società di commercio ungherese tendente all' esportazione del tabacco dalla

Ungheria in Polonia: si proibì l'importazione in tutti i paesi ereditarj delle merci di ghisa (esclusi i cilindri necessarj agli strettoj e molini da ridurre il ferro in lámine).

Non ho più a dire che di due novelli acquisti per i quali s'ingrandì la monarchia oltre agli altri già menzionati delle porzioni di Polonia e Baviera, della contéa di Hohenembs e del dominio di Ortenau. Primo di quelli fu la Bucovina, paese già dipendente dalla Transilvania. L'Austria chiese alla Porta nel 1774 la restituzione di questo distretto, il cui possesso divenivale d'alta importanza per la communicazione dell'Ungheria e Polonia e ne ottenne la cessione ai 7 maggio 1775: la ratifica avenne però ai 25 febrajo 1777. L'ultimo acquisto fu quello delle signorie di Tettnang e Langenarchen nella Svevia che si unirono ai possedimenti austriaci in quel paese dopo la morte dell'ultimo conte di Montfort (23 marzo 1780), al quale l'imperatrice aveva prestato somme considerabli (il di lui nubile frattello Antonio ebbe l'assegno di una rendita di 6000 fiorini annui). Il banato di Temesvár si unì a' 6 giugno 1778 co 'l regno d'Unghería e venne diviso in tre comitati; altretanto avvenne di Buccari e Porto Re che si posero nella dipendenza del governo di Fiume.

Morte di Maria Teresa.

Il 13 maggio 1780 Maria Teresa raggiunse l'anno 63.° di una vita attiva ed operosa, dedicata incessantemente alle cure e fatiche per l'inalzamento della monarchia e la felicità de' suoi popoli. Poco tempo dopo aver solennizzato il suo giorno natalizio le si notificò la morte del di lei amatissimo cognato Carlo di Lorena, che cessò di vivere nell'età di 65 anni ai 4 luglio 1780 nel castello di Terveere. Egli governò per anni trentasei i Paesi Bassi austriaci con saggezza e moderazione, secondando perfettamente le mire dell'imperatrice: la di lui

memoria conservossi lungamente cara al popolo. Fu protettore e zelante promotore del commercio, dell'agricultura, dell'industria e delle scienze ed arti, e li Stati generali del Brabante gli eressero, tuttora vivente, su la piazza oggi detta *Place Royale* una statua, la cui inaugurazione avvenne ai 17 genajo 1775 1).

La melancolia in cui cadde Maria Teresa per la perdita del cognato trovò una specie di sollievo in una grata novella, che venne a consolare il di lei cuore materno agli 11 agosto. Un corriere spedito dal conte di Metternich, commissario imperiale alla elezione del coadjutore presso la chiesa metropolitana ed il capitolo di Colonia, notificolle, che malgrado tutti i tentativi della Prussia per impedirlo, — pur truppo però non senza cooperazione della Russia, — la scelta cadde sul minore de' di lei figli, l'arciduca Massimiliano (nato nel 1756).

Il 18 agosto portossi a' sepolcri imperiali presso i Cappuccini, come soleva ogni anno in quel giorno, a visitare la salma del di lei consorte Francesco I, ch'ella non seppe giammai dimenticare; aveva fatto costruire all'uopo con certo apparecchio per mezzo del quale calavasi nella tomba stando sedula sopra un'apposita sedia, non permettendole l'età e la corpulenza di portarvisi da sola. Nella visita di quest'anno si roppe la fune da cui pendeva il meccanismo: ed ella il tenne per un presagio che in breve sarebbe venuta a riposare per sempre in quel luogo.

Incommodata da qualche tempo di catarro, il 28 novembre ne ebbe un violento accesso accompagnato da oppressioni e difficoltà di respiro. Il di lei medico Störck ordinò un salasso che produsse lenimento: ma non andò guari che il male

1) A quell'epoca (1774) Maria Teresa esternò la brama che l'arciduca Massimiliano fosse presente alla solennità « a fin qu'il puisse un « jour meriter *le même amour des peuples* qu'il gouvernera, *qui est « la plus belle et unique récompense des souverains* » (lettera del settembre 1774).

destossi con maggior violenza, ed i dolori e le oppressioni aumentarono. « Dio voglia che finisca presto (disse la pia durante un accesso che minacciò esaurirne tutte le forze), altrimenti non saprei come resistervi più a lungo ». Ella temeva che l'impeto del dolore le facesse perdere suo malgrado la costanza e l'umile rassegnazione nel volere divino. Disse quindi all'arciduca Massimiliano: « La mia costanza e fermezza non m'hanno finora lasciata. Prego il sommo Dio, a cui solo io miro intensamente, ch'Ei mi dia di conservarle fino all'ultimo istante »; e voltasi poi a Giuseppe, le guance del quale vide irrigate di lagrime: « Risparmiami, io te ne prego; questo momento potrebbe costarmi tutta la mia forza d'animo ». Il 26 novembre il male prese tal sinistra piega ch'ella chiese i santi Sacramenti. Dopo averli ricevuti si volse alla propria famiglia raccolta in cerchio attorno a lei: « Cari figli, ho ricevuti i santi Sacramenti, e so non esservi alcuna speranza di guarigione per me. Ricordatevi con quali cure e con quanto amore il defunto imperatore vostro padre ed io procurammo la vostra educazione, come vi amammo ognora ed ebbimo interesse a tutto procacciarvi che potesse rendervi felici. — Siccome quanto io posseggo al mondo ti appartiene per diritto (continuò, volgendo lo sguardo o Giuseppe), non è necessario che io ne disponga. I miei soli figli mi appartengono e saranno sempre miei. Io te li affido: sia loro padre! Morrò tranquilla se mi prometti di avere cura di loro in ogni modo e sempre. — Da questo punto (e mirò li altri figli) considerate l'imperatore qual vostro capo, obeditegli e stimatelo come tale, seguitene i consigli, fidate in lui, siategli sinceramente affezionati, ond'abbia giusto motivo di dedicarvi le sue cure e la sua amicizia e benevolenza ». Impartì quindi a tutti la sua benedizione: ma vedendo le lagrime scorrere a rivi ed udendo l'incessanti singhiozzi, disse: « Credo, fareste meglio passando in un'altra camera onde far cuore ». Ella continuò, finchè le forze fisiche il permisero, ad intratenersi con Giuseppe di affari di governo e segnò alcune lettere. In una di esse fece i

suoi ringraziamenti al principe Kaunitz per i fedeli servigi prestati; negli ultimi momenti destossi in lei grata memoria della fedeltà mostrata dagli Ungheresi ne' tempi di sue strettezze, ed incaricò il cancelliere aulico d'Ungheria, conte Francesco Esterbázy di Galantha, di esprimere questi di lei sensi agli Stati del regno. Avendo passata quasi tutta la notte dal 28 al 29 novembre in colloquio con Giuseppe, questi pregolla di prendere qualche riposo, al che soggiunse con affabile dignità la magnanima: « Fra qualche ora io comparirò inanzi al supremo tribunale di Dio; e credi tu, ch'io potessi dormire?! ». Le ultime ore furono un lucido riverbero di tutta la sua vita: tormentata da violenti spasimi, attendendo di minuto in minuto la morte, sentendone già l'alito, — le qualità di tutto il suo essere riapparvero ancora una volta in tutta la loro sublimità e bellezza. Felice il principe, al quale come a lei, una pura coscienza e la persuasione di aver adempito all'avuto incarico e non indarno vissuto come uomo e sovrano, rendono facile quest'ultimo passo; come a Maria Teresa! Felice il regnante il quale come lei può presentarsi al Re dei re, al cui sguardo onnipotente svaniscono li effimeri errori, le debolezze ed i difetti, se il carattere serbossi fedele a Lui ed a sè medesimo. Tale sorti la grande e nobile anima di Maria Teresa dalla terrena spoglia la sera del 29 novembre 1780 verso le ore nove. Ella visse 63 anni, 6 mesi e 12 giorni, e regnò oltre a quarant'anni; la sua vita fu veramente umana, pura ed esemplare qual donna, moglie e madre: regnò come deve un vero principe e rimise a' suoi popoli un avvenire da lei fondato.

La salma rimase esposta dal 1.° al 3 dicembre, vestita semplicemente com'ella aveva desiderato. Il cuore si trasportò nella cappella della Madonna di Loreto ai 2 dicembre, le altre parti nella tomba in Santo Stefano, come è di costume. La sera del 3 segui la deposizione del cadavere presso i Cappuccini, dietro il cerimoniale descritto nella relazione dei funerali di Carlo VI.

Credo non potere più degnamente chiudere questa storia della vita di Maria Teresa, che con le seguenti parole di Klopstock:

LA MORTE DI LEI.

Dormi un sonno gentile, o la più umana.
  E la più grande di tua stirpe eletta!
  Codesta lode in adamante scrive,
  De' trapassati giudice, la Storia.
  Più volte intesi ad inalzarti un carme
  E spontanea la lira in dolci accordi
  Per Te suonò. Ned io toccarla ardiva:
  Chè qual Tu l'onda d'ogni basso affetto
  Nella vita aborristi, anch'io dall'arti
  Fugo così di chi blandisce e palpa,
  E ogni liev'ombra di tal macchia aborro.
Or più non sei: non è lusinga il canto!
  Nè sibil d'angue che l'invidia mandi
  Appormi taccia di servil potría.
  Ma io amava, e per dolor le corde
  Lascia cadendo l'impotente mano. —
Pur nella lingua de' Celesti ascolta
  Ineffabil parola: — Al trono avito
  Salirà la Tua prole. Ansio per febre
  D'incliti fatti, ardito, generoso
  Di pensiero e di cor... fia ch'Ei Ti giunga?...
Di Federico il crin canuto posi
  Nell'avvenire: chi de' morti ha cura
  Noterà di lui pur ne' cedri eterni
  L'ambita laude di raggiunta meta? —
Dolce il sonno Ti fia, Teresa.... il sonno?
  Oh Tu non dormi! opere or son le Tue
  Più umane ancor, da che Ti ride il cielo.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE

SI INTRODURRANNO I RITRATTI NEL TESTO

COME SEGUE:

ELENCO GENERALE

Dei Signori Associati

ALL' OPERA

MARIA TERESA

ED

I SUOI TEMPI

a Beneficio del Patronato pei Liberati dal Carcere

DELLA PROVINCIA DI MILANO





ELENCO

GENERALE



S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Raineri, Viceré del Regno Lombardo-Veneto. . . . . *Copie* 2

S. E. il Reverendissimo Signor Conte Carlo di Gaisruck, Cardinale Arcivescovo . . . . » 1

S. E. il Signor Conte Giovanni Battista di Spaur, Governatore delle Provincie Lombarde . . . . » 1

S. E. il Signor Conte Giuseppe Radetzky, I. R. Feld-Maresciallo . . . . » 1

A

Agliardi (Nobile) Paolo, Deputato della Congregazione Provinciale di Bergamo. . . . . *Copie* 1
Albani (Conte) Placido, di Bergamo . . . . » 1
Albini Giuseppe, Accessista presso l'I. R. Direzione Generale degli Archivi di Deposito Governativo. . . . . » 1
Alemanni Luigi, Impiegato di Finanza in Bergamo. . . . . » 1
Alfieri Aurelio, incisore . . . . » 1
Alfieri, Possidente, di Bresso . . . . » 1
Aliprandi Vincenzo, Impiegato presso la Direzione delle Publiche Costruzioni. . . . . » 1
Altomare Senatore, Cassiere alla Dispensa Generale de' Tabacchi » 1
Amati (Cavaliere) Carlo, Professore d'Architettura . . . . » 1
Ambiveri Giuseppe, di Calcinate . . . . » 1
Ambrosoli Agostino, Ragioniere, capo d'Ufficio presso l'I. R. Commissione Liquidatoria del Debito Publico del Regno Lombardo Veneto . . . . » 1
Angelini Simone, Commiss. presso l'I. R. Direz. Gen. di Polizia. » 1
Annoni (Contessa) Ippolita. . . . . » 1
Anzil Daniele, Controllore dell'I. R. Ispettorato Provinciale delle Poste in Cremona . . . . » 1
Araldi (Marchese), di Cremona. . . . . » 1
Araldi (Nobile) Pietro, di Cremona . . . . » 1
Arc'Angeli Giuseppe, Aggiunto e Controll. presso l'Ispett. dell'I. R. Fabrica de' Tabacchi . . . . » 1
Arganini Antonio, Ingegnere Architetto . . . . » 1
Arganini Giuseppe, Ingegnere Architetto . . . . » 1
Arpegiani Luigi, Vice-Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Arvedi (Dottor) Sebastiano, Dirett. dell'I. R. Istituto Veterinario. » 1
Arzonico Luigi . . . . » 1
Asiani (Dottor) Giovanni, Conservatore all'I. R. Ufficio delle Ipoteche di Cremona . . . . » 1
Averque (Dottor) Carlo, Attuario dell'I. R. Tribunale di Cremona. » 1

B

Bagatti Giuseppe, Economo presso l'I. R. Tribunale Criminale. » 1
Bain I., Albergatore dell'*Hôtel de la Ville*. . . . . . . » 1

Banfi (Dottor) Pompeo, Attuario presso l'I. R. Trib. di Como. *Copie* 1
Barbiano di Belgiojoso (Conte) Luigi . . . . » 1
Barbò (Nobile) di Cremona . . . . » 1
Barbò (Nobile) Maria, di Cremona . . . . » 1
Bareggi Carlo, Alunno di Concetto presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Bari Giuseppe, di Como . . . . » 1
Barni Carlo, Librajo . . . . » 4
Barni Giuseppe, di Como. . . . . » 1
Barni Giuseppe, Incisore . . . . » 1
Baroffio Angiolo, Possidente . . . . » 1
Bassi Gerolamo . . . . » 1
Baumeister Giuseppe, al servizio dell'I. R. Corte Vice-reale . . » 1
Bazzoni . . . . » 1
Bazzoni (Don) Gaetano, Sacerdote . . . . » 1
Bazzoni Giov. Batt., Dott. in legge ed Agg. all'I. R. Pretura.. » 1
Beccalli Luigi, Pittore . . . . » 1
Beccaria (Nobile) Giacomo, Dottore in legge, I. R. Consigliere di Governo. . . . . » 1
Bedogni Achille, Ispettore dell'II. RR. PP. Assicurazioni Austro-Italiche . . . . » 1
Beduschi Antonio, Ingegnere, Assessore Municipale di Cremona » 1
Belgiojoso (Conte) Ercole . . . . » 1
Belinzoni Giovanni, Possidente, di Cazzone . . . . » 1
Bellardi-Granelli Giulio, Professore di Procedura Civile all'I. R. Università di Pavia . . . . » 1
Benaglia (S. E.) Conte Carlo, Vescovo di Lodi . . . . . . » 1
Benchet (Don) Carlo, Consigliere di Governo, Delegato Provinciale di Lodi. » 1
Benvenuti Romeo . . . . » 1
Beretta Fratelli, Possidenti . . . . » 1
Beretta Gio. Batt., Vice-Segr. e Traduttore presso l'I. R. Governo » 1
Beretta N., Professore di Diritto Romano all'I. R. Univ. di Pavia » 1
Bernago (Nobile) Antonio, Protocollista presso la Direzione delle Pubbliche Costruzioni . . . . » 1
Bernago (Nobile) Luigi, Segretario Municipale di Varese. . . » 1
Berri Gaudenzio, Dott. in legge ed Agg. all'I. R. Pretura Urbana. » 1
Bertoglio Carlo Antonio, Giojelliere . . . . » 1
Bertrichinger Giovanni, Negoziante. . . . . » 1
Bertoglio (Nobile) Riccardo, Aggiunto presso gli Uffici d'Ordine dell'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1

Bertoli (Don) Giovanni, Abate, Direttore e Bibliotecario dell' I. R. Collegio Ghislieri in Pavia. . . . . *Copie* 1
Besesti Francesco, Ispettore di Polizia . . . . » 1
Besesti Luigi, Possidente. . . . . » 1
Besia (Cavaliere) Architetto, Professore di scultura . . . . » 1
Besozzi (Don) Cristoforo, Sacerdote, Rettore della Chiesa di S. Sebastiano e Promotore de' poveri della Parrocchia di Sant' Alessandro . . . . » 1
Besozzi (Nobile) Taddeo, Consigliere dell' I. R. Tribunale Generale d'Appello . . . . » 1
Bianchi Domenico, sostraro . . . . » 1
Bianchi Gaetano, Istitutore della ditta Sambrunico-Vismara . . » 1
Bianchi Gaetano, Ragioniere, di Como . . . . » 1
Bianchi Luigi. . . . . » 1
Biblioteca Circolante di Educazione di Cremona. . . . . . » 1
Biblioteca dell' I. R. Liceo di Cremona . . . . » 1
Binda Ambrogio, Possidente, di Cremona. . . . . » 1
Binda Ambrogio, Proprietario della Fabbrica privileg. di Bottoni » 1
Biraghi Cesare, Spedizioniere . . . . » 1
Bisesti Giuseppe Antonio . . . . » 1
Bizzarri, Fratelli, Librai in Casalmaggiore . . . . » 2
Bizzoni Pietro, Librajo in Pavia . . . . » 2
Blondel Carlo, Possidente. . . . . » 1
Boccatoni (Cavaliere), Generale Maggiore di Brigata al Servizio di S. M. I. R. Ap., di Cremona . . . . » 1
Bochetti Domenico . . . . » 1
Bolis, Fratelli, Librai in Bergamo. . . . . » 13
Bolza Luigi, Commiss. Superiore presso l'I. R. Direzione Generale della Polizia . . . . » 1
Bonacina (Don) Gio. Batt. . . . . » 1
Bonali (Don) Giovanni, Sacerd., Assistente Spirituale presso l'Ospitale di Cremona . . . . » 1
Bonanomi Pietro, Ascoltante presso l'I. R. Tribunale di Como » 1
Bono Giuseppe e Comp., Negozianti . . . . » 1
Bonati Giuseppe Ant., Librajo in Melegnano . . . . . . » 6
Borghetti Caterina, di Brescia . . . . » 1
Borghi Gio., Impiegato alla Pia Casa d'Industria a S. Vincenzo in Prato . . . . » 1
Borgnis G. A., Professore di Matematica all'I. R. Università di Pavia . . . . » 1
Bonola Marianna, Possidente . . . . » 1

Borgomainero Ambrogio, Capo Infermiere dello Spedale Maggiore di Como . . . . *Copie* 1
Borromeo (S. E. il Conte) Vitaliano . . . . » 1
Borsani (Dottor) Luigi, Impiegato presso l'Amministr. dell'Ospitale Maggiore. . . . . » 1
Bossi Baldassare, Negoziante . . . . » 1
Bossi-Lampugnani (Nobile) Giovanni, Dott. presso l'Amministrazione dell'Ospitale Maggiore . . . . » 1
Bottazzi Giacomo, I. R. Impiegato di Polizia . . . . . . » 1
Botta Adorno Cusani (Marchesa) Clementina. . . . . . . » 1
Botta-Schiavazzi Adorno (Marchesa) Chiara, in Pavia. . . . » 1
Bourry Federico, I. R. Capitano, in Lodi . . . . » 1
Bozzi de Orobiofili (Cavaliere) Gio. Battista, I. R. Delegato Prov. di Bergamo . . . . » 1
Brambilla (Cavaliere) Giuseppe, Dott. in Pavia. . . . . . » 1
Brambilla (Don) Giuseppe, Abate, in Como. . . . . . . » 1
Branca N. » 1
Brenna Carlo, Impiegato presso l'I. R. Delegazione Provinciale di Como . . . . » 1
Brescianini Pietro, I. R. Commissario della Guardia di Finanza di Cremona . . . . » 1
Bridi Carlo, Speditore coll'incarico della Registratura presso la Direzione delle Pubb. Costr. . . . . » 1
Bridi Francesco, Cancellista presso l'I. R. Direz. Gen. di Polizia » 1
Brioschi Gio., Capo dell'I. R. Ufficio del Bollo . . . . . » 1
Brizzolara Giuseppe, Impiegato presso l'Ispettorato della Fabbrica de' Tabacchi . . . . » 1
Broglio (Cav.) Luigi, I. R. Ispettore alle Poste . . . . . » 1
Brugnatelli G., Professore di Storia Naturale all'I. R. Università di Pavia . . . . » 1
Brunati (Don) Antonio, Parroco Proposto di Girola presso Morbegno . . . . » 1
Bruni Francesco, Tintore in seta, Premiato. . . . . . . » 1
Brusati Carlo, Avvocato . . . . » 1
Busoni Michele, Negoziante . . . . » 1
Bussi (Dottor) Giuseppe, Aggiunto all'Ufficio delle Ipoteche di Cremona . . . . » 1
Bussi Luigi, Impiegato presso la Direz. dell'I. R. Zecca. . . » 1
Bussola Francesco . . . . » 1
Buzzi (Don) Carlo, Sacerdote, Vice-Rettore nell'I. R. Collegio Ghislieri in Pavia. . . . . » 1

C

Cadolini Ambrogio, negoziante in Cremona . . . . . . *Copie* 1
Cagnola (Cavalier) Giuseppe, Decorato della gran Medaglia del Merito Civile con Nastro, Negoziante fornitore . . . . . . » 1
Cagnoni G. B., I. R. Consigliere, direttore della Posta. . . » 1
Caimi Agostino, Ragioniere, Ispettore delle Mobiglie di Corte . » 1
Calamari Paolo, Accessista presso l'I. R. Direzione Generale di Polizia . . . . » 1
Caldara Carlo, di Bergamo . . . . » 1
Calderara Pietro, proprietario dell'I. R. Fabbrica Privil. Nazionale de' zuccheri raffinati. . . . . » 1
Calligarich Vincenzo, I. R. Accessista alla Posta . . . . . . » 1
Caminada Antonio, di Brescia . . . . » 1
Campiglio Francesco, Possidente . . . . » 1
Canali (Don) Gaetano, Sacerdote . . . . » 1
Candiani Onofrio, Cappellano della Casa di Correzione . . . » 1
Cantù Antonio, Professore . . . . » 1
Canziani Antonio Maria, Ufficiale presso l'I. R. Direzione della Contabilità dello Stato . . . . » 1
Capretti-Galantino Doralice, Avvocato. . . . . » 1
Carabelli Giuseppe, I. R. Commissario Distrettuale di Mosate . » 1
Caratti Antonio, Impieg. presso l'Ufficio della Gazzetta Privilegiata in Milano . . . . » 1
Carboni Luigi . . . . » 1
Carcano (Nobile) Luigi, Accessista presso l'I. R. Direz. Gen. degli Archivi di Dep. Gov. . . . . » 1
Cardani Giuseppe, I. R. Commissario di Polizia, di Pavia. . » 1
Carini Giovanni, Avvocato, di Cremona . . . . » 1
Carmagnola Luigi, Dott. in legge ed Agg. all'I. R. Pretura . » 1
Carminati Girolamo, I. R. Ingegnere in Capo di Como . . . » 1
Carpani (Nobile) Giacomo, Notaro . . . . » 1
Carro Giacomo Giuseppe, Possidente . . . . » 1
Carta Giovanni Battista, Letterato . . . . » 1
Casanova Antonio, Canonico della Cattedrale di Lodi . . . . » 1
Cassina Antonio, Cancelliere all'I. R. Pretura di Desio. . . » 1
Castelbarco (Conte) Carlo . . . . » 1
Castelbarco (Conte) Cesare . . . . » 1
Castelfranchi Ferdinando, Impieg. alla Direz. della Contabilità dello Stato . . . . » 1

Castellani (Conti) Fratelli, di Pavia . . . . *Copie* 1
Castiglioni Alessandro, Ufficiale dell' I. R. Intendenza di Finanza di Como . . . . » 1
Cattaneo . . . . » 1
Cattaneo (Don) Federico, Proposto di S. Michele in Pavia. . . » 1
Cattaneo Giuseppe, Dottore, Ripetitore presso l' I. R. Istituto Veterinario . . . . » 1
Catenazzi Luigi, Professore di Storia Universale e di Legislatura all' I. R. Liceo di Como. . . . . » 1
Cavadini (Don) Giuseppe, Vicario di S. Eusebio, di Como. . . » 1
Cavaletti Paolo, Librajo . . . . » 4
Cavallini Achille, Ingegnere . . . . » 1
Cazzola (Madama), Direttrice di una Scuola femminile . . . » 1
Ceccopieri (S. E.) Conte Bernardo, Dottore in legge, Consigliere intimo e Ciambellano attuale di S. M. I. R. A., Presidente dell' I. R. Tribunale Generale d' Appello. . . . . » 1
Celli (Don) Giuseppe, Proposto di S. Agata di Cremona . . . » 1
Cerasoli Giuseppe, possidente di Lodi. . . . . » 1
Cereda Alessandro, I. R. Attuale, Vice-Segretario di Governo. » 1
Ceroni Riccardo, Impiegato presso la Congr. Municipale. . . » 1
Ceruti Antonio D., I. R. Impiegato alla Posta. . . . . . » 1
Ceruti Pompeo, Impiegato di Lodi . . . . » 1
Cesati (Barone) Vincenzo, Relatore provinciale di Brescia . . » 1
Chabus Gio. Batt., Cav. e Mandatario dell'Ordine della Legion d' Onore di Francia. . . . . » 1
Chiesa Vincenzo, Commiss. Sup. presso la Direz. Gen. di Polizia. » 1
Chinali Andrea, Speditore presso l' I. R. Tribunale Mercantile di Cambio. » 1
Chiusi Giuseppe, Tipografo-Librajo. . . . . » 1
Cicogna (Conte) Giovanni . . . . » 1
Cigallini (Marchese) A., di Como . . . . » 1
Cipolini Mad. . . . . » 1
Clerici Antonio, I. R. Impiegato presso l' Ufficio delle Ipoteche » 1
Clerici Ambrogio, Computista presso l'Amm. Gen. del Censo . » 1
Cobelli F. A., Negoziante. . . . . » 1
Codara Lorenzo. . . . . » 1
Codeleoncini Domenico, Possidente di Melegnano . . . . . . » 1
Colla Francesco, Commissario Comunale di Polizia di Cremona. » 1
Colombo Andrea, Librajo . . . . » 2
Colombo Luigi, Segr. di Gov. presso l' I. R. Magistrato Camerale. » 1
Comminazzi, Estensore del Giornale *La Fama*. . . . . . » 1

Comotti Carlo, Ingegnere. . . . . *Copie* 1
Condert Fortunata . . . . » 1
Contesi Giuseppe, di Bergamo . . . . » 1
Conti Luigi, qm. Giovanni, Negoziante . . . . » 1
Contini Carlo, Direttore dell'I. R. Ammin. del Censo. . . . » 1
Corbella Pietro, Negoziante . . . . » 1
Corbonera (Nobile) Francesco, Aggiunto presso l'I. R. Commissariato di Morbegno . . . . » 1
Cordoni, Possidente e Deputato Comunale di Melegnano. . . » 1
Cornaggia-Medici (Nobile) Giovanni, Vice-Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Cornalia Pietro, Dottore in legge . . . . » 1
Cornelio Gio. Batt. Agg. presso l'I. R. Direz. Gen. degli Archivi della Deputazione di Governo e Dirigente di quello di Dep. Gov. Civico in Broletto . . . . » 1
Corti Pietro, Chincagliere . . . . » 1
Costardi G. B., Cattechista nell'I. R. Istituto de' Sordomuti . » 1
Cova Paolo, Speditore presso l'Amministraz. Generale del Censo » 1
Crescentini (Nobile) Pace, Registrante presso l'I. R. *Direzione Gen.* degli Archivi di Dep. Gov. . . . . » 1
Crespi (Nobile) Carlo, Liquidatore all'I. R. Intendenza di Finanza di Cremona . . . . » 1
Crespi (Nobile) Gaetano, I. R. Consigliere effet. di Prima Istanza e Pretore . . . . » 1
Crespi Giuseppe, Librajo. . . . . » 1
Crippa Antonio, Ragioniere Controllore presso la Direz. del Monte di Pietà. . . . . » 1
Crippa Francesco, Vice-Segretario presso la Congreg. Municipale. » 1
Crivelli N., Negoziante . . . . » 1
Croff G., Scultore . . . . » 1
Curti Benigno, di Como. . . . . » 1
Curti Francesco, Negoziante . . . . » 1

D

Da Conturbia (Nobile) Fabrizio, Dottore in legge, Consigliere di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . . . » 1
D'Ada, Ragioniere di Cremona . . . . » 1
D'Adda C. Kewenhüller (Marchesa) . . . . » 1
D'Adda Cusani Confalonieri (Marchesa) Carolina, Vedova . . » 1
» Pel minorenne suo figlio (Marchese) Luigi . . . . » 1

D'Adda (Don) Febo . . . . *Copie* 1
D'Adda (Don) Giovanni . . . . » 1
Dal Chiari Cristoforo, Dottore, I. R. Commissario di Polizia, di Varese . . . . » 1
Dalmayda Enrico . . . . » 1
Dal Verme (Conte) Luigi, Ciambellano di S. M. I. R. A., Direttore onorario del Monte di Pietà . . . . » 1
De Angioli Alessandro e Comp., Negoziante . . . . » 1
De Baillou Paolo, Impieg. presso l'I. R. Ispettorato delle Mobiglie di Corte . . . . » 1
De Balbi (Cavaliere) Adriano, I. R. Consigliere e membro effettivo dell'I. R. Istituto Lomb. di Scienze, Lettere ed Arti in Milano » 1
De Betta (Nobile) Maurizio, Commiss. Super. all'I. R. Direz. Gen. di Polizia . . . . » 1
De Bonetti (Cav.) Antonio, Commiss. Sup. all'I. R. Direz. Gen. di Polizia . . . . » 1
De Capitani d'Arzago (Nobile) Carlo . . . . » 1
De Capitani di Vimercate (Nobile) Pietro, Alunno di Concetto presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
De Capitani Giuseppe Antonio . . . . » 1
De Cartis Giovanni Battista . . . . » 1
Decio (Don) Angelo, Dott. in legge, I. R. Consig. di Governo . » 1
Decio Francesco, Banchiere . . . . » 1
De Cattanei di Momo (Barone) Filiberto, Vice-Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
De Cattanei di Momo (Don) Francesco, Consig. presso l'I. R. Trib. di Prima Istanza di Pavia . . . . » 1
De Conturbia (Nobile) Luigi, Dottore in legge ed Agg. all'I. R. Pretura . . . . » 1
De Eger (Cavaliere) Giuseppe, Consigliere dell'I. R. Tribunale di Prima Istanza di Pavia . . . . » 1
De Eitelberger Guglielmo, Tenente Ragioniere nell'I. R. Reggimento di Gendarmeria . . . . » 1
De Felici Giovanni, Dott. in legge, Impieg. presso l'I. R. Pretura. » 1
De Fiori, Prof. della lingua tedesca all'Università di Pavia . . » 1
De Herra (Nobile) Ferdinando, I. R. Consigliere e Direttore dell'I. R. Liceo di S. Alessandro . . . . » 1
De Heuffler (Cavaliere) Carlo, I. R. Consigliere dell'I. R. Tribunale Civile di Milano . . . . » 1
De Kellersberg (Barone) Lorenzo, Consigliere dell'I. R. Tribunale della Provincia di Sondrio . . . . » 1

De Kramer Antonio, Possideote . . . . *Copie* 1
Delachi Paolo, Negoziante. . . . . » 1
Del Corno Carlo, Ragioniere . . . . » 1
Del Frate, Avvocato . . . . » 1
Dell'Acqua Gio. Batt., Agg. all'I. R. Ispettorato delle Mobiglie di Corte . . . . » 1
Dell'Acqua Giuseppe, Aggiunto all'Ingegnere in Capo presso l'I. R. Delegazione Provinciale di Cremona. . . . . » 1
Della Porta (Nobile) Luigi, Avvocato, Deputato Provinciale, I. R. Ispettore delle scuole Elementari nella Provincia di Como . » 1
Della Silva (Don) Giuseppe. . . . . » 1
Della Silva Paolo . . . . » 1
Della Tela, Ingegnere . . . . » 1
Dell'Oro Giovanni . . . . » 1
Del Majno (Nobile) Francesco, Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale. . . . . » 1
Del Majno (Conte) Gaspare, Consigliere dell'I. R. Tribunale della Provincia di Sondrio . . . . » 1
Del Nero Giovanni, Negoziante in Morbegno . . . . . . » 1
De Lukinich Andrea, Capitano dell'I. R. Reggimento di Gendarmeria. . . . . » 1
De Menz (Cavaliere), Consigliere Aulico. . . . . » 1
De Micheli Luigi, Librajo io Cremona . . . . » 1
De Pietri Siro . . . . » 1
De Puoeti, Avvocato, di Brescia . . . . » 1
De Rosmini (Don) Angiolo, Consigliere dell'I. R. Tribunale Generale d'Appello. . . . . » 1
De Sala (Barooe) Antonio, Consigliere di Governo, presso l'I. R. Magistrato Camerale. . . . . » 1
Desco Camillo, Control. alla Cassa dell'I. R. Prefett. del Monte. » 1
Desiré Garnier, Direttrice d'una Casa di Educaziooe. . . . » 1
Devecchi Pasquale, Negoziaote . . . . » 1
De Vigili, Cappellano Precettore nell'I. R. Conservatorio di Musica » 1
De Villata Giuseppe, I. R. Delegato Provinciale di Mantova . » 1
Discacciati Primo, Segretario dell'I. R. Inteodenza di Fioanza di Como . . . . » 1
Donetti (Don) Atanasio, Proposto, Professore di Teologia Morale nel Semioario vescovile di Pavia . . . . » 1
Dottesio Luigi, di Como . . . . » 1
Dotti Gio. Battista, fabbro ferraio. . . . . » 1
Dotti Giovanni . . . . » 1

Dotti Matteo . . . . *Copie* 1
Dullia Antonio, I. R. Dispens. del sale di Bergamo . . . . . . » 1
Dunant G. M., Profumiere, premiato. . . . . » 1
Dürbach Filippo, Impiegato presso l'Ispett. dell'I. R. Fabb. de' Tabacchi . . . . » 1
Durini (Conte) Ercole. . . . . » 1

E

Elena Luigi, Orefice, di Brescia . . . . » 1

F

Facchinetti (Don) Abondio, Sacerdote in Como. . . . . . . » 1
Facchetti Luigi, Orefice . . . . » 1
Ferrandi Ercole, Registratore all'I. R. Delegazione Provinciale di Cremona . . . . » 1
Ferrara Bernardo, Possidente . . . . » 1
Ferrario Leopoldo, Ufficiale di Direzione presso l'I. R. Amministr. Generale del Censo. . . . . » 1
Ferrari (Don) Francesco, Podestà di Cremona . . . . » 1
Ferrari N. . . . . » 1
Ferrari Pietro . . . . » 1
Ferrario Antonio, Ragioniere Computista presso l'I. R. Prefettura del Monte . . . . » 1
Ferrario Gaetano, librajo. . . . . » 1
Finzi Prospero e Marco, Negozianti . . . . » 1
Fogaccia (Conte) Giuseppe, Dott. in legge ed Agg. all'I. R. Pretura Urbana. . . . . » 1
Fojco Antonio, I. R. Commissario Distrettuale di Morbegno . » 1
Foldi Gaetano, Commissionario . . . . » 1
Folli Carlo, negoziante di Lodi. . . . . » 1
Forni (Nobile) Ambrogio, Alunno di Concetto presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Fortis Giulio, Negoziante. . . . . » 1
Fracassi Vincenzo, di Brescia . . . . » 1
Franchi Carlo, Librajo in Como . . . . » 12
Franchini Prospero, Ingegnere, I. R. Dirett. generale delle Pubb. Costruzioni in Lombardia . . . . » 1
François, I. R. Capitano di Gendarmeria di Cremona . . . . » 1
Franzosi Gaetano, Negoziante . . . . » 1

Frigerio Luigi, Negoziante-Commissionario . . . . . . *Copie* 1
Frigerio (Nobile) Carlo, Consigliere dell'I. R. Tribunale di Cremona. . . . . » 1
Frisiani (Don) Paolo . . . . » 1
Frizzoni Giovanni Leonardo, di Bergamo. . . . . » 1
Frulli Achille, Ragioniere. . . . . » 1
Fumagalli Elena. . . . . » 1
Fumagalli Giovanni, Impiegato presso la Pia Casa di S. Vincenzo in Prato . . . . » 1
Fumagalli (Nobile) Guido, I. R. Vice-Segretario di Governo . » 1
Fumagalli Paolo, Impiegato presso l'I. R. Pretura Urbana . . » 1
Fusi Francesco, Librajo . . . . » 1
Fusi Valer e Comp., Librai in Pavia. . . . . » 7

G

Gabaglio (Don) Giuseppe, Sacerd. Assis. nell'Ospitale di Como. » 1
Gabiani Giuseppe, Guardarobiere presso il Monte di Pietà . . » 1
Gaberdèn Francesco, Maestro di Lingua tedesca . . . . . » 1
Gadda Camillo, Fornajo . . . . » 1
Gaggi Carlo, Capo Ragioniere dell'Amministraz. dell'Ospitale Maggiore e dei LL. PP. Uniti . . . . » 1
Gaggi Carlo, Ditta *Balabio e Besana*, Banchiere . . . . . » 1
Gaggi Carlo, Impiegato presso l'Ufficio delle Ipoteche . . . » 1
Galantino (Conte) Franc. Domenico . . . . » 1
Galbiati Baldassare, Banchiere . . . . » 1
Galbiati Michele. . . . . » 1
Galimberti (Don) N., Canonico di Como. . . . . » 1
Galli Rachele, Mercante . . . . » 1
Galliani Annetta, Possidente. . . . . » 1
Gallieni Giosuè, Aggiunto Archivista Municipale . . . . . » 1
Gallinetti Asdrubale, di Brescia . . . . » 1
Garavaglia Antonio, Dottore in legge, I. R. attuale Segretario di Governo . . . . » 1
Garavaglia Bartolomeo, Medico presso la Casa di Correzione . » 1
Garbagnati Antonio, Negoziante. . . . . » 1
Garbolo Ercole, Aggiunto al cassiere presso la Direzione del Monte di Pietà. » 1
Gavazzi Costantino, Negoziante . . . . » 1
Gavazzi Fratelli, Banchieri . . . . » 1

Gavazzi Giov. Batt., Possidente . . . . Copie 1
Gandini Vincenzo, Rettore del Seminario vescovile di Pavia . » 1
Gené (Dottor) Massimiliano, Vice-Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale. . . . . » 1
Gerli Luigi, primo Ingegnere presso l'Amministr. dell'Osp. Magg. e dei LL. PP. Uniti . . . . » 1
Germani (Dottore) Giovanni, di Cremona . . . . » 1
Geromini Pasquale, Librajo di Chiavenna . . . . » 2
Ghequier di Maly-Nadasd (Don) Paolo Sigismondo, Consigliere dell'I. R. Tribunale Gen. d'Appello. . . . . » 1
Ghezzi Gaetano . . . . » 1
Ghidoni Lorenzo, Librajo in Brescia. . . . . » 6
Ghiotti Alessandro . . . . » 1
Ghisalberti (Don) Flaminio, Ciambellano di S. M. I. R. Ap., in Lodi. . . . . » 1
Gianelli (Don) Giuseppe Luigi, Dottore, I. R. Consigliere di Governo, Protomedico . . . . » 1
Gibezzi Luigi, Ascoltante presso l'I. R. Tribunale di Como. . » 1
Gilardoni Luigi, Ingegnere d'Ufficio presso la Direzione generale delle Pubbliche Costruzioni . . . . » 1
Giovanelli Teresa, di Trescorre. . . . . » 1
Giudici (Don) Gaetano, Sacerdote, I. R. Consigliere di Governo. » 1
Giuletti Giacomo, Cassiere dell'Ospitale di Brescia. . . . . » 1
Giulini (Don) Paolo, Canonico della Cattedrale di Como . . » 1
Giusti Giuseppe, Dottore . . . . » 1
Gnecchi Gius. Ant., Banchiere . . . . » 1
Gnocchi Baldassare *(Caffè della Galleria)* . . . . » 1
Gognetti Giuseppe, Cancelliere all'I. R. Pretura Urbana. . . » 1
Gonzales Angelo, Ingegnere, Aggiunto idraulico alla Direz. Gen. delle Pubbliche Costruzioni. . . . . » 1
Gori Pietro, I. R. Consigl. Aulico . . . . » 1
Gorla Francesco, Dottore. . . . . » 1
Grasselli Annibale, Dottore, Segretario Municipale in Cremona » 1
Grasselli Giovanni, Dott., Agg. all'I. R. Direzione Generale della Polizia . . . . » 1
Greppi (Conte) Paolo . . . . » 1
Grimani Giovanni, Tenente in Primo, Ajutante dell'I. R. Reggimento di Gendarmeria . . . . » 1
Grimm (Barone di Süden) Vincenzo, I. R. Consigliere Aulico attuale . . . . » 1
Grilli Pietro, Imp. presso l'Ispett. dell'I. R. Fabb. de'Tabacchi. » 1

Gritti Morlacchi (S. E.) Carlo, Vescovo di Bergamo . . . *Copie* 1
Grondona Giovanni, Librajo in Genova . . . . » 6
Grondoni Stefano, Speziale all'Ospitale di Brescia. . . . . » 1
Guajta Giuseppe, Agg. all'I. R. Delegaz. Prov. . . . . . » 1
Guajta Raimondo, Ragioniere . . . . » 1
Guglielmini Vincenzo, Tipografo-Librajo. . . . . » 2
Guidinetti Paolo, I. R. Impiegato . . . . » 1
Guidotti Gio. Battista, Negoziante di Brescia . . . . . . » 1

H

Harre, I. R. Tenente nel Corpo di Polizia . . . . » 1
Held, Sergente dell'I. R. Reggimento di fanteria Arciduca Alberto . . . . » 1
Helm Teodoro, Professore e Direttore dell'Ospitale Civico di Pavia. » 1
Hess, Forer e Comp., Negozianti . . . . » 1

I

Isimbardi (Marchese) Pietro . . . . » 1
Imperatori Giulio Cesare, I. R. Consigliere di Governo, Intendente delle Finanze . . . . » 1
Inny Arminio, Negoziante. . . . . » 1

K

Kewenhüller (Conte) Emanuele . . . . » 1
Khuen (Nobile di Kuenberg) Enrico, Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Klein (Don) Giuseppe, Consigliere dell'I. R. Tribunale Generale d'Appello . . . . » 1
Kleymajer (Nobile) Girolamo, Consigliere dell'I. R. Tribunale di Cremona . . . . » 1
Kolb di Kolbenthurm (Nobile) Giovanni, I. R. Attuale Segretario di Governo. » 1
Koneczny Giovanni, Sergente dell'I. R. Reggimento di fanteria Arciduca Alberto . . . . » 1
Kradelli Carlo, Cassiere all'I. R. Intendenza di Finanza in Cremona . . . . » 1

Kuhn di Kunietitz Giovanni, I. R. Colonnello e Comandante dell'I. R. Reggimento di Gendarmeria. . . . . *Copie* 1

L

Lambertenghi Orazio, di Brianzone . . . . » 1
Lambertini Angelo, Estens. ed Editore della *Gazzetta Privilegiata di Milano* . . . . » 1
Lamperti Giuseppe, Dottore. . . . . » 1
Lampugnani Giuseppe e Fratelli, Negozianti. . . . . . . » 1
Landriani (Don) Siro, Proposto e Vicario generale della Cattedrale di Pavia. . . . . » 1
Lavezzari Luigi, Impiegato . . . . » 1
Lavezzari Luigi, Commerciante. . . . . » 1
Lazovich M. . . . . » 1
Lazzaroni Bertolo, di Bergamo . . . . » 1
Leda Siro, Ingegnere in capo della Provincia di Sondrio . . » 1
Leenes G. . . . . » 1
Legnani Francesco, Negoziante . . . . » 1
Lejnati Ignazio, Banchiere . . . . » 1
Leonardi (Conte) Luigi . . . . » 1
Leonardi (Don) Antonio M., Sacerdote, Rettore dell'I. R. Collegio Ghislieri di Pavia . . . . » 1
Lewinsky Adamo, Negoziante . . . . » 1
Lindner Mattia Remigio, I. R. Consigl. di Governo, primo Aggiunto presso la Direzione Gen. della Polizia. . . . . » 1
Lissoni Luigi, Impiegato presso l'Ispettorato dell'I. R. Fabbrica de' Tabacchi . . . . » 1
Litta Modignani (Marchese) Eugenio . . . . » 1
Locatelli Carlo Andrea, Negoziante. . . . . » 1
Lochis (Nobile) Ottavio, di Bergamo . . . . » 1
Lodi Giuseppe, farmacista in Lodi. . . . . » 1
Loidj Francesco, Dottore dell'Ospitale di Brescia . . . . . » 1
Longhi Alessandro . . . . » 1
Lorandi Giuseppe, Librajo in Tirano. . . . . » 6
Lugani (Don) Antonio, Dott., Consigliere di Governo, I. R. Delegato Provinciale di Sondrio. . . . . » 1
Lupi Giuseppe, I. R. Attuale Vice-Segretario di Governo . . » 1
Lurani (Nobile) Carlo, Alunno di Concetto presso l'I. R. Magistrato Camerale. . . . . » 1
Luzzani Ambrogio, Dottore, di Como. . . . . » 1

M

Maffei Giuseppe, Librajo di Cremona . . . . *Copie* 1
Maffeis (Conte) Gio. Battista, Deputato della Congr. Provinciale di Bergamo . . . . » 1
Maggi (Conte) Gaetano, di Brescia . . . . » 1
Magnaghi Pompeo, Librajo in Torino. . . . . » 6
Mainoldi Luigi, di Pavia . . . . » 1
Maironi (Nobile) Adolfo Gustavo, I. R. Primo Agg. alla Delegaz. Prov. di Bergamo . . . . » 1
Malacrida Andrea, Cassiere presso la Direz. del Monte di Pietà. » 1
Malacrida Carlo. . . . . » 1
Malacrida Vincenzo, Primo Agg. Protocollista ed Archivista presso la Direzione del Monte di Pietà. . . . . » 1
Malerba Ambrogio, Aggiunto provvisorio al Cassiere presso il Monte filiale di Pietà. . . . . » 1
Malgrani (Barone) Gio. Batt. . . . . » 1
Manganini Carlo, Ascoltante dell'I. R. Tribunale di Prima Istanza Civile . . . . » 1
Manara (Nobile) Giuseppe, I. R. Guardia Nobile Lombarda e Cav. Gerosolimitano . . . . » 1
Mangiagalli (Don) Ignazio, Consigliere di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Mangili (Nobile) Pietro, di Bergamo . . . . » 1
Mania Giovanni, Negoziante . . . . » 1
Manini Francesco, Tipografo-Librajo . . . . » 1
Manini Gio. Battista, Agente di Cambio . . . . » 1
Manna (Nobile) Ruggero, di Cremona. . . . . » 1
Manini (Eredi), Librai in Cremona . . . . » 13
Mantegazza Gio. Batt., Imp. presso l'I. R. Pretura Urbana. . » 1
Mantegazza (Don) Giacomo, Coadjutore alla Parrocchia di S. Nazzaro Grande . . . . » 1
Mantelli-Marani Luigi, Possidente . . . . » 1
Manzoni Antonio, I. R. Commissario di Polizia . . . . . . » 1
Manzoni Antonio, Negoziante e Fabbricatore di Mobili . . . » 1
Manzoni Angelo, Negoziante. . . . . » 1
Mapa Gio. M. di Ambrogio, di Pizzighettone . . . . . . » 1
Marabini (Dottore) Luigi, Segretario dell'Ospitale Civico di Pavia . . . . » 1

Marazzi Giovanni, Procuratore Fiscale dell'I. R. Giunta del Censimento . . . . *Copie* 1
Marcario (Don) Giuseppe, Sac., Rettore del Collegio di S. Salvatore presso Pavia. . . . . » 1
Mardschläger Paolo, Impiegato alla Contabilità Centrale . . . » 1
Mardschleger Giulio, Agente di Cambio . . . . » 1
Marenesi Ercole, Letterato . . . . » 1
Marietti, Librajo in Trento . . . . » 8
Marinelli (Don) Giacomo, Dottore in legge, Vice-Presidente dell'I. R. Tribunale Gen. d'Appello . . . . » 1
Marocco Bernardo, Possidente . . . . » 1
Martinazzi Francesco . . . . » 1
Martinez (Nobile) Carlo, Attuaro presso l'I. R. Tribunale Criminale di Lodi. . . . . » 1
Martini Eugenio. . . . . » 1
Martini Giuseppe, Ricamatore e Negoziante . . . . » 1
Marzi Gio. Batt., di Bergamo . . . . » 1
Masoli Giovanni . . . . » 1
Mauri (Don) Pietro. . . . . » 1
Mazza Luigi . . . . » 1
Mazzoleni, Fratelli, Librai in Bergamo . . . . » 16
Mazzuchelli (Don) Ignazio, Sacerdote, di Como. . . . . . » 1
Mazzucconi-Rossi (Donna) Marianna . . . . » 1
Meiners e Figlio, Librai . . . . » 24
Mellerio (S. E. Conte) Giacomo . . . . » 1
Melli Gio. Batt.. . . . . » 1
Melzi Belgiojoso (Contessa) Carolina . . . . » 1
Melzi (Nobile) Gaetano . . . . » 1
Menini Giambattista, Professore . . . . » 1
Merighi Vincenzo, Professore . . . . » 1
Messa (Don) Felice, Consigliere dell'I. R. Tribunale di Como. . » 1
Mestrum Guglielmo. . . . . » 1
Miani Giuseppe, Impiegato presso l'I. R. Magistrato Camerale. » 1
Michel Emmanuele, Professore di Disegno nell'I. R. Scuola Tecnica . . . . » 1
Micotti Michele, Controllore all'I. R. Magazzino dei Sali . . » 1
Migliavacca Giuseppe, Rag. presso l'I. R. Direz. Generale degli Archivi di Dep. Gover. . . . . » 1
Mina, Ingegnere . . . . » 1
Minoja Sebastiano, Ingegnere . . . . » 1
Minola Luigi, Negoziante . . . . » 1

Minuti Carlo, Ingegnere . . . . *Copie* 1
Moja Gio. Battista (erede Bergonzio) Drogliere, ... » 1
Molina Enrico . . . . » 1
Molinari Giuseppe, Agg. alla Direz. Gen. della Polizia . . » 1
Molinelli Guglielmo. . . . . » 1
Molossi (Nobile) Luigi, I. R. Scudiero di S. M. I. R. A. e Deputato della Città di Casalmaggiore . . . . » 1
Molteni Giuseppe, di Como . . . . » 1
Moltrasi Alessandro. . . . . » 1
Moltrasi Antonio. . . . . » 40
Mondini Francesco, Ingegn. presso l'I. R. Giunta del Censimento. » 1
Moneta Girolamo, Imp. presso l'Ispett. dell'I. R. Fabbrica de' Tabacchi . . . . » 1
Moneta Giuseppe, Intagliatore . . . . » 1
Monetti (Don) Giuseppe, Sacerdote, Catechista nell'I. R. Scuola Tecnica e f. f. di Direttore . . . . » 1
Monticelli (Conte) Luigi . . . . » 1
Moraglia Giovanni, Segretario alla Prefettura del Monte. . . » 1
Morandi Francesco . . . . » 1
Morgnoni Pietro, Impiegato all' I. R. Tribunale Criminale di Lodi. » 1
Moroni (Conte) Pietro, Deputato della Congr. Prov. di Bergamo » 1
Mozzoni (Nobile) Giulio, Consigliere di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale. . . . . » 1
Moscheni Girolamo, Sergente dell'I. R. Reggimento Baron Geppert in Lodi . . . . » 1
Muccini Lucchi (Nobile De Wildegg) Elisa. . . . . » 1
Muiraghi N. . . . . » 1
Müller Michele, Agg. presso l'I. R. Direz. del Genio. . . » 1
Mussaretti Gio. Battista, Librajo in Padova. . . . . . . » 6
Mustorgi Antonio, Ragioniere Controllore e Sotto-Ispettore provvisorio del Monte filiale di Pietà . . . . » 1
Murelli Antonio, Librajo in Rovigo . . . . » 6

N

N. N. . . . . » 1
N. N. . . . . » 1
Nani C., Assistente presso la Ricevitoria di Finanza in Tirano » 1
Nani (Don) Giovanni, Canonico della Collegiata in Morbegno . » 1
Nani (Dottor) Gio., Avvocato in Morbegno . . . . » 1

Narcisi N., Ingegnere, Asses. Municipale di Lodi . . . . *Copie* 1
Nardi Giuseppe, Dottore, Agg. all'I. R. Pretura Urbana di Cremona . . . . » 1
Nava Giulio, Ingegnere, Impiegato presso la prefettura del Monte dello Stato. . . . . » 1
Negri Gio. Battista, Banchiere . . . . » 1
Negri Giuseppe, Professore, Proprietario del Collegio. . . . » 1
Negri Martino, Aggiunto presso gli Uffici d'Ordine dell'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Negretti, Fratelli, Librai in Mantova. . . . . » 6
Neumeyr Francesco, Accessista presso l'I. R. Magistrato Camerale. » 1
Nogarina, Ingegn. in capo di Cremona . . . . » 1
Noli Gerardo, Deputato della Congr. Prov. di Bergamo . . . » 1
Norsa Pacifico, Negoziante . . . . » 1
Notari, Serg. dell'I. R. Regimento di fanteria Barone Herbert. » 1
Novati Girolamo, Dottore, Direttore degli Spedali di Bergamo. » 1

O

Odescalchi Giovanni, Cancelliere dell'I. R. Università di Pavia. » 1
Oldofredi (Nobile) Pietro, Praticante di Concetto presso l'I. R. Governo . . . . » 1
Oldofredi Tadini (Conte) Ercole, I. R. attuale Vice Segretario di Governo . . . . » 1
Oliva Ernesto, Librajo . . . . » 1
Onofri (Don) Giuseppe, Proposto di Sant'Agata in Brescia . . » 1
Osio Carlo, Chirurgo maggiore presso la Casa di Correzione . » 1
Osnago Innocente, Negoziante . . . . » 1
Ostinelli, figli di C. A., Librai in Como . . . . » 4
Ottolini Ignazio, Librajo e Dispensiere dei libri dell'I. R. Stamperia in Cremona . . . . » 6

P

Pachta (Conte) Carlo, I. R. Ciambellano attuale di S. M. I. R. A. e Consigliere di Governo . . . . » 1
Paganoni Agostino, di Bergamo . . . . » 1
Pagliari Francesco, Ufficiale all'I. R. Intendenza di Finanza di Cremona . . . . » 1

Pagliari Giovanni, Dottore, I. R. attuale Segretario di Gov. *Copie* 1
Pagliari Luigi, Attuario dell'I. R. Tribunale di Cremona . . » 1
Pagnoni Francesco . . . . » 40
Pallavicini (Marchese) Muzio, di Cremona. . . . . » 1
Panizza N., Professore d'Anatomia presso l'I. R. Università di Pavia . . . . » 1
Parea Albino, Ing., Ispettore Generale delle I. R. P. Assicurazioni Austro-Italiche . . . . » 1
Parola Alberto, Notajo. . . . . » 1
Paravicini Achille, Alunno dell'I. R. Intendenza di Finanza di Como . . . . » 1
Paravicini (Nobile) Dionigio, Alunno presso l'I. R. Pretura in Morbegno . . . . » 1
Pascottini d'Ehrenfels (Barone) Giacomo, I. R. Maggiore del Reggimento di Gendarmeria . . . . » 1
Pasquali Ignazio, Aggiunto presso l'Archivio di Depositi dell'I. R. Amministr. Gener. del Censo . . . . » 1
Passarini Siro, Dottore, Segretario dell'I. R. Tribunale di Pavia. » 1
Passetti Giovanni, Dottore fisico di Como. . . . . » 1
Passirani, Avvocato di Brescia . . . . » 1
Pasta Girolamo . . . . » 1
Patellani Gianella (Contessa) Luigia . . . . » 1
Patuzzi Angelo, di Brescia. . . . . » 1
Paulin Giovanni, Imp. alla Direz. della Contab. dello Stato . » 1
Pavia (Dottor) Giovanni, Professore privato di diritto di Scienze Politiche . . . . » 1
Pecora Andrea, Aggiunto presso l'Uficio Centrale del Bollo . » 1
Pedrabizzi (Nobile) Rosa. . . . . » 1
Pedroli (Nobile) Giuseppe, Dottore, Alunno di Concetto presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Pedroni Giovanni . . . . » 1
Pella Fulgenzio, Possidente . . . . » 1
Perabò (Nobile) Agostino. . . . . » 1
Perabò Luigi, Scrittore contabile presso la Direz. del Monte di Pietà. » 1
Peregalli (Don) N., Canonico della Cattedrale di Como. . . » 1
Perego Luigi, Impiegato all'I. R. Pretura Urbana . . . . . » 1
Perelli Davide, Possidente. . . . . » 1
Perini Luigi . . . . » 1
Peroni Carlo, Agg. presso l'I. R. Direzione Gen. degli Archivj di Dep. Gov. . . . . » 1
Peroni Luigi, Negoziante di Como . . . . » 1

Perotti Gio. Batt., Economo dell'I. R. Zecca . . . . . *Copie* 1
Perotti (Don) Giuseppe, Proposto di S. Lanfranco, di Pavia . » 1
Pestalozza Bernardo, Ingegnere . . . . » 1
Piacezzi Adelfonso, Dottore, Consig. presso l'I. R. Trib. di Lodi. » 1
Piapa Francesco, Assessore Municipale di Cremona . . . . . » 1
Piatti Achille, Impiegato alla Direz. della Contabilità dello Stato. » 1
Piazza Alessandro, Assessore Municipale di Cremona. . . . . » 1
Piazzi (Nobile) Abbondio, Dottore in legge, I. R. attuale Segretario di Governo. . . . . » 1
Pievani Giovanni Battista, Avvocato . . . . » 1
Pifferi Amadeo, Ragioniere . . . . » 1
Piccardi Carolina, Albergatrice . . . . » 1
Pinali Carlo, Medico di Delegazione Provinciale di Pavia . . . » 1
Pio (Principe) Giovanni . . . . » 1
Pio Orsini (Principessa) Beatrice . . . . » 1
Pirovano Antonio, Negoziante . . . . » 1
Pirovano Giuseppe, Ragioniere . . . . » 1
Pirovano Giovanni, Ingegnere d'Ufficio presso la Direzione delle Pubbliche Costruzioni . . . . » 1
Pisani Giovanni, Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale. . . . . » 1
Pollini Camillo, Agg. all'I. R. Pretura Urbana. . . . . . » 1
Ponti Baldassare, Librajo. . . . . » 2
Porta (Nobile) Cesare . . . . » 1
Porta Tomaso, I. R. Ricevitore della Dogana in Magenta . . » 1
Pozzi Luigi . . . . » 1
Pozzoli Giulio Enrico . . . . » 1
Prada Celestino, Cambio-Valute. . . . . » 1
Prada Francesco, Librajo in Saronno . . . . » 23
Prandoni Pietro . . . . » 1
Prinetti-Besana Teresa, Possidente . . . . » 1
Prinetti (Don) Giulio, I. R. Consigliere . . . . » 1

Q

Quadri Gerolamo, Librajo in Brescia. . . . . » 28

R

Radius Giovanni Giorgio, Negoziante . . . . » 1
Ragazzi (Nobile) Gaetano, Ascoltante dell'I. R. Tribunale Criminale. » 1

Rami Costanza, Possidente . . . . *Copie* 1
Razzonigo Gio. Battista, I. R. Consigliere del Censimento . . » 1
Reale Agostino, Professore di Diritto Civile Austriaco nell' I. R. Università di Pavia . . . . » 1
Reichmann Guglielmo . . . . » 1
Redaelli . . . . » 1
Redaelli Carlo, I. R. Tenente . . . . » 1
Redaelli Gaetano, Impiegato presso la Casa di S. Vincenzo . » 1
Reglì (Dottor) Francesco, estensore del Giornale *Il Pirata* . . » 1
Rè (Nobile) Antonio, Cavaliere di più ordini . . . . . . » 1
Rè Carlo, Possidente . . . . » 1
Reina Ferdinando, I. R. Commissario di Finanza in Morbegno. » 1
Reina Giuseppe, Librajo. . . . . » 6
Resnati Paolo, Librajo . . . . » 2
Resta (Conte) Giuseppe . . . . » 1
Rezzonico (Nobile) N., Avvocato e Consigliere. . . . . . » 1
Rhò Luigi, Impiegato presso l'Ospitale di Lodi. . . . . . » 1
Riatti Q. Andrea, Librajo in Sondrio. . . . . » 6
Ribossi Giosuè, Ufficiale presso l' I. R. Contabilità Centrale. . » 1
Riccardi (Don) Siro, Proposto di S. Franc. in Pavia . . . . . » 1
Riva Francesco, Capo Ragioniere dell' I. R. Delegaz. Prov. . » 1
Riva Fratelli, di Luigi, Negoziante . . . . » 1
Riva Giosuè, Librajo in Morbegno . . . . » 12
Riva Giovanni Battista, Dottore in Como . . . . » 1
Rizzi Carlo, Mastro dell' I. R. Zecca. . . . . » 1
Robolotti N., Dottore fisico, f. f. di Direttore dell' Ospedale civico in Cremona . . . . » 1
Robecchi Angelo, Capo del Dipart. XV alla Direz. della Contab. dello Stato . . . . » 1
Robiati Ambrogio, Ingegnere Architetto . . . . » 1
Rocca Saporiti (Conte) Apolinare . . . . » 1
Rogonini Pietro, Imp. presso l' Ispettor. dell' I. R. Fabb. de' Tabacchi . . . . » 1
Rolla Enrico, Ingeg. di prima classe presso l' I. R. Direzione delle Pubbl. Costruzioni . . . . » 1
Rolla Ferdinando, Professore . . . . » 1
Romani, Estensore del Giornale *Il Figaro* . . . . » 1
Roncajoli Luigi, Mercante e fabbricatore di cappelli . . . . » 1
Ronzone Antonio, Negoziante. . . . . » 1
Rosental Franc. Ant., Prof. all' I. R. Liceo di Cremona . . . » 1
Rosnati Giovanni, Ufficiale dell' I. R. Intend. di Finanza in Como » 1

Rossi Alessandro . . . . *Copie* 1
Rossi Ambrogio, Commis. Super. presso l'I. R. Direz. Generale di Polizia . . . . » 1
Rossi Carlo, Ufficiale presso l'I. R. Direz. delle Poste in Milano » 1
Rossi Girolamo, Aggiunto alla Delegazione Provinciale di Mantova. » 1
Rossi Giuseppe . . . . » 1
Rota Gaetano, Registrante presso l'I. R. Direz. Gen. degli Archivi di Dep. Gov. . . . . » 1
Rusca (Conte) Antonio, Alunno di Concetto presso l'I. R. Magistrato Camerale . . . . » 1
Rusconi Mauro, Dottore, in Pavia . . . . » 1
Rusconi (Dottor) Pietro, Vice-Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale. . . . . » 1

S

Sacchi (Don) Luigi, Sacerdote, di Cazzone . . . . » 1
Sacchi (Dottor) Giuseppe, Vice-Segretario dell'I. R. Commissione Liquidatoria del Debito Pubblico del Regno Lombardo Veneto. » 1
Saglio (Dottor) Giacomo, Medico Provinciale in Lodi. . . . » 1
Sala Antonio, Professore al Ginnasio comunale di S. Marta. . » 1
Sala Franc. Profes. al Ginnasio di S. Marta. . . . . . . » 1
Samoyloff (S. E.) Contessa Giulia. . . . . » 1
Sanchioli-Aires Carolina . . . . » 1
Sangiusti Rosa, Vedova Bianchi. . . . . » 1
San Pietro (Don) Salvatore, Sacerdote, Professore di Religione all'I. R. Liceo di Como . . . . » 1
San Pietro Vinc., Avv., Imp. presso l'Amministr. dell'Osp. Magg. » 1
Sala Giacomo, Dottore in legge, I. R. Consigliere del Tribunale di prima istanza civile. . . . . » 1
Salis (Conte) Rodolfo, Deputato della Congregaz. Centrale . . » 1
Santini e Figlio, Tipografi-Librai in Venezia . . . . » 6
Sassi Pasquale, Impiegato all'I. R. P. Direzione delle Assicurazioni Austro-Italiche . . . . » 1
Sayler Saverio, primo Cavallerizzo di S. A. I. R. . . . . . » 1
Sazzera Raffaele, Assist. all'I. R. Ricevit. della Dogana in Magenta . . . . » 1
Scalcarenghi Alessandro, possidente in Cremona . . . . . . » 1
Scalvini Alessandro, Registrante presso l'I. R. Magistrato Camerale. » 1

Scapardini Pietro, di Lodi . . . . *Copie* 1
Schizzi (Conte) Folchino, Ciambellano di S. M. I. R. A., Deputato presso la Congregazione Centrale, Direttore dell'I. R. Liceo di Porta Nuova . . . . » 1
Scotti Gio., Vice-Segretario presso la Prefettura del Monte dello Stato . . . . » 1
Scopoli (Don) Giuseppe, Dottore in legge, Consigliere dell'I. R. Tribunale Gen. d'Appello. . . . . » 1
Scovolo (Nobile) Alessandro, Sped. e Registratore dell'I. R. Tribunale di Cremona. . . . . » 1
Schwbart, Librajo in Trieste . . . . » 1
Sweiger Carlo, Maggiordomo della ducale casa Litta . . . . » 1
Secco-Suardo (Conte) Leonino, Deputato della Congregazione Provinciale di Bergamo. . . . . » 1
Secondi Carlo, Cancellista presso la Direz. Generale delle Pubbl. Costruzioni. . . . . » 1
Seitenbach Giuseppe, Negoziante . . . . » 1
Serbelloni (Conte) Giuseppe. . . . . » 1
Sergent Antonio, f. f. di segretario presso la Direz. Gen. delle Pubbl. Costruzioni. . . . . » 1
Servi Giovanni, Pittore . . . . » 1
Sessa, fratelli, Negozianti. . . . . » 1
Settala De Capitani di Settala (S. E.) Conte Luigi . . . . . » 1
Seuffelmeld Francesco, Banchiere . . . . » 1
Silvestri Giovanni, Tip.-Librajo, Cav. del R. Ordine Greco del Salvatore . . . . » 1
Simonetta Cesare Orologiere. . . . . » 1
Simonetta Pietro, Negoziante . . . . » 1
Sindona Isidoro, I. R. Ufficiale di Dogana in Cremona . . . » 1
Siro (Don) Giulio, Arciprete della Cattedrale in Como. . . » 1
Sironi (Don) Carlo, Canonico della Cattedrale in Como. . . » 1
Solera Francesco, Dottore, Registrante presso l'I. R. Tribunale in Como . . . . » 1
Sommaruga Angelo, Possidente. . . . . » 1
Soprani Ercole, Impiegato all'I. R. Finanza in Cremona . . » 1
Sormani Andreani (Conte) Alessandro. . . . . » 1
Speroni Giovanni, Ingegnere, Podestà di Varese . . . . . » 1
Spinola (Don) Gaetano, Sacerdote. . . . . » 1
Squazzardi Pietro, I. R. Commissario di Polizia in Pavia . . » 1
Staurenghi Pietro, Ingegnere, Professore di matematica e fisica nell'I. R. Scuola Tecnica. . . . . » 1

Stefflir (Dottor) Pietro, Amminist. Agg. dell'Osp. Magg. . *Copie* 1
Stella (Vedova) e Figlio, Librai . . . . » 25
Stoppani (Don) Agostino, Canonico del Capitolo della Regia Città di Sondrio e Cappellano dell'Ospitale della Città. . . . . » 1
Suardi Antonio, di Bergamo. . . . . » 1
Suardo (Nobile) di Bergamo. . . . . » 1

T

Tagliabue Francesco, Professore all'I. R. Ginnasio di Pavia. . » 1
Tanzi Carlo, Magazziniere nell'I. R. Fabbrica dei Tabacchi. . » 1
Tasso Gerolamo, Librajo in Verona . . . . » 12
Tasso Gerolamo, Librajo in Venezia . . . . » 6
Tara Antonio, Ingegnere presso l'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore e dei LL. PP. Uniti . . . . » 1
Tatti (Don) Francesco, I. R. Vice-Delegato Prov. di Sondrio. » 1
Tavella (Don) Carlo, Sacerdote. . . . . » 1
Taverna (Conte) Gaetano. . . . . » 1
Taverna (Conte) Paolo . . . . » 1
Tazzini Giacomo, Ingegnere di I Classe e I. R. Ispettore de' fabbricati di Corte . . . . » 1
Tenca (Don) Alfonso, Sacerdote, in Pavia . . . . » 1
Tendler e Schaefer, Librai . . . . » 12
Terzi Paolo, di Bergamo. . . . . » 1
Terzi Fermo, Ufficiale all'I. R. Posta di Cremona . . . . . » 1
Tibaldi Luigi, Chincagliere . . . . » 1
Tinelli Carlo. . . . . » 1
Tiraboschi, Fratelli, Librai in Bergamo . . . . » 6
Tommasi Adriano, I. R. Ufficiale postale di Bergamo. . . . » 1
Töpfer Francesco, I. R. Tenente Colonnello . . . . . . » 1
Torresani (Barone di Lanzefeld), I. R. Consigliere Aulico Attuale e Direttore Generale di Polizia . . . . » 1
Torriani fratelli Giuseppe ed Ambrogio, negozianti . . . . » 1
Torriani Paolo, Ragioniere, Archivista Municipale . . . . . » 1
Tosi Luigi, (S. E) Vescovo di Pavia, Consigliere intimo di S. M. I. R. A. . . . . » 1
Treccani Vincenzo . . . . » 1
Trecoli Vincenzo, Negoziante . . . . » 1
Trenti (Don) Carlo, Presidente dell'I. R. Trib. di Prima Istanza di Pavia . . . . » 1

Trolli Paolo, Comm. superiore della Guardia di Finanza . *Copie* 1
Turati Carlo, Avvocato . . . . » 1
Turconi Paolo, Alunno dell' I. R. Intendenza di Finanza, di Como. » 1

U

Uboldi Ferdinando, Banchiere . . . . » 1
Udetti Antonio . . . . » 1
Unterwalden Stanislao, di Buda. . . . . » 1

V

Vaccarino Gius. (*Minerva Sabalpina*), Torino. . . . . . » 6
Vacchelli (Dottor) Giuliano, Impiegato, di Cremona . . . . » 1
Vago Filippo, Macchinista. . . . . » 1
Valaperta Giuseppe, Possidente . . . . » 1
Valcamonica Fernando, di Como . . . . » 1
Valentini Giovanni, Impiegato presso l'I. R. Tribunale Criminale di Lodi . . . . » 1
Valentini Giulio, Possidente. . . . . » 1
Valerio (Barone) Console di S. M. il Re dei Belgi . . . . » 1
Valsecchi Carlo, Sensale in seta patentato . . . . » 1
Valtellina Giuseppe, Possidente in Cantù . . . . » 1
Valunia Domenico, di Bergamo. . . . . » 1
Vassalli Francesco . . . . » 1
Venegoni Luigi, Scrittore contabile . . . . » 1
Veneroni Gaetano, Imp. presso l'Amm. Gen. del Censo . . . » 1
Venini Gio. Battista, I. R. Cassiere di Finanza in Morbegno . » 1
Venino (Nobile) Giulia . . . . » 1
Venino (Nobile) Pietro . . . . » 1
Venturini Gaetano, Tipografo di Brescia . . . . » 1
Vermatti (Barone) Carlo di Vermiglio, Nob. Prov. del Ducato di Carniola, Ispettore dell' I. R. Fabb. de' Tabacchi . . . . » 1
Verri (Contessa) . . . . » 1
Verza Carlo . . . . » 1
Verzari Girolamo, Rettore del Seminario vescovile di Bergamo. » 1
Viganò Francesco, Ragioniere, Professore di Scienza commerciale nell'I. R. Scuola Tecnica. . . . . » 1

Viganò Giovanni . . . . *Copie* 1
Viglezzi Giuseppe, I. R. Dirett. Gen. degli Archivi di Deposito Govern., e decorato della Grande Medaglia d'Oro con Nastro » 1
Villa (Don) Gius., Abate, Rettore del Collegio Borromeo di Pavia. » 1
Villa Agostino, Ragioniere . . . . » 1
Villani (Don) Giovanni, I. R. Delegato Provinciale di Cremona. » 1
Vimercati-Martini, (Contessa). . . . . » 1
Visaj Placido Maria, Tipografo-Librajo . . . . » 1
Viscardi, Fratelli, Negozianti . . . . » 1
Visconti (Contessa) Pasalacqua . . . . » 1
Visconti di Modrone (Duchessa vedova) . . . . » 1
Visconti (Conte) Luigi . . . . » 1
Vismara Paolo, Tipografo-Librajo . . . . » 1
Vitali Gaetano, Imp. presso il Monte di Pietà . . . . . . » 1
Vittadini Camillo, Rag. Economo dell'Ospitale civico di Pavia. » 1
Vlach Gius., Cons. presso l'I. R. Trib. di Prima Istanza Criminale. » 1
Voghera Giovanni, Ingeg. d'Ufficio presso la Direzione delle Pubbliche Costruzioni . . . . » 1
Volpi Angelo, Registrante presso l'I. R. Direzione degli Archivi di Dep. Gov. . . . . » 1
Volpino Gaetano, Dottore, Segretario presso la Direz. dell'Ospitale Maggiore. . . . . » 1
Volta (Conte) Luigi, Dottore, in Como. . . . . » 1
Voltrara (Contessa) Giuseppa, di Bergamo . . . . » 1

W

Wagner F. A., Negoziante . . . . » 1
Wagnr, I. R. Segretario Generale della Direz. Gen. di Polizia. » 1
Walter de Waltheim Pietro, Imp. presso l'Ispett. dell'I. R. Fabb. de' Tabacchi . . . . » 1
Welz (Nobile di Wellenheim) Cajo Agostino, Segretario di Governo presso l'I. R. Magistrato Camerale. . . . . » 1
Wilmant Claudio, Librajo in Lodi . . . . » 6
Wollmann Pietro, I. R. Agg. delle Sussistenze militari in Cremona. » 1

Z

Zacconi Stefano, Negoziante. . . . . » 1
Zamara Franc., Uffic. presso l'I. R. Commiss. di Polizia. . . » 1
Zambaiti Giovanni . . . . » 1

Zambelli A., Prof. dell'I. R. Università di Pavia . . . . *Copie* 1
Zanchi Domenico, Imp. presso l'Ispett. dell'I. R. Fabb. de' Tabacchi . . . . » 1
Zanoncelli Chiesa Luigia . . . . » 1
Zarbò (Nobile) Donna Maria, di Cremona . . . . » 1
Zembate Francesco. . . . . » 1
Zelbi Francesco. . . . . » 1
Zerbini Pietro, Segretario dell'Amminis. dell'Osp. di Brescia . » 1
Zezi Ferdinando, Dottore, Medico Provinciale di Cremona . . » 1
Zilla Luigi di Taubendorf, I. R. Commissario Superiore di Polizia, di Pavia . . . . » 1
Zoncada Cesare, di Cremona . . . . » 1
Zucchetti Giovanni, Rag. e Registr. presso l'I. R. Direz. Gen. degli Archivi di Dep. Governativo . . . . » 1







